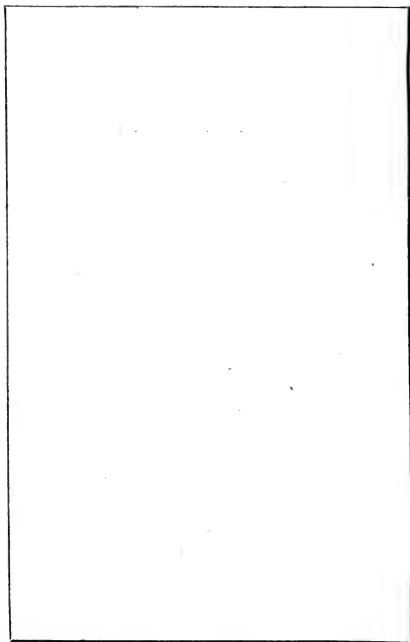
IL

DITTAMONDO

DI

FAZIO DEGLI UBERTI

VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO
M.DCCC.XXXV.

L'Editore a chi legge

Dopo quanto sudarono i più chiari lumi dell' Italiana Letteratura, Perticari, il Monti, del Furia per darci purgato dalle molte brutture il poema di Fazio, e dopo ciò che operarono gli Editori Milanesi nella stampa di esso poema, compresa nella pregiatissima Biblioteca scelta del Silvestri, poco più rimaneva a noi di fare, che giungemo ultimi e spogli d' ingegno.

Pure, siccome confessano tutti e principalmente i lodati editori che in molti luoghi ancora questo poema è difettoso, e siccome in quella loro impressione corredarono il testo di poche note, quando e per la intelligenza del sentimento, e alcune volte della storia è utilissimo, che senza d' uopo di studio il lettore non rimauga inceppato; così abbiamo voluto supplire a sì fatta mancanza, coll' annotare i luoghi oscuri e difficili che s' incontran per via.

Perciò si siamo valuti del Comento inedito, che si conserva nella Marciana, di Guglielmo Cappello, ma non però in quel modo come altri fecero, mentre il Cappello in moltissimi luoghi cadde in gravi errori.

Altre note abbiamo tracciato colla scorta d' Ovidio, di Tito Livio, di Plinio, di Giustino, d' Orosio, di Eutropio, di Paolo Diacono, delle Divine Scritture, e principalmente di Solino, che l' Autore scelse a sua guida nel viaggio.

Per quanto riflette poi alla correzione del testo ci siamo posto sott' occhio la edizion anzidetta di Milano e l'abbiam confrontata con le emendazioni del Monti che si veggono nella Proposta, ed ancora con molti brani recati dall' Alberti nella sua Italia, e quel ch' è più la collazionammo col Codice Cappello da cui prendemmo le molte varianti inserite da noi fra le note, e ciò per rispetto

a que' sommi che sanarono le piaghe di questo poema; onde dagli studiosi si possa seguir la lezione che meglio a lor piace.

Dal confronto di questo Codice nacque altro bene alla nostra ristampa, ed è, che potemmo perfezionare alquanti versi che nelle altre zoppicavano, come ad esempio quello al Capitolo XIII del Lib. I,

Portare in arma e *vinto il* suo *nemico.*

e que' tre nel solo Capitolo XV dello stesso Libro Primo.

Ma qui è bel, ch' io ti mostri e ti *discerna.*

Cassandra del re Prïamo ne *fu una.*

Ma che giovava ciò *via men che al folle.*

Anche la trasposizione di alcune parole che facemmo, colla scorta del menzionato Codice, valsero a rendere molti versi più sonori e scorrevoli; e per poco che si leggano quei del Lib. I che incominciano: *Io era dentro ancor* ec. Cap. I. *E i cigli* ec. Cap. II. *L'andar mi sprona,* Cap. III, si conoscerà giusta la nostra sentenza.

Le correzioni però che praticammo furon dettate non da vana superbia di por mano nelle opere altrui, ma sì da quel santo desiderio, che dee avere ogni anima ben nata, di restituire alla integrità primiera gli scritti de nostri maestri bruttati da errori per la ignoranza de' copisti, e speriamo che l' ombra dell' illustre nipote di Farinata non abbia per ciò da dolersi al tribunal della Critica, e ripetere quel: *Infandum regina, jubes renovare dolorem,* e quel: *Domine ignosce illi,* che esclamava per bocca del gran Ferrarese.

Per maggior facilità nello studio del Dittamondo, e per eguagliarlo agli altri Poemi compresi in questo nostro Parnaso, abbiamo compilato nuovamente ed aggiunto un indice copioso de' Nomi e delle cose.

Speriamo impertanto che le nostre fatiche sieno accolte da'lettori con animo grato, e pregheremo tutti que' che sanno quanto costano sifatti studii a voler stendere un velo a quelle mende che per avventura ne fosser sfuggite, ricordandosi di quanto dicea fra le delizie della reggia di Solima il coronato Sapiente, che nulla v' ha al mondo di perfetto.

Prima di chiudere, non lasciamo di raccomandare la lettura e lo studio del Dittamondo, il quale ha solo lo scapito di aver superiore la Divina Commedia, chè se questa non fossevi, certo ne occuperebbe in quel secolo il suo seggio.

E per verità in esso si scorge purezza di lingua, grande facilità di spiegarsi con eleganza in poche parole, sostenuto spesso il suo stile, e anche poetico, laddove l'aridità del suo genere didascalico pur gli consente. Nè vi manca ricchezza di sentenze, chè anzi sublimi queste e Dantesche son tratte dalla più perfetta morale, come quella fra le altre che leggesi nel Cap. I, del Lib. I.

> *Quando m' accorsi ch' ogni vita è cassa,*
> *Salvo che quella, che contempla Iddio,*
> *O che alcun pregio dopo morte lassa.*

e l' altra al Cap. XX del Lib. I.

> *Di amaro seme nasce amaro frutto,*
> *E così del mal far si vede ancora*
> *Che alla fine ne siegue pianto e lutto.*

E splendore d'imagini, e vive pitture che parlano alla mente ed all' animo si troveranno ad ogni passo. Tal è quella ove descrive la sorpresa che gli desta il canto degli uccelli allo svegliarsi:

> *Dal sonno sciolto e sviluppato m' era*
> *Quando udii risonar tra verdi rami*
> *La dolce melodia di primavera.* Lib. I. Cap. II.

e l' altra posta in bocca di Roma, allorquando si allegra di aver avuto Numa per re, che la adornò di edifizi e di leggi:

> *Tal era io allor, quale una rosa*
> *Ch' apre le foglie e fassi d' ora in ora*
> *Agli occhi altrui più bella e più formosa.* Lib. I, Cap. XVIII.

o verossia allora che descrive il carattere morale di Tiberio

> *Prudente il vidi e molto in armi ardito*
> *E fortunato e di sottil ingegno*
> *D' alta scïenza e di parlar pulito.* Lib. II. Cap. V.

o quando dipinge col pennello di Claudio o con quel di Vernet un bel giorno di Primavera:

> *Era lo tempo lucido e sereno,*
> *Allegro l' aere, e con soave vento*
> *Il mar tranquillo e di riposo pieno.* Lib. V. Cap. I.

ma non più si finirebbe se qui volessersi riportare tutte le maschie e solenni bellezze di questo Poema.

Non è dunque da assomigliarsi il Dittamondo a un rosaio ricco di foglie ed aspero per molte spine, che stanca e piaga la mano desiosa di cogliere un qualche fiore, che timido sporge l'odoroso capo fra l'ingombro pungente. Esso è invece un ricchissimo cespuglio, dal cui seno diffondesi grato olezzo che impregna l' aere circostante.

Francesco Zanotto

VITA

DI

FAZIO DEGLI UBERTI

Come Dante Virgilio, e tu Solino
Prendesti a guida del tuo alto viaggio:
Ma tu mortale sei, quegli è divino.

F. Z

FAZIO degli UBERTI

NOTIZIE

SULLA VITA E LE OPERE DI FAZIO

TRATTE DALLA STORIA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DI GIROLAMO TIRABOSCHI

Come Dante avea corso nella sua Commedia l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, così Bonifacio ossia Fazio degli Uberti, fiorentino di patria, intraprese di correre il mondo tutto, e di darcene in versi una fedel descrizione. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, in cui dopo aver detto ciò, che egli ci permetterà di non crederlo, cioè, ch' ei discendea da Catilina (1) soggiugne: « fu » figliuolo di Lupo (o come altri vogliono di *Lapo* figliuol del celebre Farinata degli Uberti) « (2) e fu uomo a' nostri tem- » pi d'ingegno liberale, il quale all'ode » volgari e rimate con continuo studio at- » tese: uomo certamente giocondo e piace- » vole, e solo d'una cosa reprensibile, che » per guadagno frequentava le corti de' ti- » ranni, e adulava la vita e i costumi dei » potenti. Ed essendo cacciato dalla patria » le loro laudi fingendo con parole e con » lettere cantava. Questi fu il primo che in » quel modo di dire, il quale i volgari chia- » mano frottole, mirabilmente e con grao » senso usò. Ma nella vecchiezza voltosi a » miglior consiglio, e imitando Dante, com- » pose un libro a' volgari assai grato e pia- » cevole, del sito e investigazione del mon- » do, il quale alcuni vogliono dire, che » sopravvenuto dalla morte non forni; nel » quale quasi andando in cammino, come » Dante, Virgilio, così egli si fa maestro » Solino, il quale è assai dilettevole e uti- » le a quegli che cercano di sapere il cir- » cuito e il sito del mondo (3). Molte cose » ridusse in quell' opera appartenenti a ve- » rità storica e a varie materie secondo la » distinzione delle regioni e de' tempi, le » quali pienamente compiono la Cosmogra- » fia. Contiene eziandio molte altre cose » degne per la loro eleganza di essere let- » te, le quali anche per la loro brevità » rendono facile la memoria. Questi dopo » molti di della sua vecchiezza modestis- » simamente passati in tranquillità morì a » Verona, e quivi fu seppellito ». L' esilio dalla patria sostenuto da Fazio, che qui si accenna, è probabile, che non fosse a lui intimato personalmente, ma che ci soffrisse la pena, a cui i suoi maggiori erano stati condannati, come pruova il conte Mazzuchelli (4). Ma della vita da lui condotta appena sappiamo altro che ciò, che qui ne accenna il Villani. In una sua Canzone pubblicata nella Raccolta de' Giunti (5) egli amaramente e disperatamente si duole dello stremo di povertà a cui era condotto; ma non si accenna alcuna particolar circostanza. Alcuni autori hanno asserito, ch'ei fosse solennemente coronato in Firenze; ma non se ne adduce pruova; e non sembra al certo, che ciò potesse accadere in questa città, in cui pare, ch' ei non avesse stabil soggiorno (6). Delle Canzoni da lui composte parla il sopraccitato conte Mazzuchelli e il dottor Lami (7) il quale ancora nel Catalogo della Riccardiana ne ha pubblicata una, che per altro già vedeasi stampata dopo la Bella Mano di Giusto de' Con-

ti. Ma la più celebre opera da lui composta è quella sopraccennata, in cui prese a imitar Dante, e che s'intitola il *Dittamondo* (8) ed è divisa in sei libri. Qual ne sia l'argomento già l'abbiamo udito da Filippo Villani; ma essa non è compita, come ognun conosce leggendola, come pruovasi da qualche codice a penna citato dal conte Mazzuchelli e dal Quadrio (9). Il primo di questi due scrittori, e prima di lui Apostolo Zeno (10) riflettendo a que'versi di Fazio:

Carlo il figliuol incoronai dappoi
Nel mille con trecento e cinquantano
E cinque più, e questo vive ancoi (11),

ne inferiscono, che egli scriveva a tempi di Carlo IV. E ciò è certissimo; ma è certissimo ancora, che Fazio ragiona in diversi passi in sì diversa maniera, che non è possibile il fissare precisamente, a quel tempo egli scrivesse il suo *Dittamondo*. Nel passo or ora recato ei parla della coronazion di Carlo, però avvenne non nel 1356 com'egli sembra accennare, ma nel 1355. Non molto dopo parlando della città di Milano e de' Visconti, dice (12):

Tutti questi son morti, fuor che uno,
Cioè Giovanni, e costui ne conduce
Sì ben, ch' al mondo non ha pari alcuno,
E non pur sol del temporal è duce,
Ma questa nostra chieresia dispone,
Come vero pastore e vera luce.

Ora egli è certissimo che Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano, morì nel 1354. Come potè dunque Fazio parlare di lui ancora vivente dopo aver parlato della coronazione di Carlo, seguita solo nel 1355? Inoltre egli parla della venuta del re di Cipri alla corte d' Avignone, come cosa seguita appunto mentr'egli scriveva, (13) e questo non si può intendere, che del re Pietro, il quale l'anno 1362 fece un tal viaggio (14). E poco prima (15) indica il re Carlo V di Francia, succeduto a Giovanni suo padre l'anno 1364

Venuti meno quei di questo scudo,
Filippo di Valois seguìo da poi,
E Giovanni il figliuol, del qual conchiudo
Che con gran guerra tiene il regno ancoi.

Io confesso, che non so come conciliare tai passi così tra loro contrari, se non dicendo, che Fazio pose mano a questo Poema circa la metà di questo secolo, e che poscia più volte e per lo spazio di più anni lo andò ritoccando, e in alcuni luoghi aggiungendo ciò ch'era poscia seguito, e lasciandone altri, quali già avea gli scritti. E forse ei travagliava ancora intorno a questo Poema l' anno 1367. Perciocchè verso il fine di esso, ei disse (16):

Dal principio del mondo, dei sapere,
Può sei mila anni al tempo ove ora se'
Con cinquecen sessanta sei avere.

Non sappiamo di certo, qual cronologia seguisse *Fazio* per poterne raccogliere, qual anno dell'era volgare corrisponda, secondo lui, al detto anno del mondo. Ma questa Biblioteca Estense oltre la rarissima e prima edizione del *Dittomondo* fatta in Vicenza nel 1474 ne ha un bel codice a penna ornato di pitture e di un ampio comento, il quale, come dice il Comentatore a questo luogo, fu scritto l'anno 1435. Or questi dice, che in quest' anno contavansi dalla creazion del mondo 6635 anni, e perciò, se il Comentatore, come è probabile, seguì la stessa cronologia di Fazio, gli anni del mondo 6566 corrispondono all'anno 1367 dell'era volgare, ed è probabile, che, poco appresso morendo Fazio, non gli rimanesse tempo a compiere il suo lavoro. Questo non è certamente paragonabile all'originale, cui l' autor prese a seguire. È certo però, ch' egli è uno de' migliori poeti di questa età in ciò singolarmente, che è forza ed energia di stile, e che leggerebbesi ancora con più piacere, se le due edizioni, che sole ne abbiamo, non fossero troppo ingombre di errori. In questo qual ch'egli sia Poema Fazio ci ha dato ancor qualche saggio della perizia, ch' egli aveva così della lingua francese, in cui introduce a parlare un corriere di quella nazione (17), come della provenzale, in cui fa ragionare un pellegrino Romeo, nel qual s' incontra per via (18).

NOTE

(1) *Vedi al fine del Cap.* 31, *Lib. II del Dittamondo, ove Fazio dice venire dallo antico Uberto Sergio, e si noti che Catilina fu apponto della famiglia medesima. (L' Editore.)*

(2) *Vite degl'illustri Fiorentini, p.* 70 ec.

(3) *Postosi in mente Fazio, ad imitazione di Dante, di compiere un viaggio fantastico pel mondo allor conosciuto, annojato della vita misera che conducea, e tutta posta sua speme nell' alto, desioso di lasciar dopo sè fama onorata, lava la coscienza confessando sue colpe a piedi dell' eremita S. Paolo, e poscia s' abbatte nel cosmografo Tolomeo, che gli chiede di sua vita, e finalmente incontra Cajo Giolio Solino col quale accoppiatosi, non senza pregarlo di essergli largo di consiglio e di aiuto, s' inoltro pel gran viaggio. E prima trova Roma, la qual per distesa gli narra la storia della sua origine e della sua discendenza, e quindi delle gesta gloriose de' suoi cari. Percorre poscia il Poeta rapidamente tutta l'Italia, ed imbarcatosi per la Grecia ne descrive il paese e ne dà la serie dei re macedoni; poi s' inoltra nell' Europa settentrionale fino alle più rimote regioni; passa quindi per Germania, Francia, Inghilterra e Spagna, ricordando sempre, oltre alla descrizione geografica di quelle varie contrade, anche la loro storia. Giunta in Africa, sente da un frate la storia di Maometto e del suo Corano, espone anche la successione dei re d' Egitto, ed arrivato finalmente in Gerusalemme, tutte svolge le sacre pagine, e dalla Creazione del mondo discende per tutte le generazioni del popolo eletto, fino alla cattività di Babilonia. A tal punto s' arresta, lasciando imperfetta la sua peregrinazione, alla quale manca la notizia di tutta l'Asia. (L'Edit.)*

(4) *Not. o I Villan, loco cit. Vedi anche Dittamondo lib. II, cap.* 28, *vers.* 13 *e seg.*

(5) *Lib. IX.*

(6) *Il Poccianti ne' suoi Scrittori fiorentini asserisce, che per decreto della repubblica fiorentina egli fu coronato Poeta; ma sapendo ch' egli fu esigliato da giovinetto, che nessun documento attesta il suo richiamo in patria, e che morì e fu seppellito in Verona, non v' è probabilità alcuna, che valga a credere siffatta asserzione.*

(7) *Novelle Letter.* 1748.

(8) *Quasi* Indicazione o Relazione del mondo da Dittare, *che vale quanto* Dire a Dettare e da Mondo. *(L'Editore.)*

(9) *Tomo VI, pag.* 47.

(10) *Dissertaz. Vossian, tom. I, pag.* 23.

(11) *Dittam. lib. II, cap. XXX.*

(12) *Lib. III, cap. IV.*

(13) *Lib. IV, cap. XXI.*

(14) *Rayn. An. Eccl. ad h. an. N.° XVIII.*

(15) *Loco cit., cap. XIX.*

(16) *Lib. VI, cap. VIII.*

(17) *Lib. IV, cap. XVII.*

(18) *Ib. cap. XXI.*

IL
DITTAMONDO
DI
FAZIO DEGLI UBERTI

. . . . fermai la spene
D' andar cercando e di voler vedere
Lo mondo tutto, e la gente ch' ei tiene;
E di voler udire e di sapere
Il dove e come e chi furo coloro
Che per virtù cercar più di valere.

DITTAM. *Lib. I, Cap. I.*

DEL
DITTAMONDO
DI
FAZIO DEGLI UBERTI

CAPITOLO I.

Buona disposizione dell'Autore per arretrarsi dai vizii, e seguitar le virtù.

Non per trattar gli affanni, ch'io soffersi
Nel mio lungo cammin, nè le paure,
Di rima in rima tesso questi versi;
Ma per voler cantar le cose oscure,
Ch'io vidi, ch'io udii, che son si nuove,
Che,a creder pareranno forti e dure.
E se non che di ciò son vere prove
Per più e più autori, che sarano (1)
Per i miei versi nominati altrove,
Non presterei alla penna la mano
Per notar ciò, ch'io vidi, con temenza
Perchè non fosse da altri casso e vano;
Ma la lor chiara e vera esperïenza
Mi assicura nel dir, come persone
Degne di fede ad ogni gran sentenza.
Di nostra età sentia già la stagione,
Cha all'anno si pon poi che il sol passa
In fronte a virgo, e che lassa il leone;
Quando m'accorsi ch'ogni vita è cassa,
Salvo che quella, che contempla Iddio,
O che alcun pregio dopo murte lassa.
E questo fu, onde accesi il desio
Di volermi affanoare in alcun bene,
Che fesse frotto dopo 'l tempo mio (2).
Poi pensando nel qual, fermai la spene
D'andar cercando e di voler vedere
Lo mondo totto, e la gente ch'ei tiene;
E di voler udire e di sapere
Il dove e come e chi furu coluro
Che per virtù cercar più di valere.
E imaginato il mio grave lavoro,
Drizzai i piè, come avea il pensieru,
E cercai del cammio senza dimoro.
Io era dentro ancor dal mal sentiero,
Per lo qual disviatn era ito adesso (3),
Con.gli occhi chiusi, e l'animo leggero.
Onde al partir si mi pungeano spesso
Gli antichi pruni, che come uom stancu
Mi sedei tra piu fior, che m'eran pressu.
Basso era il sol, chè s'accendea nel fianco (4)
Del montone, onde io per più riposo
Tutto mi stesi sopra il lato manco.
Poscia m'addormentai così pensoso,
Ed apparvemi cose nel dormire (5),
Per ch'io alla mia impresa fui più oso.
Chè una donna vedea vêr me venire
Con l'ale aperte, sì degna ed unesta,
Che per esempio appena il saprei dire.
Bianca, qual neve par, avea la vesta;
E vidi scritto in forma aperta e piana
Supra una coronetta che avea in testa:
Io son Virtù, per cui la gente umana
Vince ogni altro animal, io son quel lume,
Che onora il corpo, e che l'anima sana.
Molte donne, aleggiando in varia piume,
Si vedean tranquillar ne'suoi splendori,
Come pesci d'estate in chiaro fiome.
E giunta sopra me, tra quei bei fiori,
Parea dir: Non giacer, anzi sta suso (6),
E il tempo, ch'hai perduto, si ristori.

Non più restare in questo bosco chiuso (7),
 Non più cercar di su la mala spina (8)
 Coglier la rosa, siccome se' uso.
Pensa, che qual più là giù peregrina,
 Da poi cha giunge all'ultimo di suo,
 Il tutto gli par men d'una mattina.
E fame, e sete, e sonno al corpo tuo
 Soffrir convien, se onore e pro desii,
 E seguir me, che qui teco m'induo (9),
E guarda ancor che più non ti desvii:
 Pensa, si come i compagni d'Ulisse (10)
 Fur con Circe, onde a pena io li partii (11).
E pensa ancor come perduto visse
 Con la sua Cleopatra oltre a dua anni
 Colui, a cui 'l Roman, prima *Voi* disse (12).
Onor si acquista per soffrire affanni,
 Purchè l'affanno sia in cosa degna,
 E darsi all'ozio è vergogna con danni.
Ancor fa che sempre ti sovvegna
 Aver di sofferenza buone spalle,
 Siccome Job e Jacobo c'insegna (13).
Perchè se vuoi vader di valle in valle
 Il mondo tutto, senza lei non puoi
 Cercar di mille il ventesimo calle.
Qui non spiar per tema i fati tuoi,
 Se non come Catone in Libia volse (14)
 Chieder responso, pregato da' suoi.
Tutti non son Papirio. Indi si tolse,
 E spirò nel mio petto, e non si mosse;
 Onde il mio sonno appunto si disciolse,
Come la sua virtù nel cor percosse.

NOTE

(1) Per più e più autori i quai sarano. *Cod. Cappello.*

(2) Che fosse frutto. *Cod. Cap.*

(3) *Nota* adesso *per* allora, *modo antico e frequente in Fazio.*

(4) *Entrando il Sole in ariete alla metà di Marzo, intende che percuotendo il fianco di questa costellazione, era circa a' primi di aprile allor che incominciò il suo viaggio.*

(5) Apparvemi cose, *alla stesso maniera Dante, Inf.* 13, 43: Così di quella scheggia usciva insieme Parola e sangue.

(6) . . . Non giacer, tosto sta suso. *Cod. Cappello.*

(7) *Allude alla vita oziosa.*

(8) *Qui allude con parole coperte a quella Rosa Malaspina della quale egli era innamorato, e di cui dirà nel lib.* 3, *cap.* 2:
« *Trovai* (in Urbino) *quel rogo sol trovai (la rosa*
» *Che sopra il suol de' Malespini è nata*, ec.

(9) M'indua: *M'accoppio.*

(10) *Ritornando Ulisse dall'assedio di Troja, dopo lungo vagare per l'onde giunse co' compagni presso Gaeta alle falde del monte Circello, ove la maga Circe, innamoratasi di lui lo ritenne co' suoi compagni, i quali s'immersero nella più obbrobriosa dissolatezza, da che nasce l'allegoria, che Circe cangiosse gli uomini in bestie.*

(11) Furno con Circe onde a pena i' partii. *Cod. Cap.*

(12) *Giulio Cesare, dopo la vittoria di Farsaglia, insegui il vinto Pompeo in Egitto, ove trovatolo ucciso, e non avendo per la di lui morte più da temere veruu nemico, si trattenne per ben due anni in Alessandria con la regina Cleopatra, sorella di Tolomeo, totalmente dedicato ai piaceri dell'amore. — Fu il primo Cesare, secondo Lucano, a farsi nominare per* Voi, *laddove i consoli e i dittatori, portavano la comune denominazione del* Tu.

(13) *Porta ad esempio ciò che Giobbe soffrì per voler di Dio in pruova della di lui pazienza, e la persecuzione che sofferse Giacobbe, con animo rassegnato, dai proprii fratelli.*

(14) *Giunto in Libia Catone, non volle consultare l'oracolo di Giove Amone, intorno al suo fato, sebbene pregato dai suoi, mentre la di lui anima sicura e risoluta non avea timor della morte.*

CAPITOLO II.

Trova l'Autore, volendo seguire la via sua, Paolo primo eremita.

Dal sonno sciolto e sviluppato m'era,
 Quando udii risonar tra verdi rami
 La dolce melodia di primavera.
Al vago canto subito voltámi,
 Rimembrando il piacere, e il gran valore (1),
 Per lo qual già soffersi e seti e fami.
Qui provai io il ver, che poichè amore
 S'è barbato nel core, a gran fatica
 Si può schiantar, che non germugli il fiore.
Ma pur non punse si la dolce ortica (2),
 Ch'io non tornassi a quel desio proposto,
 Del quale in me già granava la spica.
E, come meco fui altresi tosto,
 Tolsi l'odir da quel soave canto,
 Tolsi l'imaginar, ch'io v'avea posto.
E levai gli occhi, e vidi che già tanto
 Era alto il sol, che sopra l'orizzonte
 Parea salito il tauro tutto quanto.
Poi ritornai verso terra la fronte (3),
 Per rimembrare il sogno, e le parole
 Di questa donna siccome le ho contè.
E qual se ciò mi piacque intender vuole,
 Pensi quanto fu lieto allor Joseppo (4),
 Che 'l sogno fe' della luna e del sole.
I' mi levai diritto sopra un ceppo,
 Per divisar qual fosse il mio cammino,
 E d'ogni parte m'era il bosco e il greppo (5).

E come avvien talora al peregrino,
Ch'ha perduta la strada, e che non vede
Cui dimandare, nè per sè è indovino;
Che ricorre a quel Ben, ch'egli ama e crede,
E, con paura e devota intenzione,
E consiglio e soccorso gli richiede.
Così mi posi allora in ginocchione,
Le mani giunte, e con fermo desio
Incominciai cotale orazione:
O somma, o prima luce, o vero Iddio,
Che in Ararat salvasti, o dirigesti (6)
L'arca, e Noè, quando ogni altro perìo:
E il popol tuo del mare a piè traesti,
Notricandol di manna, infin che appresso
Nella terra promessa il conducesti;
E che a Tobia Rafael per messo
E per guida mandasti, onde pervenne
A più che il padre non gli avea commesso:
E che Abraam salvasti, quando tenne,
Per campar Loto, dietro degli Assiri
Con la gran fede, e con le poche penne.
Fa, che per grazia tanta luce spiri
Dagli occhi tuoi ne' miei, che senza velo
Del mondo i' scorga tutti quanti i giri.
Te padre, invoco, te fattor del cielo,
Come solean gli antichi a simil peso
Chiamar Apollo, Jupiter a Belo.
E come i' stava al prego sì sospeso,
Agli occhi un lume subito m'apparve,
Qual par balen, che vien per l'aere acceso (7).
E giunto altresì tosto via disparve.
Vero è, ch'esso apparendo, in mia presenza
Una voce, che disse, udir mi parve:
Paura, vanitate e negligenza,
Fa che tu sdegni, ed in cui preghi, spera,
Se vuoi, di quel che brami, esperienza.
Così la grazia della somma spera
M'aperse l'intelletto oscuro e bruno,
Confortando la donna, che quivi era.
E dove pria pur era bosco e pruno,
Vidi sì sciolta ed aperta la strada,
Ch'i' rendei grazie a Quel ch'è tre ed uno.
O vivo amore! Come cieco bada,
Qual fugge te, e pone sua speranza
Nei ben mondan, che son men che rugiada!
Lettor, pensa per te, quanta baldanza
A seguir la mia impresa presi allora,
Che non tel saprei dir per simiglianza.
Su mi levai, che più non fei dimora,
E trovai me a seguitar la voglia
Tanto legger, che me ne segno ancora.
Non spino al piè, nè anco agli occhi foglia
Mi facea noia, ond'io seguiva il passo
Senza fatica alcuna e senza doglia.
Dinanzi ad una croce, a piè d'un sasso
Un romito trovai, che nell'aspetto
Per lunga etade era pallido e lasso.
La bianca barba gli listava il petto,
E i cigli tanto gli cadeano in giuso,
Che gli erano alla vista gran difetto.
O padre, che vi state sì nascoso
In questo bosco in tanta penitenza,
Solo per acquistar l'alto riposo,
Da poi che Dio nella vostra presenza
Condotto m'ha da loco sì lontano,
Piacciavi darmi di voi conoscenza.

Così il pregai, ond'ello con la mano
Le ciglia prese, e la vista scoperse,
Poi mi guardò con volto onesto e piano.
Appresso disse: Da parti diverse
Son qui venuto, qual piace a Colui (8),
Che per noi morte in la croce sofferse.
Paolo è il mio nome, e onde e chi già fui (9),
Di più non dico; ma tu come vai
Sì sol per questi boschi oscuri e bui?
La vita, e la mia mossa io gli narrai
A parte a parte, ond'egli a me ne venne,
E con dolci parole e care assai
La notte seco ad albergar mi tenne.

NOTE

(1) Il piacere ec. *Intendi dell'amore.*
(2) La dolce ortica ec. *Chiama ortica l'amore.*
(3) Ritornai *per* rivolsi.
(4) *Giuseppe figliuolo di Giacobbe raccontò a' suoi fratelli d'aver veduto in sogno il sole, la luna, e dodici stelle, che lo circondavano in atto di adorarlo. Gen.* Cap. XXXVI.
(5) Greppo. *Qui per monte.*
(6) . . . e conducesti. *Cod. Cap.*
(7) Qual baleuar. *Cod. Cap.*
(8) . . . com' piace a Colui. *Cod. Cap.*
(9) *S. Paolo primo eremito, nacque in Tebe d'Egitto, e visse per sessanta anni circa ne' deserti della Tebaide.*

CAPITOLO III.

L'Autore si confessa dal Romito, poi siegue il suo cammino.

Entrati nel suo povero abitacolo,
Sarebbe lungo a dir le cose strane,
Ch'ei mi contò d'uno in altro miracolo.
La cena nostra fu sol acqua e pane,
E il letto d'orso una pelle pelosa;
E così stemmo fino alla domane.
Era la mente mia grave e pensosa,
Volendo ricordar ciascun peccato,
Che fatto i'avea nella vita noiosa.
Quando quel padre, ch'era già levato
Per dir sue ore, mi disse: Che hai,
Che sì sospiri, e mostri tribolato? (1)
Ed io risposi: Ho dei peccati assai (2),
Dubbiosi e gravi; e mi tacetti appresso,
E nel tacer languendo lacrimai.
Io questo tuo cammin se' tu confesso?
Risposi: No; ma trovandomi vosco,
Questo era quel, di ch'io piangeva adesso.

Figliuol mio, disse, il mondo è come on bosea,
Pien di serpenti e di fieri animali,
E ciasenn porta isvariato tosco;
E ooi siam tutti mobili e mortali;
Onde vegliar conviene, e stare attenti,
Per sapersi guardar dalli lor mali.
Se il primo nostro e de' nostri parenti
Padre avesse provveduto o qoesto,
Ei ci vedrebbe liberi e contenti (3).
Ma di', chè al tuo voler son fermn e presto (4).
Ed io al suo voler tutto devoto,
Ciascun peccatn gli fei manifesto.
E poichè di me fu beo ehiaro e noto,
Diemmi la penitenza tanto dura,
Quanto a lavar valeva tanta loto.
Già venia il sol per alcuna fessura
Del romitorin, quando a camminare
Mi apparecchiava, e davami raneura (5).
Quaod'ei mi disse: Dimmi, ehe vuoi fare? (6).
Io gli risposi: Alleviar quel careo,
Che searcar mi coovien sol coll'andare.
Tu credi forse, che quinci sia un varco
Securo, come se fossi a Vinegia,
E dovessi ir da Rialto a san Marco
Già fu così, ma tal più non si pregia:
Chè per totto le strade son qui tronche (7).
Coperte d'erba e di pruo eha le fregia,
Il moote Gif oon ha tante speloneche (8),
Quante si trovan per *questo* cammino,
Nè tante oscure, nè profonde cooche.
E non dir, i' son pover peregrino,
Chè i *Bucherozzol* non guardano a qoello(9),
Purchè possan far male a lor dimino.
Per tutto posso dir, ch' è baccanello,
E però la tua voglia qui sia stretta,
Tanto ehe attempi il sol, che vieo oovello.
Chè molte volte l' nom per troppa fretta,
Volendo far, disfà; e dico ancora,
Che qnel sa guadagnar, che tempo aspetta.
O chiaro lume mio, risposi allora,
Poco sapria, chi dal vostro consiglio
Si dilungasse il minuto d' ou'ora.
E così per fuggir morte e periglio (10),
Credetti a lui, come credere de'
Ammaestrato da booo padre il figlio.
Dolce diletto e caro ancora m'è,
Quando rimembra le saote parole,
Che allor mi disse della nostra fè.
Già era al cerchio di meriggio il sole,
Quaodo parlai con graode reverenza:
L'andar mi sprona, e lo partir mi dole.
Qoel padre pieo di tutta conoscenza (11)
M' intese, e disse coo soave voce:
Tempo è bene omai per mia credenza.
Indi mi trasse al sasso della croce,
Gli occhi portando ove il cammino mio (12)
Mi divisò di una in altra foce.
Devotamente Il commendai a Dio;
Ed egli: Or va, ehe come salvò Elia
Nel carro, si te salvi al tuo disio.
Misimi allor per la mostrata via,
Avendo sempre attento l'occhio e 'l viso,
Se alenoa cosa avanti m' apparia (13).
E mentre ch'io guardava tanto fiso,
Una femmina scorsi assai da lunge
Si sozza, ch'io ne foi quasi conquiso (14).
E come avvien, che la paura punge
L'uom talor, si ehe tragge il sangue al core,
E l' altre vene per lo corpo monge;
E da poi eh'è ristretto il suo valore (15),
In fra sè di sè stesso si rimembra,
Onde racquista il perduto colore;
Si persi io il sangue per le membra
Subitamente, e poi così raccolsi
In me virtute con colore insembra.
E quanto i passi miei più vèr lei volsi,
Ed ella i suoi vèr me, vieppiù brutta
A membro a membro la sembianza colsi:
Pensa, qual parve a figurarla tutta.

NOTE

(1) Mostri *per* sembri.
(2) Che ho peccati assai. *Cod. Cap.*
(3) Noi viveremo liberi e contenti. *Cod. Cap.*
(4) Chè al tuo piacer. *Cod. Cap.*
(5) Rancura, *cioè affanno.*
(6) Onde mi disse: Dì, che vuoi tu fare? *Cod. Cap.*
(7) Chè pee tutto le strade ci son tronche. *Cod. Cap.*
(8) *Il monte Gif, è nella campagna di Roma, ed ha tre gole e chiamasi ora monte Gauro. Il volgo crede che entro vi sia un gran tesoro, perchè è tutto cavernoso, e Juvenale dice:* Et Gaurus manis.
(9) Bacherozzolo *è la lezione della Crusca. « In questo passo (dice il ch. filo- « logo sig. Parenti) il vocabolo è incerto « nella lettera e nel senso. Il ms. Esten- « se par che legga* Baccarezzi: *la recente « edizione veneta ha* Barearozzi. *Conviene « poi adattarne il significato, o propria- « mente o per metafora, agli infestato- « ri delle vie, di cui parla Fazio ». A noi però sembra, e lo diciamo con tutta modestia, che il senso invece sia chiarissimo, poichè intendendo qui Fazio di parlare degli infestatori delle vie per metafora, come dice la Crusca, li assomiglia ai bacherozzoli, genere d' insetti dell' ordine degli emipteri, contenente un gran numero di specie, che tutte vivono a carico del sugo delle piante, laonde è chiarissima l'immagine, che que' ladri, a cui allude Fazio, viveano in pregiudizio di que' peregrini che passavano per quelle vie. Nel senso medesimo venne questo vocabolo da altri scrittori del buon secolo usato, come, per tacere d'altri, dal Buonarroti nella Com. la Fiera ove dice:* Da' barherozzol gli uomini hanno apprese cotante arti a lor pro. *La lezione del ms. Cappello, che confrontiamo, ha* baccarezzi *e* dimino *come porta la Crusca, in luogo di* domino *adottato nella edizione Milanese.*

(10) Così per foggie morte ovver periglio
Credi in coloi come chi creder dee
Ammaestrato da booo padre, figlio. *Cod. Cap.*
(11) E 'l padre pien di totta conoscenza. *Cod. Cap.*
(12) Gli occhi sporticaodo al cammino mio. *Cod. Cap.* Sporticando *cioè levando per for degli occhi porto.*
(13) Se cosa alcuna innanzi m' apparia, *Cod. Cap.*
(14) Si sconcia. *Cod. Cap.*
(15) E che da poi che ha ristretto il valore. *Cod. Cap.*

CAPITOLO IV.

Qui trova l'Autore uno vecchia laida, che'l vuole trarre dal suo buono proponimento.

Sicome presso fui a qoella strega,
 Vidi la faccia sua livida a smoeta,
 Qoal preso pare, a cui le mao si lega (1).
Vecchia mostrava e in su le gambe storta (2),
 Arricciava le carne a ciascun pelo,
 Come porco per tema talor porta.
Totta tremava, e nelle labbra ao gelo
 Mostrava tal, che oon copeiva i denti,
 Ed era scapigliata e senza velo.
Gli occhi smarriti in qoa e là moventi
 Avea la trista, e così sbalordita
 Borbottaodo dicea: Perchè consenti.
Perchè consenti a perder la tua vita?
 Certo tu ne morrai, se non t' avvedi (3)
 Di lasciar questa impresa taoto ardita.
Non per morir, ma per campar mi diedi
 A seguir tanto ardire, e da più senni (4).
 Coofortato ne son, che to nol credi.
Beo so che al mondo per tal patto venni,
 Ch' io dovessi morir, e bene stimo
 Che incontro a ciò tutti i pensier son meoni (5).
E si so aocor, ch' io non sarò il primo
 Nè 'l deretao, che de' far questa via,
 Chè totti ne conrien tornare al limo (6).
E bestial cosa sarebbe e follia
 Di temer quel che non si poò fuggire.
 Qoesta cotal fu la risposta mia.
Beo io t' ho ioteso, ma tu noo dêi ire,
 Sperimentando si la tua ventura,
 In astraoi paesi per moriee.
Oh, rispos' io, già non è più dura
 Di fuoe la morte, che in casa si senta.
 Ed ella: To non avrai sepultura.
Qoesto che fa? Chè il corpo non tormenta,
 Nè trova cosa, che gli faccia guerra,
 Poichè la luce sua del tutto è speota.
E se non fia coperto dalla terra,
 Il cielo il coprirà; nè con più degno
 Coperchio nesson corpo mai si serra (7).
Trovo non fu delle tombe lo iogegoo,
 Acciocchè i morti ne avesser dolcezza.
 Ma per li vivi, ch' è d' onore oo segno
Dissemi allor: Morrai in giovinezza (8),
 Per ch' io risposi: Questa è minor doglia (9),
 Che l' aspettar di morir io vecchiezza (10).
Chè allor fa buon morir qoaodo si ha voglia
 Di viver, e quel viver teogo reo
 Dove l' uom senno a senso si dispoglia.
Di ciò s' avvide il forte Macabeo,
 Di ciò s' avvide il forte Greco, e il Magno (11).
 E il buon Troiao che tanto d' arme feo (12).
Il beo morire è al moodo un guadagoo,
 E il viver male è peggio cha la morte;
 Faccia uom che de', e non si dia più lagno (13)
E qaella a me: E tu puoi per tal sorte
 Cadere in povertate infermo e frale,
 E non sarà chi ti aioti a conforte. (14).
Di questo, rispos' io, poco mi cale,
 Che delle due cooverrà esser l' una,
 O il mal vioccerà me, o io il male.
La povertate e i ben della fortuna
 Per tutto veggio; e trovo l' un dì grande
 Tal che poi l' altro coo fame digiuna.
Già fu chi visse di fronde e di ghiande:
 Nostra oatura, quando si cootenta,
 Poco cura di veste o di vivaode.
Più son le cose, oode l' uom si spaventa,
 Che par noo faooo mal, che quelle assai (15)
 Che con danno e percosse lo tormenta (16).
Ed ella a me: Or pensa, se tu vai
 In luogo acerbo, strano e sconosciuto
 E non sappi la liogua, che farai?
Le maoi e i piè oatura per ajuto
 Mi ha dato, dissi, e l' argomento tutto,
 Perchè sarò i' più là, che qui on muto.
Ed ella: Vuo' tu oo booo consiglio asciotto? (17)
 Pensa di vivee qui, e stare io pace,
 E di qoel, ch' hai, prendi diletto e frutto (18).
Lo tuo parlar, rispos' io, non mi piace,
 Però ch' egli è coosiglio da cattivo,
 Che mangia e beve e sulla piuma giace.
Che l' uom non de' pur dire, i' pappo, e bivo (19),
 Come nel prato fan le pecorelle;
 Ma cercar farsi, dopo morte, divo (20).
Omai va via, che delle tue novelle
 Ammaestrato fui, e, poi m' anooja
 Ch' hai le fazion che noo somiglian belle. (21)
Poichè la si partio dolente e croja (22),
 Ed i' rimasi, qual riman colui,
 Che fa fra sè di sua vittoria gioja,
E poichè svilnppato da lei fui,
 Lettor, e vidi me disciolto e libro,
 Presi il cammin tanto dubbioso altrui,
Come vedrai dal terzo al sesto libro (23).

NOTE

(1) Preso *Cioè* prigioniero.
(2) Mostrava *Cioè* sembrava. *Modo usitatissimo in Fazio, che di già vedemmo averlo adoperato altra volta. Questa vecchia è la Poaca, che lo assale per torlo dal suo buon proposito.*

(3) *Cioè se non sei così avveduto da lasciar, ecc.* — Certo tu morirai. *Cod. Cap.*

(4) *Dogli uomini più saggi.*

(5) Menni *Strono uso per la rima: e vale* da meno, inutili.

(6) *Questo è la vera lezione, conforme alla quale il Commentatore del Codice Estense pone questa nota:* Cinis es, et in cineres reverteris. *Malamente adunque la Crusca lesse* all' imo; *e peggio l' editore del Parnaso Italiano* (1820 *presso Andreola*) *il quale seguendo il testo Coppella lesse come la Crusca* all' imo, *e non s' avvidde che quello recava chiaramente* al limo. *Il Dizionario Universale di Napoli pel Tramater, porta l' avvertimento del Monti e corregge l'errore della Crusca.*

(7) Nec tumolum curo, sepelit natura relictos. *Mecenate, citato da Seneca.* Coelo tegitur qui non habet urnam. *Lucano, lib.* 7, *v.* 819.

(8) Dissemi ancor: *Cod. Cap.*

(9) ... questo fia men doglia. *Cod. Cap.*

(10) ... di languir in vecchiezza. *Cod. Cap.*

(11) *Ciò vedè* l'ardito Greco. *Cod. Cap.*

(12) *Giuda Maccabeo, Achille, Alessandro Magno, ed Ettore, morirono giovani in mezzo alla gloria delle loro gesta.* — D' arme feo. *Vale guerreggiò.*

(13) *Sottintendi* ciò.

(14) E non sarà chi t' aiti o ver conforte. *Cod. Cap.*

(15) Che poi non fanno mal. *Cod. Cap.*

(16) Lo tormenta *Per* lo tormentano.

(17) Ed ella: Or vooi. *Cod. Cap.*

(18) ... prender diletto. *Cod. Cap.*

(19) ... i' pappo e bivo. *Questo è lezione di altri codici ed è seguita anche dall' Editore del Parnaso suddetto. A dir vero è più naturale all' antico adagio.* Non pensi ad altro che a mangiare e a bere.

(20) .... dopo morte vivo. *Vedi sopra Nota* 19.

(21) Fazione *Per* Cera, Aria, Forma, *dissero gli antichi dal francese* façon. *Fra gli altri Brunetto nel Tesoretto, cap.* 11, *v.* 90: E sì dissomigliati Di corpo e di fazione, Di sì fera ragione, ecc. *Vedine più esempi nella Crusca: ma è voce andata in disuso.*

(22) Croja. *Vale irata.*

(23) Quanto adirai. *Cod. Cap.*

CAPITOLO V.

Qui trova l' Autore Tolomeo, che gli dimanda della sua vita.

Come il nocchier, ch'è stato in gran tempesta,
Che se vede da lungi piaggia o porto,
Affretta i remi, e fa letizia e festa;
Così avend' io da lontano scorto (1)
Uno, in ch' i' sperava alcun consiglio,
Accrebbi i passi con lieto conforto (2).
Appena era ito un terzo di miglio (3),
Ch' io gli fui presso, e tanto il vidi degno,
Che l' inchinai con la man sopra il ciglio.
Poco del corpo, lettor, tel disegno,
Bianco era e biondo, e la sua faccia onesta,
Con piccoletta bocca, e d' alto 'ngegno.
Qual vuol Mercurio, tal parea la vesta (4),
Un libro avea nella sinistra mano,
E nella dritta teneva una setta.
E giunto a me costui, più che umano
Rispose al cenno, e disse: In chi ti fidi,
Che vai sì sol per luogo sì lontano?
Senno non fai, se non hai, chi ti guidi,
Perocchè tanto è diverso il cammino,
Che più appena alcun giammai ne vidi.
Per cercar, mi son mosso peregrino (5),
Del mondo quel che ne concede il sole,
E più, se il poter fosse al mio dimino.
E qual non puote in tutto ciò che vuole,
Far gli convien secondo ch' ha la possa.
Cotal risposta fen le mie parole.
Poi sopraggiunsi a lui: Questa mia mossa
Non credere sì lieve, che per fermo (6),
Udendo il ver, non ti parrà sì grossa (7).
Chè per fuggir la morte, ov' era infermo,
L' ardir mi prese, che a follia tenete (8),
E per consiglio l' ebbi d' altrui sermo (9).
I' non avea d' udirti sì gran sete,
Quando ch' i' ti scontrai, qual mi sent' ora (10),
Che m' hai preso il pensier con altra rete;
E però non t' incresca dirmi ancora (11)
Più chiaramente, acciocchè ma' comprenda,
Dove tu vai; e un poco qui dimora.
E se starai, non creder che si spenda (12)
Indarno il tempo, e fors' è tua ventura
Avermi qui trovato, e ch' io t' intenda,
Ch' io so del mondo il modo e la misura,
E so dei cieli, e sotto quale clima (13)
Andar si puote, e dov' è gran paura.
O caro padre! Il tempo non si stima
Per me, dissi, com' è vostra credenza,
E quanto piace a voi, fia la mia rima (14).
Allor gli feci in tutto conoscenza
Del luogo tempo mio senza fren corso, (15)
E senza lume, e senza provvidenza;
E come me vedendo tanto scorso,
Vergogna ed ira punse lo 'ntelletto,
E fu del fallo mio grave il rimorso (16);
E che per ristaurar tanto difetto,
E non morir nel mondo come belva,
Presi il cammin cotal, come ho già detto;

Poi come dentro della trista selva
 Una donna gentil m'era apparita,
 E destò il cor, il quale ancor s'inselva (17).
Tutta gli dissi appunto la mia vita.
 Ond'egli a me: Figliuol, questa tua impresa
 Assai mi par da essere gradita.
Ma guarda, che tu sia di tanta spesa
 Fornito, quanta a tal cammin bisogna,
 Sì che il troppo voler non torni offesa.
Chè spesso avvien, ch'uom riceve rampogna
 Di folle impresa, onde sarebbe il meglio
 Lasciarla stare, che portarne vergogna.
Ed io a lui: Pur mo' a ciò mi sveglio,
 Come v'ho detto, e seguirò nel core (18)
 La pecchia per esempio, e per ispeglio;
Che va cogliendo d'uno in l'altro fiore
 La dolce manna per luoghi diversi,
 Di che poi vive, e donde acquista onore.
Così pens'io per più paesi spersi
 Raunare con pena e con fatica
 Quel mel, che a me sia dolce ed ai miei versi.
Quando nell'uomo un buon voler s'abbica(19)
 E mancagli il poter, rispose adesso,
 Atar si de', come la cosa amica (20).
E però all'alta impresa, in che sei messo,
 Giovar ti voglio di alcuna moneta,
 Sì che ti ajuti a tempo per te stesso.
D'alpi, di mari, e di fiumi s'inreta (21)
 La terra, perchè l'uomo alcuna volta
 Ci è preso, come verme, che s'inseta (22).
Onde se non t'annoja, ora m'ascolta,
 Sicchè se trovi manco d'alcun passo,
 Veggi da te perchè la via t'è tolta.
Così come a lui piacque, fermai 'l passo (23).

NOTE

(1) Così avendo di lontano ec. *Cod. Cap.*

(2) *Qui trova Fazio Claudio Tolomeo, antico scrittore d'Astrologia, che ci lasciò il suo libro dell'* Almagesto.

(3) A pena era ito in un terzo miglio. *Cod. Cap.*

(4) *Mercurio non era solamente il protettore dei mercanti e de' ladri, ma ancora degli uomini dotti. Orazio chiama perciò, nell'ode 17 del lib. 2. quel Fauno che avea impedito ch' ei non fosse schiacciato dal cadere d' un albero:* Mercurialium custos virorum. *Qui Fazio intende dire che era Tolomeo vestito con modesta decenza.*

(5) . . . mi son messo peregrino. *Cod. Cap.*

(6) Non crediate. *Cod. Cap.*

(7) Udendo il vero non vi parerà grossa. *Cod. Cap.*

(8) L'ardire impresi. *Cod. Cap.*

(9) D'altrui sermo. *Dalle parole della virtù che di già lo avea ammaestrato.*

(10) Quando qui ti scontrai. *Cod. Cap.*

(11) Però non ti rincresca. *Cod. Cap.*

(12) E se tu stai. *Cod. Cap.*

(13) Io so de' cieli; io so sotto qual clima
 Andar si può, e non con gran paura. *Cod. Cap.*

(14) *Avrebbe egli mai Fazio usato la strana apocope di* cima *per* rimanenza; *ovvero si dee intendere* rima *per* tenore, modo di condursi? *Per certo qui la rima, come altre volte, gli fa brutto giuoco.*

(15) Del lungo tempo mio senza soccorso. *Cod. Cap.*

(16) E fui del fallo mio gramo e cimuc-so. *Cod. Cap.*

(17) E destò il cor, nel quale ancor s'inselva. *Cod. Cap. Intende per questa donna la virtù, come disse più sopra.*

(18) Come v'ho detto, e figuro nel cuore. *Cod. Cap.*

(19) S'abbica. *Dee* volere *si sveglia, e* quasi si soprappone ad altro volere. — Abbicarsi *per* soprapporsi, ammucchiarsi *è di Dante, parlando delle ruine, Inf.* 9, 78: Fin ch' alla terra ciascuna s'abbica.

(20) *Questo* amica *pare verbo, usato in neutro assoluto: come se dicesse* acconsente, *chè acconsentire è far atto d' amico.*

(21) *Cioè* si cinge, quasi con una rete.

(22) S'inseta, *così anche il baco s' avviluppa nella seta del suo bozzolo.*

(23) Perch' io come a lui piacque, fermai il passo. *Cod. Cap.*

CAPITOLO VI.

Tolomeo mostra all'Autore, quanto volge il mondo, confortandolo al cammino.

Compreso ho bene, figliuol, come tue
 Se' ito, seguitando l'appetito,
 Portando come bestia il capo in giue,
E che novellamente se' partito
 Dal bosco tenebroso e tratto a luce,
 Come nuovo uccellin dal nido uscito.
Onde pensando che in te s'induce
 Desio creato da quella virtute,
 Che l'uom per dritta via guida e conduce,
Aprir ti voglio le cose vedute
 Per me, e per molti altri, che saranno
 In parte lume della tua salute.
Chè all'uom val poco il pentir dopo il danno,
 E pregiato è il nocchier, che in suoi peleggi
 Conosce i tempi, e sa fuggir l'affanno.
E però quel, ch'io dico, nota e leggi,
 Acciocchè sappi sì guidar lo remo,
 Che la tua barca non rompa nè scheggi.
Partito è il ciel, che tondo è senza scemo,
 In trecento sessanta gradi appunto,
 E tond'è 'l centro ancor, dove noi semo.
E ciascun grado occùpa, o tien congiunto
 Miglia cinquantasei sopra la terra
 Con due terzi che d'uno ancor v'è giunto.

Or, se questa ragion ch' *io fo* non *erra*,
Veder poni ben, che in tutto gira e piglia (1),
Col mar che 'l veste e che d' intorno 'l serra,
Ventimila con quattrocento miglia;
Del quale il mezzo è manifesto a noi,
E il dove, e il come l' uom ci s' infamiglia.
L' altra metà, che c' è di sotto poi,
Nota non è, nè qual v' abita gente,
Ma pure il ciel vi gira i raggi suoi.
E così dal levante all' occidente
Diecimila dugento dir si puote
Di miglia, e ciò per lungo si consente.
Poi per traverso, perchè il sol percuote
In una parte più, e in l' altra meno,
Secondo che i cavai guidan le ruote.
Tanto ristretto ha l' abitato il seno,
Che cinquemila e cento miglia fassi.
Il più bel tien settentrione in freno (2).
Onde se ben figuri, e 'l ver compassi (3),
Tu trovi longo e stretto l' abitato;
Ritratto quasi qual mandorla vassi (4).
E il trovi più giacere in su l' un lato,
Il qual secondo il ciel si può dir dritto,
Ed è più ricco, e meglio storïato (5).
Or fue partito il tutto, ch' io t' ho ditto,
Dai tre primi figliuoi ch' ebbe Noè,
Come per molti già si trova scritto. (6)
E questo fue poichè Dio volse che
Fosse il diluvio per strogger coloro,
Che non avean in lui nè amor nè fè.
Sem ebbe nome il primo, *e* 'l suo dimoro
In Asia fu, e quella parte tenne
Ch' è grande per le due e ricca d' oro (7).
Cam il secondo in Africa ne venne,
E s' ebbe terra men che gli altri due:
A ricche pietre e buon terren s' avvenne.
Jafet il terzo in Eüropa fue,
La qual per gran valor d' uomini è degna,
E degne e care son l' opere sue (8).
Similemente ancora si disegna
Il mondo tutto, e parte in cinque zona,
Le tre perdute, e nelle due si regna.
Per l' acceso calor, che il sol vi sprona,
Arde, e combusta è sì quella di mezzo (9),
Che abitar suso non vi può persona (10).
Le due da lato, *ch'* en tra il sole e il rezzo,
Abitabili sono e temperate,
L'altre morte dal ghiaccio e dal caprezzo (11).
Or quando vai, è buono ch*e* a ciò guate,
Che v' è una parte ove il giorno è sì poco,
Che un' ora dura all' entrar dell' *e*state.
E un' altra, come dico, e che par foco,
E così troverai pien di paura (12)
La terra *e* il mare d' uno in l' altro loco.
Poi si convien guardare e poner *cu*ra
In qual tempo è me*n* reo l' andar per mare,
Perchè venti vi son senza misura.
La nave e il buon nocchier devi spiare,
L' usansa dei paesi, e quella vita
Che si convien tener secondo l' a're (13).
E benchè l'arte mia sia mal gradita
Per poco studio, in ogni tuo viaggio
Cerca prender buon punto alla partita.
Chè quelle cose, *c*he non fanno oltraggio,
E che posson giovarne, da usar sono (14),
Come l'altre fuggir, che fan dannaggio,
Sempre sperando in Quel, ch' è sommo bono;
Perchè da lui, come luce dal sole,
Discende in noi ciascuna grazia e dono.
La voglia stringi, e lascia dir chi vuole,
Se giungerai al stretto di Sibilia, (15).
Che qual vi passa, spesso se ne duole
E 'l farò ancor di Calabria in Sicilia
Guarda come traversi, e come raspi,
Dove annegan le sirti ogni ratilia (16).
Per l' India rado alle porte dei Caspi,
Anche per l' Etiopia e per gli Schiavi,
Non vi passa uom, che tristo non inaspi (17).
Più e più luoghi alpestri, oscuri e cavi
Poi mi mostrò formando col suo sesto (18),
Che al mondo son pericolosi e gravi.
Così quel padre e lume d' Almagesto,
Tutto t' ho detto, mi disse, secondo
La mia promessa, e qual tu m' hai richiesto.
Ed io risposi: E del cielo e del mondo
M' avete sì *c*ontento il gran desio,
Ch' io veggio chiaro u' m' era più profondo.
Omai, diss' egli, qui ti lascio, addio.

NOTE

(1) Veder ben puoi. *Cod. Cap.*

(2) Tanto gli è stretto all' abitato il freno
Che cinquemilia e cento miglia fasse
Il più bel tien settentrione in seno. *Cod. Cap.*

(3) . . . e 'l ver *compasse. Cod. Cap.*

(4) . . . qual mandola fasse. *Cod. Cap.*

(5) Che v' è più ricco. *Cod. Cap.*

(6) Come per molti puoi trovare scritto. *Cod. Cap.*

(7) *L' Asia è, secondo Fazio, grande quanto l' Europa e l' Africa unite insieme, ed abbondantissima d' ogni genere di ricchezza.*

(8) *Intende, per l' impero e per le eroiche gesta de' Romani.*

(9) Arde e comburre sì quella di mezzo. *Cod. Cap.*

(10) *Pretende l' Autore, che sotto la Zona torrida non si possa abitare, ma tale opinione smentita dal fatto, non era nemmen sostenuta dagli antichi, ed anzi Avicenna e lo stesso Tolomeo affermano, che abitati erano ai tempi loro perfino i paesi divisi dalla linea equinoziale.*

(11) Caprezzo, *brivido.*

(12) Un' altra, come dico, che par foco
E così trovi assai pien di paura ec. *Cod. Cap.*

(13) Secondo l' a're, *secondo l' aria, il clima.*

(14) E che posson giovare. *Cod. Cap.*

(15) Se giungi mai. *Cod. Cap.* Stretto di Sibilia: *lo stretto di Siviglia, ossia di Gibilterra.*

(16) Ratilia *per* nave, *strano vocabolo in grazia della rima.*

(17) *Cioè non inciampi, o simile, detto per similitudine.*

(18) Sesto *masc. per* Sesta, Compasso. *Dante, perciò chiamò l' Onnipotente (Par. 19, 40):* Colui che volse il sesto Allo stremo del mondo. *Passo mal inteso dalla Crusca, e benissimo spiegato dal P. Lombardi V. la* Proposta, *ecc., del cav. Monti.*

CAPITOLO VII.

Qui trova l' Autore Solino, il quale tutto gli si profferse.

Poich' io mi vidi rimaso sì solo,
  Presi a pensar, sopra i dubbiosi carmi,
  Il gran cammin dall' uno all' altro polo (1).
E ricordando, non sapea che farmi,
  I molti rischj e la sì lunga via,
  O dell' andar innanzi, o dello starmi (2).
Quando la donna, che mi destò pria
  Nel tristo bosco, mi disse: Che pensi?
  Fa quel che dèi, e poi ciò che vuol sia.
Sempre il cattivo da vili e melensi
  Pensieri è vinto, e tal costui è detto,
  Quale una bestia, ch' abbia manchi i sensi.
Così cotesta cacciò dal mio petto
  Ogni pauca, come da Boezio
  Filosofia le triste dal suo letto (3).
Spento ogni mio pensier che movea screzio (4),
  E dubbio al mio andar, subito presi
  Consiglio tal, del quale ancor mi prezio.
Ond' io col core e con gli occhi suspesi
  Chiamai a giunte mani in verso il cielo
  Colui, che mai non ebbe dì nè mesi (5).
O sempre uno e tre, a cui non celo
  Il gran bisogno, e l' acceso desire,
  Perocchè tutto il vedi senza velo!
Soccorrimi, chè solo non so ire.
  Ed appena ebbi finito quel prego, (6),
  Ch' io vi vidi uno dinanzi apparire.
Qui con più fretta i piedi a terra frego
  Inverso lui, e poichè mi fu chiaro,
  Con riverenza tutto a lui mi piego.
Con un vago latin onesto e caro (7),
  Dimmi chi se', mi disse, e dove vai?
  Poi gli occhi suoi un poco s' abbassaro (8).
Com' ei si tacque, così incominciai:
  Io mi son un novellamente desto.
  E 'l dove e 'l quando, tutto gli narrai.
Appresso anche gli feci manifesto
  Di quel romito, a cui la barba lista (9),
  Ch' era a veder sì vecchio e tanto onesto.
Poi della scapigliata, magra e trista,
  La qual per dare sturbo alla mia impresa,
  M' era apparita con sì orribil vista:
E siccom' io dopo lunga contesa
  L' avea cacciata, e trovato colui,
  Il quale del mondo i dubbj mi palesa (10):
E che poichè partito da lui fui,
  La impresa mia si facea vile e scema:
  E il conforto ch' io presi; e ciò da cui.
Ciascun d'entrar nelle battaglie ha tema,
  Se non è matto, e quello è più pregiato,
  Che poichè v' è, più vede e meno trema.
Ma non dubbiar poichè m' hai qui trovato,
  Ch' io non ti guidi per tutto il cammino,
  Purchè dal Sommo il tempo ti sia dato.
Così mi disse, ed io: O peregrino,
  Dimmi, chi se'. Ed ei rispose adesso:
  Anticamente fui detto Solino (11).
Solin, diss' io, se' tu quel proprio desso,
  Che divisò il principio, il fine, il mezzo
  Del mondo e l'abitato, e ciò ch' è in esso (12)?
Colui son io. Onde allora un ribrezzo
  Cotal mi prese, qual talor il verno
  A chi sta fermo mal vestito al rezzo.
Per meraviglia al padre sempiterno
  Mi trassi, e dissi: Indarno non procaccia,
  Qual te non prega e vuol per suo governo.
Poscia rivolsi al mio Solin la faccia,
  E dissi: O caro, o buon soccorso mio!
  Del tutto qui mi do nelle tue braccia (13).
Senza più dire allora ei si partio,
  Ed io appresso, sempre dando 'l loco,
  Acceso caldamente d' un desio.
Ond' egli accorto: Per sfogare il foco,
  Mi disse, fa che svampi fuor la fiamma,
  Chè l' andar senza il dir varrebbe poco.
Allor, come il figliuol che alla sua mamma
  Con riverenza parla, dissi: O sole,
  In cui non manca di mia voglia dramma:
Quel che da te prima l' animo vuole,
  Si è d' aver partito per rubrica
  Il mondo; e queste fur le mie parole.
Ed egli a me: Nella età mia antica
  Tutto il notai, bench' ora mal s' incappa
  L' uom, perchè non intende quel ch' io dica.
E però teco formerò una mappa,
  Tal che l' intenderanno, non che tue,
  Color che sanno appena ancor dir pappa.
Acciò che andando insieme pur noi due,
  E trovandoci a' porti ed alle rive,
  Sappi, quando saremo giù e sue.
E tu, com' io tel conto, tal lo scrive.

NOTE

(1) Al gran cammin. *Cod. Cap.*

(2) I molti rischj e poi la lunga via,
O dello andare innanzi, ovver di starmi. *Cod. Cap.*

(3) *Quelle che la Filosofia cacciò triste dal letto di Boezio furono le Muse. V. il suo libro* De Consol. Philosophiae, *lib.* 1, *pr.* 1.

(4) Screzio, *vale contrasto discrepanza.*

(5) *Dante ha detto.* Colui che mai non vide cosa nuova.

(6) Appena già finito avea il mio prego. *Cod. Cap.*

(7) Coo on vago latin ec. *Con linguoggio cortese.*
(8) E gli occhi suoi ee. *Cod. Cap.*
(9) . . . . al quel la barba lista. *Cod. Cap. Intende parlare di S. Paolo I Eremita.*
(10) *Tolomeo.*
(11) *Cajo Giulio Solino, che qui l' antore trova e prende per guida, visse, secondo la più comune opinione nel* 230, *e serisse un' opera intitolato:* De situ et mirabilibus orbis, *più nota sotto il nome di* Polyhistor, *ove descrive il mondo e tutto ciò esso contiene. Cita da* 96 *autori, e tuttavia non nomina Plinio, dal quale però ha tolto assai. Il suo testo può talvolta servire per correggrr quello del prefato scrittore, e venne chiamato la scimia di Plinio. Il suo stile sempliee è talvolta elegante: impiega di frequente parole che non si trovano in altri.*
(12) De lo mondo ebitato, ec. *Cod. Cap.*
(13) Del tutto mi do qui *ec. Cod. Cap.*

CAPITOLO VIII.

Termina Solino tutto il mondo sino a mezzodi.

Questo moodo è io tre parti ripartito,
Asïa, dico, Afriea, ed Europa,
Come to pooi da molti aver udito.
Ma perchè Asia più terreoo seopa,
Prime ti nomerò le sue provineie,
E eome l' una eon l' altra s' indopa (1).
Dal Nilo è bello ehe qui si comineie,
Che vieo dal mezzodi per molte lingoe
E per istrade disviato e schincie (2).
L' Asia questo dall' Afriea distiogue;
Cade oel nostro mar soleaodo Egitto,
Di eoi le biade fa granate e piogoe.
Egitto ha Siria da leveote dritto,
Dall' Aostro l' Etiópo, e si divide
Da qoel di Libia ove il ponente he dritto.
Segue la Siria, eha il Giordan reeide (3).
Dal Libeno al mer Morto per Gindea,
Dove il Battista il eiel già aperto vide (4).
In Siria è Palestina e Galilea,
Seraeioi, Comageoa e Feoizia,
Samaria, Nabatea, e Cansnea.
Col mar di Cipri da ponente inizia
Eufrate de levante, e l' Armeo tocca
Da quella parte ehe Aquiloue ospizia.
Da mezzodi eon l' Arabia s' abbocca.
E da qui muovo vêr levaote i passi
Dritto, com' areo strale a segno seocca (5).
Mesopotamia trovo io qoei compassi,
Tra l' Eüfrete, e il Tigri, e la gran torre,
Ch' è vivo esempio a qual soperbo fassi (6).
D' Armenia Eufrate verso l' Anstro eorre
Per lunga via; e Caldee, quando è grosso,
Come fa il Nil l' Egitto, egli, soccorre.
Tigri va da levante nel mar Rosso (7),
Oode in India può ire, a ehi aggrada,
Chè 'l eammin v' è dalla eittà di Cosso (8).
E perehe lieve i' passi a questa strada (9),
Imagina, che verso il mezzodi
Arabia lasso, eh' è noa gran contrada,
Sopra il mar Rosso e sotto Sinai;
E dove il monte Casio alto è sospeso,
Peesia, Sabea, Idumea, e Susai.
Ritorno a Cosso, eh' io dissi, testeso (10),
E passo io India, e tal eammin mi piace,
Perocchè il più bel tempo d' aura è preso.
Indïa è riera e grande e vive in pace,
Dal mezzogiorno suso in orïente
Sopra il mare Oceáno tutta giaee.
Indo la ehiude e serra da poneote,
Moote Caucaso vèr settentrione,
Questi sono i eonfin dirittameote (11).
E qaivi d' aoimali e di persone
Taote son oovità, ehe spesso piaoge
Qual solo va per quella regïone.
Idaspe, Sigeton, Ipasi e Gaoge (12).
Bagoan le terra, e con grossa radice
Maleo vi par, ehe 'n so molto alto taoge.
Sotto Seirocco da qoella peodiee
La isola si trova Taprohena (13),
Che quesi un altro moodo le si dice.
Non han quei marinar le tramontaoa,
Non senno cha sia Castor nè Polloce,
Noo san ehe stella sia virgiliana (14).
Canopo v' è ehe molto chiaro loce (15);
La guida loro si sono gli uccelli (16),
Che su e giù volando li cooduce.
Gli uomioi per grandezza avenzan quelli
Di Frigia, ma in eiascheduoa eosa
Son più bestiali, e di eolor meo belli.
Argira con Crisés, Tellus ed Osa (17.)
E più isole trovi per quel mare,
Di cui la fema tra noi sta oaseosa.
Or qui passo Caucásu per trovare
I Seres, gli Attaceoi, e aneo Batria (18),
Che Oeos bagna ed Oao li si pare (19).
Scieia di sopra, e l' uoa e l' altra patria.
Taote oe soo, ehe quando v' anderemo.
Solo il veder ti parerà uoa smatria (20).
Ma i eonfini di questo luogo estremo,
È l' Oceano, e il mar Caspio, e il Caucáso,
Gog, e Magóg sono nel più scemo.
La provincia ch' è al Caspio più nel vaso
È Ircania, eh' ha il eapo alla marina,
E eo' piè giunge Iberia all' occasu:
Partia con qoesta ad Aquilon eonfina,
Poi fra Tigris ed Iodo si distende,
Sicchè in vèr Austro al mar Rosso è vieina.
In Partia più paesi si comprende,
E Persia e Media e Siria ed Araeosa,
Poi da poneote l' altra Media prende.
Poi questa Media da levaote è chiusa
Da' caspi monti, e prende l' Armenia
Di vèr settentrion nella sua musa (21).
L' Armeo mi chiama, e faccio quella via,
Tra Cappadocia, il Caspie mere, e il monte
Tauro e Ceraono ehiuso par ehe sia.
Di Ceraono Tigris surge d' un fonte;
L' area Noè supre Ararát si mire,
Eüfrate la guarda per la fronte (22).

Asia minore ora a sè mi tira,
Cui Cappadocia da levante afferra,
Poi da tre parti intorno il mar la gira.
Galazia, Bitinia, Cilicia inserra
Panfilia, Frigia, dove Troja fue,
E d'Armenia minor tocca la terra.
Qui passo in Cappadocia un poco in sue,
Ch'ivi Armenia a levante la cinge,
E Tauro ad Austro con le braccia sue (23).
Iberia lungo questo si dipinge
Tra l'Armenia minore, e il mar di Ponto,
E poi Albania al Caspio mar si stringe.
Quest'ultimo paese, ch'io ti conto,
Tanto si chiude in vêr settentrione,
Cha la palude Meotide affronto,
Li dove Europa suoi termini pone.

NOTE

(1) S'indopa, *vien dopo.*

(2) Schincie *parola lombarda, e vale* obblique, traverse.

(3) Seguita Siria. *Cod. Cap.*

(4) ...aperta il ciel già vide. *Cod. Cap.*

(5) Or da qui movo in vêr levante i passi Dritto, com'arco stral che al segno scocca. *Cod. Cap.*

(6) *Fra l'Eufrate e il Tigri, fiumi che nascono nei monti dell'Armenia maggiore, Fazio mette la Mesopotamia, ove ricorda esservi Babilonia, in cui fu eretta la gran torre, come esempio parlante dell'umana superbia.*

(7) *Il Tigri nasce secondo Solino in Armenia maggiore e corre per la Media a ricevere l'Idaspe altro gran fiume, ed entra poi nel mare di Persia.*

(8) *Dice nelle note Guglielmo Cappello che questa città è mercato ed emporeo di tutte le mercanzie dell'India.*

(9) E perchè liava avessi questa strada. *Cod. Cap.*

(10) Or torna ec. *Cod. Cap.*

(11) *Il Caucaso è il confine settentrionale dell'India, e da esso scaturiscono i due gran fiumi Indo e Gange.*

(12) *V. Boccaccio,* De Flum., *e Plin., l. 6, c. 20.*

(13) Taprobana, *così era chiamata dagli antichi l'isola di Ceylan posta all'ingresso del golfo di Bengala.*

(14) *Costellazioni, che per essere appartenenti all'emisfero Boreale non possono vedersi da chi è nell'Australe opposto.*

(15) *Canopo è una stella di prima grandezza e chiarissima che luce nell'emisfero Australe. Gli Egizi adoravano Canopo come Dio delle acque. Era egli stato piloto della flotta d'Osiride nella sua impresa delle Indie, e diedero il nome di lui a quella stella che li guidava ne'viaggi marittimi, da cui poi la credenza, che l'anima sua fosse in essa stella raccolta. Solino dice:* Lucet ibi Canopos sidus clarum et amplissimum ... Urbunt alites ... regendi cursus magistros habeot. *pag.* 56. *Lug.* 1539.

(16) La guida lor per mar si son gli uccelli. *Cod. Cap.*

(17) *Vedi Solino pag.* 53.

(18) *Questo verso nelle edizioni del Dittamondo stava così:* Serres, Ottocieres, e anco Batria. *In margine ad un esemplare dell'ed. vicentina tutto postillato di mano di P. C. Zeno, e posseduto dal ch. sig. march. Trivulzio, vedesi scritto* Otogoris In graadr, e anco Batria, *lez. che non sembra da approvarsi. Nella* Proposta *poi, vol. III, P. II, pag.* 213, *Mil.* 1829 *così emendato:* Sarapari, Oxi, Tagi, Eniochi, Batria, ecc., *colla guida di Plinio, l. 6, c. 16. Ora però è sembrato agli editori Milanesi, che la vera lez. debba essere quella, che noi pure inscrivemmo nel testo, a conferma della quale veggasi Solino, c.* 52, 53, 54. *— Il Codice Cappello in cambio di* Ottocieres *porta* Ottogeres.

(19) *V. Solino, c. 52, in pr., e Plinio, l. 6, c. 16.*

(20) Smatria, *questo vocabolo dee equivalere a* meraviglia, portento *o simile. Non si sapria dire se Fazio l'abbia preso da qualche particolare dialetto, ovvero creato a dirittura all'uopo della rima.*

(21) Nella musa, *nella faccia: cattivo storpio per la rima.*

(22) Eufrate la gira *ec. Cod. Cap.*

(23) E Tauro ed Austro colle branche sue. *Cod. Cap.*

CAPITOLO IX.

Segue Solino il suo dire, e ritorna a settentrione.

Se il mio parlar per te ben si conchiude,
Conoscer puoi, ch'io son dal mezzogiorno
Passato alla Meotide palude;
E come l'Ocean gira Asia intorno
Dalle tre parti, ed a cui il mar Perso,
E l'Indo, e il Rosso, e il Caspio dan di corno;
E dove il Nil in parte per traversa
Col mar Mediterraneo, col Tanai,
Che in Rifeo nasce, e nella Tana è perso,
Qui lasso Europa, Sizia, e il Danai,
Drizzando verso dell'Africa il stilo (1),
Dove segnai Egitto, e Sinai.
Libia trovo, ch'ha a levante il Nilo,
E tanto è lunga e larga, che a cercarla
Non basterebbe, come a Teseo, il filo (2).

Là son serpenti, di che Lucao parla (3),
Con l' Etiopia al mezzodì si aggiunge;
Bea la vedrai, se verremo a trovarla (4).
Libieo mar di verso noi la punge,
E tanto si declina in vèr ponente,
Che eoo la maggior sirte si congiunge (5).
Etiopia di sopra in oriente
Con le selve d' Egitto s' accompagna,
E di verso Aquilone il Nilo sente.
Dal mezzogiorno l' oceán la bagna,
E in vèr Zefiro tanto si distende (6),
Che porge ad Atalaote le calcagna.
Segoe Tripolitana, la qual preode
Troglott da levante e le gran sirti,
Che con Bisazio da ponente intende.
E se li suoi confini ben so dirti,
Garaman tocca, e sente l' Etiópo
Dal mezzodì eon altri acerbi spirti.
Poi eome più all'occidente seopo,
Trovo Bisazio, e poi trovo Numidia,
Cirta, Getolia eome gli vaa dopo.
Coteste genti da parte meridia (7)
Tien l' Etiópo in vèr settentrione,
Ed hao co' Sardi alcona volta invidia.
D' invêr Zefir in una gran regione
Giungi, la quale Mauritania è ditta,
E qui son geoti nere qual carbone.
Mañritania da ponente è fitta
Sopra la Malva, e nel meridiano
Inverso monte Artix le braoche gitta (8).
E invêr Majorca ed il mar Ciciliano
Distende, e rilarga la sua piaggia,
Ed indi scende al vento tramontaoo.
Poi dove il sole a vespeo par che caggia,
È Tingitaoa, e questa eon la coda
Perde la terra, e l Oceáno assaggia.
Gaditan vedi dalla nostra proda,
E di vêr Austeo volgee si diletta
A Gaulea, e a quella poi tutta s'aanoda.
E così giunto son fino alla stretta
Di Calpe e di Galbine; or qui puoi dunque (9)
L' Africa imaginar, ch' è lunga e stretta.
E pensa all' Etiopia con qualunqae
Provincia nomo, ch' io la trovo sempre
Dal mezzogiorno, e questo noo falla unqne.
Poi dietro all' Etiopia pae che stempre
Tanto il calore la giacente rena,
Che aatora vi perde la sue tempre.
Qui sono i gran deserti, e la Carena,
E dietro a tutto l' Oceáno poi,
Che da levaote a poneote iaratena.
Di vêr settentrioae, ove siam noi,
D' Africa il oostro mar le piagge immolla
Con quanto Libia tieu ne liti suoi.
Or perchè veggie fino alla merolla (10),
Le sirti, ch'io nomai, son acqua e terra,
Che sempre tira, e ciò che prende ingolla.
Qui mi potresti dir: Dimmi s'egli erra
Qual si crede Africa il terzo del mondo,
Oppur se il vero nella mente serra?
Erra per certo, chè, stando al suo tondo,
Noo giungerebbe a cotanto d'assai,
E proprio l'abitato è di men pondo.
L'Africa lascio, ch'egli è tempo omai (11),
E torno per volerti divisare
Europa, dove il Taoäi lasciai.

Ma tanto veggio te nel coe restare
Sopra pensier, e oon parer contento,
Che l'ombra del perchè deotro al mio pare (12).
Tutto ciò, che m'hai detto, intendo e sento;
Ma com'è ciò, che sì poche province
Nomini in così gran comprendimento?
Tu dèi imagioar, che un regno ha prince,
Duca, marchese e conte, e più paesi,
Poi sopra tutti il oome del re vioce;
E l'anno ha settimaoe, dì e mesi,
E in uo sol corpo sono molte membra,
Per che, di un parlando, di più intesi (13).
Ma perchè ragionando mi rimembra,
L'isole Fortunate ti ricordo:
Beo le vedrai, se v'anderemo insembra,
Se di tanto cercar sarai ingordo.

NOTE

(1) E in verso l'Africa drizzo il mio stilo. *Cod. Cap.*

(2) Noo pur vi basta come a Teseo il filo. *Cod. Cap.*

(3) *Lucano nel settimo della Farsaglia fa una poetica descrizione dei serpenti mostruosi incontrati da Catone nella Libia, allorchè dopo la morte di Pompeo si recò a consultare l'oracolo di Giove Ammone.*

(4) Ben la vedrem ec. *Cod. Cap.*

(5) *Nella Libia vi sono due gran sirti, chiamate una maggiore l'altra minore, e tra d'esse s'incontra Lipari.*

(6) Inver Zefiro ec. *Verso ponente, perchè questo vento soffia da quella plaga.*

(7) E questa gente ec. *Cod. Cap.*

(8) *Due sono in Africa le provincie di questo nome, la Mauritania Tingitana, e la Mauritania Cesariana, ove, come dice il poeta, gli abitanti sono tutti neri, ed ove il fiume Malva divide l'una dall'altra queste due provincie.*

(9) Di Calpe e di Galbine; *i due scogli di Calpe ed Abila, che opposti fra loro formano lo stretto di Gibilterra tra l'Europa e l'Africa.*

(10) Merolla, *per midulla.*

(11) .... che n'è tempo omai. *Cod. Cap.*

(12) *Vuol dire, che Solino dall'aspetto del poeta rilevò il segno della sua poca soddisfazione, e perciò si esprime così: che l'ombra del tuo poco contento pensiero opponisce al pensiero mio.*

(13) Parlando perciò d'una di più intesi. *Cod. Cap.*

CAPITOLO X.

Qui definisce Salino all' Autore il resto della terra.

Se noti ben come la ruota tocca,
 Tu vedi ch' io son giunto nel ponente
 Al fine dell' Atlanta e del Marocco.
E perchè più là non truovo gente,
 Ritornar voglio invêr settentrione,
 Dove lasciai Europa in Oriente.
Due Scizia son, l'una in Asia si pone
 Sopra il mar Caspio, e l' altra si rinchiude
 In Europa, ove stanno l' Amazzone.
Dico della Meotide palude,
 Dal Tanai di poi verso merigge
 Bagna il Danubio le sue ripe crude.
Dall' altra parte, che borea l' affligge
 Per l' Oceano co' gioghi rifei,
 Dietro del qual mal fa chi vi s' affigge.
Alania, Gozia, Dazia, Iperborei,
 Neuri, Geloni ed Agatirsi abbranca
 Calibi e Daci, che son arodi e rei (1).
Nell' Oceán, ove la terra manca,
 Pare il mar Jonio e quello di Tabbi,
 Isole e gente in cui natura è stanca (2).
Non è da tosn, che legge l' abbi,
 Voler passar per la profonda Scizia,
 Ma da qual più fra noi si fa rabbi (3).
Quivi Propanno ed Ipato s' indizia
 Con altri fiumi, e dove il nome lassa
 Di vêr Zefiro, la Germania orpizia.
Due le Germanie son, l' alta e la bassa;
 L' alta il Danubio da levante lega,
 Poi dal suo nido in vêr la Tracia passa.
Dal mezzodì la bassa bagna e frega
 Lo Reno, e questo mai non l'abbandona,
 Infin che giunge al mare in cui s' annega.
D' invêr settentrione l' incorona
 E da ponente il gran mare Oceáno,
 Che, come vedi, a tutto il mondo è zona.
Monte Ato è qui, che signoreggia il piano,
 Non minor di Rifeo sanz' alcun fallo,
 Benchè quei monti più solingo e strano.
Là è Glessaria, ove nasce il cristallo (4),
 Svezia, Alamania e Guascogonia,
 Assai v' è gente, ma freddo è lo stallo.
Boemia, Turingia e Polonia (5),
 Osteriah, Svevia, Bavaria ed Olanda,
 Sassonia, Frisia, Utrecht e Colonia.
L' isola è poi d' Inghilterra, d' Irlanda,
 Ibernia, Scozia, e nell' ultimo è Tila,
 Chè più gente non v' è da quella banda.
Seguita Franza, secondo il mio stile,
 Che di verso aquilon la chiude il Reno,
 E Pennin da levante fa il simile (6).
Poi di verso austro trova mon Pireno,
 E da ponente il mare di Bretagna,
 Aquitania e Fiandra tien nel seno.
Rodano, Senna, e l' Escaba la bagna
 Con gli altri fiumi; e gran provincia serra:
 Ricca è molto; e di qui passo in Ispagna (7).

Galizia truovo al fine della terra,
 Truovo lo stretto, dov' Ercole segna
 Che qual passa più in là il cammin erra.
Questa provincia è bella, grande e degna;
 E più sarebbe, se quel di Granata
 Fosse cristiano, che tra questi regna.
Di verso l' aquilon Piren la guata,
 Poi da tre parti per lo mare è chiosa,
 E in due si parte, tanto è lunga e lata.
I maggior fiumi del paese, scusa (8),
 Sono Tago, ed Ibero, e Biti,
 Benchè forse tai nomi in lor non s' usa.
Lusitan vede di Castella i liti,
 E Majorica, che nel mare è fitta,
 Portogallo Arragona par che additi.
Segue Narbona per la via diritta,
 Lungo il mar nostro su verso oriente,
 Finchè a Italia Nizza la man gitta.
Italia con l' alpi nel ponente
 Della Magna e di Gallia confina,
 Sì che il bel petto il suo gran freddo sente (9).
E l' un dei bracci suoi distende e inchina
 Verso Aquileja nel settentrione,
 Laddove Istria e Dalmazia è vicina.
L' altro del corpo e coscia e piedi pone
 Entro due mari, e giunge fino a Reggio (10),
 Dico fra l' Adriatico e il Leone.
Dal mar Leone la Cicilia veggio
 Il Sardo, il Corso, ed altre isole molte,
 Le qual vedrai, se farem quel peleggio.
Lo Po la bagna con le larghe volte (11),
 Tevere, Arno, e più fiumi reali,
 Che Appennin versa per le ripe scinlte.
Da quello, dove il braccio par che cali,
 Vede Pannonia, che al levante stende,
 Tanto che a Galizia dà le ali.
Dal mezzogiorno poi la Grecia prende,
 E da settentrïon la chiude e cinge
 La Germania, e con quella s' intende.
Mesia il più di qual paese stringe
 Col nome suo, benchè ora Ungheria
 Con maggior fama quivi si dipinge.
Grecia mi chiama, ed in fu quella via:
 Sette provincie tien, le cinque in terra
 E due dentro al suo mar par che ne sia.
Istria, Mesia e l' Egeo mar le serra
 Dalle tre parti, e Tracia an' che en poli,
 Che su vêr Sosolano un poco afferra,
In Tracia son molti e diversi popoli;
 Questa con Istro ad Aquilon confina,
 E da levante con Costantinopoli.
Comani truovo sulla gran marina,
 Ove 'l Danubio, ovvero Istro, par ch' entra
 Per via deserta, lunga e peregrina.
Ora se noti le parole, mentre (12)
 Ch' io le ragiono, vedrai ch' io son giunto
 Al mar, che Tanaï riceve in ventre,
E dove l' Asia si divide appunto.

NOTE

(1) *V. Plin., l. 4, c. 12, e Solin., c. 20.*

(2) *Segue qui l'autore la tradizione favolosa, che quelle isole fossero abitate dalle Fate, le quali col magico loro potere stancavano la natura, facendola continuamente deviare dall'ordinario suo corso.*

(3) Rabbi *cioè* maestro.

(4) *Solin., c. 23:* Glessarin dat crystallum, *ecc.*

(5) Boemia Lottoringa *ec. Cod. Cap.*

(6) E Appennin *ec. Cod. Cap. – Non è già l'Appennino il confine orientale della Francia, ma piuttosto le Alpi Cozzie, che dalla Savoja vanno fino in Provenza. Qui sarà bene dare un'idea della Francia antica, la quale era divisa in tre parti, cioè: la così detta Gallia bracata, o Gallia narbonese, che si estende dai Pirenei fino alla Garonna; la Gallia comata, compresa fra la Garonna e la Senna; e la Gallia belgica, che abbraccia tutto il paese dalla Senna al Reno.*

(7) *Gli antichi cosmografi dividevano la Spagna in tre parti; la prima chiamata Taragonese, estendevasi dai Pirenei fino al mare di Gibilterra, la seconda la Betica, così detta dal fiume Beti che la solcava, e l'ultima la Lusitania, oggi Portogallo.*

(8) *L'autore del libretto stampato a Udine col titolo di* Appendice e Comento ai maravigliosi spropositi di Natanar sul Dittamondo accennati nella Proposta, *dice « che se taluno non voglia fare che Solino domandi scusa a Fazio per ricordar egli que' fiumi, con un nome che a quell'epoca forse più non s'usava, non saprebbe a qual altro miglior ufficio possa essere destinato quella scusa ». E noi non sapremmo renderne ragione migliore di quella dell'anonimo udinese.*

(9) *Guglielmo Cappello, dice che il petto d'Italia deve intendersi locato nella Lombardia.*

(10) In fra due mari *ec. Cod. Cap.*

(11) Volte *per* rivolgimenti, giri.

(12) Or se ben noti *ec. Cod. Cap.*

CAPITOLO XI.

L'Autore domanda a Solino dov'è il Paradiso terrestre, poi trova Roma.

In breve t'ho assai chiaro discoperto
 Del mondo l'abitato, e come giace;
 Benchè 'l veder te ne farà più sperto.
Così mi disse, ed io: Forte mi piace
 Il tuo parlar; ma in più d'un punto bramo,
 Che lo'ntelletto mio riposi in pace.
Dimmi: Quel luogo, onde cacciato Adamo
 Con Eva fu, dov'è, chè tu nol poni
 Nè sulla terra, nè mostri alcun ramo?
Ed egli a me: Diverse opinioni
 State vi son, ma suso in Oriente
 Per la più parte par che si ragioni.
E questo è un monte ignoto a tutta gente
 Alto, che giunge sino al primo cielo,
 Onde il puro aere il suo bel grembo sente.
Quivi non è giammai freddo nè gelo,
 Quivi non per fortuna unor si spera,
 Quivi non pioggia, o di nuvolo è velo.
Quivi è l'arbor di vita, e primavera
 Sempre con gigli, con rose e con fiori,
 Adorno e pien d'una e d'altra riviera.
Quivi tanti piacer di vaghi odori
 Vi sono, e tanta dolce melodia,
 Che par che quel che v'è vi s'innamori (1).
Vecchiezza e infermità non sa che sia
 Giammai colui, che dentro ivi giunge (2):
 E questo prova Enoc ed Elia.
Ma muovi i passi omai, ch'altro mi punge.
 Ed io: Va pur, che dietro alle tue spalle
 Non mi vedrai più d'un passo da lunge.
E così mi guidò di calle in calle
 Tanto, che noi giugnemmo sopra un fiume,
 Che si spandea per una bella valle;
Sopra la quale per lo chiaro lume
 Del sol, ch'era alto, ivi una donna scorsi:
 Vecchia era in vista, e trista per costume.
Gli occhi da lei, andando, mai non torsi;
 Ma poichè presso le fui giunto tanto,
 Ch'io l'avvisava senza nessun forsi,
Vidi il suo volto ch'era pien di pianto,
 Vidi la vesta sua rotta e disfatta,
 E raso e guasto il suo vedovo manto.
E con tutto che fosse così fatta,
 Pur nell'abito suo onesto e degno
 Mostrava uscita di gentile schiatta.
Tanto era grande, e di nobil contegno,
 Ch'io dicea fra me: Ben fu costei,
 E pare ancor da posseder bel regno.
Maravigliando più mi trassi a lei,
 E dissi: Donna, per Dio, non vi nói (3)
 Di soddisfare alquanto a'desir miei;
Ch'io riguardo dall'una parte voi,
 Che negli atti mostrate sì gentile,
 Ch'io dico: Il ciel qui porse i raggi suoi.
Poi d'altra parte parete sì vile,
 Sì dispregiata, e con nero vestire,
 Che mio pensier rivolgo ad altro stile (4).
Qual piange sì, che vuole e non può dire,
 Così costei alquanto si disciolse
 Bagnandosi nell'acqua del martire (5):

Ma poichè il core alquanto lena colse (6),
E che sfogata fu la molta voglia,
Si rispondendo inversu me si volse:
Non ti maravigliare s'io ho duglia,
Non ti maravigliar se trista piango,
Ne se me vedi in si misera spoglia;
Ma fatti maraviglia, ch'io rimango,
E non divento, qual divenne Ecùba,
Quando gittava altrui le pietre e il fango (7).
Perchè men suono non diè già la mia tuba (8),
Nè minur fui di sposo e di figliuoli,
Nè meno ho sostenuto danno e ruba (9).
Onde quando mi truvo in tanti duoli,
E ricordo lo stato in che già fui,
Che governava il mondo cu' miei stuoli,
Piango fra me, chè qui non ho con cui.
Or t'ho risposto a quel che mi chiedesti,
Forse con versi troppo chiusi e bui.
Se quel che tutto regge ancor vi presti
Tanto di grazia per la sua pietate,
Che degli antichi unori vi rivesti,
Fatemi ancora tanto di bontate,
Ch'iu oda, come io vostra giovinezza
Foste cresciuta in tanta degnitate,
E fino a cui saliu vostra grandezza,
E la cagion perchè da tanto onore
Cadota siete in cotanta bassezza.
Questo pregu le fei con tanto amore,
Ch'ella rispose: Al tuu piacer son presta,
Ma non fie il ricordar senza dolore.
Pui cominciò, e la forma fu questa.

NOTE

(1) Che par che ciò che v'è vi s'innamuri. *Cod. Cap.*

(2) t ului giammai, che dentro vi giunge. *Cod. Cap.*

(3) E dissi: O Donna ec. *Cod. Cap.*

(4) Che rivulgu i pensieri ad altro stile. *Cod. Cap.*

(5) Così costei al pianto si disciolse Bagnando sè nell'acqua del marture. *Cod. Cappello.*

(6) .... alquantu lena tolse. *Cod. Cap.*

(7) *Divenuta Ecuba furibonda alla vista del corpo dell'ultimo suo figlio Polidoro trovato da essa sulla spiaggia del mare ucciso da Polinestore, al quale era stato affidato, condusse questo re dalle schiave Trojane che l'uccisero, nel mentre che ella in altra parte della reggia trasse a morte i due figliuoli di Polinestore medesimo; per la qual cosa i Tracii lapidarono questa infelice regina, conversa dagli Dei poscia in cagna rabbiosa. Il Poeta, oscuramente indica questo fatto, e fa dire a Roma:* Non aver maraviglia se io senta doglia, ma più tosto abbii stupore, che non diventi io furibonda quanto Ecuba, la quale per ciò pui venne lapidata.

(8) .... non fe' già la mia tuba. *Cod. Cap.*

(9) Ruba, vergognu.

CAPITOLO XII.

Roma parla di più cose con l'Autore, poi gli dice come Giano fu il primo re dei Latini.

Nel tempo che nel mondo la mia spera
Apparve in prima qui dove noi stiamo (1),
Dupo il diluviu ancur poca gente era.
Noè, che si può dire un altro Adamo (2),
Navigando per mar giunse al mio litu,
Come piacque a colui, ch'io credo ed amo;
E tanto gli fu dolce questo sito,
Che per riposo alla sua fine il prese
Con darmi più del suo, ch'io non ti additu.
Giano appresso a dominarmi intese,
E costui mi adornò d'una corona,
Insieme con Jafèt e con Camese.
Italo poi un'altra me ne dona.
Si fe' Saturno, che di Creti venne,
Lo qual multu unorò la mia persona.
Ercole, quel che nelle braccia tenne
Pallante, per lo suo valor, non menu
Che gli altri, fece ciù che si convenne.
Evandro con gli Arcadii ricco e pienu
Una ne fabbricò nel nome mio,
Maggiore assai che gli altri non mi fenno.
Roma, Aventino, e Glaucu non oblio,
I quai men fenno tre, tal che ciascuna
Per sua beltà in gran pregio salio.
E si m'era allor dulce la fortuna,
Che da Oriente a me venne il re Tibri,
Al qual piacendo ancor, me ne fe' una.
Ma perchè d'ogni dubbio ti delibri,
E sappi ragionar, se mai t'affronti
Con gente a cui diletti legger libri,
Piacemi ancor che più chiaro ti conti.
Sappi, queste corone ch'io ti dico,
Mi fur donate dentro a sette monti.
Ma qui ritorno a Giano mio antico (3),
Del qual ti ho detto, che dopo Noè
Gli piacqua il luogo dove i' mi nutrico.
De' Latio fu costui il primo re,
Pien di scienza e cotanta virtute,
Che di molte gran cose al mondo fe'.
Costui trovò le genti si perdute
D'ogni argomento, che a fredde vivande
Vivevan, come bestie matte e mute.
Chiare fontane ed erbe crude e ghiande
Eran lor cibo, ed abitavan sparti
A libito ne' boschi e per le laude.
Esso li ragunò da tutte parti,
E raddrizzolli nel vivere alquanto,
Mostrando loro e disgrossando l'arti.
Della sua morte si fece gran pianto,
Sette e venti anni regnò, e tra lor era
Tenuto, come è or fra noi un santo.
E s'io debbo seguir ben mia matera (4),
E del caldo desio, del quale asseti (5),
Trarti la brama, come l'hai, intera,
Dir mi conviene siccome da Creti
Saturno sen fuggio e venne a Giano,
Perchè il figliuol nol prendesse in le reti.

Crndele e prooto a mal tratto villaoo,
Avaro, si che sempre il pugno serra,
Costui dipingo e con la falce in mano.
Tre figliuoli ebbe, Iddii nomati in terra,
Nettnno l'nn, qoal si dire marino,
Dal mar sorbito nella trista guerra;
L'altro fu Pluto, del quale il destino
Fo tal, che avendo uo paese in governo
Salvatico boscoso e pellegrioo,
Lo padre suo per gola, s'io discerno,
Del regno, il fe' morire a tradimento,
E nominato fu Dio dell' inferno;
Giove regnava, secondo ch'io sento,
Sotto l'Olimpo, che pria prova il gelo
Che il sol del tutto a Virgo scaldi 'l mento (6):
Costui, perch'ebbe ognor diletta e zelo
Nell'alto monte, ed attese a virtnte,
Si disse dopo morte il Dio del cielo.
Ora vedendo le mortal ferute
De' suoi fratelli, il padre cacciò via,
Si per vendetta e si per sua salute.
Di qua fuggio, come ti ho detto pria, (7)
Nascoso stava, e quando Gian morio,
Rimase solo a loi la signoria;
E benchè fosse tanto avaro e rio,
Nondimen era scaltro ed intendente,
E sottil molto ad ogni maestrio (8).
Costui mostrò di far navi alla gente,
Sendi, moneta e di terra lavoro,
Che prima ne sapeao poco o niente.
A questa età si disse età dell'oro,
Perchè la geote viveva in comnno
Sobria, casta e libera fra loro,
Semplice, pura e senza visio alcuno.

NOTE

(1) ... dove noi siamo. *Cod. Cap.*—*L'Autore parlando con Roma finge di trovarsi in riva al Tevere, ed incomincia la storia romana dai primordi delle origini italiche.*

(2) *Ecco in qual modo Fazio ci presenta l'origine di Roma. Noè navigando dopo il diluvio arrivò alle foci del Tevere; ivi edificò una terra, alla quale diede il suo nome. Dopo la sua morte Giano, figlio di Jafet, ne fabbricò un'altra sul Gianicolo; Saturno quindi sottraendosi da Creta alle persecuzioni del figlio Giove, vi convenne egualmente, e contribui alla popolazione del Campidoglio. Poco prima vi era giunto Italo, il quale piantò una città sulle sponde del Tebro, allora detto Albula, per cui prese il nome di Alba; Ercole poi, figlio d'Italo, arrivando qui dalla Grecia, fece innalzare delle abitazioni sul Palatino. In seguito un'altra terra vi formò Evandro, venuto d'Arcadia; e un'altra Roma, figlia d'Enea, ivi raccoltasi con molti Trojani. Aventino, re degli Albani, diede poscia il suo nome ad uno dei sette colli, ornandolo di fabbricati. Qualche tempo dopo creatore di un'altra cittadella si fece Glauco, figlio di Giove, e lo stesso vanto ebbe il greco re Tibri, il quale dopo d'essersi stabilito in riva al fiume Albula, coll'affogarsi in esso diede a quel fiume il proprio nome. Nel suo dilatarsi, col successo del tempo, Roma comprese nel suo ricinto tutte queste diverse terre, ed abbracciò gli edifizj dei sette colli, che sono, Gianicolo, Tarpeo, Aventino, Palatino, Quirinale, Celio, e Viminale.*

(3) *Comincia qui la serie dei re d'Italia da Giano primo re dei Latini, al quale successe Saturno.*

(4) E se deggio ec. *Cod. Cap.*

(5) E del caldo disio del quale hai sete. *Cod. Cap.*

(6) *L'Olimpo è un monte in Tessaglia alto oltre la regione dei venti, nè mai la cima sua è da nubi coperta. Anticamente eravi un'ara sacra a Giove su cui ogni anno si sacrificava, e siccome ivi non domina i venti e la pioggia non cade, così l'anno appresso trovavasi la cenere intatta e quale ve l'avevano lasciata l'anno avanti. Qui il poeta dice che questo monte è il primo a sentire il freddo, perocchè innanzi che il sole entri nel segno della Vergine, cioè verso alla metà d'agosto, per l'altezza sua ivi incomincia la jemale stagione.*

(7) *Saturno fuggendo, come si disse, dalle persecuzioni del figlio Giove, si nascose in questa parte d'Italia, che prese così il nome di Lazio, dal verbo latino* latere.

(8) Maestrio *per* operazione atta da maestro.

CAPITOLO XIII.

Dice Roma di Pico, di Fauno, di Latino, d'Enea e d'altri.

Dopo Saturno Pico il regno tenne,
Cui Circe per amore in odio colse,
Tanto che il trasformò di pelle in penne (1).
Costui per buon augurio il pico volse
Portare in arma, e vinto il suo nemico (2),
Vejenza combattendo prese e tolse.
E in questo tempo appunto ch'io ti dico,
Vennoo di Grecia, e fra noi si piantaro
Con altre piante la mandorla e il fico (3).
Un anno e trenta appunto terminaro
Quando costui perdeo la mortal gloria,
E che sue membra alla madre tornaro (4).
Seguito qui di Fauno a far memoria,
Che appresso lui il paese costriose,
E tennel con grandezza e con vittoria.

Fu pro', nè mai ai suoi servi a' infinse,
E si gli piacque la città Sabina,
Che assai la crebbe e d' un bel mur la cinse.
Fetna fu sue sposa ed indovina, (5)
Della qual poi il nome si divelve
Di Fata che prenuncia le destine.
Costui, cacciando al bosco, tra le belve
D' una saetta fu ferito e morto,
E nomioato Pan Dio delle selve.
Tanto ere il tempo eoeor de Noè corto,
Infino a questo che qui ti disegno,
Che il viver bel oon era encora scorto.
Faecan le genti di scuree di legoo
I libri lor, chè di fogli di carte
Non era assottigliato ancor l' ingegoo.
Assai seppe costui di ciascuo' arte,
Veolinov' enoi visse, e quaodo in pace
Guardù'l suo regno, e quando 'l fe' con Marte.
Qui seguita Latio, del qual mi piace (6)
Ragiooare, perocchè seppe molto (7)
D' ugni scienza, fu prude ed audace (8).
Da lui derive e de lui enco è tolto
Onde ogni Italian Letino è ditto,
Molto fu franco, largo e bel di volto (9).
In questo tempo per lo mondo afflitto (10),
Eoea e i suoi, come Virgilio dice
A piaggia venoe io questa perte dritto;
E dismontaodo presso a mia pendice (11),
Il pao mancendo, del loogo s' accorse
Dove piaotar dovea le soa radice.
E vie meu fue del seo fato in forse
Allor che vide' Eveodro e Pallente,
E che il bel segno dell' aquila scorse (12).
Chi dir potrebbe per ordine, queote
Novità fur poi che l' animu ficca (13)
Di starsi qui e piu non ire avante?
Coutro Camilla bella, franca e ricca,
E cootro Turnu e i suo' Rutoli encora
Lavioia viure, oode Amata s' impicca.
La città di Preneste fece allora,
E per Lavinia edificò Lavino,
E re tre aoni e sei mesi dimora.
Cutale fu alfine il suo destino,
Che Mezenzio per vendetta l' uccise,
E qui finio il suo lungu camminu.
Similemente Evandro a morte mise,
E lur doe regni ellora uno si fenno:
Ascanio il tenoe nipote di Anchise.
Di larghezza, di prodezza e di senou
Somigliò il padre, e per quel che si edio,
Del corpo aneora io lo medesmo impen-
Da quei discese il booo Cesare mio, (00(14).
Con eltri multi innaozi a lui e poi,
Li quai fur fermi sempre al mio desio.
Ordine dato a tutti i fatti suoi,
Alla vendetta dei due re attese,
Come per melti evere udito puoi.
Mezenzio uccise, e la sua gente prese,
E tanto era d' engnscie e d' ira pieno,
Ch' arse e distrusse tutto il suo paese (15).
Poi verso piu provincie volse il freno
Per grao virtute, e con l' ardita spada
Le vinse, e sottomise al bel terreno (16),
Ma prima che più qui avanti io vada,
Devi saper che da Lavinia nacque (17)
Silvio Postume che molto elto bada.

Silvio fu detto chè la madre il tenque
E tenne io une selva eseuso, e furse
Ch' era per tale a cui sua vita spiacque.
Postumo il seguitò, chè, poichè morse
La morte il padre, uscio dalle sue veste,
Che nel suo corpo la madre gli porse.
In questa tempo colui per Oreste
A Delfu morto fue deotro del Tempio,
Che al mel di Polissene ebbe si preste
Le mani, e fe' delle Amazzoni scempio (18).

NOTE

(1) *Pico fu figlio di Saturno, e gli successe nel regno dei Latini. Invaghitasi di esso la maga Circe, e non potendo essere da lui corrisposta, lo trasformò nell' uccello che porta lo stesso nome, e con ciò vuole alludere a quella favola la circostanza, che questo re esercitando la professione d' indovino, teneva presso di sè continuamente questo uccello, e lo portava anche nella sua bandiera. A Pico successe il figlio Fauno, il quale sposò la propria sorella Fatua. Questa principessa si applicò egualmente all' arte d' indovinare, e perciò presero in seguito il nome di Fate quelle donne che annunziar vollero gli altrui destini.*

(2) *Abbiamo corretto colla scorta del Cod. Cap. questo verso mancante in tutte le edizioni del suo.*

(3) *Plinio dice che tornando Lucullo dalla guerra di Mitridate portò dall' Asia Minore, la pianta del ciliegio ed altre ancora che prima non v' erano in Italia.*

(4) *Cioè morì.*

(5) Fatoa fu sua spose e fu indovina. *Cod. Cap.*

(6) *Latino, figlio di Fauno, prese per moglie Amata, figlia di Dauno, re d' Ardea, ed ebbe una figliuola detta Lavinia, che fu promessa sposa a Turno re dei Rutoli, e poi data al trojano Enea; per cui la madre Amata, sentendo la morte di Turno ucciso in singolare certame da Enea, disperatamente si appese ad un laccio. Messenzio poi, re d' Agellina, ed alleato di Turno, uccise Enea, e fu anch' esso ucciso da Ascanio in vendetta del padre, attalchè Ascanio dopo la morte del re Evandro, successe ad Enea, ed al suo alleato, avendo in sè due regni; indi mosso a vendicare i suoi predecessori s' impadronì egualmente degli stati di Messenzio medesimo.*

(7) Ragionar si, perocchè, *ec. Cod. Cap.*

(8) D' ogni scienze, e fu grande ed audace. *Cod. Cap.*

(9) .... e bel del volto. *Cod. Cap.*

(10) In questo tempo per lo mare afflitto. *Cod. Cap. – Sebbene ne sembrasse questa*

variante bellissimo e più propria di quello non sia la comune lezione, poichè Enea venne in Italia, secondo dice Virgilio, per lo more, pure abbiamo voluto per rispetto ad altri Codici, e per reverenza a quei sommi che sudarono su questo Poema, tenersi all' antica lezione, contentandoci di qui registrar quella del mss. che confrontiamo.

(11) E smontaodo presso la mia pendice. *Cod. Cap.*

(12) *Evandro padre di Palante, era molto prima d' Enea venuto d'Arcadia e portò l' Aquila per insegna.*

(13) Poichè l' animo fiera, *vale a dire*, poichè risolvette nel suo aoimo, deliberò.

(14) Del corpo ancora io cotal l' impenno. *Cod. Cap. — Impenno vale descrivo.*

(15) .... tutto quel paese. *Cod. Cap.*

(16) *Il codice Cappello porta* al bel terreno, *lezione che ne pinegne adottare, poichè qui intende il Poeta che Ascanio dopo neciso Messenzio e distrutto tutto il di lui paese, vinse per forza d' arme altre provincie e le sottomise* al bel terreno, *cioè a Roma. E ciò anche intende Guglielmo Cappello.*

(17) Vu' che tu sappia che a Lavinia naeque. *Cod. Cap.*

(18) *Pirro, figlio di Achille.*

CAPITOLO XIV.

Dell' edificazione d' Alba, di Ascanio e delle estranee genti.

Sol per l' augorio d' ona porca bianca,
 Che con trenta porcelli apparve dove
 Alba si edificava, il nome abbranca.
Qui pose il suo diletto più che altrove
 Ascanio, e capo ne fe' del suo regno,
 Che poi fu ricca e bella ad alte prove.
Otto e trent' anni costui re disegno,
 E dopo lui seguio Silvio Postumo,
 Del qual ti dico che assai ne fu degno.
Per che non men del suo fratel l' allomo
 Di gran franchezza e di nobile core
 E d' onesto e cortese costumo.
Molte battaglie fe' per suo valore,
 E molto assimigliò 'l suo padre Enea:
 Nove e vent' anni visse in taoto onore.
In Grecia in questo tempo si vivea (1)
 Codro, che corse alla morte d' involo (2)
 Per dar vittoria a quei che seco avea.
Non fece più ardendo oel lenzuolo
 Gano per me, nè col fiero coltello,
 Qual Codro, dico, a scampo del suo stuolo.
In questo tempo, che qui ti novello (3),
 Samuel e Saul regno promise,
 Quando a lui gio per trovar l' asinello. (4).
E poichè morte il primo Silvio uccise,
 Silvio Enea vi rimase ereda,
 Che molto studio poi in esso mise.
D' ogni valor la soa vita corredа,
 Trenta un anno tenne io suo dumino (5)
 Lo regno tutto, per quel che si creda.
Seguio appresso Silvio Latino,
 E oel suo tempo Andromaco visse,
 Che di Ferus onora il suo cammino.
E per Filisto africano si scrisse
 Che in questo tempo fu fatta Cartago
 Per Cartadoro, e giuro così, disse.
Giostio con lui non s' accorda d' on ago,
 Ma dice: Dido foe, la qual nel foco
 Entrò per guardar fede al primo vago.
E da costor si parte più che poco
 Virgilio, e conta, come Dido tenne
 Enea nel letto, e come fe' quel loco (6).
Or non so io ben da quali penne
 Uscio più il ver, perch' io non era al mondo,
 Come tu puoi veder, quando ciò venoe.
E qual l' opinioo tieo del secondo (7)
 Di questi ch' io ti oomo, e qual del primo,
 Ma più del terzo, perch' è di più pondo.
Tu vedi ben così, com' in ti limo
 Il tempo passo a passo degradando,
 Per venir del tuo prego tosto all' imo.
E in questo tempo che qui vo notando,
 Gad e Natan lucidi nel vero
 Molte cose mostrar profetizzando.
E Davide in Gindra l' ardito e fero
 Gigante di Golia avea già morto,
 Ed era re di tutto quell' impero.
Venti e trent' anni costui, ch' io ti scorto (8),
 Visse signore, ed appresso seguio
 Alba Silvio prudente ed accorto.
Costui fu sempre, per quel ch' io udío,
 A guardia del suo regno franco e presto,
 Cortese ai buon e rio a ciascun rio.
Trentanov' anni visse assai onesto (9),
 E disse Sanoio allora, per che in guerra (10)
 Più tempo fo, siccome è manifesto.
E poi che morte le sue luci serra,
 Silvio Egitto a lui successe e prese
 A governare tutta la mia terra (11).
Ventiquattr' anni visse oel pace;
 Ma quando a Lachesis mancò del lino,
 Silvio Capis al bel dominio intese.
Capua fe' costui con buon destino;
 Otto anni e venti tenne il reggimento,
 Giusto si vide e con dolce latino.
Seguío appresso lui Silvio Carpento,
 Che tredici anni il regno poi governa
 Si ben, che il popol suo ne fo contento.
Ma qui è bel, ch' io ti mostri e ti discerna (12)
 Quante Sibille foro, e il tempo e il dove,
 Sicché ne allumi ancor la tua lucerna.
Dieci ne fur, che fêr di lor gran prove:
 Cassandra del re Priamo ne fu una (13),
 Che mal negò la sua promessa a Giove (14).
Questa a' Trojan dicea lor rea fortuna,
 Ma che giovava ciò via men, che al folle (15)
 Che corre al monte per prender la luna.
Rotte le furon l'ossa e le merolle
 Per dire il vero, secondo ch' io udiu:
 E così va quando può chi ciò volle (16).

Ben vo'che noti e scrivi, figlinol mio,
 E per Priamo faeri di eiò prova,
 Che rootro l'ira e il gindizio di Dio
Ricchezza, senno e fraochezza noo giova.

NOTE

(1) *Durando lungamente la guerra tra gli Ateniesi e gli Achei senza vernn risultamento, s' invocò dai primi il consiglio dell' oracelo di Delfo, per riuscire in essa vincitori, ed Apollo promise loro il trionfo, qualora in battaglia perdessero il loro re, risposta che divennta pubblica ben presto, indusse gli Achei a rispettare in ogni mischia i giorni di Codro re d' Atene. Ma questi, ardendo di vivo amore di patria, seppe delndere la precanzione nemica, perchè occultato sotto rozze spoglie si cacciò tra gli Achei nel calore d' un combattimento, e con la sna morte diede vittoria e pace gloriosa ngli Ateniesi.*

(a) D' involo, *cioè nascostamente, furtivamente.*

(3) Ti oovello, *cioè* ti racconto.

(4) *Qui per la rima dice Fazio asinello, chè nel primo dei Re si racconta che Saule giva in traccia delle smarrite sue asinelle, lorquando fu raccolto dal Profeta.*

(5) Un anoo e trenta tenne al suo domino. *Cod. Cap.*

(6) *Così l' Ariosto, Fur.* 35, a8.
« *Dall' altra parte odi, che fama lascia*
« *Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico ;*
« *Che riputata viene ano bagascia*
« *Solo perchè Maron non le fu amico.*

(7) E chi l' opinion *ec. Cod. Cop.*

(8) Ch' io ti scorto, *vale a dire*, di cui io ti fo scorto, di coi ti narro. Venti e trent' aoni qoesti ch' io t' hu scorto. *Cod. Cap.*

(9) Nove e trent' anni, *ec. Cod. Cop.*

(10) E sfece Sanio, *ec. Cod. Cap.*

(11) *V.* Cassiodoro Chron., *da cui pare che Fazio abbia presa questa successione dei re Latini.*

(1a) *Colla scorta del Cod. Cap. correggemo questo verso mancante in tutte le ediaioni del* ti.

(13) *Anche questo verso fu da noi emendato coll' aggiunta tolta dal Cod. suddetto del* ne.

(14) *Non a Giove, ma ad Apollo negò la sua prumessa Cassandra. V. i Mitologi.*

(15) *Il Cod. Cap. ne prestò a correzione di questo passo il* ciò.

(16) Chi ciò volle, *cioè Dio.*

CAPITOLO XV.

Quante furono le Sibille, e fino al nome di Giulio.

La Delfica Sibilla a Delfo nacqoe,
 La qual piò tempo innaozi al mal di Troja
 Profetizzaodo il suo dolne non tacqoe:
E vide ancor come la nostra gioja,
 Dico di Cristo, veoie qui dovea
 A soffrir morte per trarci di noja.
Fu la Comana che coodusse Enea
 Per lo inferno a veder di ramo in eamo
 Quel frotto che da lni seguir dovea.
Persica l' altra, e io così la chiamo,
 Perchè nomar intesi così lei,
 Nè vide men che quella di Priámo.
Di Silvio Carpeoto al tempo costei,
 Re degli Albani ch'io nomai di sopra,
 Allumioò di sè Persi e Caldei.
Seguita or la quinta ch' io ti scopra:
 Qoesta nel tempo, che Noma Pompilio
 Regnava, dimostrò la soa bell' opra.
E tanto visse, s'è nel ver Virgilio,
 Che morì Numa, e tenne la corona,
 Come ndirai avanti, Tullo Ostilio (1).
Questa ch'io dico nacque in Babilona,
 Eritrea fu oomata, e lì fiorio,
 Come per chiara fama si ragiona.
La sesta Samia nomioare udio,
 Ovver Beoeventana, e questa assai
 Profetizzando disse l' esser mio.
Negli aoni suoi appeesso mi trovai
 Tullo Ostilio, il qoal si visse meco
 Si ben, per suo valor, che assai l' amai.
Ancor nel tempo che a mente ti reco,
 Della Cumana a piò parlare udía,
 Che la grazia del cielo era già seco.
Cacciati i re dalla mia sigooria,
 Sentii dell' Amaltea ragionare,
 E ricordare alcuoa profezia.
La Pootica sopra il Pontico mare
 Apparve al tempo che Alessaodro visse,
 E qoesta udii tra' miei molto lodare.
Ma quella che piò altamente scrisse,
 La Tiburtina fu, ch' a Ottaviano
 Chiaro di Cristo la venuta disse.
Quei versi che oe fe', qui ooo ti spiano (2):
 La Chiesa i canta al tempo dell'Avvento,
 Se veder li vorrai, tu gli hai tra mano.
Or vo' tornare al mio proponimento,
 E seguir oltre lo mio lungo tema,
 Dov' io lasciai di Silvio Carpeoto.
Dico che poichè il mondo di loi scema,
 Tiberin suo figliuolo il regoo guida (3)
 Si ben, che alcuo per forza non istrema.
E secoodo che ancor la fama grida,
 Albula, che allor perdè il soo nome,
 Di questi fo sepolcro ed omicida.
Otto anni tenne d' Alba il dolce pome (4),
 Poi dopo lui Silvio Agrippa regna:
 Che beo prender la seppe per le chiome.

Al tempo suo la chiara luce e degna
Di Omero risplendea poetando,
Secondochè Ieronimo disegna.
Venti e venti anni potean esser, quando
A quel signor, del quale ti ragiono,
La morte tolse d'Alba ogni comando (5).
Or per voler seguir, siccome io sono (6)
Venuta sino qui, l'un dopo l'altro,
Romolo dietro a codesto ti pono (7).
Io armi fiero, ardito e molto scaltro (8),
Crudele e vago di occupar l'altrui,
Il suo non dar, se non potea far altro.
Io era ancor donzella, quando fui
Sobitamente assalita e rubata
Con tutta la sua forza da costui.
Ma tanto ti vo' dir, e tu ci guata:
Ch'ogni crudele, ogni superbo aspetta,
Dato il danar, ricever la derrata.
Costui, che in questi vizj si diletta,
Nel suo palagio fu con sua famiglia
Fulminato dal ciel d'una saetta.
Ma che val ciò? Esempio non si piglia
Di tai giudizj, e la più parte aneui
Un Capaneo ed un Neron somiglia.
Ventinuv' anni visse costui, poi
Ch'ebbe la signoria al suo domino.
Così si scrive e dicesi fra voi.
Appresso lui visse Silvio Aventino,
Lo regno prese, e qui misura e peso
Prima fu dato a ciascheduno Latino.
Ben fu per lui il paese difeso,
Sette e trent'anni visse in sua possanza,
Da Romol nacque ch'io nomai testeso.
La sepoltura sua tanto gli avanza
Perchè diè il nome ad un de' miei bei monti,
Che perpetua ne fe' la nominanza.
Apri gli orecchi, e tienli attenti e pronti
A quel ch'i' dico, sicchè se giammai
Ne parli con altrui, il ver gli conti.
Un fratel ebbe questo re assai
Cortese e prode, Giulio Probo dico,
Avo di Giulio Procolo, ch'io amai;
Da cui deriva poi quel nome antico
De' Giulj, che nel mio grembo ben tenni,
Ai quali vid'io il cielo molto oblico,
E talor dritto come stral che impenni (9).

❧

NOTE

(1) Come udrai più avanti *ec. Cod. Cap.*
(2) Qui non ti spiano, *cioè* qui non ti pongo sott'occhio.
(3) *Fazio qui indica per figlio di Carpento quel Tiberino, al quale si vuole da alcuni precisamente attribuire l'aver dato il suo nome al Tevere, prima chiamato Albula, per essersi affogato in esso.*
(4) Il dolce pome *ec. cioè, il dolce reggimento, giacchè i re hanno lo scettro nella destra, ed un globo nella sinistra, simbolo del mondo.*
(5) Morte gli tolse d'Alba *ec. Cod. Cap.*
(6) Or volendo seguir *ec. Cod. Cap.*
(7) Romolo o Aremolo. *V. la Cronica già citata di Cassiodoro.*
(8) Fiero fu in arme, ardito *ec. Cod. Cap.*
(9) Che impenni, *cioè* che voli: e *nota gli strani usi che l'Autore fa del verbo* impennare, *avendolo già nel cap. XIII portato a significare* scrivere, o *quasi* raccontare colla penna.

❧

CAPITOLO XVI.

Dice Roma di Silvio, e di altri fino a Romolo, e la sua morte.

Seppellito Aventin dove hai udito,
Prese Silvio Procas la signoria,
Che fu bisavo al mio primo marito.
Or qui di grado in grado par che sia
Parlando esteso dove a Orosio piace
Prender principio della storia mia (1).
Appunto in questo tempo per Arbace
La monarchia giù cadde degli Assiri (2),
Che fu sì grande al mondo e tanto audace (3).
Onde se tu dirittamente miri,
Conoscer puoi che allor la mia si avanza
Che cadde quella agli ultimi sospiri (4).
Tre anni a venti tenne la possanza
D'Alba costui con tanto di valore,
Che assai ne prese il popolo baldanza (5).
Due figli ebbe, l'un fu Numitore (6),
Amulio l'altro, ed al primo scadea
La signoria, perocch'era maggiore.
Ma non andò così, come ir dovea,
Chè a Numitor Amulio tolse il regno;
E tolse la sua figlia Silvia Rea,
Poi come uomo d'ogni vizio pregno
Alla Dea Vesta la vergine diede,
Perchè di lui mai non fosse sostegno.
Ma nota, figliuol mio, che non procede
Le volte più all'uom così la cosa (7),
Come nel suo pensier ragiona e crede.
Dico che stando nell'ordine ascosa,
Due figliuoli ebbe, comechè si scriva,
Da cui non so, ma bei quanto una rosa.
Gettar gli fece lungo la mia riva
Questo crudele avvolti nella fascia,
E lei ancor seppellir viva viva.
La opinione fra gli autori lascia,
Se furo o no lattati da una lupa,
Che d'altro cibo convien ch'io ti pascia.
Così l'avaro crudelmente occupa (8)
Lo regno tutto, ma se guardi bene
La fine, a mal fe', fu rea e strupa (9).
Qui di Saturno e Lajo mi sovvene,
Che mandar per morire i lor due figli,
Di che sentiron poi tormento e pene (10).
Folle è chi crede, che per suoi consigli
Rimover possa l'ordine del cielo,
Se non con santi preghi in che vigigli.

Crescioti i due gemelli, a messo il pelo,
E stando con pastori alle foresta,
Teneen di signoria costome e zelo.
Onde essendo insiame ed ona feste,
Fu preso l' un a al suo avol menato,
L' eltro fuggio per tema della testa.
Me vedi, spesso avvien ch' uomo è turbato
Da cosa, e pienge perchè gli è contrera,
Che poi gli torna in grandezza e buon stato.
Similemente a costui parve amera
Le sua presure, e, dove temea forte,
Gli tornò poscia in dolce cosa e cara.
Che per questa cagion fur grandi in corte
Con Numitore, e vendicaro encora
Le madre lor della spieteta morte.
Cotale posso dir ch' io era allora,
Qual è il pomo meturo sulla rama,
Cha poi si guasta se più vi dimora.
Ora lo cielo che ogni cose chiama
Ad ordinato tempo, li suoi lumi
Volse vêr me per dermi onore e fama.
I due gemelli che per bei costumi
Potrei nomare Castore e Polluce,
E di beltà, per quel ch' avviso, numi,
S' innamorâr delle mia belle luce;
Ma l' un fu morto, a qui si tace il nome,
L' eltro rimasa sol signore e duce.
Dal nome di costui presi il mio nome:
E certamente il primo sposo fue,
Che sentisse il piacer del mio bel pome.
Più e più gioie portei delle sue,
Ed infra le eltre une maggior cintura,
Che non fe' Dido fer del euoj' del bue (11).
Pensa, al mondo non à cosa sicura,
E folla è qual vi crede fermo stato,
Chè qual ch' è più è pien d' ogni paura.
Questo marito mio ch' io ti ho contato,
Essendo presso Capre ella palue (12),
Apparve un tempo con vento turbato.
Tonando la tempesta cadde giue (13),
E comechè rapito o morto fosse,
Per me dappoi non si rivide piue.
Se di lui m' arse il core, e se mi cosse,
Pensar lo dèi, chè a dirlo sarebbe
Rinovellar un duolo alle mie angosce,
E dir non tel saprei, si me n' increbbe.

NOTE

(1) *Paolo Orosio incomincia la sua storia romana da Romolo, senza ricordare la successione dei re d' Alba.*

(2) *La monarchia degli Assiri, fondata da Nino, passò ne' suoi discendenti fino a Sardanapolo. Regnando quest' ultimo, accadde che ad Arbace, prefetto per il suo re nella Media, riuscì di presentarsi al suo cospetto, e trovato questo monarca vestito in abbigliamenti femminili filando tra le sue concubine, se ne sdegnò in modo, che decise di toglierglì l' impero; per cui ritornato in Media, e formata ivi con i suoi aderenti un esercito, debellò i difensori del re, il quale trovandosi assediato nella sua reggia, non conoscendo via di salvezza, fece appiccare il fuoco al suo palazzo, e si bruciò ivi con tutte le sue donne e con tutti i suoi tesori. Arbace allora diventato sovrano, trasportò in Media la sede dello impero, ove restò co' suoi successori fino ad Astiage, e da dove poi traslocata venne in Persia da Ciro.*

(3) Che fu ei grande e fu cotanto audace. *Cod. Cap.*

(4) Che quella cadde *ec. Cod. Cap.*

(5) .... il popol suo baldanza. *Cod. Cap.*

(6) Due figliuol ebbe *ec. Cod. Cap.*

(7) La più fiate all' uom *ec. Cod. Cap.*

(8) Così l' avaro ed il crudele occùpa. *Cod. Cap.*

(9) Strupa *per* brutta.

(10) Dei quai sentiron, *ec. Cod. Cap.*

(11) *Il Cod. Cap. porta la lezione che adottiamo a differenza dell' altro.* Che Dido non fe' far del cuo' del bue, *da altri seguita.*

(12) *Vedi Tito Livio l. 1, c. 6.*

(13) Coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque *ec. Tit. Liv.*

CAPITOLO XVII.

Lamentasi Roma della morte di Romolo e del rapimento delle Sabine.

De Dio dico che vien ciascuna grazia,
Allor ch' io penso nel principio mio,
Quanto fu poco a quanto poi si spazia.
Questo mio bene e questo mio desio (1)
Fu nella vita sua si fatto a tele,
Che ciascun mio l' aveva per un Dio.
Per povertate che avesse o per male,
Come ti ho detto, essendo ancor pastore,
Mai non perdeo l' animo reale.
Ma del poco cha avea faceva onora
A' suoi compagni, ed era tanto giusto,
Che il teneven fra lor come signore (2).
Bel fu di volto, di membra e di busto,
Forte, leggero e di grande intelletto
E molto temperato nel suo gosto.
E poi che di me amar prese diletto,
Caldo, nè freddo, nè pioggia di autunno
Il tenne un dì a far mio pro nel letto (3).
Per gran disdegno le Sabine fuono
Da lui rapite d' una in eltra terre (4)
Alla gran festa fatta per Nettunno (5).
Per questo, se la mente mia non erra,
Tanto dolor negli offesi s' impetra (6),
Che quivi incominciò la prime guerra.
Il mio signore, che a ciò mai non si arretre,
Acrone ucise, e la sue spoglia offerse
A Jupiter che nome avee Feretra:

E le città, ch'eran tanto diverse
E da me schife, alla mia signoria
Per sua virtù sottomise e converse.
Per doni e per promesse fu Tarpia (7)
Condotta a me tradir, ma nella fine
Il danno fu pur suo s'ella fu ria.
Quindi col pianto le donne Sabine
Da' padri e de' mariti fêr la pace,
E duo fêrsi uno nelle mie confine.
Ingrato è ben colui, a cui l'uom face
Onor e pro, e pien di gran superba
Se il benefizio ignora e se lo tace.
Io era tra codesta gente acerba,
Quando m'apparve questo signor degno,
Qual è l'agnel senza pastore all'erba.
E così il ciel, ch'era gravido e pregno,
Par farmi donna a governare il tutto,
Costui elesse a cominciare il regno.
Pensa s'io era allor di poco frutto,
Che per necessità fe' nel mio sito
La casa di rifugio e di ridutto.
Morto costui, così come hai udito
Di sopra dirmi, della morte ascosa
Diverse opinion ne fu sentito.
Ma quel che più la gente in ciò riposa,
Procolo fu, il qual parlò dappoi,
Al qual dieder più fe' che ad altra cosa.
Ei m'ha detto, diss'ei, ch'io dica a voi,
Che senza fallo il mondo ancor sarebbe
Tutto di Roma, e fia vinto per noi.
E poi che ragionato così m'ebbe,
Sopraggiunse: Dirai, ch'egli usin l'armi,
Contro le qual nessun valor potrebbe.
Discese egli dal ciel per annunziarmi
Quel ch'io v'ho detto, e poi al cielo ancora
Che ritornasse infra le stelle parmi.
Per questo in pace il popol mio dimora,
Che contro i senatori era sdegnato,
E nominato fu Quirino allora.
E perchè veggi ben ciascun mio stato,
Notar ti vo' dal principio del mondo
Il tempo ch'era sino al mio passato.
E ciò da me non dico, ma secondo
Eutropio che gli ha partiti e distinti,
E compreso ne ha il vero infino al fondo.
Lustri ottocentosessanosei e vinti
Eran passati già e tanto piũe,
Quanto tu sai che d'un fa quattro quinti;
Ed eran da ottanta otto e due
Dall'arsion di Troja infino a me,
Se quarantotto mesi vi pon sue.
E questo primo mio marito e re (8)
Da due e mezzo visse meco e stette:
(Or pensa quanto bene io poco fe').
E forse ancora un mezzo men di sette,
Dal giorno in qua che di Fausto Laurenza
Gli feo sentire il miel delle sue tette,
In sino al fine che l'alta potenza,
Come hai udito, il trasse suso al cielo,
Io dico alla sua quinta intelligenza (9):
Laddove il padre con benigno zelo (10)
Racchiuse lui con le sue ardite braccia,
E ricopersel col suo caldo velo,
Si che poi non sentì freddo nè ghiaccia.

NOTE

(1) Questo mio desio, *cioè Romolo*.
(2) Che lo teneano tutti per signore. *C. C.*
(3) *Cioè* non lo rendette pigro a procurare il mio vantaggio.
(4) Per lui rapite d'una e d'altra terra. *Cod. Cap.*
(5) . . . , fatta di Nettunno. *Cod. Cap.*
(6) *Cioè* si mette e si consolida come pietra.
(7) *Cioè Tarpeja.*
(8) *Dal calcolo qui riportato si rileva, che Romolo visse trentadue anni e mezzo, e ne regnò dodici e mezzo.*
(9) *Cioè al Cielo di Marte, che, secondo il sistema Tolemoico, è il quinto. Gli Scolastici poi assegnavano a ciascun Cielo alcune Intelligenze, le quali presiedevano alla sua revoluzione. Onde Dante nelle Canzoni:* Voi, che intendendo, il terzo Ciel movete, *ec.*
(10) Laddove il padre, *ec. Cioè Marte giacchè i Romani dichiararono Romolo figlio di questo Nume.*

CAPITOLO XVIII.

Conta Roma di Numa Pompilio e di Tullo Ostilio.

Ora hai udito brevemente i casi (1)
Come donzella fui, e venni sposa,
E come dopo vedova rimasi (2).
Tal era io allor, quale una rosa
Ch'apre le foglie e fassi d'ora in ora
Agli occhi altrui più bella e più formosa.
Numa Pompilio di me s'innamora,
Il qual del mio piacer tanto fu degno,
Quanto alcun altro, ch'io sapessi allora.
Venti e venti anni e due tenne il mio regno
Con tanta pace, che quando vi penso,
Ancor per maraviglia io me ne segno.
A far nobili tempii ei pose il senso,
Acciocchè quivi fosser venerati
Tutti i lor Dii con mirra e con incenso.
Magnifico fu egli, e ai scongiurati (3)
Dimon credette, sì che dopo morte
Nel suo avello i libri fur trovati.
Giustizia tenne viva, ferma e forte,
Più leggi fece, e presene d'altrui,
Li quai lui onoraro e la sua corte (4).
Pompônio fu il padre di costui,
Dico sabino, e di Tazio parente,
Dal quale offesa, e poi servita fui.
Questo mio sposo fu tanto intendente,
Che per trovar Pittagora si diede (5),
Lo qual solo a natura pose mente.

A Crotona passò, la qual si crede
Ch'Ercole fosse ragion del suo sito,
E per Ovidio aocor se oe fa fede (6).
Visse signore il tempo ch'hai udito,
Morio di morbo, e in Gianicolo monte
Fu eon gran pianto appresso seppellito.
Chinsa nel maoto, il vel sopra la fronte,
Nascosa Egeria alla selva sen gio,
Dove Diana la converse in fonte;
E benche questa trasformasse in rio,
Assai mi parve minor maraviglia,
Che quando Ersilia, su nel eiel salio (7).
Asciutti gli oechi tristi e le mie ciglia
Nel pianto doloroso, Tullo Ostilio
Vago di me per sua donna mi piglia.
E se con pace mi aerrebbe Pompilio,
Costui con guerra, e certo assai gli avvenne,
Si destro il vidi e di fermo consilio.
Tanto fu fiero ed aspro in arme, chenne
Piansero i Fidenati alcuna volta,
Che incontro lui aperte avean le penoe.
La guerra cominciò acerba e folta
Contro gli Albani e Mezio lor signore,
Per poca cosa, dico, e non per multa.
Qui fu l'aspra battaglia e il gran dolore
Da tre a tre, e Tito Orazio solo
Allor mi ritornò l'anima al core.
Chi ti potrebbe dire il piaoto e il duolo
Del vecchio padre, ebe dopo i due morti
Vide a morte danoar l'altro figlioulo?
Ben deon, come qui Tullo, essere accorti
I grao signor, sicchè la pietate
Talor chiuda a giustizia li suoi porti.
Costui vid'io di tauta nubiltate,
Che primo osò corooa e real vesta,
Ch'altro Latin io simil dignitate.
Costui sul Po, dove ancor par la testa (8),
Fe' la eittà di Ostilia bella e cara;
Di fama il grido il oome manifesta (9).
Con gli oechi tristi e con la bocca amara
Cacciò i Sabini al malizioso bosco,
I quai contro di lui preso avean gara.
E qui fu più amaro ancora il tosco (10),
Il quale agli Vejenti fe' sentire,
Che il colore cambiàr di vivo in fosco.
L'abitar suo, com' hai puluto udire,
In Veja fu, e là di ricche mura
Ei fe' un palagio bel quanto so dire.
Molta ebbe, finchè visse, di me cura,
E non men quauto il mio secondo sposo (11)
Accrebbe con beltà la mia cintura.
Di Mezio re ancor prendo riposo,
Che squartar fe', e disfar la sua schiatta,
Perchè di lui tradire era stato oso.
L'anima alfin dal corpo gli fu tratta,
Dove starsi credeva più sicuro.
Dal folgor che per l'aer si baratta (12).
E se qui appuoto il tempo ben misuro (13),
Due anoi e trenta avea, dal dì ch'io il tolsi,
A quel che venne si turbido e scuro.
Certamente di lui tanto mi dolsi,
Quaoto doona dee far di buou marito;
E oon sola io vestir a ner mi volsi,
Ma anche il popol mio vidi smarrito.

N O T E

(1) Ben hai odito, *ec. Cod. Cap.*
(2) *S'intende per la morte di Romolo.*
(3) Magico fu e oegli scongiurati. *Cod. Cap.*
(4) .... onorau lui, ec. *Cod. Cap.*
(5) *È falso che Numa conoscesse Pittagora, giacchè questo filosofo visse centotrent' anni dopo di lui.*
(6) *Met., l. 15, v. 8 e v. 15.*
(7) *Fu creduto da' Romani che Ersilia, dopo la morte di suo marito Romolo, fosse salita in cielo con lui.*
(8) *Pretende Fazio, che Tullo Ostilio fosse il fondatore di Ostilia, ma non sembra che il dominio di Roma si estendesse fino in Lombardia, per poter edificare quel piccolo castello vicino a Mantova, che attualmente si vede.*
(9) La fama il grida e il oome il manifesta. *Cod. Cap.*
(10) E tanto fu mortale ancora il tosco. *Cod. Cap.*
(11) Quanto *invece di che. E vale a dire che Tullo Ostilio accrebbe di bellezza Roma non meno che il suo secondo sposo, cioè Numa.*
(12) *Cioè Tullo, il quale fu morto nel suo palagio colpito da una saetta.*
(13) E se quel tempo appunto ben misuro. *Cod. Cap.*

CAPITOLO XIX.

Di Anco Marzio, di Tarquinio Prisco, e del Campidoglio.

Veder ben può qual nel mio dir si specchia,
Che quando piace al Ciel che alcun sormonti,
Ogoi argomento al salir gli apparecchia.
E poichè vuol che giù trabocchi e smonti,
Gli trova taoti ingegni da cadere,
Che nulla par che a sua difesa conti.
Ne' miei primi anni, come puoi vedere,
Moltiplicava in me di giorno in giorno
Senno, valore, bellezza, e potere;
Ed e converso: ma qui lasso, e torno (1)
Al tema mio. Morto, come hai udito,
Costui, piacque al consiglio mio d'intorno,
Ch'io oon dovessi star senza marito;
E così Anco Marzio mi trovaro,
Gentil di saogue prodente ed ardito.
Quattro aoni e trenta meco feo riparo,
E poi ch'io n'ebbi il suo valor provato,
Molto di starmi seco mi fu caro.
Sicuro e dolce tenne lo mio stato,
E fece un ponte far sopra il mio fiume
Di pietra, tal che assai oe fu lodato.

E se i tre primi preser per eostume
 Di adornar me e la eintura mia (2)
 Non meo costui in questo vide lume.
E stato per uo tempo in signoria,
 La città d'Ostie sopra la mia foce
 Fabbriear fe', ehe nnr ooo avea pria.
Molto era grande de' Latio la voee,
 E molto acerbi e duri i vieio loro,
 Quaodo trovâr eostoi aspro e feroce.
E i Nomeotaoi fieri più ehe il toro,
 Ch'erano per mio danoo ragunati,
 Vineendo sparae vie di foro in foro (3).
I bosehi comaodò esser guardati,
 Per il naviglio, ed ordinò ehe fosse
 Dei luoghi al mar per far del aal trovati.
Alfin di morbo la morte il percosse;
 In sacra via si visse, ed aoeor quivi
 Lo vidi seppellir in caroe ed osse.
E poi ehe gli occhi miei de' suoi fur privi,
 Tarquinio Lucio Prisco a sè mi prese,
 Così com' Aoco volse e piaeque ai vivi.
Otto anni e trenta al mio onore attese (4),
 E vo' ehe sappi, ebe per adornarmi,
 Egli assai più ehe alcun dei primi spese.
Rieebi edifizi e grandi feee farmi,
 Per ch'io d'aleuno ragionar ti voglio,
 Che a lui fe'onore ed a me ancora, parmi.
In dico che il mio nobil Campidoglio
 Fabbriear fece, il qoal per nna testa
 Lo nome prese, e segno fu d'orgoglio.
Uo altro ancora di sollazzo e festa
 Vi feee fare, e questo fu si vago,
 Che ognon dicea: Che maraviglia è questa (5)?
Ancor per portar via il fango e il brago
 Per le mie atrade ehiaviehe fe' faee,
 Che molto a tutti i miei fu grande appago.
Quel ehe or dirò è bello da notare:
 Costui fu greco, e la furtuna il porta
 Con la sua donna meco ad abitare.
Com'egli entroe dentro alla mia porta (6),
 L'Aquila scese e trassegli il cappello,
 E con gli artigli suoi nell'aere il porta.
Poi si caloe, e ritornossi ad ella,
 E so la testa si beo gliel rimise,
 Che oe fece ammirare e questo e quello (7).
Tanaqoilla di ciò verso lui rise,
 Siecome qoella ebe grande speranza
 Nel bell'augurio, ch'ella vide, mise.
Fiero fu in armi, e più di gran possanza (8),
 E vago d'allargar i miei coofini,
 Largo intcodente e di cortese usanza.
Costui vittoria prese dei Latioi,
 Costui a' Tosehi molte eittà tolse,
 Costui fe' piaoger più volte i Sabini,
Costui fo il primo ehe il trioofo colse (9),
 E ehe lo nnmer del Seoato accrebbe;
 E ehe snl Tebro no ponte in archi volse.
A eostui tanto di Servio inerebbe,
 Vedendolo in servaggio eon la mamma,
 Che eon molto piacer lo tenne e crebbe.
Al qoal faneiul fu vista una gran fiamma
 Sopra le testa, stando nella enna (10);
 Arder parea, nè consumaesi dramma.
Dal bello augurio di buona fortnoa
 La madre sua vi prese tal eonforto,
 Quanto facesse mai di cosa alenna.

Ma lassa! Questo mio marito morto
 Fu nel palagio suo a tradimento,
 Del qual gran doglia vi portai, e porto
Ancora, quando di loi mi rammeoto.

NOTE

(1) *Cioè: E per lo contrario.*
(2) Io adornarmi e la cintura mia. *Cod. Cap.*
(3) Vincendo aperse. *Cod. Cap.*
(4) .... al mio onore intese. *Cod. Cap.*
(5) Che elenn dicea *ec. Cod. Cap.*
(6) Si come entrava ec. *Cod. Cap.*
(7) Ch'io oe vidi ammirare queato e quello. *Cod. Cap.*
(8) Fiero fu in armi e pien di gran possanza. *Cod. Cap.*
(9) Costui fo qoel che pria trionfo colse. *Cod. Cap.*
(10) .... essendo nella cuna. *Cod. Cap.*

CAPITOLO XX.

Di Servio Tullio e della sua morte, di Tarquinio Superbo, e della morte di Lucrezia.

Pianto qoasi non è seoza singhiozzo,
 Nè quello che non rompa la parola,
 E ciò mi scusi quando parlo mezzo.
Perocchè la mia doglia non è sola,
 Anzi parlando teco si fa doppia,
 Ch'allo afogar s'aonoda nella gola.
Sei mariti ebbi, e puossi dir tre coppia,
 Si di valor eha quando 'l peoso, parmi
 Gran maraviglia, ehe il cor non mi scoppia.
Servio Tullio fu il sesto, del qual faemi
 Convieoe ora meozioo, cui vidi ognora
 Di gran eonsiglio e provveduto in armi.
Tanto gli piacqui, e tanto ognor mi onora (1)
 Nella sua vita, ehe quando vi penso,
 Come tu vedi, ne lagrimo ancora.
Costoi fu il primo che volse ehe il ceoso
 Si dovesse pagar oel regno mio (2),
 Che ancoe di ciò non era aleun compenso.
Costui, siccume gli altri miei, fiorío
 Deotro e di fuor si ben la mia cintura,
 Che lodar poi più tempo oe l'udio.
Dove ora ho detto, e tu figliool poo cura;
 Sigooria, dico, non fo mai nè fia
 Senza colpo di morte o grao paura.
Ahi lassa me! Aoeor par rhe mi sia
 Un gladio fitto per mezzo del core,
 Peosando qual fu la disgrazia mia (3).
Dico che standomi io col mio signore,
 Tradito e morto fu, e da cui? Solamente da quei, in cui avea il suo amore.

L'no fue la dispietata sua figlinola,
 Che un'altra Scilla si potrebbe dire,
 Dietro alla quale ancor lo smergo vola (4).
L'altro è il marito; e così puoi odire,
 Che per essee sigoor del mio in tutto,
 Costoi, ch'era lor pedre, fèr morire.
Di amero seme nasce amaro frutto,
 E così del mal far si vede eocora
 Che alla fine oe siegoe pianto e lutto.
Che il ciel per certo, poniam che talora
 S'indogi al parer oostro, già perteoto
 A far del mal vendetta ooo dimora (5).
Veoti e veot'aooi e più due cotento
 Meco era steto, allora che il Superbo
 Tarquio coudusse il mio diletto in pieoto.
Così mi prese a inganno questo ecerbo,
 Lo quel più crudo di di io di mi fue,
 Che to oon udrai dirmi a verbo a verbo.
Far le prigion fur le invrotive soe,
 E trovar oaove morti e più tormeoti, (6)
 Perchè le genti ispaurisse pioe.
A forza e con sagaci tredimenti
 Sesto il figlinolo gieeque coo Lucrezia,
 Geotil di sangue e ricce di pareoti.
Costei per tôrre via ciascune specia
 Di seuse alle altre, a sè la morte dirdr,
 Che fu cagion fra' miei di molta screzia.
Sopra il sangue iooocente giurâr fede
 Spurio, Publio e Collatino e Bruto
 Di consomar Tarquinio e le soe erede.
E questa è la cagion chè ricevuto
 Non fu, tornaodo d'Ardea, a star meco,
 E che il oome reel fu abbattuto.
In guerra foro i miei gran trmpo seco:
 Lungo sarebbe a dir che da ciò oacque,
 Perchè abbrrviaodo il vo qui teco.
Ma il vero è questo, che tanto mi spiacque,
 Che, perchè avesse aiuto di Toscane,
 Dappoi giemmei oel mio letto ooo giacque.
Così crudrle e di oetore strana
 Costui trovei, quanto in totti suoi mali
 Coloi mi fu che pertorío la reoa.
De' miei sposi hai tu ben veduto quali (7)
 E quanti foro; or segue ch'io ti dica
 Di quei figliuol che più m'apriron l'ali.
Ma per allrviarti la fatica,
 Se volessi saper, dirò pria come
 Ere nel tempo, ch'io ti conto, antica.
Dal dì che preso aveva il mio bel oome,
 Infino a quel che si fuggio costui (8),
 Al qual, come odito hei, argai il mio pome (9),
Quaraota quattro e dugent'aoni fui
 Con questi miei mariti, e sappi ch'io
 Poco era oominete ancor d'eltrui.
Vero è che sopra ogni altro gran desio
 Era di fere sì per mia virtute
 Che il mondo fosse totto el volee mio.
Prr acquistar tanto degna salute
 Molto di saogue sparsi io so la terra
 Pre bettaglie, che fur vinte e perdute,
Come to dèi saper che va per guerra.

NOTE

(1) Sì gli piaceva *ec. Cod. Cap.*

(2) *Il Censo di Servio Tullio non era propriamente una gabella, che dovesse pagarsi da' Romani, come qui intende Fazio, e con lui la Crusca (V. alla* v. Censo *il 2. es.); ma una distinzione del popolo in classi ed in centurie dedotta dalle sostanze di ciascun cittadino, secondo la quale venivano distribuiti gli uffici della pace e della guerra, e regolata eziandiò l'imposta. Deriva questa parola da* Censere *Stimare, Valutare. V. Tit. Liv., l. 1, c. 17.*

(3) *La Crusca legge:* Pensando allor qual fu la sgrazia mia: *ma* sgraeia, *voce fondata su quest' unica esempio, molto meno la* strasia *dell' ultima ediz. veneta, non sono barbarismi di Fazio. Il Cod. Antaldi seguito dal Perticari legge:* Pensando qual fu la disgraeia mia, *e noi così mettiamo nel testo.*

(4) *La lez.* smergo, *cioè, sparviere, falcone, è proposta dall' autore dell'Appendice, ec. già citato. La edizione compresa nel Parnaso dell' Andreola legge sinceramente* merlo, *contraddicendosi poi nelle note, in cui riporta* smergo, *come sta nel Cod. Cap. che confrontiamo. Giova però notare che l'uccello in cui fu convertito Nino padre di Scilla non è lo smergo, ma l'*Aquila marina o pescatrice, *in latino Haliaeetus. Vedi Virg. Ciris.* v. 536 *Ovid. Met. l. 8, v. 146. Serv. ad Virg. Ec. 6, v. 74, ec.*

(5) Lenta gradu ed vindicta sui divinam procedit ira. *Val. Mass.*

(6) E trovar nuove morti e fier tormenti. *Cod. Cap.*

(7) De' miei sposi hai ben udito quali. *Cod. Cap.*

(8) *Cioè Tarquino il Superbo.*

(9) *Cioè la signoria.*

CAPITOLO XXI.

Di Bruto primo console, di Tito Largio Dittatore, di Camillo, e d'altri fatti.

Appresso queste cose ch'io t'ho detto,
 I miei figliool due consoli ordinero,
 Fra gli altri Bruto fu il primo eletto (1),
Poi l'altro Collatino, a cui amaro
 Lo sopreanome suo gli costò tanto (2),
 Che lasciò me e fece altro ripero.
A questo Bruto mio dar posso vanto,
 Chè mi guidò sì bene in pace e in guerra,
 Che degno fu d'aver il primo manto.

E se l' opinïon mia qui non erra,
Di me prese speranza fio d' allora
Che innanzi Apollo si baciò la terra (3).
Del suo valore è da parlare ancora
Pensando alla giustizia de' suoi figli (4),
E come alfin sè e me sempre onora.
E se di lui mai con altri pispigli
Dir puoi che un anno il piansi a gran dolore,
Vestita a brun con tutti i miei famigli.
Un poco appresso ordinai dittatore:
Tito Largio fu il primo a tal balia (5);
A chi l' avea si potea dir signore.
Similemente a Spurio diedi io pria,
Perchè era franco e giusto con misura,
Ch' ammaestrasse la milizia mia (6).
Non v' è chi ponga a Publicola cura,
Che, avendo speso il mio per lungo spazio,
Non si trovò da far la sepoltura (7).
Per quel che fece supra il ponte Orazio
Onorai la sua immagine dappoi,
E donai terra onde assai ne fu sazio.
E il magnanimo Muzio saper puoi,
Che al foco fe' della man sacrifizio,
Onde il suo campo il manifesta ancoi.
E per l' onor che rese al mio ospizio
La verginetta Clelia in via sacra
Merito n' ebbe d' alto benefizio (8).
Per Coriolan venia dolente e macra,
Quando Veturia gli rivolse il tergo,
Con prieghi raffrenando la voglia acra.
Più difeseru allora il mio albergo
Le femmine vestite dentro a' panni,
Che gli uomini armati dell' osbergo.
O cari Fabj miei, con quanti affanni
Sofferiste il martir ch' io piango spesso,
Pensando al valor vostro ed ai miei danni!
Quasi nel tempo ch' io ti conto adesso
Ai miei bisogni apparve Cincinnato,
Dal qual mi vidi amar quanto sè stesso.
Qui passo a dirti com' ei fu trovato
Al campo suo, e come si divise
Da' buoi, dal pungiglione e dall' arato.
Tal fu Virginio, che la figlia uccise,
Per che l' onor dei Dieci venne meno,
Ed Appio scellerato non ne rise (9).
Ma perchè più e più discordie feno
I grandi con la plebe, e nel mio dire
Intendo a ciò stretto tenere il freno.
Con grande onore a me vidi redire
Aulo Cornelio, da poscia ch' egli ebbe
Morto Tolunnio, e i suoi fatti fuggire (10).
E tanto senza pioggia allora crebbe
Il lago d' Alba sopra ogni cammino,
Che a vederlo or un miracol parrebbe.
Per questo io mandai ad Apollino,
Dubitando che annunzio tal non fosse
Pericoloso ad alcun mio destino.
Un poco appresso Brenno mi percosse
Là sopra d Allia, e tal fu la vittoria
Che mi spolpò la carne fin sull' osse.
Camillo è degno qui d' alta memoria,
Perchè allor mi soccorse, e saper dei
Ch' ei fu 'l secondo Romol di mia storia.
Ahi quanto, lassa! pianser gli occhi miei
Per la pietà dei buon che sui gran seggi
Fur morti quasi in abito di Dei.
Perchè più chiaro di Camillo veggi
Il magnanimo core e i grandi acquisti,
Voglio che in Livio ed in Valerio leggi.
Or se per Bruto gli occhi miei fur visti
Pianger quando morìo, pensar ben puoi
Che non men per costui lagrimâr tristi.
La terra aperse non molto dappoi,
Nella qual Marco Curzio entroe armato
Del suo valor, per campar me e i suoi.
Per quel che con la lancia fe' Torquato,
Con la spada Valerio e col suo corbo,
Fu a ciascuno il soprannome dato.
O Melio ardito e pro, come fosti orbo
Nel gran voler, allor che Dittatore
Quinzio fu fatto per suo tristo morbo (11)!
E Manlio fu sì fatto e d' alto core,
Che comandò che il figliuol fosse morto,
Perchè il disubbidìo con farsi onore.
E Decio in armi ed in consiglio accorto
Del bue orato e delle due corone
Trionfò già con allegro conforto.
Costui fu tal, che avendo in visïone
Veduto la sua morte, per mio scampo
Si offerse a lei come fedel campione.
Così il figliuol tra' nemici sul campo
Chiamò gli Dei d' inferno e morir volse,
Siccome il padre, or pensa s' io avvampo
Quando li uomo, e se di lur mi dolse.

NOTE.

(1) E fra gli altri fu Bruto il primo eletto. *Cod. Cap.*

(2) *Abolito il regno, e fatti i Romani repubblicani, nominarono l' autorità consolare, e la conferirono primamente a Bruto e a Collatino, ma siccome quest' ultimo era della famiglia dei Tarquinj, per l' odiosità del soprannome, dovette anche egli allontanarsi da Roma, e cedere la sua dignità a Valerio Publicola.*

(3) *Volendo sapere i figliuoli di Tarquinio Superbo, quale di loro dovesse succedere al padre nel dominio, andarono in compagnia di Bruto a consultare l' oracolo d' Apollo, il quale rispose, che la signoria era riserbata, a chi primo fra essi baciasse sua madre; e Bruto allora, che solo intese il senso mistico di queste parole, finse di cadere, e baciò la terra madre comune degli uomini.*

(4) *Bruto fece decapitare i propri figli, scoperti complici nella congiura inteso a richiamare i Torquinj.*

(5) Largio fu il primo a sì fatta balia. *Cod. Cap. — Il primo dittatore di Roma fu Tito Largio.*

(6) *Spurio Tarprjo fu il primo capo della milizia a cui si dava nome* Magister Militum.

(7) *Il console Publicola amministrò lo stato con tanto disinteresse, che alla sua*

morte non gli si trovò nemmeno il danaro necessario per seppellirlo.

(8) Merito n' ebbe d' alcun benefizio. *Cod. Cap. cioè ebbe l'onor d' una statua.*

(9) *Per sottrarre la figlia alle trame libidinose del decemviro Appio Claudio, Virginio l' uccise nel foro; per cui disfatto venne il decemvirato, e ristabilita la podestà consolare.*

(10) *Vedi Tito Livio l. 4, c. 9.*

(11) *Per le correzioni operate in questo passo dal Monti nella proposta, cioè in vece di Emilio, Melio; e Quinzio in luogo di Tito come si leggevano nelle edizioni anteriori, vedi Tito Livio l. 4, c. 8.*

CAPITOLO XXII.

Di Papirio, della discordia dei Fabj, e della guerra dei Tarantini.

Tu puoi comprender ben siccome io vegno
 Degradando il mio tempo a passo a passo,
 Conferendo de' miei alcun più degno.
Era lo stato mio allor sì basso,
 Ch' oltra due mari e 'l giogo d' Appennino
 Poco il mio nome ancor facea trapasso.
Perchè la invidia di ciascun vicino,
 Li Sanniti e i Latin davano ingombro
 Al bene, ch' io sperava per destino.
Papir Cursor del suo corpo t' adombro
 Forte e leggero e d' animo sì magno,
 Che de' nemici fe' più volte sgombro.
La gran discordia a dirti qui rimagno
 Ch' ebbe co' Fabi: e de' Sanniti onta (1)
 L' armi, di che già feci il bel guadagno.
Così montava allor sopra la ruta (2),
 Come si va sul pin di rama in rama,
 Bontà della famiglia mia devota.
Chi è or colui che lo comun tanto ama,
 Che negasse d' avere signoria
 Per viver poco e torne altrui la brama,
Come più volte fen d' aver balìa
 Massimo Fabio del mio? e di tal servo
 Giusto è che sempre la memoria sia.
Costui più volte mise l' ossa e il nervo (3)
 Per me, e scuofisse ardito il Tosco e il Gallo
 Dappoi l' augurio del Lupo e del Cervo.
Costui riscosse la vergogna e il fallo
 Del suo figliuolo con tanta vittoria,
 Ch' io lo rimisi nel suo primo stallo.
E perchè noti ben la sua memoria,
 Ponzio prese, e pose ai colpi fine
 De' Sanniti, che fu sì lunga storia.
In questo tempo le città vicine
 Qual omaggio mi feo, qual fu conquisa,
 Perch' io più rallargai le mie confine.
Ma perchè ognor non va com' uom divisa,
 Quando montar credea di bene in meglio
 Fu con Cecilio la mia gente uccisa (4).
Ora, figliuolo, a ragionar mi sveglio
 Le gran battaglie, e come la fortuna
 Dolor mi fece in questo tempo veglio.
Dico che, non per fallo o colpa alcuna (5)
 De' miei, co' Tarantin presi la guerra,
 Per la qual molti si vestir di bruna.
Emilio con lo foco e con le ferra
 Per vendicar lo ricevuto oltraggio
 Corse in quel tempo tutta la lor terra.
Pirro d' Epiro, sceso dal lignaggio
 Del magnanimo Greco, in loro aiuto
 Venire i' vidi a farmi gran dannaggio.
E credo ben ch' io non avrei perduto
 Lavinio incontro a lui, di sopra Liro,
 Se avessi ai leonfanti provveduto.
Non molto poi li miei si dipartiro
 Per vendicare il danno del mio ospizio,
 Benchè pur sopra lor giunse il martiro.
Qui si rinnovò la luce di Fabrizio,
 Che il tenne in fren, mostrar nelle parole,
 Pien di virtute e mondo d' ogni vizio.
Costui fu tal, che pria si avrebbe il sole
 Tratto dal suo cammin, che lui avessi
 Vòlto a far quel che l' onestà non vuole.
O quanto il loderesti se sapessi
 Ciò ch' a Pirro rispose, e poi siccome
 Mandò il medico preso per suo' messi (6)!
Veder bramava per lo molto nome
 Il leofante, e il gran difizio, ch' ello
 Portava addosso in cambio d' altre some.
Quando fu Curio primamente quello
 Che, poich' egli ebbe Pirro in fuga messo,
 Mel presentò armato d' un castello.
Tremò la terra sotto i piedi appresso
 De' Piceni, e de' miei tutte le schiere,
 Perchè ciascun ispaurio adesso.
Ma qui è bel d' udire e di sapere
 Quel tempo ch' io avea infino al dì
 Che Taranto agli miei fe' dispiacere.
Ventisei anni a rilevare un dì
 Mancavano, e tu così lo nota
 Se con altri di tal materia dì (7).
Orribil fiamme e diverse tremuta
 Si vider e sentìr, di che temenza
 N' ebbe di qua fra noi la gente tuta.
Credo per segno di crudel sentenza
 Si vider correr sangue le fontane,
 E lupi squartar l' uomo in mia presenza.
Ora ti vegno a dir le cose strane
 Che furo in mar e in terra, e le sconfitte
 Galliche, Spagnuole, ed Africane,
Benchè in molti volumi sono scritte.

NOTE

(1) *Vedi Tito Livio l. 8, c. 28, ec.*

(2) .... su per la ruta. *Cod. Cap.*

(3) *Fabio Massimo fu più volte console, rivendicò Roma della sconfitta sofferta da suo figlio contro i Sanniti, e ridusse questi nell' impossibilità di più guerreggiare contro i Romani dopo le perpetue*

coatese, che sussistevano fra i due popoli già da cento anni.

(4) *Lucio Cecilio pretore fu disfatto doi Galli Cisalpini.*

(5) *Giastina dice che Taronto fa edificata dai Lacedemoni. I Romani mossero gaerra a' Tarantini perchè qaesti averano predato molte navi, che lungo le coste della Magna Grecia ivono a caricar vettovaglie per provveder Roma nella carestia che allor l'affliggeva. Emilio ridusse con le sae vittorie a tanta disperazione i nemici che qaesti invocarono i sussidj del re Pirro, il qaole si recò in Italia, e militò con essi per ciaque anni contro i Romani, nel qaol tempo diede tre bottoglie. La prima fu da lai vinta sul Garigliano, perchè i snoi elefanti, non prima veduti in Italia, portarono la confusione e lo spavento fra le truppe romane; la seconda contro il console Fabrizio in Puglia fa dubbio; la terza, data da questo re nella Lucania contro il console M. Curio, fu da lai perduta, per cui abbondonò l'Italia.*

(6) *Il Medico Cineo offerse a Fabrizio di avvelenar Pirro, purchè gli fosse dato un premio; ma Fabrizio fe' avvertir Pirro, dicendogli che i Romani erano disposti a vincer con l'armi e non cogli inganni.*

(7) *Cioè mancavano ventisei anni a cinquecento dal principia di Roma, cioè erano 474 anni dalla saa fondazione; imperocchè per esprimer 500, allo Romana, si usa scrivere un D, e l'Ariosto dice:*

Che vent' aoni principio prima avrebbe,
Che coll' M e col D fosse notato.

Fur. 35, 4.

CAPITOLO XXIII.

Della prima guerra di Cartagine, e della morte d' Annibale il vecchio.

Tal era già in Africa Cartagine,
 Che per tema ciascun della sua stopa
 Seguiva ed oorava la sua imagioe.
Ed io di qua oelle parti d' Europa
 Mi vedea tanto grande e taoto cara,
 Qoal donoa, a cui ogn'altra poi s'indopa (1).
Or come sai che le più volte è gara
 Dove poter con gran poter coofina,
 Mosse guerra fra noi aspra ed amara.
Ch' ella volea dominar la marina,
 Goardar Cicilia, Corsica, Sardegoa,
 Ed ogni piaggia che m' era vicina.
Perch' io pensava: se costei s' alligna
 Si presso a noi, il suo poter fia tale,
 Che poco pigiar posso ulivi e vigna (2).
Onde per non voler vergogna e male,
 E si per acquistar onore e fregio,
 La briga presi che fu ai mortale.
Appio Clandio di gran valore io pregio:
 Tal il trovai contro Anoibale il vecchio,
 E contro Jero, che m' avea in dispregio.
Ma poco appresso fe' grande apparecchio
 Questo Annibal, che venne alle mie prode
 Col ferro in man, col foco e col capecchio.
Cornelio Asina uccise con sue frode (3),
 E benchè il soprannome non sia vago,
 Non vo' perciò che il tenga di men lode.
O qoanto rimembrando aocor m' appago,
 Come per buon volere e gran fatica,
 Duilio il sperse pee lo mario lago (4)!
Qoanto cara mi fu, beorh' io nol dica,
 Della sua sposa Julia la risposta,
 Che fu vêr lui tanto onesta e pudica!
E quanto ancor mi piace e mi s' accosta
 Lucio Scipion, quando penso che Annone
 Uccise e cacciò i suoi di costa in costa!
Da gente serva e vil senza ragione
 Una giura fu fatta per rubarmi,
 Ma radde il daono sulle lor persone.
Da notar degoo Calfurnio qui parmi,
 Che accorso fu in subito concilio,
 Franco, sicuro, e valoroso in armi.
In questo tempo feci il gran navilio,
 Regolo e Manlio furon gli ammiragli
 Fra gli altri eletti nel mio gran consilio.
Non dirò tutto, perchè men t' abbagli (5)
 Il mio parlar; ma tal mirai costoro,
 Ch' ebber vittoria dopo più travagli.
Con molti presi, e con molto tesoro
 Manlio a me tornò, e Regul poi
 In Africa co' suoi fece dimoro.
Questi fo tal, che certo al di d' ancoi
 Il par noo troveresti per virtute,
 Dico oel mondo, non che qui fra noi.
Sessanta e tre città le più temute (6)
 Prese, ed uccise il grao serpente rio;
 E il cuoio vidi poi pien di ferote (7).
Qui pensa se fu degno che morio
 Di crudel morte; e ciò sostener volse
 Per mantener sua fede e l' onor mio.
Per la vendetta il mio consiglie accolse
 Emilio e Fulvio, che la fecer tale,
 Ch' Africa poi gran tempo se ne dolse.
Lieti e carchi, e senza niun male
 Rediano a me, alloe che in le bianche onde
 Ruppe il naviglio con vento mortale.
Or qui ben puoi veder che non risponde
 Ognor la fine come va il principio,
 Come ogni àlbor non frutta, che fa fronde.
Sempronio ancora, e Servilio Cipio (8)
 Tornavan da Sicilia ricchi e carchi,
 Quando, ch' ad Eolo spiacque ciò, cooipio.
Per questi dubitosi marin varchi
 Ordinai io al più per mar tenere
 Sessanta legni per guardar miei marchi.
Ma quella lupa, che non puote avere
 Tanto, che giammai sazi l' appetito,
 L' ordine ruppe a seguir tal volere.
E perchè forse ancor non hai odito
 Del vecchio Annibàl quello che n' avvenne,
 Sappi ch' ei fu dai suoi morto e tradito.

E Asdrubal tanto male si contenne
Contro Metello e Lucio, che dal campo
Fuggendo e ancor da' suoi, morte convenne.
Nella Spagna Amilcar l'ultimo inciampo
Della vita sostenne, e si sconfitta
Fu la sua gente, che poca ne ha scampo.
Ahi lassa, com'io fui allor trafitta,
Che Attilio e Manlio volsero la poppa
Contro a' nemici u' la proda era ritta!
E lassa, che si il cor ancor mi schioppa
Quando ricordo il gran distruggimento
Di Claudio, che lor die la lingua aggroppa.
Così allora letizia e tormento
Cambiava in me, come fa gente in mare,
Che ride e piange, secondo ch' ha il vento.
Che quando più fioria per su montare,
Di subito giungea nuova tempesta,
Che 'l passo addietro mi facea tornare.
Ma tanta grazia al mio Lutazio presta
Lo cielo, allor che ristorò le perde (9),
Sopra Cartagin, e con lieta festa
La pace fe', che poco stette verde.

NOTE

(1) S' indopa, *vien dopo; è minore in grandezza.*

(2) Vigna cioè vite *per sineddoche in vece di uva; la pianta pel frutto.* — Pigiar *correggiamo colla* Proposta, *l. c.*, in *luogo di* pregiar *come leggesi nell'ultima ediz. veneta.*

(3) *Vedi Paolo Orosio, Hist. l. 4, c. 7.*

(4) Marin lago *per mare semplicemente.*

(5) Non dirò tanto ec. *Cod. Cap.*

(6) Sessanta e tre città con più tenute. *Cod. Cap.*

(7) *Regolo sendo in Africa uccise un serpe e mandò la pelle a Roma. Narran gli storici che fosse lungo 120 piedi.*

(8) *Cioè Cepione, vedi Orosio, l. 4, c. 9.*

(9) Perde *cioè* perdite.

CAPITOLO XXIV.

Della pace rotta dall'Africa, delle molte vittorie dei Romani, e di molti miracoli.

Ben dèi pensar che molto gran letizia
Si fe' tra' miei per cagion della pace,
Chè onde seguia e fuggiami tristizia.
Ma perchè veggi ben come fallace
E cieca è ogni speranza in questo mondo,
Di seguir oltre mi diletta e piace.
Dico io quel tempo morbido e giocondo,
Ch' io vidi inebbriar si il mio bel fiume (1),
Che il più de' miei palagi mise al fondo.
Nè fece il foro di Neron più lume,
Che quel mi fe' che s'accese in quell' anno,
Nè arse più delle mie belle piume (2).
E fu sì grave l'uno e l'altro danno (3)
Che Falischi e Gallici si ardiro
D'assalirmi, e di darmi molto affanno.
E gli African che le novelle udiro
Rupper la pace e diero aiuto ai Sardi,
Che s'eran ribellati dal mio impiro (4).
Tito e Cajo attenti a' miei riguardi,
I Falischi sconfisser per tal modo,
Che assai ne insanguinaron lance e dardi.
Valerio contro i Galli acquistò lodo;
Sì fe' Attilio e Torquato bifolco
Incontro a Sardi, che sempre osâr frodo.
E tanto Marte fu benigno e dolce,
Che Lucio Flacco e Lucio Cornelio
Liguri e Insùbri cacciâr fuor del solco.
Per le vittorie ch'ebbi in ciascun prelio,
Mandò Cartago a rifar la disfatta
Pace che avea, non potendo far melio.
Ma certamente mai non l'avria fatta,
Se sol non fosse la grazia d'un nano (5),
Che mai non nacque il suo par di tal schiatta (6).
Allor racchiuso fu il tempio di Giano,
Ch'era dal tempo in qua stato aperto (7),
Che Numa altrui l'avea lasciato in mano.
In questo tempo, ti dico per certo,
Nè gente in mar, nè cavalier per terra
Si combattevan per alcun mio merto.
Ma, come piacque al padre che non erra,
Questo cotal riposo durò poco,
Ch'io ritornai alla seconda guerra.
Vero è, che prima ch'io ti conti il loco,
E più nomarti d'essa, ti vo' dire
Cose che furon vere, e parran gioco.
Io dico che si vider apparire
Nel ciel tre lune, e dentro alla mia riva
Aprir la terra, e l'uom vivo inghiottire.
Io dico a te, perchè ad altrui lo scriva,
Che piovver pietre dove Ancona è ora,
E in altra parte carne come viva.
E già da molti udii contare ancora
Che fu udito favellar un bue,
E: *Cave tibi, Roma*, disse allora (8).
E poi non pur da uno, ma da piue
Si dice che in Sicilia avea due scudi,
Dai quali il sangue uscir veduto fue.
Onde comprender puoi, se ben conchiudi,
Che minacce del ciel son cotai segni (9),
Che seguon come stati dolci e crudi.
Ma tanto son bestiali i nostri ingegni,
Che a ciò poco si pensa, e per tal fallo (10),
Giungon le pestilenze ai nostri regni.
Non vo' più dare al mio dir intervallo:
Con lieta fronte Emilio trionfai (11),
Quando di me fece mentire il Gallo.
E Regolo Secondo tanto amai,
Quanto madre può amare alcun figliuolo,
E, lassa! la sua morte piansi assai.
Per me fu morto dentro al grande stuolo
Presso ad Arezzo, e Livio il testimona (12)
Se degno fu che non portassi duolo.
Licinio onorai della corona
E del mio carro, poichè fu tornato
Di vèr Sicilia e sì di Macedona.

Non vo' tacer come Fulvio e Torquato
Gl'Insubri dal suo campo cacciàr via,
Nè che Flaminnio feu dall'altro latu.
Non vo' tacere come in Lombardia
Claŭdio uccise Viridomar re (13),
Taglieodo di Milan la signoria (14).
Non vo' tacer que' due consigli cha
Erennio a Ponzio diè, nè quanto tristi
Da Caudio Furio e *i* suoi tornaro a me (15).
Certu non so se mai parlare udisti (16)
Di cosa acellerata quanto questa,
Della qual voglio ch' or per me t'avvisti.
Che fur le mie matrune in tal tempesta,
Che cercaro d'uccider tutti *i* maschi
Ch'eran nel grembo bel della mia vesta.
E perchè d'ogni cibo mio ti paschi,
Notar ti voglio i cittadini appunto,
Che meco vidi al tempo che qui iotaschi.
Ove al censo il numer fu congiunto,
Dugencinquanta *m*ila si trovaro
O pochi più, se si non furo a punto.
Ed acciocche il mio dir ti sia più caro,
La età ch'io era vissa è buon sapere,
Chè il parlar è più bel quant'è più chiaro.
Dico che io potea passati avere
Cinquecento e venti anni, allor che *l*ece
Cartago meco pace al mio piacere.
Di seguitare omai oltre mi lece,
E ragionar della seconda briga,
Che senza fal de' miei tanti dis*l*ece,
Cha ancor il pianto il viso mio oe riga.

❧

NOTE

(1) Ch'io vidi inebbriare il mio bel fiume. *Cod. Cap.*

(2) Piome, *per case, e nota lo strano modo di dire, e ciò, come abbiamo altrove indicato, in forza della rima.*

(3) *Cioe del fuoco e delle innondazioni.*

(4) Impiro, *per imperio, e ciò per la rima.*

(5) « *At cum bis missis legatis nihil* « *profecissent, post etiam decem principi-* « *bus bis aecquar supplicantibus, nec im-* « *petraveot, oovissime Annonis, homiois* « *minimi inter legatos, oratione merae-* « *raot* ». *Così Paolo Orosio, Hist., l. 4, c.* 12. *E Ano, in luogo di* Annone, *sembra migliar lezione: ma forse Fazio ha interpretato quelle parole* homiois minimi *come se si riferissero allo statura, e significassero* nano.

(6) Che mai non nacque il paro di tal schiatta. *Cod. Cap.*

(7) Ch'era d'allora *ec. Cod. Cap.*

(8) *Vedi Tit. Liv. l.* 2, *e Valerio Massimo.*

(9) .... son questi segni. *Cod. Cap.*

(10) Che pochi pensan ciò, *ec. Cod. Cap.*

(11) *Cioè* accordai il trionfo ad Emilio.

(12) Appresso Arezzo *ec. Cod. Cap.*

(13) *Vedi Orosio l.* 4. *c.* 13.

(14) E tolse di Milan *ec. Cod. Cap.*

(15) *Ponzio, che comandava l'esercito dei Sanniti, riuscì di chiudere tutte le forze romane con i due consoli nello stretta delle forche Caudine, e per decidere della lor sorte domandò consiglio a suo padre Erennio, il quale gli suggerì delle due cose una; o di metterli in libertà, ed acquistarsi con la generosità l'amicizia di Roma, o di umiliare il nemico orgoglio uccidendoli tutti; ma il figlio invece prese un terzo espediente: gli spogliò tutti, e fattili passar sotto il giogo, diede loro salva la vita. Questo obbrobrio fu respinto dai Romani con orrore, per cui negando di approvare le condizioni di pace segnate in quel trattato, mandarono avvinti ai Sanniti* i consoli, *perchè ne disponessero a piacimento.*

(16) Certo io non so, *ec. Cod. Cap.*

❧

CAPITOLO XXV.

Della seconda guerra di Cartagine e delle lodi di Scipione Africano.

Non s'insuperbi alcun per aver possa,
Chè qual si fida in questi ben terreni
Va dietro al cieco, e cade nella *f*ussa.
Non creda alcun, che questi mortal beni
Si possano acquistare, e poi tenere,
Senza gustar sapor di più veleni.
Forse anni sei potea compiuti avere (1),
Quando tornai alla seconda guerra,
La qual più ch'altra assai mi *f*e' dolere.
Chè certamente mai sopra la terra
Briga nun fue per la qual tante toniche
Fosser recise per colpi di *f*erra (2).
È sian tenute tutte l'altre croniche (3)
Per lieve spesa a rispetto di questa,
E dico ben Trujane o Macedoniche.
E come Livio ancor ti manifesta,
Il figliuol d'Amilcáre fu cagiuoe,
Per cui si venne a sì mortal tempesta (4).
E qual parrebbe a vedere un leone (5)
Uscir del bosco, quando ha gran desiu
Di far sopra altra bestia offensione;
Cotanto pravo e fiero si partio
Dall'Africa Anniballe, e passù il mare,
E sui liti di Spagna in pria *f*erio (6).
Li provai in per volerlo arrestare (7)
Con preghi, con minacce e con difese,
Ma non *f*u niente cha il potesse *f*are.
Sagunto prese e vinse quel paese,
E per lo molto acquisto, e per la fama
Di avermi a sè, maggior desio lu prese.
Come all'uom vien, che prendendo una rama
Dell'arbur, che con più voglia gli aggrada
Giunger a quella, ov'è 'l *f*rutto ch'ei brama.
Ei si mosse col fuoco e con la spada,
Fiumi e selve passandu, sicchè venne
Laddove coi piccun fe' far la strada.

Nè Sripio, *nè* Cornelio allora il tenne
Nel passo del Tesin, oè a quel del Taro,
Nè Sempronio, chè sol fuggie convenne.
Nè la freddura potè far riparo (8)
Con la gran neve in sul giogo Appennino,
Benche il passare assai gli costò caro.
Nè fu tal la ventura del destino
Di Flamminio *mio* e de' compagni,
Che potesse por fine al suo cammino.
Ben se' tu crudo, se gli occhi non bagni,
Udendo il gran martir che a dirti vegno,
E se qui meco al gran dolor non piagni.
Ahi Canne! sai quanto ancora mi sdegno
Di *nominarti*, quando in me rimiro,
Chè fonte fosti al sangue mio più degno.
Orosio ben descrive il gran martiro
Ch' ei fe' de' miei, sol per gli anelli tratti
Dal dito a quei che quivi si moriro.
E tanti furo allora *e* morti e catti (9),
Che se seguito avesse la fortuna,
Posto avria fine a tutti i miei gran fatti.
O quanto è senno, quando cosa alcuna
Buona innanti ti par, prenderla tosto,
Chè poi passata puoi guardar la luna!
Appresso quel che quivi t'ho proposto,
Più di passati col suo gran potere,
Si mosse *e* venne al mio dolor disposto.
E così me, che avea potuto avere,
Cercando andava, ma ciò fue niente
Che mi potesse al suo desio tenere.
Benchè, secondo ch' io mi tengo a mente,
La pioggia allor gli tolse la vittoria,
Onde ai suoi Dei si dolse amaramente.
Ormai ti vo contar della mia gloria,
E ragionar di Scipio, la cui luce (10)
È lume sempre a tutta la mia *storia* (11).
Che come alcuna volta il ciel produce
E la natura un nom, che al mondo è tale,
Che miracolo par ciò che conduce.
Costui così produsse. E poi fa male
Qual pone il ben ricevuto in oblio.
Qui voglio tener ferme un poco l' ale (12).
Dico che questo caro figliuol mio
Tanto felice *e* grazioso fue,
Che la gente il teneva quasi un Dio.
Non credo che facesse a Troja piue
Ettor, che fe' costui per iscamparmi:
Si valorose fur l' opere sue.
Prudente, giusto, accorto, franco in armi,
E temperato e forte in suoi costumi,
E largo, e casto il trovi in molti carmi.
Qui pensa s' è ragion, ch' io mi consumi,
Chè avendomi difesa da ogni mano,
Accusato per molta invidia fumi.
Onde il mio senno fue sì poco e vano,
Ch' io gli chiesi ragione, e sol trovai
Non più portarne, che il nome Africano.
Su ingrata fui, io l' ho ben pianto assai.

✤❖✤

NOTE

(1) *Orosio dice quattro, e nota che Fazio non sempre tien dietro a questo autore, ma segue in alcuni luoghi Tito Livio, senza però curarsi punto dell' ordine dei tempi, e ciò a cagione della rima tironna.*

(2) *Cioè* di ferro.

(3) .... l' altee toniche
Per ricche spese ec. *Cod. Cop.*

(4) Per la qual venni ec. *Cod. Cop.*

(6) *Colla scorta del Codice che confrontiamo abbiamo corretto questo passo, per cui la similitudine è più giusta e il discenso procede più regolare.*

(7) *Venuto dall' Africa in Ispagna Annibale, dopo ostinato assedio espugnò la città di Sagunto, amica de' Romani. Passati indi i Pirenei, e poscia con gravi stenti le Alpi, sconfisse al Ticino P. Scipione e alla Trebbia Sempronio. Valicati anche gli Appennini, ove pel freddo perdette un occhio, Annibale riportò splendida vittoria al lago Trasimeno, dopo la quale giunto in Puglia tra Canosa e Venosa diede la famosa battaglia di Canne contro i due consoli uniti Paolo Emilio e Terenzio Varrone, il primo dei quali vi restò morto con numerevole strage dei suoi. Non seppe però egli valersi degli ottenuti trionfi, e vide sfrondati gli allori, e senza frutto tornare tante gesta gloriose e tanto sangue sparso. Alcuni storici riferiscono che Maarbale lo rimproverasse con quelle parole:* Annibale, tu sai vincere, ma non sai giovarti della vittoria.

(8) Nè 'l freddo mi poteo già far riparo. *Cod. Cop.*

(9) Catti, cioè cattivi, prigioni.

(10) *Scipione Africano, dopo le tante sue gesta, fu accusato dal Tribuno P. Petilio d' aver frodato l' erario della preda del re Antioco, già vinto da suo fratello L. Scipione. Giunto il giorno della causa, Scipione non si degnò di difendersi, ma rivolto al popolo, invitollo a seguirlo al Campidoglio, per celebrare l' anniversario della presa di Cartagine. Confusi per tal guisa i suoi nemici, ne sentì nondimeno l' oltraggio e prese da Roma volontario esilio nella sua villa di Literno, ove terminò i suoi giorni.*

(11) Lume fia sempre ec. *Cod. Cop.*

(12) Qui vo' tenere un poco ferme l' ale. *Cod. Cop.*

✤❖✤

CAPITOLO XXVI.

Dei fatti di Claudio e di Valerio, e come Fabio fece morire il figliuolo. Della morte di Asdrubale, e di molte vittorie di Scipione.

Cotal qual io ti conto in il mio Scipio,
 E tal mi convenia, se il ciel dovea
 Ridurre bene a fine il bel principio.
Lo padre e l'avol già perduto avea
 Avvolpinati a forza e per ingegno
 Di Asdrubal, che la Spagna possedea.
Quando con prego assai onesto e degno,
 Per vendicare il danno ricevuto,
 Da me partissi questo mio sostegno.
Non è da trapassare il bello aiuto
 Di Claudio e di Valerio, il cui ben fare
 Fece ben fare al popol mio minuto (1).
Non è ancora da voler lasciare
 Siccome Fabio del figliuol gli piacque
 La morte più che il fallo perdonare.
Qui ritorno a colui, che proprio nacque
 Per me, e poichè nella Spagna giunse,
 Per farmi onore un'ora non si tacque.
Più e più volte Asdrubale compunse,
 Prese Magon, di che feci gran festa,
 E la nuova Cartago strusse e munse.
Ad Annibal mandò Claudio la testa
 Di Asdrubale, del qual rider si fose (2),
 Credo, per più celar la sua tempesta.
E tanto Scipio fece e i suoi sospinse,
 A dì a dì prendendo le provincie,
 Che tutta Spagna in poco tempo vinse (3).
Poi ritornato a me questo mio prince,
 Ed essendo a consiglio disparato,
 Mostrò l'ardire ond'ogni Roman vince.
Qui passo a dir ciò che fu consigliato
 Per Fabio e Censorino, e ben t'accerto
 Che il suo dir piacque a tutto lo Senato.
Con poca gente nel cammino esperto
 Si mise, e poi passò senza periglio
 Dove il lito African gli fu scoperto (4).
Di tanta grazia ancor mi meraviglio,
 Chè in breve tempo in campo vinse Annone,
 Ed a Siface re diede di piglio.
E questa, posso dir, fu la cagione
 Che le città d'Italia ritornaro
 La maggior parte alla mia intenzione.
E però gli African dappoi mandaro
 Per Annibàl, che ben diciassette anni
 Mi avea fatto sentir tormento amaro.
Deliberata fui dagli suo'affanni:
 Pianse al partir, perchè fra tanto spazio
 Veduta non mi avea dentro dai panni.
Di molti Italiani egli fe' strazio,
 Ma pria che fosse giunto all'altro lito,
 Per mal augurio fu del cammin sazio (5).
E poi ch'egli ebbe il gran valore udito
 Di Scipio, dubitando fra sè stesso,
 Pensò far pace per alcun partito.
E tanto seguitò di messo in messo,
 Che 'l dì fu posto e data la fidanza,
 Poi furo insieme, come fu promesso.
Quivi era il grande orgoglio e la baldanza,
 Quivi era la virtute e l'ardimento
 Del mondo, potrei dire, e la possanza.
E vo' che sappi che il gran parlamento,
 Che Dares scrive che a Troja fu fatto,
 Povero fu a tanto valimento (6).
Livio ti conta l'accoglienza e l'atto (7)
 E 'l bel parlar di questi due gran siri,
 E come si partir senza alcun patto.
Però passo oltre, e vegno ai gran martiri
 Della battaglia, che fu sì aspra e forte,
 Che lungo tempo poi fur gran sospiri.
Non saprei dir di ciascheduno la sorte,
 Nè che fe' Scipio, nè Annibàl, ma pensa,
 Che più vergogna temeano che morte.
Pur alla fine il Sommo, che dispensa
 Le grazie sue, come a lui piacque, volse
 Che sopra gli African fosse l'offensa.
Ma sappi che Annibàl mai non si tolse
 Dal campo, finchè colpo vi si diede:
 L'ultimo fu, tanto il partir gli dolse!
E posso dir per vero e farne fede,
 Che in quel giorno la vittoria presi,
 Onde al mondo per me legge si vede (8).
Appresso questo i gran Cartaginesi,
 Per voler d'Annibàl che si partio,
 Domandâr pace, e fue tal ch'io l'intesi (9).
Però che tutti sotto il regno mio
 Vennero gli African ch'eran sì bravi,
 Seguitâr me e fenno il mio desio.
Portate furo a Scipion le chiavi
 Della cittate, e lui v'entrò co'suoi (10),
 Poi arse lor ben cinquecento navi.
Appresso, a me tornato, saper puoi,
 Ch'io il trionfai con la sua gran milizia (11);
 Nè pensar mai potresti agli dì tuoi
La festa, ch'io ne feci, e la letizia.

N O T E

(1) *Claudio Nerone andò ad unire il suo corpo con quello di Livio Salinatore, il quale si trovava sul Metauro, ed ivi ambidue attaccato l'esercito d'Asdrubale, che si moveva per unire le sue forze con quelle del fratello Annibale, lo sconfissero, e l'uccisero; per cui fatta da Claudio recidere la testa d'Asdrubale, gettata venne nel campo d'Annibale, il quale rilevò così la strage de' suoi, prima di aver avuto notizia di questo fatto d'armi. Tale calamità produsse che Annibale levò il campo per confinarsi negli Abruzzi, ove rimase senza mai più agire ostilmente in Italia.*

(2) Di Asdrubale, di che rider s'infinse. *Cod. Cap.*

(3) *Scipione dopo presa la nuova Carta-*

gine nelle Spagne, ritornò a Roma, e sostenne in Senuto, contro l' opinione di Fabio Massimo e di Censorino, di mover guerra a' Cartoginesi in Africa. Rinsci di far adottare la sua proposta, e divenuto console possò in Africa con Licinio Crasso, ove giunto sconfisse Annone; poi ruppe, con grande strage, l'esercito d' Asdrubole unito a quello del re Siface, e fece prigioniero quest'nltimo, mandandolo a Roma con ricco bottino.

(4) *Il luogo ove Scipione smontò con l' esercito si chiama ancora* Castra Cornelia.

(5) *Poichè colni ch' era allo vedetta sull' albero vide in sul lito nn sepolero manomesso.*

(6) *Intende parlore della guerro Trojaà, descritta brevemente dallo storico Darete Frigio.*

(7) *Lib. VIII secundi belli Pnnici.*
Livio rsccoota ec. *Cod. Cap.*

(8) Onde al mondo per me legge si dieda. *Cod. Cop.*

(9) *Cioè, e' fa tol uomo, che s' intromise, per cni non potei a meno di non ascolturlo. Era Scipione.*

(10) De la città, ed egli eotrò co' suoi. *Cod. Cnp.*

(11) *Cioè, ch' io gli concedetti l' onore del trionfo.*

CAPITOLO XXVII.

L' andato di Flaminio in Macedonia; laudi di Furio, di Cornelio, di Glabrio; della distruzione della seconda Cartagine, e di altre cose.

S'io t' ho parlsto di Scipioo sì larga
 Noo ti maravigliar, chè fuo si degno,
 Che volentier la fama ancor oe spargo.
Ma perchè troppo forse qoi ti teguo,
 Più breve ioteodo ragionare omai
 Degli altri boon, che seguir nel mio regno.
Appresso qoesto Flamminin mandai (1)
 Sopra Filippo re di Macedòna,
 Dal qual seotito avea tormenti assai.
E preso il regno a patti e la persona,
 A Nabide si volse, e qoello aocora
 Feee di lui *e* di Lacedemòoa.
Ricco trionfo gli fo fatto allora,
 Come ei redio co'scossi e con i presi,
 Dei qoali il carro e sè qoel giorno onora.
D' uno Amilcar aocor parlare intesi,
 Che guastava co'Boj Piacenza e Parma,
 Ed alla fiua, lui co' suoi offesi.
Non saggio è quel, che il nemico rispiarma (2)
 Da poi cha combattendo io foga il mette,
 E che se può nol preode e nol disarma.
Noo saggio fue Pompeo quando ristatte
 Di Cesare cacciare aveodol vioto,
 Non saggio Ettór che a Telamon credette.
Qui laudo Furio, ch' io nol vidi infinto
 Da persegoire i Boj, che eoo vittoria
 Aveao dal campo Marcello sospiuto (3).
Qoi laudo Folvio, del qual fo memoria,
 Che di Lucio io Ispagua fe' veodetta
 Si alta e graode, che assai mi fu gloria (4).
Qui di Cornalio e Glabrio mi diletta
 Parlar, li quali coofinaro Antioco
 Con pace a forza io parte acerba e stratta (5).
E Scipio mio cacciò si d' ogni luco
 Aonibale, cha io Prusia per tristizia (6)
 Prese il venen coo qoal poi visse poco.
Così di Paolo aocor prendo letizia,
 Cha Crasso veodicoe, e Perseo prese,
 Prese il figliuol, ma taccio la giustizia (7).
Una schiatta Bastarna allor discese
 A passar sopra il ghiaccio la Daooja
 Per guastare e disfare il mio paese (8).
Novalla udii di questa gente croja,
 Ed un udito tal molto mi piacque,
 Che il ghiaccio ruppe, e il fiume poi l'iogoja.
Un altro Scipio in questo tempo nacqoe,
 Il quale in sua virtù tanto s'avanza,
 Che quasi qui d' ogni altro mio si tacqoe.
E come di costnmi e di sembianza'
 Seguio Troilo Ettór, prese costui
 Dall'Africano 'l nome e simiglianza.
A ragionar brevemente di loi,
 Numanzia prese e fe' del sangua lago
 De' barbari, che minsceiaro altrui.
Prese ad ingegno a per forza Cartago (9),
 Poi l' arse tutta, e qui finio la goerra
 Che trafitta m' avea d' altro cha d' ago.
La ruioa e il dolor di quella terra
 Non fo minoe del pianto, che si sparse
 In Troja allor che Iliou si atterra.
Non fue mione il foco ancor che l' arsa,
 Nè d' Ecuba maggior l' acerba morte,
 Che quivi quel della reina parse.
Ceoto vent' anni fu la briga forte
 Tra lei a me, or pensa se m' aggrada
 La fioe odir della soa grave sorte.
Andrisco rubellommi la cootrada (10)
 Di Macedooia, ond' io mandai Metello,
 Che viose lui e il regoo con la spada.
E così Mummio il gran tesoro a bello
 Di Corioto disfece, e parte ebb' io,
 Parte il foco conversa in un ruscello (11).
Qui vidi io me, a vidi il regno mio
 Per qoeste alte vittorie in tale stato,
 Cha il più del moodo mi portava fio (12).
Ma come vidi ciascon ben, che è dato (13)
 Per la fortooa, poco aver fermezza,
 Così dopo il seren veoon il turbato.
Chè dove io era in cotauta graodezza,
 Là oella Spagoa Viriato comparve,
 Cha assai mi feo seotire al cor gravezza.
E secondo abe allora udir mi parve,
 Peggio m' avrebbe fatto, sa non fora,
 Cha tradito da' suoi di vita sparve.

È da notar l' alta risposta aocora,
 Che Cepion fe' a coloro che il tradiro (14),
 Che premio chieser di tal fallo allora.
Non piace alli Roman, disse il grao viro (15),
 Che cavalieri accidano il lor duca,
 Nè premio dar di scellere e martiro.
Cotale esempio è buoo che tra' booo luca.

NOTE

(1) *Compiuta la guerra punica i Romani vollero vendicarsi di coloro, che seguito avevano il partito di Cartagine, e quindi spedirono T. Quinzio Flamminino contro Filippo re di Macedonia, che rimase soggiogato. La sorte stessa toccò ai Lacedemoni, perciò Flamminino ottenne gli onori del trionfo, e carico di spoglie nemiche portò seco a Roma anche prigionieri il figlio di Filippo re di Macedonia, ed il figlio di Nabide re di Sparta. Spedì quindi Roma il suo pretore M. Fulvio per domare i Galli detti Boi, non che i Cenomani, e gl' Insubri sostenati da Amilcare Cartaginese, rimasto in Lombardia dopo la partenza di Annibale, e tutti questi popoli furono vinti.*

(2) Rispiarma *Metatesi, in vece di* risparmia.

(3) *Il console L. Furio giunse in tempo di salvare il suo collega Claudio Marcello dalla sconfitta ovuta da' Galli Insubri.*

(4) *Il pretore Fulvio salvò egualmente il collega Lucio in Ispagna.*

(5) *Questi due consoli vinsero il re Antioco, amico di Annibale, ed il quale suscitava sempre contro Roma nemici.*

(6) *Vale a dire, in Bitinia, ove Annibale erasi rifugiato presso il re Prusia.*

(7) *Paolo Emilio spedito da' Romani a vendicare Crasso e Cassio battuti da Perseo figlio di Filippo, riuscì di soggiogare la Macedonia, e di condurre a Roma prigioniero lo stesso Perseo, il quale terminò i suoi giorni in carcere.*

(8) *Noto il Cappello, che i Bastorni erano popoli che abitavano di là del Danubio, gente fiera in arme, e sempre stipendiata al soldo di questo o quel rege. Furono anche con Alessandro Magno, siccome narra Quinto Curzio.*

(9) *Perchè si fece dar prima da' cittadini le armi che possedevano, e così poi potè domarli a forza e con poca resistenza.*

(10) *Ved. Epit.* di *Livio l.* 49. *Flor. l.* 2, c. 14. *Eutrop. l.* 4.

(11) *L. Mummio, console, fece la guerra ai Corinti, perchè furono aderenti a Filippo re di Macedonia, indi a suo figlio Perseo. La città di Corinto presa allora dai Romani fu preda delle fiamme, e tanti erano i preziosi metalli, che si trovavano in essa, che la fusione dell'oro, dell' argento e del rame uniti insieme, formò ciò, che anche oggi si chiama metallo di Corinto.*

(12) Portar fio, *qui par valere,* prestar obbedienza, omaggio e *simili.* Fio *per* Feudo, Tributo *vedilo nella Crusca.*

(13) Ma come vidi ogni ben che ci è dato. *Cod. Cap.*

(14) *Eutropio, lib. IV:* — Cum interfectores ejus praemium a Caepione peterent, responsum est, numquam Romanis placuisse, Imperatorem a suis militibus interfici.

(15) Non piace alli Roman, nè men disiro. *Cod. Cap. — Cioè ne manco desiderano; e sembra miglior lezione, mentre dopo di aver detto di sopra:* È da notar l'alta risposta ancora.– Che Cepion fe', *pare inutile il replicar,* disse il grao viro. *Noi però seguendo il fissato piano non facciam che notare la variante.*

CAPITOLO XXVIII.

Dello perseveranza dei Numantini, della morte di Crasso, dei fatti di Metello, e dello sconfitta dei Franceschi.

Dallo principio *mio* al dì che fue
 Cartagine distrutta eran già iti
 Lustri cento ventuno e poco piue.
In questo tempo che qui meco additi,
 Bruto mandai che il Lusitan percosse,
 Sì che più tempi vi furon smarriti.
La pace di Mancin tanto mi cosse (1),
 Che il fei gittar tra' nemici legato,
 Dove alla fin rimase in carne ed osse.
Qui torno a Scipio, del qual t'ho parlato,
 Che avendo posto a Numanzia l' assedio
 E chiusa tutta intorno d' un fossato,
Tanto fu grave a' Numantini il tedio
 Sì della fame e degli altri disagi (2),
 Che disperato ognun d' ogni rimedio,
Ne' bei alberghi e ne' ricchi palagi
 E nelle gran ricchezze il foco mise,
 E la città tutta converse in bragi (3).
Appresso il danno, per diverse guise,
 Per non dar di lor gloria ai lor nemici,
 Senza pietà l' uno l' altro si uccise.
I Gracchi scellerati ed infelici,
 Superbi, ingrati come Lucifero
 Frono lor sette a danno dei patrici.
Dei quali alcuno fu morto di ferro,
 Alcun secondo legge *o* per sentenza (4),
 Ed alcuno annegato, s' io non erro.
In questo tempo fu la pestilenza
 Per le locuste *sì* grande ed acerba,
 Che io piango ancor di tanta cordoglienza.

Chè in prima consumâr le hiade e l'erba,
E poi eadote in mar gittâr tal morbo,
Che tre di sei e più di vita isnerba.
E se qoi il vero beo allamo e forbo,
Quel ehe vedeati nel milla e treeento
E quarantotto, noo parve più torbo.
Poi dopo questo gran distruggimento,
Che ancor piaogea eiascun dolente e lasso
Il daono rieevuto e il suo tormento,
Per gli Franceschi mi fu morto Crasso (5),
E quanto trista fui della sua morte
E de' coompagni suoi di dir qui lasso.
Ma qoi mi laodo di Perpeooa forte,
Che tanto alla vendetta mi fu earo,
Ch'io l'onorai eoo tutta la mia corte.
Segnito ora a dir del pianto amaro,
Che i Cimbri eoo gli Ombroo aentir mi fenno,
Quando il guadagoo in Rodano gittaro.
La gran franchezza di Solpizio impenoo,
Le qual Supidio e Popedio sconfisse,
E vendetta di lor fere a mio senno.
Uo altro Crasso fu, ehe finchè ei visse
Cupido il vidi e si ghiotto dell'oro,
Che degnu fu ehe tal sapor sentisse (6).
Di Metello mi lodo e qoi l'onoro,
Che più pieati, ehe correan lu mare,
Prese e distrusse e eacciò d'ogni foro.
E l'isole in poneote Baleare
Condusse sotto me per aua virtote,
Ma non senza grao forza, il dei pensare.
Io questo tempo per le bocche acute
Di Mongibello uscir si alte fiamme,
Che tal dappoi non vi fur mai vedute.
Oode i padri e i fanciulli con le mamme
Da Catania fuggir con tanta fretta,
Che appena dir potresti più tosto amme (7).
Ed Allobrogi e Galli, una gran setta (8),
Furo per Gneo Domizio a morte lesi,
Come gcote superba e maledetta.
E di Bituita re contare intesi,
Che Fabio dispregiava e la soa geote,
Come se già gli avesse tutti presi,
Quando sconfitto fu tanto vilmente,
Che al Rodan gioeto, per la calca molta
Ruppe il soo ponte e noo gli valse niente.
Qoivi, se addietro volea dar la volta,
Cadea tra monti, e se fuggiva innanzi,
Bevea dell'acqua, ch'era più ehe molta.
Non furo i Numaotini, ehe io dissi aozi,
Alla lor morte più fieri ed acerbi,
Nè eon pensieri dei migliori avanzi.
Che quei Franceschi miseri e superbi,
Che qui un Marzin al piè dell'Alpi seiose,
Sicchè perdero il vio, le hestie e l'erbi.
E certo mai pittore non dipinse
Di taota gente maggior crudeltate,
Nè eon penna scrittor mai carta intiose.
Il tempo eote qui della mia etate,
Che Olimpiadi cento eon cinquaota
E nove avea, men forse una estate,
Sa la memoria mia dal ver non schianta.

NOTE

(1) *Accettati da C. Ostilio Moucino patti assai vergognosi dai Numantini per salvare le sue milizie, il Senato non li ratificò, ma anzi fece legar questo console, abbondonaudolo in balia dei nemici, fra quali terminò i meschini suoi giorni.*

(2) Si della fame e ai d'altri disagi. *Cod. Cappello.*

(3) E eosi lor città converse in bragi. *Cod. Cap.*

(4) Dei quali aleun ee fu morto di ferro Aleun secoodo legge per senteoza. *Cod. Cap.*

(5) *Aristonico fratello d'Attalo, re di Pergomo, ajutato dal re di Cappadocia, e do alcuni altri, usurpò ai Romani varie provincie dell'Asia, e riuscì di sconfiggere un poderoso loro esercito, facendone anche prigioniero il duce Licinio Crasso. A vendicare questo oltraggio fu dai Romani spedito M. Perpenno, il quale vinse e prese Aristonico, conducendolo in trionfo a Roma, ove fu strangolato in prigione. Fazio dà il nome di Franceschi a questi nemici dei Romani, perche l'esercito d'Aristonico era composto quasi tutto di Gallo-greci.*

(6) *Questo è quel Crasso, che fu sconfitto e trucidato dai Parti.*

(7) Uo amnen noe saria potuto dirsi. *Dante, Inf.* 16, 88.

(8) *Gneo Domizio Enobarbo vinse gli Allobrogi popoli delle Gallie vicini al lago di Losana, e ne fece tale strage che ne rimasero accisi* 20,000 *sul campo e tre mila ne furono fatti prigionieri.*

CAPITOLO XXIX.

Delli tre vizj che disfecero Roma; dei fatti di Mario, dell'uno e dell'altro Metello; di Servio, di Scribonio, di Mitridate, e della congiura di Catilina, e delle vittorie di Pompeo.

Invidia, Superbia ed Avarizia
Vedea moltipliear tra' miei figliuoli
Più, quanto più cresceva in lor dovizia.
Per ch'io di gravi e di cocenti duoli (1),
Che poi apparver, già m'era indovina,
Come per vento il tempo stimar suoli.
Ma prima ch'io sentissi tal ruina
Sopra Rodano Mario i Galli e i Cibri (2)
Distrusse e la lor geote femminina (3).

E fenno contro me, per veoir libri (4),
Insieme compagnia Gingurta e Bocco,
Come to puoi veder prr molti libri.
E dopo più miei danni ch' io non tocco,
Mario vincendo si gli feo tornare
Per forza verso Numidia e Marocco (5).
Vidi preso Gingurta incatenare,
Che detto avea di me assai già bene,
Che mi vendrei se fosse chi comprare.
Dei due Metelli parlar mi convene,
Chè per l' un di Sardegna triunfai,
Di Tracia l' altro dopo molte pene.
Niun de' miei per sua virtute mai (6)
Con gente avea passato il monte Toro (7),
Quando Servilio n' ebbe onore assai.
Del monte Rodopeo ancora onoro
Scribonio con ciascuno suo compagno,
Che di là prima portò gran tesoro.
Ma tanto, lassa! del mio mal mi lagno,
Quando ricordo che il sago vestio,
E gli occhi e il volto di lacrima bagno.
Vero è che appresso pensando com' io
Mi rimisi la toga, mi conforto,
E Cesar lodo qui come mio Dio (8).
Della gran guerra ancor memoria porto (9),
La qual durò intorno di trent' anni
Con Mitridate, che dal figlio è morto.
Chi ti potrebbe dir i multi danni,
Chi ti potrebbe dir la lunga spesa,
Chi ti potrebbe dir i gravi affanni
Che allor soffersi per tanta contesa?
Certo non so, ma per fermo ti conto
Che alfin l' onor fu mio di quella impresa.
E i Rutoli che passâr Ellesponto,
Qui convien che alla mente ti riduca,
Perchè al mio onor fu ciaschedono pronto.
E come il serpe ch' esce dalla buca
Nel sol del Cancro con la gola aperta,
E l'occhio ha tal, che par carbon che luca:
Tal Saturnino uscio con la testa erta
E gli occhi accesi al mal far del mio seno,
E mosse quel che io fui quasi diserta.
Teriarra fue Mario al suo veneno,
Ed a quel di ciascuno, che si mosse
Per seguitare il suo mal volto freno.
Sempre l' infermità che sta nell' osse,
Perchè si cela, è più pericolosa,
Che quella in cui si veggion le percosse.
E perchè allor la mia era nascosa,
Dubitavasi forte della vita,
Quanto giammai di nuun' altra cosa.
E pensa s' io dovea stare smarrita (10),
Che per annunzio credo fuor del pane
Spicciò il sangue qual da una ferita.
E lasciar l' uom fuggire al bosco il can,
La terra aprire e gittar fuor la fiamma
Veduto fue, ed altre cose strane.
Silla crudel, del qual mi credea mamma,
Per sua invidia con Mario pigliò briga,
Che dieci anni durò, e non men dramma.
Ahi lassa, come il pianto il volto riga,
Quando ricordo il trionfar di Mario,
E quanto già per me portò fatiga!
E poscia penso, che sì per contrario
Fortuna contro Silla fu e l' offese,
Che dal ben al suo mal non so divario.
Dir non so quanto duolo allor discese
Sopra il mio sangue; non credo sia lingua
Che far potesse il gran danno palese (11).
Passato questo, e fatta alquanto pingua (12),
Ordinò Catilina la congiura,
La qual Sallustio par che chiar distingua.
Qui soffers' io gran pena e gran paura,
E se non fosse, più sarebbe stata,
Tullio e Caton che di me preser cura.
Così come odi una ed altra fiata,
Per i tre vizj che dissi dinanzi,
Mi vidi lagrimosa e sconsolata.
E però quale attende a grandi avanzi (13),
O Comune o Signor, sempre conviene
Partirli dal suo core innanzi, innanzi.
Ma come sai che per natura avviene,
Che il dolce si conosce per l' amaro,
La notte per lo giorno, il mal pel bene.
Così per le virtù, che son contraro
Di questi vizj, avvien che l' uomo sale
Spesse fiate in luogo degno e caro.
Quasi in quel tempo ch' io stava sì male,
Inver levante mandai io Pompeo,
D' animo forte, franco e liberale.
Là vinse il Turco, l'Armeno, il Giudeo,
Quel dell' Egitto, e quel di Babilona,
Albania, Siria. e per mar ciascun reo.
E tanto fece con la sua persona,
Che d' Asia e dell' Europa prese e mise
Una gran parte sotto mia corona,
E Tolomeo fe' re, che poi l' uccise (14).

NOTE

(1) *Intende per le civili discordie seguite indi per opera di Silla e di Mario, come appresso dirà.*

(2) Cibri per Cimbri. *Licenza in grazia della rima.*

(3) *Desolata era Roma per le vittorie riportate dai Cimbri, quando eletto console C. Mario, questi ne fece orrenda strage. I nemici però si difesero ostinatamente, chè essendo rimasti quasi tutti distrutti o prigionieri, le stesse loro donne formarono, con li carri e con le macchine dell' esercito, una specie di trinceramento, difendendosi entro a questo lungamente, fino a che ridotte agli estremi, per non cadere vive in mano dei vincitori, fra esse si trucidarono.*

(4) *Vole:* per divenir liberi.

(5) Per forza in ver Numidia e nel Marocco. *Cod. Cop.*

(6) Niun de' miei per suo valor gia mai. *Cod. Cop.*

(7) Tauro.

(8) E Cesar lodo qui con gran desio. *Cod. Cop.*

(9) *Mitridate re di Ponto, guerreggiò lungamente contro Roma, aspirando a do-*

minore tutta l'Asia e la Grecia. Varie volte fu vinto da Silla e da Lucullo, varie altre trionfò egli dei Romani, finchè G. Pompeo lo ridusse a privarsi da sè stesso di vita.

(10) *In Arezzo, nel tempo di tali fatti, avvenne che in un convito, rompendo il pane, uscì fuori sangue, ed in Sanino la terra si operse sortendo fuoco.*

(11) E dir non so qual duol che allor discese
Sopra il mio saogue; noo credo che lingua
Far ne potesse il gran danoo palese. *C. C.*

(12) Passato questo, e fatta un poco pingoa. *Cod. Cap.*

(13) E però qnale intende ec. *Cod. Cap.*

(14) *Vinti, e Tigrone, e gli Ebrei, e molti altri popoli in Oriente, Pompeo fece re di essi in Alessandria Telomeo, il quale, perduta che ebbe Pompeo la pugna in Tessoglia contro Cesore, rifuggitosi presso di esso, a tradimento lo uccise, e ne fe' presentare la testa a Cesare stesso.*

LIBRO II

CAPITOLO I.

Si tratta in questo di Cesare, primo Imperatore.

Qoi son de' miei figliuoi gioota alla foce,
Qni Cesare m'aspetta, e qui mi chiama
Con la sua graode e magnanima voce.
Costui, per dargli onor, grandezza e fama,
Mandai in Franza giù di sotto al Reno
Sopra geote che sempre poco m'ama.
E se oe' suoi cinque aoni avesse appieno
Compiuto il suo dover, non gli sarei
Dell'ooor che volea veoota meoo (1).
Ma per legge che fe' Pompeo tra' miei (2)
E per l'arbitrio che da sè si prese,
Il mio seoato il giudicò tra' rei.
Questo, ch'io dico, e le soperchie spese
E invidia e cupidigia fur cagiooe
Del mal che sopra me pee lni discese.
E come per natora sua il leone
Allor che il carciator oel bosco mira
L'ira raccoglie e diventa fellone.
Cioè, che tanto la soa coda gira
Sè percoteodo, che il nobil coor desta
E diventa sdegnoso e pieno d'ira.
Fatto crudele, con taota tempesta
Si lancia incontro a qual vede più presso,
Che par che tremi tutta la foresta.
Così Cesare allora infra sè stesso
Si combattea, cercando le cagioni
Come il suo cuor ad ira fosse messo.
Poi crodel fatto, le sue legioni
Armate mosse, e contro me ne venne,
Che folgor parve quaodo vieo da' tuoni.
Nè la grao pioggia al Bubicone il tenoe,
Nè 'l mio dolor, nè l'oscuro sembiante (3),
Nè i suoi veder peosar tra l'esse e l'enoe (4),
Che oon seguisse drittò con le piante (5),
E gli altri appresso, e oel mio tormeotare
Ciascuo fe' il coor più doro che diamante.
Troppo sarebbe lungo a raccootare
Ciò che fece in Ispagna ed in Tessaglia,
E sopra Tolomeo, passato il mare.
Troppo starei a dirti la battaglia
Là dove Gioba fu e 'l buon Catone,
Che per mia libertà taoto travaglia.
Troppo starei a dirti la cagione
Come e dove s'uccise Catilioa,
Quando fo morto Gneo nel padiglione.
Troppo starei a dirti la ruina
Ch'ei fe' de' miei, e come Cassio e Bruto
Dopo tre anoi iosieme l'assassina.
S'io ti dovessi dir tutto compiuto
A passo a passo, e oomioarti aocora (6)
La gente, ch'ebbi incootro ed io aioto;
E ricordarti quel che fece allora
Il buoo Domizio a Corfioo, e dove
Col brando io mano la sua fine nnora (7).
E di Scipio in Libia le grao prove (8)
Di vêr Egitto in sul lito marino,
Che allor fe' sì, che assai n'è scritto altrove.
E siccome Appio aodò ad Apollino
E Sesto ad Eritton, sol per sapere
Ciascun la verità del suo destioo.
E quanto Gneo fo di gran podere,
E Metello, ch'in su Tarpea si dolse,
Quando spogliar la vide del mio avere.
E come Voltejo pria la morte volse
Che domandar mercé, tanto fo duro
E ciascun suo compagno a ciò rivolse (9).
E come Sceva fu aspro e sicuro,
E stava alla difesa come un verro,
Quando fu morto a Durazzo io sol muro.
E quaoto mal mi fe' l'ardito ferro
Di quel Lelio, cha l'aquila portava,
E sopra l'elmo per cimiero un cerro (10).
E dirti del valore che adornava (11)
Colui, che Gneo in sulla guardia uccise
Quel dì che Cesar più si disperava.

E quanto mi fa'noja e mi conquise
 L'altro, per cui dentro la navicella
 Julio con Amieláte andar si mise (12).
E divisarti come mi fu fella
 La lingoa di quel Curio maledatto,
 Che taoto ardito contro ma favella.
Or si, coma di sopra io t'bo già detto,
 Sanz'alcun dubbio noi staremmo troppo,
 Volendo di ciascuo contar l'effetto.
Per eh'io prima l'uno, a l'altro doppo
 Vu nominaodo, e prendo pur il fiore,
 E qnauto posso in brieve qui gli aggroppo.
Or dei pensar, che per suo gran valore
 Per doni, per franchezza e per sapere
 Cesar dal mondo e di me fu signore.
E eh'esso fe'per tanta gloria avere
 Cinquantadue battaglie, e che niuna
 Fu senza trombe ed ordine di schiere (13):
E così fa col boon buona fortona.

NOTE

(1) *Cioè* del trionfo.
(2) *Pompeo, allor chr fu console, fece una lrgge, che nessun Romano potesse nrl tempo di sua assenza da Roma far tráttare da altri le proprie ragioni. Cesare invecr, dopo terminati i suoi cinque anni del reggimento delle Gallie, domandò, assentr, il consolato, prima di render conto della sua amministrazione; lo che essendogli negato, rgli si avanzò con le sue lrgioni fino al Rubicone, fiume, che in allora formava il confine della Gallia Cisalpina, per volere coll'armi ciò che che non aveva potuto ottenere coi servigi prestati alla patria.*
(3) *Quel dì che Cesare, partito da Ravenno, giunse al Rubicoue, cadde molta pioggia, ed erano eresciute le acque oltremodo, per cui il passaggio di quel fiume era divenuto difficile. Molti storici poi racontano che a Cesare stessa gli apparve Roma, in sembianza di grave matrona, grande oltre le umane forme, amonendolo di non passare i trrmini delle provincie alle sue cure affidate.*
(4) Nè i sooi veder pensar, ec. *Cioè: il vedere i suoi soldati titubare peososi tra il Sì r il No.*
(5) Che ouo seguisse dritto da gigante. *Cod. Cap.*
(6) A passo a passo il fatto, a dirti ancora. *Cod. Cap.*
(7) Col brando io man sua fioe, a ma onora. *Cad. Cap.*
(8) E di Scipio più volte le gran prove. *Cod. Cap.*
(9) *V. Luc. Phars., l. 4, v. 465, e segg.*
(10) *V. Luc. Phars., l. 1, v. 357. Se non che questo poeta non dicr che Lelio avesse un cerro sopra l'elmo pee cimiero; bensì che portava la corono civica di quercia per segno di over salvato un cittadino:* .... emeritique gerens insigni doni, Servati civis referentem praemia quercum.
(11) E dirti del valor cha s adornava. *Cod. Cap.*
(12) *V. Luc. Phars., l. 5, v. 520 e argg.*
(13) *Cioè* che oiuna battaglia noo fu mai senza trionfo.

CAPITOLO II.

Degli uffizi ed insrgne dei Romani.

Perocchè spesso avvien che l'uom dimanda
 Delle mie insegne a sì de' miei uffici,
 È buon ch'io cibi te di tal vivanda.
Tu dèi saper che la prime radici
 Si furo i re, aha fenno i senatori,
 Li cui figliuoi eran detti patrici (1).
Consoli seguitaro e dittatori (2),
 E costor fur tra' miei sì grandi a tali,
 Che putean comandar come signori.
Tribuni ancora appresso questi, i quali
 Fur per la pleba in Sacro monte eletti,
 Dico a difesa di totti i lor mali (3).
Fenno ceosori, questori, e prefetti,
 Pontefici sopra la cose sacre,
 Edili per guardar ai miei diletti.
A pro de' grandi e delle genti macre
 Funno pretori, ahe le questioni
 Traeano a fio quand'eraoo più acre.
Fur chiliarchi e fur centurioni (4),
 Maestri e reggitur de' cavalieri,
 E dietro da lor fur i decurioni.
Con più valor con più alti pensieri
 Dooa mai oon si vide, com'io fui,
 Nè ordinata più ne' suoi mestieri.
Io tel dico, perchè tu 'l dica altrui.
 Io fra gli altri dolor m'e, ehe ora veggio
 Tal far tribunu, ch'uom non sa dir cui.
Or se seguir dirittamente deggio,
 Dir mi convien dell'una e l'altra insegna,
 Con le qua' vinsi quanto qua giù reggio.
La più vittoriosa a la più degoa
 E la più antica e di più alte prove
 È quella che nel mondo ancor più regoa.
L'aquila è, che dal ciel venne a Giova (5)
 Per buon augurio, qeando pugnar volse
 Coi figli di Titan ed anco altrove.
Costui per arma io vessillo la tolse,
 In fio ch'ei visse, e certo a lui s'avvenne,
 Chè giusto fu e il ciel per tal lo sciolse.
Questa per sua Dardanu poi si tenne,
 Questa Ganimedès trasse alla luna,
 Dove pincerna con aquario venne (6).
Questa portò Enea in sua fortuna
 Per Africa in Italia, sì che poi
 Un idol foe alla gente comuna.

Questa al buon Prisco con gli artigli suoi
Trasse il cappel di capo e gliel rimise,
Come chiaro per Livio saper puoi (7).
Onde Tanquille l'abbracciò e rise,
Tanto dolce diletto n'ebbe al core
Del bell'auguria in che speranza mise.
Per questo Prisco, poichè fu signore,
La prende in tanto amor e sì l'avanza,
Che d'ogni parte le vien fatto onore (8).
Con questa *Maria* strusse la possanza
De' Cimbri, come il mio Sallustio scrive,
Quando Roda cambiò volto e sembianza (9).
Con queste Cesar cercò molte rive,
Pompeo, Catilina, e più miei figli,
Ed Ottavian, ma con pena più vive.
E se cucito non gli avesse i cigli (10)
Per sua viltate Carlo di Boemme,
E rotto il becco e schiantati gli artigli,
Di bei rubini ed oltre care gemme
Tu gli vedresti una ricca corona
Di sopra gli archi e lo gambo dell'Emme (11).
Poi la seconda di cui l'uom ragiona,
Che più temuta fu per tutte terre,
E più gradita da ogni persona,
Si fe coll'Esse il P, il Q e l'Erre
D'oro scolpite dentro al campo rosso,
E con questa formò già molte guerre.
E perchè meno qui rimagni grosso,
Trattar ti voglio con brievi parole
De' due colori, quanto dir ne posso.
L'oro, ch'è giallo, è propriato al sole,
E 'l sol ci dà prudenza e signoria
E lume a ciascun ben che far si vuole.
Il rosso a Marte dato par che sia,
E Marte Dio di battaglia si crede,
Che porge altrui vittoria e maggioria.
Ond'io, che in questi Dii avea la fede,
D'oro lo scudo e vermiglio adornai,
Che al bel tempo di Numa il ciel mi diede.
Ancor le quattro lettere formai,
Come da alcuno puoi avere udito,
Con argomento d'intelletto assai.
Queste mostravan che come col dito
Si sta la carne e l'unghia, così meco
Era 'l senato e 'l popol tutto unito.
Io esse ancora intender puoi quel preco
Che già di Cristo ragionare udisti,
Che 'n sulla croce fe' parlando seco:
Allor che disse ne' sospir più tristi
Cristo, ch'è salvator di tutto 'l mondo:
Salva populum tuum quem redemisti.
E in altro ancor lo intendo, ch'io nascondo (12).

NOTE

(1) *Romolo creò cento senatori, e questo numero conservossi anche sotto gli altri re suoi successori, salvo Tarquinio, il quale, tirannicamente vivendo, non li pregiava nè li temeva per nulla.*

(2) *Abolita la dignità regia, venne sostituita la consolare. I consoli erano due e venivano creati ogni anno. Il dittatore poi era un'autorità suprema ed assoluta, creata nel solo caso di grave pericolo della patria, e terminava col cessar del bisogno. Fino a Giulio Cesare vi furono 800 consoli, e circa 30 dittatori.*

(3) *Stanca la plebe dell'oppressione dei patrizj si sollevò, e raccoltasi sul monte Sacro, si decise di voler emigrare. Quando Emilio Momerco promise ad essa la instituzione della podestà tribunizia, intesa a proteggere e sostenere le ragioni del popolo; lo che fu fatto.*

(4) *La Crusca legge* Celiarchi, *ma, secondo quanto si ragiona nella Proposta, è meglio leggere* Chiliarchi, *cioè* duci di mille uomini.

(5) *La prima e principale insegna dei Romani era l'aquila, quella che, secondo la favola, somministrò i fulmini a Giove, quando nella valle di Flegra pugnò contro i Titani.*

(6) *Giove in forma d'Aquila portò Ganimede al cielo e fello coppiere degli Dei, ponendolo nel segno d'Aquario.*

(7) *Tit. Liv. Lib. I, cap. III.*

(8) La prese in tanto amor e sì l'avanza,
Che da più parte gli era fatto onore.
Cod. Cap.

(9) *Perchè, secondo alcuni storici, correva più sangue che acqua.*

(10) *Carlo di Boemia, figlio del re Giovanni, e padre di Venceslao e di Sigismondo, fu imperadore, del quale Fazio dice poco bene, perchè fu nemico dei Fiorentini, ed anzi si crede che per loro opera sia stato avvelenato a Buonconvento.*

(11) *Con questo verso, se non m'inganno, Fazio circoscrive il capo dell'Aquila: ed è una di quelle maniere che piacevano agli antichi. Così anche Dante, (Purg. 23 e 32):*
Chi nel viso degli uomini legge omo,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.

(12) *Il senso, che il poeta qui dice di nascondere delle lettere S P Q R, è questo:*
Sono Porci Questi Romani.

CAPITOLO III.

Del modo e dell'ordine del trionfo in Roma.

Dopo ch'io t'ho degli offici trattato
E delle insegne, è buono udir la gloria
Che ricevea chi aveva trionfato.
Dico che quando con ricca vittoria
Tornava alcun d'alcuna signoria,
In questo modo accrescea sua memoria,

Che per tutto il paese far sentia
Chi volesse veder quel cotal giorno
U' triunfava il cotal che venia.
Era in su quattro ruote un carro adorno,
E tanto bello, cha vi si perdea
Alcuna volta l'uom mirando intorno.
Di sopra d'esso una sedia v'avea
Di preziose pietre e d'un lavoro,
Che riguardarla un miracol parea.
Qui su sedea, qui su facea dimoro
Colui che n'era per suo valor degno,
Con vesta bianca e con corona d'oro.
Quattro cavalli i più bei del mio regno
Conducevan quel carro, a tanto bianchi,
Che più la neve o il cigno non disegno.
Cammalli forti, a muli non mai stanchi
Venian dinanzi con le ricche some,
Guidati a man di giovinetti franchi.
E sopra quelli erano scimie, coma
S'usano ancoi, e molti babbuini
Con più altri animai ch'io non so 'l nome.
Leopardi, leonza a porci spini,
Ed eranvi giraffe, e sopra quelli
Uomini come nani piccolini.
Gran lenfanti, a quasti avean castelli
Sovra il dosso con ghezzi ceri e strani,
E struzzi, e pappagalli, ad altri uccelli.
Qui si vedean leoni e fieri cani,
E sappi che segniano in questo modo,
Secondo i luoghi che m'eran lontani.
Appresso i presi stretti a nodo a nodo
Vanian legati, e quinci ciascun messo
Secondo ch'era degno a di più lodo.
Per questo avresti conosciuto adesso
Quando preso vi fusse duca o re,
Ch'al sinistro del carro aran più presso.
E color che fidati eran da me (1)
Di morte o di prigion, n'era ciascuno
D'un segno pileato sopra sè (2).
Tutti li suoi gran fatti ad uno ad uno
Dal destro lato cantava una gente
Col ben che fatto aveva al mio comuno.
Dall'altro, acciocchè fosse conoscente
Di non prender superbia a tanto onore,
Un'altra andava ancor similemente.
E questa ogni suo vizio e disonore
Ponava io versi, per sì fatta guisa,
Che già ne vidi altrui mutar colore.
Poi dietro al carro immagina ad avvisa
Vader marchesi, conti a più baroni
Sotto l'insegna della mia divisa.
E immagina vedae li ricchi doni,
Che fatto avea a color, cha nell'imprese
Portavan fama di miglior campioni (3).
Col capo caso, scoperto e palese
Dopo costoro alcun fu che menava
I miei che scossi avea d'altro paese (4).
Ogni mia bella strada s'adornava;
Sulla terra zendadi, erbette e fiori
Erano sparti e quivi si danzava.
Incontro gli venian li senatori
Colla milizia, a a piede il popol mio,
Vestito a compagnia di bei colori.
Veniano appresso con vago disio
Le madri, le donzelle e pargoletti
Con tanta festa, cha mai non s'udio.

Ed a mirar sì nobili diletti (5)
Venian signor da luoghi assai lontani,
Ed alte donne con gentili aspetti.
Giovani bagurdar alle quintani,
E gran tornei, ed una ed altra giostra
Farsi vedea con giuochi nuovi a strani (6).
Così andava questa ricca mostra (7),
Per render laude e sacrifizio a Marte,
Ch'era in quel tempo la speranza nostra (8).
A chi volea, le mense erano sparte
Senza pagare, e ciascun si forniva,
Che parea quasi incantamento od arte.
E poi ch'egli era fuor del tempio uscito,
Sopra 'l suo carro ne veniva adagio,
Coll'ordinato modo ch'hai udito,
Infino al piè dal mio nobil palagio.
Quivi scendea, ed io con tanta festa
Poi l'abbracciava, a con sì dolce bagio,
Cha detto aresti: Meraviglia è questa!

NOTE

(1) Fidati *qui vale* liberati.
(2) *Presso i Romani coloro che dal servile passarono allo stato libero prendevano il* pileo, *perciò si chiamarono* pileati.
(3) *Coma fu Curio Dentato.*
(4) Scossi, *cioè* riscattati.
(5) Pensar ben dei ch'a veder tai diletti. *Cod. Cap.*
(6) *I lettori avranno trovato in molte parti assai bizzarra la descrizione che fa il poeta del trionfo romano: e ben si vede ch'egli ne ha adornata l'idea con alcune costumanze de' tempi suoi.*
(7) .... questa cara mostra. *Cod. Cap.*
(8) *Perchè il popolo di Roma era sotto la protezione di questo Dio, a motivo che Romolo si diceva figlio del medesimo Nume.*

CAPITOLO IV.

Di Ottaviano imperatore.

Seguita ora a dir dell'alta gloria
Del nipote di Cesare, Ottaviano,
E d'ogni sua virtù qui far memoria.
Dico che quanti nel tempo pagano
Ne fuuno e poi, nino come costui
Liberamente tenne il mondo in mano.
Trovai prudensa con fortezza in lui,
E vidil tanto temperato e giusto,
Che d'esser sua molto contenta fui.
Costui ai suoi contrari fu robusto (1),
E colli amici benigno e piatoso,
E 'l primo fu ché si fe' dire Augusto.

E in somma tanto lo vidi grazioso,
Ch' io l' adorava, s' avasse voluto,
Come s' adora Cristo glorioso.
E quel che fece incontro a Cassio e Bruto
E contro gli altri del gran tradimento,
Ben ti sarebbe a vederlo piacinto.
Qui non ti posso dire a compimento
Di Cleopatra e di Antonio enma
Si dier la morte per fuggir tormento.
Al fine, essendo corso col suo nome
Per Grecia e per Egitto e per la Spagna
Con gran trionfo, a lui sol diedi 'l pome.
Poi quel che fe' Tiberio nella Magna:
Per lui l'opra fu tal che credo ancora
Che Germania a Pannonia se ne lagna (2),
Non molto dopo questo poi dimora,
Che 'l mondo si ridusse tutto a pace,
E degno fu che Cristo nacque allora.
E questo fu quel tempo che verace-
menta dir posso, ch'io fui nel più colmo,
E che vidi il mio stato men fallare.
Che tanta terra quanta adombra no olmo
Nota non m' era, ch' io non suggiogassi,
Pensa se a ricordarlo me ne duol mo (3).
Tu mi pregasti ch' io ti raccontassi
Qual fui donzella infine a ch' io crebbi,
E com' povara veoni ti mostrassi.
E sai, ché già l' ho detto, com' io ebbi
Sette mariti re, a come appresso
Coi miei figliuoli adornai i miei trebbi;
E che a passo a passo era ita adesso
In sulla rota, come va l' uccello
Di ramo in ramo su per lo cipresso.
E tanto traslatai di questo in quello,
Che posta fui al sommo della rota
Per questo mio signor, dal qual favallo (4).
Onde se ben per te si stima e nota,
Io t' ho già fatto di duo punti chiaro;
Or siegue che nel terzo si percuota.
In questo tempo, ch' io dico si raro,
Poco era fatto sacrifizio a Marte,
Perché le porte a Giano si chiavaro,
Di Saturno e degli altri la più parte
Era l' onore, e così il popol mio
Riposar vidi, e ciascon viver d' arte.
E s' io dicessi quel gran numer ch' io
Di cittadini mi trovai, no' è core
Ch' a vedermi ora non venisse pio (5).
Morto fu di velen questo signore,
E per lo molto onore e benefizio
Ch' ebbi da lui, ne portai gran dolore.
In questo tempo spirò in Brandizio
Virgilio mantovano, le cui ossa
Fur trasferite a più nobil ospizio (6).
Similemente perdè ogni possa
De' membri suoi e del bel dir Orazio,
Ed io nel campo mio gli fei la fossa (7).
E perchè qui rimagni alquanto sazio,
L'età del mondo è bel ch' io ti rammenti,
E in un la mia da uno in altro spazio.
Cinque mil ceosettantanove e venti
Anni erano iti, dal tempo che Adamo
Solo avea visso e senza vestimenti,
Infino al dì che del vergine ramo
Nacque il bel fior, ch' alluminò il mondo,
E ch'è la mia speranza e 'l mio richiamo.
Ed io poteva avere tutto a tondo
Da settacento, e dieci e cinque piue,
Infino al punto che qui ti secondo (8).
E quando la legge portata mi fue (9),
N' avea trecento, ed Italia penai
Ad acquistar da cinquecento in sue.
E poi che Scipio in Africa mandai,
I' dico quel che Cartago disfece (10),
Colla giunta di sei, io mi trovai
D' averne da sessanta volte diece.
E questo mio signor, che sì mi piacque
Come hai udito, e che tanta mi fece,
Cinquanta sei e mezzo in sul mio giacque.

NOTE

(1) *Vale a dire che fu gagliardo contra i suoi nemici. Qui Fazio cerca di esprimere la sentenza di Virgilio:* Parcere subjectis, et debellare superbos.

(2) .... e Pannonia ne piagna. *Cod. Cap.*

(3) Mo *Vale* ora, adesso. *V. la Crusca.*

(4) .... del qual novello. *Cod. Cap.*

(5) *La popolazione di Roma annoverata, dopo terminate le guerre civili, e chiuso il tempio di Giano, era numerosissima; esagerati però sembrano gli autori che ne parlano, come lo fu specialmente chi disse, che per il sostentamento della popolazione medesima occorrevono 80 mila moggia di frumento al giorno.*

(6) *Venne tumulato presso la città di Napoli.*

(7) *Cioè in campo Marzo.*

(8) *Cioè:* Io ti annovero per secondo. *Vale a dire che avendo prima messi gli anni dalla Creazione del mondo, qui pone secondamente gli anni della nascita del Redentore.*

(9) *Intende la legge delle dodici Tavole. Perocchè appunto nel 300 di Roma furono mandati ad Atene i legati perchè prendessero cognizione delle leggi di Solone e delle instituzioni delle altre greche città. Nel 302 furono creati i Decemviri per dar corpo alla nuova legislazione.*

(10) I'dico quello che Cartago sfece. *C. C.*

CAPITOLO V.

Di Tiberio, di Caligola, di Claudio, e dei principj di Nerone.

La grazia che del mondo al padre piacque
 Di far, com' hai udito, fu la pace,
 Quando 'l figliuol della Vergine nacque.
Morto Ottavian che fu tanto verace
 E grazioso a governar lo imperio,
 Che quanto più ne parlo più mi piace,
Il gener suo e privigno Tiberio (1),
 Del qual parlar di *sopra* m' hai udito,
 Eletto fu a tanto magisterio.
Prudente il vidi e molto in armi ardito
 E fortunato e di sottil ingegno,
 D' alta scienza e di parlar pulito.
Ma poi ch' egli ebbe ben preso il mio regno,
 Divenne avaro e senza coscienza,
 Simolatore e d' ogni vizio pregno (2).
Al tempo suo la umana semenza
 Vita ricuperò col benedetto
 Sangue che sparse la somma Potenza (3).
Qui ti vo' dir, perchè ti sia diletto,
 Pilato fue confinato a Vienna,
 Dove s' *uccise* d' ira e di dispetto.
E non vo' che rimagna nella penna,
 Ch' Erode ed Erodiade là moriro
 Sì pover, che vendero e gonna e benna.
Ma di quel ch' or dirò ancor sospiro.
 Fini Ovidio, nel tempo ch' io dico,
 In esilio cacciato dal mio giro.
Diciott' anni fu meco questo antico,
 E facendo *in* Campania sua dimora
 Provò il velen quant' è del *cuor nemico*.
Dopo costui fu dato il mio allora (4)
 Al suo nipote Cajo scellerato,
 Del qual parlar m' è gran dispetto ancora.
Superbo il vidi, avaro e dispietato
 E di lussuria tanto acceso e pieno,
 Che nella propria carne usò il peccato.
Bestia dir puossi, chè fu senza freno,
 Ed ei così come bestia fu morto,
 E quattro anni mi tenne o poco meno.
A Claudio poi fu il mio tesoro porto (5):
 Qui Pietro a seminar quel seme venne,
 Che poi fe' sì buon frutto nel mio orto (6).
Otto anni e sei questo signor mi tenne,
 Lo qual Bretagna con l' isole Orcàde
 Ritornar fece sotto alle mie penne (7).
Ben dèi pensar che sì lunghe contrade
 Non s'acquistâr, che non vi fosser molte (8)
 Battaglie gravi e più colpi di spade.
E benchè or sièno disoneste e sciolte
 Le mie parole e la *novella* strana,
 Nondimeno voglio che tu qui m' ascolte.
Una donna ebbe costui, Messalina (9),
 Tanto lussorïosa, che palese
 Con l' altre lupe stava *nella* tana (10).
Così la trista il suo onore offese,
 Così la trista il suo signore abbassa,
 Nè mai di cotal fallo si riprese.
E per quel che si parla e si compassa,
 A così fatto vizio mai costei
 Non fu veduta sazia, ma sol lassa (11).
Or qui è bel tacere omai di lei,
 Chè saria lungo a dir ciò che si dice (12)
 Di questo fallo e degli altri suoi rei (13).
In questo tempo apparve la fenice (14)
 In Egitto, la qual veduta fue
 Prima in Arabia per più lunga vice.
Cinquecent' anni vive ed ancor piue,
 E quando alla sua fine appressa questa,
 Si chiude, ed arde poi le membre sue.
Il collo ha che par d' oro e la sua testa
 Sì bel, ch' abbaglia altrui col suo splendore,
 E per corona *una* leggiadra cresta.
Il petto pavoneggia d' un colore
 Di porpora, ed il dosso suo par foco,
 E com' aquila è grande e non minore.
Tutti i nobil colori hanno il lor loco
 Fra le *sue* penne, ed in sì bel ritratto,
 Che il pavon ti parrebbe men che poco.
E perchè noti ben ciascun suo fatto,
 Un vermicel dalla *cenere* nasce,
 Lo qual crescendo trasforma in questo atto.
Incenso e mirra è quello onde si pasce;
 E sappi ben che mai non è più d' una,
 Castità guarda nelle belle fasce.
Ma qui ritorno a dir la mia fortuna,
 La qual segnio, siccome odir potrai,
 Acerba e dura quanto mai alcuna.
Morto costui di tosco, io mi trovai
 Col dispietato e superbo Nerone,
 Per lo qual caddi di mio stato assai (15).
Della mia vesta nel più bel gherone,
 Lassa! questo crudele il foco mise (16).
 Seguitando il voler senza ragione.
Più senatori e 'l suo fratello uccise
 E la sua donna; ed odi se fu rio,
 Che dello corpo la madre divise (17).
Lo primo fu che i Cristian perseguìo,
 E morir fece per le vene ancora
 Seneca, ch' era del mondo *un* disio.
La fine sua molto mi piacque allora,
 Perchè fu tal, quale a lui si convenne;
 Benchè 'l ciel troppo a ciò voler dimora;
Chè tredici anni e più trista mi tenne.

NOTE

(1) Privigno, *figliastro*.

(2) Simulatore e d' altri vizj pregno. *C. C.*

(3) *Nell' anno XVII del suo impero fu crocifisso il Salvatore.*

(4) *Tiberio ebbe due nipoti, uno di Druso suo figlio, detto Tiberio Claudio, l'altro di suo fratello Germanico, detto Cajo Caligola. Quest' ultimo, che si crede abbia accelerato la morte dello zio, gli successe, e fu un vero mostro, ed impasto d' ogni scelleratezza, avendo perfino usato delle proprie sorelle, che poi fece barbaramente morire. Proscrisse per sola*

sete di sangue numero immenso di personaggi cospicui e di senotori, per cui, dopo quattro anni di dominio, fu trucidato nel proprio palozzo.

(5) *Tiberio Claudio, che doveva succedere a Tiberio regnò invece dopo Cajo. I primordii di lui furono giocondi per Roma, poichè domò l' Inghilterra e le isole adjacenti. Le sciagure di questo troppo debole imperotore provennero dalle due Mogli che ebbe; la prima Messalina che lo disonerò con ogni maniera di dissolatezza, e la secunda Agrippina che lo trasse a morte avvelenandolo, per dare l' imperio al figlio Nerone.*

(6) *Intende di S. Pietro, il quale venne a Roma a sparger la luce dell' Evangelio sotto il regno di questo Imperatore.*

(7) Ritornae fe' di sotto *ec. Cod. Cap.*

(8) Che, *per senza che.*

(9) Messalaoa *per* Messalina. *Di simili antitesi fa uso Fazio più altre volte.*

(10) *Cioè nel bordello.*

(11) Et lassata, viris, aondum satiata recessit. *Iuv. Sat.*

(12) Cha troppo è longo a dir ciò ehe si dice. *Cod. Cap.*

(13) Rei cioè reati, delitti. *Dante, Canz.:* Le dolci rime d' Amor, *ec., St.* 6: Ch' elli son qoasi dei Que' ch' han tal geazia, fuor di tutti i rei. *E Inf.*, 4, 40: Per tai difetti, e aon per altro rio, Semo perduti.

(14) In questo apparve la bella feoice. *Cod. Cap. — Di questo misterioso uccello fece Claudiano un poemo, e Luttanzio una diffusissima descrizione; ma quanto qui riferisce Fozio è tolto da Plinio.*

(15) Del dispietato e superbo Nerone
Pee lo qoal eaddi di riechezza assai.
Cod. Cap.

(16) *Cioè mise foco alla più bella parte dello mia città.*

(17) Che pee lo corpo *ec. Cod. Cap.*

CAPITOLO VI.

Delle disordinate spese di Nerone, e di altri Imperatori che furono dopo di lui.

Crudel vieppiò, che col parlar non spargo,
  Vidi Nerooe, e del mio grao tesoro
  Quanto a sè nïun fo mai più largo.
Reti fe' far da pescar totta d' oro,
  Ed altri straoi e nuovi adoroamenti,
  E 'l Colosseo, che fo sì gran lavoro.
Belle pittura e ricchi vestimenti (1)
  E tante io suoi diletti spese mise,
  Che fe' toroare il eento a meo di venti.
Ma poi che morte da loi mi divise,
  Di Galba Sergio foi, del qual si disse
  Che per viltà sè stesso, il tristo, eccise.
Sette mesi signor con meco visse,
  Appresso Otto segoio, ehe tre, non piue (2),
  Governò il mio prima ehe morisse.
Vitellio Locio dopo costui fue,
  Che men di nove, per quel ch' io udio,
  La morte affretta e qui non fu piüe.
Vespasian dieci aoni tenne il mio,
  Lo qoal con Tito soo fe' la vendetta
  Sopra i Giodei del figliuolo di Dio.
Costui d' amare e servie si diletta
  Sempre i soggetti suoi, e tal fu in arme,
  Che più province mise in mia distretta.
Qoi voglio del figliool suo gloriarme,
  Che poi che 'l suo booo padre venne meoo,
  Sempre peosò di volere aitarme.
Dotato posso dir ch' e' fo e pieno
  D' ogoi nobil costume, e in opra tale,
  Che ben fu degno di goidar tal freoo.
Ai sooi nemici rendè beo per male,
  Da lui nessuno si partia mai tristo,
  Tanto era grazïoso e liberale,
Per mobile teoeva e per acquisto
  Quanto donava o presentava altrui,
  Nè mai torbato noo l' aresti visto.
Quel dì, dicea, ehe si perdea per lui
  Che del suo non donava o facea grazia:
  Doo aooi e mesi il mio tenoe costui.
Domizïano appresso sì mi strazia
  Da sedici aoni, eha suo fratel fue,
  Benchè io meo d' uno me oe vidi sazia.
Sì gravi furo a me l' opere sue,
  Qual di Nerooe e di Caio Calicola (3):
  Certo ei fu il terzo dietro a questi due.
Vero è, che se in mal far la lor matricola
  Seguío in tutto, così similmenta
  La vita sua crudelmente pericola.
E secondo che ancor m' è nella mente,
  Così i Cristiaoi costui persegoio
  Come Nerone dispietatamente.
Il Paoteone dentro al grembo mio (4)
  Allor fu fatto io nome d' ooa Dia,
  La qual si disse madre d' ogni Dio (5).
Di questa così bella profezia
  Allor noo m' accorsi io, ma or oe godo,
  Chè veggio che s' intese di Maria (6).
Nerva fu poi, e di costui mi lodo,
  Perchè a lui spiacqoa ciò che fatto avea
  Domizïano, e qui tenne altro modo.
Così a passo a passo giù eadea,
  E su montava, come veder puoi,
  Secondo quei signori i qoali avea.
Tosto meco fioio li giorni suoi:
  Dico ch' essendo eotrato ne' due anni
  Da quattro mesi meco visse poi.
Costui da esilio ritoroò Giovanni,
  Intendi il Vangelista, or pooi udire
  Del saoto il tempo, se to oon t' ingaoni.
Segoita ora ch' io ti debba dire
  Del buon Trajan, il qual con gran vittoria
  Di vêr ponente io vidi a me redire.
E se far deggio lume alla sua gloria,
  Io India, in Persia, in Egitto fe' tanto,
  Che degno sempre fia di gran memoria.
E possogli par vee dar questo vanto,
  Ch' in fio a lui oïoo dal primo Augusto
  Mi tenne con più beo e con men pianto.

Se voo' saper qual fu dal capo al busto,
Guarda, quando piangea la vedovella,
Quanto vêr lei fu temperato e giusto.
E leggi ancor, se non sai la novella,
Perchè Gregorio ooo fu da poi saoo (7)
Chn orando si per lui a Dio favella.
Io questo tempo diventò cristiano (8)
Con la sua donna n eon gli figli Eustazio
Per un miracol molto bello e strano.
Chè cacciando una ceeva, tra lo spazio
Delle sue corna vide in croce Cristo,
Per coi sostenne poi martirio e strazio.
E morto seco Ignazio, aocor fu visto,
Là dove sparsn furon le son membea (9),
Iscritto d' ór per totto: *Crista Cristo.*
Ahi! lassa me, qoaodo pur mi rimembra
Di si giusto signoe e del eiposo,
Comn la vita trista ora mi sembra.
O sommo bene, o padre glorioso,
Verrà giammai, a cui di me incresca,
Ch' io nsca d' nsto limbo doloroso?
Certo io non spero più in geotn tedesca,
Nè in greca, nè in francesca, chè niascunò,
Com' ń fatto aignor, sol per sè pesca.
Oe dunque in cui sperae d' averne uno,
Che sia qual Romol fu, Camillo o Scipio
Da' miei, che porti fede al ben comuno,
Col qual possa rifar il bel principio?

NOTE

(1) *Non portava Nerone on vestimento più di una volta. Così narra Svetonio.*
(2) *Ottone, disfatto presso Cremona da Lucio Vitellio, si diede la morte dopo tre mesi d' imperio.*
(3) *Intendi* Caligola; *e già abbiamo osservato che Fazio per la rima usa più volte tali antitesi.*
(4) *Il Panteon non fu eretto da Domiziano, ma da Marco Agrippa, come si rileva dalla iscrizione tuttora esistente nel fregio.* M. Agrippa L. F. Cos. Tertium fecit.
(5) *Non venne il Panteon dicato a Cibele o Vesta madre di tutti gli Dei, come qui dice Fazio, e come nota anche il Cappello, ma sì a Giove Ultore, e alle principali Divinità. Luciano dice con facezia, che fu dato a quel tempio la forma rotonda, onde evitare qualunque disputa di anzianità fra gli Dei, e Plinio l. 36, c. 15, osserva essere stato eseguito in quel modo per rappresentare, colla convessità della vôlta il cielo, vero soggiorno degli Dei.*
(6) *Siccome fu poi questo tempio consacrato al culto cristiano nel 607 dal Pontefice Bonifacio IV e dicato a* S. Maria ad Martyres, *così l' Autore fa allusione alla Vergine Madre sulla falsa supposizione, come notammo, che il Panteon fosse stato eretto in onore della Madre degli Dei.*
(7) *Anche Dante Purg. 10, 74 e seg. ricorda questo fatto della vedova, che ottenne giustizia da Trajano contro il proprio di lui figliuolo, che ucciso le aveva l' unica sua nato; e narrasi che appunto per tale azione e per molte altre virtuosissime di questo Imperatore S. Gregorio Magno pregò Dio di liberarlo dall' Inferno, ov' era condannato solo perchè non ebbe la fede di G. C.: a condizione però che il pio intercessore dovesse essere costantemente ammalato per tutto il corso della sua vita. Tale fatto però di S. Gregorio viene dai migliori storici ecclesiastici rigettato tra i favolosi, e quel della vedova non a Trajano ma si ad Adriano viene attribuito da Dione Cassio, e dal suo compilatore Xifilino.*
(8) . . . . divenne cristiano. *Cod. Cap.*
(9) Là dove sparte ec. *Cod. Cap.*

CAPITOLO VII.

Di Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio Imperatori; ed in qual tempo furono Galeno e Tolomeo.

Io non posso fuggir che non mi doglia,
Quando ricordo quel tempo felice,
Dove 'l mio contentava ogni mia voglia.
Dianzi ti parlai della fenice,
Quant' ella è bella e che fra noi è sola,
E sopra ogni altro ucnel valor si dice.
Ben vo', figliual, che noti la parola:
Bella fu' sola in donna del mondo.
Ed or son oien che nell' A B l' A sola (1).
Onde se spesso in piaoto mi confondo,
Maraviglia non è, se ben rimiri
Comn da tanto onor son ita al fondo.
Ma qui non vo' che tu, perch' io m' adiri,
Il tempo perda, onde ritorno al segno
Dove mi par siao dritti i tuoi disiri.
Non per sè tanto questo signor degno
Alcuna volta i cristian perseguio,
Quanto per mal consiglio e falso ingegno.
E più sarebbe stato in vêr lor rio,
Non fosse Plinio che con le parole
Oneste e sante gli tolse il disio.
Nove anni e dieci qonsto mio bel sole
Con meco visse, e tanto mi fu strano
Quando morio, ch' ancora me ne dole.
Rimasi fra le braccia di Adriano:
Molto ben visse, ma fu invidioso
Del suo buon aio, i' dico di Trajano.
Al mondo il vidi forte e grazioso,
E ciò fu degno, chè vo' che tu sappia
Che sempre ei tenne il mio stato in riposo (2).

E vuglio ancor che nel tuo petto cappia,
Ch' *ei fa* 'l secoodo ch' il Giudeo distrusse,
Che po' *ia* Gerusalem non s' accalappia (3).
Leggi fe' *molte* ed assai oe ridusse
Ad ordinato modo, e vissi seco
Con pace, qual se Numa stato fosse.
Ragionar seppe ben latino e greco,
Alla fede cristiana men mal fere
Ch' alcun, che prima fosse stato meco.
In Campania costui morbo disfece (4),
E poi che meco fu, la vita sua
Durò un anno con due volte diece.
Qui ferma gli occhi della meote tua,
Guarda fortuna quando corre al verso,
Come l' un ben dopo l' altro s' indua.
E così nel contrario; onde e converso
Questo dich' io che più signori allora
Mi seguir buon, e poi venne il riverso.
Dopo costoi, che tanto mi onora (5),
Il gener suo mi tenne, Antonin Pio,
Del qual i' mi ludai e lodo ancora.
Costui in pace tenne me e 'l mio:
Tanto mi piacque, che poi l' adurai,
Come Romolo, Giano, od altro Dio (6).
E perchè forse ancor parlar udrai
Siccome amor la sua Faustina punse,
Onde bello ti fia quando 'l saprai,
Per ver ti dico ch' ella si congiunse
Per medicina, e l' appetito spense
Col sangue del suo amato ond' ella si unse.
E benchè così fosse, io vo' che pense
Che onestà fue, e di nobil costume,
Nè mai tal vizio il suo bel cor non vense.
Galeno in questo tempo fece lume
A' versi d' Ippocrás, come si vede (7)
Ed è ancor scritto in alcun suo volume (8).
Ogni grazia, figliuol, da Dio procede,
Come si par nelle piante e nell' erba,
E stolto è ben colui ch' altro ne crede.
Or dunque quel signor che s' insuperba,
Come Neron, per gran prosperitade,
Ben si può dir ch' egli ha la testa acerba.
Questo dich' io per lodar la buotade
D'Antonin Pio, che quanto egli ebbe pine,
Più il vidi benigno e con pietade.
Due anni e trenta meco signor fue (9):
Ben puoi pensar ch' allor ch' io lo perdeo
Assai fui trista, e qui non dico piue.
In questo tempo fiori Tolomeo,
Ch' a noi illuminò l' astronomia,
Qual dice lo storiografo Pompeo.
Qui Sabina fu presa, e Serafia (10)
Fu conosciuta e morta per cristiana:
Secondo per sua gran filosofia (11).
In questo tempo ch' io vivea sì sana,
Marco Aurelio con Lucio mi tenne,
E cotal signoria mi parve strana.
Perocchè di star ben uno mai s' avvenne
Ad una cappa due cappucci avere,
Più che faccian insieme l'esse e l'enne (12).
Lucio morio, e rimase il podere
A Marco Aurelio, e governò per guisa,
Ch' assai mi fu di star con lui piacere.
Costui fu tale, che avendo conquisa
Marcomannia, Sarmazia, e terra Soava (13),
A minor somma il censo lor divisa.
Costui per briga alcuna non gravava
Gli suoi sudditi, e, quando avea bisogno (14),
Vendea del suo e i cavalier pagava;
E così visse al tempo ch' io ti pogno.

NOTE

(1) *Cioè, che l' A sola non sarebbe valevole per farsi intendere collo scrittura, se non vi fosse le altre lettere dell' alfabeto.*

(2) Che sempre il tenne con dolce riposo. *C. C. – Con questa variante si dice che Adriano tenne il mondo tutto in riposo, ed è più larga e più completa la lode: poichè non solamente lo stato proprio per le guerre vien tribolato, ma si ancora quello de' nemici. Essendo poi Roma la più potente Monarchia, e la più vasta in quel tempo, dipendeva più da sè stesso che dagli altri il riposo universale.*

(3) *Adriano distrusse Gerusalemme, da dove scacciò gli Ebrei, erigendovi in quel luogo un' altra città cui diede il nome di Elio.*

(4) *Cioè morì in Campania.*

(5) *Antonino Pio, fu genero e figlio adottivo di Adriano.*

(6) Quale Romolo ec. *Cod. Cap.*

(7) *Cioè commentò gli aforismi d' Ippocrate.*

(8) E legge ancor in alcun *ec. Cod. Cap.*

(9) *Orosio dice non compiuti li ventitrè anni.*

(10) *Sabino venne convertito alla fede cristiana da Serafin, ed ambedue sofferero il martirio sotto l' impero d' Adriano, e non, come dice qui Fosio, al tempo di Antonino Pio. Vedi il Martirologio 29 agosto.*

(11) *Secondo, filosofo pitagorico ateniese, fu memorabile pel suo costante silenzio. È fama che l' imperatore Adriano abbia disputato con esso di filosofia, che nelle questioni non si lasciò mai vincere dai sapienti senza pericolo della lor vita.* V. Bruckero, Hist. crit. phil. t. 2, pag. 158. *Il Poeta posticipa alcun poco il tempo, riferendo questi avvenimenti al regno di Antonino.*

(12) *Cioe: il* Sì *ed il* No.

(13) *V. gli Storici di M. Aurelio, e particolarmente Eutropio, l. 8, ed Oros. lib. 7, c. 15, ove sullo fine parla dei tributi condonati alle province da questo Imperatore. Ed abbi per sicuro che la lez. da noi emendata, e che diceva:*

Numanzia, Granata, e terra schiava

è falsa.

(14) Gli suoi soggetti, e, quando avea bisogno,
Vendeva il suo, ec. *Cod. Cap.*

CAPITOLO VIII.

Di Commodo e di Severo Imperatori; e di Elvio Pertinace, il quale non volle che sua moglie fosse nominata Augusta, nè suo figlio Cesare.

Secondo ch'io li vidi più e meno
 Degni di fama questi miei signori,
 Di lor parlando allargo o stringo il freno.
Siccome sai che fanno i dipintori,
 Che secondo ch'è degna la figura,
 E più e men l'adornan di colori.
Da diciotto anni signor meco dura
 Marco Aurelio, e Vero è che a Verona
 Trasmutò nome e fece fosse e mura.
Commodo tenne poi la mia persona,
 E benchè fosse molto ardito e franco,
 Di lui però più falli si ragiona.
Costui del nome suo volse fosse anco,
 Siccome Giulio, un de' mesi numato,
 Benchè il poter a ciò gli venne manco (1).
Filippo in questo tempo fue mandato
 Da Roma in Egitto per prefetto,
 Che molto fu onesto e temperato.
Una figlia ebbe costui ch'io t'ho detto,
 Eugenia fue, che nell'amor di Cristo
 Ardeva tutta dentro del suo petto.
Questa per acquistar il sommo acquisto
 Fuggì dal padre, e il battesimo tolse
 In atto d'uomo, e per tal era visto (2).
Con altre due un monistero sciolse (3)
 Di monaci divoti molto a Dio,
 Co' quali abito prese e viver volse.
Essendo in tanto santo e bel disio,
 Melanzia, che di costei s'accorse,
 Accusò lei e 'l monaster per rio.
L'accusa innanzi al prefetto porse;
 E, tormentando i monaci e la figlia,
 Il padre il vero da Eugenia scorse.
Per la letizia e per la meraviglia
 Filippo appresso si fe' battezzare,
 E non pur sè, ma tutta la famiglia.
Subitamente discese per l'aere
 Un folgor ch'arse Melanzia tutta,
 E tal miracol fu ben da notare.
O quanto ben sarebbe, che tai frutta
 Spesse volte gustassero coloro
 Che van cercando ogni novella brutta!
Ma qui torno a colui che 'l mio tesoro (4)
 Guardava allora, che senza dì e mesi
 Fe' tredici anni con meco dimoro.
La fine sua è buon ch'io ti palesi,
 Acciocchè i reggitor, che son villani,
 Prendan esempio di farsi cortesi.
Sì crudo il vidi a' suoi ed agli strani,
 Ch'ei ne fu morto, e qui della sua donna,
 Senza più dir, lavar mi vo' le mani (5).
Ma poi che gli occhi suoi la morte assonna,
 Publio Elvio fu eletto ed ordinato
 Per mio sostegno e per forte colonna.
A cotesto proferse il mio senato
 Di voler nominar sua donna Augusta,
 E che 'l figliuol fosse Cesar chiamato.
Ond'egli con parola onesta e giusta
 Negò l'onor, dicendo: Basta assai
 La grazia, che da voi per me si gusta.
Da diciotto anni il suo valor provai (6),
 E tanto fu alla giustizia intero,
 Che nè tesor, nè amor il mosse mai.
Giulian l'accise, e poi venne Severo
 Virtudioso tanto e d'alto ingegno,
 Che di vil nazion giunse all'impero.
Qui pensa se di tal onor fue degno,
 Che 'l vidi al dimandar tanto discreto,
 E liberale al dar, ch'io me ne segno.
Al tempo suo, il viver mi fu lieto,
 Come colui che l'Africa ridusse
 Per forza tutta sotto il mio decreto.
Arabia, Partia ad Anglia condusse
 E del mondo gran parte al mio domino,
 Miracol parve che il suo fatto fosse.
Assai intese ben greco e latino,
 E fu in filosofia veracemente
 Ed in altre scienze accorto e fino.
Sol questo fece, di ch'io son dolente,
 Che fu il quinto che i Cristian percosse,
 Secondo che ancor m'è nella mente.
Diciassette anni piacque al ciel che fosse
 Meco costui, e quando a morte venne,
 Pensa che dentro al cuor molto mi cosse.
Chè cotanto valor m'accrebbe e tenne,
 Ch'io diceva fra me: Ben ha costui
 All'aquila rimesse omai le penne.
E secondo ch'udia contare altrui,
 Maraviglia faceva in Inghilterra (7)
 Al punto ch'io rimasi senza lui,
E che la morte le sue luci serra.

NOTE

(1) *Perchè il Senato s'oppose.*

(2) *Si avea travestita da eunuco.*

(3) *Qui sciolse sta in luogo di scelse; antitesi sul fare di quello di Dante, Inf.* 25, 143: e qui mi scusi La novità se fior la penna aborra, ed *ivi* 31, 24: Avvien che poi nel maginare aborri, ove aborra e aborri *stanno per* aberra e aberri. *Modi da tollerarsi soltanto in quegli autori che scrissero quando la lingua era bambino. E quanto a Dante gli si fanno ben perdonare in grazia di quella sua tanta altezza d'ingegno. Ma poveri quegli scolari che del maestro non altro sanno imitare, che le spalle curve!*

(4) *Cioè a Commodo.*

(5) *Venne essa vituperata da molti soldati pretoriani.*

(6) *Fazio non è esatto nel riferire il tempo che durò il regno de' varii Imperatori. Per es. quello di Pertinace non*

fu che di soli tre mesi, ed ei lo dice di diciotto anni.
(7) *Cioè intendeva egli a separare con un canale la Scozia dall' Inghilterra, ma la morte gl' impedì di eseguire intieramente questa impresa.*

CAPITOLO IX.

Di Antonino Caracalla, di Macrino, di Antonino, di Alessandro, Massimino, Gordiano, Filippo Imperatori, e di Origene filosofo.

Morto questo signor, del qual ti dico,
  Antonin Caracalla suo figliuolo
  (Non figliuol dovrei dir, ma suo nemico)
Sette anni mi tenne io tanto duolo,
  Ch' io diceva fra me: Domiziano,
  Tornato è qui dal tenebroso stuolo.
Lussurioso, crudele e villano,
  Avaro e malizioso in ogni cosa,
  Pessimo il vidi e di natura strano.
La sua noverca Giulie a sè fe' sposa,
  Quando fu morto tal piacer mi fue,
  Quanto mai fusse d' alcun' altra cosa.
Macrin fu poi, del qual l' opere sue
  Un anno vidi, chè 'l figliuolo il padre
  D' invidie necise, e qui non dico piue.
Segue un altro Antonin, e se leggiadre
  Non fur le lingue, ei fu sì senza legge,
  Che morto il vidi insieme con le madre.
Qui dêi veder che l'uom che molto legge
  Spesso ritrova cosa di che gode,
  E onde si raffrena e si corregge.
Così addiviene a chi ascolta ed ode
  Dai buon de' begli esempli, e s' egli è tale
  Che li sappia tener, si fa assai prode.
Tu odi ben, siccome mal per male
  Spesse fiate ricevean coluro,
  Ch' eran signor d' ogni cose mortale.
Onde non creda mai nessun sì soro (1),
  Che del mal e del ben chi tutto vede
  Alla fine non renda il suo ristoro.
Costui, ch' io dico, ebbe assai men fede
  Dalla cintola in su, che Macometto,
  Secondo ch' io udii e che si crede.
E tanto fe', che Dio l' ebbe in dispetto:
  Forse tre anni tenne la mie seggia (2),
  Chè morto fu secondo ch' io t' ho detto.
Omai e buon, che mia materia reggia (3),
  E di Alessandro ragionar la vita,
  Se dritto seguir debbo all' alta greggia.
Di già la Persia, che erasi partita
  Dalla mia signoria io disdegnosa
  Condannata l' aveve ed isbandite.
Costui, essendo augusto, mai non posa
  In fin ch' egli ebbe con la mano ardite
  Fatto vendetta di ciascuna cosa.
Tredici anni fe' meco la sua vita,
  Da' suoi fu morto in Gallia, si si disse,
  Di che rimasi trista e sbigottita.
In questo tempo Origene si visse,
  Che sei mila volumi fece e piue,
  Senza le molte pistole che scrisse.
Il qual nella scienza cotal fue,
  Nella sua vita. Girolamo il prova,
  Che lesse già tutte le carte sue,
E quel che ora dico non mi giova.
  Massimino poi senza il mio consiglio
  Tolse la signoria ch' era a dar nuove (4).
E la fe' nostra mise in tal periglio,
  E per sì fatto modo la percosse,
  Ch' io le vidi tremar dal piede al ciglio (5).
E poi che ad acquistar il mio si mosse,
  Con più province Germanie conquise,
  Le quali contra a me s' erano mosse.
E come da costoro si divise,
  Ritornando di qua, truovo Pupino (6),
  Che lui e 'l figliuolo in Aquileje uccise.
Cotal qual odi fue il suo destino:
  Tre anni posso dir che visse meco,
  Ma il più del tempo si vide in cammino.
Ora Gordian alla mente ti reco,
  Che per signor appresso mi fu dato,
  Sei anni tenne il mio e vissi seco.
Costui, vinta la Persia, ov' era stato,
  Con le milizia sua pien di conforto
  Tornava a me per esser trionfato,
Quando da' suoi udì ch' egli era morto.
  Ahi cupidigia, quanti fatti n' hai
  Nel mondo de' signor morir a torto!
Dopo costui, di cui mi dolse assai,
  A Filippo fu dato il mio tra mano,
  Che per signor sette anni mel trovai.
E nota ch' ei fu il primo cristiano
  Imperatore, e Ponzian fu colui
  Ch' il battezzò con la sue santa mano.
E sappi ancor ch' al tempo di costui
  Fu l' ultimo anno che compì il millesimo,
  Dico dal giorno che sposata fui.
E se ben mi ricordo ancore ed esimo (7),
  Tanta letizie se ne fece, ch' io
  Appena dir te ne potrei il centesimo,
E così steve allora il cuore mio.

NOTE

(1) Soro, cioè *stordito.*
(2) *Orosio dice che regnò quattro anni.*
(3) *Cioè, ch' io trattengo, ch' io raffreni la mia materia, il mio discorso. V. nella Crusca* Reggere, §. *IV, ma qui è verbo attivo, e non neutro passivo* come *in quel paragrafo.*
(4) *Pare che questo* ch' era a dar nuova, *equivalga a* ch' era a dare nuovamente.

(5) *Mossimino mosse la sesta persecuzione o' Cristioni, e fo la più aspra e sanguinosa delle oltre tutte.*
(6) Pupino *sincope di* Pupieno *in grazio dello rima.*
(7) *Lo parolo* esimo *presso gli ontichi voleva* ragguaglio, *e lo dice il Forchi nell' Ercolono. Qui Fazio ne ho formato il verbo* Esimare, *siccome obbiamo* Ragguaglio *e* Ragguagliare. *Egli ripete lo stesso uso, lib. 4, cap. 18, v. 64.*

CAPITOLO X.

Di Decio, di Gollo, di Volosiono, di Valeriano, di Golliena, di Cloudio, di Aureliano, di Tocito, di Probo, di Floriono e Caro Imperatori.

Avra dal dì ohe nacque il nostro Amore,
Infino a quel che quivi ti rammento
Ch' io stava in tanto gaudio e tanto onore,
Da cinque volte diece con dugento;
E benchè fossi afflitta alcuna volta,
Tosto mi rifacea da quel tormento.
Ma qui ti vo' contar, e tu m' ascolta,
Del mio Filippo e del figliuolo ancora,
Come da lor piacer mi vidi sciolta.
Una grava battaglia fue allora,
Ove ciascuo di lor morto fu visto,
Pensa se 'l duol ancor dentro m' accora.
Vero è che lor tesoro e loro acquisto,
Tanto erao caldi nell' amor di Dio,
Per farne ben altrui lasciaro a Sisto (1).
Ma poi, come tu leggi, a ch' io odio
Nelle storia de' santi, da Lorenzio
Uo altro il volse, a cui rimase il mio.
Qui vorrei ben poter tener silenzio
E lasciar Decio con ciascun suo vizio,
Ma la tema mi stringe a dir l' assenzio (2).
Di lui ti dò per certo questo iodizio,
Che avar fu sì, che mai veder non volle
Povero alcuno dentro dal suo ospizio.
E come fu avar, così fu folle
Contro la fe' di Cristo, che per certo
Giammai a tal voler nol vidi molle.
Questo ebbe in sè, che fu nell' arme esperto,
Ma non por tanto, per quel ch' io intesi,
Ch' al fin non fosse dal diavol diserto (3).
Due anni tenoe il mio con quattro mesi,
Tanto l' amai che dell' acerba morte,
Quando l' udii, oion dolor oe presi.
Gallo e Volusiàn, dopo tal sorte
Signoreggiâr due anni, e foe sì poco (4),
Che pro nè danno n' ebbe la mia corte.
Valerïano tenne appresso il loco
Per quindici aoni, e sappi che fu tale,
Che più province ne sentìr gran foco.
E poi ch' egli ebbe assai battuto l' ale,
Da Sapor, re de' Persi, è preso e vinto (5),
Che poi gli fe' sentir di molto male (6).
Gallieno segue che qui sia distinto (7).
Claudio fu tal, che s' ei vivuto fosse,
Molto più chiaro tel avrei dipinto.
Costui la Grecia e la Magna percosse,
E disertolle per siffatto modo,
Che lungo tempo loro il danno cosse.
Tu vedi ben così com' in anoodo
L' un dopo l' altro in breve, onde figura
Il rio più rio, e 'l buon di maggior lodo.
Un anno meco la sua vita dura.
Ad Aureliano poi rendo ancor laude (8)
Perchè più ricca fe' la mia cintura.
Molto le genti mie per lui for baude (9),
Cinque anni visse, ed alla fin fu morto
Da' suoi per tradimento e per gran fraude.
Costui fu in arme franco e molto accorto
Se dico il ver, color di Dacia il sanno,
E i Goti e i Franchi, a cui il fatto è scorto.
Costui fu 'l primo ancor, se non m' ingaono,
De' miei che volle la corona in testa
D' oro a di gemme, come ora si fanno,
E quello che di lui a dir mi resta
Si è, ch' ei fece al Sole un ricco tempio,
Di care pietre ov' ei facea gran festa (10).
Incontro a' Cristian fu aspro ed empio (11),
E con più molti beata Colomba
Fece martirizzare e farne scempio.
Segoita ora ch' io suoni la tromba
Per Tacito, che fue largo e prudente,
Ma poco meco il suo nome rimbomba.
Che, secondo ch' ancor m' è nella mente,
Setta mesi e non più m' ebbe in governo,
Se morto fu, ciò spiacque alla mia gente.
E se ben mi ricordo e il ver discerno,
Appresso di costui mi seguì Probo,
Cha fe' del Manicheo non buon governo (12).
Costui per prode e per scrittura approbo;
Da' suoi fu morto, ed al tempo ch' ei visse,
Sei anni tenne meco questo globo.
Florian fu poi, di cui nulla si disse;
E giusto e ben, a non far d' un cattivo
Più viva menzïon, che sè morisse (13).
Seguita Caro, e io di lui ti scrivo
Che passò in Partia, e quivi fu dal fiome (14)
Sorbito, onde da poi non parve vivo.
E se tu cerchi bene il mio volume,
Il troverai di ciascun vizio pieno,
E d' ogni brutto a cattivo costume.
Due anni tenne del mio regno il freno,
Molto contenta fui dentro dal cuore
Quando mi venne, com' io dico, meno,
Sempre sperando d' averne un migliore (15)

NOTE

(1) *L'imperatore Filippo lasciò morendo il suo tesoro a papa Sisto, perchè fosse distribuito a' poveri; ma non potendo il papa effettuare la di lui volontà prima del suo martirio, ne lasciò la cura a Lorenzo diacono, il quale fu egualmente fatto morire arrostito sur una graticola, per non aver voluto scoprire, ove questo tesoro si trovava deposto.*

(2) La tema *cioè* il tema, l'argomento. L'assenzio *vale a dire* il male; *ch'è amaro a dirsi.*

(3) *Perchè fece la settima persecuzione de' Cristiani.*

(4) Regnar due anni, ma fu 'l tempo sì poco. *Cod. Cap.*

(5) Da Sapor re si vide preso e vinto. *Cod. Cap.*

(6) *Morì infatti in crudelissima servitù, senza che il di lui figlio Gallieno si pensasse poi a vendicarlo.*

(7) *Vedi Aurelio Vittore, Epit. de Vit. et Mor. Imp. Eutropio, l. 9; Orosio, l. 7, c. 22 e 23.*

(8) *Dopo Claudio successe nell'impero Quintilio, di lui fratello, ma per esser egli vissuto pochi giorni regnando, qui Fazio l'ommise, perchè segue Eutropio, che pur ei non ne fece menzione.*

(9) Bande per balde. *Queste antitesi erano frequenti presso gli antichi Toscani. Così* Fralde *per* Fraode, Lalde *per* Laude, *che sono il contrario di quella usata qui da Fazio. Se pure egli non iscrisse piuttosto* lalde, balde, fralde *con vezzo fiorentino antico.*

(10) *Anche a Palmiro eresse un magnifico tempio al Sole, il disegno del quale può vedersi ne' viaggi Orientali di Spon, e nel Parallelo di Durond.*

(11) *Fece la nona persecuzione de' Cristiani.*

(12) Che fece di Macreo non buon governo. *Cod. Cap. — E qui nota il Commentatore Guglielmo Cappello, che Probo* fece morire a Sirmia Macreo suo legato. *Di questo non troviamo memoria negli autori da noi presi in esame; e in quanto all'altro fatto di cui si fa menzione nel testo, da noi e dagli altri seguito, non trovasi che Probo abbia perseguitati i Manichei, mentre essi bensì al di lui tempo incominciarono a propagarsi in Oriente per opera del loro capo Manete, ma venne questa eresia a mettere sede a Roma più tardi, cioè al tempo di Valentiniano, per cui S. Leone Magno ottenne da quell'imperatore un decreto a loro contrario.*

(13) Sè morisse cioè ammazzasse se stesso. « *Florianus* (dice Aurelio Vittore), « *quasi per ludum Imperio usus, incisis* « *a semetipso venis, effuso sanguine consumptus est* ». *Avverti però che la morte di Floriano avvenne prima di quella di Probo, che fu creato imperatore in Oriente nel tempo medesimo che Floriano lo era in Occidente.*

(14) *Gli Storici Aurelio Vittore (De Vit. et Mor. Imp. Rom.), Eutropio, l. 9, Orosio, l. 7, c. 24, dicono concordemente che l'imp. Caro morì, essendo accampato vicino al Tigri,* fulminis ictu; *ma Fazio per disgrazia lesse* fluminis, *e quindi ci narra che il fiume lo sorbì.*

(15) Sempre sperando *in* un altro migliore. *Cod. Cap.*

CAPITOLO XI.

Di Diocleziano, di Galerio, di Costanzo, e del figliuolo che dotò la Chiesa.

Con gli occhi al cielo sempre Iddio pregava
 Che mi traesse dalle man di Caro,
 Come colei che in un miglior sperava.
Ma tanto al priego mio si fece avaro,
 Che appresso lui Diocleziano giunse,
 Che per un cento più mel vidi amaro.
Costui la Chiesa per tal modo punse,
 Che dieci anni non fu senza sospire:
 Ben dèi pensar s' ei la distrusse e munse (1).
Ben ventimila e più ne fe' morire (2),
 E Gervasio e Protasio entro Milano,
 Santificando, ricevèr martire.
E così ancor Quintinio e Gorgoniano,
 Grisogono, Martino e Nastasia,
 Agata appresso, Cosmo e Damiano (3).
Similemente Agnese con Lucia.
 E Marcellin, che fu siccome Pietro,
 Cristo negando la morte fuggia;
E poichè vide ch' erano di vetro
 Li suoi pensieri, si condannò a morte,
 E d'ogni mal valer suo tornò addietro.
Venti anni tenne e guidò la mia corte,
 E fu Massimian al mal con lui
 Non men crudele in ciascun caso e forte.
E se 'l morire amar parve a costui,
 Ed a me parve dolce, sì mi piacque
 Quando da esso sviluppata fui.
Eran passati dal tempo che nacque
 Colui che sparse il sangue suo per noi,
 Infino al dì che in terra costui giacque (4),
Da trecento e sette anni. E qui ben puoi
 Notare con che pena e che fatica
 Crebbe la fe' che va così ancoi.
Ora passo oltre, e convien ch' io ti dica
 Di Galerio, perciocchè così siegue
 De' miei signori la dritta rubrica.
E vo' tacer le battaglie e le triegue
 Di Massenzio e Carino e di Narseo;
 Sì vaga son che da lor mi dilegue.

Poco Galerio mi fu buono o reo,
E però poco di lui ti ragiono,
Chè 'n due anni dir posso che 'l perdeo.
Poscia Costanzo, ch'assai mi fu buono,
Passò in ponente, e delle opere sue
Ancor pensando contenta ne sono.
Choelin re padre di Eléna fue,
La qual giovine inferma a Roma venne,
Divota a Cristo quanto si può piue.
Libera a sana qual fu mai divenne,
Onde per sua beltà Costanzo allora
Vago di lei più di seco la tenne.
Un anel d'ôr le donò in sua dimora,
Che più non volle, e poscia un fanciul fece (5),
Simile al padre e bellissimo ancora.
Costui avendo tre anni con diece,
Per mar andando, fu menato a un re,
Che allor regnava tra le genti grece.
Tanto fu data a mercadanti fe',
Che 'l re la figlia sua gli diede a sposa,
Ma qui non dico il modo, nè il perchè.
Rubògli poi tornando d'ogni cosa,
E soli li lasciò com' piacque a Dio,
Rimase lor la ricca veste ascosa.
Tornando a me Costanzo il signor mio,
Elena sposa imperatrice feo;
Poscia che 'l ver con l'anello scoprio.
Da quindici anni meco star poteo,
Rede il figlio lasciò, per cui la Chiesa
Ricchezza acquista e santità perdeo (6).
Non cha dir voglia che 'l dare a la presa
Allor non fosse ben, perchè da troppa
Gente la fede nostra era contesa.
Ma perchè dove ricchezza s'aggroppa,
Lussuria, gola, ira ed avarizia,
Accidia, invidia e superbia vi schioppa.
E tu puoi ben veder che per divizia
Di cotante grandezza anche 'l pastore
Falla, e fallando le pecore invizia.
O quanto gli terrei maggior onore,
Che fosse meco e governasse i suoi,
Che dirsi a Avignon papa e imperatore!
Che a tanto giunto sia ben veder puoi,
Per lo suo parteggiar, che quel d'Egitto
Vive sicuro, a combattiam fra noi.
Certo io so ben che le parole gitto
Indarno teco, ma fo com' la trista
Che corre al pianto quando ha il cor trafitto.
Non trovo santo alcun nè vangelista
Cha dica, a Cristo piacesse palagio,
Bei palafreni e robe di gran vista.
Non trovo ch'e' volesse stare ad agio,
Non trovò ch'e' chiedesse argento ed oro,
Nè che mai ricevesse più d'un bagio.
Trovo che povertà fu il suo tesoro,
E questa predirava in ciascun templo,
E questa volle nel suo concistoro (7);
Trovo, se ben nel suo lume contemplo,
Per umiltà cavalcar l'asinello,
E questo a' frati suoi dia' per esemplo.
Trovo che disse: « Più miracol quello (8)
« Terrei, ch' uom ricco entrasse nel gran regno,
« Che per la cruna d'un ago un cammello».
Trovo, che dimandato fu ad ingegno (9):
« Rispondi tu, che sai tutte le cose,
« Se a Cesar dar il censo è giusto e degno,
« O se non è ». Ed egli allor rispose:
« Mostra il danajo ». Ed un di lor gliel diede;
E Cristo a quel che nella man gliel pose:
« Dimmi, questa figura che si vede,
« E lo scritto a cui è »? E 'l Fariseo:
« È di colui, che 'l censo si richiede ».
Ond' egli, accorto del suo pensar reo,
Rispose: « E come suo a lui si renda (10):
« *Quæ Cæsaris Cæsari, et quæ Dei Deo* (11) ».
E chi ha ricchezze qui m'oda e m'intenda (12).

NOTE

(1) *Questo imperatore ordinò la decima persecuzione dei Cristiani.*

(2) Chè ventimila ec. *Cod. Cap.*

(3) E così ancor Vincenzo e Sebastiano,
Grisogono, Martino e Nastasia,
Agata e Margarita e Damiano. *Cod. Cap.*

(4) *Cioè Diocleziano.*

(5) *Costantino il grande.*

(6) *Il poeta va sulle orme di Dante, Inf. XIX, v. 115.*

(7) *Qui Fazio al suo modo ritrae alquanto dell'amarulenta bile che Dante sfogò nel Cant. XXI del Paradiso, v. 127:*
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.
con quello che seguita.

(8) *Vedi S. Marco cap. XIX.*

(9) Ad ingegno cioè artificiosamente, maliziosamente.

(10) *Vedi S. Matteo cap. XXII.*

(11) *A fare di queste parole latine un verso italiano, è d'uopo pronunciare Caesári, contra la prosodia.*

(12) E chi ha orecchie m'oda e si m'intenda. *Cod. Cap.*

CAPITOLO XII.

Di Costantino Imperatore, il quale guarito dalla lebbra da papa Silvestro si fe' battezzare a Roma.

Quando i miei danni e le cagion rimembro,
Veracemente dir non ti saprei
Quanto dolor sopra dolore assembro.
Onde se pianger vedi gli occhi miei,
Ed hai rispetto a quel che a dir ti vegno,
Maravigliar per certo non ti dei.
Colui che or siegue che tenne il mio regno
Fu 'l Magno Costantin, che essendo infermo
Alla sua lebbra non trovò sostegno.

Quando Silvestro a Dio fedele e fermo,
Partito da Siratti e giunto a lui (1),
Sol col battesmo gli tolse ogni vermo (2).
E questa è la cagion per che costui
Gli diede 'l mio a tanto largo fine,
Tal che contenta molto allor ne fui,
Ch'io pensava fra me: se questi due
Saran, com'esser deve, in un volere (3),
Tenuta ed onorata sarò piue.
Per ver ti giuro ch'io credetti avere,
Siccome 'l ciel, qua giù la luna e 'l sole,
E starmi in pace e con essi a godere.
Ma colei che ci dà speranza e tole,
E che gira e governa la sua rota,
Non come piace a noi, ma com'ei vuole, (4),
La mia credenza ha fatto di ciò vòta
Come ben può vedere a passo a passo
Qual il mio tempo degradando nota.
Ond'io accuso, quando ben compasso,
Il lor mal fare per l'una cagione
Per la qual son caduta così abbasso.
L'altra dir posso natural cagione,
Perchè ogni cosa convien aver fine
In questo mondo, che mortal si pone;
La terza le mie genti cittadine
Vivute senza fede e senza amore,
Punte d'amare ed invidiose spine.
Più potrei dir, ma se tu poni il cuore
Al ver di queste tre, vedrai per certo
Ch'esse radici son del mio dolore.
E così t'ho mostrato e discoperto
Quel, di che mi pregasti, tanto chiaro,
Che quasi il dèi, com'io, veder aperto.
Qui si tacea, e mai non lacrimaro
Occhi di donna lacrime sì spesse,
Come i suoi quivi il suo viso bagnaro.
E quale è sì crudel che si potesse,
Veggendo la pietà del suo gran pianto,
Tener, che 'n su quel punto non piangesse?
Non credo un serpe, ch'ha il core cotanto
Acerbo. Ond'io non fui allor sì duro,
Ch'appresso lei non lacrimassi alquanto.
Ma poi che 'l pianto suo amaro e scuro
Vidi allentar, parlai per questo modo,
D'angoscia pieno, riverente e puro.
Io ho sì ben legato a nodo a nodo
Nella mia mente ciò che detto avete,
Ch'appena una parola non ne schiodo (5).
Vero è, madonna mia, che nuova sete
M'è giunta poi che cominciaste a dire
Di quei signor con cui vivuta siete (6).
E questo è solo di voler udire
Degli altri i quali il vostro governaro,
Siccome dee per ordine seguire (7).
Onde, con quanto amor dee 'l figliuol caro
Alla sua dolce madre muover preghi,
Vi prego che per voi qui mi sia chiaro.
Acciocchè se addivien che giammai freghi
La penna per trattar di questo tema,
Che i nomi lor co' numerati io leghi (8).
Chè noi veggiam, che quando un'opra è scema,
E sia quanto vuol bella, l'occhio corre
Pur al difetto che la mostra strema.
Ma quando è sì compiuta, che apporre
Non vi si può, allora si vagheggia,
E qual cerca vederla, e qual riporre.

Ond'ella mi rispose: Ben ch'io veggia,
Ch'esser non puote cosa mai perfetta,
Che manchi, o che sia più ch'esser non deggia;
Io son cotanto dal dolor costretta (9),
Che gran pena mi fia giunger al segno,
Dove a me par che 'l tuo arco saetta.
Che vo' che sappi che quanto più vegno
Parlando verso 'l tempo che or ne cinge,
Che più con pianto mi cresce il disdegno.
Ma pur il prego tuo tanto mi stringe,
E 'l dover poi, per la ragion ch'hai mossa,
Che nel mio cuor verace si dipinge,
Che presta son, secondo la mia possa,
Oltre seguir e ricordar coloro
Per gli quai fui più e meno riscossa,
Secondo che virtù regnava in loro.

NOTE

(1) *Ora questo monte è chiamato S. Silvestro, e giace a destra partendo da Roma per la via Flaminia onde venire a Civita Castellana.*

(2) Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre, *ec.*
Dante, Inf. 27, 94.

(3) Ch'io pensava fra me: se costor due
Saran com'esser den, *ec. Cod. Cap.*

(4) *Qui Fazio avrebbe usato ei femminile per* ella. *Se non che noi propendiamo a credere che il* ma *sia sottinteso, e vada letto:*
Non come piace a noi, com'ella vuole.

(5) *La Crusca spiega questo verbo come metaf. di* schiodare per sconficcare, cavare il chiodo confitto: *e al nostro parere s'inganna. Qui* schiodo *è per antitesi, lo stesso che* schiudo, *verbo usato da Dante nel* convito *e da altri antichi scrittori in vece di* escludere, rimuovere, *e simili. V. la Crusca medesima alla V.* Schiudere.

(6) Di quei signor coi qual vivuta siete. *Cod. Cap.*

(7) Siccome den *ec. Cod. Cap.*

(8) *Il* che *al principio di questo verso sembra pleonasmo. Di un tal modo però fanno uso Dante e il Boccaccio. Vedi una nota dell' ob. Colombo al Decamerone, ediz. di Parma, g.* 2, *nov.* 8.

(9) Ma io son tanto dal duolo costretta. *Cod Cap.*

CAPITOLO XIII.

Di Costantino il Grande, di Costante, Costanzo e Costantino, di Giuliano, di Valentiniano Imperatori, e del Serpe di san Silvestro.

Come si dice e questo tempo d'ora
 Mille trecento cinquant'uno e sette,
 Trecento e venti tre correva allora.
Qui passo a dir le discordie e le sette
 Di Massenzio, il qual giammai non fina
 Di darmi angosria fin che meco stette (1)
Qui passo a dirti la mortal ruina
 Che di qua fece di ciascun cristiano,
 Ed oltre mar ancor di Caterina.
Tanto fu aspro e di costumi strano,
 Gran nimico degli uomini e di Dio,
 Che certo più non fu Diocleziano.
Ma ora torno a dirti siccom'io
 Abbandonata fui da Costantino,
 Che possedeva allora me e 'l mio.
Nel mar si mise, e tal fu il mio destino,
 Che di Bisanzio un'altra Roma fece,
 Ed ivi pose fine al suo cammino (2).
E così cadde tra le genti greche
 L'aquila mia, ch'io m'avea nutricata
 Mille anni e più cinquantacinque e diece.
Così mi vidi sola abbandonata,
 Benchè allora mi piacque, e così fui,
 Non conoscendo il mal, del mio pelata.
Nell'acqua della Fede fu costui (3)
 Lavato; e se nel ver qui non mi annebbio,
 Trent'anni e più si tenne il mio per lui.
Costui licenzia di venir a trebbio (4)
 Diè ai Cristiani, e di far concistoro;
 E qui fiori Nicolò ed Eusebio.
Un tempio fece a Pier di gran lavoro,
 Ed un altro a Lorenzo tanto vago,
 Ch'assai vi spese allora argento ed oro.
Apparve allora nel mio grembo un drago,
 Ch'era sì velenoso e tanto crudo,
 Che la gente uccidea sol collo smago.
Silvestro senza lancia e senza scudo,
 Solo col segno della croce allora
 Il prese e d'ogni possa il fece nudo.
Dopo costui il mio rimase ancora
 A tre de' suoi figliuoi, ma due fur tali,
 Che poco in signoria ciascun dimora.
Qui lasso a dir le gran discordie e i mali
 Ch'ebber fra lor, e quanto furo ingrati
 Inverso me, e contra altrui mortali.
Per costor vidi i cristian tormentati
 E spesse volte morti a gran dolore,
 E gli Ariani esser sopra montati.
Ario fu 'l primo onde mosse l'errore (5),
 Per che già Gesù Cristo apparve a Pietro
 Con drappi rotti e senza alcun colore.
Così come odi ritornava addietro
 Le nostra Fede, ed ora innanzi giva,
 Siccome quella ch'era ancor di vetro.
Tu vedi ben (ch'è per venire a riva
 Dal mio parlar) come in breve ti conto
 Ciò ch'io vedea allora e ch'io udiva.
In questo tempo, che or a dir t'affronto (6),
 Si portàr l'ossa di Luca e di Andrea,
 Dov'è la mia suòr sopra Ellesponto (7).
In questo tempo Donato vivea,
 Che delle arti in sì breve volume (8)
 L'uscio ci aperse alla prima scalea.
Cotesti tre signor, de' quei fo lume,
 Costantino, Costanzio e Costante,
 Nomati fur dalle paterne piume.
Ventiquattro anni in cotesto bistante
 Tenner l'imperio, e quel che men mi spiacque
 Fu Costantino che più visse avante.
Seguì appresso Giuliano, che nacque (9)
 Da un zio di loro, a governar il mio,
 Il qual trentadue mesi su vi giacque (10).
E di costui questa novella udia,
 Che poi che da Sapor fu vinto e morto,
 Il cor si sperse per disdegno rio.
Saggio fu e in arme assai accorto,
 Ma troppo fe', per quel che si ragiona,
 Sopra la nostra Fe' gravezza e torto (11).
Giovian dopo tenne la corona
 Da sette mesi, e se 'l tempo fu poco,
 Nondimen lodo assai la sua persona.
Cristiano fu e fuggì com'il foco
 Ogni scommettitor, ogni discordia,
 E pace disiava in ciascun loco,
Seguita ora nelle mie esordia (12)
 Valentiniano, che quanto bisogna
 Ben seppe menar guerra e far concordia.
Certo i' credo ben, che quando sogna,
 Per la paura delle gran percosse,
 Che tutto trema ancor quel di Sassogna.
E ben mostrato avrebbe le sue posse
 Maggiori assai, in Pannonia dico,
 Se la morte che l'assalio non fosse (13).
Quattro e sette anni mi fue buon amico.

NOTE

(1) *Dopo la morte di Costanzo fu fatto in Roma imperatore il crudele Massenzio, ma ritornato Costantino dalla Gallia con Licinio, attaccò e sconfisse il suo competitore a Ponte Molle presso Roma, ove Massenzio perdette la vita.*

(2) *Morì infatti Costantino a Nicomedia dopo aver dominato trentun anno.*

(3) Ne l'acqua de la Fè bis fu costui. *Cod. Cap. — Nota qui Guglielmo Cappello, che Fazio vuol qui intendere, come Costantino fu due volte battezzato, poichè s. Girolamo dice, aver veduto una epistola di Eusebio Cesariense, nella quale ei narra che quell'imperatore, dopo la vittoria de' Sciti, e la disfatta de' Traci ritornò a Roma, caduto nell'errore degli Ariani, per cui si fece ribattezzare da*

Papa Eusebio. Ma Martino Polano nega ciò, dicendo, che questo fatto è da riferire a Costanzo figliuolo di Costantino, il quale cadde nell'errore di Ario, come anche più innanzi il Poeta racconta.

(4) Venie a trebbio *qui dee valere* mostrarsi in pubblico.

(5) *Ario, prete Alessandrino è stato l'autore di quella famosa eresia, che in quei tempi fece tanto rumore, e fu molto fatale ai Cristiani. Ammetteva questa eresia una diversità di natura tra Iddio Padre, e Iddio Figlio.* Filius potest dici similis Patri largitate gratiae, non proprietate naturae.

(6) Affronto *quasi* pongo dinanzi, presento, *e simili.*

(7) *Cioè da Costantinopoli a Roma per comando di Costanzo. E qui sottintender si deve il di, cioè da la mia sorella, da Costantinopoli.*

(8) *La gramatica, la quale è detta* scientiarum janitrix. (*V. Prop., vol. alt.*) *E qui Fazio imita quel luogo di Dante nel Par., c. 12, v. 137:*

. . . . e quel Donato
Ch'alla prim'arte degnò poner mano;

sul quale, oltre la Proposta, può leggersi il Comento del Lombardi e le aggiunte fattevi nell'ediz. della Minerva.

(9) *Giuliano l'Apostata mosse gravissima persecuzione a' Cristiani, nella quale colsero la palma del martirio li santi Martino, Gio. e Paolo, Donato e altri molti, di cui può vedersi il Martirologio.*

(10) Due mesi dico e trenta an vi giacque. *Cod. Cap.*

(11) Sopra gli Cristïan gravezza e torto. *Cod. Cap.*

(12) Esordia, *qui non vale* principio, *ma* andamento, processo.

(13) *A far giusto questo verso bisogna pronunciare:*

Se la morte che l'assalio non fosse.

Per l'onore di Fazio, credesi ch'egli avrà scritto:

Se morte qui che l'assalio non fosse.

CAPITOLO XIV.

Di Valente, Graziano, Teodosio, Arcadio, Onorio e Teodosio minore, fino ad Attila.

Trecen'con otto croci eran passate
Del numer bel, che noi usiamo ancoi (1),
Al tempo ch'io ti dico, e che tu guate.
Valente tenne il mio tre anni poi,
Arïan fu e i monaci percosse,
Ch'erano allor come santi fra noi,
Del grande inganno, ch'ei fece nell'osse
A'Goti, de'quai senti mortal fiamma,
Quando dal ver falsamente gli mosse (2).
E come figlio amato è dalla mamma,
Così sei anni amai Graziano mio,
Che fu cristian, e non vi mancò dramma.
E pensa ben se amato fu da Dio,
Che vinse sì la turma de'Tedeschi,
Che pur un sol de'suoi non vi morio.
E perchè dolce più 'l mio dir t'adeschi,
Dico che Ambrogio, ch'era allora meco,
Pregiar udia da Greci e da Franceschi.
Tanta virtude e grazia era già seco,
Ch'al pastor piacque, che fosse in Milano
Padre de'buoni e luce a ciascun cieco.
Costui ridusse, che pria era pagano,
Agostin, disputando, a nostra fede,
Che poi fu tal, come tu sai, cristiano.
Quando Massimo il colpo mortal diede
A Grazïano, e cacciò Valentino,
Trista mi vidi esser dal capo al piede (3).
Perocchè sempre con bello latino
L'avresti udito, in ogni suo costume
Puro come ór di che si fa 'l fiorino.
Seguita ora ch'ora io ti faccia lume
Di Teodosio, che dietro a lui venne,
Degno di onor in ciascun bel volume,
Cotanto ben undici anni mi tenne,
Ch'io diceva fra me: Trajano è giunto,
Che m'ha con pace rimesse le penne.
In questo tempo ch'io ti dico appunto
Translatò 'l vecchio e 'l novo testamento
Geronimo, qual sai, di punto in punto.
In questo tempo, che qui ti rammento,
Gli antichi tempi fatti per gli Dei
Vidi disfar e gir a struggimento (4).
In questo tempo scisma fra i Giudei
E i Saracini fu, e di lor male
Poco curai, perocch'egli eran rei.
Or come sai che ciascuno è mortale,
Entro Milano a questo mio signore
Morte crudele saettò il suo strale.
Odi s'egli ebbe in Dio verace amore,
Che i suoi nemici più che con le spade
Vincea con preghi e col suo dolce cuore.
Appresso lui a tanta dignitade
Arcadio giunse, e certo ei ne fu degno,
Sì 'l vidi pien d'amore e di bontade (5).
Qui per parlar più breve in fra me tegno
Di Egidio e di Marcello, e la cagione
Come moriro e che gli mosse a sdegno.
E votti ricordare il gran dracone,
Lo qual Donato col suo sputo uccise,
Che tanto fiero la sua storia pone (6).
E non ti vo'tacer che allor mi mise
Alarico crudele in tanti affanni (7),
Che presso che del tutto mi conquise,
Non ch'egli mi rubasse e vello e panni.
Poi Ataolfo ne menò via Galla
Con altre pie donzelle de'suoi anni.
E non pur questo peso giù m'avvalla,
Ma tante pestilenzie allor seguio,
Ch'io me ne ruppi l'omero e la spalla.
Or questo mio signor, che ben fu vivo
Degno di riverenzia e di salute,
Da tredici anni tenne il mio impiro.

In più scienze, e in ogni gran virtute
Veramente lodar tel posso assai,
Però che chiare in lui furon vedute.
Poi quindici anni regger mi trovai
Onorio, dello qual Iddio ringrazio,
Tanto fu buon, ed io tanto l'amai.
Qui venne al mio tormento Radagazio,
E qui di lui, come si convenia,
Con fame e con la spada feci strazio.
E così Erodiano, che venia
Col gran naviglio incontro me sì acerbo,
Ancor, come a Dio piacque, strussi via.
O beato 'l signor, ch'è non superbo;
O beato costui che qui s'addita!
Sì fu pietoso in ciascuno suo verbo.
Vinti i nemici, in lor morte o ferita
Vietava a' suoi, dicendo: A Dio piacesse
Che quei ch'è morto ritornasse in vita.
Cotal costui il suo viver elesse,
Qual fece il padre, del quale io t'ho detto,
Che orando e con digiun sempre si resse.
E poi che morte gli trafisse il petto,
Teodosio minor del mio fu reda
Cinque anni e venti con molto diletto.
Qui fe''l demonio de' Giudei isceda (8)
In specie di Mosè: e quivi colse (9)
Attila in Italia la gran preda.
Qui si destaro, siccome Dio volse,
Nella spelonca i sette dormienti,
Che fuggir Decio, onde poi non li colse (10).
Qui non ti saprei dir tutti i tormenti,
Che allor sentir per Attila crudele,
Dico in Paonomia e di qua, le mie genti.
Qui non ti potrei dir con quanto fiele
Mi furo incontro i Vandali ed i Gotti,
Se non che mi rubàr ogni mio miele.
Or come negli scogli vedi i fiotti
L'un dopo l'altro dal gran mar redire,
Allor ch'hanno paura i galeotti;
Così vedea io quel tempo seguire
L'un dolor dopo l'altro, ed eran tali,
Che nun è lingua che sapesse dire,
Se non ch'eran soperchio a tutti i mali.

NOTE

(1) D'anni, del nover bel che osiamo ancoi. *Cod. Cop.*

(2) *Valente eccitato dai Goti ad istruirli nella fede di Cristo, fece loro insegnare la dottrina d'Ario da lui professata. Combattendo poi questo imperatore contro i barbari, fu sconfitto e bruciato in una casaccia, dopo di aver regnato tre anni.*

(3) Trista mi vidi su dal capo al piede. *Cod. Cap.*

(4) *Graziano, che era stato ammaestrato nella fede di G. C. da s. Ambrogio, fu vero cristiano, ed ordinò che fosser atterrate tutte le are de' falsi Dei, disperse le sinagoghe, e perseguitati gli Ariani.*

(5) *L'impero fu diviso alla morte di Teodorico fra i suoi due figli, Arcadio in Oriente, ed Onorio in Occidente.*

(6) *Donato, vescovo d'Epiro, con lo sputo e col segno di Croce, uccise un drago di così spaventosa grandezza che dopo morto, narran gli storici, vi vollero dodici paja di Buoi per trasportarlo.*

(7) *Vedi Orosio, l. 7, c. 39 e 40; Paolo Diacono, continuazione d'Eutropio, l. 13.*

(8) *Ricorda qui l'autore una vecchia leggenda, la quale narra che il diavolo trasformato sotto l'aspetto di Mosè avesse fatto credere agli Ebrei di ricondurli in Egitto e renderli padroni di quel paese, e che vi riuscisse in modo da far loro intraprendere una spedizione, terminata coll'eccidio di molte miglioja di essi, che si sommersero in mare.*

(9) In specie, cioè sotto specie, in sembianza.

(10) *Fa menzione di un'altra leggenda, nella quale si racconta che fuggendo la persecuzione di Decio, sette Cristiani, si raccolsero entro una spelonca, nella quale addormentatisi, si risvegliarono al tempo di Teodosio minore, cioè dugent' anni dopo.*

CAPITOLO XV.

Di Marciano, Leone, Zenone, Anastasio e Giustino Imperatori. Di Merlino, del Re Arturo, e d'altri.

Avea, dal tempo che si pone a Cristo
Infin a quel che quivi ti rammento,
Che 'l cuor mi vedi sì turbato e tristo,
Anni cinquantadue con quattrocento;
Ed eran quarant'uno, ch'i' era stata
Per Alarico a simile tormento.
Così come odi mi vidi rubata
Più volte e più, poichè da Costantino
Fui, com'in t'aggio detto, abbandonata.
E se dritta vo' gir per lo cammino
Disegnando per ordine ciascuno,
Che tenne il mio e fenne il suo domino,
Marciàn con gli altri miei signori aduno,
Ch'undici mila vergini in Colagna
Al tempo suo martirizzate fuoro (1).
In Franza, per la Magna e per Sassogna
La torma degli Vandali passaro;
Se danno fecer, dirlo non bisogna.
Sette anni fe' costui mero riparo,
E dopo la sua fine venne Leo,
E qui mi vidi il Cielo e lui contraro.

In questo tempo, ch' in dico sì reo,
Augustolo l' Italia tutta prese,
E presa poi vilmente la perdeo,
Lasciolla il tristo, e sè nè lei difese
Incontra Odoacre, che a ferro e a foco
Correva e consumava il mio paese.
Teodorico appresso questo un poco
Da Gozia venne, e non compì sua via,
Ch' in non me ne dolessi in ciascun loco.
In questo tempo già parlar s' udia
Di Uterpandragon e di Merlion,
E del lavor che sfondato sparia.
Or questo Leo, che, a far buon letino
Coniglio dovrei dir, ne portò seco
Le immagini mie fatte d' oro fino.
E se la sana rimembranza è meco,
Diciassette anni tenne in mano il freno;
Che troppo fu, s' io deggio il ver dir teco.
Segnita or, ch' io ti ricordi Zeno (2).
Il qual con Goti mandò Teodorico,
Che Odoacre cacciò four dal mio seno.
In questo tempo sì amaro ed antico
Passar quei di Sassogna in Inghilterra,
E 'l gran mal che vi fecer qui non dico.
Artù, benigno, largo e franco in guerra,
Con l'altra compagnia Francia conquise (3),
Fiandra, Norvegia, e ciò che quel mar serra.
E poi che morte distrusse ed occise
Zeno, lo qual diciassette anni tenne
Lo imperio, e che più leggi altrui tramise,
Anastasio fu quel ch' appresso venne,
Tanto ebbe in sè del mal, che molte volte
Di Massenzin crudele mi sovvenne.
L' opere sue furo infedeli e stolte,
Per non dir truppo a ricordar qui passu,
Nè breve le so dir, perchè fur molte.
Vero è che due miracoli non lasso,
Li quai ciascun per dispregiar apparve
La fede del battesmo a passo a passo.
L' un fu, che l' acqua nella fonte sparve
A Barbas; l' altro ad Olimpio, a cui
Amor non fu quanto a me dolce parve (4).
Certo non so se tu tel sai d' altrui:
Anastasio Papa in quel tempo era,
Di Fotio vago a mal grado de' sui (5).
Le sette teste della santa fiera
Già dispregiar s' udivan tra coloro,
Ch' eran pastori della fè sincera.
Fuggivan povertà, bramavan l' oro,
Onde più volte al traslatar del manto
Papal, movean questioni fra loro.
De' Vescovi fu grave e grande il pianto,
Quando mandati in esilio in Sardigna
Fur da Trasmundo che fu infedel tanto.
Moltiplicava la mala gramigna
Di santa Chiesa in ogni parte allora (6),
Come tu sai che la mal erba alligna.
Dolce mi sento al cuor pensando ancora
Siccome questo imperator morìo,
Che sedici anni e diece tal dimora.
Appresso di costui Giustin segnìo:
E certo il nome se gli avvenne assai,
Chè giusto fu e buon cristiano a Dio.
Boezin senator, ch' io tanto amai
Quanto figliuolo alcun, fue da me sperso (7),
Chè in Teodorico un Massenzio trovai.
Il quale essendo in esilio riverso (8)
Si consolava, siccome ancor pare,
Con la filosofia di verso in verso.
In questo tempo, che m' odi contare,
Per Remigio, che fu a Dio divoto,
Si fece Clodoveo battezzare.
In questo appunto tempo ch' io ti noto
Le gran bellezze fatte per antico
Caddero in Antiochia per tremoto.
Nove anni ebbe Giustin l' onor ch' in dico.

NOTE

(1) *Cioè santa Orsola con le undicimila vergini. Fazio qui segue la pia credenza che stabilisce a questo numero le compagne di quella Santa, ma per le molte discussioni fatte da' dotti, e principalmente dall' ab. Antonio Binterim di Dusseldorf, sembra stabilito, che le compagne di quella eroina fossero undici, e che l' errore di averle fatte salire a quel numero sia derivato dalla lettera M indicata per* Martyrum *dopo il numero 11 incorso dai menanti che scrissero undicimila. Il Martirologio Romano si corresse appunto dalla Chiesa, e invece di* SS. undecim millium Virginum *che si leggeva, si vede ora* SS. Ursulae et sociarum ejus.

(2) *Cioè Zenone.*

(3) Con l' alta. *Cod. Cap.*

(4) *V. Paolo Diacono,* Contin. d' Entr., *lib.* 17.

(5) *Il sedotto da Fotino non è Papa Anastasio, ma Anastasio I Imperatore. Ciò fu di già osservato dal Poggiali e dal Biagioli sopra que' versi di Dante (Inf.* 11, 8):

. . . . Anastasio Papa guardo
Lo qual trasse Fotin da la via dritta,

versi seguiti da Fazio.

(6) De' cherchi sempre. *Cod. Cap.*

(7) *Cioè* fu tolto a me.

(8) *Intendi* Boezio.

CAPITOLO XVI.

Di Giustiniano, Giustino minore, Tiberio, e Maurizio, e della schiatta Lombarda.

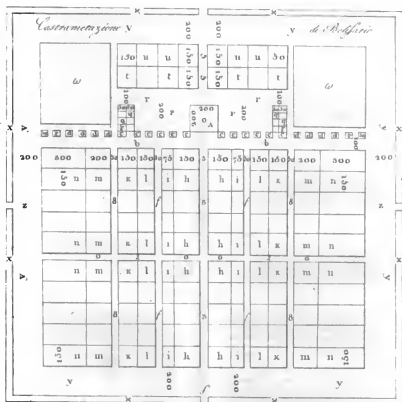
Qui di Giustiniän segue ch' io debbia
Trattar, il qoal Agapito ridusse
A loee fuor d' ogoi eretica nebbia (1).
Per costui piacque al sommo Ben ch'io fusse
Alqoaoto ristorata de' miei daoni,
Quaodo 'l buoo Belisar con lui produsse.
Lo qual eon multi lunghi e gravi affanni
Afrira, Persia ed Allemagna mise,
Francia, Sicilia sotto gli miei vaoni.
E fu Narsete ancora; il quale uccise
Totila, e scampò me del grande assedio,
Dove la fame quasi mi conquise.
E fe' morire dopo lungo tedio
Amingo, e Aviodino tenne preso (2),
Poi contra Buccellin fu mio rimedio.
Ora se 'l parlar breve hai ben compreso,
Iotender puoi che per Giostiniäno
In parte il mio fo riscosso e difeso.
Costui ridusse in bel volume e piano
Le leggi, come 'l Codiee e 'l Digesto,
E strusse quanto in esse parve strano.
I' voglio ancor che ti sia manifesto,
Che per Italia fu si crudel fame,
Che crederlo impossibil ti fie questo.
Esser vidi le madri io tanta brame,
Che gustavan le carni de' lor figli,
Sempre piangeodo lor dolenti e grame.
Otto auoi e treota governò gli artigli
All' uccel mio, il becco, l' ali e 'l busto,
E trassemi piu volte di perigli.
E taoto fu prudente, forte e giusto,
Che ancor lo piango, si di lui m' increbbe:
Giostin Minor del mio rimase augusto.
Lo mal consiglio della dooa ch' ebbe (3),
Coodusse allor Narsete ad ordir cosa,
Ch' appresso per mio danoo molto crebbe (4).
Non molto poi Rosmonda, che fu sposa
D' Alboio re, per lo soperchio sdegno
Morir fe' lui, e fuggissi nascosa.
La fine sua, partita dal suo regoo,
Saooo li Ravignan, ed io in parte,
Ch'essa morio per suo malvagio ingegno (5).
Bello é saper chi fo e con qual arte
Alboin venne, ed udir la cagione,
Secondo che n' è scritto in molte carte.
Chi fue Ibor e chi fue Agïone,
E chi Giabar, e come nello fiume
Gismondo ritrovò la sua mersione (6).
E bel ti fie veder questo volume
Per Teodulinda, che al Battista io Moneia (7)
Come ancor pare, fece ooor e lume.
Ma se questa fu buooa a oncia a oocia,
Di Romilda se leggi le novelle,
Nel contrario saprai quaoto fu sconcia.
Doe figlie ebbe la trista molto belle,
Che per foggir vergogna, si peosaro
Coprir di carne morta le mammelle.
E se de' corpi lor l' onor guardaro,
Per lor gran loda, e, come piaque a Dio,
Dov' era crodeltà pietà trovaro.
Io questo tempo ragionare udio,
Come l' Armeno nella fe' di Cristo
Moltiplicava, e cresceva il disio.
Coo buona pace ed an' con ricco acquisto (8)
Sarei vivuta al tempo di Giustino,
Non fosse stato il mal consiglio e tristo (9).
Undici anni mi tenne al suo domino,
Poi per Tiberio goveroar mi vidi
Acceso e caldo nell' amor divino.
Or perché sempre nel ben far ti fidi,
E proprio aver compassioo del povero,
Questo miracol fa che in petto anoidi (10).
Questi, che a tutti era padre e ricovero,
Trovò tre croci, e di sotto da esse,
Come a Dio piacque, tesor senza novero (11).
Sette anoi governò il mio e resse,
E certo questo tempo mi fo poco,
Si mi piacea che ancora più vivesse.
Maurizio teone poi venti anni il loco,
Ed al suo tempo furo fiumi e laghi
Tai per Italia, che non parve giuoco.
Bestie, uccei, serpenti e molti draghi
Al Tever portar vidi; e fu in Verona
L' Adige tal, che assai ne fur gli smaghi.
Questo signor, del qoal or si ragiooa,
Facendo guerre e non pagando i suoi,
Per cotal fallo perdéo la corona.
Assai di cosi fatti truvar puoi,
Che per tenee soldati e oon pagare
Son iti a mal, e proprio ne' di tuoi.
Ahi quanto ancor mi duole a ricordare
De' grandi e belli e de' sottili intagli,
Gli quai Gregorio allor mi fe' disfare (12)!
E duolmi ancor che coo lunghi travagli
Erano compilati più volumi
De' mie' figliuoli e de' miei ammiragli;
Ne' quali il bel parlar e i bei costumi,
E l' ordioe dell' armi eran compresi
Si beo, che a molti udendo farzao lumi;
Che la più parte fur distrutti e lesi
Per questo Papa, e se 'l pensiee fu buono
Non so, ma pur di ciò grao doglia presi (13).
Così da Cristo in qua venuta sono
Parlaodo teco fin a sei cento anni;
Abbreviaodo ciò ch' io ti ragiono
Perché m' ascolti, e perch' io men m'affanoi.

NOTE

(1) Ma il benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, alla Fede sincera
Mi dirizzò colle parole soe.
Così Giustiniano in Dante, Par. 6, 16.

(2) *Dopo la sconfitta di Totila questi furono gran nemici de' Romani.*

(3) *Sofia, moglie dell' imperatore Giustino, perseguitò Narsete, e questi per vendicarsi chiamò in Italia dalla Panno-*

Castrametazione di Belisario

Dichiarazione della castrametazione

A. Pretorio
b Piazza di Tribuni.
c Tende di Tribuni.
d Tende de Preffetti degli ajuti.
e Strada prima, e Pretoria.
f Strade seconde.
g Strade terze.
H Cavalli Legionarj.
I Triarj.

K Astati
l Principali.
m Cavalli degli ajuti
n Fanti degli ajuti.
o Via quintana
P Piazza Pretoria.
p Piazza Questoria
q Stanze de' Baroni senza condotta
r Via dopo le Piazze.

f Strada certa.
t Cavalli estraordinarj
u Fanti estraordinarj.
x Fossa
y Argini
z Porta decumana
g Porta Pretoria.
z Porte laterali
ω Vani per macchine, e genti nuove.

sia il re Alboino, il quale fondò il regno de' Longobardi, che durò fino all'epoca in cui Carlo Magno vinse e fece prigioniero il re Desiderio.

(4) *La comune lezione portava:* per mio danno molto increbbe; *ma il Cod. Cap. legge come qui sopra abbiamo corretto. E ci pare in fatto che così il sentimento proceda con più aggiustatezza, mentre esprime che pel mal consiglio di Sofia, Narsete ordì la venuta de' Longobardi in Italia, non pensando poi avessero essi a stabilir quivi il lor regno, a danno sempre crescente dell'imperio e di Roma medesima, che parla, la quale perdè il primato, avendo Alboino scelta Verona per sede del nuovo regno. Qui si dee intendere, che la cosa, cioè la venuta de' Longobardi appresso crebbe, a danno di Roma, e non che ad altri increbbe questo suo danno. Poi la medesima frase è usata anche nella rima antecedente, il che vieppiù manifesta l'errore de' menanti.*

(5) *Costretta Rosmunda dal marito a bere in un convito nel cranio del proprio padre Cunimondo, già vinto ed ucciso da Alboino, sedusse Almachilde, suo favorito, con la promessa della sua mano, e fece da esso trucidare lo sposo, indi si salvò col drudo suo in Ravenna, ove invaghitasi la perfida nel figlio di Longino, prefetto romano, sedusse anche questo a fare con Almachilde ciò che questi fatto avea con Alboino; caduto però egli in sospetto, obbligò la donna crudele a prendere con lui il veleno.*

(6) . . . . . la sua missione. *Cod. Cap. — E qui il Commentatore narra che questo Gismondo cavalcando un dì trovò entro un fiume sette bambini li gettati da una meretrice, e guardandoli, punto da compassione, li andava toccando con l'asta: quando un di questi stese la mano e s' attaccò all'asta medesima: allora Gismondo pensando, per tale augurio, che costui dovesse essere famoso uomo, lo fece ricuperare, e con diligenza nudrire, ponendogli nome Lamiso, che in sua lingua volea dire piscina. Crebbe in fatti con tanta virtù e prodezza che dopo la morte di Gismondo fu creato re.*

(7) *Gli antichi scrissero anche* Muncia, *e così trovasi ne' Cronicisti latini. Sembra più sano attenersi a questa pronuncia che storpiare quella di due parole* oncia *e* sconcia, *mettendo* Monza, onza, sconza, *come nelle stampe anteriori.*

(8) *Nota* an', *apocope di* anche, *che tuttavia si ode nel dialetto lombardo.*

(9) *Vedi Nota N.° 3.*

(10) . . . . . fa che teco annidi. *Cod. Cap.*

(11) *Veggasi Paolo Diacono nella continuazione di Eutropio, lib. 18.*

(12) *Segue qui Fazio la opinion di coloro, che vogliono S. Gregorio autore della distruzione delle migliori statue dell'antica scuola; ma tale fatto venne per falso chiarito dal Platina, il quale dimostrò avvenuti que' guasti per opera degli stranieri. Anzi negli scritti del medesimo S. Gregorio si trova la più splendida prova del ridicolo di questa accusa, mentre egli scrivendo a Sereno vescovo di Marsilia, a Mellito e ad altri Missionarj (lib. IX, ep. 71) rimproverò, al primo per aver lasciati spezzare i simulacri antichi, ed ai secondi, raccomandazioni acciocchè non demolissero i delubri de' gentili.*

(13) *Anche l'accusa di aver questo santo Papa fatto ardere la biblioteca palatina, fondata da Augusto, fu sventata nell'*Arte di verificare le date.

CAPITOLO XVII.

Di Foca, d'Eraclio, di Costantino, di Giustiniano, di Leone, Tiberio e Filippo Imperatori, anche di Maometto.

Tu dêi immaginar che Dio è tale,
  Che sempre rende altrui del ben far bene,
  Ed e converso sì del mal far male.
Dopo Maurizio seguita che viene
  Focas, il qual se contra altrui fu rio,
  Bontà di Prisco, alfin ne portò pene.
Da prima la sua morte dire odio
  Che in Persia era ito, e tornato sconfitto,
  E che perduto avea assai del mio.
Otto anni tenne l'onor ch' io t'ho ditto,
  Appresso lui Eraclio col figliuolo
  L'ebbe tra mano: e questo assai fu dritto.
Perchè in Persia passò con grande stuolo,
  La onde trasse la croce di Cristo,
  E fece a Cosroè sentir gran duolo (1).
Monaco Sergio doloroso e tristo
  Visse in quel tempo, e surse Macometto
  Che profeta s'infinse al mal acquisto.
Un anno e trenta costui tenne stretto
  L'imperio mio, alfin, come Dio volse,
  Idropico morìo sopra 'l suo letto.
Seguita Costantino, lo qual tolse
  Ogni mio caro e ricco adornamento,
  E portò via, di che forte mi dolse (2).
E fe' morir il tristo a gran tormento
  Papa Martin, e se di lui mi lagno,
  Ragion ben è, perchè 'l danno ancor sento.
In Sicilia costui dentro ad un bagno
  Da' suoi fu morto, sì poco l'amâro:
  Quattro anni tenne me e il mal guadagno.
In questo tempo i Franceschi passaro
  In Lombardia là sopra Grimoaldo,
  Dov' ei fe' sì, ch' il ber costò lor caro (3).
Un altro Costantino costante e saldo
  Cattolico e modesto venne appresso,
  Figliuol di quel che fu al mio mal sì caldo.
E come seppe che 'l padre era messo
  A morte per Massenzio e per gli suoi,
  Così ne fece la vendetta adesso (4).

Gli Saracini non molto da poi
 Passàr sulla Sicilia, e tal fu 'l danno,
 Che gran lameoto ne venne fra oui (5).
Appresso questu dupo molto affanou
 Costantioo coi Bulgari fe' pace,
 Che in vèr Levante al fin di Europa stanno.
Di lodarti qui Cesara mi piace:
 Dal marito si tolse e più nol volle,
 Se fe' rristiana e eiascun suo seguace.
E se il tempu, ch'è longo, oon mi tulle
 Lo rimembrar, diciassettr anoi tenne
 Questu signur l'onor ehe ue è sì molle.
Giustiniaoo seguita, che venne
 Prudente e largo e tanto temperato,
 Che drll' altro di sopra mi sovvenne.
Sicuru in arme l'avresti trovato,
 Accresettore della nostra fede,
 Vago di darmi pace e buooo stato.
Ma perchè veggi come poco vede
 Colui, che ha più di questa oostra gloria,
 Se propria madre la fortuna crede.
Qorl ch'io dirò riducilu a memoria,
 Però eh'al tempo d'or noo moltu spesso
 Si può parlar di sinoigliante istoria.
A questo mio signur, ch'io dico adesso,
 Leu patrizio cun danno e vituperio
 Lo regno tolse e confinollo appresso.
Similemente anror fece a Tiberio,
 E cusì il traditor ron forza e frodu
 Tre anni appresso governò l'imperio.
E poi Tiberio sette, und'io annuilo
 Diere in prima ehe venisse il easo;
 E fo sì giusto, rh'ancor Dio ne lodo.
Dirö Giustioïan, ch'era rimaso
 Col suo cugnato, tanto aiuto n'ebbe,
 Che su tornò, e vendicò 'l suo naso.
E tanto alla vendetta custoi crebbe,
 Che morir fe' quanti eraoo in Chersóna,
 Se non che por de' pargoletti increbbe.
Da sedici anni tenne la eorona
 In fra due volte, ed in Costaotinopoli
 Alfio perden col figliuul la persona.
Se quel eh'ur vedi e ch'io ti diro eupuli,
 Conuscer puoi ehe sempre in pianto fui,
 Che imperator è stato d'altri popoli (6).
Miracol fece al tempo di costui
 Beda, sì che lo udiron padri e mamme,
 Dove tra monti predieava altrui.
Che le gran pietre e gli alberi e le damme,
 Quandu fu giunto al fine, ove si dice
 In *secla seculorum*, gridàr *amme*.
E se por oltre della gran radire
 Debbo trattar, Filippo appresso venne,
 Eretico, cattivo ed infrlice,
Il quale il mio un anno e mezzo tenne.

NOTE

(1) E fe' a Cosroe seotir grave duulo. *C. C.*
(2) *Il nome di questo Imperatore non fu Costantino, ma Costante. Vedi Paolo Diacono, l. c.*
(3) *Dagoberto re di Francia venne ad assalire Grimoaldo re di Lombardia, e questi per vincerlo fece preporare le cucine ben provvedute nel suo eampo, e poi all'arrivo del nemico si ritirò; i Francesi credendo questo un effetto della paura, si trattennero nel campo lombardo a far gozzoviglia, ed assaliti quindi nel* sonno, *furono quasi tutti trucidati.*
(4) Adesso *pee* subito.
(5) Che 'l lamento ne veone qua fra noi. *C. C.*
(6) *Qui sembra che voglia dire:* sempre che, ogni volta ehe l'imperatore fu d'altri popoli, cioè straoiero.

CAPITOLO XVIII.

Di Anostasio, Teodosio, Leone e Costantino, Imperotori, e di Corlo Martello, e Pipino.

Se del mio breve dir sai coglier frotto,
 Veder beo puoi ehe le guerre del moodu
 Son le più volte sul per voler tutto.
Segoe Anastasio d'ogni virtù mondo,
 Il qoal fe' di Filippo tal lavoro,
 Qual saprai se ne cerchi fin al fundo.
Tre aoni fece sopra il mio dimoro,
 Dolce mi parve quando udii com'esso
 Prete era stato in pover concisturo.
Cacciollo Teodosio, che appresso
 Prese la sigooria, ma durò poco,
 Chè Leo fece a loi quel gioeo stesso.
Ahi lassa, quanto m'era al cor gran foco
 Veder tanti eattivi a tradimeoto
 Esser signor di così degno loco!
Venticinqoe aoni Leo mi tenne a steoto
 Lussurioso, infedele e superbo,
 E vago dell'altrui distruggimento.
In questo tempo sì duro ed acerbo
 Rachis, re Longobardo, lassò il regoo,
 Sol per servir al primu e summo Verbo.
Loitprando di Sardegna sopra un legno
 A Genoa fe' veoir, e poi in Pavia
 Le ossa di Agostin beato e degno.
Tanto fu Leo pieno d'eresia,
 Ch'oltre mar disfar fece ogni pittora
 Di Cristo, de' suoi Santi e di Maria.
E poichè morte disfe' soa figura,
 La signoria rimase a Costantino,
 Peggior che Leo suo padre per natora.
Qui vo' che tegna uo poco il capo chino,
 E con l'orecchio della mente ascolti,
 Sì che noti il parlar mio peregrinu.
Settecento qoaranta anni eran vòlti
 Da Cristo infio al tempo ch'io ti parlo,
 E s'alcon ne fu più, non erao molti.
Dico che in Franza, di un Pipion uo Carlo (1)
 Martel vivea, e come oatu fosse
 Prince e maggior di casa udii nomarlo.
Costui del mondu ad acquistar si mosse (2),
 E per suo gran valor prese Sassogna,
 E poi la Fiandra più volte percosse.

Similemente vinse la Borgogna,
E contra ad Eüdone volse il freno,
E tolse l' Aquitanie e la Guascogne.
Lottaringie, e Suëvia lungo il Reno,
Bavaria, e quasi perfino al Denubbio
Per sue virtù si mise tutto in seno.
Gli Saracin, di cui presi gran dubbio,
Così distrusse come fosser stati
Nel Bulieame o dove erde Vesubbio (1).
Trecento mile e più ne fur trovati
Morti per lui, e dopo tanta guerra
Gli occhi gli for dalla morte serrati.
Due figliuoli ebbe, che partìr la terra,
E nomato fu'l primo Carlo Mano,
Che Lottaringia e più terreno afferra.
L' altro, che fune in ogni atto più strano,
Il principato di Borgogne tenne,
Ed e costui fu detto Pipio Neno (4).
Poi questo Carlo monaco divenne
In Casin monte, onde la signoria
Ebbe Pipie, che forte la mantenne.
Regnava allora Astolfo in Lombardie,
Per cui gran danno e più guerre sofferse
Di fuori e dentro alle cintura mia.
E tanto foro i suoi modi diversi,
Ch' in mandai in Francia e Pipin per ajuto,
E me ed il mio tutto a lui proffersi.
Ond' egli, che non fu sordo nè muto,
A me ne venne, e sì ben mi soccorse,
Ch' io racquistai ciò che aveva perduto.
Astolfo vinto e dirèto si ritorse,
Passò gli monti, e poi, per ver ti dico,
L' amistà fu fra noi senz' alcun forse.
In questo tempo in Francia Childerico
Tenne cattivo e misero regneve,
Che dispiacea a qual più gli era amico.
Onde Pipin che'l regno vagheggiave,
Iscrisse e Zaccaria, sommo pastore,
Che per lo suo ben far molto l' amava:
« Qual è più degno e rimaner signore,
« O colui che lo nome sol ne tiene
« E che vive ozioso e non ha cuore,
« O quel che il carco del regno sostiene
« In ciascun caso? » E Zaccaria rispose:
« A qual utile è più, e qual s' avviene ».
Or per abbreviarti queste cose,
Childerico con tutta sue famiglia
Monaco venne e quivi si dispose:
Onde Pipin allore il regno piglia.

NOTE

(1) *Cioè* Carlo Martello figlio di Pipino.
(2) Del mondo *vale a dire* delle terre, de' paesi.
(3) Bulicame *vien detto uno stagno di acqua bollente ch' è nelle vicinanze di Viterbo. Dante ne fa menzione nell' Inf.* 14, 79:
Quale del Bulicame esce 'l ruscello, ec.
(4) Pipio le bref *vien chiamato in francese, a motivo della sua piccolezza: ma Fazio lo dice* nano *in grazia della rima.*

CAPITOLO XIX.

Di Costantino quinto, di Leone, e Costantino sesto Imperatori, e di Irene, madre di Costantino, che fece cavare gli occhi al figliuolo ed ai nipoti.

Il quinto Costantio tanto fu reo,
Lussorioso e pien di tradimenti,
Che più in alcun vizio non fu Leo.
Questo crudel con diversi tormenti
Più e più Cristïan fece morire,
Sanza fe' alcuna e con falsi argomenti.
Trentacinque anni e più per mio martire
Visse signore tra le genti greee,
Secondo che da lor mi perve udire.
Gregorio Papa in questo tempo fece
La quinta feria, e posela in quederon
Con lettere più ferme che di pece.
Frisoldo Dora per bestia or discerno,
Che dimendò, con l'un piè nel battesmo:
« Dove van più, nel Cielo o nello Inferno »?
Rispose chi gli dava il cristianesimo:
« Nell'Inferno. » Ed ei disse e trasse'l piede:
« Con i più voglio andar pur io medesmo ».
O quanto è fol colui, che si fe scede (1)
Delle cose di Dio, e quanto a lui
Danno torna beffarsi della Fede!
Ma qui dir voglio ciò ch' udii d' altrui,
Perchè da poi m' è stato nella mente:
Così pensosa del miracol fui.
Carlo Martel, ch' io ti ridussi a mente,
Discoperto l avel non fu veduto (2)
Il corpo suo, ma vivo un gran serpente.
Costentin morto, ch' uom non fu ma bruto,
L' animal Leo suo figlio tenne il seggio
Di ciò che l padre suo avea tenuto.
E se quello ch' in udii dire ti deggio:
Se visso fosse affermar ti potrei,
Ch' io era giunta por di male in peggio.
Quello che or dirò notar ben dèi:
Infin che la fortuna mi fu mamma,
Fur buoni i miei signor de' sette i sei;
Ma poi che contra me l' animo infiamma,
Com' hai udito, non me ne vidi uno,
In cui fosse virtù quanto una dramme.
Qui non son sola, e ciò vien e ciascuno,
Ch' in sua prosperità ogni ben prova,
E nell' avversità non ve ne ha alcuno.
Or torno a Leo, di cui poco mi giova
Parlar, ma più non posso, che le tema
Mi astringe dir quel che di lui si trova.
Costui ascendo d' una chiesa, sceme
Per cupidigie una ricca corone,
(Nè pel mal far di Dio parve aver teme.) (3)
Cotesta poste in capo alla persona,
Subita febbre il giunse, io questo modo
La morte alla gran madre l'abbandona (4).
Ed or che al sesto Costantino approdo,
Maraviglia udirai, se miri appunto
Ciò che in queste mie parole annodo.

Questo signor, poichè si vide giunto
In tanta libertà, guidava il regno
Senza chiamare a ciò la madre punto.
Ond' ella per dispetto e per isdegno
Gli corse addosso e tolsegli la vista,
Chè pietà non gli fece alcun ritegno (5).
Così la signoria costei acquista,
Poi non si tenne pur a quel mal solo
La scellerata, disperata e trista.
A' suoi nipoti, figliuoi del figliuolo,
Innocenti ancor fece similmente:
Odi se mai udisti maggior duolo.
Qual di Tebe, o di Lenno, o qual serpente
Fu mai più cruda della dolorosa,
Che ora qui ti riduco nella mente!
Pensa se io andava alla ritrosa,
Chè lo Imperio, che fue con tanta pena
Vinto per sè quanto mai fosse cosa,
Era caduto nelle man d' Irena,
Chà così ebbe nome, ed io cattiva
Il più m' andava a letto senza cena.
In questo tempo ragionar udiva
D' un miracol, perchè mi parve bello,
Il qual, se gli altri noti, io vo' che il scriva (6).
Trovato fu in Bisanzio un avello,
Dentro del quale un corpo si fu visto,
Che per antico parea posto in quello:
E scritto vi parea per buono artisto
In una stala d' ôr lungo a costui (7):
« Della vergin Maria nascerà Cristo. »
Poi seguitava: « Ed io si credo in lui (8),
« E tu, o sole, mi vedrai ancora
« Sub Costantino ed Irene con lui (9). »
Per lo peccato della trista allora (10)
Credo che fu, che 'l sol venne in eclisso,
Che un mezzo mese e più così dimora.
E se tu di quel tempo fossi visso (11),
Veder potevi Emilio e 'l suo Amico (12),
Che s' amâr d' un amor sì caldo e fisso,
Che certo quei che fur al tempo antico
Eurialo e Niso non s' amar sì forte,
Nè Pitia con Damon, che quei ch'io dico.
E se 'l ver vuoi saper della lor sorte,
A Mortara se cerchi, troverai
Qual fu la vita lor e qual la morte,
Ovvero se in Pavia tu te ne vai.

NOTE

(1) *Cioè* scherno.
(2) Scoperto l' avel suo, *ec. Così portava la lezione comune. Noi abbiam corretto sul testo Cap.*
(3) *Vedi Martino Polano Isto.*
(4) *Cioè* alla terra.
(5) . . . . . non gli fece alcun sostegno. *Cod. Cap.*
(6) Vo' che se gli altri noti questo scriva. *Cod. Cap.*
(7) In una tavola d' or lungo costui. *C. C.*
(8) .... ed io ben credo in lui. *Cod. Cap.*
(9) Regnando Irene e Costantino altrui. *Cod. Cap. — Cioè* signoreggiando altrui. *Così il Coppello.*
(10) *Cioè* d' Irene.
(11) E se in quel tempo fossi stato visso. *Cod. Cap.*
(12) Veder potevi Emilio ed Amico. *Cod. Cap. — Il testo comune portava:*
Veder potevi Emilio e 'l suo amico.
ma oltre che sembra errore manifesto quel suo amico, senza indicazione di nome, quando poi il Poeta, cita le famose amicizie di Eurialo e Niso, e di Pitia e Damone; noi, colla scorta del codice che confrontiamo, sappiam che questo Emilio era figlio del conte d'Alvernia, primo tesoriere di Carlo Magno, ed Amico avea avuto per genitore un cavalier Bretone, vivandiere del medesimo Carlo, i quali stretti con nodo santo d' amicizia furono a que' tempi celebrati in Pavia. Vedi anche Sigeberto di Gemblours nel suo Chronicon ab anno 381 quo Eusebius finit, usque ad annum Christi 1112. Par. 1513.

CAPITOLO XX.

Di Niceforo, e Michele Imperatori, e dei quattro maggiori regni del mondo.

La scellerata e il cieco ch' io t'ho detto,
Regnò dieci anni con tal vituperio,
Ch'al mondo era ed a me un gran dispetto.
Trasse appresso Niceforo l' imperio;
Ma tanto già di là era scaduto,
Che poca briga avea del magisterio.
Nove anni fu signor tanto perduto,
Che quel s' udiva ragionar di lui,
Come se al mondo non fusse venuto.
Seguio Michele appresso di costui,
Il qual similemente poco fece,
Per quel ch'io intesi, ben o male altrui (1).
Costui imperò otto anni men di dirre (2),
E in questo tempo il bel uccel di Giove
Trassi di man a quelle genti grece (3).
Quattrocento anni e nove volte nove
Esser potea, che Costantin dal regno
Mio l'avea tratto a far di là sue prove.
Ma poni a quel ch' or ti vo' dir lo 'ngegno,
Sicchè se mai di ciò vuoi ragionare,
Dirittamente sappi dar nel segno.
Dico, ch' al mondo quattro regni pare
Che siano stati, i quali io fra la gente
Più degni sono da dover notare.
Lo primo fu diritto in Oriente
Tra Eufrates e Tigri in Babillona,
Dove Nino regnò primieramente.
Quivi Semiramis tenne corona
Con la sua bestial legge, e fu sì cruda (4)
Quanto fu mai alcun' altra persona.
E perchè il tempo appunto si conchiuda
Com' era antico, io ti dico che allora
Abraam di Tharés regnava in Giuda.

Nel mezzogiorno il secondo dimora
 In Cartago, là 've la bella Dido
 Lo cener di Sicheo a sè onora.
Qui dirò, come vuol Giustin che 'l grido (5)
 Di Enea non falso, che la mia Lucrezia
 Non fu di lei più casta nel suo oido.
Di vêr settentrion là nella Grezia
 In Macedonia il terzo lo seguio
 Per Alessandro, che tanto si prezia.
E questo fu nel tempo proprio, ch' io
 Col buon Fabio Massimo vivea,
 E con Camillo, e con Papirio mio.
Quando l'ardita schiatta Maccabea
 Armata stava e combattea d' intorno
 Come campion della gente Giudea.
Il quarto più possente a assai più adorno
 Fu qua in Ponente: ed io, che ne fui donna,
 Cesar mi vidi, ed Ottavian d' intorno.
Qui stetti ferma io sull' alta colonna,
 Finchè virtù, prudenza ed esercizio
 Usar color che fero la mia gonna (6).
Ma poichè lasciâr queste e diersi al vizio,
 Com'io t' ho detto, e poi che Costantino
 L' aquila tolse dal mio proprio ospizio,
Total è stato, lassa! il mio destino,
 Che pur di mal in peggio andata sono,
 Nè par per migliorar il mio cammino.
Di questi quattro regni ch' io ragiono,
 Il primo e 'l deretan furo quei due,
 Che maggiori e più degni dir si pono.
Il primo si disfece e cadde giue,
 Allor che il femminin Sardanapalo
 Preso per Arbacès e morto fue.
E proprio quando questo venne al calo (7),
 Procas vivea, da cui prendo principio,
 Come per me altrove ancora sa'lo (8).
Degli altri due di mezzo il Greco accipio
 Che fu maggiore a di più ricca fama,
 Che quel che sfecer l'un e l'altro Scipio.
Ah vanagloria, sei come una rama
 Di persico fiorita, che in un poco
 Sei tanto bella, poi ti mostri grama!
Folle è chi crede in questo mondo loco,
 Dove si possa tener fermi i piedi,
 Ch'è tutto truffe e buffe a falso gioco.
Ma perchè io penso ben che tu tel vedi
 Come vegg' io, a questo farò punto,
 E ritornerò a dir ciò che mi chiedi.
Tu odi ben come di punto in punto
 Venuta son fin all' ultimo Greco (9)
 Di quei signor cha'l mio hanno si munto (10).
E puoi veder che ragionando teco,
 Sempre ti fo di quattro cose chiaro:
 L' una è del tempo che son vissi meco;
L' altra qual mi fu men e qual più caro;
 La terza, ch'io ti mostro e ti diviso
 Di qual morte alla fine terminaro.
L' ultima e quarta à, ch'ancor t'avviso
 Del tempo mio, acciocchè nel ridira (11)
 Il sappi, se in parole ne sai miso.
Più cose, ch'io lasciai ti potrei dire
 Da' fatti lor, ma tacciolo, ch'io penso
 Ch'a te sarebbe noja tanto udire,
Ed a me gran fatica al quarto senso.

N O T E

(1) Per quel cha udissa *ec. Cod. Cap.*
(2) *Cioè due anni. Infatti questo Imperatore regnò soli due anni e mezzo, poichè creato da' soldati imperadore Leone, Michele II gli mandò la porpora, ritirandosi poscia in un monistero nell' isola di Protè, ove visse oltri 32 anni.*
(3) *E dirlo a Carlo Magno.*
(4) *Secondo quello che nel quinto dell' Inf. scrisse Dante. v.* 55:
A vizio di lussuria fu si rotta,
 Che libito fe' licito in sua legge,
 Per torre il biasmo in che era condotta.
(5) Qui dico, come vuol, *ec. Cod. Cap.*
(6) Usar color che fecer, *ec. Cod. Cap.*
(7) *Cioè alla decadenza. Anche Dante Par.* 15, *v.* 111 *usò calo in questo senso:*
Non era vinto ancora Montemalo
 Dal vostro uccellatojo, che com' è vinto
 Nel montar su, così sarà *nel* calo.
(8) Sa'lo *cioè* sailo, lo sai.
(9) *Cioè* a Costantino Sesto.
(10) .... che il mio avea si munto. *C. C.*
(11) .... acciò cha tu ridire. *Cod. Cap.*

❧ ✧ ❧

CAPITOLO XXI.

Di Carlo Magno, Lodovico e Lotario, di Lodovico II, Carlo il Calvo, Carlo il Grosso Imperatori francesi.

Qui vegno a dir del magnanimo Carlo,
 Le cui virtuti fur di si alto frutto,
 Che di miglior cristian di lui non parlo.
Dico che appresso ch' egli ebbe del tutto,
 Coi Longobardi e con ogni sua reda,
 Desiderio in Pavia preso e distrutto,
E che fu fatta di Leon la sceda (1),
 E che da gente disperata e cruda
 Rubar mi vidi e portar via la preda;
L'aquila, ch'era si pelata e nuda,
 Tolsila al Greco ed a costui la diedi,
 Che la guardasse e governasse in muda.
Onde per suo valor dal capo ai piedi
 La rife' tutta con l' alta milizia,
 Siccome in molti libri scritto vedi.
Costui trasse la Spagna e la Galizia
 Di man al Saracin in Aspramonte,
 E fece agli Affrican sentir tristizia;
Costui ebbe con seco il nobil Conte,
 Che Ferraù ed Agramante uccise,
 E per alcun si scrive il buon Almonte:
Costui la croce santa di qua mise,
 E soggiogò Sassoni ed Allemanni,
 Ed oltra mar Gerusalem conquise.
Ma qui è bel saper quanti eran gli anni
 Del millesimo nostro, acciocchè tue,
 Se altro udisi dir, col ver ti sganni.

Era un mezzo d'ottocento e due;
 Ed eran, che Silvestro a Costantino
 Diede 'l battesmo, quattrocento e piue.
Ed ancora dal tempo di Albuino
 Primo re Longobardo da dugento,
 Infin che Desiderio cadde al chino.
E questo mio signor e mio contento
 Quattordici fu meco imperadore
 Sì buon, che 'l piango sempre ch'il rammento.
Seguìo appresso che di tanto onore
 Fu reda il suo figliuolo Lodovico,
 Pietoso molto e uom di gran valore (2).
Vero è ch'io il loderei più ch'io non dico
 Se non fosse la guerra de' figliuoli,
 Che per odio lo presero a nemico.
Passò 'l Soldan di qua con grandi stuoli (3),
 Quando costui col buon marchese Guido
 A drieto il volse con pianto e con duoli.
Cinque anni e venti governò il mio nido:
 E visse al tempo suo senza mangiare
 Una tre mesi, com'è fama e grido.
Lotario appresso lui vidi regnare (4)
 Dieci anni, che poi monaco divenne,
 Non credendo il suo danno vendicare.
Lodovico secondo poi mi tenne,
 E nel suo tempo la gran pestilenza
 Delle locuste per lo mondo venne.
Pensa se in Brescia foro in gran temenza,
 Ch'ivi piovè tre dì sangue dal cielo,
 E se vi fèr digiuni e penitenza.
Qui la gran guerra ch'ebbi non ti celo
 Con i Normandi e co' miei Italiani,
 Onde molto soffersi caldo e gelo.
Un anno e venti gli fui tra le mani,
 Poi dopo lui mi tenne il Calvo Carlo,
 Ma il come, onor gli è poco ch'io lo spiani.
Di tutta questa schiatta non ti parlo
 La gran divisïon che fu tra loro,
 Che troppo avrei a dir a voler farlo.
Un anno e mesi fe' meco dimoro,
 L'ultimo colpo a lui si fu 'l veneno,
 Che spesso de' signor fa tal lavoro.
Dopo la morte sua rimase il freno
 Della mia signoria a Carlo Grosso
 Che innanzi la sua fin sel vide meno.
Dico che fu di tanto onor rimosso,
 Che venne qual un uom che vive in sonno,
 Per grave morbo che gli giunse addosso (5),
E data fu la insegna mia ed il conio
 Ad Arnulfo, lo qual non fu de' veri
 Che ereditar dovesse il patrimonio.
Costui appresso fece Berenghieri (6)
 Re de' Lombardi, e die' Spoleti a Guido,
 De' quali ebbi più volte gran pensieri.
Del conte Alberto fe' crudel micido (7),
 Bergamo prese e oltra monti corse
 Normandia tutta con foco e con grido.
E quando morte la sua vita morse,
 Posseduto ti dico ch'avea il mio
 Due anni e dieci più, senza alcun forse.
Non vo' tacer il grave inganno e rio,
 Che all'arcivescovo fe' quel di Maganza,
 Quando 'l buon conte Alberto egli tradio.
Qui gli Ungari crudeli e con baldanza (8)
 Toscana e Lombardia robaron tutta,
 Senza trovar contrario a lor possanza.

Or, siccome arbor secco che non frutta,
 Ti dico che rimase la gran pianta
 Di Carlo senza reda infatta e strutta.
Oh mondo cieco, dove andò cotanta
 Nobilitade in così poco tempo!
 E cieco è più chi de' tuoi ben si vanta:
Poichè si cacci altrui di tempo in tempo.

NOTE

(1) La scedа, *cioè l'indegno strazio che alcuni fecero del Pontefice Leone III tagliandogli la lingua e cavandogli gli occhi, di che fu miracolosamente risanato, siccome racconta Anastasio Bibliotecario nella sua vita.*

(2) *Onde fu soprannominato* il Pio.

(3) *Alcuni pravi Romani al tempo di Lodovico Pio mandarono secretamente al Soldano perchè venisse in Roma a farsi signore d'Italia. Difatti senza indugio venne egli con molti Sararini e prese molti luoghi, e fece di s. Pietro stalla da Cavalli. Lodovico suddetto, e il Marchese Guido li cacciarono poi ad istanza di Papa Gregorio.*

(4) Lotario appresso poi ec. *Cod. Cap.*

(5) *Morì roso da vermini.*

(6) Berenghieri *conforme al francese* Berenger: *noi diciamo più volentieri* Berengario. *E così scrivono in latino gli antichi Cronisti e le Carte contemporanee;* Berengarius.

(7) *Sigiberto scrive che Azzo Arcivescovo di Magonza tradì il conte Alberto di Austria, conducendolo a Lodovico III del quale era stato ribele, e quindi per ordine del re stesso fu decapitato. Fazio più sotto indica questo fatto.*

(8) E gli Ungari, ec. *Cod. Cap.*

CAPITOLO XXII.

Di Lotario, dei tre Berenghieri Imperatori, e di molte novità di quel tempo.

Secondo il mio parlar ben puoi vedere
 Che Carlo Magno in Francia fone il primo
 A cui dessi giammai il mio podere.
E puoi trovar, cercando infino all'imo,
 Chi e quanti ne foro e come fatti
 Imperador discesi dal suo vimo (1).
Or ti vo' dir, acciocchè, se mai tratti
 Di sì fatta materia, il tempo veggi
 Che meco foro e ch'io gli vidi sfatti.
Dico che in quante croniche tu leggi,
 Trovi ch'esser potean due e cento anni,
 Che governaron me e le mie leggi.

E qui se vuol che del ver non t' inganni (1),
Contenta assai ne fui se venner meno,
Si poco si enravan de' miei danni (3).
E poi che sciolto io man mi tornò il freno
Del mio imperio, allora così il porsi
A Lodovico che m' era nel seno (4).
Vero è, che di cui fossi, avresti io forsi (5)
Trovati al mondo molti e molti popoli.
Tanto erano già li fati miei trascorsi,
Che l' un lo si credea in Costantinopoli,
E l' altro in Allemagna, o colà dove
Or la corona della Puglia copoli.
Ma perchè miri al segno o non altrove,
Sol l' onor Lodovico allor tenea,
Che da me il prese in cui la grazia piove.
Or odi di costui fortuna rea,
Che preso fu, e poi cieco in Verona (6),
Quando disfar Berenghieri credea.
Sei anni guidò il mio la sua persona,
Poi Berenghieri Forlivese venne,
Al quale posi in testa la corona.
Quattro anni poi la governò e ritenne,
Prode fu in armi e in altri gran mestieri,
Altrui fe' guerra e molte ne sostenne.
Segui appresso un altro Berenghieri,
Nato già Veronese; e costui poco
Nei suoi nove anni ebbe di me pensieri.
Lotario dopo lui ritenne il loco
Sette anni, e poi Berenghieri il terzo,
Piacentino, e questo fue un foco (7).
Tu vedi ben com' io mi sforzo e sferzo (8),
Per venir alla fin di questa schiatta (9),
Che fu peggior che gli orsi in ogni scherzo.
In questo tempo fu Genova sfatta
Per gli Africani, sì che ancor ne langue
Ogni suo cittadin della baratta (10).
In questo tempo una fonte di sangue
Si sparse per la terra, che di guai
Annunzio fu peggior che morso d'angue (11).
In questo tempo fur discordie assai
In Franza, nella Magna e tra' Latini,
Delle quai danno spesso mi trovai.
In questo tempo ancora i Saracini
Passâr sulla Sicilia e vinser tutta,
Ponendo a' liti miei li lor confini.
In questo tempo fu rubata e strutta
Italia per gli Ungari crudeli,
Che ancora, credo, se ne piange e lutta (12).
In questo tempo si vide fra' cieli
Il sol sì rosso, ch' altrui per sospetto
D' alcun giudizio si arricciaro i peli (13).
In questo tempo fur con un sol petto
Due corpi uman, che quando l' un dormia,
L' altro dalla gran fame era costretto.
In questo tempo fe' vita sì ria
Alberto Berenghier, ch' assai ne pianse (14),
E piansene Toscana e Lombardia.
E qual le rimembranze talor fansi,
Costui mi fe' ricordar di Nerone,
Cotanto crudo m' era e tenea in transi (15).
Tre papi furo allora in questione,
E tutti e tre in un sol tempo vivi,
Giovanni, Benedetto con Leone.
E se giammai di tal Giovanni scrivi,
Dir puoi pel ver, che fu pieno di lussuria,
E d' altri vizi bestiali e cattivi.

Sanza fallo commesso od altra ingiuria
La maledetta schiatta imprigionaro
Alonda imperatrice con gran furia (16).
Pur tanto il lor gran mal moltiplicaro,
Che nella Magna ad Otto di Sassogna
Il popol mio e gl' Italian mandaro.
Or qui voglio che chiaro si ripugna
Nell' intelletto tuo ciò che a dir vegno,
Che alquanto lungo parlar mi bisogna.
Dico, che come Carlo tolse il regno (17)
A Desiderio, a Berenghier costui (18),
Prendendo lui gli tolse ogni sostegno.
Poi tanto amata e riguardata fui
Per lo suo gran valor, che la coruna
E me e 'l mio diedi tutto a lui.
Assai mi piacque quando di prigiona
Alonda, e più ancor poichè la fece
Compagna e sposa della sua persona.
Da queste genti sì crudeli e biere (19)
L' aquila, posso dir, che fu teonta
Tre anni e più da cinque volte diece.
Vero è ch' ell era già tal divenuta,
Per lo tristo governo in questo tempo,
Qual se il Greco l' avesse posseduta.
Qui puoi veder come di tempo in tempo
La somma Provvidenza alcun produce,
Che per sua gran virtù poi lungo tempo
Fa che nel mondo la sua luce luce (20).

NOTE

(1) *Qui* vimo *ossia* vime, *che propriamente significa un virgulto tenero ed atto a legare, dal latino* vimen, *è preso o significare* stirpe, lignaggio.

(2) *I discendenti di Carlo Magno per la maggior parte furono uomini di poco valore.*

(3) Si poco già curavan, ec. *Cod. Cop.*

(4) A Lodovico che m' era più in seno. *Cod. Cop.*

(5) Vero, che di cui fossi ec. *Cod. Cop.*

(6) *Nota* cieco *in vece del participio* accecato.

(7) *Le altre edizioni portano.* E fra i tre costui fue un foco; *ma noi colla scorta del Codice che confrontiamo, crediamo di correggere il testo inserendo la variante; prima perchè il verso è più giusto ed armonico; poi perchè ne sembra che avendo Fazio citato la patria del primo Berengario o Berenghieri, come egli il chiama, cioè Forlì, e anche quella del secondo, cioè Verona, è ragionevole ed esatto, che venga a dirci anche la patria di questo, che è Piacenza.*

(8) *Questo verso è gemello di quello di Luigi Groto:* Mi sferza e sforza ognor lo amaro amore, *ec.*

(9) Venir al fin di questa trista schiatta. *Cod. Cop.*

(10) Barette, *vole* contrasto, baruffe. *Donte Inf.* 21,63: Perch'altre volte fui a tal baretta.
(11) *In Genova, nel luogo chiamato fontonello, si racconta, che in questo tempo apparve una fontana di sangue, la quale fu annunzio a Genovesi di grande sciagura. Difatti poco appresso sbarcorono gli Affricani, presero la città, e dopo di averla posto a socco partirono. Se non che sorgiunta l'ormoto nuvole de' Genovesi e trovando in tole desolozione la patria loro, inseguirono i pirati, e trovatili in un isola presso Sardegna, che dividevansi il bottino li assalirano, uccidendoli tutti. Dice Cappello che si mostrava ancora al suo tempo un cumulo d' osso, a testimonio di questa uccisione.*
(12) Luttare *per ever* lotto.
(13) D'alcun giodizio fe' arrirciare i peli. *C. C.*
(14) In questo tempo fu le vita ria.
D'Alberto er. *Cod. Cap.*
(15) Tenea in transi, cioè teoea in afflizione — transi *è porula derivata dal francese; noi però non oseresimo dire con quonta grazia.*
(16) *Moglie di Lotorio.*
(17) *Cioè* Carlo Magno.
(18) *Cioè* Otto.
(19) *Cioè* da questi quattro Berengari.
(20) . . . . . la mia luce luce. *Cod. Cap. Tanto il sua della leciane udottota dalle ultre stampe, come il mia portato dol Cod. Cop. può store, poichè il soa è riferibile all'* aleuo *ed il mia a Romo, che parla. Pure a noi piacerebbe meglio il* mia, *prima perchè non è ripetuto il* sua *due volte, poi perchè è più glorioso e propria di Roma il dire che le virtù di alcun personaggio, che la Provvidenza suscita di tempo in tempo fa che la luce di lei risplenda più bella nel mondo.*

CAPITOLO XXIII.

Di tre Ottoni Imperatori, della Magna, di Ugo marchese in Firenze, e di Ugo Capeto.

Del millesimo nostro eran già scorsi
Novecento anni e cinque con cinquanta,
Quando al mio Otto l'aquila mia porsi (1).
Questo fu il primo, che portò le pianta (2)
Nella Magna dell'erbore, il cui frutto
Sanza sette gran prenci non si schiaota (3).
Chierici son gli tre, e fan ridutto,
L'un in Magonza, e l'altro in Cologne,
E il terzo regge Treviri del tutto.
E de' laici è l'un quello di Sassogna,
Quel di Baviera, e quel di Brandiborgo,
Anche quel di Boemme se bisogna.
Li primi tre, che dinanzi ti porgo,
Sono del gran monarca cancellieri,
Ma come sian spartiti non ti scorgo.
De' quattro l'un lo serve de taglieri,
L'altro dinanzi gli porta la spada,
Pincerna è il terzo, e 'l quarto camerieri.
Quest'ordine che tanto ben li greda (4),
Fu provveduto acciocchè fosse sempre
Cotal elezïon in sua contreda.
Dui anni e diece vissi alle sue tempre,
E voglio ben se di lui scrivi mai,
Che secondo al buon Carlo tu lo assempre (5).
Appresso di costui, ch'io tanto amai,
Otto secondo 'la corona prese,
Che somigliò al suo buon padre assai.
Incontro e Pietro prefetto difese
Lo Papa mio, lo quel era per certo
Morto, se pigro fosse stato un mese.
E come per ben far e' aspetta merto,
Similemente operando il contraro
Dee l'uom pensar di rimaner deserto.
Dico cha molti a costui rubellaro,
Violando la pace che avea fatta,
Gli quai distrusse con tormento emero.
Qui non ti conto la mortal baratta
Ch' ei fe' co' Saracin, nè la paura
Ch' egli ebbe in mer dopo la lunga tretta.
Cinque e diece anni visse in quell'altura,
E poichè morte il suo corpo saetta,
Otto il terzo ebbe di me cure.
Costui delle sua sposa maledetta,
Provato il vero con la veduvella (6),
Col foco fece giustizia e vendette (7).
Io non ti posso dir ogni novella
Di questi miei signor, ma a quella arrivo,
Che mi par di ciascuna a dir più bella.
E se in quel tempo fossi stato vivo,
Ugo marchese avresti in Fiorenza
Veduto, un gran baron possente e divo.
E se di lui vuoi piena esperïenza,
Di quella visïon fa che domandi,
Della qual fe' si buona coscïenza (8).
E piacque ancora quel di Gangalandi,
Quello de' Pulci, Giandonati e Nerli,
E molti che per lui fur poi più grandi.
Or perchè in te ogni mio dir s'imperli,
Qui t'ammaestro che non pigli briga
Con uom ch'abbia di te più alti i merli (9).
Io dico che Crescenzio si effatiga
Contra lo Imperio di far novo papa,
Onde Otto poi l'un e l'altro rastiga (10).
E voglio, che nell'animo ti capa,
Che allora Ugo Capeto si fe' vespa,
E per prender il mel uccise l'apa.
Qui puoi vedere che così s'incespa (11)
Qua giù la gente come in piante fronda,
Surge la nuova e cade la più crespa.
In questo tempo mi vivea gioconda (12),
Ed era tanto Italia mia contenta,
Quanto è colui che d'ogni ben abbonda.
Per questi tre signori vidi spente
La tirannie di qua, sicchè non era
Chi spaventesse altrui come or spaventa (13).
Qui non si ponea dazio alla stadera
Del pan, del vin, del mulino e del sala,
Che disperasse altrui come or dispera;

Ma solo il censo al modo imperiale
Ciascun pagava e questo era sì poco,
Che a niun doleva nè faceva male (14).
Qui si potea da uno in altro loco
Passar per le città ad una ad una,
Sanza rostar bullette un gran di moco (15).
Qui non temeva la gente comuna
Trovarsi nel tamburo, nè esser preso (16)
Per il bargello senza colpa alcuna.
Qui non temeva che fosse difeso
Il malfattor, nè tratto di prigione,
Nè l'aver del comuno esser inpeso
Per un sol uom senza mostrar ragione (17).

NOTE

(1) Quando ad Otto mio l'aquila porsi. *Cod. Cop.*

(2) *Nel* 955 *Ottone I di Sassonia divenne imperadore d'Occidente, e questa dignità fu conservata in seguito doi Tedeschi.*

(3) *Vale a dire sette Elettori, tre Ecclesiastici e quattro Laici, ai quali apparteneva il diritto di creare l'Imperatore. Si attribuisce al Pontefice Gregorio V, e ad alcuno de' suoi successori quanto riguarda la primitiva formazione di questo corpo, e il numero de' principi che dovevono comporlo: sa di che sono a vedersi il Bellarmino* de Trans. Imp. *ed il Baronio,* An. 996.

(4) . . . . che tanto ben digrada. *Cod. Cop.*

(5) *Cioè* to lo dia come un secondo esempio di Carlo Magno. — Assemprare *è lo stesso di* Esemplare, Ritrarre. *V. la Crusca, ed il Comento del Lombardi e del Torelli al verso di Dante* (*Inf.* 24, 4):
Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca, *ec.*

(6) *Intendi:* provato il vero dell'innocenza del Conte (condannato a morte come reo di tentato adulterio coll'imperatrice) dalla moglie di esso, ch'era per rimaner vedova, e che sostenne la prova del ferro infocato, Ottone III. con esempio di severa giustizia condannò la propria moglie Maria d'Arragona ad essere abbruciata. *V. Petar. Rot. Temp., p.* 1, *l.* 8: *e l'ant. da lui cit.*

(7) I ol foco fe' giustizia e la vendetta. *Cod. Cop.*

(8) *V. G. Villani, l.* 4, *c.* 2 *e la Prop., vol.* 3, *part.* 2.

(9) *Sia di più alta condizione. La similitudine è presa dai merli che stanno in cima ai muri, alle torri, ec.*

(10) *Cioè Crescenzio e l'Antipapa Giovanni da lui creato.*

(11) *Cioè* s'innesta sul ceppo, si propaga.

(12) In questo tempo mi vedea gioconda. *Cod. Cop.*

(13) Chi spaventasse come ora spaventa. *Cod. Cop.*

(14) *Nota il Comentatore Cappello che si pagava soltanto un denaro per soma, ed un quarto per corro, come si pagava in Napoli al buon tempo: e questa gabella si chiamava il buon denaro, per tenere in ordine gli acquedotti, le strade ed altri pubblici lavori.*

(15) Moco *è una specie di biada simile alla veccia. Vedi la Crusca.*

(16) *Il* tamburo *era il luogo più oscuro nel centro delle prigioni.*

(17) *Vale a dire* senza rendere i conti.

CAPITOLO XXIV.

Di Enrico I, di Corrado, Enrico II, Enrico III Imperatori, di Roberto Guiscardo, e della contessa Matilde.

Era vivuto un anno men di venti
Questo nobil signor con la mia insegna,
Quando la morte il morse co' suoi denti.
Arrigo prima appresso di lui regna,
Il primo dico che me prima tenne,
Con la sua Conegunda santa e degna.
Mille e tre anni correan, quando venne
Dalla Baviera a me questo mio Arrigo
Per la corona e per le sacre penne.
Poi fece tanto costui ch'io ti dico,
Che Stefan, ch'era re in Ungaria,
Credette in Cristo e dispregiò 'l nemico.
E vidi allor tra la mia chieresia
Tal la discordia, che furono eletti
Più papi, di che nacque gran resia.
E perchè lo mio dir più ti diletti (1),
Dico che allora Fiorenza disfece
Fiesole tutta di mura e di tetti.
Questo signor, del qual parlar mi lece,
In Buemme, in Sassogna, in Allemagna
Molte battaglie con vittoria fece.
Alfin colei che niuno sparagna,
Dopo li dodici anni ed alcun mese,
Prese e chiuse costui nella sua ragna.
Corrado primo poi a me discese,
Lo qual non per ricchezza ad Aquisgrani,
Ma per valore la corona prese.
Costui trovando i Milanesi strani,
Orgogliosi e superbi, gli assalìo
Guastando la città co' suoi bei piani.
Odi miracol, che da questo uscìo,
Che là dov'era il coronato Augusto,
Il folgor cadde e fiero tuon s'udìo.

E fu vedoto col volto robusto
Saoto Ambrosio incontro a loi venire,
Forte crollaodo il capo sull' imbusto (2).
Con gran potér e magnaoimo ardire
Passâr sulla Calabria i Saracioi,
Quando per forza li fece fuggire.
Costui vid' io da' suoi e da' Latioi
Esser amato e teouto si forte,
Ed io per loi io tutti i miei confini.
Due anoi e dieci teooe la mia corte,
E déi saper che molto trista fui,
Qoaodo detto mi fu della sua morte.
Ed Arrigo secoodo appresso loi
Seguío; e se sapessi quaodo oarque
Perché Corradu il diede io mano altroi,
E poi odissi dir siccome ei giacque,
Maodato per morir con la sua sposa,
Beo potresti veder quanto a Dio piacque.
Noo è qui da facer on' altra cosa
Che si vide nel tempo ch' io favello,
Che assai parve fra oui miracolosa;
Che fu trovato intiero io oo avello
Un gigante di si fatta statora,
Ch' io ne vidi segnar e questo e quello.
E non sol al gigante pooean cura,
Ma perché ocila tomba ardeva on lume,
Che parea iocantamento e oon natora (3).
Per gran franchezza e per nobil costume
E per larghezza, ti dico che degoo
È da notare in ciascoo bel volume (4).
Costui Campania, Puglia e totto 'l Regno
Per forza vinse, e poi prese Pandolfo,
Che nella Magna il teone poi per pegno.
Costoi veggendo tra chierici il zolfo
Acceso per tre papi, ne fe' noo,
Carriando via qoei tre per ogni golfo (5).
Cinque con cinque e sette anni adooo,
Che qoesto imperadore visse meco,
E che la morte il puose cul suo prono.
Arrigo terzo alla mente ti reco,
Figliuol del primo Arrigo, col qoal poi
Mi vidi assai cootenta viver seco.
Al tempo suo si racqoistò per noi
La Terra Santa, dove tal cristiano
Fu Gottifredo, che 'l par non so ancoi.
Fedele a Dio, pietoso, umile e piano,
E in arme tal che fece spessamente
Con Corborao lagrimar il Soldano.
Sopra costui, pregando molta gente
Iddio d'un re, una colomba scese
Dal ciel, che vista fu visibilmente.
Per lo miracol grande allor si prese
Una corona d' òr per farlo re,
La qual del tutto di portar contese (6),
Dicendo lur: Non si coovieoe a me
Portar corona d' ôr là dove Cristo
D' acute spine la portò per sè.
Ancora in questo tempo avresti visto
Quel Roberto Guiseardo, che d' argento
Ferrò i cavai per far il bel acquisto.
E come fu sottil nell' argomento,
Così l' avresti vedoto pietoso,
E pien contra oemici d' ardimeoto.
E se sapessi siccome il lebbroso
Si pose in groppa, e poi in su la sella
E nel suo letto per dargli riposo,
Molto ti piacerebbe la oovella.
Simoilemeote Matelda cootessa
Viveva, di cui tanto si favella.
La madre fu, per quel che si confessa,
Figlioola d' uoo imperador di Grezia (7),
Ch' al suo piacer prese marito io pressa.
E se pur vuoi saper quanto si preaia
Matelda per valor ed intelletto,
E perché col marito prese screzia (8),
Scritto lo trovi ove è San Benedetto
Io Mantova, chè qoivi il corpo giace.
Allor diss' io fra me: Il ver m' ha detto;
Ch' io il vidi già, ma il come qui si tace.

N O T E

(1) *Vedi G. Villani l. 5, c. 3.*
(2) E minacciollo col capo e col busto. *Cod. Cap.*
(3) *Hanno creduto alcuni che questo gigaote fosse Palante figlio di Evandro re ucciso da Turno re de' Rutoli allorquando Enea scese io Italia.*
(4) *Intendi* è da notare Arrigo II.
(5) Per ogni golfo, cioè per ogni luogo.
(6) Contese, *cioè* rifiutò.
(7) *La istoria però della famosa contessa Metilde, narra che essa fosse figlia del Co. Bonifazio di Lucca.*
(8) *Cioè, prese discordia. Vedi lib. I, cap. 7.*
Spento ogni mio peosier, che movea screzio.

CAPITOLO XXV.

Di Enrico IV, e di Lotario Imperatori, e delle coloone da Majorica portate a Pisa, e della rocca di Fiesole guasta da' Fiorentini.

Mille anni con cinqoaotacinque appresso
Si scrivean, quando il terzo Arrigo venne
Per la corona, com' io dissi adesso.
Veoti oove con venti poi la tenne;
Onde al suo tempo immaginar ben dèi
Che di più novitadi esser ruovenne.
Qoi furo lagrimosi gli occhi miei
E per Italia le genti si grame,
Che appena il grao dolor dirti saprei.
L' ooo piangea per la misera fame,
L' altro la gran mortalitate e trista,
Che sparta s' era per le oostre lame (1).

E fu nel cerchio della luna vista
La pianeta di Venus tanto chiara,
Ch' io ve vidi segnare il più salmista (2),
La vita di Giovanni santa e cara (3)
Fiorío, a cui il Crocifisso inchina,
Quando col perdonato a lui ripara.
E vidi anche lo scisma e la ruina
Infra due papi si crudele e tale,
Che nion vi trovava medicina.
Or questo imperador fo 'l primo, il quale
Fosse scomunicato per la Chiesa,
Benché a dir tacria la cagion del male.
Finito lui con ogni sua impresa,
Arrigu quarto, che alcun dice il quintu,
Tenne l' unor senza alcuna contesa.
Costui poi ch' ebbe Pontremulo vintu,
Con lu fiee stuolo fe' pianger Arezzu,
E murar Sisto, ov' ora sta dipinto.
In ugni suo costume, in ciascun vezzu
Segui il padre; e così il papa prese
Con più de' suoi, i quai numar nun prezzo.
Costui, col padre a guerreggiar intese,
Ed alla fin lu chiuse in un castello,
Dove il suo tempo sospirandu spese.
Costui un papa fe', Burdin fu quello,
Il quale nel papatu poru stette,
Che a ritroso fo posto sul cammello (4).
Un anno diru e più due vulte sette (5)
Questo signur del miu si vide reda,
Pro' fo e vago di far guerre e sette.
Portarono i Pisan con altra preda
Da Majurica le colunne e porte,
Di che Fiorenza poi se ne corredu.
Dopo questo signor alla mia corte
Per la corona seguitò Lotaro,
Il qual a tal onor mi piacque forte.
Nel mondo al tempo suo fu il grano caro,
E vennet le acque in Franza tanto pieno,
Che laghi a fiumi e fonti si seccaro.
E vidi surger guerre nel mio seno
Per cagion d' un figliuol di Pier Leone,
Che fu senza misura e senza frenu.
E tanta, lassa! fu la quistïune,
Che di Sassogna Lotaru turnato,
Innocenzio rimise in sua ragiune.
Molto fu questo imperadur amatu,
Divoto a Dio e cun le genti umile,
E visse un anno e dieci in questu stato.
E s'io deggio seguire il drittu stile,
Or mi conviene nominar Currado,
Largu, francu e d' animo gentile.
Questo signor, del qual parlando vado,
Non portò mai la mia curona in testa,
Di che mi dulse, tanto m' era a gradu.
La cruce prese a priegu ed a richiesta
Del re di Franza, e passò oltra mare,
Benché all' andar sofferse gran tempesta.
Assai del suo valor udii contare,
Alla fin Lodoviro si ridusse
In Franza, ed egli in Allemagna a stare.
Un poco pria che tutto questo fusse,
Pee gran servigj che Genova e Pisa
Fero alla chiesa, il Papa si condusse,
A crescer loro unor, in questa guisa,
Che ciascun arcivescovu si avesse
Più vescovadi sotto soa divisa.

Cinque e dieci anni mi par che vivesse
Questu Corrado, il quale io chiamo re,
Ché imperador non è, s' io no 'l facesse (6).
In questu tempu il Fiurentin disfe'
La forte rocca di Fiesole antica,
Per guisa che poi mai non si rife'.
Qui non bisogna che 'l modo ti dica,
Ch'assai ne sun che 'l sanno in questu mundu:
Buon fa lo ingegno, e poca la fatica.
Da notar è, e però non lo ascondo:
In questo tempu venne men Giovanni,
Il qual era vivuto in questu mondu,
Secondu 'l dir, trentasei cruei d' anni.

NOTE

(1) Lama *propriamente è valle paludosa e fangosa, come osserva il cav. Monti nella Proposta* (*vol. III, part. I,*) *qui però vale* terra, paese *in generale; e sarebbe indarno cercare in Fazio proprietà di vocaboli dov' egli è stretto dal bisogno della rima.*

(2) Salmista *cioè* dotto, sapiente.

(3) *Cioè* s. Giovanni Gualberto, institutore dell' ordine di Val-Ombrosa.

(4) *Non essendo presente Enrico alla elezione del Pontefice Gelasio II, successo a Pasquale, nè potendo indurlo con molte promesse a venire a Roma, innalzò all'onor della tiara questo Bordino, chiamato poscia Gregorio VIII. Morto Gelasio, e successogli Calisto II, venne questo antipapa preso e condotto a Roma, in ridicolo arnese, e a ritroso di un cammello, come narra il Poeta.*

(5) Un annu dico e poi due volte sette. *Cod. Cap.*

(6) *Cioè:* perchè non può essere imperadore se non quello che da me è fatto tale. *Ed allude Fazio al non essere stato Corrado III incoronato, forse a motivo, dice il Petavio* (Rat. Temp., p. 1, lib. 8), *delle guerre civili che a quel tempo ardevano in Italia.*

CAPITOLO XXVI.

Di Federico Barbarossa, e di Enrico Imperatori, e di molte novità incidenti, e come a Firenze cominciarono le parti.

Uo Emme, on Ci, dua I, con esso un Elle
Si dicea, quando il primo Federico
Eletto fu, e ch'io n'ebbi oovelle.
Il Barbacossa è questi, ch'io ti dico,
Che fece arar la piazza di Cremona,
E seminar di miglio e di panico.
Costui quel è che disfece Tortona,
E che Spoleti mise tutto al piano,
Come per lo ducato si ragiona.
Costui è quel che distrusse Milano
Dopo che gli fu dato Ugo Visconte,
Con ogni suo seguace preso in mano.
Le imagi tolse e mandolle oltra monte;
Lo pianto che ne fu, per me si tace,
Se non che assai vi fêr degli occhi fonte.
La fine sua a cagionar mi piace,
Dico, per acquistar la Santa Terra
Di là passò, e fe' col papa pace.
E se la mia memoria qui non erra,
Era 'l buon Saladino allora vivo,
Che contro i Cristian facea gran guerra.
Or questo mio signor sì alto e divo
Bagnandosi nel Selef poco stette (1),
Che freddo venne e dell' anima privo.
E come per alcun autor si mette,
Al tempo suo nel cielo in una croce
Tre lune for vedute schiette e nette.
Similemente per scrittura è voce,
Che for tre Soli per quel proprio modo
Veduti, e l'un quanto l' altro ir veluce.
Morto questo signor, del qual mi lodo,
Arrigo il suo figliuol mi tenne appresso,
Del cui valor ancor parlando godo.
Costui da poi che ad acquistar fu messo,
Passò in Puglia col suo forte stuolo,
La qual conquise con valor espresso.
La donna di Tancredi col figliuolo
Guglielmo prese, e le sorelle ancora,
Che poi sentir nella prigion gran duolo.
Veduto fu un tal eclisse allora,
Che l'aer venne nera come notte
Di mezzo giorno, e stette più d'un'ora.
E quegli uccei che volavano a frotte
Sentiti avresti caderti tra' piedi,
Sanza veder nè arbori nè grotte.
Questo signor, del qual parlar mi vedi,
Regnar si vide otto anni imperadore,
Movendo contra il papa spesso i piedi.
Non guardò il vel, nè il tempio al suo migliore (2)
Costanza sposa, alla qual succedea
Di Puglia e di Sicilia l'onore.
Ma poi che morte gli fu cruda e rea,
Otto ad Aquisgrana fu eletto,
Qual venne a me, così com' ei dovea.
Qui non ti conto, se per suo difetto
Fosse scomunicato; ma tal visse,
Ricevendo e facendo altrui dispetto.
Qui piacque a Dio che nel mondo apparisse
A prediear Domenico e Francesco,
Onde la fe' rinovando fiorisse.
Ancora in questo tempo ch'io riesco (3),
Gog e Magog, che Alessandro racchiuse (4),
Col suon che poi più tempo stette fresco,
Uscir de' monti con diverse muse
E col fabbro Crustan, il qual fu tale,
Che più paesi conquise e confuse.
In questo tempo per lo molto male
Che facean de' Latin le genti in Grezia
Una compagna s'ordinò, la quale (5)
Costantinopol, che tanto si prezia,
Vinse per forza, e il conte di Fiandra
Fu fatto imperador senza più screzia.
In questo tempo ragunò gran mandra
Otto di gente, e in Francia combattendo
Coniglio venne e Filippo calandra (6).
Appresso tutto quel che qui comprendo,
Quest'Otto, ch'io ti dico, passò 'l mare
Con ricco stuolo, e di ciò lo commendo.
Che per voler il fallo ristorare,
Il quale fatto avea contro la Chiesa,
Il mar passò, ma tardi fu il tornare:
Chè dopo lunga guerra e molta spesa
Di morte natural costui morìo,
Prima che Damïata fosse presa.
Dieci anni governò, e tenne il mio,
Ed a suo tempo in Fiorenza le parte (7)
Si cominciaro, secondo ch'io udio.
Qui fu al ponte suo con l'arme Marte,
Qui Venus col parlar falso e pietoso,
Col vago volto e colle treccie sparte,
Qui fu Saturno giusto e disdegnoso,
Per cui influenza mosse la parola,
Onde più tempo fu sanza riposo
La mia gentile e nobile figliuola (8).

NOTE

(1) *L'opinione comune era che Federico fosse morto mentre bagnavasi nel fiume Cidno: ma il chiar. Michaud ha mostrato nella sua Storia delle crociate (lib. 7 in fine), che ciò avvenne nel Selef vicino a Seleucia. E così ne pare di poter correggere questo luogo di Fazio stranamente viziato colla lezione:* Bagnandosi nel ferro. *Si riscontri questo passo colla citata Storia, e si avrà per sicura la nostra emendazione. Vedi anche la* Proposta, *vol. ultimo.*

(2) Al suo migliore, *pare che significhi* pel suo meglio. *Alcuni falsamente asserirono che l'Imperatrice Costanza figlia di Ruggiero I re di Sicilia avesse violati i voti monastici per sposare Enrico.*

Di questa opinione è qui Fazio. Forse è sottinteso al suo migliore sposo, cioè *Dio: o forse il verso è viziato e dee leggersi:* al suo migliore Sposo Costanza alla qual, ec.
(3) *Cioè* a cui io riesco.
(4) *Vedi libro IV, cap.* 2, *v.* 63.
(5) Compagna, *per* compagnia.
(6) *Cioè* tornò vincitore.
(7) *V. G. Villani l.* 5, c. 3.
(8) *Cioè* Firenze.

CAPITOLO XXVII.

Di Federico II, e de' suoi figliuoli, in fine dei fatti di Firenze.

Trenta volte quaranta e venti piue (1)
D'anni correva allora ch'il secondo
Fedrico poscia incoronato fue.
Costui vid'io grazioso al mondo,
Largo con bei costumi ed alto core,
Ed in scienza sottile e profondo.
E più mostrato avrebbe il suo valore,
Non fosse stato Onorio e Gregoro,
Che mal seguir in lui lo primo amore (2).
Quel ch'io dico or nota e non sii soro:
Per dar esempio a molte lingue adre,
Che dan crude bestemmie ai figli loro,
Nicola bestemmiato dalla madre,
Ch'ei non potesse mai del mare uscire,
Convenne abbandonar parenti e padre.
E poi volendo al precetto ubbidire
Di Federico, nel profondo mare
Senza tornar mai su si mise a gire.
In questo tempo che m'udi contare,
Michele Scotto fu, che per sua arte
Sapeva Simon mago contraffare.
E se tu leggerai nelle sue carte,
Le profezie ch'ei fece troverai
Vere venire dove sono sparte.
In questo tempo udii novelle assai
De' Tartari, di cui presi gran dubbio,
E gli Ungar ne sentir tormenti e guai.
E certo son, e qui nol pongo in dubbio,
Che 'l danno c'era più che la paura (3),
Non fosse stato il fiume del Danubbio.
Ben vo' che pogni a quel ch'or dico cura,
Che sol per un cagnuol, che fu una beffe
Si mosse sdegno e guerra ch'ancor dura (4),
Se 'l sai non so, dico dal Pi all'Effe (5),
Tra quai di Falterona un serpe corre,
Che par che il corpo di ciascun acceffe.
O quanto è saggio l'uomo, che sa porre
Freno alla lingua ed alla mano ancora,
E che per fallo altrui si non trascorre?

In questo tempo appunto ch'io dico ora,
Furon tremuoti con sì gran fracasso,
Ch'assai Borgogna e Brescia pianse allora.
E fu trovato nel centro d'un sasso,
Ch'era senza rottura intero tutto,
Un libro grande d'assai bel compasso (6),
Dentro dal quale in breve era costrutto
Da Adam infino al tempo d'Anticristo
Ciascuna profezia che porta frutto.
E nella terza parte ancor fu visto
In ebraico, in greco, in latin scritto:
« Della Vergin Maria nascerà Cristo.
« Ed io, che son in questo sasso fitto,
« Sarò trovato al tempo che Ferrante
« Re di Castiglia fie nomato e ditto. »
Qui torno al mio signor, che un diamante
D'animo fu, ch'oltra mar fe' 'l passaggio,
Vincendo molte delle terre sante.
E più avrebbe fatto nel viaggio,
Se rubellato non gli fosse stato
Il regno tutto, ch'era suo retaggio (7).
Volsesi addietro, e poi che fu tornato,
Tal lavor fa' de' molti che il tradiro,
Che non parve giustizia, ma peccato.
E così venne di Leone un tiro,
Morse la vipera e la capra, e poi
Fece a Flamminia portar gran martiro.
Fieri e forti fur gli fatti suoi,
E vidisi montar in tanta gloria,
Che ciascun lo temea di qua fra noi.
E s'ei non fosse ch'ei fu a Vittoria
Per lo suo falconare in fuga vôlto (8),
Ancor farei maggior la sua memoria.
Ma prima che da me fosse disciolto
Per colei che disfà ciò che s'ingenera,
Veduto avea trent'anni il suo bel volto.
E perchè veggi e pensi quanto è tenera
Questa rota, che l'uom monta e discende,
E come ogni suo ben tosto s'incenera (9),
Qui vo' che pogni il cuor, e che m'intende:
Sette figli ebbe, e ciascun grande e re,
Li tre di sposa e gli altri d'altre bende (10).
E tutta questa schiatta si disfe',
E venne men con ogni signoria,
Forse in venti anni come udrai per me.
Arrigo ed Enzo andâr per una via,
Corrado dopo il padre visse forse
Due anni in Puglia con gran maggioria (11),
Giordan e Federico ciascun corse
Nuovo cammin, poi a Manfredi Carlo
Lo regno tolse e la morte gli porse.
Ma io so ben, che quel che qui ti parlo
È tanto scuro e breve, che fie grave
D'intender a ciascun senza chiosarlo.
Alfine Corradino di Soave
Si mosse ed andò in Puglia, e fu sconfitto,
Poi fu tradito, preso e messo in nave.
Dinanzi un poco a questo ch'io t'ho ditto,
Fiorenza prese Pistoja e Volterra,
E poi fece al Pisan danno e dispitto.
E tanto andò così di guerra in guerra,
Che fu la gran battaglia a Montaperti,
Che arricchì Siena d'arnese e di ferra.
A ciò fu Farinata degli Uberti (12)
Col gran valore, e col sottile ingegno
Giordan, Gerardo e molti in armi esperti.

A ciò fu il Borea del mal voler pregno (13),
E Razzante bugiardo e lo Spedito
Presuntuoso, ingrato e pien di sdegno (14),
E tanto nel consiglio male udito.

NOTE

(1) *Cioè* nel 1220.

(2) *Cioè: che dopo averlo proclamato Imperatore in Roma (lo che fece Onorio III) non proseguirono ad amarlo. L'odio verso i Pontefici era ereditario nell'imperatore Federico II: e quindi, non mantenendo egli le fatte promesse, fu scomunicato da Onorio e dal suo successore Gregorio IX.*

(3) Che 'l danno m'era, ec. *Cod. Cap.*

(4) *Vedi G. Villani, l. 6, c. 2, e la* Proposta, *vol. ult.*

(5) Dal Pi all' Effe, *vale a dire da* Pisa a Firenze, *tra le quali corre l'Arno che nasce nel monte Falterona negli Apennini.*

(6) D'assai bel compasso, *cioè di bella proporzione, grandezza. La Crusca in questo senso non lo usa, si in quello di* Compartimento, Spartimento, *il che da recenti compilatori del Dizionario della lingua si dovrebbe avvertire.*

(7) *Per opera di sua madre Costanza.*

(8) Falcunare, cioè andar a caccia col falcone: *perocchè, prendendo in questo assai diletto Federico II, un giorno ch'egli era uscito co' falconi dalla sua nuova città di Vittoria, i Parmigiani da lui assediati fecero un'uscita e distrussero questa città, e tutto il suo esercito sbaragliarono V. G. Villani, l. 6, c. 34, e Muratori* Annali, *an.* 1246.

(9) E ch'ogni suo piacer rompe ed incenera. *Cod. Cap.*

(10) D'altre bende *cioè* d'altre donne. *Così il Petrarca canz. 5, v.* 113: Che non pur sotto bende Alberga Amor, per cui si ride e piange.

(11) *Corrado fu avvelenato da Manfredi, ch'era figlio bastardo di Federico II. A costui fu poi tolto da Carlo d'Anjou il regno, ch'esso amministrava quasi come tutore di Corradino figlio di Corrado, e in uno col regno la vita. Lo stesso Carlo d'Anjou (creato re delle due Sicilie da Clemente IV, col patto di un'annua pensione al Pontefice) privò di vita Corradino, il quale di Svevia era venuto in Italia per sostenere i suoi diritti ereditarj. Per ciò Dante canta di lui con ira ghibellina nel 20, v. 67, del Purgatorio:*

Carlo venne in Italia, e per ammenda,
Vittima fe' di Curradino, ec.

(12) *Questo Farinata è uno degli ascendenti del nostro poeta, e fu quegli che, dopo la battaglia di Monte Aperti, volendo gli altri Ghibellini distruggere Firenze, si oppose con tanta magnanimità e vigore a quella risoluzione, che non fu eseguita. V. Dante, In. 10, 91.*

(13) *Pel suo tradimento furono trucidati in Mont' Aperti quattromila Guelfi. V. Dante, Inf. 32, 79.*

(14) *Vedi G. Villani, l. 6, c. 2; e la* Proposta, *vol. ult.*

CAPITOLO XXVIII.

Di Farinata degli Uberti; ed in questo tempo fu Azzolino di Romano gran tiranno.

Quand' io intesi l'ordine che tenne
Nel ritornar Farinata in Fiorenza,
Del buon Camillo antico mi sovvenne,
Che laddov' io l'aveva per sentenza
Bandito, con vittoria a me discese
Di pace pien e d'ogni provvidenza.
E quando udii ch'il partito si prese
Per ciascun di gittarla tutta al piano (1),
E come a volto aperto ei la difese,
Qui mi sovvenne del mio Africano,
Che nel consiglio mi soccorse solo
Col bel parlar e con la spada in mano.
Ma ben mi maraviglio e parmi un duolo
Che i cittadini stati son sì crudi
In quarto grado al figliuol del figliuolo (2).
Nel tempo quasi che ora qui conchiodi
Fu la battaglia, ove quel di Boemme (3)
Agli Ungar tolse archi, saette e scudi.
E non fan sì gran nover trenta Emme,
Quanti di quei vi furon morti e presi,
Vincendo terra più che sei maremme.
In questo tempo ragionar intesi
D'un miracolo bel, che fu in Parigi,
La qual in nota siccom' io il compresi.
Dico, dov' era presso il re Luigi,
Che un prete il corpo levando di Cristo,
Fra gente assai di giovani e di grigi,
Che fra le mani un fanciul gli fu visto,
Il qual era sì bel dal capo al piede,
Che detto avresti sempre quivi mi sto.
Ma nota ben d'un re verace fede,
Che a chi chiamò che l'andasse a vedere
Rispose: Quei vi vada che nol crede.
Più per ingegno che per gran potere
Prese in quel tempo l'Aretin Cortona,
E quella sfece, e fenne il suo piacere.
Per acquistar la Spagna e l'Aragona
Quel di Marrocco e di Bellamarina,
Di Tunisi, di Boggia e di Ippona

Con altra gente tutta saracina (4),
E con tanti navigli, il mar passaro,
Che a vederli pareva una ruina.
La croce fu bandita a quel riparo,
Poi come piacque a Dio furon sconfitti,
Per modo tal che pochi ne scamparo.
Qui bassa gli occhi e tiengli vêr me dritti,
E non turbar l' udir, che l' uom che guata
In qua in là mal nota gli altrui ditti.
I' dico che nel regno di Granata
S' adora Macometto, e che gli è tutto
Di qua fra noi e chi l' Africa guata.
Qui fa suo guarnimento a suo ridutto
Il Saracino, e il paese poi corre
In questo modo, e l' ha più volte strutto.
Per cacciar questi e quel reame torre (5),
Clemente e Carlo non darebbe un grosso
Se ne avesse ciascun piena una torre.
De' regi e de' signor che dir ti posso
E de' chierci, se non ch' egli hanno il volto
Dove gli antichi buon teneano il dosso (6)?
Proprio nel tempo, ch' io ho qui raccolto,
Fu per Fiorenza veduto un leone
Pravo e fiero andar correndo sciolto,
E prender questo un piccolin garzone,
E tenerlo abbracciato tra le branche
Come fa il cagnolin nella prigione;
Iscapigliata e battendosi l' anche
Giugner la madre trista e vedovella,
E sanza danno trargliel dalle branche (7).
In questo tempo ancor parve la stella,
Che l' uom chiama cometa, con tal coda
Di fuoo, che pareva una facella.
Tra Asolo e Bassan da quella proda
Un monte sta vedovo ed orfanino,
Che del peccato altrui poco si loda (8).
Di lassù scese in quel tempo Azzolino,
Che fe' dei Padovan tal sacrifizio,
Qual sallo in Campagnola ogni fantino.
Partissi ancor nel tempo ch' io t' indizio
Il re di Franza, e quello d' Inghilterra,
Di Navara e di Puglia dall' ospizio (9).
E vinto avrebbe Tunisi e la terra
D' Africa il grande stuol, se non che 'l morbo
Assai lor fece peggio che la guerra.
E ben che il male fosse grave e torbo,
Pur si vinceva, se Carlo non fosse,
Ch' ogni compagno suo quivi fece orbo.
Io non so bene onde Romeo si mosse,
Quando in Provenza venne al buon Raimondo
Col mulo, col bordone e scarpe grosse.
Ma questo ti so dir, di ben del mondo
Tanto avanzar gli fece per suo senno,
Che fu per lui un Joseppo secondo (10).
Alfin gli invidiosi tanto fenno,
Ch' a lui Raimondo domandò ragione;
E qual di Scipio tal di lui t' impenno,
Che sol sen gio col mulo e col bordone.

NOTE

(1) *Qui leggevasi:* Per ciascun di gittarmi tutta al piano, E come a volto aperto mi difese; *ma è Roma che parla di Firenze, come può vedersi considerando la terzina seguente; e l' errore è indubitato.*

(2) *La legge per cui gli Uberti erano stati sbanditi da Firenze durava ancora ai tempi di Fazio, il quale visse esule. Anzi non si soleva da quel comune rimetter pena, o concedere beneficio ai Ghibellini, che non ne fossero espressamente esclusi gli Uberti. V. Dante, Inf.* x, 82.

(3) Fu la battaglia, ove que' di Boemme. *Cod. Cap.*

(4) Con tanta gente, *ec. Cod. Cap.*

(5) *Cioè* il regno di Granata.

(6) *Cioè* gli antichi a differenza de' viventi volgevano il dorso alle ricchezze, curandosi più dell' onore.

(7) *V. G. Villani.*

(8) *Il Castello di Romano abitato da Ezzelino, o Azzolino dei Conti di Onara. Dante, Par. IX,* 25:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molto alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto.

Intorno ad Ezzelino da Romano è da leggersi un immaginoso sonetto di Jacopo Vittorelli.

(9) *De' frati di s. Giovanni di Rodi.*

(10) *Cioè:* fu per lui quello che Giuseppe per Faraone. — *Questa storia di Romeo è narrata da Dante, Par., c. VI, dal v. 127 alla fine.*

CAPITOLO XXIX.

Di Corradino, di Giovanni di Procida, di quelli della Torre in Milano, e di Guido da Montefeltro in Forlì.

Mille dugento cinquantotto appunto
Si conteggiava, quando Corradino
Tradito fu e per Carlo defunto (1).
Sol non si vide a sì crudo destino,
Perchè 'l conte Galvano e Gualferano
Seguitâr lui all' ultimo cammino.
Similemente a quel tormento strano
Si vide lagrimar Bartolommeo (2)
Con due figliuoli, e Gerardo pisano.

Aocora al gran dulore acerbo e reo
Gli fece compagnia qoel d'Osterliechi,
Che senza reda il docato perdéo.
E perchè l'occhio deotru al mio dir ficchi,
Rodulfu imperadore oed Alberto
Giammai oun foron d'animu si ricchi,
Che cuotro a Carlo ovver contro a Ruberto
Movesser piedi a far l'alta vendetta,
Ai qoali apparteoea per doppiu merto.
Ma qni di ricordarti mi diletta
Di Fiandra il Coote, che il giudice uccise,
Comr per lui fu la seotenzia letta;
Diceodu: Questo ghiottunrel si mise
A giudicar si oobil sangue e degoo,
Sapendo ben che 'l fallo oon commise.
Non mustrò Carlu di questu disdegon,
Comecch[illegible] suoi peosier fossero acerbi,
Si piacer vide il colpo a quei del regnu.
Ben vo' che quello che or ti dico serbi,
Che tal esempio è buoo a ricordarlu
Quandu i sigoor oel ben si fan superbi.
Tu hai udito cume questu Carlo,
Quanto più si vedeva io grande altora,
Più era fier ed aspru a riguardarlo.
Onde Colui che a tutto pone cura,
Duv'era in maggiur pompa si il percosse,
Che assai con danuo gli fece paura.
Chè mai trattato ooo credo che fosse
Si longo e si secreto, che quel fue
Che Giao di Procida cuntra lui mosse (3).
Lo Paleologo il seppe ed altri due,
Gregorio papa e Pietro di Aragooa,
E nell'isola tre, e poi non piue.
Miracul parve ad ogoi persona,
Che ad uoa voce tutta la Sicilia
Si rubellò dall'una all'altra zona,
Gridaodo: Mora, mora la familia (4)
Di Carlo; muran, moran gli Franceschi:
E cosi oe tagliàr ben utto milia.
Oh qoanto i furestier, che gioogoo freschi
Nell'altroi terra, dennu esser cortesi,
Foggir lussuria e nun esser maneschi!
Qoi più ooo diro, ma per quel ch'io iotesi,
Carlo ben la Sicilia racquistava,
Fosse stato pietoso a' Messinesi.
Un pocu prima, dove piu si stava
Sicoro Arrigo, il conte di Moofortc
L'alma dal corpo col cultel gli cava (5).
Non molto poi vidi ch'a ouova Curte
Mortu e sconfittu fo quel dalla Torre,
Lasciandu di Milan palagi e porte (6).
Pensa, che il tempo e il mio parlar sen corre
Si ch'io non posso, come si degrada,
Di novella in novella l'anno porre.
Colui, che seppe taoto della spada,
E si trovar in guerra ogni ricorero,
Che iodaroo d'uo miglior allor si bada (7),
Fe' de' Franceschi mucchi sanza novero
Per soa franchezza e per sua maestria,
Per Forli dico, e di sottu da Ruvero.
Costui scuofisse la cavalleria
A San Procol del popol di Bulugua,
Che cun taota superbia fuori uscia.
Qui fu laddove disse per rampogna
Quel da Panigo: Sozzu popol marcio,
Or legger lo statuto ti bisugoa.

Cosi come tu odi e non l'iofarciu,
Li grandi mal contenti, quaodu hao possa,
Fanoo del pupol volcotirri squarcio.
La nobiltà di Pisa e la gran possa
Si cadde io questi tempi alla Melora (8),
Che convenla rifar di gente grossa (9).
Pur acguitandu qoestu tempo ancora,
La sconfitta fu data a Campaldioo,
Che i Ghibellin per mezzo il rur arcora.
In questo tempo il boon conte Ugolioo
Morir si vide coi figliuol di fame,
Che fu si grande e oobil cittadioo.
E cuminciàr le parti triste e grame
In Firenze e Pistoja, Biaochi e Neri,
E venne Carlo ad acqoistar rrame,
Ma truvossi inganoatu de' pensieri.

NOTE

(1) Defuoto *per* ammazzatu.
(2) *Da Pisa.*
(3) *È veramente strano che per far giusto il verso abbiasi a pronunziare* Gian di Procidà.
(4) *Dunte, Par* 8, *v.* 67:
E la bella Trioacria, *ec.*
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria che sempre accoora
Li popoli suggetti, oon avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
(5) L'alma dal corpo e' uu coltel, *ec. Cod. Cap.*
(6) *Nissuno di que' dello Torre morì a Cortenova, dove i Milanesi ebbero la peggio dall' Imperatore Federico. Anzi Pagano della Torre raccolse nelle sue terre di Volsassina gli avanzi dello sconfitto esercito. V.* Rosmini, *Istoria di Milano, t. I, pag.* 254, *ec. Quindi sembro che Fazio abbia qui preso errore.*
(7) *Guido da Montefeltro. Di lui parla Donte nel c.* 27 *dell' Inferno. Vedi anche il Villani, l.* 7, *c.* 80.
(8) *V. G. Villani, l.* 7, *c.* 91.
(9) Convenla *pare sincopato di* coovcoocla.

NOTE

(1) Dafooto *per* ammazzato.
(2) *Da Pisa.*
(3) *È veramente strano che per far giusto il verso abbiasi a pronunziare* Giao di Procidà.
(4) *Dante, Par* 8, *v.* 67:
E la bella Trinacria, cc.
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, eba sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
(5) L'alma dal corpo c'en coltel, cc. *Cod. Cap.*
(6) *Nissano di que' della Torre mori a Cortenova, dove i Milonesi abbero la peggio dall' Imperatore Federico. Anzi Pagano della Torre caccolse nelle sue terre di Valsassina gli avanzi dello sconfitto esercito. V.* Rosmini, *Istoria di Milano, t. I, pag.* 254, *ec. Quindi sembra che Fazio abbia qui presa errore.*
(7) *Guido da Montefeltro. Di lui parla Dante nel c.* 27 *dell' Inferno. Vedi anche il Villani, l.* 7, *c.* 80.
(8) *V. G. Villoni, l.* 7, *c.* 91.
(9) Conveola *parc sincopato di* covvennela.

CAPITOLO XXX.

Di Enrico, di Lodovico, e di Carlo Imperatoci.

Vacò lo Imperio mio da Federiro
Secondo, io fin al tempo ehe poi venne
Di Locemborgo il magnanimo Enrieo.
Per spazio due a sessanta anoi il tenoe,
Or puoi pensar siccome lunga etate
La parte sua ed io pianger convenne.
Tanto fu pien costui d'ogni bontate,
Cha d'un piccolo conte fu eletto
Sanaa questione alla mia dignitate.
Oh di Brugiati, oh nato maledetto,
Quanto facesti mal far contra lui,
Beochè la morte tua punio il difetto!
Che se non fossi, montava costoi
Per lo suo gran valor in tale stato,
Che fatto avria di sè sagnare altrui.
Contra gli Orsini, e contra l'ordinato
Poter del re Roberto, a la potenza
Da' Guelfi fu per forza incoronato.
Appresso l'oste sua pose a Fiorenza,
Ma giovò poco e ritornossi a Pisa,
E contro a' suoi robelli diè sentenza.
Poi verso Puglia il suo cammio divisa,
E giunto a Buonconvento questo Angosto,
Gli fu per morte la strada recisa (1).
Qui dèi pensar e ridere a tuo gusto,
Che i Ghibellini ed io rimasen, come
Mozza la testa poi rimaon il busto.
Di questo grazioso e dulce pome
Sorsero piante, per le quali ancora
Di qua l'aquila vive in pregio e in nome.
Ma quello ch'altamente più l'onora
Si è la Vipera, e certo ciò è degno (2),
Che la rimise nel suo oido allora.
Contro Filippo e contro il suo gran regno
E contro quel di Puglia e di Caorsa
Di sua grandezza è stata poi sostegno.
Similemente si trovò soccorsa
Dal Cane e dal Mastin contea ogni avverso (3),
Or con la spada, ed ora con la borsa (4).
E l'oro e il nero gli è stato a traverso (5),
Che portan quei a coi le piagge bagna
Benaco, sempre gli son iti al verso.
Il gran Marchese nato di la Magna,
Che alluma la balaana per li piaggi
Rosso e bianco, per lei non si sparagna (6).
Di verso Massa di più alti faggi
Un gran gigante apparve, nel qual Marte
Grazia gli infusa con suoi forti raggi.
Con la lepre marina e con sua arte
Lungo il Serchio l'annida, e la sostenne,
E in val di Niavol dico io l'altra parte.
E quella piatra, che più tempo tenne
Il caval senza fren, vista sua possa,
Non gli lasciò mancar al volar penne.
Così dal veltro si vide riscossa
Che partorito fu dalla pantera,
Quando 'l Guelfo a Galara lasciò l'ossa.
E la colonna con la fede intera
Sì ben co' suoi seguaci l'ha difesa,
Che col mio leufante a meco impera.
E quel da Montefeltro, a cui la spesa
E il più del tempo al gran volere manca,
E guarda quanto può, che non sia offesa.
E la città, che tien in man la branca
Verde, la qual si vide poco in pace,
Per lei guardar mai non si vide stanca.
Morto fu il mio signor tanto verace
Nel mille con trecento e tredici anni,
E men di due fu meco, e in Pisa giace (7).
Poi dopo tanti lunghi e gravi affanni,
Di Baviera Lodovico seguio,
Che mal guardar si seppe dagli inganni.
Con pace venne dentro al grembo mio
Nel mille con trecento e appresso venti;
E venti visse poi, per quel ch'io udiu.
Io non so ben perchè con gravi stenti
Prese il Visconte e 'l cacciò da Milano,
Ma poco fu che allor non furon spenti.
Io non so la cagion perchè il Pisano
La porte chiose, e negogli l'onore,
Benchè in men di due mesi l'ebbe in mano.
Un pastor fece questo mio signore (8),
Lo qual guardasse il luogo di san Pietro,
Dove quel d'Avignon poco avea il cure.

E se state non fussero di vetro
L' altrui promesse, ito sarebbe innanzi,
Dove ingannato si ritrasse addietro.
Ma tal si crede far di grandi avanzi
Per ingannar altrui, che matto e stolto
Si trova pria che 'l pensier vada innanzi.
Al tempo suo senza titolo tolto,
Passò quel di Boemme in Lombardia;
Dove da più città fu ben accolto;
E senza fallo in gran poder venia,
S' ei non fosse ito a tornear in Francia,
Quando fermar dovea la signoria.
Non prendan li signor le imprese a ciancia,
Ma sieguan loro infino alla radice
Col senno, con la borsa e con la lancia;
Chè tu ben sai, che 'l proverbio si dice:
Che chi due lepri caccia, perde l'una
E l'altra lascia, e riman infelice.
Così a questo re fe' la fortuna,
Per seguir altra traccia, e lasciar noi,
Di qua non gli rimase cosa alcuna.
Carlo il figliuol incoronai dappoi (9)
Nel mille con trecento e cinquantuno
E cinque più, a questo vive ancoi.
Ma vedi il cielo ch'è stellato e bruno,
E vedi me che ho finito il mio dire,
E vedi l'erba fresca sanza pruno.
Per ch' io l'intesi a posimi a dormire.

NOTE

(1) *Enrico di Lucemburgo morì nelle vicinanze di Siena, non senza sospetto di veleno propinatogli da un frate Domenicano. V.* Petav. Rat. Temp., *P. I, lib.* 9.

(2) *La vipera insegna gentilizia de' Visconti. Così anche Dante (Purg.* 8, 80*):* La vipera che i Milanesi accampa. *In seguito Fazio accenna dalle loro armi alcune altre famiglie e città, al modo che fa (Inf. c.* 27, *v.* 40, *e seg.), ma con altra grazia, Dante.*

(3) *Cane e Mastino della Scola.*

(4) .... e quando con la borsa. *Cod. Cap.*

(5) *Insegna della casa Gonzaga.*

(6) *Scudo della Casa d' Este, disceso da Gano di Magonza.*

(7) *Morì però a Buon-Convento.*

(8) *Cioè* fra Pietro da Tivoli.

(9) Carlo re di Boemia, che mendico
Ha fatto il nome di Cesare Magno. — *Petrarca.*

CAPITOLO XXXI.

Del circuito di Roma, delle antiche famiglie e palagi romani, e del nome dell' Autore.

Già si sentivan su per gli arboscelli
Li rosignuol cantar intorno intorno
Con dolci versi di più altri uccelli;
E l' oriente lucea tutto adorno
De' raggi bei dell' amorosa stella,
Ch' annunzia in primavera sempre il giorno;
Quando con chiara e pulita favella
Ella mi disse: Or su, chè 'l giorno è giunto,
Che comprender potrai quanto fui bella.
Ond' io, che dal disio era sì punto,
Che mi parea mille anni l' esser mosso,
Levaimi in piedi, ch' io non stetti punto.
E per quello che ancor ricordar posso,
Noi ce n' andammo senza altro sermone,
In fin ch' io vidi il muro con un fosso.
Ecco la fibbia ch' è sanza ardiglione,
Ecco la ricca e bella mia cintura,
Che per gli antichi sì cara si pone.
E perchè sappi il ver di sua misura,
Per poi notarlo a gente peregrina,
Venti due miglia certamente dura.
Un' altra n' ebbi in città Leonina,
E fra Tevere un' altra, entrambe tali,
Qual è quest' una ch' è tra noi vicina.
Omai vien oltre, e potrai veder quali
Furono i miei castelli e l' alte torri,
E i gran palagi, e gli archi trionfali.
E dico ben che se tu non trascorri,
Maraviglia sarà se riguardando
La mente in tante cose non abborri (1).
Io la seguii secondo il suo comando,
Tanto che giunti fummo al piè d'un monte,
Dove salio ed io dietro lei andando.
Le cose quinci saranno più conte,
Mi disse, ed additommi un gran palagio
Ch' era dinanzi dalla nostra fronte.
E sopraggiunse: Pensa s' io abbragio.
Dentro a quel vidi re e più baroni
Tutti albergar e bene star ad agio.
E vidil pien dalle mie legioni
Posto per segno qui di monarchia,
In quella parte ove il bellico poni.
E guarda dove per gran profezia
Poner già fece una gran statua d' oro
Colui che mi nomò e sposò pria (2).
E guarda là, ove fece dimoro
In colle Quirinal co i suoi Pompilio,
Benchè per lunga età manchi il lavoro.
E guarda in Velia là, ch' è Tullo Ostilio;
L' altro edifizio di poi guarda ancora
In Esquilin, chè là visse Servilio.
E guarda l' arco ove Decio si onora,
Quel di Camillo, di Fabio e di Scipio,
E dove Paulo e Pompeo dimora.

Vedi 'l loco di Sergio, che al principio
  Che Enea passò di qua venne con lui,
  L' antica loggia tratta d' alto incipio.
Là si noma l' Inferno e là già fui (3)
  Per Marco Curzio dal fuoco difesa,
  Com' io t' ho detto, e puoi saper d'altrui.
E benchè ricordarlo ancor mi pesa
  Ivi discese quel, per cui disfatta
  Fiesole fu, ed in sovente offesa (4).
Da me sbandita udii poi che sua schiatta (5)
  Ad abitar si mise sopra l' Arno,
  Nel più alto luogo ove Fiorenza è fatta.
Solin non prese le parole indarno,
  Ma rivolto vêr me mi fece un riso
  Tale, che l' atto ancor nel cuor incarno.
Vedi là il pome ove il cener fu miso (6)
  Di colui che già fa' tremar il mondo
  Più che altro mai, secondo il mio avviso.
Vedi come un castel, ch' è quasi tondo,
  Coperto fu di rame a d' alti seggi
  Dentro a guardar chi combattea nel fondo (7).
E perchè più ciò, ch' io dico, vagheggi,
  Vedi i cavai di marmo, e vedi i duo
  Che gli intagliaro appunto come leggi (8).
E vedi l' altro, là dove sta suo
  Quel gran ritratto appresso al Laterano,
  Chi 'l dice Costantin, ma quel non fuo (9).
Vedi là dove parve ad Ottaviano,
  Veder lo cielo aperto, ed un bel figlio
  Una vergin tener nella sua mano (10).
Vedi là dove all' olio die' di piglio
  Trastevare qualunque aver nè volse,
  Quel di che nacque dalla rosa il giglio (11).
Vedi l' arco di Prisco, onde già tolse
  Costantin i cavalli, allora ch' ello
  Lasciando me a Bisanzo si volse (12).
E vedi il termi di Dioclezian bello,
  E guarda l' Obelisco, e Settasoglio (13),
  Li quai fur tali che ancor ne favello.
Vedi l' antico e ricco Campidoglio;
  Quello era il capo mio, e dir potrei
  Di tutto il mondo l' altezza e l' orgoglio.
Qui si tacetta, ed io posto ai suoi piei
  Dissi: Madonna, quanto son contento
  Del vostro ragionar, dir nol saprei.
Omai, quando a voi fosse in piacimento,
  Volentieri io troverei la via,
  Per la qual viver, morendo, argomento.
Ed ella a me con voce onesta e pia:
  Non ti dispiaccia far lo mio cuor sazio
  Del nome tuo, e dove tu va' in pria.
Madonna, rispos' io, l' antico Fazio,
  Conte di Pisa e nato di Gerardo,
  Del qual voi dite che Carlo fe' strazio,
Mi diè il suo nome, e bench'il tempo è tardo,
  Mosso mi son per veder peregrino
  Del mondo quanto 'l sol n'ha in suo riguardo.
L' antico mio fu vostro cittadino,
  Uberto Sergio. Ed ella: Or va con Dio,
  Chè lui conobbi, e già 'l vidi orfanino (14).
E così lagrimando mi partio.

NOTE

(1) Non abborri, *cioè* non abberri. *Così Dante, Inf.* 25, 144.

(2) *Romolo abitù in monte Aventino nella rustica capanna di Faustolo, e sopra vi fece mettere una statua d' oro.*

(3) . . . . ed ivi fui. *Cod. Cap.*

(4) *Quegli che disfece Fiesole, secondo narra G. Villani, fu Cesare. V. L.* 1, *c.* 37.

(5) *Intendi* la schiatta di que' di Fiesole, costretti dai Romani ad abbandonare la nativa loro sede, e discesi ad abitare nel luogo ove fabbricarono la città di Firenze. *V. Dante, Inf. c.* 15, *v.* 61-63, *e v.* 73-78.

(6) Vedi là il ponte ove il rimier fu miso: *questa è la lezione di tutti i testi. Noi colla scorta del Cod. Cap. abbiamo corretto come sopra, giacchè qui Fazio segue la tradizione che vuole rinchiuso entro il pome dorato, ch' è sopra l' obelisco in Vaticano, le ceneri di Giulio Cesare, o, secondo la iscrizione, quelle di Augusto; ed è in fatti il vero senso del Poeta, e il giusto sentimento del discorso. Imperocchè Roma mostrando all' autore le più cospicue ed alte fabbriche della propria città, addita qui il torreggiante obelisco, che ben potea vedersi da lungi, e non il ponte che basso veniva nascoso dai circonstanti edifizi.*

(7) *Cioè* il Coliseo.

(8) *Ossiano i Cavalli posti nel Quirinale scolpiti da Fidia e da Prassitele.*

(9) *Questo è il destriero, che si vede nella piazza Lateranense, eretto in onore non di Costantino come il vulgo lo chiama, ma sì a memoria di quel fortissimo guerriero, il quale, essendo assediata Roma da Goti, uscì e prese il loro capitano e sul cavallo lo menò prigione.*

(10) *Ciò fu presso la Chiesa di Aracelli, ove è ora il monastero de' Minimi.*

(11) *Il Poeta segue la pia tradizione che narra, come il dì che nacque il Salvatore, in una taverna in Trastevere oggi S. Maria, surse una fontana d' olio abbondante per tutto quel giorno, rovinando la statua d' oro che Romolo pose, come alla nota seconda, sulla sua abitazione.*

(12) *Questi cavalli sono quelli che poscia vennero da Bisanzio recati a Venezia e posti sul pronao della Basilica di S. Marco, ove tuttora si veggono, presi da Costantino, non già dall' arco di Prisco, ma da quel di Nerone.*

(13) Settesoglio, o Settizonio, *edifizio fabbricato dall' Imperator Severo. Vedi Sparziano nella sua Vita, ec.*

(14) Chè lui conobbi, e lui vidi orfanino. *Cod. Cap.*

LIBRO III

CAPITOLO PRIMO

Di Gaeta, Aversa, Napoli, Puglia, Terra di Lavoro, Abbruzzo, e del monte di Piloto.

Omai è tempo ch' io drizzi lo stile
 A trattar de' paesi ch' io cercai,
 Ciascuna novitate cara o vile (1).
Solino in prima, ed io appresso entrai
 Per quella fabbricata e lunga strada,
 Che di Virgilio fa parlare assai (2).
Di retro ci lasciammo le contrada
 Dove Saturno ammaestrò ancor noi (3)
 Piantar la vigna e seminar la biada.
Vidi dove Catillo visse, poi (4)
 Che lasciò Tebe, e nelle città sui,
 Che alla balia d' Enea dà fama ancoi (5).
Vidi 'l Vesuvio, che fa lume altrui;
 E vidi i bagni antichi buoni e sani,
 Dove Bajo annegò con gli ostier sui (6)
Soavi colli e piacevoli piani
 Ci ridevan per via, e molte selve (7)
 Di pomi rancì, ed altri frutti estvani.
E sempre andando spiavamo se 'l ve
 Fosse por da notare cosa alcuna
 D' uccelli, di serpenti e d' altre belve.
Vidi quel monte ove stette digiune (8)
 Circe più volte a far suo' incantamenti
 Al lume delle stelle e della luna.
E vidi quelli, onde parlâr le genti,
 Che la sorore visitando andava (9),
 L' erbe cogliendo a far soavi unguenti.
Passai la Mora di Manfrè, cui lava (10)
 Il Verde, e non mi fu la terra ascosa (11),
 Dove Medea morto il figliuol lasciava (12).
Por drieto alla mia guida, che non posa,
 I' o' andai tanto, che ad Aversa giunsi,
 Dove trovai la gente dolorosa (13).
E poi che con ulcun là mi congiunsi,
 E seppi la cagion del disconforto,
 Forte nel cuor per la pietà compunsi.
Detto mi fu ch' un giovinetto accorto,
 Bello, gentil, ch' aspetteve il reame,
 A tradimento v' era stato morto.
Non credo che mai fosse in gente brame
 Aguzze per disegno, come quella (14)
 Mostrava alla vendetta d' aver fame.
La gran cittade lagrimosa e bella,
 La qual fu detta già Partenopea,
 Sconsolata trovai per la novella (15).

Quivi la schiatta di Caserta rea
 E degli Frangipani e della Cerre
 Per questa crudeltà morta parea.
Io fui dentro il castel, che, se non erre
 La gente quivi, un uovo ne mostraro,
 Ch' esso rompendo, il muro cadrebbe e terra (16).
Tanto è il paese piacevole e caro
 Di belle donne, e d' alta leggiadrie,
 Che più ch' io non devea vi fei riparo (17).
Appresso questo prendemmo la via,
 Cercando Puglia e Terre di Lavoro,
 Le novità notando ch' io udia.
In Arpi, in Benevento fei dimoro
 Per riverenzia di Diomede, il quale
 Porta ancor fama del principio loro (18).
Apulia è detta, che 'l caldo v' è tale,
 Che la terra vi perde alcuna volta
 La sua virtute, e fruttifica male.
E come quel che va e sempre ascolta,
 Seguitava cercando il mio desio (19),
 Che prese in vèr Salerno le sue volta.
Siler, Volturno, e l' uno e l' altro rio
 Passammo, e vidi novità, che a dire
 Lascio, per non far lungo il parlar mio (20).
Appresso questo ci mettemmo a gire
 Quasi pur tra levante e mezzogiorno,
 Ognora domandando per odire.
Così volgemmo alla punta del corno,
 Che guarda la Sicilia, dov' è Reggio,
 Cercando la Calabria intorno intorno.
Vidi Tiette, dove già fu 'l seggio
 Delle madre d' Achille, e di questo
 Per testimon quei del paese chieggio (21).
Vidi l' Aleso dove è manifesto (22)
 Che le cicale diventaron mute,
 Perchè Ercole dal suon non fosse desto.
Vidi la Boa come le zanne acute,
 Che la bufala assalta, e di tai fiere (23)
 Non so di qua fra noi altre vedute.
Passato avea là dove fur le schiere (24)
 Ardite d' Anniballe sopra Canni,
 Quando cadde di Roma il gran potere (25).
Ma non cercammo senza molti affanni
 Isquillace e Taranto e Brandizio,
 Perchè v' ha malandrin di tutti inganni.
In quella parte ci fu dato indizio
 Che Bari n' era presso, ond' io divoto
 Di Nicolao visitai l' ospizio.
Similemente quando ci fu noto
 Monte Gargano, là dov' è sant' Agnolo,
 Infino a lui non mi parve ire a vôto.
Con quel studio che fa le tela il ragnolo,
 Ci studiavam per quel cammino alpestro,
 E passavamo or questo or quel rigagnolo.

Noi andavam tra ponente e maestro
  Lungo il mar Adriano in verso il Tronto,
  Lasciando Abruzzio e il suo cammin silvestro.
Entrati nella Marca, com'io conto,
  Io vidi Scariotto onde fu Giuda (26)
  Secondo il dir d'alcun, da cui fui conto (27).
La fama qui non vo' rimanga nuda
  Dal monte di Pilato, ov'è un lago (28),
  Che si guarda la state a muda a muda (29).
Perchè, quale s'intende in Simon mago (30)
  Per sagrar il suo libro là su monta,
  Onde tempesta poi con grande smago,
Secondo che per quei di là si conta.

NOTE

(1) E d'altra novitate *ec. Cod. Cap.*

(2) *Questa è la via Appia, che da porta Capena va fino a Capua, ed è lunga cento miglia. Roma antica aveva da trenta, circa, di simili strade, tutte larghe e ben selciate, che da essa conducevano a diversi punti d'Italia, e prendevano il nome ciascuna di quel pubblico funzionario, sotto gli auspici del quale era stata costruita, o dal paese per il quale erano dirette; come sarebbero le vie Trajana, Latina, Prenestina, Tiburtina, Nomentana, Salajana, Flamminia, Emilia, Clodia, Valeria, Aurelia, Ostiense, Laurentina, Ardratina, Quincia, Cassia, Cornelia, Trionfale ec.*

(3) *Intende il Lazio, che va da Roma fino a Fondi, ove la favola dice, che Saturno, fuggendo le persecuzioni del figlio Giove, si nascondesse, ed insegnasse ai popoli l'agricoltura.*

(4) *Catillo figlio di Anfiarao fabbricò* Tivoli. *V. Virg. En., l. 7, v. 670-672: e Solino, ove parla dell'Italia.*

(5) Gaeta *Virg., ivi, v. 1:*
Tu quoque litoribus nostris Aeneia nutrix
Aeternam moriens famam Cajeta dedisti *ec.*

(6) *Baja prese il nome da un compagno d'Ulisse. Silio Italico,* De. Bel. Pun., *l. 12, v. 113:*
Primores adsunt Capuae, docet ille tepentes
Unde ferant nomen Baiae; comitemque de- (disse
Dulichiae puppis stagno sua nomina mon- (strat.

(7) Passammo, e poi trovammo molte selve. *Cod. Cap.*

(8) *Il monte Circello, così denominato, perchè si pretende, che ivi esercitasse le sue malie la maga Circe.*

(9) Che la sorore, ec. *Cioè Medea sorella di Circe; o forse Angizia, sorella parimenti di questa incantatrice, di cui scrive Solino, cap. 7:* C. Coelius dicit . . . . Angitiam vicina Fucino occupavisse, ibique salubri scientia adversus morbos resistente, cum desisset hominem vivere, deam habitam. *Vedi anche Leandro Alberti pag. 150.*

(10) *Così il Codice che confrontiamo, Leandro Alberti e la Proposta. La edizion Milanese, portava però:* Vidi la Mora *ec.*

(11) *V. Dante, Purg., c. 3, v. 129, e seg.*

(12) *Solino, l. c.:* Medeam ab Iasone Buthroti sepultam, filiumque ejus Marsis imperasse.

(13) *Allude l'autore alle turbolenze del regno di Napoli dopo la morte del re Roberto; imperciocchè mal soffrendo il duca di Durazzo, che Andrea consorte della regina Giovanna succedesse nel dominio alla moglie, accorse dalla Puglia in Aversa, ove trovato Andrea lo fece appendere alla finestra d'un convento; Giovanna allora fuggì presso Luigi suo fratello re d'Ungheria, e questi per vendicarla si recò a Napoli, fece trucidare il duca di Durazzo, ristabilì l'ordine e la calma in quel regno.*

(14) Aguzze per disdegno *ec. Cod. Cap.*

(15) Sconsolata parea *ec. Cod Cap.*

(16) *Ricorda Fazio la superstiziosa diceria, per la quale si credeva in Napoli, che l'esistenza del castello, così detto dell'Ovo, dipendesse dalla conservazione d'un uovo in esso custodito.*

(17) Riparo *per* dimora.

(18) *Cioè:* il quale ha ancor fama di essere stato il loro fondatore. *Vedi Solino, l. c. — Virg., En., l. 10, v. 28:* Atque iterum in Teucros Aetolis surgit ab Arpis Tydides: *e lib. 11, v. 246:* Ille urbem Argyripam patriae cognomine gentis, Victor Gargani condebat Japygis agris. *Arpi o Argiripa chiamavasi la città fabbricata da Diomede.*

(19) *Cioè* Solino.

(20) *Il fiume Silaro scorre venti miglia di là di Salerno, e Volturno passa per Capua, ed entra in mare a Literno, ove morì in esilio spontaneo Scipione il maggiore, oggi detto Castello a Mare.*

(21) *Alla estremità di quel corno, ossia promontorio, che guarda la Sicilia, non lungi dalla città di Locri trova Fazio Ticta, ove si vuole, che nascesse Teti moglie di Peleo e madre d'Achille.*

(22) *Il testo Cappello e lo stesso Leandro Alberti citato dal Monti nella Proposta portano:* Vedi là dove ancora è manifesto. *L'Aleso, o Alesso, come scrive Alberti, fu chiamato da Plinio, da Pausania, da Eliano, e da Tucidide* Cecino, *per cui sembra che Fazio abbia dettato piuttosto il verso come è portato dal Codice che confrontiamo di quello, sia secondo la emendazione della Proposta. Prima perchè segue Plinio a preferenza di Strabone e di Tolomeo, che lo chiama Aleso, poi perchè indicando in via lata il luogo ove le cicale son mute, evita

lo scoglia di chiomarlo con un nome da altri variato. È carioso di sapere la causa alla quale Strabone attribaisce l' effetto di far che le cicale dell' una sponda di esso fiume stridono più che dall' opposta. Dice egli, che essendo l' aaa parte ombrifera dalle folte piante che la coprono, la rugiada fo moll le ali di qaelle aracaidi, per cui aoa possono agualmente moltiplicare il moto da cui intende egli provenga il suono. Mo Alberti nota, l' errore del prefatto istorico, e dice, che le cicale infiommaadosi da' raggi solari, avviene che cantino più, laddove le rive aua sono dall' ombra difese.

(23) *V. Solino, l. c.*

(24) Passatu avea dove furoo *ec. Cod Cap.*

(25) *La via da Sqaillace a Canne, ove fra Canosa e Venosa ebbe laogo la gran battaglia d' Annibale contro i consoli romaai Paolo Emilio e M. Varrone.*

(26) *Scariotto è un villaggio vicino ad Ascoli, che da alcuni si vuole, aoa si sapria con quanto di critica, patria di Giuda, traditore di G. C.*

(27) Conto *per* infusmato.

(28) *Di qaesto monte vicino a Norcia si aarrano fra le altre favole, che vi avesse un lago alle sue radici, il quale fosse l' asilo di demoni iatesi ad ammaestrare, chi vi concorreva, nell' arte magica. Vedi il Rezzano e l' Alberti pag. 278 aoa che Benvenato Cellini nella suo vita*

(29) *Cioè:* vi stanno alcuoe mota di guardie per sopravvegghiarlo del continuo.

(30) *Da Simon mago presero aome qaelli che turpemente fan traffico delle cose sacre: e così l' intese Dante al principio del C. XIX dell' Inferno. Mo qui Fazio sembra voler indicare i maghi in generale.*

CAPITOLO II.

Tratta della Marca d' Ancona, Ravenna, Ferrara, Venezia, Trieste, e Trevigi.

Seguendo di dì in dì il mio cammino
 Ascoli vidi, Fermo, e Recaoata,
 Ancona, Faoo, Arimioo, ed Urbino.
Nell' ultima città, cha ho qoi nomata,
 Trovai quel vago Sol, trovai la rosa
 Che sopra il suol de' Malespini é oata (1).
Or s' alcuna favilla io te riposa
 D' amor, lettore, pensa qual diveoni,
 Chè la mia mano qui notar non l' osa.
Ma tanto ti vo' dire: appena tenoi
 L' anima al cor, si dolce l' adescava
 L' alto piacer coi suoi vezzosi ceoni.
Ora qui fu che 'l partir mi gravava.
 E poi la donna, per la qual fui desto
 Nel bosco ov' io dormia, por m' affrettava,
Alfin partii da quel bel voltu ooesto
 Contra 'l voler, come dal tempio Achille,
 Qoando fu prima in Troja ad amar desto.
Coo piccol passo fuggia le favilla,
 Quando Solin mi ripreso: Che fai?
 Se così tardi vai, non vedrai nille (2).
Io ooo risposi, ma co' piè sforzai
 Qual gran disio, che mi traeva addietro,
 Come ago a calamita, e sospirai (3).
La Poteoza, il Lamooe, il Savio, il Metro (4)
 Passato avea, quaodo, fummo a Ravenna,
 Che per vecchiezza ha il mur che par di vetro.
La novità, che quivi più s'impenna (5),
 È, ch' ogni pola per Sao Pollinaro,
 Che eo per lo paese, e muovon peooa (6),
Veogono a festeggiara e far riparo
 Quel dì; siccome uccelli Diomedai,
 Al tempio soo, che già fu ricco e caro (7).
Così moveodo per Romagna i piei
 Sempre cercando, e pur dandomi lagno
 Se alcuna oovità trovar potrei,
Al piè dell' Alpi udimmo ch' ara un bagno (8)
 Cinto di moro e pietre fitte in esso,
 Che fa di notte altrui buooo sparagno.
Per quel cammin che più ne parve presso (9)
 Per la pineta passammo a Ferrara,
 Dove l' aquila bianca il oido ha messo (10).
Nei suoi lagnoi un animal ripara
 Cha è bestia e pesce, il qual bevero ha oome,
 La cui forma a vèder ancor m' è cara (11).
La casa fa ioeastellata, cume
 A lui bisogna, a la testa e le branche
 Tien sopra l' acque, e il più vive di pome.
Qual d'oca ha i pià che si tengon con l' anche,
 Coda ha di pesce, e però non conviaoe,
 Che l' acqua alla sua vita troppo manche.
Onde qualor per accidente avviene
 Che 'l lago cresca, per la casa monta,
 E così io esso la sua coda tiene.
Ferrara lungo il Po tutta s' affronta,
 La geote volentiar là s' infamiglia,
 Par lo buon porto che quivi si conta.
Per qoella via che invêr Chioggia si piglia,
 Senza piò dir, ci traemmo a Vinegia,
 Toreeodo dove fa Adrian le ciglia (12).
Sa tra' Cristian qoesta città si pregia,
 Meraviglia non é, si per lo sito,
 Si per gli ricchi alberghi onda si fregia.
E per quel che da molti io abbia odito,
 Eneti fur, Paflagooi, e Trojani,
 Cha ad abitar si posero in quel lito (13).
Per mar passammo io vreso gli Istriaoi,
 Co' quai lo Schiavo a il Dalmatio confine
 Di vêr levante, e piò popoli strani.
Vidi Fiome, il Qoarnaro alla marioa,
 Pola, Parenzo, a di Città oova
 Dal mar sorbita vidi la ruina.
Passammo un fiume, che per oeva a piova
 Fellon diventa, il qual Risan si dice,
 Ed Istria vidi come nel mar cova.
Vidi Trieste con la sua pendicu,
 E questo nome odii che gli era detto
 Perchè tre volte ha tratto la radiee.

Per lungo il mar era il nostra traghetto,
Poi invêr ponente il Timavo trovammo (14),
Che al her mi fu ed al veder diletta.
Così andando nel Frïoli entrammo,
Vidi Aquileja, Durenza, e mi rammento
Che Fella, Isonzo, e Livenza passammo.
Poi per veder Italia a compimento,
Volgemmo invêr la Marca Trivigiana,
Che prende per la coda il Tagliamento.
Quivi è il Mesca e la campagna piana,
Se non da costa ove il giogo la cinge,
Che passa in Austerich, e in Chiarentana.
L' onore e 'l ben che di là si dipinge,
Si son quei da Callalto, e da Cammina (15);
Bench'ora lor per forza altri costringe (16).
Noi trovammo Trevigi nel cammino,
Che di chiaro fontane tutto ride,
E del piacer d' amor che quivi è fino.
Lo suo contado la Piave recide,
E il Sile; e ciascun d' essi alcuna volta
Uom che li passa per gran piave uccide (17)
Questa per sè la Viniziano ha tolta (18).

NOTE

(1) *V. lib. I, cap.* 1, *v.* 61.

(2) Nille per nulla, *lat. nil. L' ultima edizion veneta leggeva :* non vedra' il Nille; *ma perchè notar qui così solennemente il* Nilo, *quasi il veder questo fiume fosse l' ultimo scopo di Fazio? E d' altra parte quanto Fazio sia poco scrupoloso nel prendere da altre lingue i vocaboli e foggiarli a suo modo, il lettore sarà già avvezzo a vederlo. Il testo Cappello porta :* Se così tardi vai vedremmo il nille. *Cioè il niente.*

(3) Come ago calamita fe' più mai. *Cod. Coppello.*

(4) *Il Potenza è un fiume che viene da Sanseverina e da Macerata, e mette in mare ove fu già la città di Potenza; il Lamone deriva dalla valle della stessa nome, e per Faenza va a Ravenna; il Savio passa per Cesena, ed entra in mare vicino a Cervia; il Metro scende dall' Appennino sopra Gubbio, e sbocca in mare verso Sinigoglia.*

(5) La novitade che più qui s' impenna. *Cod. Cap.*

(6) *Ricorda qui Fazio la favola, la qual narra che il giorno di s. Apollinare, protettore di Ravenna, tutti i polli menano gran baldoria intorno al suo tempio.*

(7) « *Insula quae Apuliae oram videt « tumulo ac delubro Diomedis insignis « est, et Diomedeas aves sola nutrit . . . « Forma illis pene, quae Fulicis, color « candidus, ignei oculi, ora dentata, ec... « Aedem sacram omni die celebrant studio hujusmondi. Aquis imbuunt plumos, « alisque impendio madefactis confluunt « roruleutae, ita aedem excossa humore « purificant. Tunc pinnulis superplaudunt. « Inde discedunt, quasi peracta religio« ne.* » Solino, *Cap. VII.*

(8) *Altri vogliono, che questo bagno fosse presso Meldola, verso Mercato-Soracino; altri lo indica a San Pietro in Bagno, presso Monte-Granello.*

(9) . . . . che più ci parve presso. *Cod. Cap.*

(10) *L' aquila bianca è l' arma dei Marchesi da Este, i quali giunti per la prima volta in Italia nell'* 810, *portavano per arma un falcone sul monte verde in campo azzurro; ma fatti poi Marchesi di Este dall' Imperatore Lodovico Pio presero l' aquila bianca in campo azzurro.*

(11) *Descrive le proprietà del castore che conduce i maravigliosi suoi ripari sulle rive del Po.*

(12) *In questo sito si vuole, che sorgesse l' antica ora sommersa città d' Adria, colonia degli Etruschi, la quale secondo Plinio diede il nome al mare Adriano, oggi Adriatico.*

(13) *Dopo la distruzione di Troja, Enea ed Antenore, che furono traditori della patria dandola d' accordo in mano ai greci, come narra Darete Frigio, navigarono coi loro seguaci verso ponente; il primo si volse al mar Tirreno, ed ivi approdato edificò Lavinio; il secondo entrò nel golfo del mare Adriano, e costrusse la città di Padova. I suoi compagni erano Paflagoni ed Eneti fuorusciti e banditi, che qui stabilendosi fondarono prima Padova, indi Altino; ma quando poi al tempo di Teodosio Minore venne in Italia Attila, Aquileja, Altino e Padova furono distrutte ed i loro abitanti si ricovrarono in alcune vicine isolette, ove diedero origine alla città di Venezia.*

(14) *Vedi Virgilio lib. I. Questo fiume si crede possa essere il Tagliamento.*

(15) *Di Gherardo da Cammino parla con assai lode Dante nel Purg., c. XVI, e e nel Convito Tratt. IV, cap.* 14.

(16) *Al tempo di Fazio erano dominati dai Patriarchi d' Aquileja.*

(17) A chi li passa spesse fiate uccide. *Cod. Cap.*

(18) *I Veneziani per la guerra co' Signori della Scala cominciarono a dominare nella Marca Trivigiana verso l' anno* 1390.

CAPITOLO III.

Di Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Brescia, Bergamo, e Lodi.

Poichè in Trevigi fummo stati alquanto,
 Invèr Bassano prendemmo la strada,
 Lasciando Feltre e Cividal da canto.
Io era stato già per la contrada;
 Vidi Concordia, Ceneda, e Belluna,
 Con ogni fiume che di là si guada.
E però dissi alla scorta mia buona:
 Non ci bisogna andar per quella via,
 Andiam di qua che più dritto ne sprona.
Vidi Romano onde la tirannia (1)
 Discese già, secondo ch' io intesi,
 E rinovossi in tutta Lombardia (2).
Passata Cittadella, la via presi
 Diritto alla città, che il carro regge (3),
 E che l' ha retta più anni e più mesi.
Con gran giustizia, con ragione e legge,
 La tien Francesco, e molto la fa buona (4),
 Ch' Abano e Montericco la vagheggc.
Colui che quivi primo si ragiona
 Che certo l' abitasse, fu Antenóre,
 E il corpo suo per vero il testimona (5).
Quivi vid' io de' gran discreti il fiore (6),
 E quivi udii che Tito Livio nacque,
 Che de' fasti roman fu vero autore (7).
Solin ne rise, ed io: Tanto mi piacque
 Veder nel dì del Sol por l' oste a Bacco
 Con gran rampane a cerchio, e schifar l'acque (8),
Qual vera scimia, ovver qual porco stracco;
 Perchè di Ovidio mi sovvenne, come
 L'uom trasforma ora in cervio ed ora in bracco (9).
Da pado o da padule prese il nome,
 Chè presso v' è assai questa cittade,
 Brenta la cerchia e chiude come un pome (10).
Noi ci partimmo da quelle contrade,
 Per Vicenza veder, che il Bacchiglione
 Bagna d' intorno e ne fende le strade (11).
La maggior novità, ch' ivi si pone (12),
 Si è il veder lo covol di Costoggia,
 Là dove il vin si conserva e ripone (13).
Quivi son donne d' ogni vaga foggia,
 Quivi sta Venus che le punge e venera,
 Quivi son prati, fonti e verdi poggia.
In quella parte lo cedron s' ingenera,
 La di cui carne è di cotal natura,
 Che qual par bue, e qual fagian, si è tenera.
Le penne sue han di pavon figura,
 Combatte per amor, e come il cieco
 Prender si lascia, tanta è la sua arsura.
Similemente alla mente mi reco
 Che là trovai l' uccello francolino,
 E provai quanto è buon a viver seco.
Dal Cane ingenerato e dal Mastino
 Questa cittade on guida e guverna (14),
 Secondo ch' io intesi nel cammino.

Indi passammo alla città di Verna (15),
 A cui Brenno diè 'l nome, e molto è grande,
 E qui fa'l Can l'estate, e qui s' inverna (16).
Giù di vèr Trento l' Adige si spande,
 Che vien per la città grande a vedere,
 E Campo Marzio abbraccia e le sue lande (17).
Nuovo mi fu, di ch' io presi piacere,
 Trovar nel Sol del Cancro in sulle some
 Vender il ghiaccio a chi ne vuole avere.
Vidi l' Arena, ch' è in forma come
 A Roma il Colosseo, abbenchè quivi
 Driatico ne porta fama e nome.
Vidi Peschiera e il suo bel lago e i rivi,
 Che sopra ogn' altro d' Italia si loda
 Per lo buon sito e i carpion che son ivi.
Lettor, com' io lo scrivo e tu l' annoda:
 La Marra di Trevigi il nome lassa,
 Laddove Alpone bagna la sua proda.
E nota che in Liguria qui si passa
 Nei campi lapidarj, ove gli Dii
 L'altezza dei giganti già fer bassa (18).
Noi fummo alla città, che se tu spii
 Di Manto ha il nome, e Virgilio l' onora,
 Chiusa dal Po, dal Mincio e da più rii.
Il corpo di Longio quivi dimora
 In santo Andrea, e con gran riverenza
 Si fa la festa sua e vi s' adora (19).
L' onore e la grandezza e la potenza
 Della cittade tien quel da Gonzaga (20),
 Tre fratei sono ed una cosciënza.
Molto è la terra bella grande e vaga
 Del porto suo, sendo tempo di pace,
 L'entrata è buona di quel che si paga (21).
Per quel cammin che più dritto si face,
 Passato'l Menzo, ci traemmo a Brescia (22),
 Ch' a piè del monte quasi tutta giace.
Arditi son, e come vuol riescia,
 Dicon che portan in Garda la sede,
 Poi par ch' ogni signor a lor increscia.
Lo suo principio, per quel che si crede,
 Siccome di Verona ancor fu Brenno,
 Lo nome ch'ella ha or, cotal gliel diede (23).
Passati il Serio, la Mella e lo Brenno
 Trovammo il Bergamasco in sulla costa,
 Che grosso parla ed ha sottil lo senno.
La lor città però, ch' è si ben posta
 In forte luogo, porta pregio e fama (24),
 Ch' alcuna volta da Milan si accosta (25).
Così venuti noi sopra una lama,
 Divenni tale, quando vidi l'Oglio,
 Qual par colui che a sè la morte chiama.
Oh Federico mio, qui dir non voglio
 Quanto le ripe e 'l fondo maledissi,
 E quanta fu l' angoscia e 'l mio cordoglio (26)!
Appresso i passi in quella terra fissi,
 Che sdegna come morte ogni leproso,
 Bassano ha nome, ed io così lo scrissi.
Di là partimmo, e senza più riposo
 Lambro passammo per trovar Milano,
 Ma non ci fu per lo cammino ascoso
Veder Cassano, Monza e Marignano.

NOTE

(1) *Romano fu un castello nella Marca Trivigiana, non lungi da Asolo, patria del famoso Azzalino od Ezzelino II, gran nemico di Azzo II da Este, e dei conti Sambonifacio, e tiranno crudelissimo. Con la forza delle armi aveva egli saputo rendersi padrone di tutta la Marca Trivigiana non solo, ma eziandio di Padova di Vicenza, di Verona, di Mantova e di Brescia, finchè sconfitto sull' Adda dal suddetto Azzo II da Este, fu preso, ucciso, e sepolto in Soncino.*

(2) E rinovò per tutta *ec. Cod. Cap.*

(3) *Padova dominata dal carro cioè dai* Carraresi.

(4) *Francesco da Carrara, Signore di Padova, fu padre di quel Francesco Novello, che con i suoi due figli, Francesco e Jacopo, morì nelle prigioni di Venezia. I Carraresi presero la signoria di questa città nel 1314 dopo, d' aver vinto i Macaruffi, gli Antichini, i Ronchi, ed oltri potenti cittadini loro emuli.*

(5) *Il volgo crede, e molti scrittori ancora notano, che in quel Sarcofago, che pur si vede fuori la Chiesa di S. Lorenzo in Padova, vi sia rinchiuso il corpo di Antenore, come dalla iscrizione si ricorda, ma moltissimi altri, fra cui il prof. Sibilato mostrarono al tutto ridicola e falsa cotale credenza.*

(6) Discreti cioè sapienti dottori. *V. Proposta, vol. III, part. II.*

(7) *Nel Salone a Padova si conservano le supposte ossa di T. Livio, ed il ritratto antico di lui. Vedi Orsato Storia pag. 80. Scardeone e Pignoria.*

(8) *La fama anticamente faceva passare i Padovani per bevitori, perchè nelle domeniche solevano uscir di città, e gajosi passar la giornata nelle taverne, bevendo il vino di monte, e rosichiando gli ossi della carne salata, che seco portavano, e perciò dice Fazio che gli piacque* veder nel dì del Sol, *cioè nella domenica i Padovani* per l' arte a Bacco.

(9) Trasforma l' uomo in cervo e quando in bracco. *Cod. Cap.*

(10) ... *e chiude quale un pome. Cod. Cap.*

(11) Per Cimbria vedea . . . . .
Bagna d' intorno e per mezzo le strade.
Cod. Cap.

(12) . . . . che lì si pone. *Cod. Cap.*

(13) *Dodici miglio distante da Vicenza, in una terra detta Costoggia, evvi una grotta assai vasta, formata dalla natura, e perfezionata dall' arte, ove quegli abitanti custodiscono e conservano i loro vini, e questa grotta nel linguaggio del paese è detta* covolo.

(14) *Il Codice Antaldi legge questo ed il seg. verso così :*
Questa città si guida e si governa
Gloria e speranza del sangue latino.
Anche il Cod. Cap. legge il primo verso come il Cod. suddetto.

(15) *Il Codice Cappello legge* Brena *e Fazio avrà forse così scritto, da che, come dal verso che segue, fa derivar questo nome da Brenno. È vero però che più sotto la chioma distintamente Verona.*

(16) *Fazio qui allude a Cane della Scala signore di Verona.*

(17) . . . . città bello a vedere
. . . . . e le sue bande. *Cod. Cap.*

(18) *Ovidio dice, che la battaglia, ove gli Dei difesero il Cielo contro gli assalti dei figli della Terra, ebbe luogo in Flegra, valle della Tessaglia; altri all' opposto la vogliono seguita nei campi lapidarj, presso Montechiari, e questa è pure l' opinione abbracciata da Fazio.*

(19) *I Mantovani pretendono, che nella chiesa di santo Andrea riposino le ossa di quel Longino, che ferì con la lancia il costato di Gesù Cristo in Croce.*

(20) . . . . quei da Gonzaga. *Cod. Cap.*

(21) *Leandro Alberti legge (pag. 395).*
Tre fratei sono, *e* son d' una coscienza.
Molto è la terra bella, *e* grande, *e* vaga,
E 'l bel suo porto, in tempo di pace,
L' entrata ha buona di quel che si paga.

(22) *Così i nostri antichi solevano talvolta chiamare il Mincio. Ar. Fur.* 37, 8.
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende e d' alti stagni serra.

(23) *Cioè Brescia edificata, come si vuole, da Brenno.*

(24) In forte poggio *ec. Cod. Cap.*

(25) *Pare che dir voglia:* che alcuna volta si accosta a quella di Milano.

(26) *Nota il commentatore che qui Fazio ricorda un suo tenero amico, il quale andando a Brescia si annegò nell' Oglio.*

CAPITOLO IV.

Tratta di Milano, e del suo nome, della casa de' Visconti e dei lor gesti.

Giunti *in* Milan così, volsi vedere
A Santo Ambrosio dove s' incorona
Quel della Magna re, se n' ha il podere.
Ercules vidi del qual si ragiona
Che infin ch' e' giacerà come fa ora,
Lo imperio *non* potrà forzar persona (1).
Poi fui in San Lorenzo più d' un' *ora*,
Vago di quel lavoro grande e bello (2),
Perch' esser mi pareva in Roma allora (3).

E veder volli ancora Il degno avello,
Nel qual Gervasio e Protasio ciascuno
Feron di Ambrosio come di fratello.
E fui ancora dova insieme funo
Ambrosio ed Augustino in loco antico,
Per disputar di Quel ch'è tre ed uno.
Poi come l'uom che domanda all'amico (4),
Se il trova quando giogne in una terra,
Fec'io con uno al modo ahe qui dico.
Dimmi, diss'io, per chi vi s'apre e serra
Questa città, che viva si felice
Con fede, con giustizia e senza guerra?
Ed egli a me: Se più ahe se ne dice
De'suoi antichi, e come sono astratti
D'alta gentile e nobile radice,
Dir ti dovessi, io ti vedrei negli atti
Maravigliare aome Edipo fece
Quando Giocasta gli scoprin i suoi fatti.
Ma qui discendarò da cento a diece,
Per parlar breve, e conterotti appunto
Di quel ch'io vidi, e cha più dir mi lece.
Non è il centesim'anno ancora giunto,
Ma ben è presso, che quel dalla Torre
Cacciò il Visconte aon ogni congiunto.
E se saputo avesse modo porre
A regnar ben cogli suoi cittadini,
Mal poi se gli potea la città torre.
Morto Tebaldo fuori alli aonfini,
Maffeo ne fece poi tal la vendetta,
Qual sanno adesso i Guelfi e i Gibellini.
Qui cadde il Torresao con la sua setta,
Onde Maffeo con lo arcivascovo Otto
Prese il dominio con senno a con fretta.
Un'altra volta ancor tornò disotto,
Dico il Visconte, per invidia propia,
La qual ha già a molti il capo cotto.
Or qui per darti ben del mio dir copia,
Se alloc non era quel di Lucemborgo (5),
Cercar poteva l'India e l'Etiopia.
Tornato qui al tempo ch'io ti porgo,
Prese la signoria con quei bei modi,
Che si vuole a tener cittade o borgo.
Ben penso che tu leggi spesso ed odi
Di quei cinque figliuoi ch'ebbe Priamo,
E che la lor virtù nel core annodi (6).
E penso ancor che giù di ramo in ramo
Tu hai veduto infino a Matatia
Lo Genesis, ahe comincia da Adamo.
Così costui cinque figliuoli cria (7),
Che fur poi tali e di tanta possanza
Ch'assai moltiplicaro in signoria (8).
Così Maffeo che fue d'una sembianaa (9)
Ebbe, come quei due, cinque figliuoli (10),
Che fur coi diece d'una somiglianza.
Chi ti potrebbe dir con quanti stuoli
E con che nuova gente per più anni
Combattero vincendo insieme e soli?
Galeazzo fu l'un, l'altro Giovanni,
Luchino, Marco, Stefano; e ciascuno
Per gran valor sofferse gravi affanni.
Tutti questi son morti fuor che uno,
Cioè Giovanni, e costui ne conduce
Si ben, ch'al mondo non ha pari alcuno.
E non pur sol del temporal è duce,
Ma questa nostra ahieresia dispone,
Come vero pastore e vera luce (11).

Ho risposto alla tua intenzione,
Ma or son in si dal voler sospinto,
Ch'oltre vo' seguitar col mio sermone.
Dico del primo, del terzo e del quinto,
Rimaser giovanetti, e aiascun tale,
Qual par Sanson ed Assalon dipinto.
Piangane il Guelfo la vergogna e'l male,
Che ad Altopasso sopra la Scotenna
Gli fe' sentir ciascun grave e mortale (12).
Parlasi ancor, e scrivesi con penna
Del pregio e del valore cha acquistaro
Li dua in Francia tra Rodano e Senna.
Qui si tacque: ed io, che aperto e chiaro
Compreso aveva il suo asperto dira,
Tutto il notai, ove m'era più caro.
Ma perch'io disiava ancor d'udire
De'cinque, il domandai acceso a vago
Che più il valor me n'aprisse e l'ardire.
Rispose: A Bisignao, ove fe' lago
Del sangue de'nemici, ne domanda (13)
A Vavari, a Moncia, e a Parabiago,
E qui nei borghi, a poi dall'altra banda
A Genova, a Tortona in sulla Scriva,
Se contentar ti vuoi di tal vivanda.
Ed io, che volentier parlar udiva
Le cosa anticha, il domandai ancora:
Milan chi fe', e il nome onde deriva?
Fecel colui, ahe disfe' Roma, allora
Che solo il Campidoglio si difese,
Come per Livio è manifesto ognora.
Per una porca, che in questo paese
Apparve, questa terra edificando,
Mezza con lana, cotal nome prese (14).
Udito ch'ebbi il perché, il come, il quando,
Gli dissi: Amico mio, sempre son tuo:
Più star non posso, a Dio ti raccomando.
Ed egli a ma proferse sè e il suo.

NOTE

(1) « *Nella Chiesa di s. Ambrogio ave-*
« *vamo... un antico marmo rappresentante*
« *Ercole, e si credeva che l'impero do-*
« *veva conservarsi sin tanto, che quella*
« *scoltura rimane al suo luogo.* » *Verri, Storia di Milano, t. I, pag.* 104. — *Poco diversa era la superstizione de' Fiorentini per riguardo ad una statua di Marte. V. Dante, Inf.* 13, v. 146.

(2) Vago di quel lavor si grande e bello. *Così Leandro Alberti (pag.* 419).

(3) *Le sedici colonne che stanno innanzi alla chiesa di s. Lorenzo sono la sola opera dei tempi Romani, la quale sia avanzata alla distruzione di tutti gli antichi edifizi di Milano. Vi si vedono però i segni di un incendio: ed il lettore che sia vago di sapere ciò che le riguarda, può consultare le* Antichità Longobardico-Milanesi *dei Monaci Cisterciensi, oltre gli sto-*

rici di quella città i qaali ne porlano per incidenza.

(4) Poi come l' uom dimanda alcuno amico. *Cod. Cap.*

(5) *Cioè Enrico Co. di Laccmbargo padre di Gio. re di Boemia.*

(6) *I cinque figli di Priamo furono Ettorre, Paride, Deifobo, Troilo ed Eleno.*

(7) Costui aocor cinqua ec. *Cod. Cap.*

(8) *Nel libro de' Maccabei si legge, che Mattatia, figlio di Giavaoni Maccabeo, ebbe eioque figli, cioè Giovanni, Simeone, Giuda, Elazaro, e Gionota, tutti celebri per la forza del loro carattere e pel militare loro valare, difendeodo la patria e la religione contro il re Antioco, per eui tatti morirono martiri fra i più atroci tormenti.*

(9) *Maffeo Visconti.*

(10) Così Maffeo che fuc d'una sembiansa Coi dne, ed ebbe si cinqoa figliaoli ec. *Cod. Cap.*

(11) *Fu anche Arcivescovo di Milano.*

(12) *Azzo Visconti anito con Castruccio Castracani, signor di Lucca, diede una gran bottaglia ai Guelfi fiorentini comandati da Ruimooda di Cordova nel 1325 presso Altopasso, in Toseana, ove completa fu la vittoria dei Ghibellini. Mosso quindi lo stesso Azzo in ajota di M. Passerino, sigoor di Mantova, andò contro i Bolognesi, nell' inteozione di seneciarli dall' assedio di Monteveglio. In questa circostanza, ch' ebbe luogo lo stesso anno 1325, Rinaldo d' Este, capo dell' esercito d' Azzo Visconti, passò la Scotenna, al di sopra di Vignola, ed ivi assaltato il campo nemico lo ruppe con gran macello, e coa grande acquisto di spoglie e di prigionicri.*

(13) *Nel 1322 il Cardinale legato di Genova condusse nel Milanese l'esercito della lega, comandato da M. Raimondo di Cordova, e giunto al borgo di Bisignano fu attaccato e sconfitto da M. Azzo Visconti. Poi nel 1339 vicino a Parabiago Lachino Visconti nipote di M. Azzo riportò vittoria contro i fuorusciti milanesi, che con podrroso esercito venivano da Genova per ripatriarsi e distruggere la potenza dei Visconti.*

(14) *Dalla Francia vennero in Italia, con molto esercito, i due fratelli Sigoveso e Belloveso. Il primo passò in Liguria, ed edificò Genova, il secondo con parte dei Guelfi detti Insubri edificò la città da lui nominata Milano, ossia Mezzolona, per avere in quel sito ritrovato una porca da no lato tutta tosata, e dall' altro con tutte le sete intotte.*

CAPITOLO V.

Di Como, di Pavia, di Bologna, di Monferrato, e di Genova.

Poi ci partimmo da Milan quel giorno,
Prendeodo vêr Pavia la nostra strada,
Notaodo ognoe le novità d' intorno.
Esperti eravam già della cootrada
Dove Adda fa il suo lago, e fummo a Como,
Che qual va là, sotterra par che vada.
E cercato per tutto su dal tomo (1)
Dello Lago Maggior, che fa 'l Tesino,
Io dico da Margotto infin al Somo;
Ed a Castino udito in quel cammino
De' fiorio che Ruggero ad no dimooio
Prestò sopra Giovanni a Conichino;
Io tenea prima gli seongiori a sonio (2),
Ma noo dopo che udii da più contare
Come Ruggee Giovanoi giunse al cooio.
E questo aocor mi fece ricordare,
Che visto fu nell' oste del buoo Carlo (3),
Uno esser preso e portato par l' a' ee (4).
Perchè il ghiottone, di eni ora parlo,
Promise al suo cogino in sulla morte
Vender lo suo ed a' poveri darlo.
Oh quaoto l' aomo dee pria peosar forte,
Che prometta ad altrui, e se promette,
Noo mai serrar a la promessa porte!
Da man sioistra a dricto ci ristette
Quella contrada, la qual s' incomiocia
Dove il Tesin giù dentro a Po si mette.
E ooi aocora per quella provioeia
Eravamo iti a cercato ogoi foro,
Il Tar passato, ove più grosso schincia (5).
Similemeote stati tra coloro
Che in sulla Parma con gran riverensa
Alcuna volta festeggiorno il toro,
E sopra il Crostol, passata la Leosa,
Vedemmo la città u' Prosper giace (6),
Che fu al mondo un lume di scienza.
E fummo dove il leoo ora tace,
Che soleva a Milan mostrar la braora,
Come diresse: Posa a statti in paca;
E a quella, a cui la Secchia bagna l' aura,
E 'l Panae, dove aleoo quel corpo crede,
Che col suo stil scacciò l' anima franca (7).
Intra Savena e Reo città si vede,
Sì vaga a pieoa di tutti i diletti,
Che tal vi va a caval, che torna a piede.
Quivi soo donne con leggiadri aspetti,
E il nome della terra siegue il fatto,
Buona ne' studi a sottil d' intelletti (8).
Così per tutto questo luogo tratto
Cercando era ito insieme con Solino
Le novità di quella gente e l' atto.
Ma qui ritorno allo nostro cammino,
Come in quel giorno giognemmo in Pavia,
Dova giace Boesio ed Agostioo.
Poi vêr Piemonte prendemmo la via;
Cercaodo sa io trovassi io alcun seno
Filo da tesser nella tela mia.

Gionti a Mortaca, odimmo dice appieno,
Che pec li molti morti il nome prese,
Quando li doi compagni vennec meno.
E così eiccreando quel paese
Passammo Sesia, Novara, e Vercelli,
Che Pico prima a fabbricare iotese.
Tutto 'l paese è in piani e monticelli,
Come suona il suo nome, a pieno è ancora (9)
Di biade e vigne, e fiumi grandi e belli.
La Dora, Astura, l'Agogna, e la Mora
Passammo, e vi eercammo Monferrato,
Dove un Marchese largo e pro' dimora.
Saluzzo, Canavese, e il principiato
Vi trovammo, e vedemmo Alba ed Asti,
Che 'l Tanac bagna e tocca dall' un lato.
E benchè i muri siano vecchi e guasti
D'Acqui, non v'è però da farne seeda
Per Piro, che la fe' nei tempi easti,
E per li bagni onde par si correda
Salubri e buoni, ben che ora poco
Par che ne caglia al Signoc che n'è ceda.
Or pec veder Italia in ciascun loco,
Attraversammo i monti a Ventimiglia
Che vede la Provenza se fa foco.
Genova stende le sue braccia, e piglia
Invèr ponente tutta quella terra,
E Monaco, e San Romolo, ed Oniglia.
Io era stato al tempo della guerra
Del Doge pec quei monti e quelle valli,
Si ch'io sapea il cammin di sarra io serra.
Guarda, disse Solin, che tu non falli,
Ch'io so la via del mac ch'à tutta buona,
E lasciamo l'andar per questi calli.
Ed io a lui: Da Porto ad Andona
La strada so, ma convien ch'uom si spoltri,
Siccome va da Finale a Savona,
Da Albenga, da Noli ancor e da Voltri,
Fin a Genova. E Solin alloc cise,
Poi disse: Va che del cammin quimi oltri (10).
Per quei valloni e per quelle cicise
Andammo, infin che fummo dove Giano,
Dico l'antico, prima pietra mise.
Questa città è tutta in poggio e in piano,
Racchiusa tra il Bisagno e la Poorevere,
Con bei palagi, e il sito è dolce e sano.
E se vi fosse così Po e Tevere,
Non si potrebbe dire il loc piacere.
Sobrii sono nel mangiace e bevere.
Io fui io San Lorenzo pec vedere
La testa del Batista, e la scodella,
Ch'è di smeraldo, e val un grande avere (11).
E vidi un'altra novitade in quella
Città, che dura dalla state al verno,
Che strana par quando ciò si novella.
Io dico che i demòni dello Inferno
Non son sì neri, come stan dipinte
Le donne quivi, che più non ne scerno,
Che gli occhi e i denti si son forte tinte (12).

❧

NOTE

(1) Tumo, *cioè* eadota.
(2) A sonio *vale a dire* in conto di sogno.
(3) *Intende di Carlo I che acquistò il reame di Puglia e vinse Monfredo nel* 1262.
(4) A're *per* aere.
(5) Schineia, *verbo mancante alla Crusca: dee valere* piega. *È parola tolta al dialetto lombardo, ed abbiamo già veduto che Fazio, nel lib.* 1, *c.* 8, *usa l'addiettivo* schiorio *per* obbliquo, bieco *e simili.*
(6) *La città di Reggio, ove si conserva il corpo di s. Prospero; ed è da notarsi che questo Reggio è detto* Reggio-Lepidio, *da Lepido, che lo fece colonia romana, a differenza dell' altro Reggio di Calabria detto* Reggio-Giunio.
(7) *È in errore chi crede, che Bruto uccisore di Cesore sia stato sepolto in Modena. Si dica invece, che il padre di quel Bruto fu, come attaccato al partito di Mario, uccidato in Reggio per ordine di Pompeo, e poi sepolto in Modena.*
(8) *Cioè* Bologna.
(9) *Cioè* Piemonte.
(10) Mi oltri, *cioè* passi oltre a me nella conoscenza di questo cammino.
(11) *Che il famoso catino di Genova non sia di smeraldo, ma di vetro colorato è stato dimostrato da alcuni moderni.*
(12) *L'autore ci ricorda qui un uso praticato forse ai suoi tempi, che le donne in Genova, per ripararsi dal calore dell'estate s'impiastravano tutta la faccia con una certa tinta nera.*

❧

CAPITOLO VI.

Trotta di Genova e dei vescovati di Toscana, cioè di Luni, di Pisa, di Lucca e di Pistoja.

Nobile e grande è la città di Genova,
E più sarebbe ancora se non fosse
Che ciascun dì pec sua discordia menova.
Per la riviera a levante si mosse
La guida mia, ed io appresso lui,
Lasciando Bobbio addietro e le sue fosse (1).
Io vidi appresso al luogo dove fui
Gli monti dove Trebbia e il Taro nasce,
Secondo mi cennò lo dito altrui (2).

E vidi uscir la Magra dalla fasca
Del giogo d'Apennin covido a torbo,
Che dell'acque di Luni por si pasce.
Non vo', disse Solin, che qui passi orbo:
Da questo fiume Toscana comincia,
Che cade in mare dal monte del Corbo.
E vo' che sappi che questa provincia
Da venticinque vescovadi sarra,
Terren non so da tanto che la vincia.
Dal mezzogiorno la cigoa ed afferra
Lo mar Mediterrao, poi l'Apennino
Di ver settentrion chiude la terra.
E da levante sao va peregrino
Tevare in mar, che sorge in Falternoa,
Compie Toscana tutto il suo cammino.
Lo giro suo, per quel aha si ragiona,
È misorato sette cento miglia,
E Roma è quell' onor che l'incncooa.
Cosi parlando come il tempo piglia,
Vedemmo quel paese ad oncia ad oncia,
Rapal, Lavagna, Vernaaza e Corniglia (3).
Lussuria senaa legge matta e sconcia,
Vergogna e danno di colui che t'usa,
Degna di vituper, tanto se' sconcia (4),
Noi fummo a Luni, ova ciascun t'accusa,
Che sol per tua cagion veracemente (5)
Fu nella fine disfatta e confusa (6)
E vedemmo Carrara, ova la gente
Trova il candido marmo in tanta copia,
Che assai n'avrebbe tutto l'Oriaote (7).
E il monte ancora e la spelonca propia,
Là dove stava lo indovin di Aronta (8)
Quando cha a Roma fu la grande inopia.
Passammo poi dova si mostra e conta
Il salto della cerva, e par la forma (9)
Nel sasso, e come per lo monte monta.
Così mettando il piada dove l'orma
Ponea il mio consiglio, passai il Frigido,
Con gli altri fiumi, ch'io non pongo a norma.
Muggiva il mar, ch'era ventoso e rigido,
E l'aere con gran tuoni, perchè noi
Più che di passo fuggivam qual strigido(10).
E passato il Multoo giungemmo poi (11)
Alla bella città, che ha per insegna
L'arma comana, sì che pac de' suoi.
Del nome suo a d'onde ch'ei si vegna,
È questïon, che alcuo dice da Piso (12),
Ch'al tempo de' Troiaoi quivi regna;
Ed altri creder vuol che gli fu miso
Da Roma al tempo antico, cha facaa
Porto a pesar il censo suo tramiso.
Ed è chi conta che fu detta Alfea
Prima da' suoi; ma Solin mi dissa
Che Pisa nome da Pelope avea.
Visto sopr'Arno il duomo, non si fisse,
Ma disse: Vieni, che lo star soparchio
È perder tempo, a fallo a chi l'udisse.
Andando noi vedemmo in picciol cerchio
Torreggiar Lucca a guisa d'un boschatto
E donnearsi con Arno e con Serchio.
Gentila à tutta, a beo tratta a diletto,
E più sarabba, sa non fosse il pianto,
Che quarant'anni e più le ha stretto il petto.
Io vidi santa Zita, e il Volto Santo (13),
Ed udii come al priego di Frediano
Il Serchio s'ara vôlto dall'un canto (14).
Io fui in sulla ghiara, ove il Pisano
Sconfissa il Fiorentino, quando preso
Fu Gian Visconte, ch'era capitano (15).
Questa città, di cui parlai testeso,
Artiga o Fredia nominar si crede
Al tempo, dico, che per vecchio è iotaso.
Ma perchè alluminata dalla feda
Fu prima ch'altea città di Toscana,
Cangiò 'l suo nome, e Lucca se le diede (16).
E Sesto, e Magiarieco, a Garfagnana,
La Lima vidi, ed, andando a Pistoja,
La Nievole, la Pescia, e la Giustiana.
Dubbio non è, ch'è scritto in molte cuoja (17),
Cha per la gran battaglia, che fu quando
Catilina perden grandezza e gioja,
Che assai fediti, a molti ch'avean bando
Nobili assai della città di Roma
Si raunâr, l'un l'altro perdonando.
E come gente ch'era stracca e doma,
Si posâr quivi, e per la pistolcoza (18)
Pistoja esta cittade allor si noma.
Indi partimmo per veder Fiorenza.

NOTE

(1) Passando quei valloni a quella fosse. *Cod. Cap.*

(2) Secondo che informato fui d'altrui. *Cod. Cap.*

(3) Verde, Lavagoa, Veroazza ec. *Cod. Cap. e così anche l'Alberti pag.* 26.

(4) Degoa di vituperio e di rimprencia. *Cod. Cap. e così anche l'Alberti l. c.*

(5) Che per la tua ragione propriamente. *Cod. Cap. ed anche l'Alberti, l. c.*

(6) *Nell'Alberti si trova la spiegazione di questo fatto nel seguente modo. Essendo signore di Luni un gentil giovane, ed essendovi ivi l'Imperatore con la moglie, questa s'invaghì di esso perdutamente e trovando corrispondenza, stabilirono che ella si fingesse morire, in che fatto, escita poscia dal sepolcro, ove fu posta, venne in casa dell'amante a sfogare l'amorosa passione. Saputolo l'Imperatore venne in tanta ira, che presi ed uccisi gli amanti rovinò poscia la città. L'Alberti medesimo crede però che sia questa una favola, e perchè trova un passo in Lucano il quale attesta esser avvenuta la rovina di Luni prima del tempo in cui scriveva, poi sulla considerazione che un tal fatto se fosse accaduto se ne troverebbe memoria negli scritti di coloro che dettarono le vite degli Imperatori.*

(7) *Innanzi che fossero scoperte le cave di Luni, i Romani facevano trasportar da Numidia e da Paros i marmi di cui bisognavano.*

(8) *Questo indovino fu al tempo delle*

gurrre civili fra Cesare e Pompeo, che, seconda Lacano, predisse la vittoria di Farsaglia, e secondo Fazio, predisse anche una gran carestia aceaduta in Roma qualche tempo dopo.

(9) *Passando il fiume Frigida si trova il sito chiomato il salto della Cerva, ove si pretende che sant' Eastachia andando alla caccia incontrasse una cerva con un Crocifisso piantato in mezzo le corna.*

(10) *Che cosa è questo* strigidu? *Pare che debba intendersi per* luogo pericoloso, ovvero tempo procelloso. *Ma donde Fazio se l' abbia preso, non si saprebbe additarlo.*

(11) *Multone è il porto di Lacca presso Pietra-Santa.*

(12) *Molte sono le opinioni sull' origine di Pisa; ma Fazio sull' autorità di Solino e di Plinia dice che fu fabbricata da Pelope. Vedi anche Diodor. Alicar. Lib. I. Virgilio, Lib. X. Trogo, Lib. XX. Rutilio, Lib. I. ec.*

(13) *Dant., Inf.* 21, *v.* 38: Ecco un degli anzian di Santa Zita; *e v.* 48: Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto: Qui si noota altrimeoti cha nel Serchio.

(14) *San Frediano, vescovo di Lucca, come narra S. Gregorio Papa ne' dialoghi, ottenne per sua intercessione da Dio, che il fiume Serchio si scostasse da quella città, perchè il troppo vicino suo corso recava gran danno ai Lucchesi.*

(15) *In molte circostanze i Fiorentini cercarono farsi padroni di Lucca, e sempre ne furono con gravissima perdita allontanati. Ma l' epoca qui ricordata è quella del 1342, quando dopo la morte di Castruccio Castracani Mastino della Scala signor di Verona volle impadronirsene; per cui assistiti i Lucchesi dai Pisani vi resistettero in modo che non potendo superarli Mastino, vendette Lucca assediata ai Fiorentini, e questi poi venuti con gli assediati e con i Pisani a campale giornata alla Ghiara del Serchio, furono interamente disfatti.*

(16) *Sembra che Fazio non abbia veduto Strabone, Catone, Livio, Frontino nè altri scittori antichi, i quali chiamano spesse volte col name di Lucca questa città, prima che Gesù Cristo venisse al Mondo a fondare col suo sangue preziosissimo la nuova legge, giacchè dettò essere così denominata perchè fu la prima a ricevere la luce del* Vangelo. *Così la chiama anche Tolomeo ponendola ne' Mediterranei di questa regione.*

(17) Cuuja, *cioè carta fermata di pelli: carta pecora.*

(18) Si poser quivi ec. *Cod. Cap. Veramente è strana l' opinione di Fazio, che Pistoja abbia ricevuto suo nome dalla pestilenza. Ugoccione, ed Annio dicono derivare Pistoja dal vocabolo greco* pistis *ed oros che significano* fedel territorio, *perchè quivi abitavano popoli fedelissimi al Romano impero. Annio medesimo più oltre dice che questo nome deriva da* pist, ostium *ed oros che secondo Somurlle vuol* dir monte, *o più propriamente porta da valicare il monte Apennino dalla Toscana alla Gallia, per ove passar voleva Catilina come nota Salustio. Non mancano altri di dire che ottenesse Pistoja detto nome dalla moltitudine de'* pistori *o fornai che quivi abitavano, come sembra alludere a questa opinione Antonino nell' Itinerario nominandola* ad pistores.

CAPITOLO VII.

Tratta di Prato, di Firenze, delle sue bellezze e del suo nome.

Cosi cercando per quella pianura
Trovammo Prato, cha il Bisenzo bagna,
Dove si mostra la santa cintura (1),
Passati la Marina, una montagna (2)
Solino m' additò, dicendo: Vienne,
Non vo' che per l' andar il dir rimagna.
E cominciò: Dopo il diluvio venne
Atlante qui con la sua sposa Eletra:
Di Asia, dico, e quel bel monte tenne (3).
Costui fu il primo, che fondasse pietra
In questa Italia per formar cittade,
Siccome par 'n alcuna storia vetra.
E ciò confessa il nome, se ben bade,
Fiesola nominolla perchè sola (4)
Prima si vide per queste contrade.
Tre figliuoli ebbe, e nota la parola;
Italo, Dardano, e Sicano poi,
De' quali al mondo ancor gran fama vola.
Italo all' Italia, ove siam noi,
Lo nome diede, e tanto poi si spazia,
Che un loro fece dove è Roma ancoi.
Dardano appresso si trasse in Dalmazia,
E quivi per un tempo seggio fece,
Ma pur alfin di quel luogo si sazia.
Abbandonate quelle genti grece (5),
Nelle parti di Frigia si ridusse,
Lungo quel mar tra genti grosse e biece (6).
Con quei compagni che seco condusse
Una città fondò, la qual Dardania
Volse che detta dal suo nome fusse.
In quella parte, dov' or è Catania,
Sicano trapassò, e dal suo nome
L' isola poi si nominò Sicania.
Qui passo a dirti di quel monte, come (7)
Fu ricco di buon bagni e bei ricetti,
Di gran condotti e d' uno e d' altro pome.
Così parlando tra quei bei traghetti,
Giugnemmo alla città che porta il fiore (8),
Degna di ciò per li molti diletti.

Quivi provai com'è grande l' amore
 Della patria, prrocehè di vederla
 Saziar noo ne potea gli oeebi nè il core.
A ragionar di questa eara perla
 Il priocipio, non è dobbio ehe Roma
 L' abitò prima, e le fe' muro e merla.
E per alqoanti allor prima si ooma
 La piccoletta Roma, ma nol tenne,
 Chè a eiò non era aneor la genta doma.
Cesara, vinta Fiesole, là veoae,
 E dal soo oome oomioar la volse,
 Ma per li senator non si sostenne.
Poi per Fiorioo, che la morte colse
 Da' Fiesolani, le fu detto Floria,
 E questo aocora io parta le si tolse.
Alfine gli abitaati, per memoria
 Ch' ell'era posta in un prato di fiori,
 Le diero il nome bel onda si gloria.
Grande e degna già fu di tutti onori,
 Qoaodo Tutila crudo a tradimento (9)
 Tutta l' arse e disfa' deotro e di faori.
Appresso questo gran distruggimento
 Per lo booo Carlo Magno fu rifatta,
 E tratto Marte d'Arno e posto al vento (10).
Veeo è ehe sempre fu in grao baratta,
 Iofio che Ficsol poteo batter polsi,
 Ma poscia erabbe, la rival disfatta.
E se del tutto allor fossero espolsi,
 E ooo raccolto l' un eon l'altro sangue,
 Forse tal eaotarebbe, eh'ora duolsi.
Che non è modo a racchioder un angue
 E l' uomo insieme, chè son si contrari,
 Ch'alfio convien ehe l'nun e l' altro langue.
Io vidi molti luoghi ricchi a eari,
 Ma sopra tutti mi piacque il Batista,
 Che d' intagli di marmo oon so il pari.
E se compiuto fosse a lista a lista (11)
 Il campanil, come l' ordina è prasa,
 Ogni altra vioeerebba la sua vista.
L' Arno, la Griave, il Mugnoue, la Pasa
 Fregiano il suo contado con più fiumi,
 Che sono alla eittada gran difesa.
Di belle donne eon vaghi costumi,
 D' nomini accorti a saper dira a fare,
 Natura par che per tutta v' allumi.
Le acque sono chiare e puro l' a're,
 Odorifere piante, e 'l eiel disposto
 A viver saoi e molto iagenerare.
E senza dobbio colui eh' ho proposto,
 Che Fiesol difieò, conobbe il loco
 Com' ara per gli cieli ben composto.
Stato più giorni lì, ehe a ma fu poeo,
 Noi ei partimmo e prendemmo il cammino,
 Cha ei affrattava per nove a per foco.
Io eol eapo n' andava basso e ehino,
 Con picrol passo e coi pensier sospensi,
 Qoaodo mi domandò: Che hai? Solino.
Allor l' arceso immaginare ispensi,
 E dissi: Alla città, eha dreto lasso,
 Aveva il cuore con totti i miei sensi;
Ond' io piangea fra me, dicendo: Ahi lasso!
 Ritornerò più mai a rivedere
 Questa caro terren, ehe ora passo (12)?
Ad altro ti convieo il roore avere,
 Rispose a me, perehè il tempo è brieve (13)
 A cerear tauto, quanto vooi vedere.
Così parlando passammo la Griave:
 Ed io per la parola un poco acerba
 Vinsi il pensier e facimi più lieve.
E così fa talor buona provarba.

NOTE

(1) *Cioè la cintura di Maria Vergine, la quole si conserva nella chiesa di Nostro Signoro. Vedi Leandro Alberti pag.* 41.

(2) *Marina è un torrente che scende da Calcuzano e poco poi mette foce nel Bisenzo. Alberti l. c.*

(3) *Vedi Gio. Villani.*

(4) Fiesola la oomò perocchè sola. *Cod. Cap.*

(5) *La Dalmazia non è Grecia, e qui forse Fazio allnde alle colonie de' Greci che primi l' abitarono.*

(6) Biere, *cioè di corto intelletto.*

(7) *Cioè di Fiesole.*

(8) *Cioè di Firenze patria dell' Antore.*

(9) *Colla scorta del testo Cap. e della lezione portata do Leandro Alberti (pag.* 43 *e seg.) abbiomo sostituito il nome di Totila o quello di Attila, che si leggeva nelle altre edizioni. E per verità Totila giunse o Firenze lo saccheggiò e distrusse parte delle sue mura, e aveo in animo anche di ruinarlo al tutto, sebben nol fece duppoi; e di ciò ne fon fede Procopio, Leandro Aretino, il Biondo, il Volaterano ed altri. Attila per lo contrario non giunse che fino a Governolo, ove per le parole eloquenti di S. Leone Papa, accettò il tributo de' Romani, e retrocesse dall' Italia; nè alcuno istorico racconta che egli venisse a Firenze e al tutto la ruinasse. È vero che Dante nel XIII dell' Inferno parlando di questa sua patria dettava:*

 Quei cittadio, cha poi la rifondarno
 Sovra 'l cener ehe d' Attila rimase,

ma Dante non è altrimenti istorico si Poeta; e conceesu che egli molta sapesse, non è poi da credersi fosse in ogni cosa infallibile.

(10) *Vedi G. Villani, lib.* 1, *c.* 42 *e c,* 60; *lib.* 2, *c.* 1; *lib.* 3, *c.* 1. *Vedi ancora Dante, Inf., Cant.* 13, *v.* 143, *e seg., ed ivi il Comento del P. Lombardi. Qui basti il dire che Fazio intende della statua di Marte, che i Fiorentini ancora pagani avevano eretta a questo Dio, e ch' era stato rovesciata in Arno nella distruzione della loro città.*

(11) *Al tempo di Fozio non era per anco compiuta la torre di marmo di S. Gio. Batista come lo fu doppoi.*

(12) Ritornerò giammai a rivedere
 Questa caro terran cha ora lasso. *C. C.*

(13) . . . . perocchè il tempo *ec. Cod. Cap.*

CAPITOLO VIII.

Qui domanda l' Autore a Solino dei nomi dell' Italia; passa a Volterra, e viene a Siena.

Quel tenero piacer che nel cuor nacque,
Partendo dal piacer ch' ognor desio,
S' ascose, come alla mia guida piacque.
Poi, per non perder tempo ed egli ed io,
Andando il domandai se Italia mai
Per altro nome nominar si udio.
Ed egli a me: Se cerchi, troverai,
Occupate da' Greci, la Gran-Grezia (1)
Esser nomata ne' tempi primai.
Saturno ancora, dopo molte screzia
Fatte con Giove, fuggendo s' ascose
Di qua, dove il suo senno ancor si prezia.
Costui essendo re, fra le altre cose,
Saturnia la nomò. In questa guisa
Solino alla domande mia rispose.
Poi soppraggiunse: Figliuol, qui t' avvisa,
Che appena si è provincia, a cui non sia
Cambiato nome, cresciuta o divise.
E questo è quel che l' animo disvia,
Quando in nuove scrittore ciò si legge,
Da quelle degli antichi e della mia.
Or perché chiaro in questa parte vegga
Siccome le provincie qui d' Italia
Le più hanno mutato nome e legga,
Dico, che il Lazio si disse già balia
Di Giano, e de' suoi; che regnaron prima,
E la seconda s' intendea per Galia.
E come l' Eridào già el mar dilima,
Emilia e Liguria bagna sempre,
L' una di qua, l' altre di là si stima (2):
Lungo 'l mar Adrian par che s' assempre,
Flaminia dico e Picenia ancora,
E che 'l giugo Apennin quell' aere tempre.
E in Toscana, dove noi siam ora,
Umbria già detta, non tutta ma parte,
Per gran diluvio che quivi dimora (3).
Quella contrada, dove con su' arte,
Morto 'l figliuol, Medea istette e visse,
Valeria e Marsia è scritta in molta carte.
Messapia e Peucezie anco si disse
L' altre, ch' è lungo 'l mar, dove si crede
Che Scille in mostro già si convertisse.
E non pur solo in Italia si vede
Li nomi tramutati alle provincie,
Ma in la più parte del mondo procede.
O tu, che dei notare quindi e quince
Gli nomi de' paesi, tienti a quelli
Ch' hanno più fama per diverse schince (4),
Quando coi vecchi e quando coi novelli.
E così la mia scorte ragionando,
Passemmo molti borghi e più castelli.
Noi eravamo sopra Lera, quando (5)
Mi fu mostrata un' acqua e per alcuno
Contato, a cui di novità dimando.
Usanza è qui fra noi, che ciascheduno
Che fa cerchi da vegge, ivi gl' immolla (6)
E che sempre di dieci ne perde uno.
E nessun può veder chi questo tolla:
L' un pensa ch' è il demonio che l' afferra,
L' altro, ch' è il lago che da sè l' ingolla.
Appresso questo trovammo Volterra (7)
Sopra un gran monte, ch' è forte ed antica
Quanto in Toscana sia alcun altra terra.
Fu detta Antone, per quel che si dica;
Indi fu Buovo, che per Drusiana
Di là dal mar durò tante fatice (8).
Per quella strada che n' era più piena
Noi ci traemmo alla città di Siena (9),
La qual è posta in parte forte e sane.
Di leggiadria, di bei costumi è piena (10),
Di vaghe donne e d' uomini cortesi;
E l' aere è dolce, lucida e serena.
Questa cittade per alcuno intesi
Che, lasciando ivi molti vecchi Brenno
Quando i Roman per lui fur morti e presi,
Si abitò prima; ed altri è d' altro senno (11).
Che dice, quando il buon Carlo Martello
Passò di qua, ch' i suoi vecchi la fenno.
Io vidi il campo suo, ch' è molto bello,
E vidi fonte Brande e Camollia,
E l' ospedal, del qual ancor novello.
Vidi la chiesa di Santa Maria
Con intagli di marmo, e ciò veduto
Inverso Arezzo fu la nostra via.
Non è da trapassar e starsi muto (12)
Dell' Elsa, che dal Colle a pagna corre,
Che senza prova non l' avrei creduto (13).
Io dico che vi feci un legno porre
Lungo e sottile, e pria che fusse un mese (14)
Grosso era e pietra, quando 'l venni a torre (15)
Colonne assai ne fanno nel paese (16).

NOTE

(1) *Magna-Grecia era chiamata tutta quella parte d' Italia che dal capo d' Otranto va fino alla punta di Calabria.*

(2) *Il Po, anticamente Eridano, lasciava da una parte la provincia d' Emilia, che dal Metauro si estendeva fino a Piacenza, e dall' altra avea la Venezia, ossia Gallia transpadana, e non la Liguria come qui dice Fazio, ch' è la riviera di Genova.*

(3) *Catone e Plinio riferiscono che l' Umbria fosse una di quelle regioni che al tempo del Diluvio venisse prima occupata dalle acque, e perciò qui Fazio segue l' opinione de' prefatti scrittori.*

(4) *Qui schiace forse per* contrade, regioni *o simile.*

(5) *Il fiume Lera si passa in val di Pesa, andando da Firenze a Siena.*

(6) Veggia *botte. Dante, Inf.* 28, 22. Già veggia per mezzul perdere o lulla, *ec.*

(7) *Volterra fu colonia Romana, ove nella discordie civili tra Mario e Silla si*

ritirarono molti del partito del primo, dopo la sconfitta del loro capo.

(8) Di là dal mar durò molta fatica. *Cod. Cap. e l'Alberti.*

(9) *Plinio la chiama* Colonia Senensis, *e così Tacito nel 20 libro delle istorie. Parimente ella è nominata* Sena *da Catone, e da Antonino; e da Tolomeo annoverata fra le città Mediterranee di Toscana. Edificarono questa città, come nota Polibio, i Galli Senonni scacciati dai Romani, quando questi popoli fondarono un' altra colonia nominandola Sena, oltre di quella da loro fabbricata presso il mare Adriatico. Il che conferma Gottifredi, e Policarpo nel 6 lib. delle cronache, assegnando questo fatto all' anno 382 prima dell' era volgare: quindi è falsa al tutto e ridicola l' opinione di coloro che la vogliono fondata da Carlo Martello, o da papa Giovanni VIII come dice il Biondo (Vedi Alberti Des. d' Italia pag. 57).*

(10) . . . . di buon costumi ec. *Cod. Cap.*

(11) *Col Cod. Cap. e coll' Alberti abbiam corretto l' errore che si trova in tutte le edizioni, le quali portano:* Si abitò prima; ed altri è d' *alto* senno.

(12) . . . . e farsi moto. *Cod. Cap.*

(13) *Allude alla copia delle acque, che poco dopo la sorgente, situato sopra al Castello detto Colle, hanno forza di muovere tre gran macchine da macinare il frumento, e da lavorare i panni. Vedi Leandro Alberti pag.* 51.

(14) . . . . a men che fosse un mese. *C. C.*

(15) « *L' acqua di Elsa (scrive il Lomi) « tartarizza veramente i legni che vi si « gettano. Dell' acque che hanno questa « virtù parlano Ovidio, Plinio, e cento « altri. » — A questa proprietà allude Dante allorchè dice, Purg. XXXIII, v. 67:*
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente, *ec. Leandro Alberti chiama il torrente che ha questa virtù* Sena, *e dice che mette poi foce nell' Elsa pag.* 51.

(16) . . . . ne fanno in quel paese. *Variante dell' Alberti pag.* 52.

CAPITOLO IX.

Di Arezzo; e come un frate gli mostrò Toscana da su il monte di Alverna.

Di là dall' Ambra Aurelia ne ci aspetta,
Aurelia dico alla città d' Arezzo
Perch' era anticamente così detta (1).
Vero è che questa mutò nome e vezzo,
Quando Totila la prese, e che dappoi (2)
Arar la fece tutta a pezzo a pezzo.
Le genti che là sono al dì d' uoggi,
Par ch' abbian di lor vita alcun sostegno,
Non curan di venir dal tu al voi (3).
E sono di natura e d' uno ingegno
Tanto sottil, che in ciò che a far si danno,
Passan degli altri le più volte il segno.
Per la biada e per vin buon terren hanno,
L' Arno, la Chiassa, le Chiane e Cerfone
Più presso d' altri fiumi ad essa vanno.
Donato del gran dragn è lor campione (4);
Godon di vagheggiar lor mura e fossi,
Come della sua coda fa 'l pavone.
Solino prima, ed io appresso mossi,
Cercando com' la gente si governa
Tra quelle strette valli ed alti dossi.
Noi fummo sopra il sasso dell' Alverna,
Al faggio ove Francesco fue ferito (5)
Dal Serafin quel dì ch'ei più s' interna.
Molto è quel monte devoto e romito,
Ed è sì alto, che il più di Toscana
Mi disegnò un frate col suo dito.
Guarda, mi disse, al mare e vedi piana
Con altri colli la Maremma tutta
Dilettevole molto e poco sana.
Ivi è Massa, Grossato e la distrutta
Città vecchia, ed ivi Popolonia
Ch' appena pare, tanto è mal condutta.
Là è ancora dove fu Ansedonia,
La è la cava dove andar a torme
Si crede i tristi, ovvero le demonia.
E questo il manifesta, perchè l' orme
D' ogni animal là dentro si ritrova (6)
In su la rena, e d' uomini le forme.
Io dico più, che qual fa questa prova,
Che quelle spegna e pulisca la rena,
Se l' altro dì vi torna, ancor le trova.
Lo suo signor nei tempi che Elena
Fu per Paris rubata, si ragiona
Che ai Greci gran gente a Troja mena.
Ivi è Suana, e vedesi Guascona,
Ed ivi è Castro povero e mendico,
Che a Bolsena si va da terza a nona (7).
Queste cittadi, ed altre ch' io non dico,
Furon per la Maremma verso Roma
Famose e grandi per lo tempo antico.
De' fiumi che di là più vi si noma
Sono l' Ombrone, la Paglia, e la Nera,
E Cecina che alla marina toma.
Ma leva gli occhi da questa rivera,
E guarda per le ripe d' Apennino,
Se vuoi veder più la Toscana intera.
Vedi 'l Mugello, e vedi il Casentino
A man sinistra, e vedi onde l' Arno esca,
E come va da Arezzo al Fiorentino.
Poi mira in vêr la destra come cresce
Tever che passa da Massaprobara
Per l' acque molte che dentro vi mesce.
E guarda come porta la sua ghiara
Da Borgo San Sepolcro in vêr Castello
Dove il Polico entra a la Soara.
E guarda come è grosso e fatto bello
Presso a Perugia, e come a Todi china,
Dov'è Acquafredda, e il Chiazzo va con ello.
E guarda come per terra Sabina
Raccoglia l' Aniene e poi trapassa
Per Roma, e vanne ad Ostia alla marina.

E nota, quanto da levante lassa,
Tutta è fuor di Toscana, onde il Donato
In tutto, come vadi, se ne cassa.
Io so bene che quanto t'ho mostrato,
La vista nol discerne apertamente,
Per lo spazio ch'è lungo dov'io guato.
Ma quando l'uom che bene ascolta e sente,
Oda parlar di cosa cha non veda,
Immagina con l'occhio dalla mente.
Ed io a lui: Tanto bene procede
Lo vostro dire, ch'a me è così chiaro,
Com'io v'avessi già so posto il pieda.
Ma pur ditemi ancor, fratel mio caro,
Se di Francesco v'è alcuna cosa
Da notar degna per questo riparo.
Menommi allora in una parte ascosa
Del sasso, e dissa: Qui orava il Santo:
E vedi l'orme ove i ginocchi pose.
Altro non v'è, ma se brami cotanto
Vader della sue cose, a Montacuto
La cappa sua vedrai. E tacque a tanto.
Ed io la cappa e il cappuccio ho veduto,
Che spense già gettandola, sul foco
Ch'ardea il castal sanz'alcun altro ajuto (8).
E vidi lì che non mi parve gioco,
Di notte accesi infiniti doppieri,
Senz'uomo alcun cercar tutto quel loco.
Questo mise i signori in gran pensieri
Di quel castel, ché per uso la morte
Annunzian, quando appajono, quei ceri.
E il frata a me: Di così grave sorte
In alcun loco già parlare udio,
Ma il creder m'era dubitoso a forte.
Cercato 'l monta ognor Solino ed io,
E veduta la chiesa e gli abituri,
Raccomandammo quei buon frati a Dio.
Così, scendendo quei valloni oscuri,
Mille anni ci parea d'esser al piano,
Sì poco là ci tenevam sicuri.
Chiusi sfatta vademmo a Chitignano,
E passammo in più parte la Rasina,
Un fiumicello assai nujoso a strano,
E dubitoso a qual sol si trascina.

NOTE

(1) *Fazio tolse questa erudizione da Gio. Villani, autore degno di poca fede, quando parla di cose antiche. Tito Livio dice invece, che Arezzo, Perugia e Cortona erano tre grandi città dell'Etruria, quando Porsena, re di quel paese, aveva la sua residenza in Chiusi. Vedi anche Catone, Polibio, Strabone, Antonino, e Tolomeo. Secondo Annio, ne' Commentari sopra i frammenti di Catone, fu Arezzo così chiamata da Giano dal cognome di Vesta sua moglie, che era detto Aretia, ovvero Terra, imperocchè Aretia in Aramea significa terra in latino.*

(2) Quando Attila la prese ec. così *le lezioni comuni, ma il Codice che confrontiamo e l'Alberti portano la variante da noi adottata per le ragioni già dette alla Nota 9. del Cap. VII. di questo libro.*

(3) *Cioè non curano di gentilezza.*

(4) *La famiglia dei Tarlati portava per arma gentilizia un drago, e di essa famiglia il vescovo Donato era a quel tempo signore di Arezzo, e capo in quella città del partito Ghibellino.*

(5) *Cioè* stigmatizzato.

(6) Di ciascun animal dentro si trova. *Cod. Cap.*

(7) Cioè, *da Castro a Bolsena si va da terza a nona.*

(8) .... il castello senza alcuno aiuto. *Cod. Cap.*

CAPITOLO X.

Di Cortona, Chiusi, Perugia, Orvieto, Viterbo, e Todi.

Così passammo sin all'altro giorno,
Cercando la contrada, e dimandando
S'alcuna novità v'era d'intorno.
Noi eravamo sotto un poggio, quando
Solin mi prese e disse: Qui ti arresta.
Ed io fermai i piedi al suo comando.
Poi sopraggiunse: Leva in su la testa,
E nota ciò ch'io ti disegno e dico,
Perchè da molti autor si manifesta.
Tu dèi saper, che fin dal tempo antico
Quella città, che vedi in sulla costa,
Fu fatta un poco dopo cha fu Pico (1).
Appresso Turno, a cui sì caro costa
Lavinia e di Pallante la ciotora,
La tenne e governò tutta a sua posta.
Costui la crebbe di cerchio e di mura,
E dal suo nome Turnïa la chiama,
Cha poi quel nome più tempo le dura.
Così parlando la mia cara brama
Mi disse: Vieni. E trassemi vêr Chiusi,
Come andava la via di lama in lama.
Quivi son volti pallidi a confusi,
Perchè l'aere e la Chiana è lor nemica,
Sicchè gli fane idropici e rinfusi.
Questa cittade par qual che si dica,
Fu molto bella e di ricchezza piena;
Fin da che Giano venne all'ara antica.
Qui governava il suo regno Porsena,
Quando cacciato fu Tarquin Superbo (2),
Che suo a oste contro Roma il mena (3).
Di qui mosse colui, che col suo verbo
E poi con l'argomento del buon vino
Brenno a Roma guidò fiero ed acerbo.
Molto è ben conosciuto quel cammino,
Bontà del virtuoso e santo anello,
Cha a conservar la vista è tanto fino.

Carcar passammo a Rodo, e un fiumicello
Attraversammo per vader Perugia (4),
Cha, com' è io monte, ha il sito allegro e bello.
Perséo, che bandito qui s' indugia
Per gli Romani dopo molta guerra,
La nominò, se alcuo autor non bugia (5).
Il suo contado un ricco lago serra,
Lo qual è sì fornito di buon pesce,
Ch' assai na manda fuor dalla sua terra.
Per fiume alcun che v' entri, mai non cresca
L' acqua ch' è chiara come di fontana,
E non si vade ancor ond' ella n' esce.
La Città d' Urbivieto è alta e strana (6).
Questa da' Roman venchi il nome prese,
Ch' andavan là, perchè l' aere v' è sana.
E poichè di là su per noi si scese,
Vedemmo Toscanella tanto antica,
Quanto alcun' altra di questo paese.
Seguita or che di Viterbo dica,
Che nel principio Vejenza fu detta,
Fino al tempo cha a Roma fue nemica (7).
Ma vinta poi, agli Roman diletta
Tanto per le buone acque e dolce sito,
Ch' in Viterbo lo nome suo traghetta.
Io nol credea, perchè l' avessi udito,
Senza provar, che 'l bulicame fosse
Acceso d' un bollor tanto infinito (8).
Ma gettato un montno dentro si cossa,
In men che no uomo andasse un quarto miglio,
Ch' altro non ne vedea che proprio l' osse.
Un bagno v' ha, cha passa ogni consiglio
Contra 'l mal della pietra, però ch' esso
La rompe e trita come gran di miglio.
Da Tus di Tuscia il nome le fu messo,
Perchè con quel gli antichi al tempo casso (9)
Sacrifizj facean divoti, e spesso.
Qui lascio la Toscana e il Tever passo,
Per trovar il ducato di Spoleti,
Con la mia guida che da me non lasso.
Vidi Todi, Foligno, Assisi e Riati,
Narni e Terni, ed il lago cader bello
Cha tien la Lionessa coi suoi feti.
E vidi a Norcia ancora un fiumicello (10);
Questo sette anni sotto terra giace,
E setta va di sopra grosso e bello.
Il ponte di Spoleti ancor mi piace.
Qui mi disse Solio: Omai ben puoi
Ai confini d' Italia porre pace.
Ed io a lui: Degli termini suoi,
Del giro, dello mezzo, e la lunghezza
Udir vorrei com' era nei di tuoi,
E chi la tenne in prima giovinezza,
E a' altra novitade dirne sai,
Sicch' io ne tocchi, d' ogni sua bellezza.
Ed egli a me: Tu n' hai parlato assai;
Ma perchè men ti annoii la lunga via,
Dirò siccome già la terminai.
In questo modo incominciò via via.

NOTE

(1) Fu fatta un poco poi che fosse Pica. *Cod. Cap. Anche qui Fazio, come Gio. Villani, pretende che Cortona fosse stato edificata da Turno, quando Tito Livio all' opposto, in più luoghi della sua prima deca, la chiama espressamente Cortona.*

(2) *Sotto il dominio di questo re, Chiusi era la capitale della Etruria, e fu in origine chiamato Camarsoli.*

(3) E che con lui a oste a Roma il mena. *Cod. Cap.*

(4) *Questa città, come fu detto, fu una delle tre più antiche di Toscana, fondata, come vuole Giustino, da una colonia Greca venuta qui dall' Acaja; e nondimeno l' autore ne attribuisce la fondazione ai Romani.*

(5) Bugiare cioè dir bugia; *verbo di pessimo conio, come tanti altri vocaboli creati da Fazio.*

(6) *Urbivieto, per Orvieto.*

(7) *Confonde Fazio Vejenza che era 20 miglia distante da Roma con Viterbo, che n' è lontana più di 40. Quella da esso chiamata Vejenza, è in oggi Città Castellana sulla via Flamminia, situata in luogo fortissimo, di cui la presa costò un assedio lunghissimo a Camillo.*

(8) *Dante, Inf.*, 14, 76:

Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello, ec.

Vedi, lib. II, cap. 18, *v.* 51.

(9) Casso *per* andato, che non è più.

(10) *Questo è il Torbidone, che nasce due miglia circa sopra Norcia, e si scarica nella Negra, otto miglia sotto quella città.*

CAPITOLO XI.

Tratta dell' Italia, delle sue novità, dei suoi confini e del suo circuito.

Italia è fatta in forma d' una fronda
Di quercia, lunga e stretta, e da tre parte
La chiude il mar a percuota con l' onda.
La sua lunghezza è, quanto si diparte (1)
Da Pretoria Augusta infino a Reggio,
Che in venti a mille miglia si comparte (2).
E se 'l mezzo dal tutto trovar deggio,
Proprio nei campi di Rieti si prende:
Così si scrive, ed io da me lo veggio (3).

Monte Apeonin per lu mezzn la fende,
E più fiumi reali arvieo rhe spanda
Da quella parte che Tosrana peode (4).
Poi cume 'l poggio tien dall' eltra baoda,
Per le sue ripe molti ne disegna
Che nel mar Adrian dritto li manda (5).
Maraviglia non par, se già fu degna
Taoto, che 'l mondo goveroava tuttu;
Si ben perch' abbia ciò che le convegne.
Qui sono i fonti chiari per condotto,
Qoi son gran laghi e ricchi fiomi assai,
Che rendono in più parti molto frutto.
Datteri, cedri, araoce deotro n' hai,
E campi tantu buoni e sì fruttevoli,
Quant' io trovassi in eltra parte mei.
Qui sono i collicei dolei e piacevoli,
Adombrati e coperti di bei fiori,
E d' erbe sane a tutti i membri fievoli.
Qui gigli e rose con soavi odori,
Boschetti di cipressi, e d' alti pioi,
Coo violette di mille colori (6).
Qui sono i bagoi saoi e taoto fini,
Ad ogni infermità che tu li vuoli,
Che spesso passan di ostura i Boi (7).
Qoi selve e boschi son che pajon bruoli,
Se vooi cacciare, uve oetora tragge
Orsi, cervi, cinghiali e cavriuoli.
Qui son sicuri porti e belle piagge (8),
Qai son aperte laode e gran pianore
Pieoe d' occelli e di bestie selvagge;
Qui vigne e ulivi con buone pasture (9);
Qui nobili cittadi e bei castelli
Adorni di palagi e d' alte mure;
Volti di donne delicati e belli,
Uomioi accorti e tratti e geotilezza,
Mastri in arme, in destrieri, ed in uccelli.
È l' aere temperato, e con chiarezaa
Soavi e dolci venti vi disserra:
Pieoa d' amor, d' onor e di ricchezaa.
Lo maggior serpe ch' abbia qoesta terra (10)
È l' Eridàn che ossce su in Veloso (11),
Che con treota figliuoi nel mar si serra.
Entra come coniglio, e va oascoso
Nel soo cammino, e quaodo fuor riesce,
Torbido corre fin al suo riposo.
Nel Gemioi e nel Canero sempre cresce,
Adorna il suo bel letto alquanto d' oro,
Beochè d' averne spesso all' uomo incresce.
Lupi ci sono ancora e fao dimoro (12),
Che per natura cuoprono col piede
La pietra osta dall' orina loro.
Ed altri v' è, che a' alcuo oom li vede,
Subitameote la voce gli aoooda,
Sicchè di fuor, beochè 'l voglia, oon riede.
Italia tien forcelluta le coda (13),
E l' una parte guarda i Siciliani,
L' altra verso Durazzo drizza e snoda (14)
Abitata fu prima da villani,
Lo oome suo da Italo si prese,
Che di qua veooe co' Siracusani.
Saturno fu, da cui il popol apprese
A viver come oomo, e da Latino
La lingua de' Latini poi discese,
Piace ad alcuo, che a quel tempo vicino
La lettra prima ci desse Carmeote (15),
Peoso ispirata dal voler divino.

Confina con Provenaa nel ponente
Coa Francia, con la Magoa e il mar Leone,
Dal mezzodì con l'Africa pon mente.
Dall' altra parte vêr settentrione
Lungo il mar Adrian lo Schiavo vede,
Ove Duraaao e Dalmaaia si pone.
In dieci e cinque provincie si crede
Tutta partita, e di certo non fallo (16),
Con l' isole, che il mar bagna da piede.
Lo mar Ligoro ingeoera corallo
Nel fundo suo, a modo d' arboscello,
Pallido di color tra bianco e giallo (17).
Si spezza come vetro il ramicello
Quando si pesca, e quanto più è grosso
E con più rami, tanto più è bello.
Siccome il cielo vede, divien rosso
E non pur si trasforme di colore,
Ma fassi forte e duro al par d' un osso.
Conforta el riguardar la vista e il core,
Avernu seco quando il folgor cade,
Pietra non è più util nè migliore (18).
In Terra di Lavor sono cootrade (19),
Dove la pietra Sictite si trova,
Di color giallo, e molto vi son rade.
La pietra Vejentana oon è nuova
Ai Vejentani, qual in parte è bruna
Coo bianche righe, e questa pae che piove (20).
Similemente ci si trove alcuna,
La qual Lincurio nomo, che alle reni
Qual v'ha dolor, miglior non v'è niuna (21).
Italia trova, e chi gira i suoi seni,
Venti volte quarantanove miglia (22).
E qui fo puoto e tutti i suoi terreni,
Chè buon sarà s' altro cammin si piglia.

NOTE

(1) La sua lunghezza si è quaodo si parte. *Cod. Cap.*

(2) *Cioè, secondo la misura che ne dà Solino, in* 1020 *miglia:* Italiae longitudo, quae ab Augusta Praetoria per urbem, Capuaque porrigitur usque ad oppidum Rhegium, decies centena et viginti millia passuum colligit.

(3) *Secondo Plinio e Solino il mezzo dell' Italia è, come qui dice Fazio, nello compagno di Rieti.*

(4) Da quella parte onde *ec. Cod. Cap.*

(5) Che nel mar Adriano dritto manda. *Cod. Cap.*

(6) Coo violette ancor di più colori. *Cod. Cappello.*

(7) Che spesso passao l' altre medicini. *Cod. Cap.*

(8) Quivi sicuri porti, ec. *Cod. Cap.*

(9) Qui son ulivi, vigne e buon pasture. *Cod. Cap.*

(10) Lo maggior serpe, *cioè fiume che serpeggia.*

(11) Veloso. *È metatesi in vece di Veso-*

lo: *e nota che l'autore qui va sulle tracce di Solino il quale scrive*: Italia Pado clara est, quem mons Vesolus superaotissimus inter juga Alpium gremio suo fondit, ec. *E nota ancora che queste metatesi debbono parere tanto meno strane negli antichi, in quanto che essi stavono spesso contenti alle semplici assonanze.*

(12) *Cioè lupi cervieri.*

(13) *Di questa coda forcellata una punta guarda Durazzo, ed ha un promontorio detto Idro, ossia capo d'Otranto, l'altra punta è al capo del faro detto Leucopetra, verso la Sicilia, e fra questi due punti vi sono tre golfi: il primo è il golfo di Taranto, che comprende Otranto, Metoponto, Eraclea, Crotona, e Turio: il secondo è il golfo di Squillace; il terzo è quello di Locri ove si trova Locri, Cosenza, e, dando volta, la città di Reggio.*

(14) E l'altra drizzo a Durazzo la proda. *Cod. Cap.*

(15) *V'è chi pensa, che Carmenta, moglie del re Evandro, fosse la prima inventrice delle lettere latine. Questa regina fu tumulata a Roma fuori della porta, che dal suo nome fu detta Carmentale.*

(16) .... e certo non ne fallo. *Cod. Cap.*

(17) *Plinio dice, che il miglior corallo si pesca fra Pozzuolo e Napoli.*

(18) Pietra non su, ec. *Cod. Cap.*

(19) *Terra di Lavoro nel regno di Napoli, così detta per la sua fertilità. Si estende da Gaeta fino a Nocera e Sanseverino, e dai monti fino al mar Leone.*

(20) Con bianche verghe ec. *Cod. Cap.*

(21) .... miglior non so nioaa. *Cod. Cap.*

(22) *Cioè 980 miglia, secondo Solino.*

CAPITOLO XII.

Monta l'Autore e Solino in nave, e viene all'isola di Corsica, poi a quella di Sardegna.

Così andando e ragionando sempre
  Giugnemmo al mar, il qual, a chi non l'usa
  Pargli che quando v'entra il cuor si stempre.
Sopra una *nave* grande, ferma e chima
  Entrò Solino, e con benigna voce
  Mi disse: Vieni, qui non vale scusa.
Allor mi feci il segno della croce,
  Indi la vela aperta vento prere,
  Che fuor tosto ne trasse dalla foce.
Lo primo porto e lo primo paese
  Fatato a noi fu l'isola de' Corsi (1),
  Dove Solino ed io appresso scere (2).
Questa può esser per lo lungo forsi
  Venti e serranta miglia, e gli abitanti
  Acerbi e fieri son, che pajon orsi.
Vini v'ha buoni e suovi ronzlo tanti,
  Che gran mercato v'è, ma chi su monta,
  Se non è Sardo, par che il cuor gli rebianti.
E secondo che per alcun si conta,
  Da Corso, che ab antico fue lor duca,
  Del nome suo quell'isola s'impronta.
Ed altri vuol, che questo nome luca
  Da una donna, che Corsa si disse,
  Cui trasse il toro fuor della sua boca.
Ma per Virgilio Cirnea si scrisse;
  Chè Cirne navigando per quel mare,
  Quivi arrivato suo signor venisse (3).
Sol la pietra Catochite mi pare,
  Tra quante novità di là si trova,
  Che sia più degna da dover notare (4).
Veduto Capo Corso e dove cova
  Sagona, così fui del luogo sazio;
  Chè stare indarno, a chi ha da far, non giova.
E poi che giunti fummo a Bonifazio (5)
  Fu il nostro passo diritto in Sardigna;
  Tosto vi fummo, chè v'è poco spazio.
Molto sarebbe l'isola benigna,
  Più che non è, se per alcun mal vento,
  Che soffia ivi, non fosse maligna.
Ivi son vene che hanno molto argento,
  Là si vede gran quantità di sale,
  Là *son* i bagni sani *come* unguento.
Io non la vidi, ma l'udii da tale (6)
  A chi do fe', che v'era una fontana
  Ch'a ritrovare i furti molto vale (7).
Un'erba v'è spiacevole e villana (8):
  Questa gustata, senza fallo uccide:
  E s'ella è rea, è ancora molto strana.
Chè in forma propria d'un uom quando ride
  Gli cambia 'l volto e gli discopre i denti (9):
  Siffatto mostro giammai non si vide.
Sicuri son da lupi e da serpenti (10).
  La sua lunghezza par di cento miglia,
  E tante più quanto son venti e venti.
Io vidi, che mi parve maraviglia,
  Una gente, che alcuno non la intende,
  Nè essi sanno quel ch'altri bisbiglia.
Vero è, s'alcun delle lor cose prende,
  Per cenni in questo modo cambio fanno,
  Ch'una ne tole, e un'altra ne rende.
Quel che sia crisma, o baptismo non sanno,
  Barbagia le vien ditto in lor paese (11),
  E in sicure montagne e forti stanno.
Quest'isola da Sardo il nome prese (12),
  Lo qual per sè fu nominato assai,
  Ma più per lo buon padre onde discese (13).
Un piccol animal quivi trovai,
  Che gli abitanti chiaman Solifughi (14),
  Perchè il sol fugge quanto può più mai.
E pognam che tra lor serpe non brughi (15),
  Pur nondimeno alla natura piace,
  Che da sè stesso alcun vermo la frughi (16).
Sassari, Bosa, Cagliari e Stampace,
  Oristan, Villanova, e la Leggera
  Che le sei parti e più dentro al mar giace.
Quest'isola, secondo che si avvera,
  Genova e Pisa al Saracin la tolse,
  Li quai sortiro con l'aver che v'era (17).
Lo mobil tutto il Genovese colse,
  E la terra i Pisani, e furon quivi
  In fin che il Ragonese ne gli spolse.

Invidiosi, infideli e cattivi
Li più vi sono, e però chi v' è donna,
Guardar convien da quei, ch'egli ha più privi (18)
Crudei non son, se non quando non ponno:
Lanciano il dardo di nascoso altrui,
E l' uccidon talor s' ei giugne al sonno.
In Oristan, dov' è la tomba, fui,
Di Lupo mio, e feci dir l' uffizio
Con quei bei don che si conviene a lui.
Compiuto il caro e santo sacrifizio,
Pensoso stava, unde Solin mi disse:
Figliuol, l' indugio spesso prende vizio.
Indi partia, chè più non s' affisse;
Ed in appresso lui, cercando ognora
Se nova cosa alcuna ci apparisse.
Parlar udimmo e ragionar allora
Che v' è un bagno, il quale vi ripara, (19),
E salda ogni osso rotto in poco d' ora (20).
Così cercando la mia guida cara,
Che non guardava festa nè vigilia,
Trovammo una galea a Carbonara, (21)
Ove salimmo per trovar Sicilia.

NOTE

(1) Fatato *cioè* assegnato a noi per primo dal Fato. *Avvertasi che in Solino al Capitolo dell' Italia succede subito quel della Corsica.*

(2) *Fu prima da' Greci chiamata questa isola Cirno, come dimostra Strabone nel quinto libro, Diodoro nell' undecimo, Plinio nel sesto capo del terzo libro, Tolomeo nel terzo e Virgilio nella Bucolica quando dice:* Sit tua Cirneas fugiant examina taxos. *Vogliono alcuni che acquistasse tal nome da Cirno figliuolo d' Ercole e fratello di Sardo, il quale passando dalla Libia in questo luogo, e quivi fermandosi volle che questa isola da lui prendesse il nome, imperocchè prima era detto Teropine come scrive Nicolò Perotto. In seguito fu chiamata Corsica da una donna così nominata, la quale passando in cerca di un suo perduto vitello e quivi trovatolo vi si fermò; e tanto piacquero i di lei costumi agli abitatori che amarono imporre alla loro terra il nome di questa donna. Alcuni altri asseriscono che ella fosse così detta da Corso, castello quivi costrutto da Corso valentissimo uomo, il quale tenne lungo tempo la signoria di questo paese; e finalmente altri ancora scrivono, e fra essi Dionisio, che l' isola acquistasse tale denominazione dalla copia de' monti, perciocchè Corso in greco e in latino denota le tempie de' capi, come si dicesse, isola delle tempie de' monti. È chiamata Corsica da Erodoto, Polibio, Strabone, Pomponio, Mela, Plinio, Sesto, Solino, Livio, Tolomeo, da Cornelio Tacito e da parecchi altri. Tre di queste opinioni vengono già da Fazio riferite.*

(3) . . . . . già signor ne visse. *Cod. Cap.*

(4) *Solino narra di questa pietra che ha la virtù di attaccarsi alle mani di chi la tocca, e dire che Democrito usava averla seco nelle disputazioni contro i Maghi, a dimostrare la occulta possanza della Natura.*

(5) *Bonifazio è alla punta di Corsica verso l' Africa, dieci miglia distante dalla Sardegna.*

(6) Da tale, *cioè da Solino, che ne parla in fine del Capitolo sulla Sardegna.*

(7) *Solino, seguendo le false leggende del suo tempo, dice che chi beve di questa acqua confessa il vero senza essere astretto per altra via, e qui Fazio riferisce il detto di quello scrittore.*

(8) *Questa erba è colà chiamata Cazzapazza, e dai Latini* Ranunculus. *Vedi lo Alberti pag.* 19. *delle Isole.*

(9) . . . . e scopre un poco i denti. *C. C.*

(10) *Lezione del Codice Antaldiano accolta dal Monti. Si osserva che anche il Cod. che confrontiamo legge nella stessa maniera, meno però una minima variante ch' è la seguente:* Sicur' vi son da lupi ec.

(11) *V. Dante, Purg.* 23, 94.

(12) *Molte opinioni hanno gli storici circa la derivazione del nome di questa isola. Oltre quella riportata da Fazio tolta da Pausania, altri vogliono che Sardino figlio di Giove signor di essa isola le dasse il nome, Plinio nel* 7.° *capo del* 3.° *libro, con più ragione dimostra, con l'autorità di Timeo, che le fosse imposto tal nome dalla figura che tiene della scarpa, la quale dai greci è detta* Sandaliotin, *e da Marsilio* Ichnusa, *per esser essa fatta a simiglianza del vestigio del piede umano. Pretendono altri che si chiamasse anche* Ico, *ed altri con altri nomi. Si vegga Leandro Alberti nelle Isole op. all'Italia pag.* 17 *e seg.*

(13) *Ercole.*

(14) Gli abitator lo chiaman ec. *Cod. Cap.*

(15) Non brughi, *cioe* non vada, non cammini. *V. lib. V. cap.* 9, *v.* 93 brucare *nello stesso significato.*

(16) *E vale a dire questo* solifugo *a* solfuga: *perocchè scrive Solino:* Quod aliis locis serpens, hoc solfuga sardois agris,

(17) *Giacomo da Voragine narra, che nel* 1206 *i Genovesi uniti ai Pisani si recarono con* 80 *galere in Sardegna, e scacciati di là i Saraceni, che la dominavano, se ne resero padroni in modo, che per accordo toccarono ai Genovesi tutti i beni mobili ivi acquistati, ed ai Pisani rimase il paese. Questi lo conservarono fino al* 1323, *quando uno dei principali dell' isola, malcontento del loro governo,*

s' intese col re d' Aragona, e dopo una guerra di due anni, gli Aragonesi se ne ossieurarono il possesso dopo di averne scacciati i Pisoni. Leandro Alberti dice invece che si divisero fra i Genovesi ed i Pisoni lo terra, nominando capo di Lugadori la parte toccata ai primi, e capo Calari quella posseduta dagli ultimi.

(18) Privi *ferse per* privilegiati, più vicini e sè a *simili.*

(19) . . . . che qual vi ripare
Ogni osso rotto salda io poco d' ore. *C. C.*

(20) *V. Solino, l. c.*

(21) *Carbonara è un porto sulla punta estremo della Sordegna, che guarda l'Africa, e più presso d' ogni altro alla Sicilia.*

CAPITOLO XIII.

Qui arriva in Sicilia, e discende a Palermo, ove Solino gli racconta molte maraviglie di quel paese.

Cosi cercando per lo mare adesso,
Più cose a più mi disse il mio conforto,
Che, a breve ordir, qui in rima non intesso (1).
Due giorni andammo senza piaggia o porto (2),
Sempre era dritta la nostra galea,
Come per l' ago al padron o' era scorto.
Al terzo, come il dì quasi apparea (3),
Noi arrivammo e smontammo a Palermo,
Così nomato dal nocchier di Enea (4).
Solino in prima, ed io senz' alcun sermo
Mirando andava dricto a lui per modo,
Che dell' omero suo mi facea schermo.
Tanto questa contrada in fra me lodo
D' ogni diletto che vuol ciascun senso,
Che sempre ch' io ne parlo, me ne godo.
O Luce, che sai tutto ciò ch' io penso,
Incominciai, qui già fosti altre volta,
Prendi al lungo cammin alcun compenso
Col tuo parlare; ed egli a me: Ascolta,
Il tuo pensier è buon, perchè la via
È grave, e più che tu non credi molta.
Questa isola fu già nomata pria (5)
Da Sicano Sicanìa, e da poi,
Siculo giunto qui, quel nome invia.
E di costui ben ricordar ti puoi,
Ch' i' t' ho detto chi fu e d' onde venne,
Come notato l' hai ne' versi tuoi.
Diversa gente lo paese tenne,
Ciclopi dico, e tennerlo tiranni (6),
Per li quai scotì poi di male strenne (7).
Chi ti potrebbe dire i molti danni,
Gli diversi tormenti e le prigioni,
Che soffrir quelle genti per più anni?
Quest' isola è esposta in tra cantoni,
E trovi la Tinacria nominata,
Se nei suoi fatti antichi l' occhio poni.
Peloro con la ponte ritto guata
Inverso Italia, e questa è la più degna
Parte delle altre ed è la più lodata.
Lilibeo par che in vêr l' Africa tegna,
E Pachino e Levante, ond' ella è tratta,
Come scudo ch' in terra si disegna.
Tra Calabria e Peloro si baratta (8)
Scilla e Cariddi, e l' un le navi rompe,
L' altro lor dè inghiottendole la tratta (9).
E tre laghi ci son; ma di più pompe
In fama è quel che chi le man v' attuffa,
Quanto ne bagna tanto ne corrompe.
Del fiume Imereo, dirò, e non è baffa (10),
Ch' è amaro correndo a tramontana,
E dolce è quando il mezzogiorno acciuffa.
Se maraviglie per quella fontana
Che salta, quando l' uom sopr' essa suone,
Minor non tegno l' altra di Diana.
Ed Aretusa è qui, di cui ragiona
Ovidio, poetando come Alfeo (11)
La trasformò in fonte di persona.
Ancora è qui lo stagno Geloneo (12),
Che qual dimore sopra la sua sponda,
Il terzo senza scote molto reo.
Due fonti vi ha, dell' uno qual dell' onda
Femmina assaggia, senza alcun riparo,
Se sterile sarà, verrà feconda.
L' altra dir posso, ch' è tutto 'l contraro.
Ancor vi trovi il nocevole stagno
Ad ogni serpe, ed all' uom molto caro.
Lo lago d' Agrigento par un bagno,
Perchè di sopra l' olio sempre nuote,
Util talor, ma di poco guadagno.
Eolo pare che qui sempre percuota,
E con più voci di cagne ne latra,
E che talor alcun monte si sciunta,
Per le molte caverne forti ed atre
Che soffian foco e zolfo per le gole,
Come spiran dal corpo della matre.
Albo corallo nel fondo si tole (13)
Di questo mare, non che color more,
Come fa 'l Sardo quando vede il sole.
Ora chi ne ricerca assai ne trova,
Acato fiume dà l' acata pietra
Che molto a Pirro fu già cara e nuova (14).
E benchè ora non suoni la cetra,
Di Archimede la fama e di Sibilla
Por colà dov' io posso non s' invetre.
Non vo' rimagna qui senza favilla
D' Anapio e d' Ansiomo il miracolo,
Perchè palese egli è per ogni villa,
Che fo al pietoso campo tabernacolo (15).

NOTE

(1) Ch' io lasso in questi versi e non gli tesso. *Cod. Cap.*

(2) *Da Carbonara fino a Trapani sono* 180 *miglia, e da Trapani a Palermo sono miglia* 60.

(3) *Le altre lezioni leggevano:* Al terzo, come il di quasi parea. *Noi colla scorta del Cod. Cap. abbiamo corretto l' errore.*

(4) *Fazio qui cade in errore nell' attribuire il nome di Palermo al nocchiero di Enea, mentre Palinuro si affogò nella Lucania vicino ad Amelia. Vedi Virgilio Eneid. lib. VI, vers. 337. Palermo secondo alcuni fu fondata da Hermodo, il quale passò in quest' isola dalle Spagne con venticinque navili, e diede il suo nome alla città chiamandola Hermoda. Secondo altri fu la Sibilla Cumana, che in questo luogo edificò un castello, e, veduta la opportunità del sito disposto a dar ricetto alle navi, lo denominò* Panormo, *giacchè i Greci chiamano* Panormos *la stazion delle navi.*

(5) *Molte opinioni riportano i scrittori antichi e sulla origine di questa isola, e come fosse divelsa dall' Italia, o a cagione di un tremuoto, come pensano Aristotele, Tucidide, Strabone, Dionisio Alicarnasso, Polibio, Plinio, Pomponio, Mela, Sesto Solino, Trogo, Virgilio, Silio Italico; o come altri da un Vulcano, essendo tutta questa terra Ciclopica. Oltre ai nomi riportati da Fazio, che l' isola avea prima di chiamarsi Sicilia, Silio la nomina Triquetra, appunto dalla forma che tiene di triangolo:*

Huc Hennaea cohors, Triquetris quam mi-
(serat oris
Rex, Arethusa, tuas. *Lib. V.*

(6) *Tiranni si chiamarono i diversi dominatori della Sicilia, come Gerone ed i Dionigi in Siracusa, Agatocle e Falaride in Agrigento, e così molti altri altrove.*

(7) Streone, cioè, mance, doni. *Dant., Purg. XXVII,* 119: . . . . e mai non furon streone, Che fosser di piacere a queste iguali. *In Leandro Alberti pag.* 65 *delle Isole trovasi questa variante:*

Per li quai senti già di grandi penne.

ma sembra sbagliata, mentre vi è errore nell' ortografia.

(8) *Cioè, si abbaruffa.*

(9) *Pericoloso era una volta a naviganti questo stretto, o dalla debolezza delle navi allora in uso, o dalla natura più del presente orrida e minaccioso. Ovidio dice:*

Et vomit et potat saeva Caribdis aquas.

e Seneca:

Quod rapax hausit, revomit Charibdis.

(10) *Vedi Solino c.* 11.

(11) *Vedi Ovidio Met.* 5. *v.* 577 *e seg. — Solino l. c.*

(12) *Solino l. c.* Geloniam stagnum tetro odore abigit proximantes.

(13) *Il corallo della Sardegna esposto all' aria divien rosso, quello della Sicilia resta sempre bianco.*

(14) *Pare che questa terzina debba costruirsi così:* Acato fiume dà l' acata pietra, Che molto a Pirro fu già cara e nova. Ora chi ne ricerca assai ne trova. *E Solino si è quegli che ne ajuta ad ordinare il senso in tal modo; scrivendo ove egli parla della Sicilia: « Achaten lapi-« dem Sicilia primum edidit, Achatis « fluminis ripis repertum, non vilem, cum « ibi tantum inveniretur . . . Unde annu-» lus Pyrrhi regis, qui adversus Roma-« nos bella gessit, non ignobilis famae « fuit. . . , Nunc diversis locis apparet. » Le costrazioni irregolari e contorte sono frequenti in Fazio ove la necessità della rima lo stringe. — Ora questo fiume si chiama* Cantera.

(15) *Ecco il fatto come vien da Solino e dall' Alberti riferito. In una eruzione spaventosissima dell' Etna, tanto erano le lave ardenti procedute, che minacciavano di ardere tutta Catania. Quando il popolo devoto alla Vergine e Martire Agata levarono il di lei velo, di colore violaceo, che in un ricco tabernacolo, ancora conservasi nella Chiesa dicata alla medesima Santa, e il portarono sul luogo dell' incendio, ed ivi stesolo, ottenne la grazia che la fiamma si arrestasse, senza far altro danno. Sembra che ciò sia avvenuto per consiglio dei fratelli Anapio ed Anfinomo, secondo Sillio Italico:*
Tum Catinaes nimium ardenti vicina Typhaeo
Et generasse pios quondam celaberrima fra-
(tres.

Altri però li chiamano Emantine e Critene. I quali fratelli ebbero tanta pietà pei loro genitori, che non risguardando al proprio pericolo d' in mezzo alle fiamme sopra gli omeri li salvarono da inevitabile morte.

❧

CAPITOLO XIV.

Tratta dell' isola di Sicilia, e del suo circuito, ed appresso tratta delle altre isolette poste intorno alla Sicilia.

Sempre parlando lungo la marina
Andavam per le parti di Peloro,
Infin che fummo là dov' è Messina.
Dubbio pur è, ma fama v' è fra loro (1),
Che da Misen, che fu di Enea trombetta,
Lo nome prese al fin del suo lavoro (2).
Qui puoi veder, disse Solin, la stretta,
Là dove Scilla si converse in mostro,
E puoi udire i mugghi che vi getta (3).
E guarda come col dito ti mostro,
Vedi Reggio e Calabria, la qual mira
Per diece miglia il mar dal lato nostro.
Ma vieni omai, ch' altro disio mi tira,
E fa che a torno muovi la popilla (4)
Al dolce e bel paese che qui gira;
Ed Etna vedi, che 'l foco sfavilla (5)
Per due bocche con mugghi in sulla vetta,
Sicchè vi fa tremar presso ogni villa.

E con tutta la fiamma che fuor getta,
Veder si può cannto tutto l'anno,
Siccome un vecchio fuor di sua celletta.
Quei di Catania contra 'l foco vanno
Col corpo di colei, che per dolore
Vinta non fu da Quintian tiranno.
Nel prato fui là dove fior da fiore
Proserpina sceglieva, quando Pluto
Subitamente ne la trasse fore (6).
E poi che 'l lago fu per noi veduto
Dei cigni, ci traemmo a Siracusa,
Per quel cammin che ci parea più toto (7).
Questa cittade per antico è usa
D'essere prince e donna di ciascuna
Altra, che veggi in questa isula chiusa.
Dedalo fabro, dopo la fortuna
Acerba del figliuol, qui si governa
Con altri Greci che seco rauna (8).
Miracol pare a chi chiaro discerna (9),
Che qui udii che mai giorno non passa,
Che 'l sol non apra chiar la sua lucerna.
Dui monti vidi de' quai ciascun passa
Gli altri tutti d'altezza Etna ed Erice,
A Venus l'un, l'altro a Vulcan si lassa.
E vidi ancor cercando la pendice
Nebrodes e Nettunio, alti cotanto,
Che due mar veggon per quel che si dice (10).
Passato Ca' Passáro, e vòlti al canto (11)
Di Pachino, vedemmo andar a frotta
Tonni per mar, che pareva un incanto.
Passato Terranova e la sua grotta
E Gergenti, vèr Africa pon cura,
Che guarda Lilibeo e ne par ghiotta.
Dubbio non è che per la sepoltura
Di Sibilla, che fu sì chiara e vera,
Al castel Lilibeo la fama dura.
Nell'isola dir puossi, che Cecèra
Sì per gli cieli e sì per gli elementi
Siccome donna, più che altrove, impera (12).
Uomini assai sottili ed intendenti
V'ingenera natura, e temperati
Con bei costumi e con buoni argomenti.
Volti di donne chiari e dilicati
Con gli occhi vaghi, quanto a Venus piace,
Onesti e ladri in vista se gli guati.
Poco par possa il reame aver pace,
Per le male confine, e per la gente
Avveniticcia che dentro vi giace.
Maraviglia mi par a poner mente,
Lo sale agrigentin fonder nel foro
E in acqua convertir subitamente (13).
E vidilo, che ancor non mi fu poco,
Che gettato nell' acqua con gran strida (14)
Scoppia di fuor, e non trovavi loco.
Così andando dietro alla mia guida,
Notava delle cose, ch' io vedea,
E ch' io udiva da persona fida.
Io fui tra' monti, dove si dicea,
Che il Ciclope veniva alcuna volta
A donnear e pregar Galatea.
Appresso noi venimmo a dar la volta
Dove trovata fue la Commedia,
Secondo che per molti là s' ascolta (15).
Diverse cose ragionar udia
Di natura di canne; tanto sono
Dolci a suonar ciascuna melodia (16).
Non rimarrà nascoso e senza suono (17)
Il campo Agrigentin, che se non erra
Colui, col qual dì e notte ragiono,
Quivi sempr' esce terra dalla terra (18):
L'isola tutta, a chi gira il terreno,
Vede per vero che si chiude e serra
Con tre milia stadj e non con meno (19).

NOTE

(1) *L'ultima ediz. veneta leggeva* dubbio non è. *Si è corretto* dubbio pur è, *ec., perocchè Fazio mostra di non volere qui stabilire alcuna cosa di certo, ma di seguire unicamente la fama del paese.*

(2) *Miseno trombetta di Enea diede il nome al promontorio che ora dicesi* Capo di Miseno *nella Terra di Lavoro. V. Virg., En., l. 6, v. 234.*

(3) *La favola dice, che Glauco, Dio marino, infedele agli amori della maga Circe, s'invaghì della bellissima ninfa Scilla, e però decisa la maga di vendicarsene stillò certi sughi in una fontana, ove la ninfa era solita lavarsi, i quali ebbero la forza di trasformarla in un mostro con le spalle di balena, il ventre di lupo, e la coda di delfino, lasciandola bellissima donna nella metà superiore del corpo. Scilla scorgendosi così trasformata per ira e disperazione si gettò in mare tra l'Italia e la Sicilia, e Glauco suo amante la fece Dea del mare.*

(4) E fa che spesso muovi *ec. Codice Cappel'a.*

(5) *Il monte Etna, che sovrasta alla città di Catania, getta quasi continue fiamme da due bocche, come dice Fazio, e quando con più furia e con più copia rigurgita l'infocata sua lava, divotamente quei popoli ricorrono, come dicemmo nell'ultima nota dell'antecedente capitolo, alla protezione miracolosa di Santa Agata, la quale fu nobilissima loro concittadina condannata al martirio da Quinziano prefetto della Sicilia. Si dice poi, che questo Quinziano gettato dal calcio d'un cavallo in un fiume, non fu più rinvenuto.*

(6) *Plutone, secondo la favola, rapì Proserpina, figlia di Cerere, in un prato, presso un lago popolato di cigni nei contorni di Catania.*

(7) Tuto. *Sicuro. Vedi Dante Purg.* 17.

(8) *Tucidide, e Polibio dicono che Siracusa fosse fondata da Archia, giunto in quell'isola con un drapello di Dorici. Qui invece Fazio vuole invece sia stata eretta da Dedalo.*

(9) Miracol pare all' uom che chiar discerna. *Cod. Cap.*

(10) E vidi ancor cercando la radice 'ec.
Che dui mar veggion per quelle pendice.
Cod. Cap.

(11) Ca' *Apocope, invece di* Capo. *Capo Passoro è il nome del luogo indicato da Fazio, Il qual luogo è l' antico Pachino. Vedi* Cluv. Introduct. in univ. Geogr., *l.* 3, c. 41.

(12) *Cioè Cerere Dea delle biade, e ciò alludendo alla prodigiosa uberta della terra Sicula.*

(13) *Vedi Solino l. c., e Plinio cap. VII.*

(14) . . . . nell'acqua ron istrida. *Cod. Cap.*

(15) *Solin l. c.*: Hic primum (*nella Sicilia*) inventa Comoedia, hic et cavillatio mimica in scena stetit.

(16) *Solin, l. c.*: Thermitanis locis insula est arundinum ferax, quae maxime accomodatissimae sunt in omnem sonum tibiarum, *ec.*

(17) Non vo' rimagna ascoso senza suono. *Cod. Cap.*

(18) *Solin l. c.*: Idem ager Agrigentinus eructat limosas scaturigines, *ec.*

(19) *Possidonio misuro il circuito di quest' isola a stadi 4400; Efforo Simplicio dice essere la navigazione alla intorno, di giorni 5, e Tucidide otto. Plinio, dietro l' autorità di Agrippa, fa il giro di miglia* 598; *Tolomeo* 582; *Bordone* 650; *e l' Alberti* 550. *Fazio non sta che a quanto desume da Solino.*

CAPITOLO XV.

Delle isole che sono tra Sicilia e Pisa nel mar Leone.

Poi ch' hai veduto tutte a parte a parte
Le novità dell' isola e il costume,
E buon prender la via in altra parte.
Così mi disse lo mio vivo lume,
Ed io a lui: Va pur, ch' io son disposto
Di seguir te con l' ali e con le piume (1).
Indi si mosse, ed io altresì tosto,
E giunti al mar, salimmo sopra un legno,
Che andava dritto dove avea il proposto (2).
Per questo modo appunto ch' io disegno
In Lipari passammo, così detto
Da Liparo che prima tenne il regno (3).
Sanza smontar con un benigno aspetto
Mi cominciò lo mio consiglio a dire:
Apri le orecchie qui dello intelletto.
Tu dêi pensar al cammin che dêi ire;
Se ben dovessi ogni isola cercare (4),
Col tempo ch' hai nol potresti fornire.
Ond' io l' abbrevierò sanza l' andare (5),
Additandoti sempre quando andremo
Dove son poste e come stanno in mare.
Per queste parti, dove ora noi semo (6),
Quattro ne sono nominate poco,
Chè il ben, più che non suol, n'è ora scemo.
Hiera è l' una, che per molto fuoco,
Che fuora sbucca, al buon Vulcano è data,
Per fabbricar sue ferra entro quel loco (7).
A Eolo rege, Strongilo è sacrata
Per i gran venti ch' escon dalla foce,
Che son mortali e fieri alcuna fiata (8).
Ancor per tutto è nominanza e voce
Come Ericusa e Fenicusa adora (9)
Venus per Dea ed a lei fan la croce.
Dal mar di Pisa fino a quivi ancora
Tu trovi la Gorgona e la Caprara,
Pianosa, dove il giglio fa dimora (10).
L' Elba infra le altre vi par la più cara,
Sì per lo molto ferro e pel lo vino
Di Capolivio porto di Ferrara (11).
E trova, chi ben cerca quel cammino,
Ponsa, Palmara, Astura, e le vagheggia (12)
Quando 'l tempo è ben chiaro il peregrino.
E così ricercando questa pieggia,
Non si conviene che Procita si lassi (13),
Che con Gaeta ognor par che si veggia.
Ischia ancora si trova in quei compassi (14),
E Capri, e queste stanno contra Napoli (15),
Si presso, che a lor vassi in brievi passi.
Gli abitator vi son subiti e vapoli (16),
Lodian Iddio coloro che vi vanno
Se senza danni da lor sono scapoli.
Contro Ascalèa ed Andreani stanno
Landini e la Mienza; e questa gente
La via di Conturbia spesso fanno.
Or puoi veder ch' io son, se ben puo' mente,
Venuto in sulla punta di Calavra
Sempre ondeggiando come va il serpente.
E perchè 'l ver all' occhio tuo ben s' avra,
Qui la più parte allo modo di Grezia
Parlano, ed hanno costumi di cavra.
Ora mi volgo al golfo in vêr Venezia,
Dove isolette sono assai, ma tale,
Che per me poco ciascuna si prezia.
Perchè la cosa tanto, quanto vale,
Dee l' uom pregiare, e chi tien altro modo,
Inganna altrui, e spesso a sè fa male.
Qui si taceo, ed io, che a nodo a nodo
Legate avea nel cuor le sue parole,
Gli dissi: Ciò che dacri intendo ed odo.
Ma fammi chiaro ancor, vivo mio sole,
Da chi derivan questi tanti nomi (17),
Ch' in questo poco mar la gente tule?
Ed egli a me: Per gli superbi e indomi
Pelaghi, venti e scogli, che l' uom trova
Da Pisa al Corso, in fin ch' al Sardo tomi,
Leone è detto; e poi par che si mova
Da Liguria il Ligorin, e la pendice (18)
Tien quanto mare il Genovese cova.
Ed Iònio da Io ancor si dice,
E da Adria cittade l' Adriano,
La qual di qua fo già molto felice.
Così per non passar il tempo invano
Ragionavamo insieme egli ed io,
Sempre di quello che m' era più strano.
Passato poi Sasiona, i' udiu (19)
Dir al padrone: Durazzo o' è presso,
Dove Giulio Cesáre già fuggio.

Buono è smontar, disse Solino adesso,
Ed io a lui: Quel che credi, che sia
Lo meglio, fa, ch' io ti son dietro messo.
Indi scendemmo e prendemmo la via.

NOTE

(1) A te seguir, ec. *Cod. Cap.*

(2) . . . . dove avea proposto. *Cod. Cap.*

(3) *Si chiamorono prima Eolie secondo Strabone, da Eolo, che primo regnò in quei luoghi, come scrisse anche Omero nell' Odissea; poi furono nominate Liparee, da Liparo re loro, al riferire di molti.*

(4) Beu, cioè pienamente, compiutamente.

(5) Perch' io ec. *Cod. Cap.*

(6) . . . . laddove ara semo. *Cod. Cap.*

(7) *Tolomeo la chiama,* sacra insula *appunto perchè era sacra a Vulcano, e Tucidide dice nel 4 libro:* Credunt Liparei in Hiera Vulcanum exercere aerariam, quod ea noctibus cernitur per multum ignem, diebus fumum reddere.

(8) *Solino dice che gli abitanti conoscono, pel fumo che esce da' Vulcani quale sia in capo a tre giorni il vento che dee spirare. Sillio Italico di quest' isola dice:*
Quid referam Æolio regnatas nomine terras,
Venturumque domos, atque addita claustra procellis. *Lib. 14.*

(9) *Si nominarono così queste due isole, secondo Strabone e Plinio, dagli arbusti e cespugli che sono in esse: il perchè furono lasciate a pascolo degli armenti delle circostanti isole.*

(10) *Gorgona secondo alcuni fu così chiamata da Gorgona figliuola di Fereo primo re di Corsica e Sardegna. — Di Caprara, o meglio Capraria, come la chiama Plinio, Pomponio Mela, e Tolomeo, dice Rutilio Gallo nel 1.º Lib. dell' Itinerario:*
Processu Pelagi, jam se Capraria tollit,
Squallet Lucifugis Insula plena viris
Ipsos se monachos graio cognomine dicunt,
Quod soli nullo vivere teste volunt.
E Pianosa, o Planaria, fu così chiamata per essere piana ed eguale alle acque marine, per sì fatto modo, che ne rimanevano ingannati i marinaj di là passando, tanto che andavano a rompersi in essa.

(11) *Cioè porto Ferrajo, dall' abbondare quest' isola di Ferro. Vien chiamata Ilva da molti antichi scrittori, e Virgilio nel X. dell' Eneide:*
Ast Ilva trecentos Insula inexhaustis
Calybum generosa metallis . . .
e Silio Italico nel VIII libro:
Non totidem Ilva viros, sed laetos stringere ferrum,
Armarat patrio, quo nutrit bella, metallo.

(12) *Ponsa fu luogo d' esilio al tempo delle persecuzioni del Vangelo. In essa fra gli altri morì Silverio Papa confinato da Teodora Augusta. — Palmara detta Pandatena da Plinio; Pandria da Strabone; da Pomponio Mela Pandaria; da Tolomeo Pandataria, e Pandateria da Tacito.*

(13) *Monti nella Proposta corresse l' errore di molte edizioni che portavano Buccietta, isola che secondo le annotazioni del codice che confrontiamo è distante 16 miglia da Gaeta e non 24 come riportò l' Editore del Parnoso dell' Andreola, il quale tratto maggiormente in errore dal medesimo Cappello non vide la piaga del testo sanata dal Monti, per un' altra nota che dice aversi* Fazio dimenticato di Procita, isola vicina ad Ischia. *Ma se ponea mente che il Poeta medesimo dice trovarsi quest' ultima in quei compassi, potea da ciò vedere apertamente che* Bucietta *era uno sproposito. Poi di questa Bucietta non vien fatta memoria nè da Solino, nè da Leandro Alberti. — Procita secondo Plinio nel II libro fu divisa dalla terra ferma come Sicilia ed altre isole di quel mare. Servio sopra i versi di Virgilio nel IX Libro.* Tum sonitu Prochitae ec. *dice che acquistasse tal nome da Procheò, che significa effundò, stagnossi, o veramente si divise dal monte Inarime detto Pitecuse. Dionisio Alicarnasseo però dice che prendesse il nome da una di quelle donne che erano in compagnia di Enea (Lib. I).*

(14) *Ischia è chiamata da Plinio e da Pomponio Mela, Enaria, dalla nutrice di Enea; ma Livio, Strabone, Tolomeo, ed altri la dicono Pitecusa, e ciò dall' esservi stato quivi la piazza degli artefici che facevano dogli, o botti da vino, dai greci chiamati* Pithoi. *Omero, Virgilio, e Ovidio la chiamarono Inarime dal nome del monte da cui si divise. Altri son però di altra opinione.*

(15) *Capri o Caprea, detta da Sillio Itallico* Saxora Telonis insula, *da Telone, che tenne la signoria di essa.*

(16) Vapoli, *o con questa parola Fazio vuol significare che a quegli abitatori montano con facilità i vapori alla testa: o vuol esprimere ch' essi sono proclivi a percuotere e bastonare, da vapulare latino, ma recato a senso attivo.*

(17) Da cui derivan ec. *Cod. Cap.*

(18) Da Ligaria il Liger la cui pendice. *Cod. Cap.*

(19) *Scoglio presso Durazzo, alla bocca del mare Adriatico, ove Cesare perdette una battaglia navale contro Pompeo, della quale quest' ultimo non seppe trarre profitto.*

CAPITOLO XVI.

Della Grecia, e della Dalmazia.

Trattato del secondo sen, che serra (1)
Italia, segue che dir mi conviene
Del terzo, che la Grecia tutta affecca.
Io dico cha seguendo la mia spene
Ei cuminciommi a dir: Tu se' in Dalmazia,
Però con senno andar vi si conviene (2).
Chè questa gente per la sua disgrazia (3),
Ben che sia nata dal sangue di Dardano (4),
Pur nondimeo del mal far non si sazia.
Son come tigri a serpi che sempre ardano,
Per uccider altrui e per robare;
E poco a Dio e meno a' Santi guardano.
Una città fu già qui lungo il mare,
Che diede il nome a codesto paese,
Ch' è grande, onde per noi fa l'affrettare.
Così andando a parlando discese
Io Epiro, che dal figliuol d' Achille,
Secondo ch' io udii, lo nome prese (5).
Noi trovammo, cercando quelle ville,
Una fontana, dova l' acqua scende
Fredda e si chiara, cha par che distille.
Quivi se l' uomo una facella prende
Accesa, e ne la tuffa, dentro spegne,
Poi se da lungi la gira, s' accende.
Perchà più chiar ogni luogo disegne,
I Molossi son qui, cha da Moloso
Figliuol di Pirro il nome par che vegne.
Non è, qual fu del forte Oreste, ascoso (6),
Nè 'l paese di Sparta e di Laconia,
Gli quai cercammo sanz' alcun riposo.
Un monte v' è, il cui noma si ronia
Tenarone, e ivi presso è lo spiraglio
D' Inferno, e qui si crede le demonia.
Per questi luoghi dandomi travaglio,
Presso Patrasso nove colli vidi,
Ch' ombra v' à sempre e non di sole abbaglio (7).
Traghatta il fiume, a di là li più fidi
Fan fa' del prelio, che fu anticamente
Tra' Laconi e gli Argivi, e de' micidi.
Noi fummo, dove andar solea la gente
Al tempio di Castorre e di Pollucc,
Benchè ora è tal, che poco si pon mente (8).
La Galactita pietra quivi luce,
Utile a quella che 'l figliuol nutrica,
E per natura assai latte produce.
E per qual che di là par cha si dica,
Aurelia à l' altra, Ceranoa e Pittina (9):
Ciascuna fu famosa e molto antica.
Dal re Inacùs il suo nome declina (10)
Inaco fiuma, il qual pare uno strale,
Si corre, quando pioggia vi cuina.
Vidi in Arcadia Cilleoio e Menàle (11),
Questi son monti, e passammo Liceo
Acerbo multo a colui che vi sale.
Ancor notai lo fiume Erimanteo,
Cusì nomato da Erimanto duca,
Che per udita quivi si perdeo.

L' Asbesto la natura par produca,
Che a Giasa incontro al padre fu difesa,
Siccome in molti versi par che luca.
La pietra à tal, che poi ch' ella à accesa,
Mai non si spegne, e somiglia a vedarla
Di ferrigno colore, e grave pesa.
E come che fra oni nera à la Merla,
Candida si è di là, che par pur neve,
Dolca ad udirla, a bella anche a tenecla.
Fama è quivi di gente antica e greve,
Cha Arcas ad Arcadia il nome diede,
Figliuol di Giove, e così l' hanno in brieve.
Io ti giuro, lettor, per quella fede
Ch' io trassi dalla fonte, cha sol quello
Ti scrivo, che per più autor si crede.
Assai mirai, ma non vidi il castello
Di Pallanteo, per quel che fuggi a Roma (12)
Evandro col figliuol, cha fu si bello.
Ma pur tra quella gente vile a doma
La fama à morta, si ch' io dico bene,
Che qual ne parla indarno quel vi noma (13).
La vera Grecia è dove fu Atene (14),
La qual cittade già si disse alonna (15)
Di ciascun ben che a buon regno conveua.
Questa si disse sostegno e colonna
D' ogni arta liberal, questa si tenne
De' filosofi antiqui madre e donna.
Ellenaduo di Deocalion poi venne
Re del paese, a da costui poi muuva
Cha la contrada Ellás dir si convenne.
Qui vidi cose molte antiche a nuove,
Ma pee amor di Teseo notai
Sassi Scirnoj prima che altrove (16).
Cinque monti coll' Icario trovai
Brilesso, Egiàlo e Licabetto,
Imetto degno più cha gli altri assai (17).
Giunti a un sentier solingo e molto stretto
D' un gran monte, Solin mi disse: Viena (18):
Buon è per noi a far questo traghetto.
Grave ara il poggio a salir, tanto che ne
Fece posar più e più volte prima,
Tremar le gambe e riscaldar le rene,
Che noi fossimo giunti in sulla cima.

NOTE

(1) *Seno, cioè golfo, e Fazio segue Plinio che divide il mar Mediterraneo in più golfi.*

(2) *Tito Livio dice, nella prima deca, che alla parte sinistra d' Italia abitano gli Istriani, i Liburni, ed i Dalmati, popoli crudeli e dediti alle rapine. Intende però lo Storico di parlare degli Slavi, e degli Albanesi del suo tempo, per tenere in freno i quali, i Romani avevano sempre una flotta di molte galee.*

(3) . . . . per la lor disgrazia. *Cod. Cap.*

(4) *Cioè, discesi da Troja.*

(5) *L' Epiro era nominato prima Carnia, ove poi Eleno figlio di Priamo edificò la città di Butroto.*

(6) *Per* paese d'Oreste, *Fazio deve intendere* Argo.
(7) *V. Solin., c.* 13.
(8) *Questo tempio era a Sparta in quella parte della città chiamata* Dromos, *dove si esercitava la gioventù nella corsa. Ne avcano anche un altro ed un sepolcro ove appunto accorrevano i popoli a offrir loro sacrifizj di agnelli bianchi, come a divinità protettrici e propizie.*
(9) *Città dell'Acaja nel golfo di Corinto, di cui oggi non rimangono che appena le vestigie.*
(10) *Inaco padre di Io amata da Giove.*
(11) Menàle, cioè, Menalo.
(12) .... per quel che fere a Roma. *C. C.*
(13) .... indarno colui noma. *Cod. Cap.*
(14) .... è la dove è Atene. *Cod. Cap.*
(15) *Pare che qui Fazio usi* aloona, *per antitesi in vece di* alunna, *e che per questo vocabolo voglia significare* nutrice; *come alcuni autori latini usarono* alumnus *per* nutritore.
(16) *Scirone fu un celebre ladro, che non lungi da Atene derubava ed uccideva tutti i viandanti. Teseo purgò la terra di questo mostro, ed il nome poi di sassi scironj rimase a quei monti, ov'egli esercitava i suoi ladronecci.*
(17) *Il monte Imeto è fra tutti i monti di quel paese il più fruttifero, e massimamente famoso pei suoi fiori, che fanno produrre alle api un mele eccellente.*
(18) Viene *per* Vicone, o Vieni.

CAPITOLO XVII.

Della caccia del porco di Calidonia, e dei Baroni che furono alla detta caccia.

Come nel tempo della primavera
  Giovine donna va per verde prato
  Nuota dall'aere della terza spera (1),
Con gli occhi vaghi e il cuore innamorato,
  Cogliendo i fior ch'a lei paion più belli,
  E lascia gli altri che non l'enno a grato;
E colti i più leggiadri e più novelli,
  Li lega insieme e fanne una ghirlanda,
  Per adornar i suoi biondi capelli:
Similemente anch'io di landa in landa
  Cogliendo ogni bel fior del mondo andai,
  Sempre i più vili gettando da banda.
E ragunati appresso gli legai
  In questi versi, sol per adornare
  Le rime, in che disio viver assai.
Giunti in sul monte, e volti verso'l mare (2),
  Disse la guida mia: Qui drizza il viso,
  E nota ciò che tu m'odi contare.
Teseo avendo in Creti il mostro ucciso,
  Per lo caro consiglio di Arïana,
  Venne in Atene con pompa e con riso.
A tutti gli suoi Dii, fuor ch'a Diana,
  Fe' sacrifizio Enro, und'ella acerba (3)
  Tempesta gli mandò cruda e villana.
Io dirò un porco che guastava l'erba,
  Tutte le biade, le vigne e le piante (4),
  Tant'era pien d'ardire e di superba.
Due denti grandi qual di leofante
  Gli uscian di bocca affilati e taglienti,
  E forti come fosser di diamante.
E qual son a veder carboni ardenti,
  Cotal parevan nel crudel rimiro
  Gli occhi suoi fieri, vermigli e lucenti.
Non minor era che un toro d'Epiro,
  Tai qual saette le setole avea,
  Molt'era a riguardar pien di martiro.
Per cacciar lui, che tanto mal facea,
  Si ragunaron Castore e Polluce,
  Con gran compagna, e due fratei d'Altea(5).
Là fu ancora l'uno e l'altro duce
  Teseo, Piritoo, e la bella Atalante,
  Ch'era in quel tempo nel mondo una luce:
Là fu Giason con l'ardito sembiante,
  Ida, Admeto, Fenice, Panopeo,
  Ippotoo, Leucippo, Anceo, Driante;
Là fue Nestorre, Iolao e Linceo,
  Là fu il padre d'Achille ed Echïone,
  Lelege, Eclide, Ippaso, Fileo,
Amfiride, Laerte e Telamone,
  Gli Attoridi fratelli e Meleagro,
  Ileo, Menezio, Acasto ed Eurizione (6).
Or perchè lo mio dir ti sia men agro,
  Terrò più lunga alquanto mia favella,
  Perchè'l corto parlar talor è magro.
Ben dei provar che la caccia fu bella
  Di cavalieri e d'argomenti strani,
  Quando fra noi ancor se ne novella.
Segugi, gran mastini, e fieri alani
  V'erann molti, e tra quelli una schiatta,
  Che prendono i leon: ciò son gli Albani (7).
E tutti questi, a quella gran baratta,
  Foggian dinanzi al porco, come fosse
  Ciascun stato coniglio, o lepre, o gatta.
Echion fu quello che primo percosse
  L'alpestro porco, e non passò la scorza,
  Ch'era come corazza, o scudo all'osse.
Giason lanciò lo spiedo per tal forza,
  Che fallò il colpo, e'l porco poi fedio
  Si Eupalamon, che la vita gli ammorza.
Similemente Pelagon partio
  Con la gran zanna dalla schiena al ventre,
  Onde subito cadde e li morio.
E se Pilio non fosse stato in mentre
  Accorto, che'l gran porco uccise i due,
  Per un che gli gridò: Guarda com'entre;
Morto era lì, ma più che scimia fue
  Presto a montar on álbore, onde il porco
  Dentro al pedal ficcò le zanne sue.
Anceo, qual era acerbo più d'un orco,
  Alzò la sua secure, e il colpo manca,
  E quel gitta lui morto in mezzo al sorco (8).
Mal gli venne Enesimo tra la branca
  Chè con ferocia, quando a lui s'arrizza,
  Tutto l'aperse dalla coscia all'anca.

Teséo, che ciò vide, addietro spizza (9),
Ma poi Giason, che il volse ancor fedire,
Distese un cane in terra con la frizza (10).
Peleo il fece poi allora uscire
Dalla gran silva, e Telamon gli tenne
Dietro dal Ganen per farlo morire.
Castor, Pollnce, l'unn e l'altro venne
Su due corsieri bianchi quanto cigni,
Ma per niuno a lui ferir s'avvenne.
Qui vo', lettor, che Atalanta dipigni
Sopra un cursier con quel leggiadro aspetto,
Che fai Diana quando la t'infigni.
Con l'arco in mano, e col vestire stretto,
E i biondi suoi capelli sparti al vento,
Che passava a vederla ogni diletto.
Poichè tal giunse fuor d'ogni spavento
Con l'arco teso, diè d'una saetta
Al porco in mezzo tra l'orecchia e il mento.
E tanto 'l colpo e il bel fedir diletta
A Meleagro, ch'ai compagni disse:
Morto è costui s'on'altra ne gli getta.
Il porco incontro ai cacciator s'affisse,
Credo per lo dolor si disperato,
Che folgor parve che dal ciel venisse.
Qual gli fuggia dinanzi, e qual da lato,
E qual morio in quella gran tempesta,
E qual tra'piè gli cadde vulnerato (11).
Qui Meleagro in mezzo la foresta
Uccise il porco, e per donar l'onore
Ad Atalanta sua, le diè la testa,
Infausto fin di lor verace amore (12).

NOTE

(1) Di color pinta della terza spera. *C. C.*
(2) *Cioè sul monte Imeto.*
(3) *Vedi la Proposta e Ovid. Met.*, 8, 273.
(4) Le bestie e biade, le vigne e le piante. *Cod. Cap.*
(5) Campagna *per* Compagnia *voce frequentissima negli antichi, come si è già altrove notato.*
(6) *Questi nomi malconci nelle antecedenti edizioni del Dittamondo furono corretti nella* Proposta, *dietro la scorta di Ovid., a cui Fazio si attiene. V. Met., l.* 8, *v.* 299 *e seg. Lo stesso venne fatto di altri nomi più avanti.*
(7) *Cioè, d'Albania.*
(8) Sorco *per* solco.
(9) Spizza *cioè* salta.
(10) Frizza *per* freccia *vocabolo lombardo.*
(11) *La edizion Milanese porta* inaverato, *cioè ferito, ma noi troviamo nel Cod. Cap.* vulnerato, *che sembrandoci migliore lo abbiamo prescelto.*
(12) Ad Atlanta sua, donò la testa,
La qual fu fin di lor verace amore. *C. C.*

CAPITOLO XVIII.

Trotta della Beozia, e delle sue maraviglie.

Forse quaranta miglia son per terra
D'Atene fino a Tebe, e poi per mare
Cento e cinquanta insieme non gli serra.
Sì cominciò la mia scorta a parlare,
E però noi farem questo traverso,
Ch'è meno, ed ha più cose da notare.
Andiamo, diss'io, chè tu sai dov'è il verso.
Per che si mise a scender giù del monte
Per un sentier, ch'era molto diverso.
Giunti in Beozia, trovammo una fonte,
Che a chi ne bee si la memoria tolle,
Ch'ei non si ammenta dal naso alla fronte (1).
Qui la natura argomentar ben volle;
Chè un'altra v'è, che tosto gliela rende,
Purchè il palato e la gola ne ammolle.
Ancora udii, e ciò non si contende,
Ma per ciascun del paese si avvera,
Che per quella contrada un fiume scende,
Lo qual è tal, che se pecora nera
Di quello assaggia in bianca si trasforma;
Dico, se l'usa da terza alla sera (2).
Un altro v'è, che tien diversa norma,
Che del color che bevendo ha le vesti,
Di tal il suo figliuol prende la forma.
Lo lago maledetto dopo questi
Trovai, lo qual bevendo, il suo licore
Uccide altrui, ch'aitar nol potresti.
Un altro v'è, lo qual le membra e il core
A colui che ne bee tanto avvalora,
Ch'accende e infiamma nel disio d'amore.
Quivi Aretusa ci si trova ancora,
Presso Elicon con altri fonti assai (3)
Di fama antichi, ma non sen parla ora.
Ismeno e Edipodia vi troverai
Psammatè, Dirce, Aganippe, Ippocrina (4),
Che dritto son per la via che tu vai.
Così tra quella gente peregrina
Andando, dimandai lo mio conforto:
Tebe dov'è? è lungi, od è vicina?
Questo cammino, per lo qual t'ho scorto,
Rispose a me, ci mena alle sue rive,
Ed egli è lo più dritto e lo più corto.
Benchè ora quivi è la città di Stive,
E dei Tebao la fama è tanto spenta,
Che più non se ne parla nè si scrive (5).
Poi siccome uom, che pensa e s'argumenta (6)
D'altrui piacer, mi disse a parte a parte
Quanto là vive la pernice attenta:
La sua sagacità, l'ingegno e l'arte,
Le gran lusinghe, e nidi forti e fui (7),
Appunto come l'hai nelle sue carte.
Ma guarda fisso tra' nuvoli bui (8);
Là son li faggi, che contra ogni morso
Di serpe san guarir col tatto altrui.
Più là son quelli, che danno soccorso
Sol con lo sputo a simili puntore,
Purchè il veleno non sia dentro al cor corso.

E perchè ebiaru Beoaia figure,
 Io lei son Pelopesi e di Laconia,
 Come vedi io un corpo più giuoture.
E sappi eh' hai passatu Calidooia,
 Dove fu la gran eaecia eh' io t' ho dittu,
 Corioto, Sparta eon Lacedemooia.
E guarda verso 'l mare com' io dritto (9),
 Una isoletta v'è famosa e saoa,
 La qual trovi per Varro altrove seritto (10).
In questa prima fue filato lana
 Per le femmine nobile e sottile,
 Tessuta appunto e tinta *in* buona grana.
Anlide guarda aneur per quello stilo,
 Onde il grande oaviglio si partio,
 Che sopra ogn' altru fu rieco e geotile (11).
Poi mira a destra il mal fatatu e rio
 Campu Martonio, duve il crudelissiom (12)
 Preliu già fu, siecume a dire odio.
Poi guarda Pelio monte soperbissimo (13),
 Di là da quellu Olimpu troveremo,
 Che par che tocchi il eiel, entaot'è altissimo.
Ed io a lui: Quandu veder potremo
 Paroaso, dello quale ho tanta brama,
 Che quasi a questo ogni peosier m'è seemo?
Ed egli a me: Se eotanto t'affama
 Di ciò la voglia, vieni pur, eh' *in* brieve
 Preuder potrai il frutto dalla rama.
Va pur, gli dissi, eh' iu son tanto lieve
 Già fattu, udendo le parule tue,
 Che omai lu stare mi parrebbe grieve.
Così parlando andavamu noi doe
 Per quel paese povero e diserto,
 Che per antico tanto degno fue,
Che inoanai agli altri si serivea per erto.

❧

NOTE

(1) *Colla seorta di Solino e di Plinio, Fazio racconta alcune maraviglie da lui vedute, che anche dal vulgo si riconoscerrebber tosto per favole.*

(2) Dieo se l' usa da maoe e da sera. *Cod. Cap.*

(3) La qual esce coo altri, ec. *Cod. Cap.*

(4) Ippocrioa cioè Ippocrene *per lieenza di rima.*

(5) *L' antica Tebe è ora chiomata Stive, abitazione di eapre e d' altre bestie, ove nnequcro Ercole, Bacco e molti eroi celebrati dalla storia.*

(6) Poi siccom' oom ehe sempre s' argomenta. *Cod. Cap.*

(7) Foi, cioè erlati. *V. la Crusea alla v.* Fuiu, § *II*, e *Solin.*, c. 13.

(8) . . . . fisso in que' novuli bui. *Cod. Cap.*

(9) . . . . verso il mare per la dritto. *C. C.*

(10) *Intende parlare dell' Isola di Coa.*

(11) *Nell' isola d' Eubea, oggi Negroponte, fu il porto d'Aulide, ove si unirono da 1300 navi greche sotto il comando di Agamennone per andare all' assedio di Troja.*

(12) Campo Martonio eioè Maratonio. *Solin., l. c.*: Maratho eampus factos memorabilis opioione praelii eruentissimi.

(13) E guarda on muote sterile e nodissimo. *Cod. Cap.*

❧

CAPITOLO XIX.

Del ratto d' Europa e di molte altre cose.

Sieeome il peregrino ehe si fida
 Per buona compagoia d' aodar sieuro,
 Così andava io presso alla mia guida.
Ma perchè pur vedea diserto e scuru,
 Come ho detto, il paese d'ogni parte,
 Ch' era già stato tanto degno e puro,
Feci com' uom, ehe voleotier comparte
 L' andar coo le parule per meo *noja*,
 E per trar frutto del suo dir in parte.
E comineiai: Nel bel viver di Troja (1),
 E prima ancora, e lungamente appresso,
 Si serive ehe qui fu valor e gioja.
Ed io mi guardo e giro iotoron adesso,
 E veggio la contrada tanto guasta,
 Che ne porto pietate fra me stesso (2).
E questo aocor al mio peosier non basta,
 Ma vi trovo la gente eruda e vile,
 Ch' esser solea gentile, ardita e easta.
Così parlai, e la mia seorta omile
 Rispose: Come di', pien di virtute
 Fo già questo paese e d' alto stile.
Ma se tu or vedi le città abbattute,
 E coperte di verdi spine e d' erba,
 E le virtù negli oomini perdute,
Imagina ehe parte è per superba (3),
 E imagina ehe 'l eiel, ehe qua giù goata,
 Niuna eosa in sua grandeaaa serba.
Pensa ov' è Roma, ehe pur fu allevata
 Con taotu studio, e com' è ita giusu
 Quella ch' è io Caldea aocor oomata (4).
Questa eota del mondo l' ha per uso,
 Cioè di far le gran eose eadere,
 E le minor talor di muntar suso.
Così prendendo del parlar piacere
 Uo poggio mi mostrò, e disse: Vedi,
 Qui e la via ehe ci eunvieo teoere.
Ed io a lui: Va pur eome tu eredi,
 Chè 'l meglio è eh'iu ti sia dietro alle spalle,
 Poneodo sempre ove tu levi i piedi.
Alla *man* destra lassammu la valle,
 E prendemmo a salir la grave pieggia (5)
 Per uno stretto e salvatieo ealle.
Saliti su in la più alta scheggia,
 Mi vidi sottu eusì gli altri mooti,
 Come uoa eosa uo' altra sigooreggia.
Noi tenevam io verso il mar le fronti,
 Quando mi disse. Qui m'aseolta, e mira,
 Se vuoi, di quel ehe eerchi, eh' iu ti eooti.

Al tempo di Agenór da Libia tira
 Per questo mare anticamente Giove
 La bella Europa, cui ama e disira.
Con molti ingegni trasformato in bove
 Condusse lei, dov'io t'addito e guato,
 E poi rilessi in le sue membra nuove.
Poi per dar pace al bel viso turbato,
 La terza parte del mondo per lei
 Europa volle che fosse chiamato.
D'angoscia e d'ira pien, pensar ben dêi,
 Col precetto del padre si divise
 Cadmo soletto per trovar costei.
L'ardito serpe sopra l'acqua uccise,
 Poscia dall'idol suo presa risposta
 A fabbricar una città si mise.
Guarda a sinistra a piè di quella costa,
 Che quivi è ora la città di Stive
 Là dove Tebe fu per costui posta.
Vedi Asopo ed Ismen de'quai si scrive (6),
 Che facean correr piangendo le genti;
 Quando ebbri si gittavan per le rive.
Vedi quel bosco, ove partio i serpenti
 Tiresia quando cambiò le membra,
 Per che più tempo poi fuggì i parenti (7).
Vedi là il mar, non so se ti rimembra,
 Che mai l'odissi dir, là dove insana
 S'annegò Ino, col figliuol insembra (8).
Più in qua di quella selva e la fontana
 Dove Atteon si trasformò in un cervo,
 Per guardar le bellezze di Diana.
E vedi, dove l'uno e l'altro servo
 Lasciâr colui che de'fratei fu padre (9),
 Legato sì, che poi si parve al nervo.
E vedi i campi, dove aspre e leggiadre
 Battaglie fur, e Anfiarao fu visto
 Ruinar vivo in seno alla gran madre.
E vedi il fiume, ove rimase tristo
 Ippomedonte; ed il mal passo alpino
 Dove fece Tideo il bel conquisto (10).
Di là da quello si trova il cammino
 Onde passarn Adrasto e Capaneo,
 Quando Isifil trovaro nel giardino.
Di là è il bosco, ove Partenopeo
 Il serpe uccise, per tor l'ira a quella
 Che nella culla il suo figliuol perdeo,
Come si scrive, e di qua si novella.

NOTE

(1) Io cominciai *ec. Cod. Cap.*
(2) Che io nu porto *ec. Cod. Cap.*
(3) Superba, *cioè* superbia.
(4) *Questa è la gran città di Babilonia fondata da Semiramide, diversa dalla Babilonia di Egitto, edificata da Cambise e oggi chiamata Cairo.*
(5) Pieggia *per* piaggia.
(6) *Fiumi ne'quali, que'che sacrificavano a Bacco, si gittavano molte volte in essi.*
(7) *Tiresia padre di Manto, ito un dì per un bosco e trovati insieme congiunti due serpenti, li percosse con una verga, dopo il qual atto si trasformò in femmina, e come tale visse pel corso di sette anni. Nell'ottavo anno passando pel bosco medesimo vi trovò quegli stessi serpenti accoppiati, e percossili nuovamente con la verga, ricaperò la prima virilità.*
(8) Insembra *per insieme. Ino figlia di Cadmo, vedendo il marito Atamante uccidere furibondo il figlio Learco; coll'altro figliuolo Melicerta in braccio, per togliersi alle sue furie, si precipitò in mare.*
(9) *Edipo.*
(10) *V. Stazio, Theb., l. 2, v. 555, e seg.*

CAPITOLO XX.

Solino indica all'Autore il tempo in cui Tebe fu fatta, indi gli narra della Tessaglia, e gli fa vedere il monte Parnaso.

Poi seguitando, due mila anni e piue
 Ventotto volte venti son passati,
 Mi disse, che distrutta Tebe fue.
Quivi nacquero e furon nutricati (1)
 Ercule e Bacco, e ciò pare ben degno,
 Se al ben far loro ed all'usanza guati.
Qui Penteo, cui Bacco avea in disdegno,
 Converse in porco, onde la madre afflitta
 Fuggendo, a lui si tolse e vita e regno (2).
Quivi si vide ancor Niobe trafitta
 La figlia in grembo, e riguardoe nel pianto
 Le piaghe de' figliuoli e la sconfitta (3).
Quivi s'udiu il dolcissimo canto
 Di Anfione, col qual faceva i sassi
 Muover e saltellar di canto in canto (4).
Ma vieni omai e seguita i miei passi,
 E sappi ben, ch'in Tessaglia sei giunto,
 E che Beozia di retro ti lassi.
Appresso questo non istette punto,
 Prese la via, ed io mirando sempre
 Come 'l paese sta di punto in punto.
Non vo', figliuol, che la penna si stempre
 Del dire per l'andare, e tu ancora
 M'ascolta e fa che dentro al cor l'assempre.
Questa contrada più tempo dimora
 Col nome di Emonia, e poi Tessaglia
 Da Tessalo fu detta, e questo ha ora.
Ma guarda dritto, se 'l sol non ti abbaglia,
 Oltre quei colli il Farsalico piano,
 Dove fu de' Roman la gran battaglia.
E vedi ancor dalla sinistra mano,
 Dove accesi di vino e di lussuria
 Fu fatto de' Centauri il grande sbrano (5).
Io dico, quando furo in tanta furia,
 Che volsero sforzar uomini e femine,
 E che Ceneo morì per loro ingiuria.
E se mai versi al mondo di ciò semine,
 Di Cillaro la morte e la tristizia
 D'Ilonome farai che allor ti rimine (6).

Vedi là il bosco, del qual è notizia,
Che Erisitton tagliò la quercia sagra;
Per che la Fame venne fin da Scizia,
Pelosa, con grandi unghie, trista e magra,
La qual del fallo fe' sì gran vendetta,
Che sol l'udirne altrui par forte ed agra (7).
Oh quanto è folle l'uom che non sospetta (8)
Ingiuria far nella cosa divina,
S'ei non è certo che 'l Ciel gliel permetta!
Guarda Larissa, ch'è di qua vicina,
E Ftia, ancora, che nel tempo antigo
Famose fonno su questa marina.
E sappi che là Giove fu l'origo
D'Eaco, di Peléo, e di Achille,
Di Esone e di Jason, ma d'altro rigo.
Dopo queste lucenti e gran faville
Piren e Molosso, segolr senza fallo
E qua signoreggiàr cittadi e ville.
Questo è il paese dove pria il cavallo (9)
Domato fu; e coniata intesi (10)
Moneta del più nobile metallo,
E che veduti fur con gli archi tesi
In su corsieri per questa pianura
Centauri, prima che in altri paesi;
Onde la gente semplicetta e pura
Gli due credeano uno: e di tal mostro,
Quando 'l vedeano, aveano gran paura.
Così parlando, dritti al cammin nostro
Trovammo Anigro che uccide, se caccia
Bestia ivi il ceffo, ovvero uccello il rostro.
Io volea bere e rinfrescar la faccia,
Quando disse Solin: Non far, che in esso
È tosco e sangue, e presemi le braccia.
Come parlò, così pensai adesso (11):
Questo è quel fiume, dove si lavaro
Le triste piaghe i compagni di Nesso (12).
Appresso disse quel mio padre caro:
Vedi Parnaso; e se tu vorrai bere,
Quivi son fiumi, e ciascun dolce e chiaro.
Ma guarda a destra, chè là puoi vedere
La selva dove saettando uccise
Peléo Foco, non per suo volere (13).
Per questo il padre del regno 'l divise
Onde passò in Trachinia a Céice re,
E per un tempo quivi a star si mise;
Indi partio; e non ti dico che
Fu poi di lui, nè 'l dolce e vago amore
Di Ceice ed Alcion, e la lor fe.
Nè ancor ti conto con quanto dolore
Céice nel mar con la sua nave affonda,
Nè come l'alma si partio dal core
D'Alcióne, trovatol sopra l'onda.

NOTE

(1) Quivi nacquero e furon deificati. *Cod. Cap.*
(2) *Penteo figlio di Etione e d'Agave derise i riti di Bacco, e questo Dio sdegnato lo trasformò in porco, che uccise poi venne dalla propria madre e dalle sorelle, credendolo vero porco.*
(3) *Niobe, moglie d'Anfione re di Tebe, superba per esser madre di sette figli e di altrettante figlie, disprezzava Latona, perchè ne aveva soltanto due, cioè Apollo e Diana. Irato perciò il primo saettò in un giorno tutti i sette maschi figli di Niobe, e Diana fece lo stesso con le sette femmine; per cui desolata la madre, piangendo al sepolcro degli uccisi suoi figli, si trasformò in sasso.*
(4) *Cioè i sassi co' quali edificò le mura di Tebe al suon della sua lira.*
(5) *Alle nozze di Piritoo, amico di Teseo, intervennero i Centauri, ed ubbriacatisi, Eurito, fra loro il più distinto, insorse per rapire la sposa di Piritoo, quindi turbata la festa nacque fiera battaglia fra i convitati, e grande fu la strage de' Centauri, rimanendo anche morto Cillaro marito della bella Ilonome, la quale per disperato dolore si trafisse sul corpo dell'ucciso consorte. Vedi Ovid. Met. l. XIII. v. 393. as. 422.*
(6) *Intorno ai molti stranissimi errori di questo Capitolo portati dalla Veneta Edizione e qui corretti, vedi la* Proposta, *vol. 3, part. 2.*
(7) *V. Ovid., Met., l. 8, v. 743 e seg.*
(8) Oh quanto è bestia l'uom, ec. *C. C.*
(9) *I Tessali furono i primi a domare i cavalli, per cui il rozzo popolo, vedendo gli uomini sopra i destrieri, gli stimò di una sola natura, e li chiamò Centauri. V. però le note ad Omero nel Cesarotti.*
(10) . . . e coniata ispesi. *Cod. Cap.*
(11) Adesso, *per* Subito, Allora: *v. il Vocabolario §. II.*
(12) *V. Ovid., l. 15, v. 281.*
(13) *Figlio di Eaco, e ucciso dal fratello Peleo o per instigazione della madre, o, come altri dicono, per errore.*

CAPITOLO XXI.

Di Monte Parnaso, delle nove Muse, e del fonte Pegaseo.

Giunti eravam sotto Parnaso, quando
Disse Solin: Alza i tuoi occhi, e vedi
L'altezza e come in su si va montando.
Non so che pensi, ma se tu mi chiedi
Consiglio, ce n'andremo per lo piano,
Perchè 'l salir è peggio, che non credi.
Sia quanto vuol, diss'io, acerbo e strano,
Che per amor di quei che già l'usaro
Cercar lo voglio da ciascuna mano.
Così risposto sanza alcun contraro,
A salir presi il salvatico poggio,
Che per non uso altrui par molto amaro.

Non era al mezzo, quando stanco e ruggio
Si venni, ch' io 'l chiamai più d'una volta,
Che inoanzi m' era: Attendi, ch' io m'appoggio.
Come la madre che il figliuolo ascolta
Dietro a sè pianger, si vulge e l' aspetta,
Poi lo prende per man, e dà la volta.
Si volse a me io sulla ripa stretta
Con un bel volto, e porsemi il suo lembo,
E presolo mi trassi in vêr la vetta.
Saliti al sommo del più alto sghembo,
Le città vidi, che m' eran d' intorno,
Di sotto, come s' io le avessi in grembo.
E vidi ancora sopra il destro corno,
Dove fu già sacrificato a Apoln
In un bel tempio di ricchezze adorno (1).
E vidi l' altro, dato a colui solo,
Per cui le figlie di Mineo già grame
Lui dispregiando fêe lo cieco volo.
Così menando me per quelle lame,
Trovammo un piano quasi in sulla cima,
Salvatico di spine e d' irte rame (2).
Per quello un' acquicella si dilima,
Bagnando l' erbe, e scende per lo monte,
Si dolce a ber, ch' ogni altro amar si stima.
Poscia mi trasse ove sorgea la fonte,
Dicendo: Fa che dentro al cor dipinga,
Ciò che vedrai con gli occhi della fronte.
Questa è Aonia, ov' era la lusinga
Al sacrar delle Muse, benchè adesso
Pochi ci son, che di quest' acqua attinga.
Di verdi pini, di abeti e cipresso,
Di olivi, di mortella e di alloro
Era adombrato da lunge e da presso.
Qui fur le nove Suore e fêr dimoro,
Qui per esser ben certa Pallas venne
Di questo loco e della vita loro.
Qui trasformâr i peli umani in penne (3)
Le Pieridi, e qui udito avresti
Lo mal di Pireneo e che ne avvenne.
E se quanta vaghezza mai vedesti
Fosse ora qui di donne e di donzelle,
Piene di bei costumi ed atti onesti,
E per mirarol ci apparisser quelle
Nove, ch' io dico, diresti ch' un sole
Fosse veduto tra picciole stelle.
Similemente nelle lor parole
Soavi e vere ti sarebbe avviso,
Che le altre tutte ti dicesser fole.
E così in questo loco, ch' io diviso,
Quando vivean queste vergini sante,
Dir si poteva il terzo paradiso.
Questo bosco di pin, che abbiam dinante
Era di fiori, di gigli e di rose
Adorno e d' altre dulcissime piante.
Ragionato che m' ebbe queste cose
Con altre assai, ch' io non pongo in norma,
Al suo caro parlar silenzio pose (4).
Ed io a lui: Se tu puoi, qui m' informa;
Questa fontana si chiara e si viva
In questo loco come, e chi la forma?
Ancor dimando, acciocch' altrui lo scriva,
Li proprj nomi delle nove Muse,
Che fur la luce della vita attiva.
Ed egli a me: Del sangue di Medusa
Nacque un cavallo alato, che qui vola,
E con le zampe la terra pertuse.
In men ch' io non t' ho detto la parola,
Quest' acqua, che tu vedi, fuori uscio,
Che tanto chiara per lo monte cola.
Euterpe, Melpoméne, Erato, Clio,
Talia, Polinnia; e queste così nota,
Perchè così già nominar le udio;
Tersicore che tempra dolce nota,
Callïope col suo parlar adorno,
E Urania, dico, celeste e divota.
Ma vedi il sol, che via ne porta il giorno,
Onde letto farem di queste fronde,
Che miglior loco non ci veggio intorno.
E ber potrai dell' acqua di quest' onde,
E dei frutti salvatici gustare,
Chè, bench' altri gli schivi, essi han pur d' onde
Possan la vita all' uom più lunga fare.

NOTE

(1) *Parnaso, monte della Tessaglia, è composto di duê eminenze, cioè Cirra, ove sacrificavasi ad Apollo, e Niso, in cui si venerava Bacco. Ricorda dunque qui Fazio, che le tre figlie di Peneo, gran maestre nell' arte di tessere in lana, disprezzando i riti di Bacco, furono da questo Dio trasformate in pipistrelli.*
(2) . . . e d' altre rame. *Cod. Cop.*
(3) *Le nove Muse figlie di Giove e di Mnemosine, entrarono in grave contesa pel canto con le nove figlie di Pierio, e dopo averle vinte e confuse le trasformarono in piche, e da questa vittoria poi si assunsero le Muse il soprannome di Pieridi.*
(4) Così al suo parlar, ec. *Cod. Cop*

CAPITOLO XXII.

L' Autore si mette in cammino per lo monte ove fuggì Deucalione, e racconta molte cose nella discesa del monte.

Poscia ch' ebbi compreso a parte a parte
Le sue parole, e vidi ch' ei si tacque,
Un letto feci delle fronde sparte.
Del luogo degno e de' pomi e dell' acque,
Ch' io vidi ed assaggiai, al sommo Padre
Grazia rendei, tanto ciascun mi piacque.
Dopo la cena più cose leggiadre
Mi disse il mio conforto, essendo stesi
Sopra il gran petto della nostra madre (1).
Si per lo suon dell' acqua ch' io intesi,
E si per le parole belle ancora,
Soave sonno e riposato presi.

E così stetti, infino che l'aurora
Trasse gli uccelli fuor de' caldi nidi
A cantar per lo bosco che s'infiora.
Qui versi udii, ma gli uccelli non vidi
Con tanta melodia, ch' io potrei dire
Che quei di qua tra lor parrebbon stridi.
Lo vago imaginar, lo dolce odire
Sì mi piacea, ch'io tenea l'occhio chioso,
E non dormia, e fingea di dormire.
Non più giacer, mi disse, ma sta suso,
La buona scorta mia; chè la pigrizia
Non men che per natura si ha per uso.
Pensa, quanto è il cammin di qui in Scizia,
E girar poi sotto la tramontana,
E veder Tile, e passar in Galizia,
E cercar Gaülèa, e Mauritana,
Libïa, Etiopia, e dopo il Gange,
L'isole Crisa, Argira, e Taprobana.
Così come donzella, a cui l'uom tange
Parole proverbiose quando falla,
Rossa diventa, e il fallo in fra sè piange.
Tal divenn' io, volgendo in vêr la spalla
Il volto, e mormorai: Ben falla troppo,
Qual per diletto io grande affar si stalla (2).
Indi si mosse, ed io gli tenni doppo
Pur per lo giogo io verso un altro picchio,
Che n'era per la strada di rintoppo.
Quivi mi disse: Ascolta, com' io picchio;
Sappi che al tempo che venne il diluvio (3),
Non arrivò qua su pesce nè nicchio.
Io dico, quando fu sì grande il pluvio,
Che bestial sacrifizio, incenso o mirra
Valse chè il mar e ciascun altro fluvio
Non soverchiasse la vetta di Cirra,
Onde per tema sopra questo corno
Deucalion fuggì con la sua Pirra.
Di questi sassi, che vedi d' intorno,
Per consiglio di Tèmis, nacque poi
La gente, che 'l paese fece adorno.
Ed io a lui: Rivogli gli occhi tuoi
Dov' io t' addito; ch' io vorrei udire,
Che muce son, ch' io veggio presso a noi.
Ed egli a me: Per certo ti so dire,
Che là fu Cirra, ed Elicon fu detto
Quel monte per lo qual ci convien ire.
E quel che vedi che ci è di rimpetto,
E Citeron; e quivi fu già Nisa,
La qual è or come questa in dispetto.
Ma quanto puoi oltre que' colli avvisa,
Di sotto ad essi muove una fontana,
Ed ivi è una città, ch' ha nome Pisa.
E benchè la novella muoni strana,
Già fu chi creder volla senza scusa,
Che 'l nome diede a quella di Toscana.
La fonte, ch' io ti dico, chiosa chiusa,
Cacciata per Alfeo per gran caverne,
Va sotto il mare e sorge a Siracusa.
Ma perchè l' occhio tanto non discerne,
E cercar non si può, conviensi al tutto
Che le parole mie ti sian lucerne.
Per questi luoghi, dove io t' ho condutto,
Assai si trovan laghi, fonti e fiumi
Begli a veder, e che son di gran frutto.
Seves vi è, lo qual dalli suoi schiumi (4)
Lo nome prende, e s' altro non lo inghiotte,
Non par che nel cammin mai si consumi.
Mezzo scornato e con le membra rotte
Per la battaglia sua corre Acheleo,
Bagnando Epiro e le sue belle grotte.
Degno di fama vi passa Peneo,
Se pensi che per tema non mai Danne
Nè per lusinghe castità perdeo.
Non molto lungi a quel un altro vanne,
Che Siringa cacciò, in fin che lassa
Venne palu' del qual suonâr le canne.
Eveno ancor per la contrada passa,
Famoso assai, perorchè quivi Nesso
Per sun gran falla il bian corpo lassa (5).
E benchè tu non li vedessi adesso,
Ismeno, Ilisso e la Castalia fonte
Veder potevi, chè vi fummo presso.
Così parlando iscendevamo il monte.

NOTE

(1) Sopra il gran letto, ec. *C. C. Avremmo volentieri addottato questa variante, perchè ne sembra migliore, e meglio respondente al sentimento del discorso, come ognuno può vederlo; ma considerando che la madre terra da molti poeti, e principalmente da Tito Lucrezio Caro, fu descritta siccome generatrice di tutte cose, e quindi contenere nel grande suo seno ogni germe degli esseri tutti, così abbiamo lasciata la vecchia lezione, contenti di aver qui messa la variante. Anche lo stesso Fazio disse più sopra (cap. XIX.)* Ruinar vivo io seno alla gran madre.

(2) *Che cosa propriamente significhi il v.* Stallare *vedilo nella Crusca; ma qui Fazio per esso intende* indugiarsi, frappor dimora, *e simili.*

(3) *È questo il diluvio accaduto al tempo d'Ogige re della Tessaglia, nel quale sommerso ogni vivente non rimase salvo che il solo Deucalione, con la moglie Pirra, riparatisi sulla cima del monte Cirra o Parnaso. Cessato il diluvio Deucalione medesimo, onde popolare di nuovo la terra, fu instrutto dalla Dea Temi di gittare de' sassi dietro le spalle senza voltarsi, il che operando, avvenne che da quelli gettati da lui nacque altrettanti uomini, e da que' della moglie tante donne.*

(4) *L' Editor Milanese confessa di non aver rinvenuto nè in Plinio, nè in Solino, nè altrove, il nome di questo fiume, e dice di non sapere quale potesse essere il vero. Guglielmo Coppello però, nelle note al Cod. che confrontiamo, così scrive:* Altri dicono che sia Sperchio fiume in Tessalia, altri dicono che è lo Adone. *Dall'ordine seguito dall'Autore nel descrivere i fiumi e i luoghi di Grecia non può stabilirsi essere che il solo Sperchio, che avea la foce tra Tebe Ftiotide e Scarfia,*

secondo noto Tolomeo. Veniva dal monte Octo, passava o Sperchio, di dove riceveva il nome, indi procedeva per Ipata, e recavasi nel monte Mehaco, presso Anticira. Ora chiamasi Potami-tis-Helladus, *fiume d' Ellade. Il dubbio del Cappello che possa essere forse l' Adone, nasce da quanto dice Fazio medesimo, che nota prendere suo nome dalle proprie schiume, mentre le acque dell' Adone, fiume della Fenicia si tingevono in rosso, a certi tempi dell' anno, a cagione della sabbia del monte Libano che il vento vi trasportava, e quindi si credette dagli antichi che tale cangiamento provenisse dal sangue di Adone, nel qual fiume fu esso lavato dopo essere stato ucciso dal cignale mandatogli da Apollo, secondo alcuni Mitografi, per vendicare il figlio Erimanto. Ma di tali storiche inesattezze e adulterazioni di nomi è pieno questo Poema, come varie volte abbiamo notato, nè è quindi maraviglia se l' Autore confuse i due fiumi Sperchio ed Adone, e se il primo chiamò poi col nome di Seves, quando poniam mente ancora che più sotto converte l'* Acheloo in Achelea, *e la Ninfa* Dafne in Danne.

(5) *Nesso Centauro fuggendo con la rapita Dejanira fu ucciso dalle frecce di Ercole, passando questo fiume.*

⁂

CAPITOLO XXIII.

Come l' Autore trova Antidemas, e parla seco in greco, il quale lo mena a una città, ov' era un bel palagio.

Pellegrinando d' un paese in l' altro
 Ed ascoltando la mia cara guida (1),
 Ch' era più ch'io non dico esperto e scaltro,
Fra me dicea: Qui l' orecchie di Mida
 Non fan mestier, ma di Tullio la mente
 A tante cose, quante insieme annida.
Discese giù dal monte, e incontanente
 Prese il cammino dritto per lo piano,
 Come colui che gli avea tutti a mente.
E disse poi: Dalla sinistra mano,
 Come tu vai, un paese incomincia,
 Magnesia è detto per quei che vi stanno.
E come per Tessaglia, così schincia
 Per Macedonia, e tanto è buona e diva,
 Quanto di qua alcun'altra provincia.
Metona v' è, della qual par si scriva
 Che Filippo ciclópe vi divenne (2)
 Un dì, che armato la terra assaliva.
E perchè non rimase nelle penne
 De' poeti la Libetria fontana,
 Che surge là, parlar pur ori convenne (3).

Ma vien, ch' io non so più cosa strana
 Da notar qui; troviamo altra contrada,
 Chè perder tempo è cosa sciocca e vana.
Con maggior passi prendemmo la strada,
 Quando uno sopra un'acqua ci apparìo,
 In atto siccome uom che aspetta e bada.
E giunti a lui, dalla bocca m' uscìo:
 Yàsru, e fu greco il mio saluto (4),
 Perchè l' abito lui greco scopria.
Ed egli, come accorto e provveduto,
 Colosilthes, allora mi rispose (5)
 Allegro più ch' io non l' avea veduto.
Così parlato insieme molte cose:
 Ipému senris frangica? Ed esso (6):
 Ime Romeos, scuro, e più chiose (7):
Ed io: *Paracolò se filema*, appresso (8),
 Milisse frangica, ancora gli dissi (9).
 Mità charàs, fu sua risposta adesso (10).
Udito il suo parlar, così m' affissi,
 Dicendo: Questo è me' ch' io non pensava,
 E gli occhi miei dentro al suo volto fissi.
Poscia gli domandai, dov' egli andava.
 Rispose a me: Qui presso ad una *Chora* (11)
 Dove il re Pirro anticamente stava.
Io mi rivolsi al mio consiglio allora,
 E dissi: Che ti par, andrem con lui?
 Rispose: Sì, che me' non ci veggo ora.
Ed io: Quando ti piaccia, ed io e costui (12)
 Con lo qual son, ti farem compagnia
 Infin dove tu vai. Sì dissi a lui.
Ed a egli noi: Se a voi piace la mia,
 La vostra in tutto m' aggrada e contenta.
 E così insieme prendemmo la via.
Nel mezzo era io, quando Solin mi tenta,
 Dicendomi pian piano: Con lui ragiona,
 Che vedi che o' ha voglia, e non si attenta.
Io mi rivolsi alla terza persona,
 E dissi: Dimmi, dove si diparte
 Tessaglia, se tu 'l sai, da Macedona?
Ed egli a me: Quel fiume proprio parte (13)
 L' una dall' altra, ove tu mi trovasti;
 E così troveraila in molte carte (14).
La guida mia mi tenta ancor ch'io il tasti,
 Per udirlo parlar; ed io il come
 Penso fra me che a sattisfarlo basti.
Poi con parole accorte, dolci e dome
 Io lo pregai che mi facesse chiaro
 Onde venia, e qual era il suo nome.
Ond' è ch' io venga, questo a te fie chiaro
 Ora per me; Antidemas m' è detto.
 Così rispose, e non me ne fu avaro (15).
Ma tu chi se', che vai così soletto
 Con un compagno per questo cammino,
 Ch' è pien d' ogni paura e di sospetto?
Io mi son un, che vado peregrino
 Cercando 'l mondo, per esser esperto
 D' ogni sua novitade, e qui non fino.
L' impresa lodo, disse, ma per certo
 Troppo n' è grave e lunga la fatica,
 Se per grazia del Ciel non t' è sofferto.
Ed io a lui: Tu vedi la formica,
 Che d' affannarsi la state non cala,
 Onde poi il verno vive e si nutrica.
E per contraro vedi la cicala,
 Che canta e di sua vita non provvede,
 Trista morir come la state cala.

Folle è colui, e poco innanzi vede,
Che vive per pappare e per dormire,
Se pregio dopo morte aver si crede.
Per gravi affanni e lungo sofferire,
Per non temer nè i bisogni, nè morte (16)
Può l' uom vita acquistar dopo 'l morire.
Nel sommo Ben e nella sua gran corte
Ho tanta fede, che per grazia spero
Fornir l' impresa, che a te par si forte.
Così parlando trovammo un sentiero,
Su per lo quale Antidemas si mise
Con dir: Questo è più presto e più leggiero.
Non molto andammo per quelle ricise,
Che noi giugnemmo ad una gran cittade,
La qual veder mi piacque per più guise.
Larghe, diritte e lunghe avea le strade,
E casamenti a volte ed alti tanto,
Che m' era un gran piacer la novitade.
E così ricercando d' ogni canto
Venimmo ad un palagio grande e bello,
Con ricche mura e forte tutto quanto,
E posto in forma d' un nobil castello.

NOTE

(1) Sempre parlando, *ec. Cod. Cap.*

(2) *Filippo il Macedone, padre di Alessandro, assediando la città di Metona, come narra Giustino lib. 8, e colpito in un occhio da una freccia vibratagli dalle mura, sulla quale era scritto:* All' occhio di Filippo, *per fargli intendere quanto esperti erano gli assediati nell' arte di trattar l' arco, e quanto difficile fosse per conseguenza il poterli vincere.*

(3) *Solino non parla di alcuna proprietà della fontana Libetria.*

(4) Yassù *in greco volgare vuol dire: Salute a te.*

(5) Calosilthes — *Che tu sia il ben venuto.*

(6) Ipému — *Dimmi.* Sevris — *Sai.* Frangica — *Lingua italiana.*

(7) Ime — *Sono.* Romeos — *Greco. Dacchè i barbari occuparono l' Italia, e la vera maestà dell' Impero romano si mantenne in Bisanzio, le provincie d' Oriente si chiamarono esclusivamente Romane. Da ciò è, che ancora s' ode il nome di Romelia, e di* Roméos, *ch' equivale a greco, ancorchè propriamente voglia dire Romano.* Sevro — *So.*

(8) Paracalò se filemu — *Ti prego amico mio.*

(9) Milisse frangica — *Parlo italiano.*

(10) Metà charas — *Con piacere.*

(11) Chora — *Paese, o città.*

(12) .... e me, e costui. *Cod. Cap.*

(13) *Il fiume Peneo, di tutti i fiumi della Macedonia il maggiore, scaturisce dal monte Ossa in Tessaglia, e si getta nel mare Egeo dopo un corso di cinque miglia, dividendo così la Tessaglia dalla Macedonia.*

(14) E così il troveresti in molte carte. *Cod. Cap.*

(15) Così rispose e fummi non avaro. *Cod. Cap.*

(16) ... *nè* i bisogni o la morte. *Cod. Cap.*

LIBRO IV

CAPITOLO PRIMO

Arrivato l' Autore con Solino in Macedonia, vede un castello disabitato, nel quale trovo uno loggia storiata di magnifici intagli, e prima delle fatiche di Ercole e della serie dei re del poese.

In forma quadra era 'l loco ch' io dico,
Disabitato tutto e senza porte,
Messo in dispregio per vecchio ed antico.
E poi che dentro fui con le mie scorte,
Vidi una loggia fatta per memoria
A vôlte tutta intorno ad una corte.
Là ogni quadro suo avea una storia
Con gran figure di marmo intagliato
Si belle, che a veder mi fu gran gloria.
Quivi era nel principio storïato
Cres figliuolo di Nembrot, del cui nome
Creti appresso fue così chiamato.
Poi Cielo, poi Saturno, e seguia come
Giove cacciava il padre fuor del regno
Con poca compagnia e con men some.
Seguia di Giove ancor, siccome a ingegno
Con Alcmena giacea, e quanto Giuno
Ebbe il figliuol nella culla a disdegno.
Rimirando gli intagli ad uno ad uno,
Seguir vedea, come Ercole conquise
Anteo gigante, che vincea ciascuno.
Similemente come a morte mise
Busiris, la tre Arpie, e Gerïone,
E come Caco nella cava uccise.
Quivi era ancora del fiero dragone,
Che guardava 'l bel pome, l' aspra morte,
E quella della cerva e dal leone.
Poi come entrava per l' infernal porte,
E incatenava Cerber con tre teste,
E sosteneva il ciel, tant' era forte.
Seguiva appresso il danno e le tempeste
Del fiero porco che Arcadia guastava,
E come l' uccidea nelle foreste.
Quivi era ancor come la morte dava
A Diomedés ed a Nesso Centauro,
E la cagion perché ben loro stava.
Qui era in terra Acheloo il gran Tauro,
Quivi togliea lo scudo e la lorica
A Menalippa, che lucean come auro.
Quivi era Iole, l' ultima sua amica,
Quivi parea tagliar la testa all' Idra,
E rotear a un sasso il tristo Lica.

E siccome uom, che volentier desidra
Di più vedere di quel che ha veduto,
Nella sua mente imagina e considra,
Così fec' io, a poi che proveduto
Ebbi la prima parte, gli occhi porsi
All' altra, e come gli occhi il passo muto.
Carano ra con molte genti scorsi,
Siccome Egán edificar facea,
E l' augorio del sito non trascorsi (1).
Ceno, Turima e Perdicca vedea;
Poi Archelau, Filippo, e dopo lui
Eropo, Alecta ed Aminta parea;
Poi seguiva Alessandro, e da costui
Primo pareva che una statua d' oro
Apollo ricevesse che d' altrui.
Nove n' annoverai dopo costoro,
Tra' quali vidi Archelau secondo,
Più dato al studio che ad altro lavoro.
Aspero e fiero quanto fu al mondo
Io nello aspetto suo qui si mostrava
Filippo armato, e d' animo profondo.
Quivi era come Olimpia disposava
Con molta festa, ed appresso seguiva
Siccome Atene a Tessaglia acquistava.
Quivi era come in rotta si fuggia
La gente sua, ferito nella coscia,
Lasciando la gran preda per la via.
Quivi era il gran martiro, e quella angoscia,
Che sofferser da lui le genti grece,
Perché soggetti a infermi li fe' poscia.
Quivi era come sedici anni e diece
Regnato aveva, allora che fue morto
Tra' suoi, a la vendetta che sen fece.
Non vidi là tra quegl' intagli scorto
Siccome Arriba alla morte condusse,
E tolse il regno falsamente a torto (2).
Non vidi là, nè credo che vi fusse,
Siccome i suoi fratelli ancora uccise,
Nà la cagion che a tanto mal l' indusse.
Non vidi là quel fallo cha commise
Per aver Cappadocia, e che seguio
Quando quei due signori a morte mise.
Quivi era com' Nettanebbo fuggio (3)
Dall' Egitto a Filippo; e così come
Alessandro era tal, ch' era un desio,
Più non cercava latte nè dicea, Oh me!
Allor pensai, e dissi: Quanto è falso
Ch' incolpa altrui a torto, a dà mal nome:
E quanto è giusto, se lo compra salso (4)!

NOTE

(1) *Nel settimo libro delle sue istorie, riferisce Giustino l'origine e la discendenza dei re di Macedonia, dicendo, che Carano, scortato da un oracolo, venne con molti greci dal Peloponneso in Macedonia, ed ivi lasciandosi condurre in un giorno piovoso da alcune capre, dove queste ci fermarono edificò la città di Egea, non lungi dal sito, ove fu poscia innalzata Edessa, e fondò così la dinastia dei re di quel paese. Alla sua morte gli successe il valoroso Perdica, a questo tenne dietro il figlio Argeo, indi Filippo, il quale morendo giovine assai, lasciò il trono a suo figlio Eucopo ancora bambino, che nondimeno pervenne a regnare dopo terminata la sua tutela. Dopo la sua morte regnò Aminta, il quale lasciò due figli, Alessandro e Menelao; il primo successe al padre, ed accrebbe il regno vincendo molti nemici, e conquistando tutto il paese fino alla Tracia. Non avendo però Alessandro lasciato figli, il dominio passò nelle mani di Aminta II, figlio di Menelao, il quale visse e regnò molto tempo, lasciando sei figli. Alla sua morte gli successe Alessandro il maggiore de' figliuoli, il quale dopo una lunga guerra coi Tebani nel far la pace, diede loro per ostaggio il minor suo fratello Filippo, che visse lungo tempo in Tebe. Egea frattanto vedova d'Aminta il fece avvelenare in unione all' altro di lei figliastro Perdica, che lasciato un figlio in fasce fu dato il governo come tutore del bambino allo zio Filippo. Questi ritornato in patria da Tebe ove avea appresa l'arte di guerreggiare dal celebre Epaminonda, si condusse con tanto accorgimento, che consolidò il suo potere per modo, che venne dichiarato assoluto re, facendo morire il piccolo figlio del fratello Perdica. Vinse poscia gli Illirici, acquistò la Tessaglia, e fu allora, che all' assedio di Metona per un colpo di freccia perdette il destro occhio. Sposò quindi Olimpia, figlia di Neottolemo re de' Molossi, occupandone poscia il regno, dopo d'averne scacciato il legittimo successore. Rivolse anche le armi contra la città di Olinto, perchè avea dato ricovero ai figli di suo padre del secondo letto, prese quella città, e fece morire i propri fratelli. Arbitro poi divenuto delle contese di due fratelli, che si disputavano il regno di Tracia, li trucidò entrambi, e si fece signore anche di quel paese. Il suo genio irrequieto gli fe' muover guerra perfino agli Sciti, ed in quella spedizione, che fu per lui infelice, ricevette una ferita nella coscia, che lo fece divenir zoppo per tutto il resto della vita. Rivolto finalmente verso la Grecia, seppe sottometterne gran parte, e la vittoria di Cheronea lo rese quasi signore di quel paese. Giunse intanto la gran festa da lui celebrata per gli sponsali di Cleopatra sua figlia con Alessandro re di Epiro. In quella festività un giovane macedone, detto Pausania, ch' era stato con violenza stuprato dalla brutalità di un confidente di Filippo, avendo più volte domandato al re risarcimento dell' offesa, e non avendola ottenuta, l'uccise in mezzo ai suoi cortigiani. In questa guisa, dopo un regno di venticinque anni, pieno di delitti e di glorie, morì il famoso Filippo, lasciando il dominio ad Alessandro, che lo superò, ed anzi oscurò le sue gesta, acquistando dalla posterità il soprannome di Grande. Prima però di morire scacciò Filippo dal proprio talamo la moglie Olimpia, per sospetto d'infedeltà commessa con un astrologo egiziano, chiamato Nettanebbo. In tutta questa discendenza Fazio sta poco attaccato a Giustino, e meno a Q. Curzio.*

(2) *V. Giustino, l. 8, c. 6.*

(3) *Questo Nettanebbo, è quello istesso di cui si parla nel capitolo che segue, per cui sbaglia l'Editor Milanese, sospettando che Fazio cada in errore dovendosi leggere, come egli pensa, Calistene, mentre, come dicemmo alla nota prima, era Nettanebbo fuggito dall' Egitto e ricovrato presso Filippo, avendo per arte magica saputo, che Occo sarebbe divenuto signore di quella regione. V. Eusebio Prep. Evang.*

(4) *Cioè, se gli costa caro questo incolpare e diffamare altrui falsamente.*

CAPITOLO II.

Natività, geste e morte di Alessandro.

Comprese le due fronti della loggia,
Con le mie guide alla terza mi trassi,
Ch'era più degna e di più alta foggia.
Io vidi, come qui fermai li passi,
Una reina seder sopra un letto (1),
Siccome donna quando in parto stassi.
Questa parea mirar con gran diletto
Un suo figliuol con capei crespi adorno (2),
Ch'era davanti al suo vago corpetto.
Più e più donne vi parean d'intorno
Per lui servir, e per tenerlo ad agio,
E per dargli diletto notte e giorno.
Due aquile parean sopra 'l palagio (3),
L'una guardava verso l'oriente,
L'altra a ponente, ma con meo disagio.

Parea più là, come pnsi beo mente,
 Aristotele star per suo maestro,
 Nettanebbo gran mago ed inteadente.
Bucefal v'era indomito e silvestro (4)
 Legato con catene, come quello
 Che mordeva e rompeva ogoi capestro.
Il giovanetto sicuro ed isnello
 N'andava a lui, e così ne facea,
 Come face pastor di mite agnello.
Vedeasi come po'il regno prendea,
 Morto Filippo, e come anche assalia
 Nicolao re, vincendo quanto avea.
Vedea con quanti fuor di Grecia uscia (5),
 E giunto in Asia, la bella proposta
 Ch'ei fece quando 'l suo tra' suoi partia.
Vedea far Dario beffe della tanta
 Impresa sua, il papaver mandare,
 Ed ello a lui lo pepe per risposta.
Vedea il magno core, e 'l gran donare.
 Vedea com'era sollecito e presto,
 E rettorico bel nel suo parlare.
Vedea come salia aspro e robesto
 Sol mur di Tiro e poi dentro gittarsi (6),
 Quando da'suoi di fuori era più chiesto.
Parea in vesta e in atto trasformarsi
 Per veder Dario e nasconder la cuppa (7),
 E conosciato faggir e scamparsi.
Parean le schiere, e siccome s'intoppa
 L'un re con l'altro; e poi Dario fuggire,
 Benchè la gente sua fosse più troppa.
Parea la crudel caccia e 'l gran martire,
 Parea la ricca preda e 'l grande arnese,
 E come largo, e giusto fu al partire.
Parea quant'era benigno e cortese
 A quelle duone pallidette e smorte,
 Che nel bel padiglion di Dario prese.
Parea l'altra battaglia acerba e forte (8),
 E come Dario poi, sendo sconfitto,
 Da'suoi tradito ricevea la morte.
Là vidi i traditori, e vidi scritto
 La lor dimanda, e la risposta ancora
 Seguendo la giustizia, dopo il ditto.
Là vidi com'l'antica madre onora
 Del morto re, e la bella Rosmena,
 Ch'era una Dea a riguardar allora.
Là vidi come la grand'oste mena
 Vincendo Ircani, Sciti, con Armini;
 E come Gog, e Magog incatena (9).
Là vidi adorna sopra i biondi crini
 D'una corona Talestri reina (10)
 Venir a lui oltre li suoi confini.
Là vidi come a forza e per rapina
 Iberia prese Albania e Paflagona,
 I Parti e Assiri infin alla marina.
Seguia Dionide, del qual si ragiona (11),
 Che 'l mar rubava, e che parlò si vivo,
 Che acquistò terra e scampò la persona.
Seguia del pover misero e cattivo,
 Che dimandò 'l bisante, e quel gli diede
 Una città, di cui fu sempre divo.
Seguia come tra le altre sue gran prede
 Rossane prese, onde quell'Ercol nacque (12),
 Che provò di Cassandro empia la fede.
Seguia quant'era bella, e quanto piacque
 Isifile veaendo incontro a lui (13),
 Ma del più dir lo intagliator si tacque.

Seguia siccome al giogo di costui
 Vennero Arabi, Siri, Medi e Persi
 Disperati d'aver soccorso altrui.
Quivi eran vinti gl'Indian diversi
 E di sotto da lui disteso Poro (14),
 E morto Bucefàl poi vi scopersi.
Quivi vedeva una tavola d'oro,
 E vescovi, e giudei in bianche veste,
 Ed esso inginocchiato star fra loro (15).
Quivi parean li mostri e le tempeste,
 Che vide per trovar la luna e 'l sole (16),
 Dico per l'India e per le sue foreste.
Quivi parea turbar della parole,
 Che gli rispose l'un e l'altro lume,
 E l'atto come altrui coprir lo vuole.
Quivi parea mandar su per lo fiume
 A cercar nuovo mondo, e qual gli porse
 La pietra il vecchio dalle bianche piume.
Parea siccome sconosciato corse
 A forte rischio, e siccome Candace,
 Per lo esemplo ch'avea, di lui s'accorse (17).
Parea regnar con tutto il mondo in pace,
 E in Babilonia alfio il tosco bere (18).
 Oh mondo cieco, quanto sei fallace!
Là morto e pianto mel parea vedere.

NOTE

(1) *Cioè Olimpia madre d'Alessandro.*

(2) *Alessandro il Grande.*

(3) *Giustino e Q. Curzio dicono, che nel giorno della nascita di Alessandro due aquile vennero a posarsi sopra la reggia, l'una delle quali guardava verso l'oriente, l'altra ad occidente, per significare ch'egli dovea dominar in Asia ed in Europa.*

(4) *Quest'era il cavallo prediletto di Alessandro.*

(5) *Alessandro si mosse alla spedizione dell'Asia con poco esercito, non avendo in tutto più di 40 mila combattenti, giunto nell'Asia minore divise il dominio di tutti i suoi possedimenti d'Europa fra i sui generali, riserbandosi come sufficiente a formare un grande impero tutte le sue future conquiste.*

(6) *All'ostinatissimo assedio della città di Tiro, Alessandro montò solo la breccia, e circondato da infinito numero di nemici seppe valorosamente difendersi e salvarsi.*

(7) *Fra Giacomo da Fiesole nel suo trattato sul giuoco degli scacchi narra, che desideroso di veder Dario, si recosse Alessandro travestito e sconosciuto alla sua corte, ove trovandosi invitato alla real mensa, ne involò una tazza e riconosciuto se ne fuggì.*

(8) *Dopo perduta la battaglia d'Arbella, Dario fece ad Alessandro proposizio-*

ni di pace, volendogli cedere gran parte de' suoi dominj, e dargli per isposa una sua figlia, ma non volendovi aderire il vincitore, ebbe luogo la battaglia d' Iso, ove pienamente sconfitto il re di Persia si diede alla fuga, e fuggendo fu trucidato dal suo cortigiano Besso, il quale credette di farsi così un merito presso Alessandro, ma ne ottenne invece il dovuto castigo.

(9) *Popoli al settentrione del Caucaso, ove giunto Alessandro, fece barricare con catene smisurate le gole di passaggio in mezzo a quelle scoscese montagne, perchè quei barbari non potessero discendere nei paesi meridionali.*

(10) *Tolestri, regina delle Amazzoni, tratta dalla fama d' Alessandro venne a trovarlo, per concepire da lui un figliuolo, e quando si sentì essere incinta ritornò ne' suoi stati.*

(11) *Questo famoso pirata fatto prigioniero fu condotto alla presenza d' Alessandro, il quale lo condannò a morte. Udita la sua sentenza disse Dionide al re: Tu sei grande e famoso perchè rubi città e regni, ed io devo morire, perchè mi contento di rubare in mare qualche legno. Questo ardito discorso ebbe per conseguenza la risoluzione d' Alessandro di metterlo in libertà, e regalargli molti beni, affinchè nobilmente potesse vivere senza rubare.*

(12) *Rossane figlia di un grande di Persia, della quale s' invaghì Alessandro e la fece sua sposa, allorchè la vide in un gran convito statogli imbandito dal genitore di essa.*

(13) *Isifile fu una delle figlie di Dario, ma ad Alessandro più di questa piacque l' altra figlia Statira.*

(14) *Poro, dominatore di gran parte delle Indie, fu vinto da Alessandro e fatto prigioniero, indi restituito ne' suoi stati e suo grande amico.*

(15) *Quando ei faceva adorare come figlio di Giove Ammone.*

(16) *Essendo in India Alessandro volle consultare l' oracolo della luna e del sole in un bosco dedicato a queste due divinità; ma ebbe alle sue domande le più funeste risposte, giacchè predetta gli venne l' immatura sua morte.*

(17) *Candace, regina d' una vasta regione nell' India, udito l' arrivo d' Alessandro in quel paese, volle prima averne il ritratto, indi entrata seco lui in amichevoli trattative gli spedì dei sontuosi regali. Accadde frattanto, che Candaule, figlio di Candace, viaggiando per estero paese con la sua sposa fu dai nemici assalito, e potè a grave stento salvare la vita perdendo la giovine amata consorte. Si ricovrò egli allora nella vicina provincia occupata dai Macedoni, e ricorse per avere giustizia ad Alessandro. Per non farsi conoscere dal giovane principe, Alessandro si fece rappresentare dal suo generale Tolomeo, il quale gli procurò nuovamente la sposa, e promisegli di restituirlo sicuro ne' suoi stati, lo che anche eseguì, facendolo scortare alla materna reggia; ed Alessandro stesso, fingendosi essere Antigono, volle accompagnarlo. Giunti però insieme presso la regina Candace, Alessandro fu dalla regina riconosciuto, ciò che la pose in grande imbarazzo, temendo di qualche tradimento: e di fatti un minor fratello di Candaule tentò anche d' ucciderlo, ma opponendosi alla trama Candace stessa onorò molto l' ospite suo, e conservò seco la più sincera amichevole relazione.*

(18) *Ritornato Alessandro in Babilonia, dopo di aver conquistato gran parte dell' India fu avvelenato in quella città dai figli d' Antipatro, i quali supponendo che il re volesse tornare in Macedonia, temevano di vedere spogliato dell' autorità suprema il loro padre, che si riguardava come assoluto sovrano di quel regno. Visse egli 33 anni, e ne regnò 15.*

CAPITOLO III.

Dei successori d' Alessandro.

Fisso mirava per aver indizio
 Se fosse in quella grande e ricca storia
 Del magnanimo re alcun *suo* vizio.
Ma poi ch' io vidi che alcuna memoria
 Di quel *non* v' era, mi volsi a Solino,
 Ch' era lo mio consiglio e la mia gloria,
E dissi a lui: Livio, lo e Giustino
 E molti scrivon che costui *fu* vinto,
 Che vinse tutto, da ira e da vino,
E qui non è intagliato *nè* dipinto
 La mortal furia, che *si* vide in lui
 Quando da questi vizii era *sospinto*.
Ed egli: Ciò ch' è scritto di costui
 Fu vero e proprio da sì fatti autori,
 E caro alfin gli costò per altrui (1).
Ma questo *uso* e natura hanno i signori,
 Che vaghi *son* che si dica e dipinga
 Le lor magnificenza e i loro onori.
Similemente voglion che *si* stringa
 Le labbra a ragionar dei lor difetti,
 E che d' udir e di veder si finga (2).
Però, se a star co' Grandi mai ti metti (3),
 Nel tuo parlar di lor abbi riguardo,
 Perchè i più troverai pien di sospetti.
E se dir vuoi che 'l buon re Odoardo
 Fece dal vero pagar il buffone,
 Tolse la paga poi parve bugiardo (4),

Dico che di cotale opinione
Ne troverai men di diece iotra cento.
Così seguio appresso il suo sermone.
Io era alle figure ancora attento,
Quando l'altro mi disse: In che t'abbagli?
Non se' tu forse ben chiaro e contento?
Risposi: Sì, ma guardava gl'intagli,
Che son sì bei, che gli archi trionfali,
Ch'io vidi a Roma, non par che gli agguagli.
I porfidi e li marmi naturali (5),
Che in san Lorenzo a Genova ha la porta,
Sarebbon vili in vêr questi cotali.
Ed egli a me: È la tua vista accorta,
Ch'alcun come topazio ha il volto giallo,
L'altro ha la carne qual cenere smorta?
E chi qual rubin rosso ovver corallo,
E tal par diamante o negra mora,
Qual bianco come perla ovver cristallo?
Similemente ce ne vedi ancora
In indaco color tratto a zafiro,
E tal come smeraldo s'incolora?
Ed io a lui: Ben veggio chiaro e miro
Che svariati son in forma e visi,
Ma la cagion perch'è saper desiro.
Ed egli: Acciocchè andando tu n'avvisi,
Se cerchi l'universo tutto a tondo,
È buon che com'è il ver qui ti divisi.
Qui son le forme d'uomini secondo
Anche degli animai, come le vide
Costui, che miri qui, che vinse il mondo.
Poi come l'occhio suo scerne e divide
Di far la storia tanto bella e propia,
Di diversi maestri si provide.
Ma muovi i piedi omai se tu vuoi copia
Di quei, che sono nel quarto compasso,
E vedrai regi cader in inopia (6).
I' vidi, come mossi l'occhio al basso (7),
Quei re, che foro al suo gran testamento,
Tenee i regni, che nomar qui lasso.
Gli spregionati e lor ragunamento,
Superbia, Invidia, Lussuria, Avarizia
Parean ragion del gran distruggimento.
Vedeva Olimpia all'ultima tristizia (8)
Forte e viril di cuor: quivi parea
Cassandro pieno d'ira e di nequizia.
E quivi armato Eumene si vedea
Uscir di Cappadocia, e come uccise
Neuttolemo, e i colpi che facea.
Quivi era appresso come si divise
Antigono di Frigia, e sì com'esso
Da' suoi tradito Eumene a morte mise.
Quivi era come Leonato appresso,
Combattendo d'incontro a quei d'Atena (9),
Con la sua gente fu alla morte messo.
Seguiva come fuor di Media mena
Perdicca la sua gente, e come alfine
In Egitto si sparse ogni sua vena.
Seguia l'agguato, e 'l bosco, e le confine
Dove Antipatro, morta la sua madre,
Morto rimase in sulle triste spine.
Vedea come piangeva il suo buon padre
Demetrio, ricordando il gran valore
E le battaglie sue forti e leggiadre.
Vedea vecchio morir a gran dolore (10)
Lisimaco, e questo parea degno,
Tanto crudel sembrava e senza amore.
Vedea siccome a forza e con ingegno
Nicanor morto giacea in sulla terra,
E come Tolomeo gli toglie il regno.
Poi vidi scritto: Dodici anni in guerra
Visse Alessandro e trentadue ne avea (11)
Quando morte crudel gli occhi suoi serra.
Poi seguitar dopo questo vedea,
Dico scolpito per lettere grece,
Che da Adam fin a lui esser potea
Quattromila anni novecento e diece.

NOTE

(1) *Per Antipatro, che lo fece avvelenare come fu detto.*

(2) *Meglio starebbe:* E non udire, e non veder si finga.

(3) Però se a star con alcuno ti metti. *Cod. Cop.*

(4) Cioè, e che gli tolse la paga, poichè fu trovato bugiardo.

(5) Poi i porfidi e i marmi naturali. *C. C.*

(6) E vedrai gran signor cader inopia. *Cod. Cop. Dopo la morte d'Alessandro i suoi generali si divisero fra loro le conquistate provincie, e diventarono altrettanti re; discordi però nelle divisioni si fecero reciprocamente la guerra, e reciprocamente si rovinarono, eccettuati Seleuco ed Antigono, che più degli altri si sostennero, e rimasero gli ultimi fra i vecchi compagni delle gesta di Alessandro.*

(7) Io vidi, come mossi l'occhio e il passo. *Cod. Cop.*

(8) *Olimpia madre d'Alessandro, rilevato avendo, che Cassandro a lei dirresse i suoi passi unitamente ai figli d'Antipatro, complici della morte del re, per timore si ricoverò con Rossane moglie e con Ercole figlio d'Alessandro nella città di Pidna; ma dopo lungo assedio impadronitosi Cassandro della città fece trucidare la madre, la moglie ed il figlio del suo sovrano.*

(9) Qui v'era ancor com'Leonato appresso,
Che combattendo intorno, ec. *Cod. Cop.*

(10) *L'ultima guerra tra i successori d'Alessandro nacque fra Seleuco e Lisimaco, nella quale Lisimaco morì d'anni 74, perduti avendo prima 15 de' suoi figli. Seleuco fu allora il solo fortunato superstite di tante guerre, ma sette mesi dopo rimase ucciso anch'egli a tradimento per opera di Tolomeo re d'Egitto, cognato di Lisimaco.*

(11) *Giustino scrive* 33 *di vita e* 15 *di guerra, come dicemmo alla nota* 18 *del capitolo antecedente.*

—

CAPITOLO IV.

Degli altri re di Macedonia fino a Perseo, di alcune rarità del paese, e specialmente del monte Olimpo.

Siccome mossi un poco innanzi il passo,
Vidi quindici re seguire appresso;
Ciascun qual fu regnâr nel suo compasso.
Filippo ed Aridao era qui messo (1)
Dinanzi a tutti, e l'ultimo poi vidi
Perséo, in atto d'uom che piange adesso.
Lettor, non vo' che leggendo ti fidi
Ch'io divida le storie tutte appunto
Nelle figure come le previdi.
Perocchè sì mi stringe a questo punto
Lo lungo tema, ch'io fo come il sarto (2),
Che quando ha fretta spesso passa il punto.
Venuto alfin di questo quadro quarto,
Antidemás io dimandai se v'era (3)
Che fusse da notar altrove sparto.
Rispose: No, ma di questo t'avvera,
Che pria che Roma n'avesse il dominio
Di nuove cose assai da notar c'era.
I' dico quando Paolo e Flamminio
Acquistâr il paese, perchè allora
Arso e guastato fu ogni bel minio.
Indarno omai, diss'io, qui si dimora;
Buon è 'l partir e ritrovar la via,
Chè c'è del giorno ben sette ore ancore.
E colui, ch'era in nostra compagnia,
Ci disse: Fin al fiume di Strimone (4)
Con tutti voi la mia venuta fia.
Poi dopo questo, senza più sermone,
Indi partimmo, e trovammo la strada
Buona e diritta alla mia intenzione.
Acciocchè sanza frutto non si vada,
Disse la guida mia, è buon trattare
Alcuna cosa di queste contrada.
Dico nel tempo, che più vecchio pare,
Questo paese Emazia si disse
Da Emazio, che lo prese ad abitare.
Appresso Macedonia poi si scrisse
Da Macedon di Deucalion nipote
Che in fior ne tenne il regno finchè visse.
Per queste piaggie e pendici remote,
A chi sa l'arte, e far ne vuol la prova,
Oro ed argento assai trovar ne puote.
Qui la pietra Peantide non è nuova (5),
E proprio in quella parte ov'è la tomba
Di Tiresia molte se ne trova.
Quando 'l torbo aere per gran tuon rimbomba,
E l'acqua versa sì forte e robesta,
Che sassi per le ripa muove e piomba;
La battaglia crudel ci manifesta,
Ove fur morti li giganti in Flegra,
Per l'ossa che discopre la tempesta.
E poichè 'l dì, andando, a noi s'annegra,
Antidemás ad un castel ne guida (6)
Dove stemmo la notte tutta integra.

Ma come il sol sopra il cerchio si snida,
Che si chiama Orizzonte, il cammin presi
Con la mia compagnia onesta e fide.
Forse otto miglia era ito, ch'io compresi
Un monte innanzi a me, ch'era alto tanto,
Ch'indarno l'occhio alla cima sospesi.
Allor mi volsi dal mio destro canto,
E dimandai: Solin, che monte è questo,
Che sopra ogni altro qui si può dar vanto?
Ed esso a me rispose accorto e presto:
Olimpo è detto, lo qual Ololempo
Interpretato trovi in alcun testo.
Ed io a lui: Di salir suso avvampo,
Sì per la fama sua, sì per coloro (7),
Che là su per regnar poser già campo.
Qui non fur più parole nè dimoro,
Le guide mie si misero a salire
Su per lo monte, ed io appresso loro.
Lettor, tu dêi pensar, che senza ardire,
Senza affanno soffrir l'uomo non puote
Fama acquistar, nè gran cose fornire.
Io non fui su per quelle vie remote,
Ch'ogni mio pelo si converse in fonte,
Ed acqua venni dal capo alle piote (8).
Ma poichè fui al sommo del gran monte,
Dove posar credea e prender lena,
Io mi sentii gravar gli occhi e la fronte,
E il sangue spaventar per ogni vena,
Tremar il cor, e venir freddo e smorto,
Come chi giunge all'ultima sua pena.
Solino, quando fue di questo accorto (9),
Misemi al naso una bagnata spugna,
Per la qual presi subito conforto.
Più non temer che l'accidente giunga,
Però che poi trovâr questo argomento
Quei buon, che veder volsero alla lunga.
Come fuor mi sentii d'ogni spavento,
Con le mie guide e con la spugna al naso
Mi mossi tutto ancor debile e lento.
Io vidi un fiumicel, che raso reso
Passava per lo monte tanto chiaro,
Che mi sovvenne di quel di Parnaso.
Poscia un diruto luco mi mostraro,
Simigliante all'Alverna, ove già fue
L'altar di Giove e il tempio santo e caro (10).
Così andando sol con questi due,
Solin mi disse: Or puoi veder che Omero
Non ignorava il sito di qua sua,
E che Virgilio ancor ne scrisse il vero.
Vedi il nuvol che copre l'altre poggie,
E qui è l'aere chiaro puro e mero.
Grandine mai non vi cade nè pioggia,
E di quattro ore, pria che parta 'l giorno
Il sol fra noi laggiù, qua su s'impoggia.
Così cercammo quel monte d'intorno.

NOTE

(1) Filippo ed Arideo v' era qui messo. *Cod. Cap.*

(2) *Fozio imita quel verso di Dante, Inf.* 4. 136.

Perocchè sì mi caccia il lungo tema.

(3) Antimedás poi dimandai se v' era. *C. C.*

(4) *Il fiume Strimone discende dal monte Emo, e divide la Tracia dalla Macedonia.*

(5) *Vedi Solino, c.* 15.

(6) Antidemás ad no ostel ne guida. *C. C.*

(7) *I Giganti. Virg., Georg.* 1, 278:

« . . . . tum porto Terra nefando
« Coeumque, Japetumque creat, saevumque (Typhaeo,
« Et conjuratos coelum rescindere fratres.
« Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
« Scilicet, atque Ossae frondosum involve- (re Olympum:
« Ter pater extstructos disjecit fulmine (montes. »

(8) *Dante, Inf.* 19, 120: Forte spingava con ambo le piote, cioè le piante.

(9) Solino allor così com' uomo accorto. *Cod. Cap.*

(10) *Sulla vetta del monte Olimpio fu l' altare di Giove, e perchè quella vetta è al di sopra della regione dei venti, così illeso serbandosi dagli insulti delle meteore, la cenere rimanente dopo fatto il sacrifizio si trovava sempre senza essere stata mossa e dispersa.*

CAPITOLO V.

Disceso dall' Olimpo l' Autore arriva al fiume Parto, entra nell' Acaja, vede Corinto e tutto quel paese; giunto finalmente al fiume Strimone perde la compagnia del filosofo Antidemos.

Cerrato il monte alpestro e romito (1)
 Con le mie guide, così per quei sassi
 Discesi giù ond' io era salito.
E poich' al piano con quei due mi trassi,
 Dimandai lor: Qual è la nostra strada?
 Senza dar posa ai membri ch' eran lassi.
E colui ch' era nosco: Se vi aggrada
 D' esser in Tracia, questa da sinestra
 Tien dritto là come un filo di spada.
E quest' altra, che v' è dalla man destra,
 Va verso Araja, ed è più presso al mare,
 E l' una e l' altra è sicura e maestra.
Questa, disse Solin, ci convien fare.
 Ed io a lui: Poichè far ci conviene,
 Qui non bisogna omai di più pensare.
Allor si mosse la mia cara spene,
 E l' altro ed io seguitammo il passo (2),
 Stetti sempre diretro alle sue sene.
Io andava un poco con il capo basso (3),
 Ascoltando quei due, che dicean cose
 Belle ed antiche, che di scriver lasso.
E poichè fin ciascuno al suo dir pose,
 Trovammo un fiume, che gran letto stende,
 Grave a guadar per le pietre noiose.
Solin, diss' io, questo fiume onde scende?
 Ed egli a me rispose: Dal monte Ida
 Surge una fonte, onde il principio prende.
A volte, come l' uom la sidda guida (4),
 Passando se ne va per Macedonia,
 Finchè nel mare Egeo tutto s' annida.
Partus ha nome, del qual si ragiona (5)
 Per gli poeti che Io fu sua figlia,
 Per la qual Argo perdeo la persona.
Ed io; Deh dimmi, il guado ove si piglia?
 Ed egli a me: Con la nave si varca,
 Ch' esser suol presso qui forse a tre miglia.
Così su per la ripa, che s' inarca,
 Andavam ragionando, finchè noi
 Giugnemmo ov' era alla piaggia una barca.
Passati lì, disse 'l nocchier: Se voi
 Ite in Araia, di salir la collina (6),
 E di tener ad austro non vi nói.
Per quella via solinga e peregrina,
 Che ci ha detto 'l nocchier, andammo in fine
 Che ci vedemmo innanzi la marina (7).
Quivi, disse Solin, son le confine
 Di Acaia, che d' Acaio prese il nome (8),
 Che se ne fu infin alla sua fine.
E guarda ch' elle è tutta nel mar, come
 Isola fosse, salvo che la terra
 Dove noi siamo la tien per le chiome.
Ricca per pace ed è forte per guerra
 Per lo buon sito e per la molta gente,
 E perchè 'l mar, come vedi, la serra.
Ma passiamo oltre, e in andando pon mente,
 Perchè è più ver ciò che l' occhio figura,
 Che quel che s' ode, e immagina la mente.
Secondo che mi disse in ponea cura
 Or qua or là ciascuna novitade,
 E dimandando quando m' era scura.
Io vidi e fui nell' antica cittade,
 Che 'l nome prese dal figliuol di Oreste (9),
 E dove Paolo di fama non cade (10).
E vidi Stige che muove rubeste
 E grosse pietre con tanto furore,
 Che par a chi vi passa, che tempesta.
E vidi dove surge ed esce fuore
 Alfeo dal nido, e come la sua via
 Va dritto al mar Cerauno ov' ello muore (11).
Vidi Chiarenza e vidi Malvagia,
 Famose e nominate più al mondo
 Per lo buon vin, che per cosa che sia.
Così cercando per quadro e per tondo
 Questo paese, Inaco trovai,
 Largo di ripe, e cupo nel suo fondo.
Dopo, disse Solin, che veduto hai
 Questa provincia, è buono d' aver copia
 Come confina, chè altrove non l'hai.

Lo mar Ceranno a Levante s'appropia,
Da Mezzodì lo Jonio, e da Ponente
L' Africo giugne, e l'isola Casopia.
Ma vieni omai, e troviamo altra gente.
Ed io: Va pur, ch'io son alla tua posta,
Ed ogni indugio è grave alla mia mente.
Allor si mise proprio per la costa,
Che noi venimmo in vêr Settentrione,
Là dov' io dico che la terra è posta.
Alla man destra senza più sermone
Andava io dietro alle mie care guide,
Infin che fummo al fiume di Strimone.
Or ecco l'acqua e il ponte che divide,
Ne disse Antidemàs, e fermò il passo,
Macedonia da Tracia, come 'l vide.
Quivi rimango, e quivi è il vostro passo.
Onde Solin la man gli porse allora,
Dicendo: Amico mio, a Dio ti lasso.
E così fece, e sì gli diss' io ancora.

NOTE

(1) Cercato noi l' aspro monte e comito. *Cod. Cap.*

(2) E l' altro ed io seguitavamo il passo. *Cod. Cap.*

(3) *La vecchia lezione seguita anche nella edizione Milanese portava:* Io andava un poco a capo chino e basso. *Noi colla scorta del Cod. che confrontiamo abbiam corretto, come sopra si riscontra, avendo tolto così una viziosa ripetizione, non usata certamente da Fazio.*

(4) Ridda « *ballo di molte persone fatto in giro accompagnato dal canto.* » *Così la Crusca.*

(5) *La vera lez. di già fermata nella* Proposta *sarebbe:* Inacn ha nome dal qual si ragiona, *ec.; poichè questo è veramente da cui i poeti fanno nascere Io; nè di cotesto* Partus *trovasi menzione in Solino, in Plinio od in altro antico scrittore. Ma siccome Fazio dice più sotto (v. 74) d'aver trovato l' Inaco; così è giuocoforza lasciare* Partus *nel luogo presente, e credere ch' egli abbia preso errore; ned è meraviglia.*

(6) *Per far giusto il verso è d' uopo pronunciare* Acaia *come se fosse bissillaba* Acaj'.

(7) Che ci vedemmo intorno la marina. *Cod. Cap.*

(8) *Acaja, penisola tra i mari Egeo e Ionio, che attaccata rimane alla terra coll' istmo di Corinto.*

(9) Orestida: *intorno a cui v. Solino, c. 15.*

(10) *Vale a dire* Corinto, *città nella quale s. Paolo predicò pel primo l' Evangelio; e confortò quegli abitanti alla Fede con Epistole ad essi dirette.*

(11) *E così chiamato questo mare dai monti Ceraunii, che sorgono in Epiro lungo la marina.*

CAPITOLO VI.

Della Tracia, de' suoi fiumi e di molte altre cose, vedute le quali l' Autore con Solino montò sopra un vascello.

Qui segue 'l tempo a ragionar di Tracia,
Perocchè giunti in sulla proda semo,
E dir di quel che dentro vi si spazia.
Questo fiume, che vedi, di monte Emo (1),
Disse Solin, andando noi, discende,
Nè perde fino al mar vela nè remo.
Tirafo fua, da cui il nome prende,
Creato da Iafét, questa provincia,
Benchè per altro modo alcun l' intende.
Questo paese, quando s' incomincia
Il mondo ad abitar, molti e diversi
Popoli tenne per diverse schincia.
Io dico Mesi, Geti, Saiti e Persi,
Sarmati ed altra più barbara gente,
De' quali i nomi i più son ora persi.
Ma se tu leggerai, e porrai mente
Non pur nel mio, ma in molti altri volumi,
Come viver soleano anticamente,
Vedrai, ch' eran di modi e di costumi
Sì svariati da quei che s' usan ora,
Quanto un corvo dal cigno nelli piumi.
La natura de' gru, mi disse allora,
Com' ei la scrive, e i bei provedimenti
Ch' hanno al volar, ed al dormir ancora.
E quanto sono, son grandi argomenti
Li rondini al solstizio, e 'l bisanteo
E nel viver solleciti ed attenti (2).
Così parlando vidi Rodopeo (3),
Al quale Rodopea di Demofoonte
Lo nome die', quando l' altro perdeo.
Un fiume sorge d' una chiara fonte,
Nestu lo chiaman quei della contrada,
Questo passammo su per un bel ponte.
Ancor udii dire per quella strada,
Ch' un altro v' era tanto grosso d' acqua,
Che l' estate e l' inverno mal si guada.
Per lungo corso gran terreno adacqua
E bagna di Pangeo la cadina,
Poi corre in mare, dove si saialacqua (4).
Ebro, secondo ch' io udii, si dice,
E così mel nomò la scorta mia,
Andando sempre per quella pendice.
Poi ci traemmo per la dritta via,
Dove trovammo lo stagno Bistonio,
Che assai famoso par che di là sia.
Un luogo v' è che si chiama Sitonio,
Ove Orfeo nacque, che col dolce suono
Lusingava in lo Inferno ogni demonio.
E così sopra 'l mare giunto sono,
Lo qual si stringe tra Abido e Sesto,
Sì che da sette stadj esservi pono.
Aguzza l' occhio, Solin disse, a questo
Punto, e vi nota ben quel ch' io diviso,
Che senza chiosa qui val poco il testo.

Elle dal padre accomiatata e Friso,
Colpa della crudel ooverca loro,
Che non soffria mirarli por in viso,
Con un montoo la madre, e con molto oro
Apparve lor, dicendo: Questo mare
Qui su passate, non fate dimoro:
E per la via addietro oon guardare.
Saliti in su la bestia forte e doma,
Entrâr oell'acqua e miscrsi a passare.
Volsesi Elle, lasciando corna e coma,
Onde giù cadde, ed anoegata quivi,
Per lei quel luogo Ellespouto si noma.
Passato Frisso, a giunto sopra i rivi,
Forte piengendo la bella sorore,
Bagnava gli occhi suoi grami e cattivi.
Con grande avera e con molto dolore,
Come detto gli fu, passa in Colco,
Per far a Marte in quella parte onore.
A piè d'un arbor pose sopra il solco
Il drago, il toro ed il suo aureo vello,
Per lo qual Jasoo poi si fe' bifulco.
Ancor per questo mar, ch' io ti favello,
Leandro nuotando, ov' Ero adora,
Perdeo la forza ed affogossi in quello.
Similmente per questa stretta ancora
Serse fe' far di navi il forte ponte,
Onde passò di qua nella mal ora (5).
Ma muovi i piedi, e drizza omai la fronte
Per ritrovare l'isole Cicláde,
Che cinqua volte dieci e più son conte.
Chè più non veggio per queste contrade
Da notar cosa alcuna; a se già fue,
Venuta è meno per la longa etade.
Per questo modo andando pur noi due
Trovammo un legno eppunto in su la riva,
Sopra il qual egli ed io salimmo sue (6).
Segnita or ch' io ti divisi e scriva
Le novitadi ch' io vidi, a ch' io odio
Per questo mar di cui la fama è viva,
Poi che da piaggia in tutto mi partio.

NOTE

(1) *Il fiume Strimone nasce dal monte Emo nella Tracia, e Pomponio vuole, che dalla straordinaria altezza di esso monte si possono vedere li due mari Eusino e Adriatico.*

(2) *Questa terzina così come sta è assolutamente inintelligibile. Se fosse lecito il correggere per congettura, si potrio credere che Fazio avesse scritto:*

E quanto sono con grandi argomenti
Li sondini da Bizia, ond' è Tereo,
Nel fuggire solleciti ed attenti.

Nel che si avrebbe per guido Solino, che nel cap. XVI scrive seguendo Plinio: Byziae oppidum, quondam arx Terei regis, nunc invisum et ioarcessum hisondinibus.

(3) *Altro monte altissimo della Tracia.*

(4) *Cioè*, dova si spande.

(5) *Quando Serse, re di Persia, venne ad invadere la Grecia con 700 mila combattenti, fece fabbricare sopra questo stretto un ponte, che non gli servì poi nemmeno per agevolare la sua ritirata, perchè dopo la battaglia di Salamina fu costretto di prendere la fuga quasi solo sopra una piccola barca.*

(6) *Colla scorta del Cod. Cap. abbiamo corretto questo verso, che nelle altre edizioni così stava:*

Ond' egli ed io vi salimmo sue.

CAPITOLO VII.

Dell' isola di Creta, de' suoi nomi e de' suoi confini.

L'isola prima, che ci diede porto,
Quella di Creti fu, siccome piacque (1),
Ch' io dovessi arrivar, al mio conforto.
Dal temperato ciel, la terra e l'acque
Macaronéson in prima si disse (2),
Ma da Cres re lo proprio nome nacque
In lui, dove nascoso Giove visse,
Benchè fra loro è or poca memoria,
Quando suo padre volle che morisse.
E fui ancor dove Dedalo istoria
La casa tortuosa al Minotoro,
Di cui prese Teseo l'alta vittoria (3).
Fama è per quei, che vi fanno dimoro,
Che già si vida con cento cittade,
E si dicea Centopoli fra loro.
Quivi fu prima che io altre contrade
Ragion trovata, ed ordinata legge,
Archi, saette e altre novitade.
Qui Pirrico domò a mise in gregge
Prima i cavai, che io alcun' altra parte (4),
Secondo che si conte a che si legge.
Qui prima si trovò lo studio e l'arte
Della musica, e qui prima fur remi
Fatte alle navi a vele con le sarte.
Solino andando ed io per quegli stremi,
Mi disse: Guarda Ida, ch' è sì alto,
Che prima vede il sol che su noi tremi.
Di Cadisro e Ditteo minor il salto
Non credo, onde la gente navigante
Per nuvol gli hanno nello primo assalto.
D'ogni frutto gentil qui vedi piante (5),
Similemente ancora vi si trova
D'un' erba e d'altra che son sane e sante.
Lupo nè volpe alcuna non vi cova,
Nottola o serpe, e se alcun là si porta,
Come pesce senz' acqua fa sua prova.
Ma se di questi la vista ci è morte,
Di pecora e di capre grandi stuoli
Trovar vi puoi, e di simile sorta.
Di qual per più salvatico ti duoli,
A questa terra è sì natura amica,
Che tutta è buona da far prati e broli.

Quelle città che nell' etate antica
 Eran di maggior fama fur Gortina,
 Gnosso, Terapne, Scillet, Cidonica (6).
De' fiumi, che ne vanno alla marina,
 Al tempo d'ora li più chiari sono
 Gortina e Oasse, che di qua dichina.
Di tutti i vermi, che han tosco, ragiono,
 Solo è il Falangio, che di ragno ha forma,
 La cui puntura è qui senza perdono.
Qui si trova la gemma, e scrivi in norma,
 Idaeus Dactylus, di color ferrigna,
 Che del pollice umano mostra l'orma.
La pianta d'ogni vin, ch' è buon, vi alligna
 Me' che in ogn'altro luogo, e qui t'insegno (7),
 Che l' erba Alimos nasce e v' ingramigna.
A modo che giacer vedesi un legno
 Di arbre lungo e grosso in sulla terra
 Coi rami tronchi, l' isola disegno (8).
Diciotto volte direi miglia serra
 La sua lunghezza, e cinquanta in traverso,
 Se l' antica misura qui non erra.
Li suoi confini son per questo verso:
 Libico mar dal mezzodì la cinge,
 Siccome legger puoi in alcun verso.
A Cirené da levante si stringe,
 Poi da ponente e da settentrione
 Lo Egeo ed il mar Cretico l' astringe (9).
Posto ch' ebbe silenzio al suo sermone,
 Io 'l dimandai: Dopo Giove chi tenne
 E fu signor di questa regione?
Ed egli a me: Appresso re vi venne
 Minos, che nacque di lui e di Europa,
 Per lo qual Scilla lodola divenne (10).
Atene prese; e 'l suo paese scopa (11)
 Per la vendetta di Androgèo suo figlio,
 Franco fu in arme e giustizia s' appropa.
Così parlando giugnemmo in sul ciglio
 Del mar, dove trovammo un legno apponto,
 Nel quale entrammo senza più consiglio.
Lo nostro indugio appresso non fu punto,
 Prendemmo il mar e navigammo tanto,
 Ch' io mi trovai, dov' è Carbása, giunto.
Di quest' isola udii contar cotanto,
 Che fu la prima che 'l rame ci diede,
 E Callidémo le dà questo vanto,
Antichissimo autor da dargli fede (12).

NOTE

(1) *Isola principale in que' mari che chiamasi oggi Candia.*
(2) *Cioè Isola beata. Vedi Solino* c. 17, *e Plinio l.* 4, c. 119.
(3) *Cioè il laberinto di Creta, costruito da Dedalo, per comando del re Minosse, onde servisse di prigione al Minotauro, frutto dei nefandi amori di Pasifae sua figlia, e vinto poi da Teseo per opera e consiglio di Arianna.*
(4) Per Pirrien domati e messi in gregge
Fu pria i cavalli qui ch' in altra parte. *C. C.*
(5) D' ogni buon frutto qui vidi le piante. *Cod. Cap.*
(6) Quorum principatus est penes Gortynam, Cydona, Gnoson, Therapnem, Scylletion. *Solin.* c. 17.
(7) Quanto in ogn' altro *ec. Cod. Cap.*
(8) *Cioè lungo e stretta.*
(9) *V. Solino*, c. 17.
(10) *Scilla figlia del re di Megera s' innamorò di Minosse, mentre questi stringeva quella città d' assedio, ed avendo tradito il padre per rendere vincitore lo amante fu trasformata in lodola.*
(11) Scopa cioè, devasta, distrugge e *simili*.
(12) *V. Solino, l. c.*

CAPITOLO VIII.

Qui l' Autore parla di molte isole dello Arcipelago, dette Cicladi.

Omai per questo mar gli occhi disvela (1),
 Disse la guida mia, se tu desii
 Trovar del fil da tesser la tua tela (2).
E come da Carbàsa mi partii,
 Io vidi Eubea, dove Titano regna (3),
 Che fu fratel del padre degli Dii.
Questa a Brozia sì presso si segna,
 Che crede, quando alcun strano vi passa,
 Che l' una e l' altra insieme ivi si tegna.
Poi fui in quella, la qual si compassa
 Tra le Cicláde che più sia nel mezzo,
 E questo vede qual di là trapassa.
Al tempo che si ascose il sole a rezzo
 Pel diluvio, che fu sì tenebroso,
 Che a ricordarlo ancor par un ribrezzo,
Lo sol, che tanto era stato nascoso,
 Perchè prima i suoi raggi là su sparse,
 Delos si scrisse ed io così lo chioso.
Ancor perchè la cotornice apparse
 In prima là, Ortigia in greco detta,
 Ortigia il luogo già nomato parse.
La scorta mia non lasciò per la fretta
 Di dir come la cotornice è strana
 E vispa, e quel che a sua natura spetta.
Apollo in questa isola e Diana
 Fur partoriti insieme da Latona,
 Fuggita qui per iscampar più sana.
Poi fui in Chio, del quale si ragiona,
 Che vi abbonda di mastice per tutto,
 E *chio* in greco mastice a dir suona.
E benchè degna sia per sì bel frutto (4),
 Più per Omero gli do pregio e fama,
 Che quivi il corpo suo giace ridutto.
In questo luogo ancor rimase grama
 Arïanna dal suo Teseo tradita,
 Cui ella troppo, ed egli lei poco ama.
Non pur con l' ago della calamita
 E con la carta passava quell' acque,
 Ma come quel che meco era m' addita,

Vidi Paros, e il suo veder mi piacque
Per lo nobile marmo che vi cova,
Paros fu detto quando Minos tacque.
La Sarda pietra ancor quivi si trova (6),
La qual colle altre pietre è comparata
Si vil, che non so dir a che si giova.
Vedi Nasso, Sulin mi disse, e guata,
Che a Delo è otto e dieci miglia appresso:
Questa per nobil vin fu già pregiata.
Io la mirai ridendo fra me stesso,
Ricordandomi, come Ovidio pone,
Che andando Bacco per quel luogo espresso,
Vide Ofeltes e vide Etalione
Cader nel mar, ed ebbri andar e gioco,
Libi, Proreo, Licabas e Medone.
E vidi, ricercando a poco a poco,
Citerea, la quale è così scritta
Per Venus, che d'amor vi porta il foco.
Tra Samo e tra Micon io vidi fitta
Icaria, alla qual Icaro die' 'l nome;
Porto non ha, tanto è da' sassi afflitta.
Vidi Melós, dove si dice come
Nacque Iasone, Filomeno e Pluto,
E questa isola è tonda come un pome.
E vidi Samo, e questo è conosciuto
Per Ginno, per Pitagora e Sibilla (7),
Più che per cosa ch' io v' abbia veduto.
Vidi Coós, dove la gran favilla (8)
Nacque, che fece già lume a Galeno,
Per cui il mondo tanto ben distilla.
E vidi ancor, cercando per quel seno
Lenno, del quale ancor la fama scrive,
Come ogni maschio già vi venne meno (9).
Più in vêr levante trovammo le rive
Di Rodi, dove quel dall' Ospedale (10)
Con Turchi in guerra il più del tempo vive.
Qui sospirai, e dissi: Ecco gran male,
Che questi pochi son qui per la Fede,
Ed a colui, ch' è più di lor, non cale.
Di là partiti, siccome procede,
Navigavammo, ed io ponava in norma
Sempre il più bello che quivi si vede.
Noi trovammo uno scoglio in propria forma
Di nave, e per novella dire udio,
Che da quella d'Ulisse prese l' orma (11).
Un sasso sta tra Tenedos e Chio,
Antandro lo nomâr quei del paese,
Capra mi parve, quando lo scoprio (12).
Solino qui a ragionar mi prese
L' altezza e la natura di monte Atto (13),
E durò fin che dalla nave scese.
E segui poi: Dalla Grecia t' ho tratto;
Ma perchè chiaro ciascun puoto copoli,
È buon udir come il paese è fatto.
Cinque vi son linguaggi, e sette popoli,
Con quei del mar che vedi che son due;
L'una le Ciclàde e l'altro s'è Centopoli (14).
E qui fe' punto alle parole sue.

NOTE

(1) Diavela *vale a dire aguzza, quasi togliendo da essi un velo che li copra.*
(2) Trovar del fil a tesser *ec. Cod. Cap.*
(3) *L' isola d' Eubea, oggi Negroponte, era dominata anticamente da' Titani.*
(4) E benchè degna sia di sì buon frutto. *Cod. Cap.*
(5) *Cioè,* quando non fu più detta *Minos* come prima veniva chiamata. *V. Sol., l. c.*
(6) *Cioè Sardonica.*
(7) *In quest' isola, che fu patria del filosofo Pitagora, Giunone aveva il principale suo culto, e da quest' isola prese il nome la Sibilla Samia.*
(8) *Ippocrate.*
(9) *Poichè le femmine misero a morte tutti gli uomini delle loro case, tranne Isifile la quale salvò il proprio padre Toante.*
(10) *Cioè, i cavalieri di s. Giovanni, detti anche cavalieri dell' Ospedale, o Ospitalieri, e cavalieri di Rodi, e finalmente di Malta.*
(11) *V. Omero, Odiss., l. 13, v. 155, e seg.,* e *Solino, c. 17.*
(12) *Sol., l. c.* visentibus procul caprae simile creditur, quam graeci αἶγα nuncupant.
(13) *Solino pretende, che il monte Atto della Macedonia faccia ombra all' isola di Lenno, quantunque 66 miglia da essa distante.*
(14) *Pomponio divide in due parti l'isole dell' Arcipelago; alle prime dà il nome di Sporadi, per essere sparse qua e là senza ordine, alle altre quello di Cicladi, per essere circolarmente collocate in serie.*

CAPITOLO IX.

De' confini di Europa; del Danubio, del Tanai, e del loro corso, e della natura dei pesci.

Seguita ora a dir del quarto seno,
Che da Bizanzo Europa racchiude
Infino dove al Tanai vien meno,
Ovvero alla Meotide palude,
La qual con sette stadj si divide
L' Asia da noi con le ripe sue crude.
Il nostro mar, che la terra recide
Fino alla Tana, indietro ritorna,
Perchè strada non v' è, che più là il guide.
Il Tanaí, che nasce dalle corna
Di Rifeo, per la Scizia profonda
Passa alla Tana, ma più di soggiorna.

Or ciò cha chinde dalla nostra sponda
 Lo mar e il Tanai, Europa è detta,
 Con quanto l'Oceáno la circonda.
Sopra 'l golfo di Traeia in sulla stretta,
 Che chiode il mar, è cinquecento passi,
 Del qual Costantinopol tien la vetta.
Giunti aravamo; ed io por dietro a' passi
 Della mia guida, trapassammo Pera,
 Che terra e porto di Genova fassi.
Così cercando per questa rivera
 Andavam noi, a riguardando sempre
 Se alcuna novità da notar era (1).
Qui mi disse Solin: Quando tu tempre
 La penna per trattar di questo mare,
 Ricordera' ti, e fa che tu l'assempre (2),
Di quel che or dico; a presemi a contare
 La forma del delfino e la natura,
 E quanto è velocissimo il suo andare.
E quanto ancor gli piace la figura
 Umana di veder, e proprio quella
 Che a riguardare è più parvola e pura (3).
Appresso questo disse la novella,
 Come un s'innamorò già d'un fanciullo,
 Ch' assai mi fu miracolosa e bella (4).
Aggiunse poi: Di tutti i pesci, nullo
 E da notar per maggior maraviglia
 Dell'Echen, che a vederlo è poco e brullo (5).
Questo ha la schiena ch' un arco somiglia,
 Piena di squame acute, e paion ferra,
 Con cui nel mezzo al mar la nave piglia.
E poichè bene ad essa vi si afferra,
 I remi o vela a moverla han men forza,
 Che s'ella fosse in su la ferma terra.
E questo avviene quando il mar si sforza
 Di muover fieri venti a gran tempeste,
 Poi se ne va, come 'l mal tempo ammorza.
Per quelle vie, che m'eran sì foreste (6),
 Trovammo un serpe, che per sette porte (7),
 Passa nel mare con sette sue teste.
E quando giunge, è tanto fiero e forte,
 Che ben quaranta miglia dentro corre,
 Prima che 'l mar gli possa dar la morte.
E siccome 'l discepol, che ricorre
 Al suo maestro, quando in dubbio vive.
 D' alcuna cosa, ch'ei voglia comporre,
Dimandai io il mio: Come si scriva
 Il nome di costui, e dove nasce,
 E quanto è grande infin a queste rive?
De' Germanici monti tra le fasce
 Di Soavia, rispose, par si spicchi,
 E quivi come agnel prima si pasce.
Poi cercando Baviera ed Osterlicchi
 Trova il fratello di gran signoria (8),
 E l' ha in corpo all' altro par si ficchi.
Indi per Boda cerca l' Ungheria,
 E Bulgaria a Pannonia e Mesia e Dazia,
 E tre isole forma nella via.
Seicento miglia di terra col suaia,
 Da sessanta figliuoi seco conduce
 Con Drava e Rabba, dove qui si spazia (9).
Istro il chiamano: e dove si riduca
 Per lo cammino Danoja si dice,
 E qui vicino il suo nome perduce (10).
Così parlando per quella pendice
 Costanaia vidi, Aspera, a Maurocastro,
 Barbarisi che in mar tien la radice.

E vidi ancor cercando per quel castro
 Magropoli, Caffà del Genovese,
 Soldana, Vesprò, Gabardi, e Palastro.
E poi chi 'a verso il Tanai discese,
 Presso Porto-Pisan sopra la Tana,
 La scorta mia a ragionar mi prese.
Qui la pontica gemma è molto strana,
 Alcuna in color d'oro chiara e bella,
 Quale in sanguigno quasi come grana.
E dentro al mezzo lor luce una stella.
 Appresso questo mi disse del Fibro (11),
 Come e perchè si caccia la novella,
Così come lo scrive nel suo libro, (12).

NOTE

(1) Se alcuna novità da notar v'era. *C. C.*

(2) *Cioè*, ti ricorderai. *Così Dante, Inf.* 28, 106: Gridò: Ricordera' ti anco del Mosca.

(3) *Quello, cioè de' fanciulli.*

(4) *Seguendo Plinio ed Aulio Gellio, nota Fazio, come al tempo dell' Imperadore Ottaviano una delfina s' innamorò, nel golfo di Pozzuolo, d'un fanciullo, col quale essendosi fatta famigliare, lo portava sulla schiena dal lido di Baja fino a Pozzuolo medesimo; ma essendo quel fanciullo, dopo qualche tempo, morto, la delfina, non vedendolo più giugnere al solito lido, morì anch' essa dal dolore vicino alla sponda.*

(5) Dell' Echen. *Questo è l'* Echeneis *di Plinio, l. 9, c. 35, e l. 32, c. 1. Veggasi ancora Ovidio,* Halieut., *v.* 99, *e Lucano,* Phars., *l.* 6, *v.* 674.

(6) Foreste *cioè* selvagge. *V. la Crusca.*

(7) Un serpe *cioè* un fiume. *Il Danubio. Solita metafora di Fazio.*

(8) *Cioè il fiume Sava, che nasce nei monti della Schiavonia.*

(9) *Il Drava entra nel Danubio condotto dal Sava; il Rabba poi vi entra più sotto.*

(10) E qui vicino lo suo nome luce. *C. C.*

(11) Fibro *cioè*, Castoro, *in latino* Fiber. *Dante, Inf.* 17, 22, *lo chiama* Bevero. *V. anche Fazio medesimo, l.* 3, *c.* 2, *v.* 44.

(12) *V. Solin., c.* 20.

CAPITOLO X.

Di varie e strane generazioni, e di altri incolti paesi.

Ora passiamo tra popoli barberi,
Bestiali, mostruosi, acri e salvatichi,
Quanto le scimie che stan sopra gli arberi.
Qui si conviem che accortamente pratichi,
Disse Solin, chè ne' tempi preteriti
Ismarriti si son di buon grammatichi.
E perciò fa che chiaramente avveriti
Per me e per altrui d'ogni tuo torbido,
Se della gran fatica aspetti meriti.
Non dubitar, diss'io, ch'i' sia si orbido,
Ch'io scriva cosa, ond'io non abbia copia
Per te o per autor sentito e morbido.
Che matto è quel, che si nel cuor s'appropia
Una cosa, e che solo a sè vuol credere,
Veggendo che fa mal e follia propia.
Qui non fu più nè 'l dimandar nè 'l chiedere:
La strada prese per la nostra Scizia,
Su da levante come dee procedere.
Noi fummo dove Meotide ospizia
Con la sua figlia che vincea di correre
Ciascun, secondo che di là s'indizia.
Questo paese, a volerlo trascorrere,
Acquoso è molto, ma dove tu 'l semini,
Frutta si ben, ch'altrui ne può soccorrere.
Non lungi a qui fu 'l regno delle femine (1),
Che coi mariti lor negaran vivere,
Salvo ch'al tempo del tauro e del gemine.
E se li lor confin qui deggio scrivere,
Si la Europa e l'Asia le dividono,
Che da niuna parte son dilivere.
E con tanta franchezza già si vidono,
Che Greci e Persi, quando n'han memoria,
Per danno antico e per vergogna stridono.
Più secoli regnaro in questa gloria,
L'origin lor assai fu bella e strania,
Come si può veder 'n alcuna storia.
Di sotto a queste è 'l paese di Alania,
Dove si trova gente senza novero,
Acerba sì, che a passarvi è una smania.
Così, seguendo dietro al mio ricovero,
Attraversando vidi il fiume d'Ipano (2),
Tal ch'ogn'altro appo lui di là par povero.
Lungo ha si il corso, che color che arripano
Al suo principio, della fine ignorano,
Ed è converso quei che di là stipano.
In questa parte gli Aucheti dimorano,
A' quali il fiume par un gran rimedio,
Navigan quello più che non lavorano.
Utile è molto fin a Callipedio,
Ove trova Exapeo, e nel suo aggiugnere
Di natura il trasforma, e fassi tedio (3).
Qui non bisogna ch'io ti debbia pugnere,
Disse Solin, perchè a luoghi domestichi
Mille anni ognor ti dee parer di giugnere.
Maraviglia udirai, se tu ne investichi,
De' Neuri, che in lupi s'affigurano (4)
La state, e vanno silvani e rubestichi.
Infin che 'l sol è in leo cotai si oscurano,
Poi ciascun torna in sua figura ed essere,
Non so il peccato onde tal pena durano.
Qui si convien, a lui diss'io, compessere (5)
La lingua; e se non fosse il testimonio,
Non l'ardirei nelli miei versi tessere.
Tra questi corre il fiume Boristonio (6),
Abbondevol di pesce buono e nobile,
Di cui la spina è tener come conio.
Vidi i Geloni, gente ferma e immobile,
E queste genti i lor corpi dipingono
E più e men, com'hanno onore e mobile.
Qui presso gli Antropofagi si stringono,
I quali vivon tanto crudelissimi,
Che d'usar carne umana non s'infingono.
Qui passai boschi d'animai fierissimi,
Che infin al mare di Tabio si stendono:
Più e più di penai, si son lunghissimi.
Qui sono i Seres, che in Asia s'intendono,
Onde Solin mi disse: Buono è volgere,
Come a settentrion le strade scendono.
Le prime genti, che qui seppi sciolgere (7)
Calibi e Dachi for, che senza regola
Vivon crudei, nè mai gli puoi rivolgere.
Un'altra gente non lungi s'impegola
Gli Essedoni si pieni d'ogni vizio,
Che a rivederla più che morte negola (8).
Qui fui, ed ebbi di ciò vero indizio,
Che tanto sono acerbi i Scitotauri,
Che squartan l'uom per farne sacrifizio.
Gli Nomadi si paion come tauri.
I Satarchi nemici di avarizia (9)
Negan l'argento, o cosa che s'inauri.
Tutt'i diletti, e tutta la letizia
Dei Georgi è quando i campi lor lavorano (10),
E che n'abbian raccolta con dovizia.
Gli Assiaci qui presso dimorano;
Costor non han dell'altrui desiderio,
Nè per ricchezza più tra lor si onorano.
Nè albergo, nè ospital, nè monasterio (11)
Non vi trovai, e però nel mio vivere
Usar mi convenia gran magisterio.
Quivi non val saper legger o scrivere,
Quivi per cenno non ti sanno intendere,
Quivi non giova aver fiorini o livere (12),
Onde ai bisogni tuoi gli possa spendere.

NOTE

(1) *Vicino alla Tana si pretende situato l'antico regno delle Amazzoni, che col loro valore acquistarono gran parte dell'Asia, ove si mantennero per più secoli. Nell'Asia minore edificarono la città di Efeso, e molte altre in Ponto ed in Cappadocia.*

(2) *Il maggior dei fiumi della Scizia.*

(3) *Cioè*, fassi tedioso, nocivo. *V. Solin.*,

c. 20: Amnis Hypanis oritur inter Auchatas . . . . porus et hausto saluberrimus usque dum Callipodum terminis inferatur, ubi fons Exapeus infamis est amara scaturigine; quia Exapeus liquido admixtus fluvii amoam vitia suo vertit, etc.

(4) *I Neuri sono popoli della Scizia, che abitano alle sorgenti del Boristene. Fra le favole che racconta Solino, di questi popoli, seguite qui da Fazio, narra egli che nella state si trasformano in lupi, e riprendono poi nel verno la umana forma, aggiungendo, che adorano il Dio Marte sotto il simulacro di una spada, e gli sacrificano creature umane.*

(5) Raffrenare *dal Int.* compescere.

(6) *Vale a dire* Boristene.

(7) *L'Editor Milanese argomenta giustamente che la parola sciolgere, che leggesi in ogni edizione, sembri significare scegliere, distinguere, ma che però in ogni modo è parola affatto stravolta. Nel Cod. Cap. troviamo scorgere che Fazio certamente avrà usato come fra gli antichi trovansi esempi di volersi della lettera e per la l come praticavano della b per la v. Abbiam però lasciato la vecchia lezione, volendo ciò notare soltanto, onde rendere con l'autorità di un codice, più chiara la intelligenza del testo.*

(8) *Cioè*, ch' io rifiuto più che la morte di vederla una seconda volta. *La lez. che sopra si legge è del Cod. Antoldi, ossia testo Perticari. L'ultima stampa veneta ha:* Ch' è a brividir quanto la morte negola, *lez. assolutamente insensata. Il Cod. Cap. porta:*

Che a riveder quanto la morte negola.

la quale lez. ne sembra migliore, come ognuno potrà vedere da sè senza alcuna dimostrazione.

(9) *V. Solin. l. c.* Satarchae .... in aeternum re a publica avaritia abdicarunt.

(10) *Nota Guglielmo Cappello che Fazio qui non segue nella descrizione di questi popoli nè l'ordine tenuto da Pomponio, nè quello usato da Solino sua guida. Per seguire la rima confonde gli uni cogli altri.*

(11) Albergo, nè ospitale, o monasterio. *Cod. Cap.*

(12) Livere *cioè* lira.

CAPITOLO XI.

L' Autore va con Solino fino all' estremità dell' Europa.

Tu dèi creder, lettor, ch' io già non scrivo
Io questi versi cosa, che non abbia (1)
Verace testimonio, o morto o vivo (2).
Qui fui tra due confin dov' è tal rabbia
Di gente, d' animai, d' acque e foreste,
Che qual v'entra può dir ch' e in una gabbia.
Qui vidi tali, che fan delle teste (3),
Degli uomin coppe, e bevono con quelle,
Come Alboino usava alle sua festa.
Quivi udii diverse rie novelle,
Quivi cercai di strane regioni,
Quivi trovai orribili favelle.
Io fui là dove guardan li grifoni
Gli nobili smeraldi, e son come aspi,
E fieri come tigri ovver leoni.
Questi nimici son degli Arimaspi,
Che han solo un occhio, e toglion gli smeraldi,
Ch' altra gente non v' è che quivi raspi.
Dietro e monte Rifeo son questi spaldi,
Nuvolo e ghiaccio, ond' io non vi passai,
Perchè stella nè sol par che vi scaldi.
Nella fine d' Europa poi trovai
Gl' Iperborei ch' hanno lo dì sei mesi,
E sei la notte, e ciò non falla mai.
Settanta miglia, per quello ch' io intesi,
Erano o più dallo golfo di Teazia
All' isola Apollonia ov' io discesi (4).
Qual vivo scampa a Dio dea rendee grazia
Chè va per l' ocean settentrione (5),
Dove il mar Morto ovver Ghiacciato spazia.
Nell' isole Baltia sono persone (6),
Che vivon d' uova di uccelli marini,
Che reca il mare. E il Boristen si pone
Nell' oceáno. Per quelli confini
Io fra le altre isole una vidi (7),
Tal che pensando ancor ne arriccio i crini.
O luce mia, diss' io, che qui mi guidi,
Che gente è questa, che ha piè di cavallo?
Ed egli a me: Si chiamano Ippopidi.
Questi non son, diss' io, d' andar al ballo;
E però quanto puoi pur t' apparecchia
Partir da lor, a cercar altro stallo.
Indi passammo ad un' altra più vecchia,
Dicendo: Ecco i Fanesi, che le membra
Si veston, come vedi, con le orecchia (8).
La gente di quest' isola mi sembra,
Che Dio e la natura gli abbia in ira,
Diss' io, nè di più trista mi rimembra.
Ed egli a me: Passa più oltre, e mira,
Che come son bestiali in apparenza,
Cotal l' anima pensa, che li gira.
Presa di questi vera esperienza,
Tornammo a terra ferma in sullo stremo
Silvano e freddo e con poca semenza.

Siccome 'l vidi, dissi, ecco lo scemo,
 In fra me stesso, dove Linceo volse (9)
 Uccider per rubar già Trittolemo.
La guida mia, parlando, a me si volse:
 Vedi 'l paese che la Fame graffia,
 E d'onde l'Orcada già la tolse (10).
E come tu leggi in molte pataffia (11)
 Questa è sì fuor d'ogni dolce pastura,
 Che poco giova se pioggia l'annaffia.
Così cercando la secca pianura,
 (Ed eravamo vòlti in verso sera)
 Mi ragionò del cervo la natura.
La vita e la beltà della pantera,
 E quanto i pardi e tigri sono destri,
 Secondo che nel libro suo l'avvera.
Usciti fuor di quei luoghi silvestri,
 Venimmo in Dacia, ove gli uomini vidi
 Più belli, più accorti, e più maestri.
Esperti de' costumi e de' lor nidi (12),
 Passammo in Gozia, dove l'oceáno
 Da tre parti percuote ne' suoi lidi,
D'Amazzoni, che furo al tempo strano,
 Mariti, e di Margot, il nome accese (13),
 Più regni acquistâr già con la lor mano.
Imperante Valente del paese,
 Goti, Ipogoti, Gepidi e Vandali
 Il Danubio passâr senza difese.
Poi dopo gravi affanni e molti scandali
 Preser Italia, ed in Africa ancora
 Entrâr con navi, con galee e sandali.
Sotto la tramontana, ov'era allora,
 Vidi Islandia, della qual mi giova
 Che memoria ne sia qui per me ora.
Sì, per lo bel cristal ch'ivi si trova,
 Si per li bianchi orsi, o'l ghiaccio sale (14),
 Che immenso a' pescatori lo pesce cava.
Io non vi fui, ma per certo da tale
 Autor l'udii, che, senz'altro argomento,
 Lo scrivo altrui e far non mi par male.
Io dico, lungo il mar che qui rammento,
 Uomini e donne magiche vi sono,
 Ch'ai marinai col fil vendono il vento;
E quanto piace a loro averne pono.

NOTE

(1) Tu dèi creder, lettor, che non iscrivo
 In questi versi cosa ch'io non abbia *ec.*
Cod. Cap.

(2) *Verace per chi gli presti fede, come il buon Fazio, pel quale sono Vangelo tutti i prodigi narrati da Solino, ch'ora non sarebbono creduti pur da' fanciulli.*

(3) *Gli Essedoni. V.* Solin., *l. c.*

(4) *Quest'isola è quella donde Marco Lucullo addusse a Roma in Campidoglio la statua d'Apollo, isola di cui parlano Plinio, l. 4, c. 13, e Solino c. 22.*

(5) Settentrione *per* settentrionale.

(6) *Abbiamo corretto l'errore dell'Edizion Milanese, che portava* Ounàs *in vece* di Baltia *come regolò Monti nella Proposta, vol. III, par. II.*

(7) Una isola fra l'altre ancora vidi. *C. C.*

(8) *Vale a dire, che hanno sì grandi le orecchie, che loro coprono il rimanente del corpo.*

(9) *Altri chiamano* Lineo *questo re di Scizia, tra' quali Ovidio. V.* Met., *lib. V, v. 650 e seg.*

(10) *V. Ovidio* Met., *lib. VIII, v. 793: e per questo paese intendi la Scizia.*

(11) Pataffia *per epitaffio,* scrittura.

(12) Esperti *cioè* istrutti, informati.

(13) *O Fazio qui fa uso d'un' erudizione che ci è sconosciuta: o la lezione è stranamente depravata.*

(14) *Cioè,* il Mare ghiacciato. — *Questo ed il seguente verso trovansi nel Testo Perticari, come noi gli abbiamo stampati. L'ultima ediz. veneta ha con lezione che non intendesi:*
 Sicchè il bianc'orso sotto il ghiaccio sale
 Pescando in mar lo pesce che vi cova.
Il Cod. Cap. porta questa lezione, forse sbagliata:
 Vi è lo bel cristal ch'uomo vi trova;
 Ed i bianchi orsi sotto il ghiaccio sale
 Pescano in mar il pesce che vi cova.

CAPITOLO XII.

Di Scandinavia, Gotlandia, Norvegia, Prussia, Polonia, Vandalia, Cracovia, e Boemia.

Tanto son vago di cercar addentro,
 Ch'io mi lascio Solino alquanto addietro,
 Ed esco fuor del suo segnato centro.
E ciò che veggio e per ver odo, impetro (1)
 Nella mia mente, e poi così lo noto
 In questi versi, con cui suono il cetro.
Qui sopra l'oceán ghiaccio e rimoto (2),
 Ed alla fine della Svezia sono
 In luogo paoroso, scuro e vôto.
Un'isola v'è presso, ov'io ragiono:
 Scandinavia di là nomar l'udio,
 Onde Ibor fu, che già fe' sì gran tuono (3).
E siccome da quella mi partio,
 Venendo verso noi ne vidi un'altra,
 Più domestica assai al parer mio.
La gente è quivi molto accorta e scaltra,
 Vendono e compran pelli e cose strani,
 Che mandan poi d'una provincia in l'altra.
Diversi uccei, gran penne di fagiani,
 E Gotolandia da' Goti si dice,
 Che prima l'abitâr nei tempi vani.

Di reteo a me luogo quella pendice
  Lassai Lironia, ove 'l fiume di Narve
  Bagna il paese infin alla radice.
Per quel cammin che più dritto mi parve
  Sotto 'l settentrion vêr la marina
  Norvegia lungi ed Islandia m' apparve.
Dal mezzandi con Dacia si confina,
  Da levante Galaaia, e da ponente
  L' Ibernico oceán le si avvicina.
Bianca, robusta, e grande v' è la gente,
  Ed il paese alpestro e con gran selve,
  E freddo si, che poco caldo sente.
Assai v' è pesce, selvaggiume e belve,
  Onde han la vita lor, chè dalla terra
  Biada, olio, nè vin non si divelre.
Lo mar intorno a tre parti la serra,
  Pescator sono e cacciatori snelli,
  Anche pirati altrui per mar fan guerra. (4).
I falchi bianchi, e novità di uccelli
  E diversi animai vi sono assai,
  Orsi canuti, e Fibri grandi e belli.
Un' acqua v' è, che all' Elsa assomigliai.
  Dopo che il sole è giunto in capricorno (5),
  Passa più dì, che non v' è giorno mai.
Novergia lasso e ad Islandia torno,
  Prendo il cammin a seguir lo mio tema,
  Dove il lago di Scarsa dà di corno (6).
Per molte isole navigai e rema,
  In quella parte sono Lite ed Edia,
  E Silvanigra, Saoso con Finema.
E come quel che volentier si espedia
  Dal suo cammin, Veturrhitan e Nu
  Passai con gran fatica, e con gran tedia.
In questa parte dove il freddo è più
  Si passa in Prossia, ove i Teutun si trova,
  Sanza fe' son, quanto mai gente fu.
La legge ch' hanno è si bestiale e nova,
  Che adoran ciò che prima il giorno vede,
  Purchè sia cosa che con vita mova.
E qual fa sacramento di gran fede,
  Uccide un bue, e sul sangue di quello
  Giura, e il suo giuro per fermo si crede.
Così per questa strada ch' io favello,
  Entrammo nel paese di Polonia (7):
  Povero mi parve in vista e poco bello.
In Vandalia fui, e per Craconia (8),
  E poi di là il Tuson con molti fiumi
  Passai, che quella terra riga e conia.
Poi chiara e netta la Boemia fumi,
  Copiosa d' argento e di metalli
  Con bella gente di nuovi costumi.
Praga v' è grande con nobili stalli,
  L' Albia l' adorna, e quel paese onora (9),
  Siccome corre per piano e per valli.
Abeti e pini assai vi sono ancora,
  Ed orsi e porci e diversi animali,
  Che nei gran boschi stanno e fan dimora.
Erbe aromatiche e medicinali
  Molte si trovan, e gran pro ne fanno
  Le genti quivi per diversi mali.
Fra l' altre fere una strana ve n' hanno,
  Ch' è grande come un bue crudele e dura,
  Con lunghe corna, che ferir non sanno.
D' altro l' ha provveduta la natura,
  Che sotto 'l mento ha come una borsa,
  Che d' acqua l'empie e scalda in gran calura.
E poi ch' ella è cacciata e messa in corsa,
  Volgesi addietro, e l' acqua fuori getta,
  E quel che giunge pela, e i nervi attorsa (10).
E quanto più è messa a grave stretta,
  Più scalda l' acqua, e con più ira torna
  Incontro a quei che più presso l' aspetta,
E così i cani e i cacciatori scorna.

NOTE

(1) Impetro *cioè* ritengo fedelmente come se fosse scritto su d' una pietra.

(2) In suso l' oceán, *ec. Cod. Cap.*

(3) *Ibore seguace del re Alboino, che dal fondo della Scandinavia venne seco in Italia.*

(4) E qual pirati, altrui *ec. Cod. Cap.*

(5) Dopo che il sole passa in capricorno. *Cod. Cap.*

(6) *Questo è un golfo piuttosto che un lago nella Svezia, sul di cui lido sorge la città anticamente nominata Scarsa.*

(7) *La Polonia è da Tolomeo chiamata Sarmazia d' Europa.*

(8) Craconia *per* Cracovia *in grazia della rima. — Molti nomi geografici sono però così disformati da Fazio, o da' suoi copisti, che non sapemmo come raddrizzarli: perocchè, trattandosi di nomi moderni, non sappiamo gli autori di cui egli ha fatto uso.*

(9) L' Albia *cioè* l' Elba, *in lat.* Albis. *Così anche Dante, Purg.* 7, 99: Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta.

(10) Attorsa *quasi* attorce, intormentisce o *simili.*

CAPITOLO XIII.

Di Pannonia, Ungheria, Germania, e di molte bestie, uccelli e fiumi.

Con gli occhi della mente a te conviene
  Che debbi immaginar di punto in punto,
  Se vuoi la via, ch' io fo, comprender bene.
Scizia ho cercato, e sono alla fin giunto,
  Sempre dal destro, l' oceáno e i monti
  Iperborei e Rifei, e qui fo punto;
Da sinistro il Danubio e le sue fonti.
  Or ciò, ch' è in mezzo a queste due confinr(1)
  Infin a qui, Scizia par che si conti;
Poi quanto dal principio peregrine (2)
  Del Danubio, come ti scrivo altrove,
  Pannonia è detta infin alla sua fine (3).
Dal monte di Panoon suo nome muove,
  E copiosa è molto di metalli,
  E marmi di più guise ancor vi trove.

Sale ha si bel, ehe per che sieo cristalli;
Laeghe pasture ed ubertuse multo,
E per cacciar diletteveli stalli (4).
Lungo è il paese, ed in più parti sciolto (5)
Di genti, ond' egli svarian di costumi,
E così fan di linguaggio e di vulto.
Divisi son i regoi de gran fiumi,
Ma sopra tutti l' *Ungheria notai*,
La qual Mesia si scrive io più volumi.
Degna d' ooor, *quanto* reina mai,
Elisabet, ehe al marito fe' sendo
Del corpo, oode la man ne seoti gnai.
Ma perchè non rimanga passo nudo
In qoeste parti, ehe sia da notare,
Bulgari rossi e biaochi qui conchiudo.
Vidi Veseoo, ehe non minor paee
Di Rifeo sopra questa gran proviocia,
Alto è si, che pae che passi l'a're.
Dove il Danobio il suo eorso comincia,
E dove il Reo nell' oceán s' anoege,
German son detti per loogo e per schincia.
Qoi ritornai a quel, che non mi nega
Cosa eh' ei possa, e dissi: Li Bnemmi
Suno per lor, o eol German si lega?
Come il rubino e 'l zaffir son due gemmi
Per sè ciasenna, questi soo divisi.
Cutal eisposta alla dimaoda femmi.
La lingua il dire e lor costomi e visi,
I monti a fiuui, appressu poi mi disse,
Come tu puoi veder, se ben t' avvisi.
Pui prima ehe da quel peese uscisse (6),
Volsi sapere, ehi n' era sigoore,
Par no che oiecu a raginnar s' affisse.
Un *nipote* di Arrigo Imperatore (7),
Figliuol del re Giovaoni, il reguo tiene,
Poco del corpo e men troppo del core.
Carlo si scrive, e Cesar si cootiene.
Ben so ehe sai ehi è, ehè per Italia
Quanto è di gran valor si dice beoe.
Menato fu eume fanciul da balia
Patteggiando a Milaoo a incoronarsi,
Dove acquistar potea più ehe la Galia (8).
Quello che fece io Toscene aneor parsi,
E il trionfar di Puglia e di Fioreoza
Fo tor deneri, e via peosar d'andarsi.
Or così va, ehe la somma potenza,
Risposi a lui, eonseote signoeia
Oggi nel moodo a si fatta semenza.
Da lui partito, in vêr la Germaoia
Mi trassi, avendo l' occhiu in vêr pooeote,
Come Solio mi feeeva la via.
German soo detti per la multa gente
Che germoglia il paese, ed Alemauoi
Da Aleman fiume rapido e corrente (9).
Rubusti, grandi e furti a tutti affanni
Gli uomini suno e nelle erme pronti,
Leali altrui, e buon se oon gl' ingenni.
Io vidi per gli boschi e per gli monti
Diverse fiere, e eon ouovo costume
Alci ed Uri dico, e grao Bisooti (10).
Gli eugei vidi, i quali fanno lume (11)
La notte, tal che mi fu maraviglia,
Tanto mi risplendean le vive piume.
Nell' isola Glessaria aucor si piglia
D' un arbure il succio, ch' ha le sue rama
Si fatte e tal, eh' al pioo s' assomiglia.

Vidi una gemma, eállaite si ehiama,
E secoodo eh' io udii, la sua bontade
Passa l' arába pee nome e per fame.
E vidi aoeor tea le altre novitade
Lo Cerauno, lo qual candido è qnive,
Come lo truovi in altre assai contrade.
Di ciò ch' io conto, ch' è pee quelle rive,
Vedi, Solin mi disse, la natura
Di punto io punto; siecome ei la scrive,
E la sua propria furma e la figura.

NOTE

(1) Or eiò, ch' è in mezzo a qoesti duo eonfini. *Cod. Cop.*

(2) Poi quanto dal principio peregrini. *Cod. Cap.*

(3) Pannonia è detta iofin alli sui fini. *Cod. Cop.*

(4) E per cacciar dilettevuli valli. *Cod. Cap.*

(5) Sciolto, *pare che qui significhi* popolato, pieno, *numerosu.*

(6) E poi pria ehe del paese ucisse. *C. C.*

(7) *Dopo la morte di Fedrrico II fu eletto imperatore Arrigo conte di Lussemburgo, e da Giovanni suo figlio nacque questo Carlo, il quale fu padre dell' imperatore Sigismondo. Arrigo poi nelle guerre d' Italia fu avvelenato, e morì in Toscana a Buonconvento.*

(8) Duve acquistae potea più là che in Galia. *Cod. Cap.*

(9) Da Aleman fiume rigido e corrente. *Cod. Cop. Certamente questa è miglior lezione, che la comune, poichè rapido e corrente è la medesima cosa, nè Fazio può aver in tal modo dettato questo verso.*

(10) *L' Alci è un animale della forma quasi d' un mule, che si distingue per la sua bocca, il di cui labbro superiore è d' una mostruosa grandezza; l' Uri è un grossu bue salvatico, ed il Bisonte è un animale grosso senza giunture alle ginocchiu.*

(11) *V. Solin.*, c. 23. *Saltus Hercinius aves gignit, quarum pennae per obscurum emicant, et interlucent, quamvis densa nox obtegat, et denset tenebras.*

CAPITOLO XIV.

Di molti oltri poesi dello Germania.

Le Germanie soo due, l'alta e la bassa (1),
L'alta di sopra dal Friul si steoda
Per Chiarcotano, a il Tirol oltrepassa.
La bassa luogo il Ren lutta s'intende;
Molti sono i paesi grandi a riechi,
Molto io tornei e giostre ivi si spende.
Passata la Boemia ed Osterliechi,
Dissi a Solin: Io ti prego per Dio,
Che quanto puoi più tostu te oa spiechi.
Perchè, rispose, è il paese si rio?
No anzi è buoo, ma Ridolfo ed Alberto
Mel fan cosi spiacer dentro al cor odio;
Chè l'uno e l'altro, ti dieo per certo,
Ebba lo imperio io man, e ciascon foe
Tal, ch'ogni suo ne rimase diserto.
Usciti da Vienna sol noi due,
Presi la strada per veder Suapia (2),
Per lo molto valor che già vi fue.
Poi dimandai, se di quella prosapia
Alcun possente e virtudioso o'era,
Ma ono trovai chi bene il ver oe sapia.
Di là partiti passammo io Baviera,
Onde fu lo buoo Namo, e questa schiatta (3)
La più geotil cha sia di là s'avvera.
Molto mi parva quella gente tratta
D'amar a portae fede al soo signore,
E oelle armi accorta e bene adatta.
Così cercando noi dentro e di fuore
Per Norimberga a Monaco, seotia
Gettae sospiri e menar gran dolore.
Perch'io mi volsi alla mia compagoia,
E dissi: Ciò oon è senaa cagione.
Ed egli: Tu che l'intendi, lo spia.
Ond'io odita la sua intenzïone,
Così mi trassi accortameote a desco,
Dov'ara geote con poco sermone.
Quivi sentimmo parlar in Tedesco,
Mostraodo il gran dolor della contrada
Di lor signor, ch'era morto di fresco,
Iser passati, prendemmo la strada
In vêr Messena, ch'à un buoo paese,
E propio assai vi son metalli e biada.
Da Messeo la città lo nome prese,
L'Albia la bagna, che l'adoroa assai,
La gente v'à buona, bella e cortese.
Veduta quella, in Sassonia passai,
Questa contrada si forte mi piacque,
Che oïnna di là miglior trovai.
Da'Greci questa geote odii che nacque,
Attrodiao, Albia, Solara e Vesera,
Culivia vi passai a più altre acque.
Là vidi pietre di questa maniera,
Ch'hanno l'odore si soave e buono,
Quanto hanno le viole io primavera.
Fortissime le genti e fiere sono,
E ciò e provato al tempo de' buon Otti (4),
De'quai tra gli altri Imparator ragiono.
Le città, la castella e lor ridotti
Cercato, mossi in vêr Franconia i passi
Per gli più dritti e sicori condotti.
Bella à il paese e pien di gente fassi.
Magonza è quivi, dove par cha il Reno
E'l fiume Meno da lato le passi.
Noi trovammo Duringia per quel seno,
Che vuol dir genta come terra dura;
Due sono a' lor nemici senza freno.
Forte è la terra e l'aera sana e pura,
Chiosa da monti e di metalli pieoa,
Con ricchi armenti e con bella piaoura.
A Vestefalia ora la via ci mena:
Questa provincia è forte per gli monti,
E'l Reno ed il Vesèro l'incatena.
Più altri fiomi vi soo con bei ponti,
Come Elipie, Ruri, e sonvi ancora
Per li lor boschi dilettevol fonti,
Molto à la gente, che quivi dimora,
Accorta in arme, a cavalier sì destri,
Ch'assai per loro il paese si onora.
Gran copia vi hanno d'animai campestri,
Forti cittadi e nobili castelli,
E frutti assai domastici e silvestri.
Così cercando luogo il Ren per quelli
Paesi, a Travir fui, e fui in Cologna (5),
Dove son gli tre magi in ricchi avelli (6).
Orsola v'è, che con quanto bisogna
Di feda a Cristo con le vergio sue
Sostenne morte e non temeu rampogna.
E quella terra si ben posta fue,
Che dell'altre cha sono ad essa intorno
Donoa mi parve, e qui ooo dico piue.
Por tra' German come il Ren drizza il corno
Io verso il mar trovammo più cittadi,
Le quai trapasso e ad esse non ritorno.
Io vidi molti fiomi sanza guadi,
E fra gli altri più oobil mi par Mosa,
Cha bagna di Brabante li contadi.
E questa gente fiera e bellicosa
Conta i nemici, e fra loro si vede
Benigna assai, pacifica e pietosa.
Per quel cammin, che più dritto procede,
Passammo io Lotaringia, e questa geota
L'oltima da' German quasi si crede.
Da Lotario re, che anticamenta
Ne fu signor, lo paese si noma,
Di là si dice, e il nume mel consente.
Gli maggior fiumi, che il paese doma,
È Mosa con Mosella, e quei passai,
Poi fui a Metz, ch'è di là ona Roma.
E quivi alquaoto con Solio posai.

NOTE

(1) Due suo le Germanie, l'alta *ec. Cod. Cap.*

(2) Suapia *cioè* Soavia *e* Soava, *che così gli antichi chiamavano la* Svavia; *e così Fozio più volte.*

(3) *Tro tutte le schiatte di quei dodici Pari di Francia, che accompagnarono Carlo Magno nelle sue spedizioni, quattro sole ebbero una lunga discendenza, cioè*

quello del duca Namo di Baviera; quella di Gano di Maganza, dalla quale discesero i Marchesi di Este; quelle dei signori della Valle in Aquitania, e dei signori di Pontieri in Normandia.

(4) *Tre Ottoni di Sassonia di padre in figlio furono successivamente imperatori. L'ultimo imperatore francese della discendenza di Carlo Magno fu un Lodovico, morto il quale passò la corona imperiale in testa di Corrado I; indi eletto venne all'impero Enrico I di Sassonia, detto l'Uccellatore, per essere molto amante della caccia. Da questo nacque Ottone I, al quale successe il figlio Ottone II e ad esso Ottone III.*

(5) *Colonia fu chiamata Agrippina da Agrippa genero d'Ottaviano imperadore, poi Trajano la nominò Colonia per eccellenza sopra le oltre colonie romane, avendola ristaurata e popolata di cittadini romani.*

(6) *Cioè i corpi de' tre santi Re magi: cola portati da Milano, ove ancora se ne mostra l'arca nella Chiesa di S. Eustorgio dietro l'altar maggiore.*

CAPITOLO XV.

Di Olanda, Frisia, Picardia, Normandia, e di molti fiumi e paesi.

Posati alquanto, prendemmo le via
 Pur lungo il Ren, dove trovammo Olanda,
 Ch'è terra ferma e per ch' isole sia.
Perocchè 'l mar la gira ed inghirlanda,
 Dico dalle due parti, e così il Reno
 La chiude e serra ancor dall' altra banda.
Molto è il paese abertoso e pieno
 Di begli armenti, di stagni e di laghi,
 E da lavoro in parte buon terreno.
Gli abitator son pacifici e vaghi
 Viver del loro, e non cubar l'altrui,
 Ma a chi gli forze o inganna si fan draghi.
Infra le altre città, ove io fui (1),
 Utrecht mi piacque, ma stettivi poco,
 Come piacque e Sulin, ch' era con lui.
Vieni, mi disse, e troviamo altro loco,
 Indi mi trasse in un altro paese
 Sopra il mar lungo e per larghezze poco.
E poichè l'occhio mio chiaro comprese
 La gente grande e l'ebitato loro,
 Nuovo pensier nella mente s'accese.
E dissi alla mia guida: Son costoro
 I Frisoni, ai quai Cesare, *bis* vinti,
 L'ebito diede, col qual fan dimoro (2)?
Rispose: Sì, ma pognam, che sian cinti
 E tonduti e vestiti a questo modo,
 Fieri nell'armi sono e poco infinti.
L'abito ch' hanno, sel tengono a lodo,
 Quando contra colui che vinse tutto
 Provâr due volte d'uscir dal suo nodo.
Genti non son che dentro el lor ridotto
 Più ami libertà, che costor fanno,
 Che per lei son disposti ad ogni lutto.
Ben lo mostrâr, diss' io, e fu gran danno
 Contra 'l conte da Naldo lor signore (3),
 Poco è passato più del decimo anno (4).
Così parlando noi, dentro e di fuore
 Cercammo quel paese, e poi che noto
 Mi fu all' occhio e dipinto nel core,
Vidi che di bituminoso loto
 E di sterco di bue si facean foco,
 Perchè di legne per tutto n' è vôto.
Vidi gli abitatur di questo loco
 Che amano castitate, ed i lor figli
 Guardan, insin che 'l tempo par lor poco.
E dicon, quando con lue ne bisbigli,
 Che avendo l' uno e l' altro età matura (5),
 Si denno iogenerar che gli somigli.
Qui non è cose più da porre cura,
 Passiamo altrove, dissi alla mia scorta,
 Fuggiam costor, che 'l veder m' è paura.
Ed egli a me: Qui due strade ci porte,
 L' una per mare passa in Inghilterra,
 L' altre a sinistra in vêr le Frensa è torta.
Qual farem noi? Qual più ti piace afferra,
 Risposi, ond' ei si volse verso Fiandra,
 Che l' ocean in vêr ponente serra.
Donne gentil con voce di calandra
 Là vidi, e gran pasture e ricchi armenti,
 E pecore infinite andar a maodra.
Nobil cittedi ancor e ricche genti
 Vi sono, quant' in sappie in altra parte,
 Oneste, belle, accorte ed intendenti.
Poi sopra tutti gli altri sanno l arte,
 Che Pallas prima portò dall' Egitto (6);
 Aspri nell' armi, e molto dati a Marte.
Di boschi è molto quel paese afflitto (7),
 E però la più parte foco fanno
 Come di sopre de' Frisoni è ditto.
L' Escaut, la Lys due gran fiumi henno,
 E più terre che adornan la contrada,
 Bruges, Ganto, Doagin, or' è il buon panno.
Di qui ci mena in Picardia la strada (8),
 Che già Gallia Belgica fue detta,
 Da Pirenecastro par che il nome seada.
Dolce è il paese e ciò che l' uom diletta,
 E l' aere temperata, chiara e sane.
 La terra buona e ciò ch' entro si getta.
Merico, Belre, Normaco ed Ambiaoe
 Vidi città, e tra fiumi 'l più degno
 L' Ana trovai, che per Fiandra si spiaue.
Passati per Bulogna, dietro tegno
 Alla mia guida ed entro in Normandia,
 Lo qual paese ricco e buon disegno.
Qui son bei porti, armenti e preteria,
 La terra di gran frutto e l' aere sana,
 E per tutto abitata par che sia.
Un fiume v' è, che si chiama Sequane (9),
 Che bagna la città di Rotomagoo,
 Dove si trova d' ogni cosa strana.
Qui non mi pare da darsi più lagno,
 Troviam la Franza, mi disse Sulino,
 Chè quanto più, durando andar, rimegoo,
E più m' è grave e noiuso il cammino.

NOTE

(1) Infra le altre città nelle quai fui, *C. C.*

(2) *Giulio Cesare soggiogò la Frisia prima di passare in Inghilterra, ma ribellatisi poi quei popoli in tempo ch' egli trovavasi in quella regione, al suo ritorno Cesare li vinse di nuovo, e per castigarli della loro ribellione volle che si distinguessero con un vestito, ch' egli prescrisse loro di portare.*

(3) *Nell' anno 1345 i Frisoni si sottrassero dalla signoria del conte di Noldo, ossia d' Anhalt, il quale per rimettersi nel suo dominio cercò ed ottenne poderoso soccorso d' armati dal marchese di Gheldria; ma cominciate appena le ostilità aprirono i Frisoni quelle dighe ed argini, che difendono il loro paese dalle alluvioni del mare, per cui tutto sommerso rimase quasi lo esercito di Gheldria da quella inondazione, e lo stesso conte di Noldo vi restò morto. Non lasciando egli poi successori, passò la Frisia sotto il dominio di Lodovico il Bavaro, che fu anche imperadore, e noto si rese molto in Italia per le sue differenze con la Chiesa.*

(4) *Al tempo, cioè che Fazio scriveva.*

(5) *Il maschio di 25 anni, e la femmina di 20.*

(6) *Fino dai tempi più remoti i Fiamminghi erano famosi nell' arte di filare e tessere gli arazzi, arte che dai poeti si vuole insegnata agli uomini dalla Dea Pallade.*

(7) Afflitto cioè mancante.

(8) *Gli antichi chiamavano Gallia Belgica quel tratto di paese, che dal Reno va fino alla Senna; fra la Senna e la Garonna era la Gallia Celtica; dalla Garonna ai Pirenei la Gallia Aquitania: i Romani poi le chiamavano* Comata, Bracata e Togata.

(9) *La Segnana, oggi Senna, è un fiume, che nasce in Borgogna, passa per Parigi, ed indi anche per Roano, qui detto e nel Capitolo seguente Rotimagno dal latino* Rothomagus.

CAPITOLO XVI.

Di Rolo, come da Scizia venne in Normandia, e fe' grande acquisto, e come si fe' Cristiano.

O più che padre, o buon consiglio mio!
 L' andar è buono, diss' io, ma se tu il sai,
 Fa che contenti, andando, il mio desio.
Questa gente Normanno, onde tu vai,
 Dimmi, chi fu e come venne quici,
 Ed in qual tempo, secondo che l' hai?
Ed egli a me: La gente, che tu dici,
 Come volan gli stormi a schiera, a schiera
 Mosser da Scizia e da quelle pendici.
Per l' ocean e per la sua riviera,
 Come tu sai che gli pirati fanno,
 Quanto potean truvar, tutto lor era.
Poi dopo lungo tempo e grave affanno
 Passarono in Norvegia, ed ancor quivi
 Similemente fecero gran danno.
Pur così discendendo per quei rivi,
 Rubando la Bretagna e Germania,
 Tutti si feron per lo acquisto Divi.
E giunti, ove or si dice Normandia,
 Appresso la città di Rotomagno,
 Quivi fermaro la lor signoria.
Rolo era il signor tra lor più magno (1),
 Pieno di gran virtute e di valore,
 Largo e cortese ad ogni suo compagno.
Carlo in quel tempo s' era Imperatore,
 Il Semplice, che udita la novella,
 Credo per fuggir briga e farsi onore,
La figlia sua che nome avea Ghisella,
 Fatta amistade e compagnia con lui,
 Gli diede a sposa, ch' era onesta e bella.
Appresso ancora confermò costui
 Signor di questo gran comprendimento,
 Ed ei si fe' cristian con tutti i sui.
Negli anni di Cristo novecento
 E undici fu, ch' ei prese 'l battesimo (2),
 Di che ciascun di qua ne fue contento.
Roberto conte il tenne al cristianesimo (3),
 E del suo nome lo nomò Roberto,
 Secondo che ciò piacque a lui medesimo (4).
Due figliuoli ebbe sì fatti per certo,
 Che se 'l mondo n' avesse ora di quelli,
 Non sarebbe de' buon, com' è, deserto.
Larghi, pro' furo, fortissimi e belli,
 Guglielmo Lunga-spada il primo reda,
 Come di qua sai che fanno i fratelli;
Riccardo l' altro suo figliuol correda:
 Tancredi in Puglia andò e là fe' guerra,
 Acquistando città, castelli e preda.
In Franza poi passò, se alcun non erra,
 Del re a posta a guerreggiar Borgogna,
 Dove molto acquistò ricchezza e terra.
Acciocchè sanza chiosa si dispogna,
 Se deggio soddisfar a quel che chiedi,
 Qui lungo un poco parlar mi bisogna.

Moeto Riccardo, rimase Tancredi
 Con dodici figliuoi, che ciascun fue
 Forte e fiero quanto un leon vedi.
E sanza dubbio ben credo che tue
 Ti segneresti per gran maraviglia,
 Se odissi di ciascun l'opere sue.
Anfredo fue di quelli; e costui piglia
 Guerra con Leon papa, e il mal che fe' (5)
 Dalla sua gente ancor se ne bisbiglia.
Ben so che per altrui chiaro te n'è
 Di Roberto Guiscardo, come prese (6)
 Puglia e Sicilia, e tennela per sè.
De' dodici fu l'un, e da lui scese
 Raïmondo e Ruggier, che sanza fallo
 Assai ben poi governaro il paese.
Morti costoro, in poco d'intervallo
 Duo Raimondi fur, che l'un seguio
 Appresso l'altro a guardar questo stallo.
Ruggier fu il primo, che con gran desio
 Incoronar si fe' re di Siciglia,
 Che assai si vide a' suoi libero e pio (7).
Similmente ciascun fe' gran famiglia
 De' dodici, e per lor prodezza e senno
 Qual conte fu, e qual gran terra piglia.
Ma nota qui che nulla non t'impenno
 Dei successor del buon Guglielmo primo,
 Perchè altrove udirai quello che fenno.
Quanto m' hai detto, gli risposi, io stimo
 E veggio ben, che appunto hai risposto
 Alla dimanda mia infino all'imo.
Ma dimmi, questo come onde fu posto
 A questa gente ora detti Normandi?
 Ch'io non l'intendo se non m'è esposto
Per te, o per altrui, che il ver mi pandi.

NOTE

(1) *Seguendo lo storico Sigiberto, come nota il Cappello, ecco come qui Fazio espone la storia dei Normandi. Dagli ultimi confini della Scizia, esercitando la pirateria passarono questi popoli in Norvegia, e di là sempre più avanzandosi verso il mezzogiorno saccheggiarono la Germania, finchè, passato il Reno, arrivarono a stabilirsi in Francia. Rolo, capo di quei barbari, dopo d'essersi in quel paese consolidato, adottò migliori costumi, e con questi la fede di Cristo, prendendo il nome di Roberto dal suo padrino, Roberto conte di Parigi. L'Imperadore Carlo il Semplice gli diede allora per moglie sua figlia, la quale gli portò in dote quel paese, che da questi nuovi ospiti fu detto Normandia, giacchè nel linguaggio loro Normanno vuol dire uomo del settentrione,* Nord-Mann. *Questo Roberto ebbe per primo suo figlio quel Guglielmo, detto Spada-lunga, che passato in Inghilterra, vinse il re Aroldo, conquistò il paese, e vi stabilì la dinastia dei re Normandi, e per secondo figlio quel Riccardo, che conquistò il regno di Sicilia.*

(2) .... ch'ei prese battesmo. *Cod. Cap.*

(3) Al cristianesimo *vale a dire* al sacro fonte dove l'uomo vien fatto cristiano. *Cod. Cap.* .... Cristianesmo.

(4) .... piacque a lui medesmo. *Cod. Cap.*

(5) *Questo Anfredo si era fatto padrone della Puglia per forza, di che malcontenti i Pugliesi, ricorsero a Papa Leone, affinchè venisse a scacciare quei Normandi da un paese, ch'era patrimonio della Chiesa. Unito allora il Papa grande esercito di Tedeschi e di Lombardi, venne incontro ad Anfredo, che si trovava con la sua gente nella provincia di Capitanata, e che scorgendosi inferiore di forze al suo nemico, disperava della riuscita. Preferendo nondimeno Anfredo una gloriosa morte ad una vergognosa fuga assalì le truppe pontificie, e ne riportò una segnalata vittoria; per cui abbandonato vedendosi il Papa da' suoi, si ricovrò in un castello, gli abitanti del quale lo consegnarono al vincitore. Invece però di riceverlo come nemico, Anfredo trattò Papa Leone con molta riverenza ed ossequio come suo signore, e perciò il papa concesse ad Anfredo ed a' suoi discendenti in feudo tutti gli acquisti fatti nel regno di Napoli.*

(6) *Questo Guiscardo con Ruggeri suo fratello fu prima al soldo del principe di Capua, poi del principe di Salerno, indi fattosi da sè signore acquistò con i fratelli tutto il paese di qua e di là del Faro, ove si mantenne la loro discendenza fino a' re Guglielmo, padre di Costanza, la quale poi fu moglie di Enrico VI; figlio di Federico Barbarossa, e madre di Federico II. Questa parentela recò il regno di Sicilia nella casa di Sveria fino al re Manfredi, che nel 1154 fu sconfitto da Carlo I, fratello del re Filippo di Francia, e d'allora in poi restò quel regno nella discendenza di Carlo fino alla regina Giovanna II nel 1436.*

(7) Libero *cioè* liberale.

CAPITOLO XVII.

Descrivesi la Francia, e la guerra tra i re di Francia e d'Inghilterra.

Pur seguitando la mia cara scorta,
 E ragionando nel nostro cammino,
 Di Normandia nella Francia ci porta.
Tra l'oceano e 'l giogo d'Apennino (1),
 Rodano e Reno e Pireno si serra
 La Francia tutta, e così la confino.

E poichè noi entrammo in quelle terra,
Invèr Parigi fu la nostra strada,
Cui Senna bagna ed a Nantes si afferra.
In vedea arsa e guasta la contrada,
Le larghe strade vennte sautieri,
E i campi senza frutto e sensa biada.
E mentre che di ciò stava in pensieri,
Noi vedemmo un da traverso venire
In abitu e con segni di currieri.
« Dieu vous garde, » fu il primo suo dire,
« Et tu sois, fitz-je, le bien venu, »
Vago di domandara e lui d' udire.
Appresso disse : « En quelle part allez-vous?
« A Paris, » rispos' io ; » et moi ancore :
« Et ici il sa tot, et ne dit rien plus. »
Così andammo presso che due ore;
Ma poichè tempo mi parve, e fue u avis, »
A parlar presi senza più dimore : »
« Dis-moi, beau frère, je voye ce pays,
« Que tant étae soloit beau at nobla,
« Tout degâté, à feu et flamme mis.
« Comment fut ce, où est l'argent et le moble
« Au roi de France, qui tant en soloit avoir,
« Comme nous savoit conter et dire le noble?
« Ami, fitz-il, ce que tu dis est voir,
« Car en tous chrétiens n' etoit un roi,
« Que tant fut grand, riche et de pouvoir.
« Comme tout s' ao va ici depuis un mois,
« Dire ne le sauraia, mais de tant, bien aussi
« Chacun s'an fait le signe de la croix.
« Degâte le tout, et malmenne ainsi
« Par sa valeur Odoard d' Angleterre,
« Et de Galles, et d' Essex, et de Derby.
Ed io : « Pourquoi an commença la guerre?
« Pourquoi? fitz-il, pour son heritaga
« Il domandoit Paris et toute la terre.
« Dont notre roi se tint à grand outrage;
« E pour telle chose on commença le trif,
« Que France a gâté, et detruit son beroage.
« Assez il sont par le monde des chétif
« Hommas at femmes et jeunes enfans,
« Et maint mort, qu'encore seroit vif.
« Bien la guerre dore vingt-six ans
« Tant fière et forte entre ce rois ensemble,
« Quaot jamais fut entre Carthage et Romana.
« De sous Calais chacun déjà s' assemble,
« Et il veut mourir, voyant le roi hardi,
« Six mille lanciers et plus barons ensembla.
« Là notre roi s' enfait desconfit,
« Après s' en vint Oduard et les Bretuos
« Tres-tôt ardentes jusque pres de Paris.
« Une autre fois se moutre à ses barona
« Le roi de France, et fait suo garniment,
« Pour se venger de ce triste abandon.
« Je ta dirai qu'il ramassa grand gens
« Forts at hardis, mais le Ciel fit sun arrêt,
« Car vaincu fut il et pris entemblement.
« Pour vray ta dis-ja que celui de Calais
« N'etoit assez fort mon roi pour seoufire,
« Si propre Dieu ne l' avoit arrêté.
« Or je te conte en bref notre martire,
« Encore te dis qee j'ai peor de pis,
« Si Dieu à tems n' entends nos soupirs.
« Bien ai-je ouï tout ce que tu me dis,
« Mais fais moi sage, si le roi Oduard
« En ses victoires a grande terre conquis.
« On voye par tout, fitz-il, son léopard,
« En Gascogna fleur da lys me repardit,
« Ni en Normandie, ni parmi les Picard.
« Après un long siège on lui rendit Calais,
« Ed te dirai-je, sor la mer de Bretagne
« Tant que tennit moo roi, s' en est allé.
« Ami, fitz-je, à la royale enseigne
« Messager sembla, dis-moi, où tu vas,
« Si dire se peut, et si ce non, remaigne.
« Vrai est, fitz-il, qu'en messager onm'eu voyas
« A la hate da la part du roi de France,
« Le pourquoi en bref, je crois, tu ouir poorras.
« A le parole, que tant outre s' avance,
« Pensais-je en moi, et dis entre mes dents:
« Cestoi a do roi le dépêches et l'esperance.
« Or me dis, beau frere, en muurut grand gens
« En ces batailles? Quatrevingt milliers,
« Repondit-il, et plus comme j 'y pense.
« Dis moi s' il a fils, qui puissent la vanger,
« Le roi. Oui ; Charles la Daophio,
« Repondit-il après, un jaune guerrier.
« Ainsi parlant nous guidoit notre chemin
« Droit à Paris, où mon coeur m' envoye ;
« Le messager alors, la chef enclin,
« Prit son congé, et se mit à la voye.

NOTE

(1) *L' antica Francia si conteneva fra il fiume Loira, che passa Nantes ed il fiume Sequana che divide Parigi, per cui ristrettissimo era il dominio posseduto allora dai re di Francia, finchè Carlo Magno accrebbe la loro signoria, che si estese poi ancora più sotto i suoi successori. Per la intelligenza del testo notiamo col commentatore Cappello che i re d' Inghilterra tenevano dai re di Francia la Guascogna in feudo, e passare perciò dovevano in Francia ogni anno ad offrire in persona il loro omaggio come feudatarj. Ora avvenne che regnando in Inghilterra Odoardo I ed in Francia Filippo il Bello, i Guasconi recarono dei danni alle terre di Normandia, ed Odoardo, anzi che riparare a' commessi disordini, rifiutò in vece di esercitare la solita ceremonia del vassallaggio. Sdegnato perciò Filippo spedì nel 1293 il conte d' Artois suo fratello in Guascogna con poderoso esercito per ricuperare armata mano il suo feudo. Odoardo allora, fatta lega col conte di Fiandra, ed acquistate con molto danaro numerose truppe tedesche, aprì con forze considerevoli la campagna ed invase tutta la contea d' Artois; ma Filippo col suo oro e con i suoi maneggi non tardò molto a guadagnarsi il favore del conte di Fiandra, e di corrompere i condottieri dell' esercito tedesco, per cui trovandosi il re d' Inghilterra a mal partito, venne*

a patti col suo rivale, e per mediazione del legato pontificio si stabilì fra i due re alleanza ed anche parentela, per cui Isabella figlia di Filippo sposò il principe reale d'Inghilterra, il quale regnò dopo il padre sotto il nome d'Odoardo II. La morte di Odoardo I ebbe luogo nel 1307, quella di Filippo nel 1313. Mancati questi sovrani non mancarono con essi i germi di discordia fra le due corone; mentre i successori di Filippo negarono ai successori di Odoardo quelle provincie che la dote formavano della principessa Isabella di Francia, quando sposò Odoardo II. Le differenze furono per lungo tempo trattate diplomaticamente, finchè tra Odoardo III d'Inghilterra e Filippo di Valois re di Francia si venne ad un' aperta rottura. L'esercito inglese, accresciuto con i soccorsi fiamminghi e tedeschi, entrò nella Guascogna, e l'esercito francese, rinforzato da 6000 balestrieri genovesi comandati da Messer Carlo Grimaldi, si mosse contro il nemico; i reciprochi riguardi però di non avventurare il destino della guerra in una battaglia resero quella campagna insignificante. Nell'anno poi 1346 con le medesime rispettive forze si ricominciarono le ostilità, finchè venute le due parti alle mani in Picardia, il re di Francia fu sconfitto intieramente, e nella sua fuga vide avanzarsi gli Inglesi fino sotto le mura di Parigi. La mancanza di vettovaglie impedì Odoardo di cogliere l'intiero frutto della sua vittoria, e levato quindi l'assedio di Parigi si ritirò verso il mare, ove assediò per terra e per acqua Calais, e gli riuscì anche d'impadronirsene. Filippo intanto non si lasciò avvilire dalla sua disgrazia, ma cercando col denaro e coll'arte, ciò che non aveva potuto ottenere colla forza, riuscì di cattivarsi i Fiamminghi ed i Tedeschi in modo che, ripreso vigore, respinse gl'Inglesi da tutta la Francia, eccettuato Calais, il quale restò in potere di Odoardo.

CAPITOLO XVIII.

Di Parigi, e delle cose di Francia, fino a Carlo Magno.

Soli rimasi, la mia guida ed io,
  Passammo dentro alla nobil cittade,
  Dove più di soddisfeci al desio.
Cercato e visto ogni sua dignitade,
  Dico per certo, che quante ne sono
  In tutta Europa vince di bontade.
Qui le scienze con lor dolce suono
  Per tutto le divine e le mortali,
  E dì e notte udir cantar si pono.
Qui sono i bei costumi e naturali
  Quanto ad Atene mai, quando fu donna
  Di filosofi e d'arti liberali.
Questa dir posso sostegno e colonna
  Di ciascun che va là e vuol far bene,
  E nei bisogni suoi verace alonna (1).
Così ricchezza, e quanto si conviene
  Alla vita dell'uomo, là si trova,
  E con viva giustizia si mantiene.
Veduto noi qui ogni cosa nuova,
  Buon è d'altro pensar, mi disse omai
  Solin, chè 'l dimorar più qui non giova.
Ed io a lui: Ben di', ma se tu vai,
  Non perder tempo, ma de' re di Francia
  Mi di' il principio e la fine, se 'l sai.
Ed egli andando: Volgi in qua la guancia,
  E il mio breve parlar, siccome il dico,
  Dentro alla mente tua pesa e bilancia (2).
Tu dèi sapere che nel tempo antico
  Ch'arsa fu Troia nel mondo i Troiani
  Per tutto germogliâr come il panico.
Due si partir d'alto core e sovrani,
  Nipoti del re Priamo, e con gran gente
  Più paesi cercâr diversi e strani.
Turco fu l'uno per lo qua' al presente
  Turchia è detta; e siccom' io il confesso,
  Per molti autori questo si consente.
Francio, o vuol dir Priamo, l'altro appresso
  Al fin di Europa sopra 'l quarto seno
  Sicambria fece poichè là fue messo.
Appresso in Germania di sopra il Reno
  Franconia nominò un gran paese
  Ben lo vedesti, di ricchezza pieno.
E tanto l'ali sue aperse e stese,
  Che fin qui a Parigi, ove siamo ora,
  Francia per lui a nominar s'intese.
Ben è alcun che vuol che i Franchi ancora
  Fosser nomati da Valentiniano (3),
  Per gran servigi che gli fero allora.
Di questo Francio o Priamo, ch'io ti spiano,
  Discese Marcomir, del qual poi nacque
  Faramondo, a cui il suo rimase in mano.
Appresso Meroveo a' suoi si piacque,
  Che fur contenti di chiamarlo re,
  E così il nome del ducato tacque.
Del nome suo poi Meroveo fe' (4)
  Nuova prosapia che appresso seguio,
  Per aver lunga fama dopo sè.
Childerico fu poi, del quale udio
  Che fe' Bassino di Bassina tristo,
  Che Clodoveo appresso partorio.
Or questo Clodoveo nato d'acquisto
  Fu 'l primo re, che prendesse battesimo,
  Di Francia, per amor e fe' di Cristo.
E secondo che udii, e fra me estimo (5),
  Cinquanta volte diece o alcuna piue
  Correano gli anni allor del cristianesimo.
Per quattro suoi figliuol partito fue
  Il regno poi; ma questo lascio stare,
  Chè troppo andrebbe il mio parlar in sue.
D'Eraclio al tempo imperator mi pare
  Che Clotario di Franza tenea il regno,
  Dove 'l primo Pipin venne a montare.

Da nove re appresso ti disegno,
Che furo fino a Childerico, il quale
L'ultimo fue, e questo parve degno.
Pipin fu quel che primo al trono sale,
Siccome udisti dir, di là dov'era,
A quell'antica che piangea 'l suo male (6).
Venuto men lo stoppino alla cera,
E spento il lume della prima schiatta,
I Caroli montâr su quella sfera.
O mondana speranza sciocca e matta,
Ch'ognor nei beni temporal più fidi,
Guarda come si gira e si baratta!
I Merovinghi, che fêr sì gran gridi,
Qui venner meno, e i Caroli montaro,
Dov'eran quelli a tenere i lor nidi.
Vero è che con più fama e con più chiaro
Nome fu la seconda che la prima,
Imperciocché lo Imperio governaro.
E se di tal prosapia scrivi in rima,
Dir puoi com'essa uscio di Germanía,
E che dal Troian sangue si dilima.
Anchise, Arnolfo e Pipin fur, che pria
Venner in Francia, e qui per lor sapere
Presero del Maggiordomo la balia.
E puoi ancora, se cerchi, vedere
Come Pipino Magno e Grimoaldo
Di retro ai primi fur di gran podere.
Ansuigi, che fue sicuro e baldo (7),
E Pipin Grosso seguitâr costuco,
Tenendo ognor l'uffizio fermo a saldo.
Grimoaldo secondo appresso luro
Tenne il governo, a poi il suo fratello,
Che più d'alcuno de' primi quivi onoro.
Ben so che 'l sai, dico Carlo Martello,
Del quale Elpaide fua la genitrice,
Fortissimo del corpo, grande e bello.
Di costui nacque, per quel che si dice,
Pipin Breve, che ingenerò dappoi
Carlo Magno, che fu tanto felice,
Che mai cristian miglior non fu tra noi.

NOTE

(1) Alonna *vale a dire* nutrice. *Questa voce di Fazio si è già altrove dichiarato. V. l.* 3, *c.* 16.

(2) Dentro la mente tua pensa e bilancia. *Cod. Cap.*

(3) *Si vuole, che Valentiniano imperatore, per compensare i servigi ottenuti da quei popoli, gli onorasse col titolo di* Franchi, *cioè valorosi, e che da questa denominazione avesse acquistato il loro paese il nome di Francia.*

(4) Del nome suo allor Meroveo fe'. *C. C.*

(5) Esimio *cioè* ragguaglio. *V. l.* 2, *c.* 9, *v.* 88.

(6) A quell'antica *ec. Vale a dire* a Roma.

(7) Ansoigi che fue sì chiaro a baldo. *Cod. Cap.*

CAPITOLO XIX.

Tratta degli altri re di Francia fino a Giovanni di Valois.

Pur sempre andando mi disse Solino:
Ben so che sai siccome Childerico
Perdeo lo regno, e tolselo Pipino (1);
E però lascio che qui non tel dico.
Ma io ti conterò, ché nol sai forsi,
Come Dio rende dattero per fico (2).
Già n'eran sei de' Caroli trascorsi,
Quando Roberto venne Maggiordomo,
Con far tra quelli del giuoco degli orsi.
Morto Ruberto, il figliuol, che Ugo nomo,
Tenne l'uffizio, e a Lodovico il Balbo
Fe' de' gran mali, ma non dico il como.
Dopo questo Ugo, il figlio crudo e scialbo
Nomato Ugo Ciapetta, ché il suo padre
Trovato avrebbe a ciascun mal il calbo (3).
Con le parole lusinghiere e ladre
Ritrasse a sè alcun di quei del regno,
E con promesse assai false e bugiadre;
E tanto fece a inganno e con ingegno,
Che sopra Carlo, ch'era suo signore,
Trattò la morte, ond'ei non era degno.
Oh potenza di Dio, oh sommo amore,
Che fai, che miri, ov'è la tua giustizia,
Ché la terra non s'apre a tal dolore?
Costui di notte, ove sicuro ospizia,
Prese lo suo signor con due suoi figli,
Gli quai fe' poi morir a gran tristizia.
Così il tiranno, dopo più consigli,
Si ridusse alle man la signoria,
E l'arma sua lasciò prendendo i gigli.
E poich'ebbe del tutto la balía,
Non pur si tenne al primo mal, ma quanti
Trovò di quegli occise e sparse via.
Morto costui, che fe' mali cotanti,
Rimase il regno al suo figliuol Roberto,
Pietoso a Dio e divoto a' suoi santi.
E, secondo ch'io udii, dico per certo
Ch'ei fu sottile, e di scienza pieno,
E ne' fatti del mondo assai esperto.
E poiché in tutto al mondo venne meno,
Arrigo segui lui, che 'l regno tenne
E ben guidar lo seppe col suo freno.
Appresso di costui signor ne venne
Filippo primo, il qual ancor si disse
Che bene il regno assai gli si convenne.
Lodovico il figliuol dopo lui visse,
Il qual vivendo il suo figliuol fe' re,
Perché guidasse il regno s'ei morisse.
Oh quanto è folle qualunque pon fe'
Nelle cose del mondo, e che si crede,
Che vadan come fa il penser fra sè!
Lo padre che sperava ed avea fede
Che dopo lui rimanesse il figliuolo,
Morto cader sel vide giù tra piede.

Ed odi come e se questo fu duolo,
Chè, cavalcando, un porco l'attraversa,
Onde cadde e morì in un punto solo.
Dopo tanta sventura e sì diversa
Morio lo padre, a Lodovico sesto
Rede rimase e nel regno conversa.
E secondo che ancor m'è manifesto,
Filippo il terzo tenne dopo lui
L'onor con vita cortese ed onesto.
Un altro Lodovico di costui
Nacque, che 'l regno governò appresso
Sì forte fu, che ne fe' dire altrui.
Ma nota quel che a dirti vegno adesso;
Costui lasciò quel Lodovico reda (4),
Che tra' santi in catalogo fu messo.
Costui ebbe un fratel, che si erreda
Del regno di Sicilia, io dico Carlo,
Che fa' di Corradin sua trista preda.
Ora di questa schiatta, ch'io ti parlo,
Filippo quarto appresso lui seguio,
Che 'l regno tenne e ben seppe guidarlo.
Filippo pestifer nomare udio
Lo quinto appresso, e s'io non son errato,
Superbo fu, malizioso e rio.
Fece omicidi assai lo scellerato,
E sua fattura fu, che Bonifazio
Papa fu preso, a poscia incarcerato.
Trenta anni tenne il regno o quello spazio,
Nè per tutto quel tempo di mal fare,
Secondo il dire altrui, si vide sazio.
Al fine essendo in un bosco a cacciare,
E trovandosi solo a sol col porco,
Morto il caval, gli convenne smontare;
E quella fiera acerba più d'un orco
Gli corse addosso, e con la lunga sanna
Lo gittò morto a traverso d'un sorco (5),
Lodovico il figliuol, cui 'l tosco danna (6),
Tenne la signoria da dieci mesi,
E ciò fu degno, se alcun non m'inganna.
Filippo sesto, secondo che intesi,
Dopo costui il paese governa,
Ma poco i fatti suoi furon palesi.
E perchè il vero per te chiar si scerna,
Morto Filippo, Carlo appresso fua,
Che da cinqu' anni nel reame verna.
Costui fue fratel degli altri due,
E figliuol di Filippo sacrbo a credo,
E qui finir tutte le rede sue.
Venuti meno quei di questo scudo (7),
Filippo di Valois seguio da poi,
E Giovanni il figliuol, del qual conchiudo
Che con gran guerra tiene il regno ancoi.

NOTE

(1) *Childerico, ultimo re della prima dinastia, era uomo poco atto a regnare, per cui il suo maggiordomo Pipino, lo fece monaco, e lo chiuse in un monastero, usurpandogli il trono. A questa prima successione, che durò 330, anni, segui la seconda, e questa pure terminò come la prima; imperciocchè ciò che fe' Pipino a Childerico, fece anche Ugo Capeto, autore della terza schiatta, a Lodovico V ultimo stipite dei Carolinghi.*

(2) *Dant., Inf., c.* 33, *v.* 120: Che qui riprendo dattero per figo.

(3) *Non si saprebbe che significhi trovare il calbo a ciascun male, nè come da ciò possa venire il nome di* Ciapetta, *a* Capeto. *Forse che per calbo Fazio intende il* capo, il rimedio, o *simile. La parola* calbo *non è nella Crusca.*

(4) *Famoso si è reso san Lodovico re di Francia per lo ardo con cui promosse le crociate contro gl'infedeli, e per le calamità sofferte nella Terra Santa, ove fu fatto prigioniero. Riscattato dalla schiavitù ritornò in Francia coi suoi due fratelli, Alfonso conte di Pontieri, e Carlo duca d'Angiò che fu poi re di Sicilia. Rivolto in seguito ad una altra spedizione, passò Lodovico in Tunisi nel 1250, ove colpito dalla peste morì, ma prima cercò la assistenza del fratello Carlo, il quale arrivato dalla Sicilia in Africa lo trovò morto, e vi giunse opportuno soltanto per rimandare in Francia la salma dell'estinto re, e per ricondurre salvo l'esercito in Europa.*

(5) Suren *antitesi per* sulco.

(6) *V. Henault, Abrégé ec.*

(7) *Cioè* di questa discendenza.

CAPITOLO XX.

Di Campagna, e dei nomi delle provincie vicine.

Da Parigi partiti, come io dico,
Ragionando n'andava la mia scorta
Or del tempo moderno or dell'antico.
E siccome persona tutta accorta
Ei prese il suo cammin in vêr Campagna
Per quella via che gli parva più corta.
Il Marno fiuma la contrada bagna,
Bello è il paese e la gente n'è buona,
Cortese altrui a volentier guadagna.
Noi fummo a Reims, del quale si ragiona
Di questa dignità, che ciascun re
Di Francia quivi prende la corona.
Solio si volse andando, e fermò il piè,
Dicendo: Vieni par al par con meco,
Chè l'udir men ti nòi e il dire a me.
E com' io fui, com' ei volse, con seco,
Una gente son, disse, i Galli e i Franchi,
E gala è tanto a dir qual latte in greco.
E perchè son più qui ch'altrove bianchi
Uomini e donne, per aperto ti svelo,
Dal bianco latte il nome par che branchi (1).

Per le grandi Alpi coperte di gelu,
Ch' al caldo sole temperanaa dannu,
Chè non le accende col rigor del eielu,
Li corpi luro più candidi stanno,
Che in altra parte, e son eubesti e duri
E grandi e forti io arme e onor si fauno.
Mo perchè trovi i vocaboli *uscuri*
Di Orosio e di più molti in questa parte,
Vo' che alcun onti qui dei men maturi.
In Francia più provincie suno sparte;
E l' una Gallia Belgica s' intende,
Che da Belgo città lo nome parte,
La Fiandra totta e Piccardia comprende.
L' altra Gallia Sennonese si scrive,
Che qui in campagoa e Borgogoa discende.
La Lugdnnese Gallia per le rive
D' Alvernia passa e per la sua radice,
Beochè ora tal nome poco vive.
L' Alpi d' Italia e tutte sue pendice
Anticamente Gallia Transalpina
E Cisalpina trovo che si dice.
Però che quando venne la ruina
In Italia di Brenno, di lor nome (2)
Numinàr *Gallia* Ligoria e Flammina.
Piu ne son molte, che 'l dove nè 'l come
Qui contar non ti voglio, perchè truppo,
A tanto dir, potrei gravar le some.
E io a lui: Disciolto omai si è il groppo
In questa parte, e con gli occhi del core
Diritto veggio ov' io mirava zoppu.
Così aodando e eagionaodo, fore
Uscimmo di Campagna a passo a passo
Per quel cammin ch' a noi parea migliore.
Noi fummo in molte parti, che qui lasso
A ricordae, perocchè là ono vidi
Novità degoa da fermarvi il passo.
O luce mia, poichè per questi nidi,
Diss' io, da notar cosa non discerno,
Fa che per altri lunghi tu mi guidi.
Per che allora ei mi trasse in Alverno:
E ciò per amor d'Ugo assai m'aggrada (3),
Che per amor di Carlo andò allo Inferoo (4).
Silvestra e montuosa è la contrada
Ed abbondevol di bestiame assai,
E in molte parti di vino e di biada.
La più nobil città, ch' io vi truvai,
Monclaro là si noma nel paese,
Gente v' è buona per tutto ove vai,
Appresso questo la sua strada prese
Per diversi sentier la scorta mia;
In Andegavia aodando poi discese.
Qui si confina con Aquitania,
Qui trovai Andegavia, una cittade (5)
Che 'l nome alla contrada par che dia.
Qui è la geote bella e con bontade,
Buono è il paese, io parte molto acquoso,
Abbondevol di vino in più contrade.
Così cercando sanza alcun riposo
Noi girammo la Franza or su or giue,
Per sentir ciò che v' era più nascoso.
Vidi in Quintin la tomba di quei due
Che s' amâr tanto, che si può dir certo,
Che una Tisbe, l' altro Pirámo fue.
Dulce mi fue il loro amor coperto (6),
Quando lo intesi, e l' aodar e il venire
Del eagonul, ch' era tanto accolto e sperto.
Ma poichè gli sospir venni ad odire
Del gran lamento, e la pietosa morte
Che ciascun fece, qui non saprei dire
Quanto mi dolse de' due amanti forte.

NOTE

(1) Branchi *quasi* si disbranchi, derivi.
(2) *Dopo la venuta di Brenno in Italia tutto il tratto di paese dalle Alpi fino ad Ancona era nominato Gallia Cisalpina.*
(3) *Ugo d' Alvernia, ossia d' Auvergne, è nominato più nei romanzi che nella storia, e si dice di lui che per ubbidire a Carlo Magno suo signore intrapreso avesse il viaggio dello Inferno.*
(4) Che per Carlo Magno andò allo Inferoo. *Variante del Cod. Cap. e certamente più ragionevole, giacchè non è possibile aver Fazio ripetuto* per amore *due volte in due versi di seguito. Più ancora chiamando Carlo Magno col vero suo nome, veniva a rendere il discorso più chiaro, senza d' uopo di altri comenti.*
(5) Andegavia, *cioè* Angiò.
(6) *Qui ricorda l' autore gli amori di Tristano e d' Isotta, tanto celebrati nei romanzi francesi ed anche nei nostri poemi, come vedremo a suo tempo.*

CAPITOLO XXI.

Tratta di Borgogna, Savoja, Delfinato, Narbona, Avignone e dei fiumi loro.

Ben puoi veder, lettor, se miri e palpi
Siccome per la Fiandra e Piccardia
E per Parigi vegnu alle nostre Alpi.
Noi trovammo Borgogna in questa via,
Che da' borghi, che gli Ostrogoti fruon,
Borgogna par che nominata sia.
Più novelle udii dir, ch' io non impenno (1),
Del valor di Gerardu e di Donclaru,
E di Olivieri la prodezza e il senno.
Questa contrada è forte, e fummi caro
Di visitaee il beatu Antonin,
Dove presso a Vienna fa riparo.
Multo è quel luogo divoto ed idonio,
E il Santo riverito, e questo è giusto,
Perchè vivendo già vinse il demonio.
Acerbo e fiero si trova e robusto
A chi il dispregia, e benigno e pietoso
A quel cno fede il prega e con buon gusto.
Partiti da quel Santo graziuso,
Passai la Sona con la scorta mia,
Poi io Savoia entrai sanza riposo.

Savoia in lingna nostra *salva via*
Vool dir, peroceh'ella salva la strada (2)
Dell'Alpi tra la Franaa e Lombardia.
Sieura, forte e buona è la contrada,
E la gente piaeevole e eortese,
E fraueа coo la laneia e con la spada.
La guida mia la via diretta prese
Inverso Ciamberi, n poi passai
La Isara e più finmi del paese.
Nel Delfioato dopo questo entrai;
Questa contrada è molto cara e bella,
E eopiosa d'ogni bene assai.
Rieehe eittadi e nobili eastella
Si trovan sopra il lago di Losanna,
Che dà sermoni, onde assai sen novella.
Tra lor eosì per cattivo si daona
Il miseru Ginvanni lor Delfina,
Cha rifiutò l'onor di tantn mauna,
Come è io inferno papa Celestino,
Con dir: Tal fn ehe generar potea
Signor ehn n noi sarebbe earo e fino.
La Dorenza di già passato avea
E il Rodano dov'esee fuor del lago,
E di Provenza lo cammin preodea.
Rodano eerchia un bel paese e vago
Della Gallia e Narbona, e nel mar sale (3)
Si ruinoso e fier, ehe par un drago.
Noi trovammo on Romeo andando, il quale
Io salotai nella nostra favella,
Ed ei rispose in lingoa provenzale:
« Amiz, fiz-jeo, sabes de ren novella (4)?
« Oc, respondit, ara la gherra est fort
« Ao roi d'Aragon a de Castella.
« La terre ont arse e degastat le port,
« Pape usses ligam ne vault ren,
« Car nns etrans il puet trovar acort.
« Frere, fiz-jeu, a eest croi veramen,
« Che tal se penseo guasagnn e jausir,
« Che ren venzer porra son paubre sen.
« Ancor ôi, qoant foi a Vignon, dir,
« Que roi de France aurirez le passage,
« Ma paueh loi segiront à mon albir.
« Le roi de Chipre, qui est proub e sage,
« Dedens Vigoon a demoré plns jors
« Por ordre mettre e fina a eest voyage.
« A aest qne monte? Car le notre pastors,
« L'empereor, ne ancun eardeoal
« Por l'amor dieo a ce profre son eors.
« Amiz, fiz jeu, monter porra gran mal,
« Si paubre mense voglia disveglier
« Le ehien qoi dort dedaos son paubre stal.
« E li Romeu: Or lasson li pensier
« A eel de France e de Chipre, ear crei
« Que bien a temps se sauront consilier.
Poi disse, « a dieo soiez, » e mosse i piei,
E Solin gli rispose: Va eon Dio,
Chè ben sai dir qual che tu vuoi e dèi.
E così andando la mia guida ed io,
Passammo Narbo, ehe parte Narbona
Dall'Italia, secondo eh'io udio.
Gallia Bracata da antica persona
Questa si disse, e aleun tale la serive (5),
E poi Proveoza in parte vi si suona.
Buone rittadi e porti per le riva
Della marina sono, e riechi fiumi,
Accortamenta e bello vi si vive.
Lo paese, la geote, a lor costumi
Ad Italia somiglia, e per antico
Di Roma amiei trovo in più volomi.
Infra le altre città Marsiglia dico
In quel paese ch'à di maggior loda,
E con gente più fiera al suo nemico.
Nizza, Tolon, Frejus, per quella proda
Passai con la mia goida, e foi ad Arli (6),
Che dello antieo onor par ch'ancor goda.
Là vidi tanti avelli, eha a guardarli
Un miracol mi parve, e la cagione
Appena v'à ehi il vero ben ne parli (7).
Poi fummo sopra Rodano a Lione,
E vednt'ho Narbona n Mompellieri,
Poi ci traemmo noi verso Vignone,
Perucchè quivi avea molto i pensieri.

NOTE

(1) *Qui accenna l'autore le prodezze dei cavalieri erranti della tavola rotonda, confuse e da lui desunte da molte vecchie leggende.*

(2) *Anticamente il popolo del paese dava questa etimologia al nome dellu Savoja.*

(3) Sale o *qui è catacresi in vece di* disceode, o *significa* salta *da* saglire *in questo senso.*

(4) *Ecco il senso di questo dialogo:*

Autore. *Amico, sapete qualche novella?*

Romeo. *Si la guerra continua tra i re d'Aragona e di Castiglia. Il porto e la terra sono tutti devastati. Il Papo non val niente senza la lego, perchè noi stranieri non possiamo accordarci.*

Autore. *Anch'io credo lo stesso, ma v'è chi pensa di guadagnare e di godere, che non hu senno sufficiente per effettuare il suo desiderio. Mu quondo foi in Avignone ho udito dire, che il re di Francin aprirà il passaggio; mi pare però, che pochi vorranno seguirlo.*

Romeo. *Il re di Cipro, come prode e saggio, dimorò più giorni in Avignone per mettere in ordine questo viaggio.*

Autore. *Ciò che monta? Se il nostro pastore, nè l'imperatore nè verun cardinale non hanno a cuore gli interessi della Chiesa? E per verità non va bene, svegliare il cane che dorme, per invitarlo a scarsa mensa.*

Romeo. *Lasciamo di ciò la cura ai re di Francia e di Cipro, che già sapranno prender consiglio.*

(5) Gallia Bracata da alcuna persona
Questa contrada ancor si noma e serive. *C. C.*

(6) *In Arli erano anticomente le sepoltore de' più distinti personaggi, che morivano in Provenzo.*

(7) *Di questi sepolcri fa menzione anche Dante nell'Inf., c. 9, v. 112.*

CAPITOLO XXII.

Del Papa, dei Cardinali, della Guascogno e della minor Bretogno.

Qual vuol cristian pecfetto esser a Dio,
Disse Solio, per veder belli esempli
Vegna a Vignon, dove siam tu ed io.
E l'occhio al principal io prima templi (1),
Poi a' suoi frati degcadando oiri,
Come eiascuno il Ciel par che contempli.
Qui vanno a piè eon prieghi e eon sospiri,
Qui povertà si brama e porta in palma,
Qui con digiun si affliggono i desiri.
Qui eastità che santifica l'alma,
Qui caritade con speranza e fede,
Qui l'umiltade e verità s'iocalma.
Qui tanto amur del prossimo si vede,
Che ciascun quanto può più si distrugge,
Per fargli ciò che gli bisogna e chiede.
Ogni mondan diletto qui si fugge,
E gola o simonia con vanagloria
E gli altri vizi tutti stanno in ugge.
Così mi dice andando la mia glucia.
Ed io a lui: È questo il sommo bene,
S'egli han la vita di Cristo in memoria.
Chè quando miro come si convicne,
Veggio veracemente che per altro
L'uomo in questo mondo a star non viene,
Che sol per acquistar in questo l'altro;
E io arquistarlo non vi so più modo,
Che a tener dietro a lui devoto e scaltro.
Ma di quel che mi di'oiente ci odo,
Non so se parli al modo degli ribi,
Che per antifrasi si sringlie il nodo.
Ed egli a me: Se tu vai e stai ibi
Dov'essi vanno e stanno a concistoro,
E gli occhi tuoi del loro pasto cibi,
Vedrai la santità che regna in loro.
E del sesto Clemente udirai come (2)
Dissipò largamente il gran tesoro.
Assai ci son, ai quali io non so nome,
Che se avesser da spender com'ebbe ello,
Ne darebber non men d'un sì bel pome.
Qui si tacea, ed io allor favello:
Ora t'intendo, e credo quel che dici,
Mirando ai modi di questo e di quello.
Ed egli a me: Figliuol ascolta quici,
E ciò ch'io dirò quanto puoi rubrica;
Chè quel dic frotta ch'ha vive radici.
Ben so che molti il mio parlar nemica,
Ma s'alcun ti si duol, rispondi e nota:
Non faccia l'uom, se non vuol che si dica.
Veduta la milizia sacerduta,
Cui piange Roma per la sua follia,
Vedella terra ogni parte remota.
Di là partimmo e prendemmo la via
Per cercar la Guascogna e la Torona,
Le quai provincie son d'Aquitania.

Tra Piren monta e 'l fiume di Garona
E tra lo mare Oceano si rarchiuda
Tutta quella contrada di Guascona.
Silvestri, montuose, fredde e nude
In molte parti vidi le sue rive,
E io altre assai di belle ville e drude (3).
La gente vi trovai, che quivi vive,
Bella del corpo ed audace e feroce,
Come Isidoro, Plinio e Orosio scrive.
Per la copia del vino, ond'è gran voce,
Vengono i mercadanti in quella parte,
Che poi lo portan fuor della sua foce.
Questa provincia trovo in molte carte (4),
Che da vecchia Vascogna si dice:
E con Tolosa ancor confina in parte.
E così ricercando le sue lice (5),
Noi trovammo Bordella sopra il mare (6),
Dove Garonna perde ogni radice (7).
Di là partimmo appresso per trovare
Turonia, ch'è un bel paese e grande,
La terra è buona, e salubrima l'aere (8).
Per lo paese un gran fiume si spande,
Liger lo noman, e questo si vede
Pien di navigli spesso dalle bande.
Una città nella contrada siede,
Turonia è detta, ch'è tanto vetosta,
Che prima alla provincia il nome diede.
La gente è forte lì, grande e robusta,
In opre benigna più che in vista,
E coi vicini temperata e giusta.
Tutta Aquitania si chiude e si lista
Tra la Narbona e il paese di Spagna,
E tra il mare Oceáno si regista.
Acciò, disse Solio, che non rimagna
Terra di quà che non ti sia scoperta,
È buon cercar per la minor Bretagna.
Io fui in Gaunea, dove ancor s'accerta
La morte di Dorens, e la donzella
Che il corrier lassò al re di là deserta.
E fui ancora dove si novella,
Che combattendo Artù Flores conquise,
Acquistando i due regni e le castella.
Poi vidi l'isoletta dove uccise
Tristano l'Amorotto, e dove ancora
Elias di Sassogna a morte mise.
Intanto ivi udii contar allora
D'un'ellera che dello avello uscia
Là dove il corpo di Tristan dimora,
La quale abbarbicata se ne gia
Per la volta del coro, ove trovava
Quello nel quale Isotta par che sia.
Per le giunture del coperchio entrava,
E dentro l'ossa tutte raccoglica,
E come viva fosse l'abbracciava,
E ciò di nuovo trovato parea.

NOTE

(1) Templi *qui è usato da Fazio per* contempli, fissi, diriga e *simili.* Al principal, *al papa,* a' suoi frati, *ai cardinali.*

(2) *Questo papa ebbe dal marchese Obizzo d'Este la somma di undici mila fiorini d'oro per l'investitura di Ferrara, trovò anche molti danari lasciati dal suo predecessore, e tutto questo tesoro fu da esso malamente disperso.*

(3) Drude *per* vaghe, leggiadre.

(4) *Più ne parlano i Romanzi che le istorie.*

(5) Lice *qui pare che valga* parti, divisioni, *e simili: ma donde derivi non si sa.*

(6) Bordella, *cioè Bordò.*

(7) *Il Garonna si scarica in mare presso Bordò.*

(8) Salubrima *sincopato di* saluberrima.

CAPITOLO XXIII.

Di Anglia e de' suoi nomi antichi, e delle sue maraviglie.

Ora si passa nella Gran Bretagna,
Alla qual Bruto lo suo nome diede (1),
Quando contro a' giganti la guadagna,
Albïon prima nominar si crede;
Anglia poi appresso da una donzella,
Ch' Anglïa si disse, lo nome procede.
Tanto è l'isola grande, ricca e bella,
Che vince l'altre che in Europa sono,
Come fa il sole ciascun' altra stella.
Di molti e grandi uvili largo dono
La natura le ha fatto, e più ancora,
Che sicuri da lupi star sen pono.
Della gagata pietra ancor si onora (2),
Di che Solino la natura propia
Quivi mi dissa, e di che s'incolora.
Perle vi sono ancora in larga copia,
Le genti vi son bianche e con bei volti,
Siccome neri e sozzi in Etiopia.
Chiare fontane e caldi bagni molti
Trovammo nel paese, e gran pianure,
E diversi animali in boschi folti.
Diverse frutte, anche larghe pasture,
Belle castella e nobili cittadi
Adorne di palagi e d'alte torre.
Alteri fiumi e grandi senza guadi,
Carne, biada, pesce assai si trova:
Giostizia è forte per quelli contadi.
I' nol vidi, ma tanto mi fu nova
Cosa ad udir, e per tutti si avvera,
Che di notar, come l'udii, mi giova,
Che fra le altre un' isoletta v'era,
Dove con coda la gente vi nasce
Corta, qual l'ha un cervo o simil fera.
Vero è, ch' oscito ciascun dalle fasce (3)
Propie, le madri senza alcun dimoro
Passan altrove, e fuggon quelle ambasce.
Non diedi fe', ma fama è tra costoro,
Ch' arbor vi son di tanta maraviglia,
Che fanno uccelli; e questo è il frutto loro.
Quaranta volte ottanta il giro piglia (4)
Con dieci fiate quindici, e non fallo,
È il suo girare delle nostre miglia.
Quivi si trova di ciascun metallo,
Quivi divota a Dio vidi la gente,
Forte, costante, e schifa a ciascun stallo.
Maraviglia non par a chi pon mente,
Se prodezza, larghezza e leggiadria
Vi fur, come si dice, anticamente.
Tamelide, Norgalles, e Organía,
Listenuia, Norborlanda, e Strangorru
Volsi veder con la mia compagnia.
Noi fummo a Londres, e vidi la torre (5),
Dove Ginevra il suo onor difese,
E il fiume di Tamis che presso corre.
Io vidi il bel castel, ch' a forza prese (6)
Con gli tre scudi il franco Lancilotto,
L' anno secondo che a prodezza intese.
Vidi guasto e disfatto Camelotto;
E fui là dove l'una e l'altra nacque,
Quella di Corbenich e di Sealotto.
Vidi il castello dove Rech si giacque
Con la sua Nida, e il petron di Merlino,
Che per amor altrui veder mi piacque.
Vidi la landa e la fronte del pino,
Là dove il cavaliero al nero scudo
Con pianto e riso guardava il cammino.
Io dico, quando il nano acerbo e crudo
Dinanzi agli occhi di messer Galvano
Battendo il menò via con grande studo (7).
Vidi le valle, che acquistò Tristano,
Quando 'l gigante occise allo schermire
Traendo di prigion qual v'era strano.
E vidi i campi, ove fu il gran martire
In Saglibier, quando rimase il mondo
Vòto d'onor, di piacer e d'ardire.
Così cercando quell' isola a tondo,
Vidi ed udii contar più cose e piue,
Leggiadre e belle a dir, che qui nascondo.
Io mi volsi a Solin, e dissi: O tue!
Se bene ti rammenti, mi lasciasti (8)
Del buon Guglielmo e delle rede sue.
Ed egli a me: Figliuol, ben ricordasti,
Chè il tempo è ora; e così dêi far sempre,
Coglier il frutto al punto che nol guasti.
Chè 'l far e il dir hanno i lor punti e tempre,
Che chi prender li sa, fan così frutto,
Come il seme che in buona terra assempre.
Così quivi rispose al mio costrutto,
Appresso incominciò per questa guisa,
Per disbramar il mio desio del tutto,
Come il seguente capitol divisa.

NOTE

(1) *Forse è più corretto* Brito. *Così anche nel capitolo susseguente.*
(2) *Nota il commentatore Cappello che la pietra gogota è nera, lucida e senza peso, che con l'acqua s'accende e con l'olio s'ammorza e finalmente che attrae le pagliuccie come fa l'ambra.*
(3) Vero è che prima ch'escao dalle fasce. *Cod. Cap.*
(4) *Contro quanto scrive Tolomeo, il quale riferisce essere il circuito dell'Inghilterra di miglia 4870. Fozio dice girarsi per miglia 3350. Anche Plinio conta maggior numero di miglia che non fa qui il Poeta.*
(5) *Descrive Fozio qui le favole dei romanzi dell'antica cavalleria.*
(6) E vidi il bel castel, *ec. Cod. Cap.*
(7) Stodo cioè studio.
(8) Se ben rammento a dire mi lasciasti. *Cod. Cap.*

CAPITOLO XXIV.

Tratta dei re d'Inghilterra infino ad Araldo.

Acciocchè il mio parlar più ti diletti,
 Farò lo tema mio maggior un poco
 Venendo, degradando a quel che aspetti.
Così, com'hai udito, con gran foco
 Nell'arsino di Troia, e prima ancora
 Possedeano i giganti questo loco (1).
Bruto, nel tempo appunto ch'io dic'ora,
 Con più Troiani in quest'isola venne,
 Che cacciò quelli, e per signor dimora.
La soa prosapia lungamente tenne
 Lo regno poi, ma troppo avrei a dire,
 S'io dovessi contar ciò che ne avvenne.
E però, tu che leggi, se hai desiro
 Di ciò sapere, guarda l'alta storia
 Di Broto, perchè qui nol puoi udire.
Lungamente regnaro in tanta gloria,
 Alfin ne fur signor quei di Sassogna,
 Secondo che per molti n'è memoria.
Qui non ti conto il danno e la vergogna,
 Che l'isola in quel tempo assai sofferse (2),
 Perocchè ad altro intender mi bisogna.
Ma tanto ti vo' dir che strutte e sperse
 Vi fur le genti, e lo regno partito
 In molte parti per genti diverse.
Ed Alis negli anni ch'io t'addito
 In Cantuaria prese a far son regno,
 Bel fo del corpo cortese ed ardito.
Appresso di costui Celio disegno,
 Poi Edelberto largo e temperato
 Cortese e franco e di nobile ingegno (3).
In questo tempo Agostin fo mandato
 Qui per Ambrogio a predicar la fede,
 Per le cui man costui fu battezzato.
Proprio negli anni che 'l mio dir procede
 Quei di Scozia, d'Irlanda e Nordanibri
 L'isola tutta convertir si crede.
Ma perchè molto son confusi i libri
 Di tanti re quanti v'erano allora,
 Conviem che da tal tema mi delibri.
Eran dal dì, che la rosa s'infiora
 Della luce del Ciel, da quattrocento
 Anni passati e più sessanta ancora,
Quando Uterpandragon con l'argomento
 Del profeta Merlin signor ne fo,
 E tutta l'isola ebbe al reggimento.
Seguitò poi il suo figliuol Artù,
 Lo qual fu largo, franco e temperato,
 Quanto alcun altro nel suo tempo più.
Tanto da' suoi fu temuto ed amato,
 Che lungamente dopo la sua morte
 Ch'ei dovesse tornar fu aspettato.
Sanza reda rimase la soa corte,
 Ma non che 'l regno fosse senza re,
 Assai ve n'era d'una e d'altra sorte.
D'un'altra schiatta ancor gran fama è,
 La qual fu prima, e poi che Lodovico
 Lo imperio in Franza tenesse per sè.
Armondo fo di questi ch'io ti dico,
 Ed Edelfredo tenne il regno appresso,
 Che del quinto Leon si fece amico.
Filosofia amò quanto sè stesso,
 Boezio espose, e fece alcun volume,
 Buon fu per pace, e fiero in arme adesso.
Forte e clemente e con bello costume
 Odoardo seguio, e dopo lui
 Adestano, che fece a Scozia lume.
Ed Amondo fu dietro di costui,
 Appresso Alfredo, e dappoi Edoino,
 Che tolto gli fu il regno per altrui.
Seguì un altro Odoardo, il cui destino
 Tal fu, che la noverca soa con fraode
 Morir lo fece e tolsegli il domino.
Ma non creda colui, che regna e gaude
 Per uccider altrui, che Dio nol paghe,
 O con simil percosse, o con più caude (4).
Non dico più, ma per le mortal piaghe
 Ch'Elveredo gli fe', lo regno prese;
 Di che le genti on fur triste e smaghe.
Morto costui il dominio discese
 Ad Odoardo terzo, nel qual pensa,
 Che spirito profetico s'accese.
Costui sedendo realmente a mensa (5),
 Dov'eran molti d'una e d'altra guisa,
 Tenea la mente a imaginar sospensa,
E nello imaginar si mosse a risa,
 Poi domandato quel perchè ridea,
 Ai suoi secreti la cagion divisa.
Risi perchè in quel ponto vedea
 In ciel montare i sette dormienti (6),
 Che in sol sinistro ciascun si volgea.
Cercato poi del ver, foron contenti;
 Più cose fece e disse, che a ridire
 A Dio son belle e divote alle genti.

Dopo costui, che santo si può dire,
 Rimase Araldo a governare il regno,
 Ma poco 'l tenne qual potrai odire,
Se pon le orecchie a quel che a dir ti vegno.

NOTE

(1) *Bruto, o Brito, secondo le vecchie cronache, fu primo re dell' isola d' Inghilterra, ebbe a padre Silvio, e quindi era nipote d' Ascanio, il quale verificò sciauratamente un oracolo, che lo dichiarò uccisore dei suoi genitori, giacchè di fatto sua madre morì nel partorirlo, e suo padre rimase da lui inavvedutamente ucciso alla caccia. Esiliatosi egli perciò volontariamente dalla patria, si ricovrò in Grecia, ove raccolti molti profughi Trojani, passò con essi in Francia, indi in Inghilterra, unitamente a Comeo, duca d' Aquitonia, facendo che Grandilena, figlia di questo Comeo, sposasse il di lui figlio Locrino. Giunto Brito in quell' isola, edificò una città da lui nominata Trojo, ma che poi prese il nome di Trinovato, e finalmente quello di Londra: diviso fu indi il regno tutto in quattro porti, delle quali una ne fu data a Comeo, e questa fu detta Cornovaglia, e le tre altre rimosero ai tre figli di Brito, cioè a Locrino l' Inghilterra propriamente detta, ad Albanato quella che fu appellata Albania, oggi Scozia, e a Carobio l' Irlanda.*

(2) *Colla scorta del Cod. che confrontiamo, abbiam corretto questo verso che nelle altre edizioni così si leggeva:*

 Che la isola in quel tempo sofferse.

(3) Cortese e franca e di nobil contegno. *Cod. Cap.*

(4) Caude *per* calde.

(5) Costui istando, *ec. Cod. Cap.*

(6) Io Celio monte i setto dormienti. *C. C.*

CAPITOLO XXV.

De' re d' Inghilterra, che furono da Guglielmo Lunga-spada fino ad Odourdo sesto.

Come udit' hai, due figliuoi ebbe Rollo,
 Guglielmo Lunga-spada, e poi Riccardo,
 Del qual tu sai, com' io, fino al merollo.
Ardito e destro, quanto mai leopardo,
 E bel del corpo Guglielmo e del viso,
 Sollecito e che al far mai non fu tardo,
Di gran battaglie fece: alfine ucciso
 Fu dal conte di Fiandra, e nel suo loco
 Riccardo suo figliuol da' suoi fu miso.
Dopo costui infiammato dal foco
 Dello Spiritu Santo segui il figlio,
 Che giusto visse e ben tra'l troppo e'l poco.
Al padre in forma e nome l' assomiglio.
 Appresso di costui rimase reda
 Roberto Franco, e fu d' alto consiglio.
Seguita ora, che a dir ti proceda
 Come Guglielmo nato da Roberto
 Del regno d' Inghilterra si correda.
Fortissimo e gentil si vide certo
 Largo, benigno e grazioso a Dio (1),
 Maestro in guerra e di consiglio esperto.
Da Normandia con gran gente partio
 Incontro Araldo, e lui uccise, e prese
 Lo regno tutto, e tenne al suo disio.
Qui cambiò signoria questo paese,
 E sappi che ogni re, che poi son stati,
 Da costui solo il suo principio prese.
E perchè meno al tempo ch' era guati,
 Dico, dal dì che nacque il nostro Amore
 Da mille e sessant' anni eran passati.
Vivendo Enrico quarto imperatore
 Più battaglie e più fece costoi,
 E di tutte acquistò pregio ed onore.
Guglielmo rufo seguì dopo lui,
 Grande, forte e bel delle sue membra,
 Superbo, avaro e micidial d' altrui.
Al padre molto del corpo rassembra,
 Ma di costumi gli fu più contraro,
 Chè il foco all'acqua quando sono insembra.
Tanto ben ebbe, che in arme fu chiaro,
 Molte battaglie fece a solo a solo,
 Che tutte all' onor suo si terminaro.
Ma se fu reo, alfin o' ebbe gran duolo,
 Ch' essendo al bosco e seguitando un cerva
 Ed avendo smarrito ogni suo stuolo,
Ferito a inganno fue da un suo servo (2)
 D' una saetta, e quivi cadde in terra,
 La carne fredda e intorzlata ogni nervo.
Enrico primo appresso il regno afferra,
 Suo fratel fu, ma al suo padre somiglia,
 Che a Dio fu buon e giusto in pace e in guerra.

Stefano appo costui il regno piglia
Con molta guerra, e tanto di lui dico,
Che franco fue, e ben se ne bisbiglia.
Seguì dietro di lui un altro Enrico,
Lo qual, dopo la guerra in Franza fatta,
Passò in mar col primo Federico.
Fu poi Riccardo, e appresso la baratta (3)
Grave del mar fu preso nella Magna,
Tornando dal Sepolcro alla sua schiatta.
Costui fu morto, e tanto se ne lagna
Giovanni suo fratel, che la vendetta
Ne fece tal che ancor par che seo piagna.
In far bei doni e guerra si diletta
Questo Giovanni, poichè fu signore,
Ora cacciando ed or fugando in fretta.
Bello del corpo e misero del core
Arrigo suo figliuol ne venne appresso,
Del qual parlar a me par un dolore.
Tanto ben seo può dir, ed io il confesso,
Che da lui nacque lo buon Odoardo,
Del cui valor nel mondo è fama adesso.
Costui è quel, che non ebbe riguardo
Degli assassin del Vecchio e che gli prese (4),
E che pagò 'l buffon se fu bugiardo.
Costui è quel, che oltra mare offese (5)
Melechdaer più volte, e che conquista
Per la fe' cristiana gran paese,
Come un gigante fue del corpo, e in vista
Grande e fiero, e d'animo sì forte,
Che per avversità mai non s'attrista.
Gran tempo regna, e dopo la sua morte
Prese il quinto Odoardo la corona,
Che con l'avolo suo fu d'una sorte.
Dico per quello che ancor si ragiona,
Che fu cattivo e di vil intelletto,
Nè mai consiglio volse da persona.
Odi gran cuor, che di coprir un tetto
Di paglia, intendi, si diceva mastro,
E qui talor poneva il suo diletto.
A inganno prese il conte di Lancastro,
Quel che ne fece qui ti lascio a dire,
Ma infin non gli lasciò villa nè castro.
Così di grado in grado puoi udire,
Che giunto sono ad Odoardo sesto,
Che ora vive largo e pien d'ardire.
Di costui già per tutto è manifesto,
Ch'egli è il miglior cristian ch'uom sappia al mondo.
Ora ti ho detto, come m'hai chiesto,
La schiatta di Guglielmo infino al fondo.

NOTE

(1) Largo, cortese, ec. *Cod. Cap.*
(2) *Cioè da un certo Gualtieri, cavaliere francese.*
(3) *Questo è Riccardo, soprannominato* Cuor di Leone, *di cui Walter Scott fece soggetto ad un suo bellissimo Romanzo Storico.*
(4) Vecchio *della Montagna chiamavasi il Capo d'una gente detta gli* Assassini, *la quale professava a' suoi ordini la più cieca obbedienza. Veggasi la* Storia delle Crociate *di Michaud, lib. V.*
(5) Questo è colui che oltra mare offese. *Cod. Cap.*

CAPITOLO XXVI.

Di Scozia, d'Irlanda, Ibernia, infino a Tile.

Tanto mi dilettava il ragionare
Accorto e bello della scorta mia,
Che andando in fretta non mi parea andare (1)
E noi trovammo un fiume per la via,
Sopra 'l qual pose campo il re Artù,
Con la sua grande e ricca compagnia.
Io dico, quando gran battaglia fu
Tra Caraon e quel di Leonis (2),
Credo che 'l sai, però non dico più.
Poi trovammo la fonte in Sorlois,
Dove fu l'altra non men aspra e grave
Tra Danàin e Giron le Cortois.
Noi andavamo per terra e per nave,
Così fuggendo gli diletti e l'ozia,
Com' li cerca colui ch'è pigro e grave (3).
Alfin per aver copia della Scozia
Passammo là, e fu breve il cammino.
Perocchè l'una appresso all'altra associa
Molto è il paese alpestro e peregrino,
Ed ha la gente ruvida e salvatica,
Aspera e fiera ad ogni suo vicino.
Vero è ch'essi han mutato e voce e pratica
Per bontà di Odoardo, ch'ora è vivo,
Che gli ha frustati più su che alla natica (4).
La gente, della quale or qui ti scrivo,
Carne, pesce e latte han per vivanda,
E di questo il paese è molto divo.
Similemente passammo in Irlanda (5),
La qual fra noi è degna di gran fama
Per le nobili saje che ci manda.
Ibernia ora qui ci aspetta e chiama,
E benchè il navigar là sia con rischio,
La ragion fu qui vinta dalla brama.
Diversi venti con mugghi e con fischio
Suffiavan per quel mar, andando a piaggia,
Lo qual di sassi e di gran scogli è mischio.
Questa gente, benchè sembri selvaggia,
E per gli monti la contrada acerba,
Nondimeno ella è dolce a chi l'assaggia.
Quivi son gran pasture piene d'erba,
E la terra è sì buona, che Cerera
Niente dell'arte sua mostrar si serba.
Quivi par sempre come in primavera
Un aere temperato, che gli appaghi
Con chiari fonti e con bella rivera.

Quivi di piò nature vidi laghi,
Uno fra gli altri è che si mi contenta, (6).
Cha aocor dilctton'han gli occhi miei vaghi.
Dico, sa un legno vi fiechi, diventa
In breve ferro quanto oa sta in terra,
E pietra eiò che l'acqua bagna e tenta.
La parte, ehe di sopra l'aere serra,
Dalla natura sua non cambia verso,
Ma tal qual vi si mette se ne afferra.
Un altro v'è, che vidi assai diverso, (7)
Che qual vi pon di eorno una verghetta,
Frassioo poi diventa, ed e eonverso.
Ancora vi trovammo un'isolatta
Là dove l'uomo mai morir non puote,
Ma quando io tramir ata, fuor se ne getta (8),
E soovi aneora caverne rimote,
Dove alcun corpo oon eorrompa mai,
Sì temperata l'aere vi percuote.
Carne e frutte diverse poi trovai,
Ch'han per lor cibo, e latta hanno per poto,
Dal quale sanza fallo o' hanno assai.
Cosi eercaodo il paese remoto
E domandaodo, ci fu dato iodiaio
D'oo mooister molto saoto e devoto.
Là ei traemmo, e là fu il nostro ospiaio,
Poi que' buon frati al pozzo ne meoaro,
Lo qual dà fama al beato Patriaio.
Quivi mi disse il mio coosiglio caro:
Che farem ooi? Voo' tu passar qui entro,
Chà d'ogni novità cerchi esser chiaro?
Sanza il coosiglio, rispos'io, oon ci entro,
Di questi frati: chè troppo m'è acoro
Pensar cercar l'Inferno fioo al centro.
E l'on risposa a me: Se netto e puro,
Costante a pien di fede oon ti senti,
Se v'entri, del tornar non ti assecuro.
Ed io; Se puoi, qui fa che mi contcoti;
Fama di molti per lo mondo vola,
Che son tornati da questi tormenti.
Ed egli: Di Patrizio, e di Nicola
È manifesto, sanza dobbio alcono,
Che scesero e tornar per questa gola (9).
Degli altri ti so dir chè di ceoto uno
Cha porti di ciò fama qoi non passa;
Ed io per certo non ne so oïono.
Sulino disse: Questo peosier lassa,
E non volare il too Sigoor tentare;
Tristo sarei, se alcon qui mai trapassa:
Basta a noi quel di sopra ricercare.
Tu diei ben, diss'egli: e qui dai frati
Preso commiato, li lasiammo stare.
Cosi passando monti, valli e prati,
Trovammu qui le genti, che vi stanno,
Più che ad altro lavoro, al eacciar dati.
Perle, gagate e assai matalli vi haooo,
E assassagos, la coi oatora è propia,
Che posti al sole l'arco del ciel fanoo.
L'Isola per loogheaza vi si copia
Da centu venti miglia, e il nome ad essa,
Quel d'Iberoio oceàno, vi si appropia.
Uo'isoletta in questo mare è oiessa,
Ataoatis oemica dei serpenti,
Poi son l'Ebode assai lungi da essa (10).
E proprio alcuno vuol che queste genti
Usino latte a pesce, ed hanoo on re,
Che leggi tico coo pover vestimeoti.

Dell'isola Oreàdi dieci n'à
Abitate, e qui fui con Solino,
E poi passammo a Tile, che il fin è,
Dico del mondo, per questo cammino.

⁂

NOTE

(1) *Nota qui il Commentatorr Guglielmo Cappello, avrr Fazio trgnito nrlla sua narrazione più i romanzi dell'antica cavalleria, che le storie veridichr.*
(2) *Qui è d'uopo pronunciare alla francese* Lenoà, Surloà, Cortoà; *chi non volesse dire* Lennis, Sorlois, Cortois.
(3) Coma eerea colui *ec, Cod. Cap.*
(4) *Odoardo VI soggiogò i montanari della Scozia, e li seppe prima vincere e poi dirozzare.*
(5) *Irlanda ed Ibernia è lo stesso, e Solino dice, che quest'isola è distante dall'Inghilterra* 120 *miglia per un braccio di mare d'un tragitto assai pericoloso, per cui gli antichi non vi andavano che in tempo d'estate, tenendosi in tutto quel cammino digiuni. Aggiunge di più il prefato Solino, che quegli abitanti non conoscevano al suo tempo il denaro, ma tutto il loro commercio si faceva con cambj di generi.*
(6) E fra gli altri ooo che si mi contenta. *Cod. Cap.*
(7) Uo'altro ve na vidi, *ec. Cod. Cap.*
(8) *Cioè non muojono di morte naturale, ma quando son giunti in vecchia età i parenti gli uccidono, onde non abbiano a soffrire i disagi proprj della vecchiezza.*
(9) *Colla scorta del C. C. abbiamo corretto questo verso che nelle antecedenti edizioni così leggevasi:*
Che si calò e toroò per questa gola.
(10) *Fazio ripete la stessa parola in rima. Forse è errore di lezione. Il Cod. Cap. porta però:*
Poi soo l'Ebode lungi dalla stessa.

CAPITOLO XXVII.

Tratta della Spagna e delle sue parti sino ai confini d'Europa.

Ora ne chiama la terra di Spagna (1),
 E noi là ci volgemmo, acciocchè nulla
 Notabil cosa a dir di qua rimagna.
Per la marina salvatica e brolla
 Infino ad essa fue la nostra via,
 Col vento che di là più dritto frolla.
Questa contrada è di gran signoria,
 Sei provincie son tai, che ciaschedona
 Par che per sè un buon reame sia (2).
L' aer, la terra, lo sole, e la luna
 Trovai a queste genti si benigna,
 Che al viver lor non manca cosa alcuna.
Di ricchi armenti gran copia vi alligna,
 Oro, ed argento, e di tutti i metalli,
 Hanno assai, biada, frutti, ulivi, e vigna.
Nobili fiumi corron per le valli,
 Beti, Tago, Ana, Ibero, Minio, Daro (3),
 Ricche cittadi, e piacevoli stalli.
E poichè del paese fui ben chiaro,
 Gli uomini vidi nell' arme si destri,
 Arditi e franchi, che assai mi fu caro.
Similemente del mar son maestri,
 Ciascun come un padron vi si conduce;
 In caccie fieri, securi e silvestri.
La gemma ceraunia ancor vi luce,
 E il suo proprio color Solin mi disse, (4),
 Come la sua virtù mostra e produce.
Noi fummo dove anticamente fisse (5).
 Ercole le colonne, come un segno
 Che alcun andar più innanzi non ardisse.
Non lungi qui Ulissipon disegno,
 Ch' edificò Ulisse per mostrare
 Ch'egli era stato al fin di questo regno (6).
Ancora l' ombra di Tangi vi pare,
 Che fabbricò Anteo, e dove il drago
 Pose alla guardia del bosco e del mare (7).
Di trovar novitadi io era vago,
 E Solin mi mostrava or quella, or questa,
 Cercando a suo poter di farmi pago.
Noi fummo dove fue la gran tempesta
 Di Medusa, e tra lor se ne ragiona
 Siccome Perseo le tagliò la testa.
Da Spano fiume la Spagna a dir suona,
 Vero è ch' Esperia ed Iberia si scrive
 Anticamente per altra persona.
Confina da levante con le rive
 Della Narbona, e Pireneo la serra
 Da quella parte che il Gallico vive.
Dall' altre due lo mar gira la terra,
 E qui trovai più re, onde il paese
 O per l' uno o per l' altro spesso ha guerra.
Pier d'Aragona Majorica prese,
 Ed uccise il cugin che n' era re,
 E il suo figliuol più tempo poi l' offese.
Qui Giovanna di Puglia assai ben fe',
 Chè il trasse di prigione e di tristizia
 Con dargli il regno, e per sua sposa sè.
Per visitare il Santo di Galizia
 Sigera, Toro e Corria passai:
 Questi son fiumi, ch' hanno acqua a dovizia.
Veduta la Gigliera, assai lodai
 Giovanni re di Castella, che vinse,
 Perch' era forte di soccorso assai.
Solin di sotto al Lusitan si strinse
 A parlar meco, così come quello
 Che ad ogni mio piacer mai non s' infinse.
Mare, terra e cielo, mi diss' ello,
 Ataborre distingue in questa parte (8);
 L'occhio tel mostri, s' io scuro favello.
E in questo mar son più isole sparte,
 Tra le quai prima vedi le Casserde (9).
 Col saturnio metallo e non di Marte.
Poi son le Fortunate, ove si perde
 Spesse fiate qualunque vi pratica,
 Dico per tempo secco, ovver per verde.
Qui trovai gente, che copre la natica
 Tessendo foglie di datteri insieme,
 Ed una pelle ed altra ch' è salvatica.
Ancora in queste parti così estreme
 Colombaria trovai e Bisomiri,
 Che di serpente alcun giammai non teme.
E così puoi veder, se tu desiri,
 Le Baleari per queste contrade,
 Se gli occhi tuoi verso levante giri.
Ma vieni, e noi vedrem quelle di Gade (10).
 E mossesi com' uom che non s' infinge,
 Ed io appresso lui per quelle strade.
La Spagna Portogallo serra e cinge
 Castella con Granata al dì d' uncoi,
 Aragona Majorica costringe.
Appresso tutto questo disse: Poi
 Ch' hai veduto l'Europa a passo a passo,
 Quanto veder ne ponno gli occhi tuoi,
Qui è sol da pensar e trovar il passo,
 E forte nave che di là ci porti.
 Ed io: A te che il sai, tal carro lasso.
E così ricercando per quei porti,
 Salimmo sopra un legno egli ed io,
 Nuovo e grande, e i marinari accorti (11):
E giunti su ci commendammo a Dio.

NOTE

(1) *La Spagna era divisa dagli antichi in tre parti, cioè, Taragonese, Betica, e Lusitania. La Taragonese era compresa tra i monti Pirenei ed il fiume Ibero, per cui talvolta veniva detta anche Iberia: la Betica tra la Guadiana ed il Mediterraneo fino al mare Atlantico: la Lusitania tra la detta Guadiana e l'Oceano settentrionale.*

(2) *Queste provincie erano, Aragona, parte della Taragonese, verso il mar Tirreno; Navarra, parte egualmente della*

Taragonese, verso l' Oceano Gallico; Granuta, parte della Betica, tutta verso il mar Tirrena fino allo stretto di Gibilterra; Portogallo, parte della Lusitania, tutta verso l' Oceano; Castiglia, di tutti questi reami il più grande, che confina con tre mari da mezzodì, da ponente, e da settentrione; le isole Baleari, dette Majorica, Minorica ed Ivica.

(3) *Questo verso venne così corretto dal Monti nella Proposta Vol. III, par. II, pag.* 236, 1829. *Seguendo la nota di Guglielmo Cappello il qual dice che sei erano i fiumi capitali della Spagna; Ibero, oggi Ebro; Beti, oggi Guadalquivir; Ana, oggi Guadiana; Tago, Douro, cioè, Duro, e Minio. L' Ibero nasce nei monti della Taragonese presso al mare d' Inghilterra, e correndo verso mezzodì si scarica nel mar Tirreno presso Tortosa; il Beti nasce vicino a Cartagena, passa per Cordova e per Siviglia, ed entra nell' Oceano di ponente; l' Ana scaturisce egualmente nei monti sopra Cartagena, e corre verso ponente; il Tago ha principio sopra Toledo, e correndo verso ponente si scarica presso Lisbona; il Duro sgorga al di sopra di Numanzia, e sbocca nell' Oceano settentrionale; il Minio ha quasi la stessa origine, e lo stesso corso.*

(4) Di piropa colore, e Salin disse. *Cod. Cap. Vedi Sol. c.* 26.

(5) Noi summa dove anticamente misse, *Cod. Cap.*

(6) *Solino dice, che quando Ulisse andava errando per mare, dopo la distruzione di Troja, giunto alle foci del Tago, edificò la città di Ulissipone, oggi Lisbona.*

(7) *Sulla costa dell' Africa opposta alla Spagna vuole Pomponio, che il gigante Anteo fabbricasse la città di Tangi, oggi Tanger, dalla quale quella provincia prese il nome di Tingitana, oggi Mauritania.*

(8) *Ataborre è un promontorio, che distingue il mare Atlantico dall' Ibernico, ovvero Anglico. Il mare Atlantico ha le sue rive quasi dritte dal capo San Vincenzio fino ad Ataborre, e di là poi i lidi dell' Oceano Ibernico sono esposti a tramontana. In questo mare si trovano le isole Fortunate, oggi dette Canarie, per le quali passa il Meridiano, d' onde si piglia la lunghezza della nostra Zona abitata.*

(9) *Solino dice, che le Casserde sono* 3u *isole nel mar di Bretagna, ov' è gran copia di piombo.*

(10) *Gade è fuori dello stretto di Gibilterra nell' Oceano Atlantico a mano destra, ove si trova la città di Gade, oggi Cadice.*

(11) *Il senso vuol ordinarsi così :* Salimmo sopra un legno nuovo e grande egli ed io e i marinari accorti: *oppure per questo* e i marinari accorti *si deve intendere* e con marinari accorti. *Ed in fatti l' ultima ediz. veneta, ponendo un verso sbagliato:* Nuovo e grande, con marinari accorti, *evitava in parte la viziosa costruzione. Ma di costruzioni sul fare di quella che risulta dalla lezione per noi adottata, il lettore ne avrà trovate più volte nel* Dittamondo. *Così pure non è contro l' uso di Fazio lo sciogliere il dittongo* Nu-ovo. *Il testo Cappello ha:*

Nüovo e grande, e marinari accorti.

LIBRO V

CAPITOLO PRIMO

L' Autore monta con Solino sopra un legno per andare in Africa, e vi trova Plinio, il quale gli mostra l' ordine dei pianeti.

La vela data al vento, e vôlti all' Africa,
Lasciando dell' Europa ogni bel seno,
Passammo tra la gente cruda ed afries (1).
Era lo tempo lucido e sereno,
Allegro l'aere, a con suave vento
Il mar tranquillo a di riposo pieno (2);
Ed era il sol poco più giù cha al mento
Dal Montone, e la luna si vedea
Si viva, che ciò m' era un gran contento.
E come gli occhi alla puppa volgea,
Io vidi Plinio giacer sopra un letto,
Secondo che in Varona visto avea.
Ver lui mi trassi, e tanto fu l' affetto,
Ch' io l' abbracciai oel luogo dov' egli era,
Poi mi posi a sedec nel suo cospetto.
E come il sol nascose la sua spera,
Cantâr quai mariuar, *Salve regina*,
Si dolce, quanto in Siena mai la sera.
Tacinta quella gente peregrina,
Io comiociai: O dolce padre mio,
Non perdiam tampo per questa marina.
Tu sai il mio pensier, tu sai il disiu (3).
Per che rispose, levandosi io piei:
In un voler eravam tu ed iu (4).
Poi cominciò: Lu zodiaco dêi
Immaginar con duo a dieci segni (5),
Da' quali ora di sopra ne stan sei.
Compresi son quasti dodici regni
Da sette stelle donne e capitane
Dell' altre, perchè han raggi assai più degni.
E l' una sopra l' altra io modo stane,
Che ciascuna ha sua spera, o vuoi dir cielo,
Per lo qual sempre con ordine vane.
L' ottavu sopra queste sette il velo,
Di stelle adorno assai lucide e fisse,
E qui la tramontana avviva il gelo.
Lo nono immaginar cuovien, mi disse,
Là dova la virtute a la potenza
Di Dio più viva vive, e sempre visse.
Or ciascun cielo ha la sua intelligenza,
Diversi moti a diversa natura,
E sopra noi qua giu nuova influenza.
Ma qui fo, punto, e tu, figliuol, pon cura
Vêr ponenta con gli occhi della fronte,
E con quei della mente il dir figura.
Al fin del tuo mirar è l'orizzonte,
Aries è là, lo qual per Giove Ammone
Si crede con le corna adorne e conte.
Esiodo vuole ch' e' sia quel montone,
Che in isola di Colco pose Friso,
Del quale il vello sen portò Giasone.
Cinque e dodici stelle ti diviso
Per lo suo corpo, a se le vuoi notare,
Dov' io mostro col dito volgi il viso.
Di Marte il segno è poi da immaginare (6)
Ch' è mobile, diurno e masculino,
E significa cha il suo simil pare.
Segue il Toro, che tien la tasta e il crino
Rivolto addietro, e credesi quel bove
Che uscia dal Nil sacrato a Serapion.
Piace ad alcun ch' e' sia quello in cui Giove
Si trasformò quandu Europa tolsa
In Libia, e per lo mar la trassa altrove.
Similemente fue alcun, che volse
Che Io fossa, che Giunon trasforma
In vacca, onde Argo la morte ne colse.
Diciotto stelle per la sua gran forma
Ti diviso fra le altre, e tutta belle;
Notturno a femminino si conforma.
Poi disse: Guarda nella fronte quelle
Le quai da' savi Plejadi son dette,
E che i volgar le chiaman Gallinelle,
E da molti Subucole si mette,
Cha allattâr Bacco; e Venus quivi regna,
E significa i tori, e loro satte.
Lo Gemini appresso par che vegna,
Dove i due frati Castor e Polluce
Deificati ciascun si disegna.
Dodici stelle nei lor membri han luce;
Umano è il segno ed umani significa,
Cumune il trovi, e Mercurio n' è duce.
Ma vedi il Cancro, ch' ancor si glorifica
Che a Pallas diede ingegno ed argomento,
Onde la sua cintura più fortifica;
E perchè fece più Ercole attento
A farsi innanzi, quandu l' idra vide
Uscir dall' acqua, onde prese spavento.
A questo segno il suo Fattor provide,
Siccome fece in tutte le altra cose,
Che fussa della Luna e quella il guide.
Sei chiare stelle nel suo corpo pose;
E ogni animal che retrogrado vada,
Che vive in acqua, sotto a lui dispose.
Poi disse: Un poco vêr levante bada,
Là è il Leone, che Ercola uccise
In Nemea selva, e vien per la sua strada.

Del Sole è il segno: e qui vo' che t' avvise
 Cinque son gli pianeti, che han due segni,
 E tra la Luna e il Sol due or divise.
Tigri, leopardi ed altri assai più degni
 E feroci animai di simil sorte
 Di sotto a lui pare che si disegni.
Tredici grosse stelle gli son pòrte;
 Ma guarda Virgo, che Erigon si crede (7),
 Che Icaro il padre trovò dopo morte.
Di questa Virgo Esiodo fa fede
 Che figlia fu di Giove e di Diana,
 Ma in altro modo Aratus poi procede.
Ogni vergine casta santa e sana
 Pura e netta significa costei,
 In vista mostra angelica ed umana.
Mercurio regge questo segno e lei.
 Appresso mi mostrò a parte a parte
 E nominò sedici stelle e sei,
Che avea per l' ali e per le membra sparte.

NOTE

(1) Passammo tra la gente cruda e traffica. *Così il Cod. che confrontiamo, e noi avremmo anche adottato questa lezione sembrandoci la migliore, e quella probabilmente non adulterata da' menanti, se non fosse il rispetto che abbiamo a quell' ingegno del Monti, che regolò le anteriori lezioni, come sopra si legge.*

E di fatti dopo aver detto il poeta che passava tra gente cruda, *veniva a esplicare quasi il sentimento stesso chiamando questa medesima gente africa, cioè* aspra, acerba, *derivando la frase da Afro come spiega l' Editor Milanese: quando adottando la lezione del Cod. Cap., si viene a mettere innanzi un' altra nota caratteristica di quella nazione, la quale per l' estero commercio che faceva delle indigene produzioni, cioè di polvere d' oro, gemme, piume di struzzo, denti di elefante, seno, cassia ed altre piante medicinali, biade, riso, e sopra tutto degli schiavi; poteva a ragione chiamarsi traffica, cioè trafficatrice: avendo essa fama fino da remoti tempi di nazione commerciante. Nel periplo di Scilace fra l' altre trovasi la pruova che i navigatori fenici negoziavano cogli etiopi, a' quali vendevano un' immensa quantità d'avorio, in cambio di droghe dell' Egitto, di vesti ateniesi e di molti utensili di casa. Che se si volesse ricordare nei tempi più vicini il commercio di Cartagine, e quello delle altre città, che durarono molto tempo dopo alla invasione de' Romani, si avrebbe maggiori pruove a stabilire aver potuto Fazio chiamare quella gente trafficatrice.*

(2) Il mar quïeto *ec. Cod. Cap.*

(3) Tu sai il mio voler *ec. Cod. Cap.*

(4) In un pensier *ec. Cod. Cap.*

(5) Tutto immaginar dodici segni. *Cod. Cap.*

(6) Di Marte il segno devi immaginare. *Cod. Cap.*

(7) *Qui segue l' autore la favola come, Icaro essendo stato trucidato da certi villani, e sotterrato secretamente nella selva Moratonia, Erigone, sua figlia, per quante indagini ne facesse non riuscì mai di rinvenirlo, finchè un suo fido cagnolino ve la condusse al luogo, e scoprire le fece il cadavere del padre ucciso; ond' ella spinta dall' eccesso del dolore, s' impiccò nella istessa selva, e fu quindi dagli Dei, come esempio di amor filiale, trasportata in cielo, e posta nel sesto segno della Zodiaco, sotto l' influenza, come dice Fazio, del pianeta Mercurio.*

CAPITOLO II.

Tratta degli altri segni fino al Pesce, e di alcune cose poetiche.

Figliuol mio, disse, quanto scerner puoi
 Del Zodiaco, io t' ho mostrato in breve,
 Numerando le stelle e segni suoi.
Ma perchè ciò ch' uom vede, assai più lieve
 Prende, che quel che immaginar conviensi,
 So che ti fia il mio parlar più greve.
Ma fa che dia riposo alquanto ai sensi,
 E con l' udir le parole distilla
 Dove le trovi, poichè fra te pensi.
Chè quando quel che dee intender vacilla,
 E non sta fermo a quel che l' uom gli conta,
 All' esca sua mal s' accende favilla.
Immagina che dietro a Virgo monta
 Libia con le bilance, le quai sono
 Di Venus, come del tauro si conta.
Giustizia, dirittura e ciascun buono
 Significa quaggiù, marco è la Libra
 Con tutti i pesi che contar si pono.
Or poetando alcun vuole e delibra,
 Che Giustizia, figliuola di Astrea,
 Fue traslata quivi, e detta Libra.
E di mettere piace ad Arateo,
 Dea Cerere che essa fosse quella
 Tratta lassù poichè 'l mondo perdèo.
E Rades pone per altra novella,
 Che Mensura, per cui pregò il Nile,
 Mensura prese quanto ancor tien d' ella.
Che poi che per la morte cambiò stile,
 Piacque agli Dei che in questo loco fosse,
 Siccome cosa divota ed umile.
Con l' aspra coda e con le prese grosse
 Appresso Libra siegue Scorpïone,
 Per cui Fetonte già tremando cosse.
Questo, siccome Aristofano pone,
 Con la saetta di Chiron fu morto,
 Per la vendetta del figliuolo Amone,

Poi per gli Dei in quel segno fu scorto;
E sappi ch'ai significa quaggioso
Veneo, paora, arodeltade e tortu,
E ciascon auimal, ch'abbia per uso
Di portar tosco e di pungar altrui
E star sotterra ascoso ed in pertuso.
Sette e dieci stelle sooo in lui,
E tra'dudici segni si può dire
Che qual tra'suoi fo Giuda, è qoi costui.
Dopo costui immagina veoire (1)
Sagittarin con la fruote si viva,
Ch'assai par chiaro a chi il vede apparire.
Di questo segno ogni animal deriva,
Che monstrooso sia, e ogni spavento,
Che venga da luotaoo, o che si seriva,
Archi, balestre con sagittamento,
E brievemente tutte quella cose
Che posson dalla looga dae tormeoto
Alcono fu poetando che compose
Come Chirooe di Achille maestro
Io questo segno per gli Dai si pose.
Con la saatta e l'arao aperto e destro
Dietro allo Scorpio, che'l figliuol gli uccise,
E, qoal cantauro fu, par qoi silvestro.
Quindici belle stalle vo'che avvise
Par lo corpo bastial e per lo viro,
Che dal sommo Fattor gli furoo mise.
Or questo segno, qoaudo cerco e miro,
Di Giove il truvo, ed ivi e uo luco adornu,
Dove l'altar di loi ancora spiro.
Appresso, dei saper, vien Capricurno,
Che significa il cervo e 'l capriolo.
E ciascun animal ch'ha simil corno.
Ove l'olenia capra col figliuolo
Giove ha lattato, dopo la lor morta
Maritar volse in questo loco solo.
Dieci e sadici stelle sooo acorte
Fra l'eltre da notar per le sue mambra
E qui Saturno tien su lor sua corte (2).
Dopo costui immagina e rimembra
Ch'io forma d'oomo l'Acquario si vede,
E versa l'acqoa, che un diluvio sembra.
Scrivesi ancor, che preso Ganimede
Per Giove, che lo feca suo pincerua,
È in qoasto loco, e Nason ne fa fede.
Similemeute ancura si governa
E regga per Saturoo quasto regno,
E qui ogui sua possa par si sceroa.
Sette e dodici stelle ti disegno
Per lo suo corpo più lucenti a nuove,
Che altre che sian poste in alcun sagno.
Segnita il Pesce, il quale è dato a Giove
Si bel di stelle, che qoarantadoe
Son da notar, ove più luce e piove.
Or poetando, Glauco un povar foe
Pescatore, che, i pesci presi io mare,
Scosse in sull'erba le grambiate sue.
Gustata l'arba li vide saltare
Nell'acqua totti, onda allora il tapioo
Volse per sè il miracolo provare.
Par cha provatol, venne Dio marino,
Onde i due pesci, cha n'arao più vivi,
Per testimoni di cotal destino
Fur per gli Dèi traslatati quivi.

NOTE

(1) Dopo loi poscia, *ec. Cod. Cap.*
(2) E qui Satoroo tien tra lor sua corte. *Cod. Cap.*

CAPITOLO III.

Di molte stelle e loro nomi, e di oltre figure poste nello Zodiaco, ed ove sono.

Immagina, figliuol, l'ottavo cielo
Composto d'una e d'un'altra figura,
Come dello Zodiaco qui ti svelo;
E pensa, s'hai veduto e posto cura,
Quando il mosaico con vatri dipinti
Adorna e compon beo la sua pittura,
Cha quei cha son più riccamente tinti
Nelle più nobil parti li pon sempra,
Ed è converso nel man li più estinti.
Così quel Sommo, che lassò contempre,
Cooosceo pooi, cha d'ooa a d'altra stella
Figurò il cielo con diverse tempre.
E ch'egli pose ciascuna più bella
Proprio in qoel loco che vida più degno,
Coo l'ordine segnendo questa e quella.
Similmenta ti dico e ti disegno,
Ch'ogni figura significa certo
La simighaoza sua in questo regno.
Ma drizza gli occhi, e vedi là più aperto
In vêr settantriona, e il mio dir nota,
Se vuoi d'alcuna d'esse asser aperto.
Vedi il Carro, che iotorno al polo rota,
Vedi Bedesso, che goida il timooe,
Di cui Boote illumioa la gota.
Vedi doa stelle, cha l'ooa si pooe
In sull'omero destro e l'altra appresso,
Dico sopra 'l sinistro di Orione (1).
Vedi doe altre allo Carro più prasso,
Delle quai credo, che assai se'provisto,
L'Orse son dette, e insiame staooo adesso.
Allor peosai, l'ona è quella Calisto,
Cha Ovidio pooe che Giuno converse
In orse, poscia ch'ebbe il fatto visto:
L'altra il figliuul, cui Giove non sofferse
Che morisse per lei, ma tutto accorto
Fe'due stelle di lor, e il cielo aperse.
Qoal mi guardò, e poichè m'ebbe scorto
Che io pensava altrove, disse: Guarda,
E il pensier lascia aoma il dito porto.
Vedi uoa stalla, che par che tutta arda,
Tra 'l Gamini ed il Cancro, taoto viva,
Che Venus par a chi beo la riguarda.
Infra le fisse oïuna è più diva
Di luce presso lei, ed è nel Cane (2),
E cuor del Cane voglio che la scriva.

Dinanzi ai piedi del Gemini stane,
Che ha forma d'uomo, a quinci, pensa, muove,
Che sempre il cane presso dell' uom vane.
Vedi là il Cigno, in cui trasformò Giove (3),
E il Dalfin di Nettuno, a quella spera (4)
Del Serpe Eritoneo, che leggi altrove.
Appresso m' additò d' uno che v' era
In atto di assassin crudo e villano,
Orribile a veder quanto una fera.
Questo teneva nella destra mano,
Come fedir volesse, un gran coltello,
L' altra ha la testa d' uno corpo umano.
Vedi la nave d' Argo col castello,
E vedi Pegaseo, che tratto a volo
Cavallo è tutto con ali di uccello.
Vedi Feton intorno al nostro polo,
E più qua il Corbo, che cambiò le peone
Perchè Corona scoperse ad Apolo (5).
E sappi, quando a far la scusa venne,
Che la pernica del tutto lo avvisa,
Quasi indovina a quel che gli intervenne.
Allhor mi disegna e mi divisa,
Che son diciotto figure con trenta
Nel cielo ottavo di diversa guisa.
Ed io: O luce mia, sì mi contenta
Il tuo aperto e piacevole dire,
Ch' ascoltando di più non mi rammenta.
Ma se a te piace ancor, vorrei odire (6)
Nomar alcuna stella principale
Del Zodiaco, e quel loco partire.
Ogni cosa, rispose, per la quale
Io possa soddisfare alla tua sete,
Mi piace, e quivi d' altro non mi cale.
Saturno nelle corna d'Ariéta (7)
Due stelle son lucenti, e pari posta,
E ciascuna d' un modo ivi riflete (8).
E con gran luce tre n' ha nelle coste,
Albutan prima la nomàr coloro,
Che poser nuote com' eran disposte.
Alla bocca ha tre altre, e fan dimoro
Nel capo de'Gemini, e tra i piei
Son altre due, che lucon come oro.
E vedrai, se ben miri ai detti miei,
Altra ancora nel muso del Leone
Lucenti sì, che conoscer la dêi.
Così allo Scorpio io petto gli si pone
Una di sopra alquanto dal raboffo
Della sua coda e di sotto al groppone.
Similmente appresso del suo ciuffo,
Dico negli occhi suoi, ne stanno due,
E queste trovo nominate Artoffo.
E qui si tacque, e non mi disse piue.

❧❦❧

NOTE

(1) *Vogliono i poeti che Orione derivasse il suo nome dall' orina di Giove, Nettuno e Mercurio, perchè nato da essa.*

(2) *Si dice da alcun mitografo che questo cane sia quello, il quale additò ad Erigone il corpo ucciso del di lei padre Icaro, come il poeta narrò nel Capitolo antecedente.*

(3) Trasformò *neutro assoluto, in vece del passivo* si trasformò.

(4) *Questo delfino fu quello, che, secondo la favola, prestò le proprie forme a Nettuno per sedurre Melanto.*

(5) *Cioè Coronide, la infedeltà della quale, scoperse esso Corvo ad Apollo, e perciò tramutossi in nere le pria bianche sue piume.*

(6) Or se a te piace ec. *Cod. Cap.*

(7) *Si potrebbe correggere questo verso così:* Sappi che nelle corna d'Ariète, *ec. Perocchè nel modo che sta presentemente non ha costruzione nè senso.*

(8) E ciascuna d' un modo in noi riflete. *Cod. Cap.*

❧❦❧

CAPITOLO IV.

L' Autore domanda a Plinio del corso dei pianeti, e Plinio risponde.

Così, parlando e navigando sempre,
Passammo quella notte, che Morfeo
Non prese me con le sue dolci tempre.
E poi ch' io vidi ch' al tutto taceo,
Io cominciai: Assai ho ben compreso
Quanto m'hai detto, e scritto nel cuor ciascun.
Vero è, ch' io son da più pensier sospeso,
I moti loc come potaei udire
Muovea da quello, che ho da te già inteso.
L' un è, che tu mi cominciasti a dire,
Che Aries è diurno e mascolino,
E il Tor notturno o femminino seguire.
Del Gemini e degli altri poi, infino
Al Pesce, mi tacesti l' esser loro,
E così qui rimasi nel cammino.
L' altro pensier sopra il qual i' dimoro
È, che Aries, di', che mobile si veda,
E che fiso si trova appresso il Toro,
E il Gemini, che dietro a lui procede,
Comune il poni, e quivi ancor fai punto,
Lasciando me com'uom che brama e chiede.
E il terzo, del qual sono ancor più punto,
È che tu di' che di dodici segni
La Luna e il Sol n'ha due e non più punto.
Poi gli altri cinque, che mostran men degni (1)
Che alcun di questi due agli occhi miei,
Di' che ciascuno n' ha due di questi regni.
E però la cagion saper vorrei,
Perchè è data a costor più signoria,
Ch' ai due, che mostran lassù maggior Dei.
Acciocchè, se giammai la penna mia
Di questo tema alcun verso dipinge,
Disegni la ragion per che ciò sia.

I' penso ben, diss' egli, cha s' attioge
Per te di quasto il ver, ma aom' uom fai,
Che sa, a per udisa altrui s' infinge.
A quel aha prima domandatn m' hai
Diao, come in due segni i diaci vanno,
E questo fu che più noo na parlai:
Alla seaonda, siccome i tre stanno,
L' nn mobil, l' altro fisso, a poi 'l comuno,
Cosi di terzo io tareo onva faono.
Ma perchè tien la terza piò del brono,
Far mi convien più lungo il mio sermona,
Se eibar daggio il pensier ch' hai digiono.
Tu dei saper, e qui oon è qnistione,
Che Dio, aha feea i ciali e gli elementi,
Diede a ciascuo qnento vuol soa aagione.
Prioeipalmenta vo' eha mi consecoti
Cha partir meglio oun si potria il cialo,
Cha in dodici partir per più aegomenti (2).
E se tra setta lumi ch' io ti avalo
Partir si denno, nino mudo pare
Più giosto, se ben eerahi a pelo a palo.
Chè dieaa segni a due a due dare
Viene a cinque pianeti, e gli altri appresso
Uno a ciascuo; nà maglio si può fare.
Ma qui è da vader qual sarè adasso
L' uoo dai dua, che men porti gli affanni
Per aver solo un segno a gire ad esso.
Sarà Saturno, ahe prasso a traot' aoni
Pena a fara il suo corso? No: chè troppo
Andrebba peregrio par gli alti scanai.
O serà Giove ahe gli siagua doppo,
Che dodici oe vuola? o Marta ancora,
Che ne vnol tra a sciogliera il suo groppo?
O Venos o Mercurio, cha dimora
Ciascuno ue anno? o quel sarà la Luna,
Cha in di ventottn o meo suo corso fora?
Questa passecà maglio ogni fortnoa
Che alcuo degli altri, ch' a soe gloria viane
Più spesso fooa di casa, a meo digiuna.
Ancor man grava ogni affaooo sostiaoe,
Perchà da' buon pianeti spesso prenda
Gloria, potar, forteeea, onore e beoa.
Per la datta ragiooi, a perahè staoda
A sna asaltazione, il segoo fermo
Ristnra, onda più liava si difenda.
E voglio aocor aha noti lo mio sarmo:
La Luna la qoal è femmioa a mobile,
E sotto ogni pianata e noi fa scharmo,
Coovien aba il segno, eba ha ciecbezza a mobile,
S' ammogli a lei, a questo il Caocro fia,
Ch' è mascolin, a fea gli altri il men mobila.
Mostrato per aagion, che quasta aia
Qualla ahe un soln segno debba avare,
Dell' altro è buon trovar la dritta via.
Dico, che il Sole, cha ha virtù a potera
Più d' aleon' altea stella, a cha dà luca
A tutte qui, coma tu puoi vedare,
E ahe il mala a beoe in lor produce (3)
(Mal pav congiuocion, ben per aspetta)
E va pee mezzo i sai siccoma duca,
Soffrir può meglio a portar il difetta
Di aver on segoo, a con minor pericla
Cha gli altri cinque, de' quali io t' ho detto.
Aocoe ciascon pianata ha l' epiaiclo,
Per la qoal malte volta retrograde,
Onde ha men libertada ad ogni sotialo,
Salvo cha il Sole, lo qual pea la strada
Sanza epiciclo alcuo diritto sempra
Per lo suo differaute par cha vada.
E aosì puoi veder, se ben aontempre, (4)
Cha me' de' cinqoa d' un segno si passa
Pereh' à più foeta, ed ha men ahi lo stempra (5).
Ancora Leo, aha nel ciel si compessa,
Qoal à fermo, diurno a mescolino,
Siccoma il Sol dal tutto a lui si lassa.
E qui fe' pnnto al suo aaro latino.

NOTE

(1) *Avverti qui* mostrare *per* sembaare, *siccome si è di già notata altra volta.*
(2) Cha in dodici parti *ec. Cod. Cap.*
(3) Aocor che mala *ec. Cod. Cap.*
(4) *Cioè contempli.*
(5) Perch' e più forte, ed ha men chi 'l tempra. *Cod. Cap.*

CAPITOLO V.

Di Lisso e Tingi, isole, e come si lasciò Plinio e seguì Solino, il quale gli narra i fatti di Perseo.

Uoa isoletta per quel mar si trova,
Laddova Anteo la sua sedia tanne,
Coo lo qoal Ercol faaa la gran prova.
Lisso la nominâr gli antichi, chenoa
Parlaron prima, a qoei poeti poi,
Cha poetaodo già na fregâe peona.
Quivi arrivati a dismontati ooi,
Dissi a Solio: Di veder sarei vago,
Se alcuna novità ci pare aocoi.
Vieoi, diss' egli, a vedeai dova il drago
Vegliava a guaedia da' pomi dell' oeo,
Fiera sì, che a vadeclo era uno smago.
Coo lui aodai, chè più oon fei dimoro,
Dova ei mi disagnò, coma ei lo scrive,
Gli aebori, e i frutti e le froodi quai fòrn.
Così eercaodo noi per quella rive
Arrivammo a Tiogi, per cui si ooma
Tiogitaoà la contrada ch' è quive.
Poco la gante o' è aacorta e doma,
Con l' oceào da ponenta confina,
La fioa è qui cha più in là noo si toma.
Io lasciai Plioio in barca alla marine,
Dove il trovai, a segoitai Solino
Per via solinga acerba e peregrina.
A pià d' uo monta era il nostro cammino
Si alto all' occhio mio, cha per saoibiante
Toccar paeaa la Looa col suo crinn.

Questo è, disse Solin, quello Atalante,
Che Ovidio scrive che Perseo converse
In monte, e re già fu tra genti tante.
E giusto fu se il mostro gli scoperse,
Ch'essendo stanco, ed arrivato a lui,
Di dargli albergo e desco non sofferse (1).
Si vago di saper allora fui
Chi Perseo fu, che più non aspettai,
Ruppi il suo dire, a domandaine a lui.
Figliuol, diss'egli, non t'avvegna mai,
Quando l'uom parla rumper la parola,
Se cagion degna al domandar non hai.
La voglia serba, e stringi labbra e gola
Sempre ascoltando, infine che ben vedi
Ch'al dir non manchi una sillaba sola.
Poi seguitò: Costui, di cui mi chiedi
Saper lo ver chi fu, dico che nacque
Forse per altro modo che non credi.
Che con Danae ad ingegno Giove giacque,
La qual guardava cautamente il padre,
Poi partorì costui che tanto piacque.
Cacciato Acrisio lui e la sua madre,
Crebbe con Polidetto in tanto ardire,
Che il re temea dall'opre sue leggiadre.
Più pensier fatti, un dì gli prese a dire,
Come Pelia fece invêr Giasone,
Quando 'l mandò a Colco per morire:
Sotto Atalante in quella regione
Un monstro vi si trova tanto fiero,
Che lui mirando uccide la persone.
Ond'io, che a te lasciar lo regno spero,
Vorrei che prima acquistassi alcun lodo,
Or prendi quanto a ciò ti fa mestiero.
Chè s'io udissi dir che in alcun modo
Per tuo valor il conducessi a morte,
Di null'altra cosa avrei più godo.
Preso commiato e partito da corte,
Prima a trovar il suo fratel si mise,
Lo qual s'allegra, quando 'l vide, forte.
L'arpe gli diede con la quale uccise (2).
Argo, e diedegli l'ale per volare,
E così poscia da lui si divise.
Appresso mosse per voler trovare
La sua cara soror, che s'io non fallo,
Sanza il consiglio suo non volle andare.
Trovata lei, non vi mise intervallo,
L'impresa sua le disse, ond'ella allora
Gli diede un ricco scudo di cristallo.
Da lei partito non fa' più dimora,
Passò in Ispagna, ove il mostro Medusa
Con le sorelle sue regnava ancora.
Non valse perchè stesse allor racchiosa,
Non valse perchè fosse aspra e rubesta,
Non valser guardie o gente star confusa,
Che non passasse la mortal tempesta
Con l'arpe in mano e con lo scudo al volto,
E che non le tagliasse alfin la testa (3).
Madefatto il terren del sangue accolto,
Nacque il cavallo, che fece in Parnaso
La fonte che vedesti non è molto.
Presa la testa e lo corpo rimaso,
Come nuvol per l'aere se ne gio
Or torcendo a Levante, or ad Occaso.
Della goccia del sangue che ne uscio
Nacquero i serpi, che come Lucano
Dove pon che Catone a Giuba gio.

Quivi Atalante, perchè fu villano,
Converse in monte, e non gli valse un ago
Il drago all'orto tenuto guardiano.
Di qui volando giunse al volto vago
Di Andromeda, e videla in catena
Data alla belva piena d'ogni smago.
Qui con lunga battaglia e grave pena
La belva uccide, e la donzella sposa
Malgrado di Fineo, e via la mena.
Acrisio, andando che mai non riposa,
E ritrova che Preto avea cacciato,
E tolto il regno con ogni sua cosa.
Fattol di pietra, ritornò in suo stato
L'avolo suo, benchè mal fosse degno,
Passò a Serifi ove fu nutricato:
Qui Polidatto, ch'era re del regno,
Che mandato l'avea perch'ei morisse,
Dell'onor suo prese tema e disdegno;
E dispregiando lui, più volte disse;
Che ver non era ch'abbia morto il mostro:
Per ch'ei sì presso agli occhi suoi l'affisse,
Che in pietra il trasformò dentro al suo chiostro.

NOTE

(1) Di dargli albergo e cena non sofferse. *Cod. Cap.*
(2) L'arpa gli diede ec. *Cod. Cap. Così anche porta la Edizione dell'Andreola.*
(3) Con l'arpa ec.
E che non le tagliasse allor la testa. *C. C.*

CAPITOLO VI.

Tratta del monte Atlante, degli elefanti, di Mauritania, di Bugeo e d'altre novità.

Poich'io ho soddisfatto al tuo desio,
Disse la guida mia, è buon tornare
Dov'io lasciai il proposito mio.
Questo monte, che sopra l'aere pare,
Si spicca dalla rena, e si distende
Infin dall'oceàno al nostro mare.
Di chiaro fuoco la notte risplende,
E più ancor che dolcissimi canti
D'ogni nuovo strumento vi s'intende.
Scimia, struzzi, draghi e leofanti
Assai vi sono, ed arbori, che fanno
Lana, onde si veston gli abitanti.
Odorifere molto le foglie hanno,
Simili quasi sono allo cipresso,
E così diritti appunto suso vanno.
L'erba euforbia lì si trova adesso,
Colui la nominò, che pria la trova,
Siccome i' dico, del suo nome istesso.

Quasi sopra ogni altra erba il socco giova
Alla vista dell' uomo, e più ancora
Ad ogni morso che ha velen fa prova.
Tra 'l moote e l'oceào gente dimora:
Fontane assai vi sooo e folti boschi
E dolei frutti vi si trova ognora.
E perchè ben il paese eonoschi,
Anatie fiume da quel lato eorre,
Dova sono animai oon sanza toschi.
E s'io ti deggio i eomi lor eumporre,
Austo, Bamboto, Asaoa, Ippopotano (1),
E Coccodril eon più eh'il die trascorre.
Di verso a noi si guarda Gaditano
E Belooa, là onde siam passati,
Qoesta gente, ch' è sopra il mare atrano.
Sette monti ei son, ehe se gli guati,
Si forta l' uno all'altro s'assomiglia,
Che freti sono detti, ov' io e to frati.
Deotro da questi per tutto si figlia
D'uno e d'altro animal, diversi tanti,
Che par a chi gli vede maraviglia.
E qui mi ragionò dei leofanti,
Con quanta castitate usao lor vita,
E la pietà eh'essi hao de' viandanti.
E siccoma il figliuolo il padre aita
Ne' suoi bisogni, e da' padri la cura
Ch' hanno di lor cacciati in altre lita.
Questi eispleodoo presso alla natura
Umana, a (sopraggiunsa) delle stello
La disciplina osservao con misura.
E quando l' uno s' affatica in quelle
Cosa ehe a lor bisogna, l' altro guarda
Che non gli sopraggiunga altre oovelle.
D' entrare in nave quante può più tarda,
E se to noo gli giori del tornare,
Non più ehe se dormisse la riguarda.
Caoti in battaglia e ben si san guardare,
Quel eh' è ferito o stanco il tengon sempre
Chiuso oel mezzo, e lascianlo posare.
E seriver puoi, se lor natora assempre,
Che con la eoda l' ueeide il dragone,
Ed esso par che lui col earco stempre.
Ciò ehe vive, figliuol, ehi mente pone
Allo stimolo suo, non è *si* forte,
O vooi signore, o aquila, o leooe.
Così per quelle vie or dritte, or torte
Fra me ootando giva ogni parola,
Secondo ch' io l' udia belle ed accorte.
Già eravamo usciti dalla gola
Della marina, e lasciato alle spalli
Sacara, Mezzaroffi con Ganzola.
E veduto oei monti e per le valli
Sitin, Sigani ed i Sigabri e i Sorsi,
Sessa e Valena eorrer per quei valli,
Dal mezzodì odii che senza forsi
Stauno i Gaulei, ed ancor questa gente
Fin all' Esperio oceano son corsi.
Noi eravamo dritti all' oriante,
Qoando giugnemmo di sopra alla Malva,
Un fiume grande rapido a correote (2).
Qui mi disse Solino: Colui mal va,
Che sol si mette a guadar, ma s'ei trova
O nava o ponte, la sua vita salva.
E sappi ancor, ehe per molti si prova,
Che infio a questa riva, dove semo,
La terra di Tingi si stende e cova.

Menommi poi dove passammo a remo;
Tra' Neri entrammo, ehe Mauri son detti,
E mauro io greeo nero a dire espremo.
Si presso all' equinozio stanno fitti
Cotesti Tingitao, de' quai ragiooo,
Che dal ealor del sol son arsi e fritti.
Qui due eittadi antieameote sono,
Che faooo io Maoritania due provinee,
Sitin, Cesaria i nomi lor compoeo.
A meazogioroo v'è Astix, cha vinca
Ogn'altre moote, (è ehi il chiama Carena)
Fuori di Atlaote ehe di tutti à prince (3)
Questo diseerne la giacente rena
Dalla feconda terra, e qoi passai
Col mio Coosiglio che mi guida a mena.
Similemeote con lui mi trovai
Di vèr setteotrione io su la proda
Del mare, ove son genti e terra assai.
Vidi Bugea, ov'è di granda loda; (4)
Questa nel mare Majorica gnata:
E foi in Bona, che quivi s'aonoda (5).
Lettor, com' io t' ho detto altra fiata,
Quasi cambiato ha il nome ogni contrada (6),
E qual più e qual men eresee e dilata.
Così tra qoesta gente par ehe vada:
Ch' egli ha mutato oomi, e si confioa
Con altri fiumi, a va per altra strada (7),
Dico Marocco, e poi Bellamarioa.
Ora compreodi questi due paesi,
Che addietro lascio, e dove il sol si ehioa,
Secoodo ehe tra lor euotare ietesi.

NOTE

(1) *Qui Fazio ha fatto confusione delle parole di Solino, che probabilmente ha lette male o male intese. Le parole sono queste, cap. 27: « Amnes circa eum non » incendi* . . . Asana marino haustu, Bam» botem crocodylis et hyppopotamis refer» tum. *V.* Prop., *vol. III, part. II.*

(2) Un fiume grande ruvido a corrente. *Cod. Cap. Forse che vi è eerore anche nel Codice, ma certo non sembra che Fazio abbia scritto e* rapido e corrente, *se ambi i termini esprimono la medesima cosa. Poi ruvido per metafora poteebbesi intendere di non piana superficie, di torbida acqua, o simili, e di questi esempi ne abbiamo più d' uno ne' buoni scrittori.*

(3) *Questo monte divide la Libia dalla Etiopia.*

(4) *Bugea anticamente Ippona, ove fu vescovo s. Agostino.*

(5) *Bona e tra Bogea e Biserta.*

(6) . . . cambiato ha noma ec. *Cod. Cap.*

(7) Con altri fiumi, e ancor con altra strada. *Cod. Cap.*

CAPITOLO VII.

Di Barbaria, e de' suoi fiumi e animali, e chi prima mise nome all' Africa.

Appresso i Mauritan segue Numidia,
Dove Cartago fu, che coi Romani (1)
Per lungo tempo si portaro invidia. (2)
Noi andavamo per quei luoghi strani
Su vêr levante lungo la marina, (3)
Che vede il Sardo pria che i Siciliani.
Io portava la fronte bassa e china,
Quando disse Solin: L' animo desta,
Che l' uom che va pensoso mal cammina.
Come a lui piacque allor levai la testa,
Ed ei seguì: Di verso la man destra
Ir ne conviene, e la strada si è questa.
Per quella via, che era più maestra (4),
Trovammo un fiume, dove un ponte vidi
Più lungo che non porta una balestra.
Ed egli a me: Infino a questi lidi
Mauri son detti, e poi dall' oltre sponda
Prendon principio e stanno gli Numidi.
Da gente errante, forte e vagabonda
Nomato fu il paese; chè in lor lingua
Numidi e vagabondi a dir seconda (5).
Molto vedrai questa contrade pingue
Di quanto all' uom bisogna, e si distende
Infin che i Tingitan par che distingua.
E questo fiume che di qua discende
Arasega si nome. E così detto,
Passammo il ponte che 'l traversa e fende.
Per tutto vi s' adora Macometto;
Ai quali ha conceduto per sua legge
Usar lussoria ad ogni lor diletto.
E se di ciò fu largo, gli corregge
E nega che non possan ber vino,
Usano l' olio, e il tengon per le vegge.
Così cercando noi, dissi a Solino:
Dimmi, se di qua sai alcuna cosa,
Acciocchè andando men gravi il cammino,
E fammi chiaro, se non t' è nascosa,
La cagione che ad Africa diè il nome,
Sì ch' io lo noti ancora in rima o in prosa.
Allor mi cominciò a dir, siccome
Afer da Abraam già si divise
Con molta gente e ancor con ricche some,
E che per Libia, e poi di qua conquise
Provincie assai, e del suo nome appresso
D' Africa il nome a questa parte mise.
Per altra forma è chi ne parla adesso,
Ma perchè questo modo più mi aggrada,
Per il più bello avanti te l' ho messo (6).
All' altra inchiesta: Per questa contrada (7)
Sono cavai più che altrove leggieri,
E qual par la cagion qui dir m' aggrada.
Lunghi ed ischietti a modo di corsieri
Ben tratti, sono, e qui la gente ricca (8)
Gli usano insieme a correr volentieri.
La campagna è arenosa, in che si ficca
Il cavallo correndo, onde fa lena,
E destre gambe, chè a forza le spicca.
Per gli alti gioghi lungo la carena
È vera fama che di tutte genera (9)
Di feroci animai la terra è piena.
Poi mi contò, siccome l' orsa ingenera (10)
E quanto il parto porta, e quando nasce
Come la sua figura è poca e tenera.
Ancor mi divisò con quante ambasce
L' alleva prima che sua forza tegna,
E di quel ch' essa lo nutrica e pasce.
Appresso come a maestria s' ingegna,
Combattendo col tor, rumper le corna
E poi il naso, onde più duol gli vegna (11).
Ancor Lucio Domizio, quando torna
Di queste parti a Roma nol nascose,
Ma la città di molti esso ne adorna (12).
Poi disse: Sopra tutte le altre cose
Che onoran la provincia, il marmo è quella.
E qui silenzio alle parole pose.
E così andando sanza altra novella
A Tunesi arrivammo, e questa terra
In quel paese è ricca e molto bella.
Arso Cartago nell' ultima guerra,
Comandaro i Romani a quelle genti,
Che dieci miglia abitasser fra terra.
Per obbidir ai lor comandamenti
Vennero quivi, e questa città fenno,
Ch' è poi cresciuta con molti argomenti (13).
Cauti, sagaci, accorti, e con buon senno,
Forti, ingegnosi e di sottil lavoro
Gli udii contar, ed io così gli impenno (14).
Qui son cristiani assai che fan dimoro,
Pisani, Catalani e Genovesi
Con altri più, che guadagnan molt' oro.
E come ho detto, che cambia i paesi
Spesso i lor nomi, così Barbaria
Questa contrada nominar intesi.
Qui riposati prendemmo la via
Per levante, notando parte a parte
Le novitadi, ch' io vedea ed odia,
Secondo ch' io le scrivo in queste carte.

NOTE

(1) Dopo i Mauritan segue Numidia. *C. C.*

(2) *Fazio vuole che Cartagine sia in Numidia, ma Plinio e Tolomeo la collocano nell' Africa-Minore, che va dal fiume Arsago fino a Cirene.*

(3) In vêr Levante ec. *Cod. Cap.*

(4) Per quella via, che era assai maestra. *Cod. Cap.*

(5) Seconda *Vale a dire* è lo stesso.

(6) E per più bello innanzi te l' ho messo. *Cod. Cap.*

(7) *Nelle altre edizioni si leggeva:* All' altra dico: per questa contrada, *al qual verso l' Editor Milanese avea apposto la seguente nota.* Sembrami che piuttosto du-

vrebbe dire: Inoltre dico, ec., o *simile. Ed avea ragione di trovar questo passo inintelligibile. La lezione da noi adottata toglie l'oscurità, chè* l'altra inchiesta *si riferisce a Fazio, il quale nuovamente, e per la seconda volta domandava a Solino alcuna notizia del paese e delle sue produzioni, come avea fatto poco prima nel medesimo capitolo.*

(8) Ritratti sono ec. *Cod. Cap.*

(9) *Cioè, di tutte specie.*

(10) *Siccome la Numidia è uno dei paesi più abbondanti in orsi, così parlando Solino di essa più diffusamente si intertiene a descrivere la natura di questi animali. Gioverà qui spiegare con maggiori parole il senso oscuro del Porta.*

L'orso non si congiunge nel coito come gli altri quadrupedi, ma invece come gli uomini. Sentono gli stimoli in inverno più che in estate, ed i maschi tengono con molto riguardo le loro femmine, quando son pregne, accarezzandole, nutricandole, e vivendo da esse separati, quantunque nella stessa spelonca. L'orsa porta per soli trenta giorni, e partorisce il feto deforme in modo, che non gli si distingue membro veruno, ma nei primi quattordici giorni dopo il parto, riscaldando la madre nel suo seno la prole, alimentandola, e continuamente leccandola, perviene a darle il pieno sviluppo alle sue forme, e questa cura dura quattro mesi per essere compiuta, dopo la quale l'orsacchino diviene padrone di sè stesso. La maggior forza dell'orso poi consiste nelle zampe e nei lombi, per cui attaccando battaglia, come spesso suole col toro selvatico, usa delle zampe per avvinghiargli le corna, e dei denti per afferrarlo nelle narici, e così lo vince; si trova l'orso anche spesso in guerra con le api, per essere ghiottissimo del loro miele.

(11) Rompegli il naso, ec. *Cod. Cap.*

(12) *Essendo console M. Messala, L. Domizio Enobarbo condusse dalla Numidia quantità grande d'orsi, facendoli cacciare in pubblico da esperti cacciatori africani, ciò che divenne pel popolo Romano uno spettacolo sorprendente, e molto grato.*

(13) *Ciò successe allorquando Scipione Minore al termine della terza guerra punica, per ordine del Senato, distrusse la rivale Cartagine.*

(14) ... ed io contai gli impeooo. *Cioè li descrivo. Cod. Cap.*

CAPITOLO VIII.

Come Solino gli parte l'Africa, poi parla della Giraffa, e di molte altre cose.

Assai puoi esser chiar com'io son giunto,
  Lettor, dai Tingitan fin a Cartago
  Lungo 'l mar Meditean di punto in punto.
E perchè 'l mio parlar ti sia più vago,
  Ciò che Solin mi disse ti vo' dire,
  Ch'era lo mio consiglio ed il mio appago.
Io il dimandai, pur per voler udire,
  Ch'ei mi partisse l'Africa in quel modo,
  Che me' potesse al suo parer partire.
La sua risposta fu: Per quel ch'io odo,
  Dell'abitato il come saper vuoi
  E il dove, a quai vi son di maggior lodo.
Io tel dirò, e tu lo nota poi,
  Come abitata già la terra vidi,
  Non so se in altro modo è mossa ancoi (1).
L'Africa tutta per lungo dividi
  In tre parti da levante a ponente,
  Perocchè così fatta la provvidi (2).
E l'una è quella, e con più nobil gente,
  Che sta in sul mare, e che la terra fende,
  Che vede Europa, e che talor la sente.
Tingi, li Mauri e Numidia comprende,
  Cartago, dico, dove tu se' stato,
  Tripoli, e le due Sirti vi s'intende.
Trovasi ancora pur da questo lato
  Pentapoli, Cirena e Libia appresso
  Che giunge al Nilo, ove Egitto è segnato.
L'altra confina lungo questa adesso,
  La qual tra Astix e il Nilo passa e schineia,
  Siccome il fiume torto o dritto è messo.
Di vêr ponente Gaulea si comincia,
  Siegue Getulia, e gran terren s'appropia,
  E poi Garáma ch'è una gran provincia.
La terza appresso è tutta l'Etiopia
  Tra il Nilo e l'Oceán dal mezzogiorno,
  E qui di gente si trova gran copia.
Molte contrade hanno poi d'intorno
  Queste provincie, ch'io non t'ho contato,
  Le quai vedrai se vi farem soggiorno.
Ed io a lui: Se bene il tuo dir guato,
  Così divide queste genti il Nilo,
  Come il Danubio e il Ren dal nostro lato(3).
Tu dici il ver, diss'ei, ma le faville
  Del Sol distruggon più di qua la terra
  Che tra noi, e vi son men genti e ville (4).
Così passando noi di serra in serra
  Giugnemmo nel paese di Bizanzi (5),
  Che da levante a Tripoli s'afferra.
Io vidi, ricercando quegli stanzi,
  Uno animal, che mi fu maraviglia
  Veder le gambe e il suo collo dinanzi.
Tanto le ha lunghe, che raggiunge e piglia
  Da lontano una rosa dieci braccia,
  Poi dietro è basso e il contrario somiglia.

Qual è il cammello ha la testa e la faccia,
Tra quelle genti Giraffa si chiama,
D'erba si pasce e le bestie non caccia (6).
Solin, diss'io, di veder avea brama
Questo animale, e parmi contraffatto
Assai più che non porta la sua fama.
Ed egli a me: Non ti paja gran fatto,
Che prima ch'esci d'Africa vedremo
Di più maravigliosi in ciascun atto.
E sappi che 'l paese ove ora semo
Dal *mezzodì* ha gran monti e foreste
Con sì fieri animai, che andarvi temo.
Ed io a lui: Fuggiam le lor tempeste;
Di quel che v'è, è buon che mi ragioni,
Sì ch'io mi torni onde tu mi traeste.
La natura mi disse dei leoni (7),
Come poi che son nati pajon morti (8),
Nè odon mugghi, nè per l'aere tuoni.
Ancor cacciati quanto sono accorti,
Che lena ed onghie risparmiar si sanno,
Ricoopron l'orme, e stan sicuri e forti.
Poi la clemenza e la pietà ch'essi hanno
In verso l'uomo, e quel che Assidio scrive,
Come con la lor coda all'ira vanno.
Più ch'altro il fuoco par che tema e schive,
Gli denti prima provano il difetto,
Quando il lion fino a vecchiezza vive.
Ed appresso che m'ebbe così detto,
Aggiunse: Guarda per lo nostro mare,
Vedi ch'hai la Sicilia dirimpetto (9).
Noi andavam diritto per trovare
Tripolitana, che le sue confine
Con la Sirte maggior veder mi pare.
Ma prima che di ciò fussimo a fine,
Vidi Biserta, Susa con Quartara,
Con molte terre che lor son vicine,
Dove gran gente ancor ricca ripara.

NOTE

(1) Non so se io altra parte è mossa ancor. *Cod. Cap.*

(2) *L'Africa era dagli antichi greci nominata Libia, quantunque questa non fosse che una provincia dell'Africa medesima; ma siccome la Libia era di tutti gli altri paesi africani il più popolato, il più nobile, ricco ed incivilito, così da quello denominarono tutto il rimanente. Senza dunque ricordare come l'Africa si divide ora, sarà meglio illustrare ciò che dice Fazio, e dividerla con gli antichi. Composta era dunque di molte provincie, cioè: Cirene, Etiopia, Sirte, Libia, Bizanzio, Garamanzia, Getulia, Gaulea, le due Mauritanie, e Numidia; e tutti questi paesi dal Poeta che segue Solino, ripartiti vengono in tre divisioni, come segue: la prima si stende dal Nilo fino al mare Atlantico, e comprende la Mauritania, la Numidia, la Sirte, Cirene e Libia; la seconda ha l'Egitto, Gaulea, Getulia, Garamanzia; la terza tutta l'Etiopia.*

(3) *Il Danubio divide gli Ungheri dai Tedeschi, ed il Reno i Tedeschi dai Francesi.*

(4) *Alberto Magno dice che l'umana natura soffre più facilmente, il freddo che il caldo, e però l'Africa è men popolosa che l'Asia e l'Europa.*

(5) *Bizanzio, come si disse alla nota seconda, era provincia africana confinante con la Sirte; aveva una circonferenza di ducento cinquanta miglia, in terreno fertilissimo, ed era abitata da' Fenicj.*

(6) D'erba si pasce, chè bestia non caccia. *Cod. Cap.*

(7) *Solino descrivendo il leone, dice, che di questa specie d'animali i più grandi e forti sono i garamanti, ma che quando sono giovani senza giubba, non hanno nè coraggio nè forza. I più robusti ed animosi si distinguono alla lunghezza del corpo, alla larghezza del petto, alla densità del pelo. La femmina ha questa particolar proprietà, che nella prima gravidanza porta cinque figli, nella seconda quattro, nella terza tre, nella quarta due, nella quinta uno, indi s'impregna ancora due o tre volte, e finalmente diventa sterile. Parlando del loro ardimento, Solino dice, che i leoni cacciati dai cani in campagna aperta si arrestano per non mostrare paura; cacciati nelle foreste fuggono, perchè non temono verun testimonio della loro viltà, e fuggendo hanno la precauzione di tenere le zampe chiuse, per non guastare le unghie. Temono essi poi il cantare dei galli, lo strepito delle ruote dei carri, e soprattutto il fuoco. Quando non sono molestati sono anche generosi con gli uomini, e specialmente verso le donne ed i fanciulli si dimostrano umanissimi.*

(8) E come sono nati pajon morti. *Cod. Cap.*

(9) Vedi Sicilia che l'hai ec. *Cod. Cap. Dal capo Passero, ch'è sulla punta del promontorio di Lilibeo, fino alla costa d'Africa sono miglia 150, e Valerio dice nelle sue* Memorabilia, *esservi stato un Siciliano di vista tanto sottile, che da Lilibeo vedeva entrare ed uscire i vascelli dal porto di Cartagine.*

CAPITOLO IX.

Di Tripolitana, dello struzzo, del cammello, e degli altri animali; e come trova Fra Ricoldo.

Tripolitaoa siegue, la qual fue
  Numioata così da tre cittade,
  Come Bizanzo si chiamò da due (1).
La fama è chiara per quelle contrade,
  Che la terra v' è taotu buona e pingoa,
  Che per un cento ne fruttao le biade.
Questo paese par che si distingua
  Di vèr levaote con la maggiur Sirti,
  E Barbaria vieo detto io oostra lingua.
In nell' aodar dissi a Solio: Se dirti (2),
  Ti debbo il ver, tal son tra questi neri,
  Qual fo Enea tra i dannati spirti (3).
Qui non si vuole tema nè pensieri,
  Diss' egli a me, fa pur che gli orchi agozzi
  A quel che sai che ti fa più mestieri.
Come di qua si vede a turme e gnazi (4).
  I buoi, di là i cammelli; e come ancora (5)
  Oche fra noi, si trovan qui gli struzzi.
Acciocchè men t' iocresca, disse allora
  La guida mia, l' andar, odi e figora
  Tu per esemplo ciò ch' udirai ora (6).
Lo struzzo è pigro, e però la natora
  Gli ha fatto sotto ogni ala ono sperone,
  Col qual si punge a cercar sua pastura (7).
Di giugno copre l' uova col sabbiooe,
  Il Sol le cova, e nati gli nutrica
  Col fisso guardo che addosso lor pooe.
Tanto è caldo, che noo gli è piò fatica
  Smaltir il ferro (e di ciò vidi prova)
  Come il grau del formento ella formica.
Nè per cercar pastora o fuggir piova,
  Taoto è grave, che con gli altri uccelli
  Per l' aere a volo oon par che si muova (8).
Dopo questo mi disse de' cammelli:
  Così come gli vedi contraffatti,
  Simile credi la natora d' elli.
Dico, oel tempo che ad amar son tratti,
  Che l' uo coo l' altro si congiugne iosieme
  Non come altri animali, oè in quegli atti.
L' osso del dattol è lor biada e seme,
  Ed è chi scrive che per odir troppo
  Gli fur le orecchie della testa sceme (9).
Così parlando, in gli aodava doppo,
  Ascoltando e ootando le parole,
  Facendo ad ogni soa oovella il groppo (10).
Ed ei, che io ciò che può piacer mi vuole,
  Seguìo: Un animal, che detto è Jena,
  Gli corpi umaoi dal sepolcro tole.
Fra tutte le altre bestie ha questa pena,
  Che il collo non può torcer nè piegare,
  D' uo osso per; se l' altro corpo meoa.
Dell' uom la voce sa sì cootraffare,
  Che alcuna volta lo pastor ioganne,
  Se all' uscio picchia, e il suo vicio gli pare.
Col cane ha guerra, e quando può lo scanna;
  E più che essendo di notte cacciato,
  Abbaja, latra, e fugge ch' uom ool danna.
Nel dolce tempo che a Veoere è dato
  Truova la leuoessa, e coo lei giace,
  Secondo che da' più m' è già contato.
La Jeoa pietra molto all' occhio piace,
  Perocchè a lui somiglia, e sappi bene,
  Che di nuovi color si cambia e face.
Ancora è fama, che questo oddiviene,
  Che dice assai di quel che de' avveoire
  Colui, che sotto la liogna la tiene.
E quale udisse apertameote dire
  Come per soa virtù tien l' animale,
  Magica cosa parrebbe ad odire.
Dissemi poi, quanto è crudo e mortale
  Il Liontofono, e la sua propria forma,
  E come col leoo si vuol grao male (11)
E secondo che in Roma si cooferma,
  Scevola Publio fu, per cui io prima
  Si vide quivi, e vi si mise io torma.
Un mostro aocora tra costor si stima,
  Crocota è detto, e vo' che ti sovvegna
  Di notar lui, se gli altri detti io rima (12).
Questo com' uomo di parlar s' ingegna,
  Non ha gengive dentro alla soa bocca,
  E solo un deote par che in essa tegna.
E così ragionando ancor mi tocca
  Di un altro animal, che ha oome Onagro,
  Quanto la soa natura è fredda e sciocca (13).
Per quel cammin, ch' era solingo ed agro (14),
  Ci apparve, ragionando, com' io dico,
  In abito di frate un vecchio magro.
Dio vi dia pace, disse quello antico;
  E Solin gli rispose: E te conduca
  Là dove ei chiama ogni suo buon amico (15).
Ed egli a noi: Se taota grazia luca
  In voi, quaoto è il disio, fatemi saggio
  Del cammin vostro, e d' onde move e brura.
E la mia guida: Lo oostro viaggio
  E di cercar lo mondo passo a passo,
  Costui, ch' è meco, il vuole, ed io ne 'l traggio.
Ma voi chi siete, che parete lasso,
  E che avete loquela italiana,
  E chi vi mosse a far di qua trapasso?
Una città, rispose, è in Toscana
  Di sopra l' Arno, Fiorenza si dice,
  Fatta a pochi grao reggia, a molti tana (16).
Giovanetto era, quando a quel felice
  E beato Domenico mi diedi;
  L' abito presi ch' è la sua radice.
Invèr Gerusalem poi mossi i piedi,
  Appresso questo in Arabia discesi,
  Dove di Caterina il corpo credi.
E l' arabica lingua quivi appresi,
  La legge e l' Alcorao di Macometto
  Di punto io punto per latin distesi,
Poi di qua venni, e Ricoldo m' è detto.

NOTE

(1) Come Bizanzo consuona da due. *Cod. Cap.*

(2) Così andando disse Solin: So dirti Di ciò il ver *ec. Cod. Cap.*

(3) *Vedi Virgilio Lib. VI* Eneid.

(4) Guzzi *è mancante nel Vocabolario: e pare che Fazio per questo vocabolo intenda* stuolo *o simile.*

(5) Come di qua si veggion torme e struzzi Di buoi *ec. Cod. Cap.*

(6) E per esempio il prendi quando è oca. *Cod. Cap.*

(7) Col qual si punge e cerca sua pastura. *Cod. Cap.*

(8) *Lo struzzo è gran nemico del cavallo, e quand' è cacciato, scava dal terreno fuggendo con le lunghe e forti sue unghie la terra ed i sassi, e gli slancia con grand' impeto contro i suoi persecutori, e così difendendosi arriva spesso a salvarsi.*

(9) *Il cammello è un animale sobrio, e quindi di poca spesa il di lui mantenimento: non beve mai acqua, se non è impura e fangosa, vive più di cento anni, se non cangia clima, ed è facilissimo all' ira. Ha gran memoria, si ricorda per lungo tempo le offese, e muore bene spesso di rabbia. È nemico del cavallo: non ha denti nella mascella superiore, e la di lui femmina figlia dodici volte e non più, e partorisce una prole per volta.*

(10) *Cioè la conclusione, il comento.*

(11) *Il liontofono è un piccolo animaletto, di cui la carne è velenosissima, e fa immancabilmente morire chi la ciba, per cui il leone gli fa guerra, e quando lo trova l' uccide senza mangiarlo.*

(12) *Questo animale fra le altre proprietà naturali ha quella di guardare sempre dritto senza girar mai l' occhio d' intorno a sè.*

(13) *L' onagro è un asino selvatico, e secondo Isidoro ed Alberto ve ne sono di due specie. L' una è l' onagro indiano, ed è un animale fortissimo, grande, crudele, e con un corno in mezzo alla fronte. L' altra specie è l' onagro africano, di cui qui parla Fazio. Dice dunque di questo ultimo Solino, che al 15 marzo raglia dodici volte durante il giorno e 12 lungo la notte, annunziando così l' equinozio. È posseduto da un tal furore di gelosia, che se le femmine non partorissero in luoghi nascosti, i maschi castrerebbero co' denti i propri figliuoli. Le femmine poi sono tanto moleste ai maschi per la loro lussuria, che sono da essi fuggite dopo supplito il bisogno di natura. Ha di più questo animale la proprietà, che quando viene cacciato, manda fuori uno sterco così fetente, da respingere non solo gli uomini, ma perfino i cani, e in tal modo riesce talvolta a salvarsi.*

(14) Per quel cammin solingo, forte ed agro. *Cod. Cap.*

(15) Laddove chiama ciascun buon amico. *Cod. Cap.*

(16) *Questa lezione del Testo Perticari è conforme al sentimento d' uno che viveva in bando dalla patria, qual era Fazio. Altri leggono e fra gli altri il Cod. Cap.* Se sì ben dite, so che non v' è strana.

CAPITOLO X.

Fra Ricoldo racconta i fatti di Macometto.

Così com' ei si tacque io cominciai,
E secondo che piacque al mio Solino,
In questo modo verso lui parlai:
O caro frate mio, o peregrino,
Poscia che Dio m' ha fatto tanta grazia
Ch' io mi truovi con voi in un cammino,
L' anima mia, che per lungi si spazia,
Bramosa è stata del vostro volume,
Piacciavi che per voi or ne sia sazia.
Aprite a lei col vostro chiaro lume,
Chi fue Macometto, e dite ancora
Là dove visse, ed ogni suo costume.
Benignamente mi rispose allora:
Apri le orecchie al desioso core,
Acciocchè v' entri ben ciò che dico ora.
Negli anni della grazia del Signore
Seicento ventisei fu Macometto
Allo tempo di Eraclio imperatore.
Di vil prosapia, povero e soletto
Nacque costui nell' arabico seno;
Abdimonepli il padre suo fu detto (1).
Cauto, sagace e di malizia pieno,
Dell' altrui vago, e di fiero sembiante,
Ai vizj sciolto ei fu sanza alcun freno.
Nella sua giovinezza andò per fante
Per tutto Egitto, e per più luoghi atraoi
A guida de' cammei de' un mercadante.
Così cercando intorno per quei piani
Lo vecchio e nuovo Testamento apprese
Usando con Giudei e con Cristiani.
Appresso Gardichem vedova prese (2)
E sposò per sua donna, ricca molto,
E quivi a tórre e farsi grande intese.
Monaco Sergio dalla Fede sciolto (3)
Si trasse a lui, e col suo operare
Fe' che fu re di quel popolo stolto.
Ch' ei seppe una colomba ammaestrare;
Se non beccava nell' orecchia propia
Di Macometto, non sapea beccare.

Richiese appresso la gente etiopia
E gli Arabi col suon della sua tromba,
Onde a lui trasse di ciascun gran copia (4).
Qui predicò, che in forma di colomba
Lo Spirto Santo gli dovea venire,
Siccome Dio gli spira e gli rimbomba.
Orando tutti videro apparire
Da lungi la colomba, e non si stalla,
Perchè del cibo suo avea desire,
Ch' essa ne venne e posa in sulla spalla
Di Macometto; e dentro delle orecchia
Lo rostro dolcemente a beccar calla (5).
La gente giovinetta con la vecchia
Gridaron tutti insieme: Viva, viva,
Viva il profeta, che Dio ci apparecchia!
La legge del Coran, nascosa e priva,
Aperse appresso loro, e in questa guisa
Fe' manifesta per ogni sua riva.
La Persia ancora non avea conquisa,
Quando per acquistarla combattendo
Gli fu la bocca segnata e recisa.
Più mogli tolse, che dir non intendo;
E più battaglie nel suo tempo fece,
Che in tal cacciò e in tal andò fuggendo.
Tra gli altri suoi compagni furon diece,
Che ordinâr l' Alcoran, de' quai t'incronico
Gli tre Cristiani con lor viste biece.
Sergio fu l' un, del qual t' ho detto, monico,
L' altro Nicola chierico, ed appresso
Lo disperato dal papa canonico.
Li sette Arabi, e fidi amici d' esso.
Di questi dicon che lo Spirto Santo
Gli alluminava del suo lume stesso.
Li primi tre, alli quai denno più vanto,
For Naffeton, Achimar e Alchisar,
Gli altri seguir ciascun com' io ti canto:
Lo figliuol d' Alchisar (io dico Assar)
Nomâr lo quarto, ancor similemente
Nomâr lo quinto, Horam, e poi Omar.
In fra gli altri più grandi di sua gente
Furono poscia Abidola e Baora (6),
Adiem, Facem con la magica mente.
Per questo modo, il quale hai udito ora,
Si nacque Macometto, e signor venne,
E fece che la gente sua l' adora.
Quei d' Asia quasi tutti vinse, e tenne
Sotto sue signorie, infin ch' ei visse,
Ai quai quel che a lui piacque far convenne.
Nei suoi errori quarant' anni scrisse (7),
Ed alla fin gli fu dato il veleno
Da' suoi medesmi, per quel che si disse,
E così com' io dico venne meno (8).

NOTE

(1) Abdallah *è il nome del padre di Maometto; ma forse Fazio lo scambiò con quello dell' avo così:* Abd'al-motalleb il padre fu detto. — *G. Villani, l. 2, c. 8, Ed. del Muratori, chiama il padre di Maometto* Aldimenech. *E chi può trarre i piedi da queste storpiature?*

(2) Kadijah *sarebbe il vero nome di questa ricca vedova Araba, che prese per suo secondo marito Maometto, ma che non tardò molto a pentirsene, perchè vedeva il suo sposo trattare sempre con degli scellerati, e più ancora perchè il vedea spesso assalito dal mal caduco. Maometto però sapeva scaltramente calmarla col dirle, che quelle sincopi non erano già provenienti da difetto personale, ma dalla circostanza, che non potendo sostenere esso col guardo lo splendore dell' angelo Gabriele, dal quale era spesso visitato, si trovava in quel modo assorto in un' estasi sovrumana.*

(3) *Sergio Monaco scomunicato dal Concilio Niceno, perchè come Nestoriano sosteneva, essere stato Gesù Cristo partorito puro uomo senza divinità, si ricovrò in Arabia, e conosciuto ivi Maometto, lo indusse, con l' assistenza della sua dottrina e scaltrezza a soggiogare quei popoli sciocchi coll' istituire una falsa religione. Maometto, che malgrado l' abbiezione della sua nascita, e la rozzezza del suo non coltivato intelletto, possedeva uno spirito intraprendente, un'anima ambiziosa e risoluta, anche qualche conoscenza di mondo, per avere nella sua professione di mulattiere molto girato, e praticato assai cristiani e saraceni di fama, cesse alle insinuazioni di Sergio, e si decise di propagare una nuova fede. Ma per acquistare credenza e riputazione in quelle barbare genti ricorrere dovette egli ai prestigi, e perciò seppe con tanta industria educare una colomba, come narra anche il nostro Poeta, la quale quando il vedeva volava a posarsi sulle di lui spalle, e gli insinuava il becco nell' orecchio: così egli potè avvalorare la sua impostura, cioè, che quella colomba gli era spedita dall' angelo Gabriele da parte di Dio, per ammaestrarlo e conculcargli le verità sante della divina sapienza. Trovando questo impostore ascolto, e seguaci, approfittò sempre più, nel suo perverso divisamento, dell' altrui ignoranza e credulità, aumentò il numero de' suoi confidenti, e fece comporre da Sergio e da un altro apostata e chierico cristiano, detto fra Nicola, i tre libri che contengono tutte le sue dottrine, quello cioè del* Corano, *ossia codice delle leggi della sua setta, quello detto della* Scala, *ove si descrivono le delizie della vita futura per i veri credenti, e quello delle* Narrazioni, *in cui sono descritti i premi tutti dei giusti, ed i castighi dei reprobi.*

(4) *Dopo di essersi così avanzato nella frode, con il prestigio della colomba, per accrescere sempre più il numero de' suoi seguaci, e signoreggiar pienamente l'animo loro, addomesticossi Maometto nello stesso modo anche un toro, il quale non mangiava mai che dalle sue mani, e*

perciò quando udiva la sua voce, a lui correva mansueto. Assicuratosi dell' ubbidienza di questo animale, lo faceva improvviso comparire in pubblico, portando sulle corna legate le leggi che voleva promulgare, scritte sopra certi piccoli pezzi di papiro, ed asseriva poi, che quelle leggi spedite a lui erano dall' Eterno Padre. Con questo artifizio tutto ottenne da quei popoli, e gl' indusse così perfino a far la guerra sotto i suoi ordini ai Persiani, che furono anche da lui parte con la forza, parte con le sue dottrine soggiogati.

(5) Calla *per* cala *in grazia della rima.*

(6) *Questo* Baora *può essere corruzione di* Boheira, *nome di un monaco col quale Maometto ebbe amicizia in gioventù.*

(7) Nei suoi errori quarant'anni visse. *C. C.*

(8) *Dopo avere pel corso di otto lustri consolidata e sostenuta la sua setta, e con la spada e con l' impostura distesa l' assoluto suo impero quasi sopra tutta l' Asia, impazienti i suoi principali congiunti e ministri di succedergli nel dominio lo avvelenarono e persuasero poi il popolo, che fosse stato rapito in cielo.*

⁂

CAPITOLO XI.

Come dimanda a Fra Ricoldo perchè Macometto tolse ai Saraceni il vino e la carne del porco.

Contento assai m' avete alla dimanda
Mia, diss' io a lui, ma non v' incresca
Cibarmi ancora d' un' altra vivanda.
Che come a chi ha sete è buon ch'uom mesca,
Similemente dico che gli è bene
A chi la brama porgergli dell' esca (1).
La voglia, che ora più mi stringe e tiene,
E di saper perchè allo Saracino
La legge tolse il porco, e donde viene:
Appresso perchè orga a lui lo vino.
Chè quando penso come all' altre cose
Fo largo, ciò par fuor del suo cammino.
Con soavi parole ei mi rispose (2):
Io ti dirò, secondo quel ch' io sento,
Perchè ciascun di questi loro ascose (3).
Dirò, del vecchio e nuovo Testamento
E di più sette Macometto volse
Avere al suo poter lo intendimento.
Poi da ciascuna più o men ne tolse,
Come a lui piacque, e quelle appresso lega
Nell' Alcorano, che di tutte il sciolse (4),
E perocchè il Giudeo lo porco nega
Nella sua legge, udita la cagione,
Per quel ch' io penso, inverso lui si piega.
Ma quel che per più ver tra lor si pone
E ciò che in la sua legge scritto è
Al libro u' tratta *de generatione*,
Che essendo dentro all' arca sua Noè,
Là dallo sterco del leofante nacque
Il porco, il quale appresso il topo fe' (5).
E perchè il topo usto non si tacque
Di roder l' asse, e l' avea quasi fratta,
Noè temendo non passasser l' acque,
Come gl' impose Dio corse di tratta
Allo leone, e quel percosse in fronte,
E delle nari fuor venne una gatta (6).
Or per queste parole, ch' io t' ho conte,
A dispregiare il porco e nol volere
Le genti saracine sono pronte.
All' altra tua dimanda dèi sapere
Che Macometto fu forte disciolto
In ciascuno vizio, e principal nel bere.
E perchè 'l vin lo inebriava molto,
Volse per ricoprir il suo difetto,
Che a tutti i Saracin fosse il vin tolto.
Nol dicon, ma lo tengono in dispetto
Perch' ello è tal, che inebriando altrui
Gli toglie la memoria e l' intelletto.
Danno la colpa al vin, non a colui
Che ne bee troppo; chè il vin per sè è sano,
Usandol con ragion nei cibi sui (7).
Ma quel che par più lecito e più piano
È propriamente, che trovano scritto
Quel che ora ti dirò nell' Alcorano.
Dicon che Dio a giudicar diritto
Due angioli mandò in questo mondo
Pur per punir degli uomini il delitto.
Ciascun era a veder vago e giocondo,
Ciascun il capo avea che parea d' oro,
Tanto era bello innanellato e biondo.
Or albergando e facendo dimoro
Con una vaga donna inebriaro,
Ed ebri, a' patti essa dormì con loro.
Appresso, come gli angiol le insegnaro,
In ciel salìo, dove Iddio Lucifero
Ne fe', che sopra gli altri il lume ha chiaro.
E gli angioli per lo peccato e l' erro
Che avean commesso, col bere lo vino,
Legati fur con catene di ferro,
Dicendo Iddio: Così starete, infino
Al dì final nel pozzo in Babilona
Co' piei di sopra e con lo capo chino.
Perch' io vi comandai, che, con persona
Nè soli, vin per voi non si bevesse,
E voi foste ebri da terza e da nona.
Or hai udito le cagioni espresse,
Che si san dire alle dimande tue,
E che per più autentiche son messe.
Assai contento son, ma d' udir piue
Desio, ciò che Macometto dice
Di Cristo, e poi delle parole sue.
Profeta fu santissimo e felice,
Pien di virtù, e della Vergin nato
Sanza alcun padre di guasta radice.
Ancor più ch' uomo il confessa beato,
Figliuol di Dio non vuol dir ch' esso sia,
Con Ario se ne va da questo lato (8).
Il Salterio commenda, Job e Elia,
Ma sopra tutto di Cristo il Vangelo,
Sante parole e la sua buona via.
Così rispose con benigno zelo.

—

NOTE

(1) A chi ha brama *ec. Cod. Cap.*
(2) Con soavi parole a me rispose. *C. C.*
(3) . . . . a lor oascose. *Cod. Cap.*
(4) Sciolse *per* scelse.
(5) Il porco, e il porco appresso il topo fe'. *Cod. Cap.*
(6) E della nari sec nsei una gatta. *C. C.*
(7) Chi l'osa come dee nei cibi sui. *Cod. Cap.*
(8) *Ario fu al tempo di Costantino Magno ed era dottor famoso di Chiesa santa, ma cadde nella cresia di sostenere e predicare, ch' altra fosse la persona del Padre, oltra quella del Figlio, oltra quella dello Spirito Santo; per cui Alessandro vescovo di Alessandria lo espulse dalla comunione dei fedeli. Fu quindi per tal motivo convocato dall' Imperatore Costantino il concilio di Nicea nell' anno* 326, *ove da* 318 *Vescovi fu condannata l' eresia di Ario, ed esso fu poi costretto a sottrarsi disperatamente alle persecuzioni della Chiesa. Morto però Costantino, Eusebio, vescovo di Nicomedia, ravvivò l' eresia, ed offri protezione ed asilo all' autore di essa, ma combattuto nuovamente da Atanasio in Laodicea, condannati furono più severamente ancora questi eresiarchi, ed il loro capo perdette vagabondo miseramente fra i deserti la vita.*

CAPITOLO XII.

Come prega Fra Ricoldo che gli conti la legge di Macometto, ed ei gliene dichiara una particella.

Poste ch' ebbe silenzio alle parole,
Senza più die passeggiavam la via,
Sempre diritto d' onde leva il sole.
Sospeso i' andava, come uom cha disia
Cosa fra sè, e che non la dimanda,
Per tema o riverenza che in lui sia.
Quando Solin mi disse: Che fai? Manda
La voglia ch' hai nel tuo cuore ristretta
Su per l' organo suo, sicchè si spanda.
Come il buon servitor, che non aspetta
Più d' una volta il dir del suo signore,
Ma quanto può per ubbidir, s' affretta,
Così la brama ch' in avea nel core,
Sparsi di fuori, e dissi. O Signor mio (1)!
Iscusi me riverenza e timore.
Appresso questo non ristetti, ch' io
Mi volsi al frate e dissi: Della legge
Di Macometto odir bramo e desio.
Ed egli a me: Molte cose si legge
Nell' Alcorano disoneste a dire,
Delle quai vo' che alcun capitol vegge.
Comanda, quale non vuol ubbidire
A Macometto, o tributo non renda
Al Saracino, che debbia morire.
Concede all' uom quante vuol mogli prenda
E concubine, se a pascerle ha possa (2);
E qui cuo fra Dolcin par che s' intenda.
E tanto fa la coscienza grossa,
Che maschi usando Sodoma e Gomorra
Vuol che senza peccato far si possa.
Loda il battesmo, ed odi s' egli aborra,
Dice cha quando l' uomo fa un peccato,
Ch' al fiume per lavarsi tosto corra (3).
Può battezzar lo padre, quando è nato,
Il suo figliuol, non perchè sia Cristiano,
Ma perchè abbia più vita e miglior fato.
Lo digiuo quasi per quel modo fano
Come i Giudei, che fino a notte scura
Senza bee o mangiar digiuni stano.
Cenan giunta la sera, e non han cura
S' è carne o pesce, chè usar può ciascuno,
Nè pongon freo per questo alla lussura.
Dell' anno un mese intier fanno digiuno
Nella moschee loe; senza lavarsi
O impolverarsi non dee orar niuno.
Come noi ci volgiamo per segnarsi
E per orare verso l' oriente,
Siccome per le chiese nostre parsi;
Ed il Giudeo adora vêr ponente (4);
La legge vuol dal Sarzeino ancora,
Che verso mezzodì ponga la mente.
E come la domenica si onora
Per noi, con celebrarla e farne festa,
E il sabbato il Giudeo, che non lavora;
Similemente ancor la feria sesta
Ordinò Macometto riverire,
Come nell' Alcoran si manifesta.
Loda ed afferma ancora nel suo dire,
Che degna sia la circoncisione
Da dovere osservare e da seguire.
Sacerdoti hanno, per gli quai si espone
L' Alcoran tutto; ed odi cosa cruda,
Ch' usan, se fanno predica o sermone.
Tengon, dicendo, in man la spada nuda,
La legge a morte o a tributo condanna
Qual d' ubbidir Macometto si escluda (5).
Dritta la pongon poi sopra una scranna,
In atto come voglian minacciare
Ciascun che il parlar lor dispregia o danna.
Dicon che disse nel suo predicare
Maometto: Quanto fia la vittoria
Dell' armi, in noi la legge dea durare.
E quanto durerà la nostra gloria
Nei beni temporai, tanto per fermo
Lucerà chiara la nostra memoria.
Non son mandato a fare col mio sermo
Miracoli, ma a voi venni in virtute
Dell' armi, e queste usate al vostro schermo.
E così mostra che ogni sua salute
Nell' armi fosse e nei ben temporali,
E che l' altre virtù ne fosser mute.

Aocor afferme lor tra gli altri mali,
Che in paradiso soo molti giardini
Pieni de' ben del moodo e spiritali.
E che di lette, di mele e di vini
Vi corron fiumi e chiare footanelle (6),
E fior per tutto e canti dolci e fini.
Duooe con ricche vesti accorte e belle,
E giovinetti di gentili aspetti
Coo vergognose e veceose donzelle.
E tutte queste cose a' lor diletti,
Dice, che usar potrenno così, come
Nel moodo faooo, e serao lor soggetti.
Aocor oel libro suo, che Scala ha nume,
Dove l'ordioe pon del maogiae loro,
Divisa e scrive quivi d'ogni pome.
Vasellamenti ancoe d' argento, e d'oro,
Delicate vivande e dolci etima (7)
So pee le mense, ove farao dimoro.
Delle vivaode, dice, che la prima
Jecur ei è, e earne e pesce appresso,
Poi albebot, che d'ogoi cibo è cima.
Or puoi vedee se ooti fra te stesso,
Che Macometto in ogni sua parola
Beatitudo pooe che sia espresso
Nel vizio di lossuria e della gole.

NOTE

(1) Sparsi di fuori, e dissi: O Solin mio. *Cod. Cap.*
(2) E concubine, ee teoer le possa. *C. C.*
(3) *Perchè crede il Saraceno, che lavandosi il corpo, sia lavata e monda anche l'anima.*
(4) Così il Giudeo *ec. Cod. Cap.*
(5) Si esclnda *cioè* rifiuti.
(6) Si truovao fiumi *ec. Cod. Cap.*
(7) Stime *vole a dire* annovera.

CAPITOLO XIII.

Come Fra Ricaldo narra i miracoli di Macometto; e come, morto lui, si divise lo regno suo in due Califi.

Io era ad ascoltare encora attento,
Quando ei mi pose mente per lo viso,
Dove spesso s'addoechie nom mel contento (1),
Poi disse: Figliuol mio, se beo m' avviso,
La sete tua ooo pare aocora stentta (2),
Peeò dimmi se è ver com' io diviso.
Io verità, risposi, non hen tutta:
Ma stammi presso al modo di colui,
Che siede a mensa e dimanda le frutta.
Assai, diss' io, odito ho per altrui
Parlar di Macometto, ma sì chiaro
Giammai, quaeto ora, eeeto oon ne fui (3).
E però dite, chè l' odir m' è caro,
Se alcun miracol v' è, che non sia scorto
Al tempo, che nel moodo fro eiparo.
Ed egli a me: Costoi mai alcun morto
Non suscitò, nè diede lume al cieco,
Nè fece dritto aodae eoppo oè torto (4),
Nè parlar muto; e come ho detto teco,
Sempre in virtù, dicea, solo dell' armi
Veouto soo, e qui la grazia è meco.
Vero è, che l'Alcoran conta io più carmi
Rotta le lune, e ch' esso la fa integra;
Che noa scioccheaaa a commentarlo parmi.
Aocor che essendo la notte beo oegre
Iddio per lui Gabrïello mandave;
E di ciò il Saracino odie s' allegra.
Sopra il Borak, una bestia, montava
Veloce sì, che in men d'ona mezz'ora
Lo spazio d'anni venti mila andava.
Così io oo batter d'occhio dice eocura,
Che dalla Mecca a Jersalem endasse
A Casa santa, e li noo fea dimora.
Ma giù smontato Gabriel lo tresse
Dinaoti e Dio su di cielo io cielo,
E che coo lui palpandolo parlasse.
Quel che conte ch' ei disse, oon ti svelo,
Nè ch'ei vide; poi l' angel fe' eitorno
Dove il Borek legato era allo stelo.
Su vi mootò, e prie che fosse giorno,
Ne'l portò a Mecca; e qoi lor dottor sono,
Che chiose fan, qual dèi pensar, d'iotoroo.
Anco nell' Alcorao, ch' io ti ragiono,
Trovo, che ei disse, che il sole e la luna
Erano par di luce e d'ogni buono.
E che distiozioo noo eee alcona
Entro il dì e le notte; tanto egnale (5)
Sopra la terra risplendea ciascuoa.
Or pon che discendendo quelle srale
Gabriele, quando alla luna giunse,
La percosse e ferio coo ambe l'ale.
E che in tal modo e qnel punto la punse,
Che della luce, ch'avea tanto vive,
Essa edombrata, come par, le muuse.
Anco al dì del giodicio per che scriva
Che i dimonii d'ioferno calveranoo (6)
Con quaoti v' ha per l' aere e pee le eiva.
Appresso pone che qoei che saranoo
Beati, ne' lor corpi ogoi diletto
Che usao ora, così allora avreoon.
Di qoesti due miracoi, ch'io t'ho detto (7),
Più il Saracin che d' alcun altro gode,
Se predicati sono in suo cospetto.
Similemeote alloe che contee ode
L'altre novelle, ch' io t'ho detto appresso,
A Macometto eende grazie e lode.
Or hai udito chiarameote espresso (8)
Di quel che mi chiedesti alcuoa parte,
Con quel che per più bel tra loro è messo.
Ma perchè oon cimenge nelle carte
Cosa, ch' io peosi che piecee ti debbia,
Voglio che ooti eucor quest'eltre sparte.
Dico che poi che morte nel cor trebbia
Di Macometto, il suorero Acali
Il suo Califo della vita anochbia (9).
Poi fece ch' ei fu nel suo luogo lì,
Ma quando ogni poter morte gli vieta,
Nel Califato succedette Ali.

Costui si volse far maggior profeta
 Di Macomettu, e piu capitui mise
 Nella lor legge, e più di fuor ne getta.
Per questo in due Califi si divise
 Il Saracinn; l' ono io oriente,
 Dov' è Baldach, io voglio che ravvise;
L'altro ha sua sedia e regno nel ponente,
 In ona terra che Marocco è detta,
 Miruomelin lo noma quella gente.
E perchè mal s' intende quella setta
 Con l' altra, al Cristiano moltu giova,
 Perocchè meno ad acquistar sospetta,
Quando di qua del mar pensa a far prova.

NOTE

(1) Dove spesso s' adocchia un mal contento. *Cod. Cap.*
(2) La sete tua non par ancor rasciutta. *Cod. Cap.*
(3) Giammai, com' ora *ec. Cod. Cap.*
(4) Nè fece drittu aleno zoppo nè torto. *Cod. Cap.*
(5) E che non era distinzione alcuna
Tra lo dì e la notte, tanto eguale *ec. C. C.*
(6) Salveranno, *cioè* si salveranno.
(7) Di questi doi miracoli che ho detto. *Cod. Cap.*
(8) Or hai udito chiaramente adesso. *C. C.*
(9) *Morto Maometto attossicato, il suo suocero Kali s' impadronì del supremo potere, e divenne ciò che i Musulmani chiamano Califo; a questo successe Alì, il quale volendo riformare la legge fece insorgere fra loro uno scisma, per cui si fondorono due Califati, l' uno nella città di Baldach, sui confini dell' Arabia Felice, e l' altro fu trasportato a Marrocco nella Mauritania Tingitana.*

CAPITOLO XIV.

Come si parte da loro Fra Ricoldo, ed egli e Solino arrivano a Tripoli, indi vedono molte altre cose.

Presso eravamo alla città di Tripoli,
 Quando il frate mi disse: Fin ch'hai spazio,
 Di' se bisogna ch' in di più ti stipuli.
Ed io a lui: Assai m' avete sazio
 Del gran desio, ond' io assetava adesso,
 Per ch' io quanto più posso ven ringrazio.
Poi si volse a Solin che gli era appresso,
 Dicendo: Della vostra compagnia,
 Se pro vi fosse, sarei sempre presso;
Ma quando avvegna ch' util non vi sia,
 Passare intendo il mar, dove ripara
 Nella bella città la gente mia.
Sempre la vostra compagnia m' è cara,
 Ma non bisogna, rispose Solino;
 E gran mercè della proferta chiara.
Così quel frate onesto e peregrino
 Dicendo addio, la man sinistra prese,
 Dritto al mar Adriano il suo cammino.
Solino ancor dall' altra parte intese
 A seguir la sua via ed io appresso,
 Lasciando Zerbi addietro, e ancor Capese(1).
Dissemi, poi che nel cammin fu messo:
 A Tripoli n' andremo, e se ti pare,
 Quivi staremo e poseremo adesso.
Ed io: Tu sai la via, tu sai lo stare,
 Fa che ti par, chè quell' uom poco lodo,
 Che a più savio di sè legge vuol dare.
Siccome disse, così tenne il modo:
 La città vidi tanto real, ch' io
 Fra le più degne dell' Africa lodo.
Poi partiti di là sol egli ed io,
 Pur lungo il mare fu la nostra strada
 Su vêr levante, ove aveva il desio.
Noi giugnemmo, cercando la contrada,
 Dove Solin mi disse: Figliuol, mira
 Quel mar, dove uom non sa dove si vada.
Vedi le Sirti; e quando là si gira
 Nave alcuna, trovar par il demonio,
 Sì tosto la stravolge e al fondo tira.
Di ciò fêr prova Servilio e Sempronio,
 Che tornando con gran naviliu a Roma
 Perdero il più, che parve a loro un sogno.
La cagione perchè così si noma,
 Si è l'acqua, che in un luogo v'è profonda,
 E in altro è monti di rena non doma.
Onde il marino, che quivi seconda,
 Ritrova il gorgo, e i monticei, ch' io dico,
 Nei quai riflette e gira la sua onda.
Per che la nave giunta in questo oblico,
 Lo volvo d'acqua e di venti l'inghiotte (2),
 Che par che sia, come dissi, il nemico (3).
Sappi che duran queste onde sì rotte
 Dodici volte venti miglia e piue;
 Pensa il dolor a chi ci vien di notte.
Lo nome suo sanza ragion non fue,
 Chè *sirte* in greco *tira* in latin dice
 Chè ciò che trova tira al fondo giue.
Queste due sono, e ciascuna infelice;
 Nella minore è l' isola Muede,
 Filen nell' altra tien la sua radice.
Ma passiam oltre, chè il tempo il richiede,
 E mille anni mi par vederci in Napoli,
 Nel bel paese dove Italia siede.
Quanto più tosto del cammin mi scapoli,
 Diss' io a lui, e più mi fai piacere;
 E così ci traemmo invêr Pentapoli (4).
Ricco è il paese, e con molto podere,
 Da cinque città il nome così suona,
 Incontro a sè la Grecia puoi vedere.
Noi fummo in Tolomea, che si ragiona
 Che anticamente fu di queste cinque,
 E vidi Cirta, ove non sta persona.
Apollonia ed Arsinoe son propinque;
 Da due re Berenice e Tolomea
 Preser la fama, ch' ora le relinque.

Un popol grande confinar vedea
Con queste e con le Sirti, che son ditti
Gli Trogloditi, acerba gente e rea.
Io vidi ricercando per quei gitti,
La città de' Giudei e Gidra ancora,
Che più dal mezzodì là sono afflitti.
Vidi il monte di Barca, che dimora
Incontro a Bonandrea, dove passai
Con la mia guida come stanchi allora.
In questo modo in Libia mi trovai
Cirenense, così già nominata
Da Cirena città famosa assai (5).
Questa provincia è molto lunga e lata,
E in certe parti piena di gran selve,
E in altre ricca e assai bene abitata.
Per li gran boschi stanno fiere belve,
Maraviglia è, se per lo gran veleno,
Chi tra lor passa vivo se ne svelve.
Noi fummo in Alessandria, ove vien meno
Da questa parte Libia, perchè quivi
Lo Nil trovo, che, come ho detto, è freno
Dall' Africa a Levante co' suoi rivi.

NOTE

(1) *Zerbi è un' isola nella Sirte minore, ove Sempronio Blesso condotto l' esercito in Africa al tempo della prima guerra punica, nel suo ritorno a Roma con dugento cinquantaotto navi, andò ad investire, e per salvarsi dovette gettare in mare tutta la ricca preda fatta sopra i Cartaginesi; nè ciò ancora gli valse, perchè continuando poi il suo cammino dalla Sicilia a Roma soffrì una furiosa procella, e con pochi avanzi di quella numerosa flotta fu gettato vicino ad Ostia.*
(2) Volvo *cioè* vortice.
(3) Il nemico cioè il demonio.
(4) *Pentapoli era una provincia dell' Africa propriamente detta Cirenaica, e portava anche quel primo nome perchè comprendeva cinque grandi e popolose città, dette Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Apollonia, e Cirene. In questa provincia si trovava il tempio di Giove Ammone, ove si portò Catone e Labieno, ed ove si adorava il Nume in forma d' un castrone cornuto, ed era detto Giove arenario, perchè tutto il terreno di quel paese era un' arena secca.*
(5) *Famosa anche per essere stata patria del poeta Callimaco.*

CAPITOLO XV.

Di Alessandria, e come Alessandro edificò dodici Alessandrie, ed in quai luoghi; e perchè quel paese fu chiamato Libia.

Passato il nono mese era dell' anno (1),
Allor che in Alessandria mi posai (2)
Debile e stanco per lo lungo affanno.
Di molte lingua qui gente trovai,
Che fan mercatanzia co' Saracini,
E più di Cristiano ne vidi assai.
Questa città si è sulli confini
D' Africa e d' Asia, e par che anche discerna
L' Europa contro i lidi suoi vicini.
Vidi la torre dov' è una lanterna
Di sopra il porto, la qual col suo lume
Gli naviganti la notte governa.
E qual vuol ire al Cairo per lo fiume
Sette di pena, e quattro andar per terra,
Così quei che vi vanno han per costume.
E se la gente ch' è di là non erra,
Io vidi una cappella onde il beato
Marco l' ingegno al venezian disserra (3).
Acqua dolce non hanno in alcun lato,
Ma tutte sono come il mar amare;
Dal Nilo l' hanno nel tempo ordinato.
Grande è la terra e ricchissima pare,
Con casamenti di pietre e di marmi,
Alte le mura e forti da guardare.
Solin, diss' io, deh piacciati di farmi
Chiaro, questa città chi posse prima,
Acciocchè anch' io lo noti ne' miei carmi (4).
Ed ei: Quel greco, che si pone in cima
Della ruota del mondo, e tiene un pome,
La fondò, e fermo ciò per certo stima.
La verità ti manifesta il nome,
E non pur questa, ma dodici ospizia
E' fece far, ed odi il dove e il come.
Dopo l' acquisto e grande onor di Scizia,
Voglio che sappi, e sanza nun fallo,
Che una in quelle parti ne difizia.
Ancor dove fu morto Bucifallo (5)
Ne fece un' altra, per farne memoria,
Siccome in India la più parte sallo.
Similemente dopo la vittoria
Ch' ebbe di Dario, come si ragiona,
Tra' Persi, dico, un' altra ello ne storia (6).
E presso anche alla gran Babilona,
Dov' è Caldea, un' altra ancor ne fece,
Poichè di tutto il regno s' incorona.
E per usanza, ch' era in quella vece,
D' acquistar fama ed onorar sua patria,
Una ne feo nelle confine greche.
Così di sopra al paese di Batria (7)
L' altra formò, per dar esemplo e copia,
Che a voler gir più in là par una smatria.
Ercole, dico, in quella parte propia,
Per mostrar sua vittoria, pose un segno,
Ed altri ancor, che quel terren s' appropia.

E perchè vide il loco ricco e degno
  Di climi e buona terra, io dico ancora,
  Una ne forma dentro di quel regno.
In Frigia appresso, ove Troja dimora (8),
  Fe' l'altra, e se cui piedi di là raspi,
  Ben la potrai veder, ma poca è ora.
Non lungi è l'altra alle porte dei Caspi,
  Dove addietro t'ho detto che di rado
  Vi passa l'uom, che tristo non v'inaspi.
Una ne forma con ricco contado
  Tra' Messageti, e l'altra presso a Poro,
  Sopra un bel fiume, dove è posto a guado.
Ma vieni, e qui non facciam più ristoro.
  Ed io: Va pur, chè l'andar m'è diletto,
  E fatica n'ha il cuor quand'io dimoro.
Quivi non fur più parole nè aspetto,
  Presa la strada, siccome colui
  Che sapeva di là ciascun tragetto.
E poichè in parte che mi piacque fui,
  E vidi il tempo ch'era a ciò disposto,
  Così parlando mi rivolsi a lui:
Acciocchè il nostro andar sia di men costo,
  Piacciati dirmi qual è la cagione,
  Che a questo regno Libia nome è posto (9).
Ed egli a me: Diversa opinione
  Ne suona: l'un dice che Libia è un vento
  Africo, e che tal nome qui gli pone;
L'altro si vuole, al quale io più consento,
  Ch'Epafo, che fue figliuol di Giove,
  Venne in Egitto con molto argumento,
Menfi egli fe', prima che gisse altrove (10),
  Una figlia ebbe, alla qual Libia disse,
  Accorta molto e con bellezze nuove.
Appresso pare che di qua venisse,
  E che per suo valor fosse signore
  Di queste parti tanto, quanto visse.
Onde per far alla figliuola onore,
  Libia nominò lo regno tutto;
  Or o' hai, com'io, lo ver dentro del cuore.
Ed io che penso pur di cavar frutto
  Dalle parole sue, pur sempre andando
  Gli dissi: Assai m'è caro il tuo costrutto.
Ma quanto io ti prego e ti dimando (11)
  Ch'ancor m'allumi se qui la vista erra,
  O dritto scorgo, da lungi mirando.
Perchè a me par veder sopra la terra
  Lo mar sì alto, che m'è maraviglia,
  Che non si spanda, e come in sè si serra.
Ed egli a me: Quel ch'è ver, ti somiglia (12),
  Ma la virtù di Dio, che il ciel corregge,
  E ch'ogni elemento abbraccia e piglia,
Termine ha posto a tutte cose e legge.

NOTE

(1) La nona mesa era già pur dell'anno. *Cod. Cap.*

(2) *Alessandria fu edificata da Alessandro il Macedone in Egitto, fra un ramo del Nilo ed il lago di Canopo, tra cui fu scavato anche un canale di comunicazione. Il greco Dinocrate ne fu l'architetto, e le diede un circuito di quindici miglia, riserbando di questo spazio la quinta parte per la costruzione del palazzo reale. In un'isoletta poi di rimpetto alla città fabbricò una torre, da dove splendeva di notte una gran lanterna a direzione dei naviganti.*

(3) *Nel nono secolo, Rustico e Buono recarono da Alessandria in Venezia il corpo dell'Evangelista S. Marco, ove ivi si venerava in un'antica cappella.*

(4) Acciò che ancor lo conti ne' miei carmi. *Cod. Cap.*

(5) *Si nomò poscia Maracosia.*

(6) *Venne in seguito chiamato Alessandretta.*

(7) *Grande provincia oltre il mar Caspio verso oriente.*

(8) *Fu chiamata indi Filadelfia.*

(9) *Lattanzio dice che Libia fu figliuola di Paffo e di Cassiopea. Fu poi regina di quella parte d'Africa alla quale pose nome Libia.*

(10) *Menfi chiamosi oggi Damiata.*

(11) Ma quanto posso ti priego e dimando. *Cod. Cap.*

(12) Ti somiglia *cioè* ti pare.

CAPITOLO XVI.

Tratta del mare, e di San Giorgio che uccise il drago, e d'altro.

Figliuol mio, disse, all'astrologo piace
  Che per virtù della luna si muova
  Lo mare, e son' argumenti quivi fare (1).
Quanto il fisico può più il riprova
  Per questo modo, che vuol dir che il mondo
  Fatto di quattro elementi si trova,
Ond'ello è animato, e che secondo
  E va e vien, come da noi si mira,
  È proprio dove il mar è più profondo.
E però quando il fiato fuori spira
  Cresce e rilarga, ancor similemente
  Dice che manca quando a sè lo tira.
Ma siccome io t'ho detto, a chi pon mente,
  Per la somma potenza guida il tutto,
  E le altre fanno poi com'a' consenta.
Così parlando mi trovai condutto
  Nel paese Beronico ad un fiume (2)
  Che bagna quel terren caldo ed asciutto.
Dimmi, diss'io, e volsimi al mio lume,
  Questo qual è, che sì forte s'avanza,
  E fa sì grandi e torbide le schiume?
Ed egli a me con ridente sembianza
  Mi riguardò e disse: Questi è Lete,
  Che interpretato è a voi dimenticanza,

Assai t'è chiar per le genti poete,
  Ch'egli erao molti che credeano allora,
  Che l'alma uscita fuor della sua rete
Perdesse qui bevendo la memoria,
  E che perduta sanza altro governo
  Tornasse in altro corpo a far dimora.
Ancor diceano che venia d'inferno.
  Ma passiam oltre; troppo a far avrei (3)
  A dir di lui ciò ch'io o'odo e discerno.
Così per Libia rimovendo i piei,
  Spiando ognor d'alcuna cosa bella,
  Che fosse da notar ne' versi miei,
Io fui, dove si mostra e si novella
  Come il beato Giorgio uccise il drago,
  E che scampò da morte la donzella (4).
Molto è il paese dilettoso e vago
  Di verso noi, ed abbondevol d'acque,
  Ma verso il mezzodì non vale un ago.
Da Foroneo figliuol di Cam si nacque
  La prima gente di questo paese
  Tanto l'Africa a lui allora piacque.
Questo si scrive e tra lor è palese,
  E poi un fiume il manifesta quivi,
  Che il nome tiene ancor che da lui prese.
D'oro, d'argento e di gemme son divi
  Coloro che vi stanno, ed han gran copia
  Di biada, dico, di vigne e di ulivi.
Come a Italia, Solin disse, s'appropia
  Provincie assai, così date ne sono
  A Libia tra lo Egitto e l'Etiopia.
Ma poni mente a quel ch'or ti ragiono,
  Acciocchè se ti vien mai caso e destro
  Lo sappi ragionar siccome io il pono.
Tanto è questo paese aspro e silvestro
  Inverso l'Etiopia, che a passarvi
  Impaccio par ad ogni gran maestro.
Perchè le selve ed ogni bosco parvi
  Formicolare di vari serpenti
  Con diversi veleni grandi e parvi.
E perchè sappi con quanti tormenti
  Uccide altrui, io ti dirò d'alcuno,
  E quanto al viver loro hanno argomenti.
In fra gli altri più principale è uno
  Detto cerasta, e ha otto cornicelli,
  Co' quai si pasce allora ch'è digiuno.
Dico, che a inganno sa prender gli uccelli,
  E se tu udissi dire a che partito,
  Ben ti parrebbon gli argomenti belli.
Ed io. Per altro tempo l'ho già udito,
  Come la coda fuori al giunco tiene,
  E l'altro corpo asconde e sta romito.
Se il sai, rispose, dir nol mi conviene.
  E segui poi: Ancora vi si vede
  In molta copia delle anfesibene.
Queste han due teste, l'una ove si chiede,
  E l'altra nella coda, e van bistorti,
  Perocchè con ciascuna morde e fiede.
Jaculi v'ha tanto sicuri e forti,
  Che trapassando lungo ai lor procinti
  Gli altri animai son da lor lesi e morti.
Gli scitali sono tanto ben dipinti,
  Che spesso a chi gli mira torna danno,
  Sì dal piacer del lor splendor son vinti,
Che presi son che partir non si sanno.

NOTE

(1) *Qui Fazio vuol trattare la quistione del flusso e riflusso del mare. Anche Lucano riporta varie opinioni sopra questo argomento, indicando quelle che lo attribuiscono al soffiare del vento, altre che danno al sole la virtù di muovere le acque del mare, pascendosi di esse, ed altre ancora, che accordano questa stessa virtù alla luna. Quest'ultima opinione è quella, secondo il nostro Poeta, degli astrologi, i quali chiamano la luna fonte d'ogni umidità. Ne riporta poi una più ingegnosa dei fisici d'allora, che estendono sopra tutto il creato la facoltà del corpo umano di aspirare e respirare, per cui nel perpetuo suo moto la natura aspirando e respirando produce il flusso e riflusso del mare.*

(2) *Questo paese* Beronico, *se pure non è qui sbaglio di lezione, è la città di* Berenice. Nel paese Bertonico ec. *Cod. Cap.*

(3) Ma passiam oltre, che più far avrei. *Cod. Cap.*

(4) *Giacopo di Voragine scrive, forse con poca critica, che nella città di Filania, o Silania, vicina al lago Tritonio in Libia gli abitanti erano flagellati dalla rapacità d'un fiero dragone, il quale, dopo d'aver devastato tutti i bestiami delle circonvicine campagne, assaltava e mangiava gli uomini, per cui ad oggetto di salvare da tali assalti tutta quella popolazione, ordinato aveva il re, che a sorte si traesse ogni giorno il nome d'un individuo da esporsi volontariamente all'ingordigia del mostro. Ora accadde, che toccò un giorno la sorte alla stessa unica figlia del re; ma in tempo che fra la generale costernazione trovavasi questa real donzella preparata al gran sacrifizio, ecco apparire un cavaliere accorso in di lei salvezza. Era questi un cittadino di Mileto in Cappadocia, uomo caro a Dio, nominato Giorgio, in seguito dalla Chiesa canonizzato, il quale invocato il nome di Gesù, scese da cavallo, levò alla donzella la sua cintura, e con questa legò il drago per la gola, che come un agnello divenuto mansueto, si lasciò dalla principessa medesima condurre in città, ove fu ucciso, e tutto quel popolo così per il miracolo di San Giorgio si trovò liberato.*

CAPITOLO XVII.

Di diverse specie d' aspidi ; del basilisco, e di altri serpi, e della notura delle pietre.

Nuo lasciò per l'andar, che noo srgoisse
La goida mia por dietro allo soo tema,
E in questo mndu ragiooando disse :
Figliuolo, in questa parte oscura, estrema,
Aspidi sonu d' una ed altra spraia,
Dispari in opra, e di ciascun si gema.
La dipsa è un che fra gli altri si przia,
Che chi ella morde cuo la sete uccide,
Gran senno fa chi fugge le soe serezia.
L'altru è l' ipnal, che eul sonoo divide
L'alma dal cur sorriandu, e Cleopatra
Testimooe di questa già si vide.
Non saoza morte colui ancor latra,
Cui giunga il eeneri, e mordono i chersidri (1),
Ma siecome oom che ha rabbia egli si squatra.
Ancor voglio per certu che eoosidri,
Che l' elefanzio, nel mordeee quanti
Ne giugne, tutti convien che ne assidri.
Came, draconti di questi son tanti,
Quante biscie in maremma,e chi esso punge,
Una mezza ora nol tiene in bistanti (2).
E vo' che sappi, che colui che giunge
L' emmorois, di subito si langue,
Perchè le vene gli disecca e munge.
E il prestèrn, questu ancora è un angue,
Che per natura uccide l' uom gonfiandu,
Poe che la zanna il morda fino al sangue.
Lucan, d'alcun di questi poetando,
Conta siccome Sabello e Nasidio
For puuti e trasformati ivi passando (3).
Ma sopra quanti ne noma il Numidio
E l' Etiopo, è ren il basilischin,
E chr fa peggiu al mundo e più miridio.
Zuffola, andando, con orribil fischio ;
Per che gli altri animai, che il temun fnete,
Istupon si, che caggiun nel suo vischio.
Non pur dell' uomo e delle fiere è morte,
Ma quella terra diradica e snerba,
Nella qual usa per sua mala surte.
Gli àlbori secca, e ne consuma l'erba (4),
L' aere corrompe, si che qoal vi passa,
Prova oell' alitar quaoto è acerba.
E a ciò che morto col suo morso lassa
(Pensa se il toscu è crudo e stemperato),
Ninna bestia la testa vi abbassa.
Bianco è del corpo, alqoanto lineato,
La sua lungheaza è poco più d' un piede,
Le gambe grosse, è crestato ed alato.
Quando si moove sempre aodar si vede
Con la parte dinanzi fiera e dritta,
Quella di retro qual serpe procede.
Dagli occhi accesi fuori un venen gitta,
Che l'uom che 'l mira perde e cade a terra,
Così l' alma nel cuor è tusto afflitta.
Sopra quaoti animai che a lui fao guerra,
E la mustella che l' uccide e vince,
Portata oella grotta uv' ei s' inserra (5).
D' ogni serpente questo è re e prince,
Dove n' è più si è oell' Etiupia (6),
Per quelle selve disviate e schince.
Così, andando ancor, mi fece cupia
D' alcona pietra che di là si trova,
E cominciommi a dir dell' eliotropia.
Qoesta nel moodo è molto cara e nuova,
Di color verde, salvo che un poco
È più oscura che il verde non pruva.
Macchiata è di saognigno a lucu a locu,
E se si pone in acqua, e al sol si traggia,
Par ch' essa bulla, come fusse al foco.
E chi la mette, dove il sole raggia
In chiara fonte, l' aere intorno oscora,
E in sanguigno color par che ritraggia.
Util si crede a colui che fura :
Similemente voglio che tu sappia
Che il sangue stringe all'uom per sua natura.
Ancor mi piace che oel cor ti cappia,
Che il nostro viso, foggendo, si vela
Se la sua erba seco s' acealappia.
Così tra questa gente non si cela
La pietra corno-ammon, la qual risplende
In color d' oro sanza alcuna tela.
Siccome ha il nome, la forma s' intende ;
Qual dormendu la tien sotto la frunte,
Veraci sogni si dice che rende.
Por sèguitando le parole conte,
Un' altra v' è, mi disse, e il nome piglia
Dal suo paese detto Nasamonte (7).
E questa quasi di color somiglia,
Con certe vene di nero adombrata,
Qual vivo sangue, tanto par vermiglia ;
Cara e bella par molto a chi la guata.

NOTE

(1) *Si pone* chersidri, *perchè Fazio in questa enumerazione de' serpenti s' attiene a Solino. Vedi cap.* 30. *Altri legge* chelidri, *fra cui il Cod. Cap.*

(2) In bistanti *qui vale* in sospeso o simili : *giacchè subito l' ammazza.*

(3) *V. Lucano l.* 9, *v.* 790, e *Dante Inf.* 25, *v.* 95.

(4) Gli albori secca e consumavi l' erba. *Cod. Cap.*

(5) Mustellis tamen vincitur, quas illine homines inferunt cavernis in quibus delitescit. *Solin. l. c.*

(6) Dove o' è più, è dietro all' Etiopia. *Cod. Cap.*

(7) *Cioè* Nasamone, *così chiamata dai Nasamoni popoli d' Etiopia.*

CAPITOLO XVIII.

Delle specie e nomi delle scimie, e di altre maraviglie.

O tu, che leggi, immagina ch'io sono
Tra quel di Libia a l' Etiópo giunto,
Nel mezzo per la via ch' altrove ponn.
In ho rivolto i piedi e il volto appunto
Invèr ponente, per voler cercare
Getulia e Garaman di punto in punto.
Poi penso dar la volta, e ritornare
Par l' Etiopia a levante in Egitto,
Che meglio non ci veggo a ricercare.
Questo cammio non segna tutto dritto (1),
E poi è disviato a loco a loco
Per lo gran sol, a gran boschi che ho ditto (2).
Qui mi disse Solin: Siccoma il foco
Vuol temperato quei che fa l' alchimia,
Ti convien temperar l' andar più un poco.
Io veggio bene, come il cial biastimia (3)
Questa contrada di tanti animali
Diversi in forma, e che han volti di scimia.
Dimmi chi son, diss' io, che v' ha di tali,
Che a riguardarli pare una paura,
Poi tempra i passi tuoi più o meno eguali.
Ed egli a me: Immagina e pon cura,
Che di specie di scimie son per certo
Quante ne vadi di simil figura.
E poiché mi dumandi essere esperto
Di lor condizioni a di lor nomi (4),
Io tel dirò, com' io lo scrivo aperto.
Quelle che vedi andar su per gli somi (5)
Per Grecia, per Italia e par la Spagna,
E che sanno ballare e fare i tomi,
Sono con più piacere e men magagna,
E maggior copia di questa si trova.
Lo gusto han tal come il tatto la ragna (6).
Rallegransi quando la luna è nuova (7),
E in altro tempo cambian la lor faccia,
Ciò che far vedon contraffar lor giova.
E quando avvien che il cacciator la caccia,
Il figliuol che ama più a se l'ammicca (8),
E con quel fugge dentro alle sue braccia.
L' altro poi sotto il corpo le si ficca
Con man, con piè, e con tutta sua possa
Di sopra delle reni a lei s' appicca.
Se addivien che la madre più non possa,
Vuol lasciar quel che alla schiena si tiene,
Ma niente non la val per dar la scossa.
Onde abbandona quello a cui vuol bene.
Oh miser ricco avaro, se ben miri,
Così a te alla morte addiviene!
Altre vi son, che si nomano satiri (9),
Inquiete e robesta ne' lor moti
Grata han la faccia e con folli disiri.
Ancora vo' che nell' anima noti
Degli Circopitèri, e questi han coda,
E stanno in minor boschi e men remoti (10).
La lor natura in questo modo annoda,
Che per discrezione e per ingegno
Sono di maggior fama e di più loda.

Cinocefali piacemi cha segni
Nel numer delle scimie sanza forsi,
Più son fra tutte crudeli e men degni.
Questi con piedi, con mani e con morsi
E con violenti assalti offender sanno
Più fieramente che se fosser orsi.
Per le gran selva etiòpiche stanno,
A chi li prenda, non gli val lusinghe,
Che chi meglio lor fan, quei peggio n'hanno.
Similemente voglio che dipinghe,
Che un' altra schiatta n'è di minor forma,
Le quai di qua son nominate sfinghe.
La lor natura divisa a conforma
Abile a dolce, e, per quel cha si dice,
A chi ben le ammaestra stanno in norma.
Per le foresta fuor d' ogni pendice
Sen trova ancora, ch' hanno coda a barba,
Un'altra specie, detta callitrica.
Or udit' hai le novità di Jarba (11),
Che ci sono animai di questa sorte,
La lor natura, e qual di lor più garba.
Ed io a lui: Le tue parola accorte
L' animo mio han fatto tanto chiaro,
Che rimaso ne son contento forte.
Ma qui ti prego ancor, lume mio caro,
Ch'alcuna cosa dietro a te non lassi,
Che sia da dire per questo riparo.
Ed egli a me: Non voglio che si passi
Trattar del latte sirpiro, com' esso (12)
Di odorate radici al caldo fassi (13).
Per ordin qui mi divisò appresso
E quel ch' è buono, e siccome si fasa,
Secondo che nel libro suo l' ha messo.
E perocchè per molti non si tace
L' arbor melòpo, che di qua si vede,
Di farlena memoria ancor mi piace.
Un nome lento da questo procede,
Lo qual si noma ammoniaco fra noi,
Credo che sappi a che s' adopra a chiede.
Così mi disse, a tarquesi dappoi.

NOTE

(1) . . . , non segue tanto dritto. *Cod. Cap*
(2) Si per lo sol e i gran boschi che ho ditto. *Cod. Cap.*
(3) Biastimia *vale a dire* rende maledetta questa contrada per tanti animali, *ec.*
(4) Di lor condizioni, e si dei nomi.
(5) Somi per some. *Allude al costume di coloro che girano per le citta e per le terre facendo vedere cammelli, orsi e simili, che pongono loro di coteste scimie sul dorso per divertire il popolo.*
(6) Lo gusto ch' han la fan cadere in ragna. *Così potrebbe correggersi questo verso, ch' ora è inintelligibile. Perocchè Plinio e Solino raccontano che i cacciatori onde prendere queste scimie spargono del vischio artificiosamente, nel quale esse per imitazione de' cacciatori medesimi vanno ad impaniarsi. V. Plin., l. 8, c. 54, Sol.*

c. 30. *Così l'editor Milanese. Ma a noi sembra, colla scorta del commentatore Cappello, che questo passo debba intendersi nella seguente maniera, cioè, che le scimie hanno sì il gusto fino come ha perfetto tatto il ragno; e ciò dice Fazio, dietro a quanto scrisse Aristotile nel libro degli animali, il quale porta sentenza, che, sebbene l'uomo fra tutti gli altri animali abbia la maggior perfezione nei sensi del corpo, superata nondimeno si trova parzialmente da alcuni, come dal porco salvatico nell'udito, dalla lince nella vista, dalla scimia nel gusto, dall'avoltojo nell'odorato, e dal ragno nel tatto.*

(7) *Qui è d'uopo pronunciare:* Rallegransi, *ec.*

(8) *Vale a dire a sè lo chiama, lo trae, e simili.*

(9) *Chiama satiri gli Orangutan, i quali assomigliano negli atti e in generale nella figura agli uomini, e quindi da alcuni si credettero essere gli Orangoutani satiri degli antichi poeti.*

(10) . . . . in minor boschi e più cimoli. *Cod. Cap.*

(11) Jarba *È qui presa da Fazio a significare la* Getulia *di cui egli fu re.*

(12) *Nella provincia di Pentapoli, vicino alla città di Cirene, nascono in alcuni campi certi funghi, dai quali trapela un umore aromatico bianco come un latte, e questo porta il nome di latte sirpico. Plinio ne fa menzione nel lib. XXIII della sua storia, e dice, che quando le capre vanno pascolando nei prati, ove nascono questi funghi, quell'umore si attacca ai velli del loro muso, ove si condensa e dissecca, e da dove poi staccato essendo dai pastori, viene a caro prezzo venduto; ciò che forsi soleva in tempo che i Romani erano dominatori dell'Africa, e facevano commercio di questa derrata, della quale pagandosi in seguito grosse gabelle, venne per tale causa, e per obbedire a Catone, al tutto estirpata, sendo più la fatica che sostenevano nel raccoglierla, che l'utile che ne ricavavano.*

(13) *Così regolò Monti* nella Proposta, *poichè è scritto in Solino, cap. 30,* aestatis tempore. *L'ultima edizione veneta leggeva, e con essa il Cod. Cap.* tempo, *parola indeterminata se non vi si aggiunga* caldo, freddo, d'estate, d'inverno, *e simili.*

CAPITOLO XIX.

Dei Nasamoni. Poi parla dei diamanti e carbonchi.

Per quel cammin silvestro se ne gia
  Solino ragionando, perchè meno
  Grave mi fosse la soliga via.
E qual fu mai, che potesse appieno
  Trattar le novità le quai mi disse,
  E ch'io trovai cercando per quel seno?
Non credo appena Origenes, che visse
  Al tempo di Alessandro imperatore,
  Che sei mila volumi e più iscrisse (1).
Ma poi che fummo del gran bosco fuore,
  Arrivammo ove i Psilli anticamente
  Vissero sanza legge e sanza amore.
Incredibile a dir fu questa gente,
  Prova facean delle mogli co' figli,
  E sicuri vivean da ogni serpente.
Così andati noi non multi migli,
  Trovammo dove stanno i Nasamone
  Presso ai Filen, come l'occhio cui cigli.
Un fiume v'è, che si noma Tritone (2)
  Una fontana molto sana e sagra
  Si trova ancor per quella regione.
Tanta era la contrada acerba ed agra,
  Ch'io diceva fra me: Questa sarebbe
  Per chi è grasso, e volentier dimagra.
E poichè la mia guida tratto m'ebbe
  Fuor di questa contrada più avanti,
  E che s'accorse che il cammin m'increbbe,
M'incominciò a dir: Fra i Garamanti (3)
  Venuti siam, che fan case di sale (.).
  E ch'hanno assai carbonchi, anco diamanti.
Ed io a lui: Il sal poco qui vale,
  Per quel, ch'io veggio, e par sì nuova cosa,
  Che a dirlo altrui si crederebbe male.
Ma dimmi: è il mio desio che poni in prosa
  La natura del diamante in prima,
  E appresso del carbonchio ancor mi chiosa.
Ed egli a me: Di Saturno si stima
  Il diamante, e sua natura addita
  Si dur, che ferro o fuoco non lo lima.
Contro ogni forza di martel s'aita,
  Ma chi col sangue l'avviluppa e caccia,
  Siccome vetro in polvere si trita.
Sicur fa l'uom, e gli spiriti scaccia,
  I suoi canton, la punta e la grossezza,
  Il color cristallin, la chiara faccia,
Mostrano quanto caro per bellezza
  Innanzi ad ogni pietra questa è posta,
  Magico incantamento alcun non prezza.
Così rispose alla prima proposta,
  E segui poi: Sopra quante vi sono
  Lo nobile carbonchio all'uom più costa.
Di molte specie trovar se ne pono,
  Ma quei che son di maggior valimento
  Intender dei, che nel mio dir ragiono.
Nel fuoco muor, che par carbone spento,
  Ma poi nell'acqua torna al suo costume
  E all'uom porge virtute ed ardimento.

Quel ch' in ti dico, di notte fa lome,
Dilegua la tempesta per natura,
Dai frutti sperge gli uccelli e consume.
Se il tieni al sul, vien in tanta calora,
Che getta fuoco, e tanto all' occhio piace,
Quanto altra pietra cui si ponga cura.
Qui tacque, ed io a lui: Tanto mi face
Contento il tuo bel dir, ch'io penso ognora
Trovar cagion di non lasciarti in pace.
E però dimmi, e non t'incresca, ancora
Di queste pietre che si care poni,
Se intorno a queste alcun' altra si onora.
Trugloditi, rispose, e Nasamoni,
Ch' abbiam passati, ne han come costoro,
E così il conta, se mai ne ragioni.
Qui non bisogna omai più far dimoro,
Ma guarda di che fanno i tetti, e nota
Siccome vivon nella vita loro.
Poi, così detto, per quella via vòta
Si mosse, ed io appresso, e nella fine
Gente trovammo in parte assai remota.
Ecco Getulia, ch' ha le sue confine,
Seguita poi coi Garamanti in parte,
E con lo lago ancor delle saline.
E siccome tu leggi in molte carte,
Da genti greche, che di qua passaro,
Preser lo nome, come in altra parte.
Ed io a lui: Assai questo m' è chiaro,
E poichè novità da dir non veggio,
S' altro paese cerchi a me fie caro.
Ed egli a me · A ciò penso e proveggio.
Ma più non disse, e prese poi la strada
Sotto un gran monte pur di scheggio in scheggio,
Indi arrivammo in un' altra contrada.

NOTE

(1) *Origene, poete Alessandrino, visse al tempo di Aurelio Alessandro, fu dottissimo nelle sacre carte, e secondo la testimonianza di S. Girolamo nella sua epistola a Cromazio, scrisse più di mille volumi in argomenti teologici, lasciandosi poi travioce da false dottrine, negando anche la risurrezione, per cui fu dichiarato eretico. L' imperatore Alessandro lo fece venire in Antiochia, per sentirlo disputare sulla fede; ma dopo molte e strane sue vicende morì miserabile nella città di Tiro, d' anni 72.*

(2) *Fiume che entra nella palude vicina ad Alessandria.*

(3) *La Garamanzia è provincia caldissima ove gli uomini stanno nudi, e perciò disse Lucano:* Et nudi Garamantis erant.

(4) *Questi popoli hanno monti di sale, onde fanno, e copenon, come nota il commentatore Cop. le loro case con quello.*

CAPITOLO XX.

Dei Garamonti, Gaulei, Cinamolghi, i quali hanno testo di cane.

Quanto più cerco e più novità trovo,
E il veder tanto all' animo diletta,
Che non m' aggrava l' affanno ch' io provo.
Qui non si vuole andando alcuna fretta,
Disse Solin, ma mettec mente ai piedi,
Che questa gente è cruda e maledetta.
E poi 'l paese è maggior che non credi,
Non è Cristiano nè uom Saracino,
Qualunque intorno ad abitar vi vedi.
Garamanti son detti in lor latino (1),
Nominati così anticamente
Da Garama figliuolo di Apollino.
La lussoria è comune a questa gente,
Siccome all' Etiopo, e così indoma
E sanza legge vive bestialmente.
Colui che primo li castiga e doma
Cornelio Balbo per certo fu quello,
E che n' ebbe triunfo giunto a Roma.
Così parlando trovammo un castello
Non lungi dalla strada sopra un monte
Debris si noma molto ricco e bello.
Qui mi trasse Solino ad una fonte
Abbondevole d' acqua e d' alte grotte,
Chiusa e serrata dalle ripe conte.
Guarda, diss' egli, quest' acqua la notte,
Mongibel mostra, o qual più forte bolla, (2).
Lo dì par ghiaccio sopra l' alpi cotte (3).
E come d' un pensier l' altro rampolla,
Diss' io fra me: Di questa Ovidio dice
La sua natura, come surge e polla (4.)
Appresso disse: In su questa pendice
Sol per quel prego che già fece Ammone
A Jupiter, che tanto fu felice,
Fece scolpire un ricco e gran montone
Sopra un petron, e con due corna d' oro,
Che già fu molto caro alle persone.
E ferma opinione avean coloro,
Che veri sogni sognava colui,
Lo qual dormendo ivi facea dimoro.
Così parlando, e seguitando lui
Aggiunse: Non bisogna ch' io ti dica
Delle pecore lor, chè 'l sai d' altrui
Come e perchè pascendo vanno oblica- (5)
mente. Quindi arrivammo a una cittade
Nominata Garama, grande e antica.
Pensa, lettore, che queste contrade
Dal nostro lato col Nilo confina,
Dall' altro par che all' Etiopo bade.
Noi andavam dalla parte u' è Cerrina
Di verso Gaulea, scopre spiando (6)
D' alcuna novità lungi o vicina.
E già più giorni eravam iti, quando
Trovammo ancor un altro popol grande,
Del qual Solino dimandai andando.
Ed egli a me: Questa gente si spande
Infino dall' esperido oceáno
Per gran deserti e salvatiche lande.

Un' isola evvi in questo luogo straeo,
  Cha vien datta Gaulón, onde Gaulai
  Si numan qoanti in questa parte etaou.
Io essa alcun serpente, saper dei,
  Viver oon può, sia pur di qual vuol sorte,
  Nè gli scorpion, ch' hanoo toschi si rei.
E più ancor : se di là la terra porte
  In altre parti, taoto è lor contrara,
  Che all' una sorta e all' altra dà la morte.
E poichè la mia vista fu ben chiara
  Dall' essar lor, invêr colui mi trassi,
  Cha dentro al mio pensier col suo ripare.
Io volea dir, ad ei : Tu vuoi ch' io lassi
  Questa contrada, e cerchi altro paase ?
  Vero è, diss' io, chè indaroo omai qui stassi.
Qui noo fu più, se non che la via prese
  Pur a ponante dalla man sinistra
  Inverso 'l mar come 'l cammin discese.
Non mi parve che fussa più silvestra
  La gente ch' io trovai sul mar di Scisia,
  Che quella che qui vidi alla campestra.
Oh luce mia ! se puoi, quivi m' indizia,
  Chi son costoro in queste parti strane,
  Che fur cacciati in cotanta tristizia.
Vedi ch' hau muso e le labbra di cane,
  D' andar lor presso m' è una gran paora;
  Per Dio ! fuggiamo in tutto le lor taoe.
Ed egli a me : Figliuolo, or t' assicura,
  E non temere che ti faccian male,
  Ma viemmi dintro, ed a tutto pon cura.
Questa geota, ti dico, ch' ella è tale,
  E nella vita sua tanto cattiva,
  Che di far daono altrui poco le cale.
Ed io a lui : Acciocch' altrui lo scriva,
  Dimmi il lor noma, e con tooi breviprologhi
  Passa pur oltre, a quanto puoi gli schiva.
Di qua, diss'ei, si chisman Cinamologhi (8).

NOTE

(1) *I Garamanti furono soggiogati da Cornelio Balbo, spagnuolo, ma cittadino romano, e familiare di Giulio Cesare, che il primo li vinse, e ne riportò gli onori del trionfo: così il nostro poeta sulla fede di Solino. Dice poi, che questi popoli non conoscono matrimonio, ma usano delle donne promiscuamente, ed hanno i figliuoli in comune, e ciò come scrive il prefato Solino:* Patarno nomini reverentia nulla.

(1) Mostra cioè sembra.

(3) L' alpi cotte. — *L' ultima ediz. ven. leggeva col Cod. Cap.* gotte, *ma sembra che* cotte *avrà detto Fazio, al suo modo, in vece di* cottie, *cioè* cozie; *e che questa sia la vera lezione.*

(4) Polla *cioè* zampilla. *V. la Crusca.*

(5) *Le pecore e le capre di questo paese hanno le corna nella fronte, e però quando pascolano bisogna tengano il collo obliquo.*

(6) Ex parte qua Cercine est accepimus Gaulon. *Sol. c.* 32.

(7) Che fur creati ec. *Cod. Cap.*

(8) *Cioè Cinamolghi. V. Sol. c.* 33.

CAPITOLO XXI.

Degli Agriofagi, Antropofagi, Artabatiti, ed altre diverse genti.

La novità dei volti, ch' io vedea,
  Diletto m' era, e nondimen temenza
  De' fieri denti, alcun mirando, avea.
Perchè quando io veniva in lor presenza,
  Digrignavano il ceffo, come cani
  All' uom del qual non hanno conoscenza.
Passati per gli poggi e per gli piani
  Di questa gente, un' altra ne truvai
  Di vita e di natura molto strani.
Oh cara speme mia, diss' io, che m' hai
  Guidato in queste strane regioni,
  Dimmi chi son costor se tu lo sai (1).
Agriofagi li nomo, e se ragioni
  Di lor, dir puoi che quei cibi ch' essi hanno,
  Pantere sono e carne di leoni.
Così rispose, e lor signore fanno
  Colui, che ha solo un occhio nella testa
  E dietro a lui e alle sue leggi vanno.
Fra me pensai allor, e dissi : Questa
  Gente fa come lupa in sua lussuria,
  Che il più cattivo, quando dorme, desta.
Poi il domandai, se fanno altrui ingiuria.
  Rispose : No, se per alcuno oltraggio,
  Siccome avvien, non fosser messi in furia.
Cercato noi quel paese selvaggio,
  E visto ch' altro da notar non v' era,
  Solin si mosse e prese il suo viaggio.
E sempre da sinistra il Nilo ci era,
  Ed ancor dalla destra un ricco fiume,
  Lo qual porta oro per la sua riviera.
Non molto lungi al cerchio ove un gran lume
  Si trova, poi che la sera ne viene,
  Gente trovammo con fiero costume.
Qui, mi disse Solin, ir si conviene
  Col cuor sospeso, e con gli occhi accorti,
  E a' piè mirarsi, se vogliam far bene.
Gli Antropofagi son questi, ch' hai scorti,
  Tanto crudeli a di sì tristi foggi,
  Che mangiano dell' uomo i corpi morti.
Per Dio ! diss' io, fuggiamo questi poggi,
  E se t' incresca sì, che non possa ire,
  Quanto tu poi fa che a me t' appoggi.
Un poco rise, udendomi ciò dire,
  Poi disse : Non temer, chè qui già fui,
  E senza danno mi seppi partire.

All' atto ad al parlae ch' io vidi in loi,
Pensai fea me: Se pericol ci fosse,
Non riderebbe, come fa, costui.
Poi seguitò: Qoel che a ciò dir mi mosse
Si è, che fanno uoa ed un' altra cava,
U' l' uom riman talor in carnn ed osse.
Date le spalle a questa gente prava,
Noi ci trovammo giunti in sullo steemo;
Dove il graode oceán le spiagge lava.
Gentn trovammo qui, dove noi semo,
Misera tanto nell' aspetto, ch' io
Fea me per la pietate ancoe ne gemo.
Oh qoanto ha bene da lodare Iddio
Coloi che in booo paese e degno nascia,
E d' esser suo col enoen n col desio!
Qnesta gente, ch' io dico, il corpo fascia
Dal bellicolo in giù di frondi ch' haonn,
E l' altea parte nuda tutta lascia.
Lo più del tempo come bestie vanno
In qoattro piedi, di locuste e grille
La vita loro qoei miseri faono (2).
Non san che casamenti sian oè ville,
Tane e spelunche sooo i loro alberghi,
Or qua or là ciascun par che vacille.
Dieteo Atalante n Marocco hanno i terghi,
Gli ultimi qnesti sooo nel pooente,
Neri a vedere come corbi o merghi.
Iu dimandai Solioo: Questa gente
Come si noma, e contami tu ancora
Se cosa da notac v' ha più niente.
Artabatíti, mi rispose alloea,
Nomati sono, e poi pee questo deitto
Niente più, che sia da dir, dimora:
Ma vieni omai, ch' assai di lor t' ho ditto.
E qni si volse in verso il mezzogiorno
Pec quel cammin ch' è dal sol secco e feitto.
Sol eena ed acqua ci parea d' iotorno.
In qoesto modo camminammo tanto,
Che in Etiopia enteammo da quel eoeuo.
Vero è, che noi ci lasciammo da canto
Gli Pamfagi, Dodáui e molti altri,
Che andarli a ritrovar sarebbe on piaoto.
Qui si convieu passae accorti e scaltri,
Disse Solin, chè vi ha diversi popoli,
Che a lur soo crudi, e peggio ancor con altri:
E fa che qoel ch' è bello in fra te copuli.

NOTE

(1) Dimmi chi son costor se a mente l' hai. *Cod. Cap.*

(2) *Dietro la scorta di Solino, Fazio narea cosiffatte particolarità di questo popolo senza alcuna critica, e come ben dice Monti (Proposta vol. III, par. II, Appendice IV) senau spirito e novità.*

CAPITOLO XXII.

Dell' Etiopia, che si divide in due parti, in Oriente e in Ponente, e dei fiumi ed altre novità.

Qoanto è maggior la cosa, e più l' affanno
Pee acquistarla soffrir si conviene,
E qnaoto ha l'uum più cor, meo gli fa danno.
Pensa come Alessandeo con gran pene
Acquistò il mondu, e quanto al nobil coee
Parve leggiero e poeu taoto bene.
E pensa, quanto Glanco pescatore
Si faticava, e se prendeva un pesce;
Rimaoea stanco e teoeasi un aignoee.
Duoqoe, se pee valoe del enoe l' oom cresen
In fama, oon temer, ma prendi ardiee,
E fatti forte qoaoto più t' inerescc.
Questo cammin, onde or noi dobbismo ire,
E tanto grave, pauroso e oscuro,
Quanto alcun altro, ch' io sapessi dire.
Cosi qoel mio maestro caro e poro
Mi disse, ed io a lui: Va pne innanai,
Che mi vedeai qual on diamante duro.
Ben penso, che di' questo, perchè dianzi
Mostrai d' avee paura di coloro,
Dov' io dissi: Pee Dio! che qoi oon stanzi.
Non mi rispose, nè feo più dimoro,
Prese la strada dritta vêr levante,
Che già cercato avea di foro in foro.
Grande è il paese, e sonvi genti taote,
Che par on formieajo, e se ben vidi,
Poveri alberghi mostra nel sembiante.
Tutta Etiopia in doe parti dividi,
Disse'l mio Sol, l' nna è qoesta in pouente,
L' altra susu in levante pae s' annidi.
Tra l' nna e l' altra oon abita gente,
Tanto è la terra rigida e selvaggia,
Che alla vita dell' uomo non val niente.
Cusi parlando trovammo la piaggia
Del Negeo, ch' è on graude e nobil fiume,
Che bagna l' Etiopia, e che l' assaggia (1).
Vero è che per natura e pee costume
Questo col Nilo ona acqua si credn (2),
E tal lo truverai io alcun volume.
Io vedeva pee tutto andar a piede
Uomini e dunne, e starsene in brigata,
Come fra noi le mondane si vede.
Mentee io mirava, disse Solin: Guata
Qnesta gente bestiale e sanaa legge,
Come al piacer di Veneee si è data.
E sappi che di qoante se ne legge,
Non tenvi schiatta di qnesta più vile,
Niun conusce il padre, benchè 'l vegge (3).
E pee natura il mondu ha qoestn stile,
Che nei più stremi i men nobili pone,
E per lo dritto suo il più gentile.

Al gran calor che il sole qui dispone
 Etiopi furo primamente ditti,
 Secondo ch'alcun scrive e propone.
Sotto il meridian cardine son fitti,
 Assai ne sono li quai spesse volte
 Lo sol bestemian, sì son da lui fritti.
Più popoli diversi e bestie molte
 Si posson annoverare in questa parte,
 E genti nude per le piaggie sciolte (4).
Poco si curan di scienzia o d'arte,
 La terra han buona e bestiami assai,
 Ed oro e gemme quanto in altra parte.
Trovi, ove summo, se al mezzodì vai,
 Antipodi dappresso all'oceano,
 Di cui i poeti parlan, come sai.
Così cercando il paese lontano
 E ragionando, giugnemmo ad un lago,
 Ch'assai mi parve di natura strano.
Non si vuol esser di quest'acqua vago,
 Disse Solin, per sete che l'uom abbia,
 Che quella d'Acheron non fa più smago.
Perocchè chi ne bee, o egli arrabbia,
 O che dal sonno egli è sì forte preso,
 Che come morto il porteresti in gabbia.
Di là partiti io n'andava sospeso
 Tra quelle genti, ed erami gran lagno (5)
 Di veder quel, che vengo a dir disteso.
Pensa, lettor, se mai fosti in Bisagno,
 O in Poncevere nel tempo di Gemine,
 Per festa ove uom non cerchi alcun guadagno,
E veduto hai liete donzelle e femine
 Coi volti loro più neri assai che mora,
 E i denti come neve, che il ciel semine;
Tali eran questi, ch'io ti dico ora,
 E così degli azzurri e verdi e scuri,
 Siccome quivi ne vedresti ancora.
Barba non hanno ancora i più maturi,
 Le labbra grosse, dico, e i nasi torti,
 Crespi i capelli e nella vista oscuri.
Assai de' corpi lor son duri e forti,
 Freddi del core, e vil quanto coniglia,
 E nell'arte dell'armi poco scorti.
Se di guardarli m'era maraviglia,
 Minor non parea lor, di veder noi,
 Ridean fra lor, rivolte a noi le ciglia,
E l'uno all'altro ne additavan poi.

NOTE

(1) *Molto si disse e scrisse in ogni tempo sul fiume Negro. Solino lo chiama padre del Nilo, perchè assicura, che cresce e decresce con esso, che contiene i medesimi pesci, e che fa nascere con li suoi allagamenti le medesime piante.*
(2) Una *vale a dire* una sola e medesima.
(3) *Come disse più sopra dei Garamanti.*
(4) Sciolte *cioè* aperte, apriche.
(5) Tra quelle genti e davami por lagno. *Cod. Cap.*

CAPITOLO XXIII.

Tratta dell'Etiopia di Levante, de' suoi abitanti, animali ed altre cose.

Cercata l'Etiopia di ponente,
 Che il Nilo serra e lo grande oceáno,
 E già passati in quella d'oriente (1),
Vidi, che quella è men di questa in piano,
 E questa più che quella par deserta
 E mostruosa da ciascuna mano.
Io mi rivolsi alla mia guida esperta,
 Di quel, diss'io, ch'è scuro da vedere,
 Andando noi, quanto più puoi m'accerta.
Ed egli a me: Figliuol, tu dei sapere
 Che di qua son molti luoghi rimoti
 Pieni di gente, di mostri e di fiere.
Dalla parte di Libia i' vo' che noti
 Uomini luoghi di dodici piedi,
 Che nominati son di quà Sirboti.
Gli Cinocefali, e Numidi credi,
 Una gran gente, che vivon di latte;
 Poco ne dei cercar, se non gli vedi.
Così per quelle prode ascose e quatte
 Salvatichi e bestial popoli stanno,
 E fra gli altri i Sambri, genti matte.
Tra lor, ti dico, che bestie non vanno (2)
 Con quattro pie', ch'abbian orecchio in testa.
 Presso havvi chi il can lor signor fanno (3).
Gli Asachei son gente da tempesta,
 Cacciando vanno leonfanti e leoni,
 La vita loro è stare alla foresta.
Nei gran deserti di queste regioni
 Son fiere molte e velenose assai,
 E propriamente infiniti dragoni.
Qui non bisogna dir, ch'io so che 'l sai,
 La poca forza ch'essi hanno nei denti,
 E che sol con la coda altrui dan guai.
Ma quel che tu non sai, voglio che senti
 Della pietra draconica, com'io,
 Acciocchè il sappi dire all'altre genti.
Nel cerebro del draco acerbo e rio,
 Subito morto, la pietra si trova,
 Ma se stai punto non gli andar più dsio (4).
Bianca la truovi rilucente e nuova,
 D'essa già molti re si gloriaro,
 Provate le virtudi a che essa giova.
Sotaco, autor discretissimo e caro,
 Ti scrive e dice la natura propia,
 Però lui truova, se 'l vuoi saper chiaro.
Ed io ancora assai te ne fo copia,
 Ma qui nol conto, chè mi par mill'anni,
 Ch'io t'abbia tratto fuor dell'Etiopia.
Per queste selve ancor piene d'affanni
 Camellopardi sono e fanno stallo,
 Nabin gli noman Cirenesi e Fanni.
Questi hanno proprio collo di cavallo,
 E con la testa simile al cammello,
 E qual bufalo i piedi sanza fallo.

Il pelo a rigoardarlo è molto bello,
Risplende di colori, ed è notato
D' un bianco tutto che rilnea in allo.
Questo ti dico che fu pubblicato,
Essendo Cesar dittatore, in prima
Per lui, poi per altrui, dal nostro lato.
Ancora dentro a questa salva stima
Un animal molto diverso e strano,
Cefos lo noma, se mai nu fai rima.
Il busto mostra quasi come umano,
Perch'ello ha gambe e pie' tratti a quel modo,
E similmente ciascheduna mano.
Gneo Pompeo quivi onore e lodo (5),
Perocchè sol dinanzi del suo ludo
Questo palesa, che di più non odo.
Un altro animal v' è fiero e crudo,
Quei del paese il chiamen nocerouta,
Ed io il nome suo così conchiudo.
Sopra le nari sotto della fronte
Un aspro corno porta per sembiante,
Miracoloso a dir, banch' io nol conte.
Odio si porta tal col leonfante,
Che spesso si combattoo fino a morte,
Si tien l' un l' altro quanto può distante.
Ancor non è men grande nè men forte,
Nell' acqua si riposa per costume,
Colore ha bruno, e le sue gambe torte.
Dissemi appresso quel mio caro lume:
V' è un animal, che detto è catoblepa,
Piccol di corpo, lungo il Nero fiume.
Si trova che dagli occhi fuori crepa (6)
Tanto velen, ch' a colui ch' egli offende
Di subito senz' alma riman l' epa.
Allor diss' io fra me: Ben fa chi spende,
E non è scarso a trovar buona guida,
Se va dov' ir non sappia o non intenda.
Che farei io di qua fra tante nida
Di serpenti e di fiere, se non fosse
Costui che mi consiglia e che mi affida?
Certo io non rimarrei io carne ed osse.

NOTE

(1) *Plinio scrive, che l' Etiopia è una sola tra il Nilo e l' Oceano etiopico da levante a ponente dell' Africa. Altri poi dividono l' Etiopia in due parti, quella di ponente dietro all' Atlante, e quella di levante presso al mare arabico, essendo queste due parti separate da immensi deserti d' arena.*

(2) Tra lor ti dico che bestia non hanno
Con quattro piè' ec. *Cod. Cap.*

(3) *V. Sol. c. 33, tradotto da Fazio quasi alla lettera:* His proximi summam regiae potestatis cani iradunt. *E su questa stranissima elezione di re vedi anche Plinio, l. 6, c. 30.*

(4) Drio *per* dietro. *Vocabolo veneto.*

(5) Gneo Pompeo quivi pregio e lodo. *C. C.*

(6) Crepa *vale a dire* schizza, gitta, *e simili.*

CAPITOLO XXIV.

Dell' aspido, e delle formiche che ascondon l' oro, di varj uccelli, e del monte che butta foco.

L' aspido sordo lo balsamo guarda,
Sì che sua vita alla morte dispone,
E veglia, e quanto può lo sonno tarda.
Sotto Rifea in quella regione,
Là dove gli Arimaspi fan dimoro,
Son gli smeraldi a guardia del grifone.
E così per gli stremi di costoro
Dove noi siamo, per la rena molta
Trovi formiche assai che guardan l' oro.
O doloroso avaro, anima stolta,
Che guardi l' or, come brutto animale,
Il qual non ha ragion, nè mai l' ascolta!
Ecco la morte, dimmi, che ti vale?
E dimmi, se pur vivi, e non hai prode,
S' altro ne puoi aver che danno e male?
Chè l' oro sempre è buono a chi lo gode,
E fanne bene a' suoi, e il dà per Dio,
Perchè n' aspetta in Cielo e quaggiù lode.
Ma qui taccio di te, aspida rio,
Per tornar dove lasciai in su la rena
Le tue suror col cupido desio.
Grandi son come can che e' incatena,
Denti han qual porco e leonine zampe,
E in nascondere l' oro è la lor pena.
Se il dì per torne vai, da lor non scampe;
La notte, quando stan sotto la terre,
Sicur ne puoi portar, se non inciampe.
Così quel savio accorto che non erra,
Seguio lo suo parlar andando sempre,
Come tenea il cammio, di serra in serra.
Ancora vo' che nella mente tempre
La forma del tarando, acciocchè tue,
Se gli altri noti, questo metti in tempre.
Le sue grandezza è simile d' un bue,
E tal qual cervo mostra la sua testa,
Salvo ch' egli ha maggior le corna sue.
Nel Nilo vive più che alla foreste,
E tal qual vedi il pel dell' orso fatto,
Di quel proprio color par che si vesta (1).
Indi mi disse la natura e l' atto
Della sua vita, siccome lo conta,
Ch' assai mi piacque e parvemi gran fatto.
Poi del polipo e del camaleonta
Mi aperse, come l' uno nasce in mare,
In terre l' altro, e lor vita m' impronta.
Lo lupo licaon dipinto pare
Di cotanti colori e sì diversi,
Che l' uom, che 'l vede, il pel non sa contare.
L' istrice trovi in questi luoghi spersi
Sì grande e duro, che ova lo spin getta,
Saetta par che dal balestro versi.
Però quando è cacciato e messo a stretta,
Sì forte scocca i colpi e gli spesseggia,
Che mal ne fa qualunque ne l' aspetta (2).

L' uccello pegaseo per che si veggie
 Di qua, a questo a riguardare è tale
 Per novità, quant' altro che si leggia.
Ardito, forte e fiero sta sull' ale,
 Niuna cosa tien più di cavallo,
 Che sol l' orecchio che proprio lo ha tale.
Vedonsi struzzi multi senza fallo
 E più altri animal: ciascuno strano
 Vi può trovar, qual va per questo stallo.
Alfin mi nominò lo tragopeno,
 Dicendo: Questo più d' aquila cresce,
 Ed è quest' altro uccel crudo e silvano.
Fuor delle fronte due gran corne gli esce (3),
 Simili a quelle che al monton tu vedi,
 Con le quai s' arma e ferir non gl' incresca.
Così muvendo per l' Africa i piedi,
 Parlando d' una cosa e d' altra strana,
 Giungemmo dove ancor mi disse: Vedi.
E mostrommi in un suo piano una fontana,
 Dicendo: Al mondo non so la migliore
 Alla voce dell' uomo nè più sana (4).
A lui risposi allore: Se il licore
 Di questa avesse un musico per uso
 Più assai che il vino gli farebbe onore.
La nostra strada e' era come un fuso
 Dritta vêr levante, dove il Nilo
 Percuote Egitto, e bagnalo col muso.
Io vidi fiammeggiar foco e faville
 In tanta quantità, che il monte d' Enna (5)
 Non maggior par, quando arde mari e ville.
Qui mi volsi a colui, lo quel m' impenna
 Di ciò ch' è vero quando sono in dubbio,
 E dissi: O Sol, del senno tuo m' insenne (6).
È foco quel ch' arde borgo Carrubbio
 Sopra quel monte, o fallo la natura,
 Siccome vidi già sopra Vrsubbio?
Ed egli a me: Figliuol, se porrai cura,
 Quando più presso del monte saremo,
 Vedrai che fuor ne avvampa la calura.
E poichè in quelle parte giunti semo,
 Non è sì alto il torraccio a Cremona,
 Come quel foco andar in su vedremo.
E nel forte spirar tal mugghio suona
 Con voci spaventevoli per entro,
 Che smarrir vi farebbe ogni persona.
Allor diss' io: Ben credo, che dal centro
 D' Inferno questa fiamma su procede,
 Agli urli e gridi ch' io vi sento dentro.
E certo se le porte qui si vede
 D' andare in esso, non m' è maraviglia,
 Ch' esta gente non ha legge nè fede;
E a dimonio ciascuno s' assomiglia.

—⁂—

NOTE

(1) *Oltre a quanto qui Fazio riporta, Solino dice di più, che questo animale ha la virtù di trasformarsi, quand' è cacciato, nel colore degli oggetti, nei quali fuggendo si nasconde; come per esempio, diventa bianco, se cerca ricovero fra sassi bianchi, e verde, se mai si cela fra verdi cespugli ec., eguale in questo al polipo in mare e al camaleonte in terra, con la differenza, che il polipo ed il camaleonte sono lisci, e questo è molto peloso come l' orso.*

(2) Che mal ne fa qualunque caso lo aspetta. *Cod. Cap.*

(3) Fuor delle fronte son due corne gli esce. *Cod. Cap.*

(4) *Forse la fonte di Zama. V. Plinio l. 31, c. 2.*

(5) Enna *antitesi per* Etna.

(6) E dissi: O Sol del vero qui m' insenne. *Cod. Cap.*

—⁂—

CAPITOLO XXV.

Come nasce il cinnamomo, e della natura di molte pietre, e dei lor nomi.

Come s' allegra e canta l' uom salvatico,
 Quando il mal tempo e tempestoso vede,
 Sperando nello buono, ond' egli è pratico;
Similemente all' uom far si richiede
 Di rallegrarsi a prender buon conforto
 Contra ogni avversità che il punge e fiede.
E però tu, che per questo bistorto
 Paese vai con fatica e con pene,
 Conforta e spera alfin trovar buon porto.
Colui per savio e discreto si tiene,
 Lo qual sa trarre dall' oscuro lume,
 Quando bisogna, ed ancor del mal bene.
Così del monte, ch' arde per costume,
 Dove sta l' aere ognor pallide e smorte,
 Per la cener che gitta e per lo fume,
Confortando m' andava la mia scorte,
 Dubitando di me, come fa il fisico,
 Che a maggior rischio lo infermo conforta.
Quivi passammo un bosco con gran risico (1),
 Perocchè tanti v' han mostri e serpenti,
 Ch' a vederli un ben san verrebba tisico.

Li nostri passi eran lievi ed attenti,
Quai son d'un ladro quando al furto appressa,
Con gli occhi accorti, e pieni d'argomenti.
Usciti fuor della foresta spessa
Trovammo una campagna, che da' lepri
Non so ch'altrove più bella sia messa.
Perocch' aveva a modo di ginepri
Li suoi cespugli, ma un poco più bassi
Presso ad un fiume nominato Astepri.
E siccome Solin là volse i passi,
Sanza ch'io il dimandassi, disse adesso:
Non per cacciar questo bel luogo fassi.
Cinname è tutto quel che quivi è messo,
Guarda il terreno, e guarda la sua forma,
Con brieve ramo, umile e depresso.
Ed io, che già per dietro alla sua orma,
Ascoltando dal gran desio sospinto,
Quanto dicea notava e mettea in norma.
E poichè fummo fuor di quel procinto,
Noi arrivammo in un altro paese,
Dove si trova la pietra giacinto.
O luce mia, diss'io, fammi palese
La natura di questa pietra cara!
Perch'ello udito ciò, a dir mi prese:
Questa, secondo il tempo, è torba o chiara;
Caccia dall'uomo tristizia e sospetto,
Contro tempesta e folgore ripara,
Rallegra il cor, conforta e dà diletto,
Malinconia dall' animo tole,
Utile è a' membri, e questo è il suo effetto.
Riceve e prende sua virtù dal sole
Lo granato fra gli altri, a chi lo trova,
Sempre per lo più fin prender si vuole.
Lo crisopazzo, un'altra pietra nuova,
Dove trovi il giacinto, si riduce,
Secondo che per quei di qua si prova.
Questo ch'io narro, alla diurna luce
Per sua natura propria si cela:
E nell'oscuritade si produce (2).
Odi contrarietà! chè al dì si vela
D'un pallido color, e a notte scopre,
Che pare un fuoc a mirar, la sua tela.
Ed io a lui: Questo par che s'adopre
Come lucciola, che alla sera splende,
E al giorno è morta, e la sua luce copre.
Ancor come carbon, che in foco accende,
Ho veduto di notte un guasto legno,
Che da sè luce, e al dì tenebre rende (3).
Come colui, che ha l'animo e l'ingegno
Fitto sol e un pensier, non mi rispose,
Ma seguì il suo parlar per dritto al segno.
Ancor più altre pietre il ciel dispose,
Forse a ristor dal mal, per l'Etiopia,
Che molte son gentili e preziose.
E quei mi disse la natura propia
Dell'ametista, e il color e la forma:
Poi del topazio così mi fe' copia (4):
Dal sol prende virtute e si conforma,
A chi ha calde rene utile è molto,
E propria a infermo che supino dorma.
Mirando il mostra con ritroso volto,
Più d'altra pietra dentro a sè risplende,
Lo sangue stringe e tienelo raccolto.
L'acqua raffredda, che a bollir s'accende;
Da fantasia e lunatico morbo,
Da ira e da tristezza l'uom difende.

L'occhio rallegra e il core, quando è torbo,
Conserva castitate, acquista onore:
E però qual sen fregia, non è orbo
Se sua natura segue e ponvi amore.

NOTE

(1) *Questo bosco è in Etiopia presso il fiume Negro.*
(2) Questo ch'io dico nasconde la luce
Per sua natura propriamente e cele:
Cod. Cap.
(3) *Di questi alberi nota il Commentatore Cappello, detti da lui piupi se ne veggon in Ferrara moltissimi, che tenuti in luogo umido, bagnati poi dalla rugiada, rendono nello oscurità, alcuna luce.*
(4) *Nota Plinio che Tolomeo Filadelfio re d'Egitto possedeva un topazzo sì grande, che ne fece fare una statua lunga quattro piedi.*

CAPITOLO XXVI.

Di molte altre verità del paese.

Per la gran neve e per la nebbia strana
Chiuso e nascoso il suo corpo nutrica
L'orso, l'unghia succhiando, nella tana.
E così nel gran verno la formica
Si ciba di quel grano nelle grotta,
Che ha trito ed acquistato con fatica.
Similemente dice la marmotta,
Cui il maschio suo per avarizia caccia,
Poichè ha la schiena ben pelata e rotta.
Fa nuova tane e tanto si procaccia,
Che ritrova il suo cibo, e quivi posa,
Infin che sopra terra sta la ghiaccia.
E quella serpe, ch'è si velenosa
Nel sul del Cancro, sotto terra vive
Mutando spoglia e fuora escir non osa.
E i pesci, che si pascon per le rive
Nel dolce tempo, nei pelaghi vanno
Per le gran cave, e per le conche prive.
E quasi tutte quelle piante, ch'hanno
Atto di vita sol per lor natura,
Chiuse e ristrette e come morte stanno.
E i marinari che senza rancura
Cercan la state li luoghi marini,
Ciascun guarda or il tempo ed ha paura.
Per questo modo ancora i peregrini,
Che nella primavera vanno intorno,
In tutto hanno lasciato i lor cammini.

Ed in sol sono, che le notte e il gioroo
Dietro a Solio peregrioando vado,
Essaodo il sol al fio del Caprieorno.
O to, ehe leggi, el quala ntili bado
Che siano i varsi miei, e esempio prendi,
Se pooi; non perder tempo in alcon grado
Ch' io voglio ben ebe onti e ehe m'intendi,
Cha l' uom cha è pigro oon farà mai bena,
Chà il vizio è tristo a tristizie ne attendi.
Immagine che quanto il mondo tiene,
Noo è paese più eettivo e reo,
Che quello, oude andare ne conviene.
Un' isola à, aha la noman Mereo (1),
Presso del Nilo, verso l' orienta,
Lungo la qual Solino il cammio feo.
Di sopra questa confioa nne gente
La quala odio eha son detti Macrobbi,
Grande del eorpo, bella ed intendeote.
Nodi vi vanno tutti e seoza robbi (2),
Legano i membri e adornan di metalli,
D' oro a di piatre riccamente addobbi.
Qui mi disse Solio: Non vo' eha falli,
Che il ver non porti di eostor, da pui
Che giunto sei a veder gli lor stalli.
La vita han longe al doppio più di noi,
Amann l' equitate, aman ragione,
Quaotn altra geote ehe to sappia anaoi.
Uo lego vidi in quella regione,
Del qual ancor la oatura m' aperse,
Come nel libro suo la scrive e pone.
Appresso ancor mi disse e discoperse,
Come là presso li Popiti sonn,
Geoti bestiali, crudeli e diverse.
Gustan la earoe, quando ever oe pono,
Dien dell' nom, per denari o per forza,
Che qui oon è pietata nè perdono.
Ed io a lui: Se aleuno oon mi sforza,
Non passo là, d' altro fa ehe m' avvise,
Ch' io ooo darei per vederli una scorze.
Uo pocn mi goerdò, e iofra sè rise (3),
Poi disse: Beo hai detto, foggiam queste;
E per altro cammin allor si mise.
Noi trovammo daserti e grao foreste,
E longhi solitari a pien di rabbia,
Dieo de' mostri e d' altra grao tempeste.
Come l' uccel ehe rerca per la gabbia
D' ucirne fuori, cercavamo ognora,
Sempra appressando verso il sen d'Arabbia.
Per quegli atremi di levante allora
Trovammo genti coo sì strani volti,
Cha a immaginarle ma na segno aocora.
Infin na vidi io una parte molti
Privi di naso, cun la feccia piana,
Che oui mirando rideau come stolti.
E vidi poi passaodo quella taoa
Un' altra gente, la quale a guardarla
Mi parva ancor più salvatica a strana.
Questi hao per bocca uo foro cha non parla,
Vivon di quel eha la terra produce,
Cha fatica non hanno e seminerle.
E pria ehe Tolomeo fosse lor duce (4),
La maggior parte, per quel ah' i' odiu,
Non connseean foco nè sua luca,
E come bestie segniano il disio.

NOTE

(1) Mereo *per* Meroe. *Metatesi in grazia della rima.*
(2) Robbi *vale a dire* vesti, *da* roba.
(3) Un poco me guardando e in fra sè rise. *Cod. Cap.*
(4) *S' intende il re Tolomeo Lago.*

CAPITOLO XXVII.

Dei Trogloditi, degli nomini detti Brevi, e della pietra excontalitou.

O sommu Padre, al qual di render graaie
Dal ben eha to m' hai fatto, e che mi fai,
L' aoima mia noo oe sarà mai sazia (1)!
Te, Signor, lodo, chè non fatto m' hai
Di quei miseri sconci, eh' io dico ora,
E d' altri molti ehe di là trovai.
Solino inverso me si volse allora
Dicendu: Vieni, eha poichè gli hai visti,
Perdesi il tempo sa piu si dimora.
E così ci partimmo da quei triati,
Passandu lunghi oscuri e solinghi,
Buscosi multo a di paura misti.
Qui vo', lettor, s'avvien cha 'l pennel tinghi,
Per disegnar questo luogo silvano,
Che sopra il Nilu un' isola dipinghi
Nello fine d' Egitto il più lontano,
La qual già da Canopo qui sepulto
Fu nominate pria Canopitano (2).
E per beo farti intendente da stulto,
Quanto poi movi dritto ad Atalante,
Per quel paese oascoso ed occulto,
Abita una geota d' altre tante
Più mostruosa, cha queste oon hannu
Ordine o modo cha ad oom sia sembiante.
Alcun proprio vocabol dir non sanno,
E nion special nome, e per lor vita
Sicuri tutti gli animali stanno.
Questa contrada, la qual qui si addita,
Posta si vede sotto la cona usta,
E per le grotte ò la geota smarrita.
Così passaodo la terra combusta,
Trovammo nel più stramo un' altra geote(3)
Nell' etto assai più acerba e più robusta.
Qui si fermò Solin cull' orme attente,
Dicendomi. Costor fa che tu noti,
Che i più vivon di earne di serpente.

D'ogni amore e pietà son tutti vôti,
Per le spelonche gli vedi abitare
Così come orsi, e per luoghi remoti.
Muovon le lebbra nel lor ragionare
A modo delle scimie, e così stridi
Getten fra lor, quando son per parlare.
E voglio ancor che per certo ti fidi,
Che una pietra hanno, ch'è tutta lor gloria,
Che exacontalitón nomar già vidi (4).
E quivi appunto mi fece memoria
De'suoi colori, e sì della natura,
Come le pone dentro alle sue storie.
Tanto ad udir fu nuova la figura
Che in l'animo pensai: Egli è ragione,
Che l'abbian care, tanto al dir è oscura.
Ed ei pur seguitando il suo sermone:
Questa gente Trogloditi si dice,
Come tu puoi saper da più persone.
Così cercando 'l paese infelice,
Tra il Nilo e il monte, inverso il sen d'Arabbia,
Dove Etiopia serra la pendice,
Gente trovemmo di sì scura labbia,
Che a riguardare i corpi e i lor costumi,
Non so che al mondo di più strani v'abbia.
Quando li vidi, tal miracol fumi,
Che stupefatto a Solin mi rivolsi,
Ch'era la luce di tutti i miei lumi.
Qui mi guardò, siccome parlar volsi,
E disse: Non temer, fa che il cor deste,
Che il sangue per le vene torni ai polsi.
Questa gente, che vedi, sanza teste,
E che han le bocca e gli occhi dentro al petti,
Non son per danno altrui nè per tempeste.
Guarda e passa oltre, e fa che ti diletti
D'averli visti, e forma fra te stesso
L'abito, la grandezza e gli altri aspetti.
Non per tema di lor, diss'io, adesso
Mi son smarrito, tanto m'hai sicuro (5),
Che alcun non temo quando ti son presso.
Ma il subito veder, e l'occhio scuro (6)
Maravigliar mi fe', ma non ti grevi
Dirmi i lor nomi, che d'altro non curo.
Ed egli a me: Nominati son Brevi (7)
E per altri e per me, e questo è giusto,
Se ben gli guardi, e che vuol dir rilevi.
Ed io: Se la natura avesse al busto
La testa aggiunta, parrebbon giganti,
Tanto hanno lungo e lato l'altro fusto.
Così parlando passavamo avanti,
Andando lungi dai lor freddi stalli,
Che per le grotte vi pareano cotanti.
E come mostran li Tedeschi e i Galli (8)
Comunemente della carne bianchi,
Così costor come oro sono gialli;
Perch'io non vidi mai sì nuovi granchi.

NOTE

(1) L'anima mia non s'empie nè si sazia. *Cod. Cap.*

(2) *Canopo è una delle bocche del Nilo, la più occidentale, ove fu edificata Alessandria: prese poi il nome di Canopo dal nocchiero d'Annibale, che vi si affogò.*

(3) *Cioè i Trogloditi.*

(4) *Solino dice, che questa pietra ha sessanta colori.*

(5) Sicuro *per* assicurato, reso sicuro.

(6) Ma il subito veder e l'occhio scuro. *Cod. Cap.*

(7) *Veramente Solino e Plinio li chiamano* Blemj; *ma forse Fazio aveva un testo scorretto.*

(8) Mostran, *vale a dire* appariscono.

CAPITOLO XXVIII.

Degli Angeli, Gamfasanti, Egipani, Satiri, Imantopodi e Farusi.

O mondo! Tu ci tieni e dentro secchi
Lo più del tempo dandoci speranza,
E con queste si muore, e tu t'invecchi.
O quanto è folle, quel prende baldanza,
Fortuna, nei tuoi ben, che sempre giri
La rota, e dài e togli all'uom possanza!
Siccome sanza spin non cógli o miri
Rose, così non è mortal diletto
Senza fatica, pensieri o sospiri.
Signor non fu giammai sanza sospetto
Di sè o di suo stato; e s'altri è meno,
Vive in temenza, siccome soggetto.
Dunque che si dee far, se il mondo è pieno
Di vanitate, di lusinghe e pene,
E che dolce non vi è senza veleno?
Dèssi fermare l'anime e la spene
Del tutto invêr Colui, ch'è sommo bene,
Fuggendo i vizj ed operando il bene.
Ed io, che in sì lontana parte sono,
Tra gente dispettose e così vile,
Ricorro a lui per aver grazie e dono.
E quanto posso devoto ed umíle
Lo prego, che m'ajuti nel cammino,
E che alla fin mi trovi nel suo ovile.
Così dicea fra me, quando Solino
Indi si mosse e prese la sua via
Per un sentier boscoso e peregrino.

Come udevamo, gente acerba e rie
Trovammo assai da lungi di coloro,
De' quai mi ragionò le scorte mia.
Figliuol, diss' egli, sappi che costoro
Adoran gli demonj dello Inferno,
E quivi è tutte la speranza loro.
Fra queste un' altra novità discerno,
La qual voglio che noti, se ti piace,
Se mai avvien che ne tinghi quaderno.
Dico, qual prende sposa, ch' essa giace
Le prime notti con quanti ella vuole,
E ciò che a lei diletta in tutto face.
Dopo questo il marito a sè le tole,
La qual vuol poi, che sempre a lui si tegna
Pudica e casta in fatti ed in parole.
Certo, diss' io, il demonio gli insegna,
A cui son dati, così trista legge;
Ma di chi fia il figliuol, s' ella s' impregna?
Colui, per cui ella si guida e regge,
Lo tien per suo, e come vuol si vede,
Nè altri lo castiga nè il corregge.
Angeli detti son per la contreda (2).
Angeli no, diss' io, ma son demoni,
E se piacer mi vuoi, tien altre strada.
Allor si mosse sanze più sermoni,
E con gran passi tanto gimmo avanti,
Che uscimmo fuori delle lor regioni.
In questa parte sono i Gamfasanti,
Che negan le battaglie e lor podere,
Solo la pace piace a tutti quanti.
In fra costoro non può rimanere
Nè abitare alcuno forestieri,
Fuggon commercio a tutto lor sapere.
Non per diritto cammin, ma per sentieri
Andavam sempre verso l' oriente,
Chè di strade miglior non v' ha pensieri.
Noi trovammo, cercando, un' altra gente;
Questi son quei che dipinti veggiamo,
Bestial del corpo e ciechi della mente.
Oh, diss' io vèr Solin, seme di Adamo,
Tanto natura di qua ti trasforma,
Che appena mostri frutto del tuo ramo (3)!
Ond' egli a me: Figliuol, prendi la forma
De' modi e degli aspetti, ed oltre passa,
E secondo che gli hai gli poni in norma.
Da questa gente tento vile e bassa
Noi ci vedremo in brieve tempo sciolti,
Egipani li noma, e star gli lassa.
Di dietro da costor son quegli stolti
Satiri, ch' han men legge che li serpi,
Strani a veder di costumi e di volti.
Poi trovammo, passati boschi e sterpi,
Gli Imantopodi, e questi quando vanno
Portan le gambe e corron come serpi.
Partiti noi da lor con grave affanno,
Giugnemmo al fin di Libia e d' Etiopia
U' i Farusi, che fur d' Ercole, stanno.
Qui mi disse Solin: Quanto s' appropia
All' Africa per traverso e per lungo,
Tu n' hai del tutto, sì com' io, la copia.
Quivi niente scemo nè vi aggiungo:
Ma perchè siam tra l' Oceáno e il Nilo,
Più del passare innanzi non ti pungo.
Perocchè andando, come andiamo, a filo,
Noi deremmo del becco nel mar Rosso,
E ciò sarebbe fuor d' ogni mio stilo.
Risposi: Alla tua poste mi son mosso (4),
Quel cammin prendi che ti par più destro,
Chè qui miglior consiglio dar non posso.
Allor prese le vie di vèr sinestro,
E giunti in su la ripe d' un bel fiume
Noi trovammo una barca col maestro,
Che ne passò di là per quelle schiume.

NOTE

(1) E che io mi truovi al fine del suo ovile. *Cod. Cap.*
(2) Augili *è il nome che Plinio* (*l.* 5, c. 8) e *Solino* (c. 34) *danno a questo genti; ma pare che Facio nel suo testo abbia letto* Angeli, *e si piace di scherzare sul nome.*
(3) Mostri *per* sembri.
(4) Ed io: Alle tue posta, *ec. Cod. Cap.*

CAPITOLO XXIX.

Del corso e natura del Nilo, e delle sue novità e nomi diversi.

Io veggio ben, diss' io, come tu hai ditto,
Che questi sono quei termini appunto,
Che l' Africa dividon dall' Egitto.
Ma io ti prego, poichè qui son giunto,
Che mi dimostri dove nasce il Nilo,
E le nature sue di punto in punto.
Acciocchè se di lui versi compilo,
Ch' io abbia il moto suo e la natura
Disegnato col tuo discreto stilo.
Ed egli a me: La tua dimanda è scura,
Perchè da molti e per modi diversi
Trovar ne puoi une ed altra scrittura.
Ma nondimeno ciò che già ne scopersi,
Qui tel dirò, e tu così lo spiana,
Se mai avvien ch' altrui ne scrivi versi.
Questo è Gion, che dall' alta fontana (1)
E santa scende per molte caverne
Sotto Atalante presso a Mauritana.
Quivi si mostra e quivi si discerne
Non lunge all' Oceáno, e poi fa un lago,
Del qual gran gente par cha si governe.
E come per paura e per immago
Lo coniglio s' intane e si nasconde,
Costui sotterra corre come un drago.

Nilides questi è detto, e per profonde
  Vene sen va, e non pae che si scopra
  Fino a Cesaria, dove spande l'onde.
Bagnata d'ello è Cesaria di sopra,
  Com' hai udito, poi ancor s'attoffa (2),
  Siachà la terra par che in tutta il copra.
E tanto per grao toffi si rabbuffa,
  Che sorge in Etiopia, e quivi rompe
  Ed esce foor coi piedi e con le ciuffa.
Isole bagna assai, ma di più pompe
  Meroe si creda, e per le strane liogue
  Che il fiuma trova, il nome suo corrompe.
D'oode passammo, il Negro lo distingue,
  Astusapes, Astabores, a altrove,
  E quanto gira tra genti più pingue.
E che questo sia vero che si move
  Di Mauritania, il prova, ch'esso cresca
  Qui verso Egitto, quando di là piove.
La natora dell'acqua e si del pesce,
  Che là si trova, chiaro tel disegna,
  Che tal, qoal vedi, questo di quella esce.
Gioba lo scrive, lo qual di qua regna,
  Sesostris, Dario, e Cambise ancora,
  Che oe volser cercar le vere segna.
E Tolomeo Filadelfo allora
  Un fosso fa' di cinquecento miglia,
  Cento piè largo e trenta il fondo fora.
E se vedesti il cammio cha si piglia
  Da Tolemaide al castel di Latanno,
  Ben ti parrebbe una gran maraviglia,
Come da Egitto navigando vanno
  Gli mercadanti a far mercatanzia,
  Dove gli Etiopi Trogloditi stanno.
Or per mostrarti in tutto la sua via,
  Poich'è io Egitto si divide in sette,
  E quindi verso Arabia si disvia.
Alfin lu più oel mar Rosso si mette,
  L'altro di verso il Cairo drizza il rostro,
  Dove Garisio l'onde sue son dette.
E questo è quello, ch'io t'insegno e mosteo,
  Che l'Asia dall'Africa divide,
  Il qual ne vien diritto nel mar oostro (3).
E sappi, dove la terra eccide,
  In tutto insiem dodici mila passi
  Si fa al traverso, per chi meglio il vide.
Or hai udito dove, e di quai sassi
  Ei oasce, a come due volte s'annaga,
  E due di nuovo sopra terra fassi.
Alla seconda parte, che mi prega
  La tua dimanda, in breve ti rispondo,
  Come per me e per altrui si spiega.
Quel sommu Ben, che il cial muove, secondo
  Che girar vedi con virtù e con lume,
  E che la legge ha dato a tutto il moudu,
Voole, che per natura questo fiume
  Si spsoda *semel* l'anno per Egitto,
  E ch'allaghi il paese in suo costume.
Dico, nel tempo poi che il sole è fitto (4)
  Nel segno della Cancro, che s'ingrossa (5)
  A dì a dì, coma altrove t'ho detto:
E poi ch'entra nel Len, prende tal possa,
  Che la contrada allaga sì del tutto,
  Che senza barca non so che ir si possa.
Le genti che di là fanno ridutto
  A certi segni ch'hanoo pongon cura,
  E sanno se la terra farà frutto.
Però gli antichi onoravan Mianea,
  E i saceedoti a' tredici d'agosto
  Celebravano lui ch'era in più altura.
Come si va di qua, e non più tosto,
  Alle litane, giano, e per più lodo
  Natalem mundi ooma gli avean posto.
E coma nello crescer suo tien modo,
  Così scaldando il sole a Virgo il petto,
  Decrescer poi si vede a nodo a oodo.
Per questa forma appunto ch'io t'ho detto,
  Infin che il sole alle Bilancie gionge,
  Di grado in grado è tornato al suo letto.
Ma qui so ben ch'un pensiero ti punge:
  Tu di', com'è che questo fiume ingorga
  Tanto, che spanda quanto par sì longe (6)?
E' crede alcun che tanta rena porga
  Il mare incontra, e che gli faccia rete,
  Sicchè indietro ritorna chè non sgorga.
Ed altri vuole, che così riflete
  E in alto va ne' dì caoicolari,
  Forse perchè il paese ha di lui sete.
Ed è chi dice, che addietro ripari
  E ingorghi per gran pioggia che ne scenda.
  Cotale opinïon fu ne' più chiari,
E qual le due, e qual totte le prende.

NOTE

(1) *Cioè* dalla fontana del Paradiso terrestre.

(2) . . . . di nuovo s'attuffa. *Cod. Cap.*

(3) Il qual ne viene dentro dal mar oostro. *Cod. Cap.*

(4) *V. il cap. I di questo lib. V*, v. 88-97.

(5) *Il C. C. portava, come tutte le ediz.:* Nel segno della Luna, *ma noi abbiamo qui corretto colla scorta del Monti, il quale nella sua proposta (Vol. III, p. II) così ha regolato questo e l'altro passo che diceva:* E poi ch'entra oel suo, prende tal possa; *ambi luoghi non avvertiti dall'editor Milanese. E per verità seguendo Fazio Solino ad ogni istante, non possono esser queste che pinghe fatte da' menanti, imperocchè, descrivendosi qui il tempo dell'ingrossamento del Nilo, ben dice Monti, ch'è chiaro vedere di quali segni parli il poeta. Il passo di Solino da cui tolse Fazio le parole è questo:* Omnes excessus originem *(affirmat)* de sole fieri, primamque exsultantiam tumoris concipi cum per CANCRUM SOL VEHATUR. Postmodum triginta ejus partibus evolutis ubi, INGRESSUS LEONEM, ortus Syrios excitaverit, propulsu, omnis fluore tantam vim amnis erompere *c.* 35. *Le quali dottrine di Solino sono conformi a quelle di Plinio (l. 5, c. 9.) E conviene notare che Fazio poco appresso, parlando del tempo in cui il Nilo ritorna nel suo letto, nomina, sulle tracce di Solino e di Plinio, i segni della Virgo e delle* Bilance.

(6) . . . . che spanda quanto par da lunge. *Cod. Cap.*

CAPITOLO XXX.

Del bue Api, e degli altri animali, ch'erano onorati come Dei.

Così endendo e ragionendo ognore,
Giungnemmo al Nilo, e trovammo una herea,
Dove salimmo sanza più dimora.
Posti a sedere, ed io che aveve carce
La mente e grave, dimandai Solino:
Deh dimmi, in mentre che il nocchier ci varce
Acciocchè meno c'incresca il cammino,
Il bue, che scrivi ch'era in questo fiume,
Chi fu e *quare* se gli disse Apino?
Fra le altre maraviglie ch'abbian lume
Di que, rispose, già questa fu l'una,
E degne a dir in ogni bel volume.
Nel destro lato questo avea una luna
Corniculate, biance, e questo usciva
Dall'acqoa in aere sanza altre fortuna.
Gli Egiziani correano in sulla riva
Con gli stromenti, e com'egli saltava,
Così ciascuno cantando saliva (1).
Similemente quando si posava,
La gente là con ogni melodia
Sonando in su la riva l'aspetteve.
E come ancor di nuovo su venia,
Danzando andavan per quella rivera
Infin che al tutto da loro sparia.
Quivi con molta fede, e per la spera (2)
Che avean nel boe che desse legge al Nilo,
D'or gli gettavan dentro una patèra.
Apin fu detto poi che col suo stilo
Mostrò di qua a levorar la terra
La gente, e tesser lana, e far lo filo. (3).
Morto Osiris, dalle catene sferra
Isis lo sposo, sette giorni appresso
Lo Nilo cerca e trovato il sotterra.
Nel numero de' Dii costoi fu messo (4),
E celebrato, siccom'ella volse,
Fu per lo Nilo in ogni parte spesso.
Apin da poi per suo marito tolse,
Che dopo morto Dio lo nominaro,
Tanto l'amâro, e tanto a ciescun dolse.
E per onor di lui poscia adoraro
Lo toro, come il corbo per lo sole,
E bue Apin, quel che tu di', chiamaro.
Qui tacque, ed io che per le tue parole
Ingenerato avea nuovo pensiero,
Siccome uomo che altri ascoltar suole,
Gli dissi: Assai m'è il tuo parlar intero,
Perocchè io so chi fu Apin, e d'Io,
E come venner qua, già lessi il vero.
Ma qui d'udire la cagion desio,
Perchè lo corbo od un altro animale
Onorevano in nome d'uno Dio.
Se cerchi Ovidio, el qual di dir ciò cale,
Vedrai lo vero, dove Calliopè
Le Pieridi sformò per cantar male.
Cotal risposte alla dimanda fe',
Ed io: Deh dimmi, quale appropiato
Era ciascuno di quei Dei per sè.
Ed egli a me: Questo modo trovato
Di qua fu prima, e dato fu il leone
A Marte, perch'è fiero e ben armato.
Similmente le pecora e Ginnone,
La cicogna a Cillen, la gatta e Pluto,
La vacca ad Isis, e a Giove il montone.
Ancora, avresti in quel tempo veduto
Per Priapo l'asino onorere,
E spesse volte dimandargli aiuto.
Per Proserpina il nottul che il dì space,
Per Bacco il becco che le vigne scialpa,
Per l'aere un Dio, ch'ere detto A'ce.
Alle furie infernal deven le talpe,
La porca a Cere, a Nettuno il cevallo,
La testudin, che e terra grave palpa,
A Saturno: e la scimie, e'io non fallo,
Veduto avresti onorar per Minerva,
Se fossi stato allora in questo stallo;
E così ancor per la Luna la cerve,
Lo pesce e Venus, e per Ganimede
Ogni occin, dentro al qual vin si conserva
Per Demetra nel Nilo ponean fede,
Onoravan il fuoco per Vulcanno,
La fiamma a Vesta che da esso procede.
Per Escolapio, onde i fisici hanno
Quasi il principio, onorato il serpente,
Nè par indegno a quei che il ver ne sanno.
Onoravano ancora quelle gente
E monti e valli e boschi e fiori ed acque
In nome d'altri Dei similemente (5).
E così detto, mi guardò e si tacque,
Perchè nel volto si conosce il core,
Che non s'infinge, e veduto gli piacque.
Poi soggiunge: Dimonio alcun maggiore
Nè con più inganni si vedea in Egitto,
Pien di lusinghe, e con più falso errore,
Come era il toro Apin, del qual t'ho ditto;
Per ch'io fra me: In *Civitate Dei*
Dire Agostin come costui dicitto.
Indi gli dissi: Volentier saprei,
Se altra novitade è qui nel Nilo,
Prima che in su la ripa ponga i piei.
Allur mi ragionò del cocodrillo
La forme, la sua vita, e come mentre
Ch'ei dorme, in bocca gli entra lo trochillo.
Vero è, che prima sempre mai ch'ei n'entre
Lusingando lo va, persin ch'è giunto
Dove gli rode ciò ch'egli ha nel ventre.
Poscia mi disse la natura appunto
Dell'ippopòtam che al nuotar somiglia
Cavallo, e quello par di punto in punto.
Marco Scauro per grande meraviglia
E l'uno e l'altro, per quel che si scriva,
Poia li scoperse alla roman famiglia.
Così parlando discendemmo a riva.

NOTE

(1) Saliva *da* salire, saltare.

(2) Spera *per* speranza. E grande spera. *Cod. Cap.*

(3) *Fra le molte cose che si narrano dagli antichi sopra il Dio Api, tenuta dagli Egiziani in tanta venerazione, in mezzo alle diverse contraddizioni risalta, che que' popoli credessero, essere stato questo Api un principe greco, il quale giunto in Egitto sposato ivi avesse la tanto perseguitata Io, allorchè sfogata l'ira della gelosa Giunone restituita già era alle umane forme. Questi due sposi, intesi ad incivilire que' popoli, acquistarono sopra di essi ben presto un assoluto impero. Quando geloso della loro fortuna un fratello di Api, detto Tifone, rese vedova la sventurata Io uccidendole a tradimento lo sposo, ed occultandone perfino le spoglie di esso. Ritrovato avendo finalmente la moglie il sepolcro del marito, dopo lunghe ricerche, erigere gli fece una tomba decorosa, e gli Egiziani spontaneamente lo onorarono siccome un Dio. Vicino a quel sepolcro, sorpresi furono quegli abitanti dall'apparizione di un bue bianco, di straordinaria bellezza, con una mezza luna sul fianco destro, che sembrava uscito dal Nilo, e supposero quindi, che il tradito Api si restituisse all'adorazione de' suoi sudditi sotto quelle forme bovine, e credendo di più che albergare egli volesse nel Nilo, lo considerarono come il dominatore di quelle acque, dalle quali dipende la felicità del paese. I sacerdoti allora approfittarono della pubblica credulità, trovarono ben presto un bue simile a quello, che si era fatto vedere sulle rive del fiume, ed a questo eressero templi ed offrirono voti ed incensi. Si vuole poi che le tre celebri divinità degli Egiziani conosciute sotto i nomi di Api, Serapide, ed Osiride, non fossero in realtà che una sola, cioè questo solo Api, che prese il nome di Serapide dopo sposata Io, che accaduta la morte di ambi essi principi, fossero questi divinizzati dai loro sudditi; Api sotto la denominazione d'Osiride, ed Io sotto quella d'Iside.*

(4) Nel novero degli Dei, *ec. Cod. Cap*

(5) *Adoravano ancora le cipolle, l'aglia, ec.*

LIBRO VI

CAPITOLO PRIMO.

L'Autore entra in Asia: parla di Babilonia, e del Cairo, non che dei Sovrani di quei paesi.

Qui si conviene andar con gli occhi attenti,
Qui si convien aver la mente accorta,
Qui si convien fuggir tutti i spaventi.
Così a dir mi prese la mia scorta:
Noi siamo in Asia, là dove si vede
Ogni pericol ch'acqua e terra porta.
Ed io a lui: Quel Padre, in ch'io ho fede,
Spero che me allumi, e che mi guidi
Come l'animo mio lo prega e chiede.
E spero in te, che mi conduci e fidi,
Con lo qual lungo tempo già son ito,
Chè palpitar nè temer mai ti vidi.
Con gli occhi attenti e col pensier sentito
Mi troverai alle tue spalle ognora,
Sicur purch'io non veggia te smarrito.
La fede buona che hai, mi disse allora,
Mi piace, chè colui va sanza intoppo,
Che spera in Dio, che l'ama e che l'adora (1).
Tu dei saper, lettor, che s'io aggroppo
Le mie parole omai più ch'io non soglio,
Il fo chè il tempo è poco e il cammin troppo.
Ma se tu vuoi veder, ov'io le coglio,
In Plinio cerca in Livio e in Isidero (2),
Ed in più autor col mio, da cui le toglio.
Non fae come fan molti, ch'io considero,
Che brama han di saper, e per pigrizia (3)
O vanità, raffreddano il desidero.
Per un sentiero che il nocchier c'indizia,
Segnato per la ripa d'un bel fiume,
Seguia colui, ch'era ogni mia letizia.
Io aveva preso, andando, per costume
Addimandarlo, per non perder tempo,
E per trar del suo dire frutto e lume.
E però, com'io vidi luogo e tempo,
Gli dissi: Dimmi s'altro mi sai dire
Dentro a quest'acqua, notato al tuo tempo.
E quel, ch'era disposto al mio disire,
Mi ragionò come il delfino a inganno
Il coccodril conduce, e fa morire (4).
E come quivi in un'isola stanno
Uomin di piccolissima statura,
Ch'ancor la morte ai coccodrilli danno.
Gli sevici vi son, d'altra figura,
Gl'ippotami, che han forma di serpente,
Crudei nell'opra, e nella vista scura.
E se ben ti ricorda, ed hai a mente
Di qua dal lito di Canopitano,
Dove intanata sta la trista gente,
Quando volgemmo alla sinistra mano,
Quivi tra l'Etiopia e tra lo Egitto
Leopardi, leoni e tigri stano.
Più là è l'animal, che eeffa è ditto,
Simile al basilisco nel rimiro (5),
Ma va per terra più grave ed afflitto.
Altri animali son per quello giro
Con tante orribil voci e sì diverse,
Che sol l'udir altrui è gran martiro.
E così andando per le ripe sperse,
E ragionando, l'occhio mio da lungi
Con un gran muro più torri scoperse.
O luce mia, tu che mi sproni e pungi
Per questa strada, diss'io, fammi chiaro,
Che terra è quella, prima che là giungi.
Due città sono, disse, e fan riparo
Sopra quest'acqua, e quella di là noma
Babilonia, l'altra di qua il Caro (6).
E l'una e l'altra son maggior che Roma,
Qui è il real palagio del Soldano,
Che tutto Egitto signoreggia e doma.
Ed io a lui: Per non andar invano
De' re e de' signori odir vorrei,
Che regnâr qui nel tempo più lontano.
Figliuol, rispose, i primi, saper dei,
Dopo il diluvio, che tenne il paese,
Fur molto accorti e nominati Dei.
Festos ossia Osiris prima lo prese,
Poi Rotulro, e Tifone appresso,
Da' quai la gente a vivere qui apprese.
Seguitâr dopo quei, ch'io dico adesso,
I dinasti e Menés, che fu lo primo
Di Cam disceso, e parente ben presso.
Seguiron gli Pastor da questo vimo,
Seguiron similmente i Faraoni,
E i Tolomei, secondo che in stimo.
Ma se la mente a quel ch'io dico poni,
I dinasti dureto infin che trener (7)
Salatis tutte queste regioni.
Pastor costui si disse, ed allor venne
Di qua Joseppo, che col suo gran senno
Questo paese condusse, e sostenne (8).
Appresso Amram e Jorsbet, che denno
Moisès allora in man della fortuna,
E marinaro innanzi il tempo il fenno
Per tema, quando egli era nella cuna.
Poco prima fu detto Faraone
Amenofis per la gente comuna.

Non molto poi, come il Genésis pone,
Lo mar s' aperse allo popol di Dio,
Per fuggir morte, danno e questione.
In dieo quando Cieles gli seguio,
Siecome è manifesto a tutto il mondo,
Che l' acqua lui e tutti i suoi sorbio.
Orosio serive, siecome nel fondo,
Qual il mirecol fo, si vede ancora
Purché il mae posi e il tempo sia giocondo.
Sabba regina tra questi si onora
L' oltimo Nettanebbo poi si dice,
Che col magno Alessandro anche dimora.
Tolomeo Lago fu l' alta radice
De' Tolomei, e certo, se ben miro,
Degno mi parve, tanto fo felice.
Alfin eulei, che l' uno e l' altro diro (9)
Abbeverò del sangue del suo busto,
Lo regno tenne, e dopo tal martiro
Rimase in man del buon Cesare Augusto.

NOTE

(1) Che spera in Dio che 'l crede e che l' adora. *Cod. Cap.*
(2) *Con una delle sue solite antitesi Fazio qui scrive* Isidero *per* Isidoro.
(3) Che braman di saper *ec. Cod. Cap.*
(4) *Nota il commentatore Coppello, che i delfini del Nilo hanno diversa natura e forma da quelli del mare. I primi hanno le squame del dorso serrate ed acute, si cacciano sotto al coccodrillo e con queste gli passano il ventre e l'occidono.*
(5) Nel rimiro *vole a dire* a rimirarlo.
(6) Il Caro *cioè il* Cairo.
(7) Duraro i dinasti *ec. Cod. Cap.*
(8) *Cioè Giuseppe figlio di Giacobbe. Vedi la Storia sacra.*
(9) *Sottintendi* serpente.

CAPITOLO II.

Quanto tempo signoreggiato fu l' Egitto dai Romani, poi dai Califi, ed infine dai Soldani.

Siccome il ragno per la tela passe
Col filo e che s' appicca, e poi ch' è giunto;
Col tatto in su l' ordito il ferma e lassa:
Così con le parole mie appunto
I versi filo e tesso in su l' ordito,
E il più bel da notare affermo e punto.
Ben hai, disse Solin vêr me, udito
Ciò ch' io t' ho detto, ma seguita ancora
Di dir siccome il regno poscia è ito.
Settecento anni con cinque dimora
Sotto gl' Imperator, che poi seguiro.
Che, come sai, viveano in Grecia allora.
Ma proprio in quello secol, se ben miro,
Che Macometto fu, levâr lo griffo,
E dall' imperio in tutto si partiro.
Un signor fenno nomato Califfo,
Dal quale ogni lor papa il nome ha preso,
Grande ebbe il cuore, e il corpo corto e il niffo (1).
Questo dominio, ch' io dissi teateso,
Trecento quarant' anni istette e pine,
Che non si vide in alcun modo offeso.
Ma non creda nè pensi alcun, nè tue,
Che ogni stato quaggiù non si maturi
Siccome il pome, e che non caggia giue.
Chè quando qui si stavan più sicuri,
Nel mille con quaranta e sette, dico,
Foron robati, ed arsi fino ai muri.
E ciò fero i Cristian con Almeriro,
Onde il Califfo allor mandò in Alappia (2);
Per soccorso al Soldan, come ad amico.
Ozarecon ne venne, e vo' che sappia
Che la terra difese, e per cattivo
Prese il Califfo ed in prigion l' accappie.
Lo regno tenne fino ch' ei fu vivo,
Appresso per Soldan rimase il figlio,
Saladin fue nomato, e tal lo scrivo.
Costui per sua franchezza e gran consiglio
Tolse le Terra Santa ai Cristiani,
Vincendo loro e dandogli di piglio.
Lo fratello e il nipote fur Soldani
Appresso lui, e ciascun per sè solo
Ben si guidò co' suoi e con gli strani.
Malechsalem seguin, che il grande stuolo
De' Comani comprò con gran tesoro,
Dai quali alfin sostenne mortal duolo.
Signor fu un Turcoman, ch' ere di loro,
E questo è quel, ch' il re di Francia e Carlo
Di carcer trasse, ove facean dimoro.
Non molto poi dal tempo ch' io ti parlo,
Un altro Turcoman spense costui,
Si si fidava in lui, che potea farlo.

Meleebemes si udiu nomar d' altrui,
E Soldea fatta, Boodagar l' uccise,
E così prese il dominio per lui.
Costui è qael, che Aotiochia conquise,
Ed al suo tempo il buon re Odoardu
Passò il mare a da' suoi si divise.
Il tosco fu a lai quel mortal dardu,
Cha gli trafisse il cor senza ritegao,
E tal gliel die', che non avea riguardu.
Meleelzaich suo figliuolu disegno
Soldaaa dopo lai, ma durò poco,
Che Alfi l' oecise, a-tolsegli la regao.
Vero è, ehe men costai teaae qael loco;
Chè aa altro ehe pensò di farsi re,
E re oon fu, rifece a loi qael giuco.
Qui puoi veder, chi fa ciò che non de',
Cama ta sai ehe dice lu proverbo,
Molto spesso gli avviea quel che oon crè.
Melcesaras poi teoae il aome a il verbo
Del padre Alfi, e careiaodo fa mortu
Da tal, ehe oe perdro la carne e il oerbo.
Melechnasser, un gioviaetto accorto,
Rimase poi Soldaa; ehe Gurdoboga
Lui prese a il regao, ma il tempo fu corto;
Cha i Comaai, ehe allora erauo ia vuga
Graadi a temati, la morte a lai dienno,
E così la saa vita poi fa paga.
Lachiu signor, uo di lor gante, fenno;
Costoi fa morto ove a seaerhi giocava;
E tal di ehi l' aecise ancor t' impeaoo.
Melerhnasser, ehe imprigionatu etava,
Com' in t' ho detto, dal eareer fa tratto,
E Soldaa fattu che poeu il sperava.
Or puoi vedere in cha naova baratto
Ben trecent' aoui questo regno è stato,
Che il più saviu sigoor paruto è mattu.
Certa, diss' io, a qael che m' hai coatato,
Quel ch' è Solden, dee star sempre coafesso,
Ed aspettar che il eolpo gli sia dato.
Così aadaado e ragionaada adesso
Cereammo il Cairo e fummo ia Babiloae:
Formicar pare il popol, taato è spesso (3).
E, secoadu che aocor la fema suona,
Quandu fa il morbo, an milioae a mezeo
Quivi morir d' aaa e d' altra persona.
Qaandu l' udii, me ne veaae aa ribrezzo,
Poi dissi: Esser ben può, poichè ia Fioreuea
Ben centu mila ae fur messi al rezzo.
Io bramava d' avere esperieaaa
Se più vi fosse da notar di strano,
Quando colai, ch' era agai mia credenza,
Mi ragionò del fico egiziano
La forma, e quanta al frutto s' argomeata,
Come lo scrisse già con la sua mano (4).
Uaa foatana v' è, eha quando speata
Vi metti oaa facella, tosta accende,
E s' ella è accesa, morta vi diventa.
Allor pensai: Questa quasi s' iateude
Coa quella che in Epiru fa dimora;
Ma tacqui, siccome uom che ad altro attende.
E dissi: Dimmi, se tu sei aucora,
Chi dirde il uome a cotesto paese,
E qual si parte tra la genta d' ora?
Oad' egli allora così a dir mi prese.

NOTE

(1) *Cioè Grifo: dal Lat.* rostrum, rictus. *Vedi la Crusca.*
(2) *Cioè Aleppo.*
(3) Formicar pare il popol, sì vi è spesso. *Cod. Cap.*
(4) *Dice Solino che il fico d' Egitto ha le foglie simili al nostro gelso, e dà frutti sette volte all' anno.*

CAPITOLO III.

Quante provincie sono in Egitto, e del suo nome antico, e del monte Sinai, di Arabia, del mar Rosso, dei fiumi e delle pietre.

Da ventiqaattro nazion compreada
Egitto in tutto, ed è partito in due,
Sicchè di sopra e di sotto s' iateade.
Aeria prima nomioato fue,
Poi di Mesraim di Cam ritrovo scritta (1)
Che ponendogli il suo qael cadde giue.
Seguio appresso per signore Egitto,
Di Daoao fratello, e da costui
Lo nome, ehe ora tiene, gli fu ditto.
Così parlaada io seguitava lui,
Come il discepol segue il suo maestro,
Taato ehe sottu ua alto poggio fai.
Questo moate, diss' ei, fatto è silvestro
Colpa e vergogna di qaei ehe soa ura,
Che miraa solo in terra e di sinestro (2).
Qua su più volte Muises adora,
E vide il aostru sommo Adonai,
Coma fiamma ehe ardeado s' avvalora.
Questo è quel moate saata Siaai
Laddove Caterina si glorifica
Per Cristiao, per Giudei a Canai.
Iodaeon la mia peana qai versifiee,
Ch' in non so die, quaato all' aaima piacque
Truvarmi ov' ella giace e si santifica.
Quella cootriaïon, ehe nel cuor aecque,
Il grande amore eccese, sicchè poi
Le rimembranea deatro uoo vi tacque.
Partiti da quel santu laco noi,
Pur luago il moota preademmo la via
Lasciaado Egitto e gli termiai suoi.
Qoi senza domaadar, la scorta mia
Mi disse: Acciocchè mea si vada in vano,
E che più breva lo cereae ti sia,

Quanto tu vedi dalla destra mano
Su vêr levante, Arabia si dice,
Tra Siria, la Caldea e l'Oceàno.
E tanto stende al mar la sua radice,
Che assai vi son che veggon l'altro polo
Per quelle oscure e secrete pendice.
Arabia in la lor lingua vuol dir suolo (3),
Qual sacro in nostra, perocchè qui nasce
Cinnamo, mirre, incenso in ciascun brolo.
Erbe odorose e sane a tutte ambasce
E buone e sante tutte, e qui si trova
L'uccel Fenice, che d'esse si pasce.
La sua natura so che non t'è nuova,
Che da quel, che ti dissi, non mi stolgo,
Di quella che sul cener piange e cova.
Dissemi poi dell'uccel Cinnamolgo (4)
La forma, e dove nasce; e tu che leggi,
Se il vuoi sapere, il cerca, ond'io lo tolgo.
E se d'odire anche il propio vagheggi,
Dell'Iris pietre, e della Sardonica,
Similemente quivi fa che veggi (5).
E troverai ancor nella sua cronica
Qual è l'Androdamante e la Padronta (6),
Ed una ed altra gentile ed idonica (7).
Appresso questo mi divisa e conta
Ch'aspidi, e draghi con pietra vi sono,
E qui i colori e le virtù m'impronta.
Ancor non lungi molto ti ragiono,
Ch'una fontana vi è di questa forma,
Che ha l'acqua chiara, il sapor dolce e buono (8).
Se pecora ne bee, cambia e trasforma
Lo vello suo, Pitagora l'appropia,
Si fa Ovidio, che la mette in norma.
Così andando, e dandomi egli copia
Di molte novità, giugnemmo al mare,
Lo qual è rosso sì, che par sinopia.
Io ne avea tanto udito ragionare,
Che non mi fu, mirandol, maraviglia,
Benchè una strana cosa a vedar pare.
E scrive alcun, che sì al rosso somiglia,
Che dentro all'acqua ripercosso il sole,
Cotal color da esso proprio piglia.
E chi, dalla natura l'ha, dir vuole:
Ma i più s'accordan dal sabbion, ch'è rosso
D'intorno e sotto, e che tal color tole.
Qui, mi disse Solin, rivolgi il dosso
Invêr settentrion; chè in ogni verso
M'ingegno abbreviar la via, ch'io posso.
Questo braccio di mar stretto in traverso
Lungo infra terra vien da mezzogiorno,
L'altro è di sopra tra l'Arabo e il Perso.
Or puoi veder che il mar gli va d'intorno
Dalle tre parti, come a Italia face,
Molto è il paese di ricchezze adorno.
Una provincia dentro ad esso giace,
A cui Saba di Cus lo nome diede (9),
Che prima l'abitò e tenne in pace.
Appresso tutto questo mi fe' fede
Dal fiume Euleu, e della sua natura (10),
Che indi passa, e da Media procede.
Poscia mi disse. Imagine e figura
L'Oceáo rosso, come questo miei,
Quanto il lito d'Arabia e il Perso dura.
E sappi ancor, che dentro a questi gisi
Catabani e Sceniti si ci vedi,
E i monti Sicolepori o Cisiri.
Ma ora drizza al contrario li piedi.
E così feci, ed ei prese la strada (11),
Siccome il mento alla sua spalla diedi,
Per voler ritrovar altra contrada.

NOTE

(1) Mesraim di Cam *vale a dire* Mesraim figlio di Cam. *V. il Genesi, c. 10, v. 6.*

(2) *Plinio e Solino chiamano questo monte Cassio: la Scrittura lo appella Sinai, ove Iddio diede a Mosè le tavole della legge, e nel quale dice Fazio sepolta la salma di santa Catterina.*

(3) *Gli antichi cosmografi dividono l'Arabia in tre parti, cioè la* Petrea, *che confina con l'Egitto, e da esso divisa soltanto con l'ultimo ramo del Nilo, detto Pelusiano; la* Deserta, *che da settentrione confina con la Siria e la Palestina, da levante con la* Mesopotamia, *e dal mezzodì ambo queste parti d'Arabia confinano con la terza, detta* Felice, *la quale è circondata dal seno Arabico per tutti i lati, fuorchè da settentrione, e porta giustamente questo nome per essere la più amena e deliziosa provincia di tutta l'Asia. Essa è abitata dai Sabei, e perciò viene anche detta* Sabea, *ove crescono quei famosi boschetti, che danno i cespugli dell'incenso, della mirra, e del cinnamomo. Questi boschetti, che sono di privata proprietà, si tengono per sacri, e chi li volesse tagliare commetterebbe un delitto.*

(4) *Questo è un uccello d'Arabia non molto grande, il quale compone il suo nido di preziose odorifere ed aromatiche parti di piante: e siccome quei suoi nidi stanno alla cima d'alberi altissimi sopra sottili e fragili fronde, gli Arabi così, vogliosi di acquistare le parti componenti quei nidi, piuttosto che le proli del Cinomolgo, vanno sminuzzando quegli alberi, ed abbacchiandone i rami con lunghe pertiche, onde acquistarli.*

(5) *La pietra iride, secondo Solino, esposta al sole presso all'acqua, rappresenta l'arco celeste. La sardonica è quella famosa pietra, di cui si racconta, che portata dall'Arabia a Policrate tiranno di Samo, questi la perdesse passeggiando sulle riva del mare, e che poco dopo la ritrovasse nel ventre d'un gran pesce recatogli in dono dai pescatori suoi sudditi, ciò che viene riferito come una delle prove della straordinaria fortuna di questo tiranno. L'androdamante poi è una pietra colore del diamante, e la pedronta è del colore dell'avorio: ad ambe que-*

ste pietre erano attribuite dagli antichi delle virtù miracolose.
(6) *Questo in Solino*, c. 36, *è detto* Pedeote, *ma qui Fazio ne sconcia a suo modo il nome per la rima.*
(7) *Cioè* idonea.
(8) *Dice Solino che questo fonte si trova sul lito del mar Rosso presso la città di Arsinoe.*
(9) Saba di Cus *vale a dire* Saba figlio di Cus. *V. Gen.*, 10, *v.* 7.
(10) *Il fiume Euleo passa per l'Arabia felice, e nasce nella Media; ho le sue acque di tanta eccellenza e chiarezza, che di quelle sole si servivano per bere tutti i re della Media.*
(11) Ed io si feci, *ec. Cod. Cap.*

CAPITOLO IV.

Di Idumea, di Giudea, e della fonte che si trasforma in quattro modi, e di più monti.

Passando Egitto ed Arabia alle spalle (1),
 E Pelusio da lato, e Casio monte,
 Era il nostro cammin sopra una valle.
E quel, che m'era innanzi della fronte,
 Mi ragionava e segnava col dito
 Più cose, che vi fur già belle e conte.
Quivi è, mi disse, ove fu seppellito
 Quel gran Roman che nella navicella
 Dinanzi a' suoi fue morto e tradito (2).
Così giungea di novella in novella
 Oltra al bracciu del mar che Arabia bagna,
 A Idumea che da Edóm così s'appella.
Forte è il paese, che tien di montagna,
 Ed ivi è tanto grande le calura,
 Che del Sol s'è in Leon, ciascun si lagna.
Non vi son casamenti d'alte mura,
 Per le spelonche e sotto terra stanno,
 Cercando quanto posson la freddura.
Tra loro e Palestina gran selve hanno,
 Però, disse Solin, il cammin nostro
 Di vèr sinistra fie con meno affanno.
Ma vieni e nota ben ciò ch'io ti mostro.
 Indi mi tenne, ove Andromeda fue
 Incatenata dove stave il mostro.
Ancor nel sasso le vestigie sue
 Gli piacque ch'io vedessi, acciocch'io fusse
 Del miracolo grande esperto piue.
Poi disse: Scauro e Roma si condusse
 Del mostro la gran costa a maraviglia:
 Fu misurata, quando ve l'addusse.
Di là partiti, la sua strada piglia
 Dirittamente sopra una fontana,
 Che come sangue ci parea vermiglia.
Guarda la sua natura quanto è strana!
 Tre mesi sta che tal color non perde,
 E tre polvere par che s'impantana.
Ed altrettanti si com'erba è verde,
 Poi l'avanzo dell'anno è qual Tesinn,
 In questo modo si trasforma e perde.
Mostrommi poscia andando nel cammino,
 Monte Seir, che il chiamano Esaù,
 Pien di caverne, e tien molt'alto il crino.
E questo in prie pae ch'abitato fo
 Da' Correi, che Codorlaomór uccise,
 Come nel Genesis trovar puoi tu (3).
Ma quando Edom ad abitar si mise
 Coi suoi que su, gli orribili giganti
 Per forza del paese fuor divise.
E se passassi el monte più avanti,
 Vedresti d'Idumea le mura prope,
 Ch'esso fondò co'figliuoi tutti quanti.
Addietro lasso la città di Jope (4):
 Omai è buon partir, chè più non veggio
 Per trovar novità che qui si scope.
Ed io: Va pue, che quanto i'prego e chieggio
 Al sommo Beoe, è sol, che tosto sia
 Nel bel paese, ch'io bramo e vagheggio.
Misesi allor per tanto alpestre via,
 Come sarebbe andar pel Genovese,
 A chi uscisse fuor di Lombardia (5).
Mostrommi un monte al fin di quel paese,
 Oreb mel nama, ed appresso mi disse,
 Che Aron la morte, stando là su, prese,
E il suo figliuolo, per quello ch'io udisse,
 I'dico Eleazár ver sacerdoto,
 Là tenne il principato e quivi visse.
Così per quel cammin aspro e rimoto
 Passammo nel paese di Giudea,
 Che molto fu, ed ancor par divoto.
Questo si disse in prima Cananea
 Da un figliuol di Cam, ed alcun dice
 Da diece, per li quai si possedea.
Questo per lungo stende le pendice
 Da Vico d'Afea alla valle di Vico,
 Là dove quei di Tiro han la radice.
La sua larghezza da Libano, dico,
 Al Tiberiade lago scrivi e poni;
 Chè così si notava al tempo antico.
Nel mezzo del paese ancor componi
 La città Gerosolima, e puoi dire
 Bellico quasi a tutte regioni.
E perchè il possa ancora altrui ridire,
 T'accerto che non son quattro province
 Miglior di questa in quanto il mondo gire.
Ed io: Deh dimmi, prima che tu schince
 Altrove, perchè poni questo sito,
 Che quasi ogn'altro in su la terre vince?
Rispose: I'penso ben che l'abbi udito,
 Ma che per più chiarezza il vogli ancora
 Saper da me, e però uv'io t'addito
L'animo poni, e incominciò allora.

NOTE

(1) Lassando Egitto *ec. Cod. Cap.* .
(2) *Ostracina è un luoga tra l Idumeo ed il monte Cassio, ove fu seppellito il gran Pompeo, quando ricovratosi in Egitto, dopo la giornata di Farsaglia, venne a tradimento ucciso per ordine di Tolomeo.*
(3) *C.* 14, *v.* 5 *e* 6.
(4) *Ora detta Giaffa.*
(5) *Per la via di Nali.*

CAPITOLO V.

Del Golgota, e del Sepolcro, coi lamenti dell' Autore.

Veduto hai ben siccome pee gli estremi (1)
Di tutto l' abitato son le genti
Mostrose assai, e d' intelletti scemi.
Alte montagne e piene di spaventi,
Oscure valli trovi e folte selve,
Con salvatiche fiere e gran serpenti.
E quanto più da queste ti divelve,
E vieni all' abitato, più si trova
Domestica la terra e con men belve.
Dunque questo paese, lo qual cova
Quasi nel mezzo d' ogni regione,
De' far, quanto alcun altro, buona prova.
Ma nota ancor vieppiù viva ragione,
Che Dio elesse questo santo loco
Per sè e per le prime sue persone.
Questa è la terra, che in ombra di foco,
Com' io t' ho detto, a Moisè promise:
A mente l'hai, ben so, che ancora è poco (2).
Ma vieni omai, e farai che ti avvise
Del ver con l'occhio, che fa il core esperto;
E così detto nel cammin si mise.
Poi, come quel che ben sapea per certo
L' animo mio, di vêr Gerusalem (3)
Mi trasse per sentier chiaro ed aperto.
S' io più vivessi che Matusalem,
Diss' io, rimeritar non ti potrei,
Fammi veder Elia, o vuoi Salem.
E se in tutto appagar vuoi gli occhi miei (4),
Menami, dov' io veggia lo Sepolco
Prima che in altra parte drizzi i piei.
Luceva il sole, ed era il tempo dolce,
Come si vede nella primavera,
E rose e fior parean per ogni solco.
Quando quel caro padre, con cui era,
Di vêr settentrion mi trasse al monte
Golgota, dov' io in tutto avea la spera (5).
Se Egeria o Ciane diventaron fonte (6)
Maraviglia non m' è, perche io due fiumi
Mi si converser gli occhi della fronte
Per gran dolor, quando mostrato fumi
Dove fu in croce il nostro Pellicano (7)
Quel dì che oscurò il sol con gli altri lumi.
Ma poi ch' io non fui molto lontano (8)
Al sepolcro dov' ei fu seppellito,
Dicendo, aggiunsi l' una all' altra mano:
O somma luce, o padre infinito!
A te l' anima mia io raccomando,
Sì che sia degna alfin del tuo bel sito.
Appena aveva così detto, quando
Un Saracin mi disse: Oltre va tosto,
Qui non si prega e piange dimorando.
Par io, ch' aveva io tutto il cor disposto
A dire, ed al finir lo prego mio,
Com' io l' avea nell' animo proposto,
Aggiunsi: E fammi tanta grazia, ch' io
Ritorni a riveder quel bel paese,
D' Italia, dico, dove è il mio disio.
E il Turcomano ancora a dirmi prese:
Qui non s' alberga, per l' altro uscio passa,
Con volto tal che sol l' atto m' offese.
Coi passi lunghi e con la testa bassa
Oltre passai, e dissi: Ecco vergogna
Del Cristiano, che il Saracin qui lassa.
Poscia al Pastor mi volsi per rampogna:
E tu ti stai, che sei Vicar di Cristo
Co' frati tuoi a ingrassar la carogna (9).
Similemente dissi a quel sofisto,
Che sta in Buemme a piantar vigne e fichi,
E che non cura di sì caro acquisto.
Che fai, perchè non segui i primi antichi
Cesari de' Romani e che non siegui,
Dico, gli Otti, i Corradi, i Federichi (10)?
A che pur tieni questo Imperio in tregui?
E se non hai lo cor d' essere Augusto
Chè nol rifiuti, o che non ti dilegui?
Così dicendo, quel savio vetusto,
Col quale io era, mi disse: Che fai,
Che mormorando vai così combusto?
Risposi: Io ho disdegno ed noia assai
Pensando ch' esto luco degno e santo
Governi il Saracin come visto hai.
Ancora mossi il mormorar in pianto,
Chè veggio il Cristian con quei due gladii,
Che lasciò Cristo, non curarne un quanto.
Noi non andrem, mi disse, mille stadii,
Che 'l re di Cipri, disperato in tutto (11),
Dico, se il Ciel non tramuta i suoi radii,
Si partirà con dolore e con lutto
Da questi due, e da' baroni e re,
E farà, d' un bel giuoco, sconcio e brutto,
Per mostrar vero, e guadagnar per sè.

NOTE

(1) Veduto hai ben siccome per gli stremi. *Cod. Cap.*

(2) Ben sa ebe anenea è pneo, *forse dee sottintendersi* ehe l'hai letto, *o simile. Il testo Perticari legge:* a Moïsè promise Qnand'e' l'udì nel soa pietoso invoco. *

(3) *Gerusalemme prima ebbe il nome di Salem da Sem figlio di Noè, poi prese quello del figlio di Canaan detto Jebasto, nominandosi Jebusalom, ed il re David poi la intitolò Jerusalem, e da lui e da suo figlio Salomone fu fatta capitale del regno di Giudea. Il gran Pompeo rese poi questo regno tributario dei Romani; ma approfittando in seguito gli Ebrei dei torbidi dell'Impero se ne ribellarono, per cui seguì la spedizione contro di essi di Flavio Vespasiano e la memorabile distruzione di Gerusalemme per opera di Tito. Elio Adriano volle quindi riedificarla, ed effettuò anche il suo divisamento dandole il nome di Elia, e perciò il nostro poeta domanda qui a Solino, che gli faccia veder Elia ovver Salem.*

(4) Ma se in tutto ec. *Cod. Cap.*

(5) *Anche qui* spera *per* speranza. — Dispera *per* disperazione *usò vice versa l'Alfieri in un Sonetto:* Elle ragoano sì, ch'è una dispera.

(6) *Egeria pianse tanto la morte del suo consorte Numa Pompilio, secondo re di Roma, che si trasformò in una fontana. Alla stessa metamorfosi soggiacque Cianea, figlia del fiume Meandro, e moglie di Mileto, perchè piangendo si disciolse in fonte, deplorando la morte del marito. Questa Cianea fu madre di Cauno e Bibli, di cui noti sono i disonesti amori.*

(7) *Il pellicano è un uccello in Arabia, il quale nutre i suoi figli col proprio sangue, come Gesù Cristo ci diede la vita col suo; si pretende poi che la Santa Croce fosse stata fabbricata col legno di quell'albero, ove il pellicano è solito di fare i suoi nidi.*

(8) Ma poi ch'io fui non molto da lontano. *Cod Cap.*

(9) *In quel tempo la sede papale trovavasi in Avignone, e l'autore si rivolge ad uno dei tre pontefici, o Giovanni XXII, o Benedetto XII, o Clemente VI. Imperatore era poi allora Carlo di Boemia, padre di Venceslao e Sigismondo: l'epoca è tra il 1340 ed il 1380.*

(10) *Gl'Imperadori di Germania che si resero più celebri per il loro valore, furono specialmente i tre Otti della casa di Sassonia, che successero all'impero uno dopo l'altro, senza comprendervi quell'Otto, che venne dopo Enrico V, perchè quest'ultimo fu ben diverso dei primi tre.*

(11) *Questo è il re Pietro, che facendo guerra coi Genovesi fu preso in Famagosta, e portato schiavo a Genova.*

CAPITOLO VI.

Di Gerusalemme, di monte Moria, di monte Sion, di monte Oliveto, del luogo ove Cristo nacque.

Come uom, che legga nell'Apocalipsa,
E intender vuole, e non ha l'intelletto,
Si svaria più, quanto più pensa in ipsa (1).
Così svariava io per mio difetto,
Volendo imaginar che a dir venia
Quello che la mia guida m'avea detto.
Ma poi ch'io vidi che già se ne gia
Alla città, che per Tito fu strutta (2),
Lasciai il pensier, e seguitai la via (3).
Quanto noiosa al tempo delle frutta
E impronte son le mosche, erano a noi
Le genti della terra acerba e brutta.
Pur la mia scorta a me: Qui non ti nòi,
Lasciagli far a dir, passa oltre, e mira,
E ootal sì, che il sappi ridir poi
Non si vuol qui mostrar dispetto ed ira (4),
Ma temperanza; chè l'uom senza possa
E che ha orgoglio sovente sospira.
D'intorno dalle mura e dalla fossa
La città tutta e per lo mezzo vidi,
Così come s'avvalla e si rindossa (5).
Però voglio, lettor, che tu ti fidi
Che tal la trovai, qual la disegno,
Se mai avvien che tu di là ti guidi.
Su un monte è posta in luco forte e degno,
Le mura ha belle, ed evvi ancor la torre
Che fece far David, tenendo 'l regno.
Cisterne vi han, che fiume non vi corre,
Monte Moria nel mezzo dove *l'Arca Foederis* già solevasi riporre.
Dico nel tempio lavorato in area (6)
Di cara pietre, e d'argento e d'oro,
Divoto quanto alcun di quella marca.
D'opra musaica era ogni suo lavoro,
Questo si disse il tempio Salomone (7).
Costò a David quel monte assai tesoro.
Luce Moria s'interpreta e si espone,
Jacob qui vide scendere e montare
Gli Angeli per la scala in visione.
Qui suso venia David per orare (8);
Qui suso fece Abraàm sacrifizio;
Quando 'l figliuol suo dovea immolare.

Noi fomma dove i' ebbi il vero indizio,
Che la madre di Cristo visse e nacque (9):
Anna una chiesa v'ha presso all'ospizio (10).
Probatica piscina là mi piacque,
Dove l' Angel di Dio alla sua foce
Sanava il primo infermo con quell' acque.
Ancor dentro dal gorgo è fama e voce,
Che già per Salomon poner fu visto
Qual legno, onde si fe' la santa Croce.
Qui, come dice il Vangelo, già Cristo
Fe' sano il paralitico, che pianto
Più di trent' anni aveva infermo e triste.
Veduta la città ben d' ogni canto,
Disse Solin': Buon è partirsi omai,
Usciam di fuori, e poi mossesi a tanto.
Per porta Josafat, che n' era assai (11)
Presso, mi trasse di verso aquilone
Per longo il muro, ove un poggio trovai.
Ecco, diss' egli a me, monte Sione,
Ch' è non men forte, nè men alto e bello,
Che tu vedrai, giunto a Troja, Ilione.
Dunque, diss' io, è questo monte quello
Che in mezzo al mondo appunto si divisa?
Rispose: Sì, che d' altro non favello.
Quanto fu degno anticamente avvisa,
Che la Scrittura Jerusàlem chiama
Filia Sion in si diverse guisa.
Soavi piante, odorifere rama (12)
Eran per tutto, e monte di scienza
Si nominava, e de' profeti brama.
Del Siloe mi fece conoscenza,
Poscia mi disse: Vieni, ed io il seguio,
Come dee far chi vive in ubbedienza.
E così, ragionando lui ed io,
Prese il cammin di vêr monte Oliveto,
Per contentar, m' accorsi, il voler mio.
Perchè prima menommi quel discreto
Invêr Getsemani, là dove Cristo
Co' suoi orava, e stavasi secreto.
E poich' io ebbi il santo luogo visto,
Per gran compassion bestemmiai Giuda,
Traditor disperato, avaro e tristo (13).
Quel caro padre mio, che ognora studa (14),
Su per lo monte mi trasse alla cima,
Che da levante Jerusàlem serda (15).
Di ulivi è pieno ove più si sublima,
Dattari, cedri, vigna, fichi, e gelsa,
Ed ogni frutto v' è, che buon si stima.
Vidi l' ombra di quella lobra eccelsa (16),
Che per amor fa' far, odiando Iddio,
Colui, lo qual fu figliuolo di Belsa (17).
Ben dico ancor, che da qual monte udio
Da più e più, che son degni di fede,
Che il nostro Salvator in ciel salìo.
Similemente s' afferma e si crede
Che qui discenderà il dì del giudizio
A sentenziar gli rei e farne scede;
Chiamando i buoni al suo beato ospizio,
Dicendo: E voi venite benedetti,
Che amaste me e dispregiaste il vizio.
Noi discendemmo poi per quei tragetti
Per una via, ch' era stretta ad aria,
Alla città, che fue, secondo i detti,
Di Lazzar, di Maria e ancor di Marta (18).

—

NOTE

(1) Si svaria *vale a dire* si smarrisce. *E così nel verso seguente.*

(2) *Chiamato Vespasiano all'impero, lasciò a Tito suo figlio il comando dell'assedio di Gerusalemme, e questi prese la città, e la distrusse fino dai suoi fondamenti, per cui Giuseppe nella sua opera de* Captivitate Judaeorum *asserisce, che in tale occasione periti fossero de' suoi* undecies centena milia, *non già tutti abitanti della sola capitale, ma concorsi gran parte di questi a difendere il sacraria della religione dalle circonvicine provincie.*

(3) .... e seguitai sua via. *Cod. Cap.*

(4) .... dispetto od ira. *Cod. Cap.*

(5) *La città di Gerusalemme è collocata in luogo eminente, ed è circondata da monti fertilissimi. La sua lunghezza è da settentrione a mezzodì, e la sua larghezza da levante a ponente. Dal lato di levante vi è la valle di Giosafatte tra la città e il monte Oliveto; dal lato di ponente v'è un' alta rupe, che porta la così detta torre di David, dal lato di mezzodì vi è la torre detta Nebulosa, ma di tutte queste fortificazioni oggi non esistono più che le rovine. Gerusalemme è distante da Acon 26 leghe; da Sebaste ossia Samaria 16; da Sichem 13; da Nazarette 22, e queste tutte dalla parte di settentrione; da Ioppe ovvero Giaffa 13, verso occidente; da Gerico 7, verso levante; da Betlemme 2, verso mezzodì. Gerusalemme aveva prima cinque miglia di circonferenza, e tre di larghezza; ma Elio Adriano la ingrandì, comprendendovi il monte Calvario e perciò la chiesa del Santo Sepolcro si trova ora entro il circuito della città.*

(6) Lavorato in arca, *pare che voglia dire* lavorato ad archi. *Il testo Perticari legge:* Quivi un tempio sublime al ciel s'inarca.

(7) *Cioè* tempio di Salomone.

(8) Qui si veniva David per orare. *Cod. Cappello.*

(9) *La casa di abitazione di Nostra Signora è sul monte Sion in città, non lontana dalla casa di Caifasso. È fama che vi dimorasse Maria fino alla sua morte, sebbene da gravissimi autori sia ciò contraddetto.*

(10) *La chiesa di Sant' Anna trovavasi vicino alla porta della città detta porta* gregis *verso oriente a mano destra, ed a mano sinistra nell' entrare della porta stessa era la* probatica piscina, *ove si lavavano le vittime destinate al sacrifizio, prima di presentarle ai sacerdoti.*

(11) *La porta Iosafat, ossia* porta *gregis, è verso levante, giacchè la valle di Iosafat cinge la città verso levante, e questa valle giace fra monte Oliveto e monte Sina, ed il torrente Cedron corre per mezzo.*

(12) Dolci piante, e odorifere rama. *Cod. Cappello.*

(13) *Le altre lezioni leggevano* amaro; *noi con la scorta del Codice che confrontiamo abbiam corretto così, giacchè* amaro *poco significa, o niente, ed* avaro *spiega il carattere di Giuda, così chiamato dall' Evangelio, ed a ragione, se vendè lo stesso suo divino Maestro.*

(14) Stoda *per* stodia. *E vale a dire:* che ognora studia di piacermi, di giovarmi, *ec.*

(15) *Cioè difende; gli fa scudo.*

(16) *Ombra, cioè vestigio, ruina ec.* Lubra *sconciatura di* delubro. *Qui Fazio parla dei templi fabbricati da Salomone agli idoli per amore delle sue donne: dei quali è scritto nel sacro Testo* (*Reg.* 3, 11, 7): Tunc aedificavit Salomon Phanum Chamos idolo Moab, in monte qui est contra Jerusalem, et Moloch idolo filiorum Ammon. Atque in hunc modum fecit universis uxoribus suis alienigenis.

(17) Belsa *è apocope di* Brisabea *per* Bersabea. *Onde il figliuolo di* Belsa *è* Salomone.

(18) *Discendendo dal Monte Oliveto si va drittamente a Betania dalla parte di levante. Betania fu patria di Maria e di Marta, e qui si vede ancora la casa di Simeone il lebroso, la casa di Maria e Marta sorelle di Lazzaro, ove Gesù albergò più volte, e di là poco lontano si fa vedere il sepolcro, da dove Gesù Cristo risuscitò Lazzaro.*

CAPITOLO VII.

Del monastero di San Lazzaro, di Betelem, e dei discendenti del popolo eletto fino a Cristo.

O grazioso Sole, che mi guidi,
Dissi a Solin, cerchiam ben questo regno,
Ch' è tanto degno, e che giammai nol vidi.
Lungo tempo è ch' io n' ho l' animo pregno.
Ed ei: Come a te piace, giacchè sai (1)
Che sol per contentarti teco io vegno.
Giunti in Betania, a notar non trovai
Più che gli mur del monaster di Lazzaro,
Che Gotifrà fa' bello e ricco assai (2).
Certo io non so niun Cristian sì gazzaro (3),
Che se vedesse quel luogo ch' io noto,
Chiuso tra cedri e tra ulivi e mazzaro (4),
Che non venisse pietoso e divoto:
Per che quanto a me dolse qui non scrivo,
Poichè per tutto mi fu chiaro e noto.
Pur di sotto al bel monte dell' olivo
Per Giosafatte fu la nostra via,
Dove il Cedron vi bagna ogni suo rivo.
Se sospirato avea l' anima mia
Per Lazzaro, qui pianse a veder dove
Fu seppellita la somma Maria.
Indi partiti volgemmo a Emaus, ove
Cristo frangendo il pan fu conosciuto
Dopo la morte, come è scritto altrove (5).
E poich' io ebbi quel loco veduto,
Un peregrin si mosse, e il cammin prese,
Nè più nè meno come avrei voluto.
Perch' io dissi fra me: Costui m' intese,
Come se stato dentro al mio cor fosse,
E inverso Betelem diritto scese.
Lontanato dal muro e dalle fosse,
Si volse in vêr a me la guida mia,
E in questo modo a ragionar si mosse:
Acciocchè meno ti gravi la via,
Buon è d' alcuna cosa ragionare,
Ch' oltre ci porti, e che utile sia.
E Solino invêr lui: Tu dèi pensare,
Che costui, con cui sono, altro non chiede,
Che udir e veder cosa da notare.
Però s' alcuna se ne senta o vada
Per la antica, fa che tu ne 'l cibi;
Ond' egli incominciò movendo 'l piede:
Tutti i Giudei furon dodici tribi (6),
Li quai disceser dai dodici frati,
Che ingenerò Giacobbe *hic et ibi.*
Giuda fu l' uno, del qual, se tu ben guati,
Grado grado Davidde e Salomone
Per dritta linea furo ingenerati.
Così Joseppo, dopo più persone,
Di Maria sposo, fu di questa schiatta,
Come Matteo nel suo principio pone.
Or pensa come il mondo si baratta,
Che di sangue real fabbro fatto era,
E chi nol crede ha ben la testa matta.
Dal lato di Maria fu Anna e Ismera
Di Zaccaria del tribo di Levi (7),
Sacerdotale, come Luca avvera.
Qui del cor apri l' uno e l' altro di (8),
Chè sempre lo intelletto si diletta
Più, quanto intende meglio quel che di'.
D' Ismera, dico, nacque Elisabetta
Moglie di Zaccaria, e di lor due
L' anima del Battista benedetta.
D' Anna, che sposa di Gioachin fue,
Nacque la nostra Luna, onde il Sol venne (9),
Che alluminò lo mondo e il ciel là sue.
Non molto tempo Gioachin la tenne,
Perch' ei morio, ond' ella con gran doglia
Vedova stette il tempo che convenne.
Poi per seguir dei parenti la voglia,
Si sposa a Cleofàs fratel di quello
Che bailò Cristo e lo veste e lo spoglia (10).
Due figliuol ebbe questa santa d' ella,
Simeon e Maria, la quale Alfeo
Tolse in isposa, dandole l' anello.

Questa Maria qnattro figlianli fea;
 Iäcopo e Simone furo i primi,
 Appresso, come par, segoì Taddea,
Josef il quarto, e voglio che tu stimi,
 Che Barsaba si noma, e fu sortito
 Per esser con Mattia de' più sublimi.
Morissi d'Anna il secondo marito,
 E come al nostro sommo Padre piacque,
 Che al miglior sempre drizza l'occhio e'l dito,
Salome poi la sposa, e di lor nacque,
 Dico, la terza Maria solamente,
 E qui di più figliuoi crear si tacque.
E questa terza fu poi si possente, (11)
 Che partorio da Zebedeo due stelle,
 Ciascuna tanto innanzi a Dio lucente,
Che molto poche in Ciel sono si belle.

NOTE

(1) Ed ei: Come a te piace sie, che sai. *Cod. Cap.*

(2) *Goffreddo di Buglione, quando rimase padrone di Gerusalemme, fece costruire in onore di S. Lazzaro uno chiesa magnifica, con annesso un monastero ed un grande ospitale.*

(3) *Gazzaro per* allegro, spensierato, non curante, dedito al buon tempo, *è certo proveniente da Gazzarra. Vedi la Crusca. Anche Brunetto Latini (Pataf. 3) lo usò quasi nel medesimo significato.* Ed in gazzarro stanno i ciabattieri, *cioè in baldoria.*

(4) *Da Mozzero, bastone pannocchiuto, e qui per cespuglio di varie piante proprie di quella regione. Anche oggi gl' indiani selvaggi si servono di questi bastoni per combattere e son propriamente quelli che noi chiamiamo canne d' India.*

(5) *Emaus è un castello quattro leghe distante da Gerusalemme, verso occidente della tribù di Beniamin, e qui fu dove giunto il Redentore risorto si fece conoscere dai suoi discepoli. Evvi ancora la casa di Zaccaria, ove entrò Nostra Signora a salutare santa Elisabetta, e qui nacque Giovanni il Battista.*

(6) *Giacobbe, che per artifizio di Rebecca sua madre aveva usurpato la paterna benedizione al fratello suo maggiore Esaù, per involarsi all' ira fraterna si ricovrò in Mesopotomia nella casa di Labano suo zio, fratello di Rebecca, ed ivi si contentò di lavorare per sette anni, onde conseguire la mano di Rachele, figlia minore di Labano, ma terminato il patto, Labano diede invece a Giacobbe l' altra sua figlia Lia, per cui gli convenne servire ancora altri sette anni per ottenere la tanto desiderata Rachele. Da queste sue mogli, e da altre due ancelle ebbe Giacobbe dodici figli, cioè da Lia sei, da Golfa, ancella di Lia, due, da Bala, ancella di Rachele, due, e questi dieci nacquero in Mesopotamia; poi dopo quando per comando di Dio, Giacobbe passò con la sua famiglia ad abitare in Mambre nella Cananea, sua moglie Rachele gli diede altri due figli, che furono Giuseppe e Beniamino.*

(7) Di Zaccarie *cioè* figlie di Zaccaria. *Il Cod. Cap. legge:*

 Di Zaccar figlie, tribo di Levi.

(8) Di *cioè* occhio. *E veramente l'espressione è stranissima. Giacchè solamente per traslato diconsi gli* occhi del core, *e* di *è metafora ardita in vece di* occhi.

(9) *Cioè Maria da cui nacque il Salvatore.*

(10) Che baliò Cristo e che 'l vestio e dispoglia. *Cod. Cap.*

(11) E questa poscie fu tanto possente. *Cod. Cap.*

CAPITOLO VIII.

Come Dio fe' il mondo, in quanto tempo, e come lo parti in sei età.

La bella tema e il vago ragionare
 Tanto mi piacque, ch' io dissi a Solino:
 Costui è d' altra forma che non pare.
Ed egli a me: Con questo suo latino
 Non ce n' andrem, se tu mi crederai,
 Pur dietro a lui che ne insegna il cammino.
E però pensa in mentre che tu vai
 Di trarne frutto, e da poi ch' ei si tace (1),
 Entra e parlar di quel che più voglia hai.
Allor per lo consiglio suo verace
 Mi trassi a lui, e dissi: O frate mio!
 Dir non saprei quanto il tuo dir mi piace.
E perchè sappi il ver, di me, com' io (2)
 Da Italia sol per saper novitate,
 Come costui t' ha detto, mi partio.
Però ti prego, che per tua bontate
 M' allumi d' onde Giacobbe discese,
 Seguendo appresso d' una in altra etate.
Così, com' ello il mio parlare intese,
 Rispose: In tutto sono al tuo piacere,
 E in questo modo a ragionar mi prese.

Dal principio del mondo, dêi sapere (3),
Può sei mila anni al tempo ove ora se'
Con cinquecen sessanta sui avere.

E tutto questo tempo partito è
In sei etati, la prima si pone
E scrive da Adam fino a Noè.

E la seconda da Noè si dispone
Infino ad Abraám; la terza trova
David, che padre fu di Salomone.

La quarta giugne infin che si rinnova (4)
La trasmigrazion di Babilona,
Quando il Giudeo perdette ogni sua prova.

La quinta tanto il tempo suo isprona,
Che il nostro Sole apparve in questo mondo,
Sol per dar luce a ciascuna persona.

La sesta fin al dì grande e giocondo,
Per gli buon dico, durerà per certo,
Per gli rei, no, chè più cadranno al fondo.

Or della prima poco ci è scoperto,
Per quel ch'io trovo in ciascheduo volume (5),
E però in breve tel dirò in aperto.

Lo primo giorno cielo, terra e lume
Iddio creò: lo secondo divise
L'acque dall'acque, come mare e fiume:

Lo terzo il mar dalla terra recise,
Alberi ed erbe, folti boschi e prima,
Come tu vedi, per lo mondo mise:

Lo quarto fece sole, stelle e luna:
Lo quinto pesci, uccelli ed ogni cosa
Che dentro all'acque o l'aere si raguna:

Lo sesto fece Adamo e la sua sposa
Colle sue mani, e gli animai produsse;
E il dì settimo in tutto si riposa.

In un bel paradiso a star condusse
Adamo ed Eva, e per la inubbedienza
Volse che l'uno e l'altra fuor ne fusse.

Miseli al mondo in pianto ed in temenza,
E diede loro l'argomento adesso
A tutte piante e a ciascuna semenza.

Ingenerare tre figliuoli appresso,
Cain fu il primo, che in l'agricoltura
Avaramente aveva il suo cuor messo.

Abel fu poi, ch'ebbe l'anima pura,
Fedel a Dio, e siccome pastore
Le pecore guardava alla pastura.

Cain, sacrificando al suo signore
De' frutti suoi, a ello non pareva
Che l'aggradisse assai nè con amore.

Abel, che della greggia sua prendeva
Sempre il miglior a far suo sacrifizio,
Diritto il fumo al Ciel andar vedeva.

Per invidia Cain fuor dell'ospizio
Il sangue del fratello al campo sparse,
Benchè gran pena portò poi del vizio.

Seth fu lo terzo de' fratelli, e parse
Al padre, che per cambio Dio gliel desse
D'Abel, di cui il cor gli cosse ed arse.

La città prima ch'al mondo si fesse,
Cain fondò, e per Enoch ci volse,
Un suo figliuolo, che Enoch nome avesse.

Colui che prima due femmine tolse
In un tempo per mogli, Lamech fue,
Che il sangue pria creato al mondo colse.

Infra gli altri figliuoli n'ebbe due
D'Ada; Jabel, ed a costui do vanto
Che pria s'attenda con le genti sue.

Jubal suo frate, trovò modo al canto,
Organi e cetre, e, se io ben non erro,
In questo spese il tempo tutto quanto.

Tubalcain, diss'egli, rame e ferro
Fabbricò prima ed ogni altro metallo,
E fe' carbon di castagno e di cerro.

Questa schiatta caina senza fallo
Moltiplicava come la mala erba;
Se non è coltivata in buono stallo.

Di Seth, il qual fu per opre e per verba
Puro e fedele con fermo desio;
Nemico d'ogni creatura acerba,

Nacque Enos, e costui, per quello ch'io
Possa saper, per certo fu il primo
Lo qual il nome invocasse di Dio.

Discese Enoch da questo buono vimo,
Lo qual fu servo a Dio, e costui sparve
Nel terren paradiso, com'io stimo.

Suo figliuol poi che visse, e non gli parve
Presso mille anni di dover far casa,
Sì poco pregiò il tempo e le età parve.

Bisavo fu di quello che travasa
Per mar con l'arca e con ogni animale
Infin che vide le pioggia rimasa,
Quando spirò ogni cosa mortale.

❧

NOTE

(1) . . . . e da che ci si tace. *Cod. Cap.*

(2) *Le altre lezioni portano:* E perchè sappi il ver, sappi com'io. *La nostra è secondo il testo Cappello.*

(3) *Qui si propone l'autore di precorrere tutte l'età del mondo, facendone la descrizione prima di avanzarsi nel suo viaggio dell'Asia, ma anzi che terminare tutto il da lui contemplato giro del mondo non compie nemmeno la qui incominciata narrazione, per cui il suo poema rimase, come ognun vede, imperfetto. A rilevare il carattere del secolo in cui questo poema si commentava dal Cappello, cioè nel 1436, giova qui riportare la curiosa postilla che a questo passo si trova nel Codice che confrontiamo, la quale è rivolta a precisare gli anni che compongono le sei età ossieno ere del mondo da Fazio descritte. Le quali poi dal Cappello vengono divise in sette sbagliando anche la somma degli anni: errore non avvertito nella Veneta edizione, che riporta ciecamente il novero degli stessi anni, senz'altro. Ecco adunque la nota del Cappello.*

età ossia ere del mondo

1. da Adamo al diluvio anni	2242
2. dal diluvio alla nascita d'Abramo.	942
3. dalla natività d' Abramo all' oscita d' Egitto.	505
4. dall' uscita di Egitto alla edificazione del Tempio di Salomone.	469
5. dalla detta alla riedificazione dello stesso, che fu dopo la cattività di Babilonia.	422
6. dalla detta al battesimo di Cristo.	548
7. ed ultima dal detto fino al presente tempo 1436 XII Ottubre dove noi semo a scrivere questa presente.	1436
dunque sono anni	6635
mancherebbero al jodiein	345

a esser compiti 7000 secondo l' opinione de molti Teologhi, che dicono che 'l mondo non dee durare che 7000 anni, adducendo la ragione, che come Dio fece il mondo in sette dì e lo settimo si posò, così passati 7000 anni si poserà, perocchè a Dio mille anni: *unus die est*, dice il Salmista.

Dalla quale postilla del Cappello, si ricava: primo che egli commentava il Dittamondo nel 1436, cioè quasi 69 anni dopo la morte di Fazio, avvenuta in Verona poco poi il 1367: secondo che era pure in voga la ridicola credenza che il mondo dovesse presto finire, mentre, secondo il calcolo del Cappello avea a toccare suo termine verso il 1780, ed allora noi non saremmo pur nati: terzo ed ultimo che in mezzo ai varii errori di suo computo risalta aver egli seguito Ricobaldo Ferrarese, autor incerto, il quale si approssima a Filone Ebreo, e a Sigeberto, che agli anni 5096 fan salire la età del Mondo dal principio fino alla Nascita del Salvatore, cioè 1096 più del computo da noi seguito secondo l'era di Userio e di Marc' Antonio Cappello. Abbiam poi voluto qui riportare la nota del commentatore, anche perchè si veda di quanta autorità sia il Cod. che confrontiamo, se fu scritto e chiosato in epoca tanto vicina all' autor del poema.

(4) *Le altre lezioni portavano:* La quarta fu infin che si rinnova. *Noi abbiamo corretto col testo Cappello.*

(5) Per quel ch' io truavi per agni volume. *Cod. Cap.*

CAPITOLO IX.

Dell' arca di Noè, della torre di Babel, e come Iddio ivi mutò la prima lingua in LXXII lingue.

Tanto moltiplicâr nei primi tempi
Negli uomini i peccati, che Dio disse,
Veggendo i lor gran mali e gravi scempi:
Poenitet enim me eos fecisse.
Poi, come ingrati e pieni di lussuria,
Gli piacque e volse che ciascun perisse.
Eran giganti, a forza e con ingiuria
A libito viveano e sanza legge,
Pien di superbia e d' ogni matta furia.
Già era il mondo, per quel che si legge,
Stato due mila anni e cinque croce,
Quando quel Lume che ne guida e regge
Noè chiamò con angelica voce
Fedel e giusto, e disse: Fatti un' arca,
Tal che sia forte in mar per ogni foce.
La misura gli diè', la qual non varca,
La gente gli ordinò e gli animali,
De' quali, al tempo ch' Ei disse, la carca.
Dello profondo abisso ed infernali
Luoghi, e del ciel le cateratte aperse
Con crudi tuoni e saette mortali.
Orribil venti e tempeste diverse
Tante seguìr per l' aere tenebrosa,
Che l' acqua i monti per tutto coperse.
E questo gran diluvio non riposa,
Che venner per lo mondo tutti meno,
Uomini, bestie, uccelli ed ogni cosa.
Aperta l' aere, e venuto il sereno,
Noè mandò lo corbo per suo messo,
Lo qual gli venne alla risposta meno.
Similemente la colomba appresso,
La qual fu tal qual ciascun esser de',
Che andò, e vide, e ritornò ad esso.
Più tempo per quelle acque andò Noe,
Alfine supra il monte di Armenia
L' arca si posa, là dove ancor e.
Quel patto che allor fu, par ch' ancor sia (1)
Tra Dio e Noè, però se tu nol sai (2),
Perchè appar l' arca in ciel dimanda e spia.
Bello è saper, se non lo udisti mai (3),
Come la mente inebriato perse
Dormendo in terra disonesto assai.
E come Cam ne rise, e ne sofferse
Veder la sua vergugna, e come i due
Ciascun del pallio suo lo ricoperse.
Per questo maledetto poi Cam fue
Dal padre suo, quando il vero ne seppe,
Che servo fosse con le genti sue.
Ben è degno di pascer per le greppe,
Qual fa beffe del padre e non l' onora
Come si legge che facea Giuseppe.

In quallo proprio tempo, ch' io dico ora,
Le genti in Senaár si ragunaro
Con Nambrotte gigante ch'era alloce.
Pac gran superbia la torre fondaro,
Della qual, credo, Iddio fe' baffe e cise,
Veggendu contra lui far tal riparo.
Or odi l' argomento ahe vi mise,
Che quandu nel lavoru aran più fermi,
Io settantadue lingua li divise.
Ban è colui, che pensa trovar schermi
Al giudizin di Dio ehe puote il totto,
Con men discreaïon assai cha vermi.
Onitos trovo in alcuno construtto,
Che astrologo fu e gran maestro,
Dal qual Nambrotte trasse molto frutto.
Nembrotte fue meccanico e campestro,
Diaai cobiti grande, e sa odo il vero,
Sol qual facea che gli venia più destro.
Acarbo visse, dispiatato e fiero,
E, secoodo Metodio, il primo pare,
Cha usurpando l' altrui prendesse impero.
Di buona pianta dèi sempre aspettare
D' aver booo frotto, e così della rea
Similemente reo imaginare.
Nacque di Cam la gente Cananea,
Qualla di Garamanta, e d' Etiopia,
Di Egitto, di Libia, e di Bugaa.
Di quesia schiatta, ch' io ti conto propia (4)
Di Nembrot, surse Mineo e più altri
Superbi a Dio, da' quai non ti fò copia.
Dallo seme di Sem Armeni e Baltri
E Medi e Persi ed Assiri ed Ircani,
Caldei, coo molti più accurti e scaltri (5).
Di Jafet poi seguirono i Romani,
Ungari, Greci, e di verso ponanta
Franahi, Tedeschi, Spagnuoli e Italiani.
Ora, se a quel ch' ho detto ben pon mente,
Di Sem disceser quei che in Babiloo
Imperaro nel moodo primamente.
Quei di Jafet portaron la corona
Del tutto in Grecia e Roma, e quei di Cam
Stati son servi a sotto ogni persona.
E qual fu il seme di Cain da Adam,
È stato il suo, e quel degli altri due
Qual quello di Jacób e di Abraám,
Di cui ti vegno a dir l' opere sue.

NOTE

(1) *Il patto cioè con cui Dio promise a Noè di non più mandare il diluvio.*
(2) Tra Dio e Noè, eha forsa se nu 'l sai. *Cod. Cap.*
(3) *Noè, uscito dall' arca, diventò agricoltore, e, piantata la vigna, fabbricò il vino, del quale un giorno s' inebbriò. Cam, suo figlio, vednto il padre, che ebbro giaceva dormendo senan vesti, chiamò i' fratelli, e derise la audità del padre: ma Sem e Jafet, senaa volerlo guardare rivogliendo altrove la faccia lo copriroan con i loro maati. Di ciò avvertito poscin Noè, maledisse il figlio Cam, e volle che la sna diseendenan fosse schiava. Da Cam nacqua Chns, e da Chns Nembrot, che alzò la torre di Babel, e da cui discesero tutte quelle popolazioni che abitarono l' Assiria, e tutto il paese tra l' Armenin ed i monti di Galaat: provenero anche da Cam i Cananei e gran parte dei popoli Africani. Da Sem discendoau tutti gli Ebrei, e molti altri popoli dell' Asia; da Jafet tutti i popoli di Ponente.*
(4) Di questa gente *ec. Cod. Cap.*
(5) Caldei, che molto sooo accorti a scaltri. *Cod. Cap.*

CAPITOLO X.

Di Abraam, che fu principio della terza età, e suoi discendenti, e di Sodoma e Gomorra, città distrutte.

Ventiquattro anni tre mila e dugento
Dal priocipio passati eran del moodo,
Infin ad Abraám ch'ur ti rammento (1).
Costui si puote dir che fu secondo
Dopo Noè più amatu da Diu,
E più di ciascun vizio puro e mondo.
Tare di lui fu padre, e per quel ch' io
Trovo, aha il veru i' n' ho aarcato appuntu,
Lo nono fu che da Sem poi seguio.
Lungu sarebba a dir di punto in punto (2)
Ciò che si scrive, e si legge di lui,
Per ch' io passo oltre, e nel più bel fo pooto.
Due boon fratelli ai vide costui,
L' on sì disse Nacór, l' altro Acaám,
Secoodo ch' io ho compceso per altrui.
Prima abitò in Caldea, poi in Caraám,
Appresso stette, come gli fu dittu,
Infin cha fu la fama in Canaám.
Di là pactito poi passò in Egitto,
Sara sua sposa si dicea sorella,
Temendo che per lei non fosse afflitto.
Taoto era gentil cosa oncsta e bella,
Che piscque a Faraon; ma Diu noo volsa,
Che avesse arbitrio di giacer aoo ella.
E stato un tempo, addietro si rivolse
Nel suo paese, e come a Sara piacque,
Agar sua aocilla a coocubina tolsa.
Appresso da costei Ismael oacque,
Poscia da Sara, come l' angel dissa,
Ebbe Isaác, quando coo lei si giacque.

Qui non ti conto quanto contraddisse
Agli angeli Abraám con dolce verbo
Che Sodoma e Gomorra non perisse (3).
Qui non ti conto l' onta e il gran proverbo
Che dal popol bestial Lotto sofferse
Per lo peccato orribile ed acerbo.
Qui non ti conto com' la terra aperse,
Nè quanto del ciel piovve fuco e zolfo,
Nè tutte le città ch' a fondo aperse.
Ma se di là ne andremo, vedrai il golfo
Dispettoso e mirar, che manifesto,
Se il miracol fu più che qui io nol fo.
O bestiel gente, matta e disoneste,
Vage del vizio, stringi il freno al male,
Fuggi quel biasmo, e di Dio la tempesta.
Qui passo il dir com' si converse in sale
Quelle di Lotto, e le figlie perchè
Lo inebriàr e condussero a tale.
Qui passo il dir, com' Abraám de sè
Scacciò Agár ed Ismael, e passo
Il dir quel fu el dipartir che fe'.
Qui, come Dio gli comandò, e dir lasso,
Che del figliuol facesse sacrifizio,
E perchè poi nol volse ancor trapasso.
Qui passo il dir, onde venne el suo auspizio
Rebecca ad Isaác, ch' ebbe per sposo,
Per darti de' figliuoli chiaro indicio.
Due gemei fe', il primo fue peloso
E nominato dal padre Esaù,
Vagò di caccia, altero e disdegnoso;
E Jacob l' altro, e nota come fu:
Costui teneva il fratel per lo piede
Quasi a dir: Non ire innanzi tu.
Giusto visse con pura e buona fede,
Laban gli diè dopo lunga fatica
Rachel e Lia in cambio di mercede.
Di queste sue due spose e d' altre amica
Ruben, Gad, Aser e Giuda usci,
De' quali il seme suo ha per rubrica.
Neftali, Manassès, Simeon, Levì,
Issachar, Zabulón, Joseffo appresso,
E Beniamin che l' ultimo segui.
Joseffo fu nella cisterna messo (4),
Venduto poscia e in Egitto menato,
Da Potifer fu compro e quindi oppresso.
Ahi vizio cieco, brutto e scellerato,
Lussuria senza modo e senza legge,
Siccome vento dal volere portato!
Paure nè minaccie ti correggé,
Amor, nè compagnia, nè bella vista,
Nè mal, nè morte, che di te si legge.
Questo dich' io per quella falsa e trista,
Che Josef accusò, e preso stette,
Infin che onor per lo suo senno acquista (5).
Espose il sogno delle sette e sette
Vacche a Faraone, onde in tal grazie
Gli venne, che poi in tutto gli credette.
Poco di tempo appresso questo spazie,
Chè il padre coi figliuoli e lui sen gio
Dei quai ciascun di gran ricchezze sazia.
E stato un tempo Jacob si morio (6),
Nel campo Ephrón, come gli piacque e valse,
Dov' era il padre suo si seppellio,
E assai fu pianto, tanto a' suoi ne dolse.

NOTE

(1) *Segue Fazio la computazione di Ricobaldo Ferrarese.*

(2) *Nell' undecimo capo della Genesi si legge la successione di Sem come segue: Sem generò Arfase, Arfase Sale, Sale Iber, Iber Falog, Faleg Rem, Rem Samich, Samich Nacor, Nacor Thare, Thare Abram, Abram Isac, Isac Giacob, Giacob fu detto poi Israel, ed ebbe quei dodici figli, che formarono le dodici tribù del popolo eletto.*

(3) *Mentre Abramo dimorava nella valle di Mambre accolse un giorno in casa sua onorevolmente tre giovani ospiti, i quali poi si fecero da lui riconoscere per angeli, mandati da Dio ad eseguire il decreto della distruzione di Sodoma, per l' intollerabile e snaturata lussuria de' suoi abitanti. A questa terribile notizia Abramo implorò da Dio la grazia, che salvasse quella e le altre sue compagne città, affinchè il giusto non portasse la pena del peccatore: ma rilevando dal lungo dialogo tenuto con gli angeli, che fra tanta popolazione intatti dell' abbominevole colpa non si trovavano nemmeno dieci individui, si contentò di vedere esaudite le sue preghiere per il salvamento della sola famiglia di Lot suo nipote. Preso quindi congedo da Abramo gli angeli si recarono a Sodoma, ed ivi oltraggiati essendo per la loro gioventù e bellezza da quegli abitanti, trovarono asilo in casa dello stesso Lot, al quale annunciarono il gran decreto, e gli fecero abbandonare il suo domicilio, per trasportarsi nella città di Segor, alle sue preci salvata dall' eccidio comune della malvagia Pentapoli. In quest' occasione cammin facendo Lot con la sua famiglia perdette la propria moglie, che non curando l' ordine avuto dagli angeli di non voltare indietro la faccia nel fuggire dalla strage generale, per donnesca curiosità, veder volle la pioggia di fuoco che accompagnata da lampi e tuoni si rovesciava sopra Sodoma, e per questa sua disubbidienza rimase trasformata in una statua di sale. Ridotto poscia Lot con le sue due figlie in una grotta vicino a Segor, approffittando queste di un momento di ebbrezza paterna, giacquero col padre, e rimasero di esso incinte; per cui la maggiore di queste figlie diede alla luce Moab padre dei Moabiti, e la minore Amon padre degli Amoniti.*

(4) *Giuseppe, penultimo figlio di Giacobbe, nato da Rachele, fu scopo all' in-*

vidia de' suoi fratelli per essere molto amato dal padre. Venne quindi da essi venduto ai Madianiti, i quali ne fecero traffico, rivendendolo in Egitto a Putifare ministro del re Faraone. Da ciò ebbe origine la fortuna di tutta la famiglia di Giuseppe, mentre chiamato egli a spiegare i sogni del re, e verificato essendosi tutto quello predisse, ottenne fortuna ed onori cospicui, per cui potè far parte co' suoi, chiamandoli in Egitto e stabilendo così la loro futura prosperità.

(5) Infin che onor per lo suo sarmo acquista. *Cod. Cap.*

(6) *Giacobbe morì in Egitto, e con permissione del re Faraone fu dai suoi figli seppellito nella valle di Mambre vicino all' avo Abramo, ed al padre Isacco.*

CAPITOLO XI.

Di Mosè, e del popolo di Dio, e di quei che successero alla signoria dopo Mosè.

Amram discese del tribo Levi (1);
Che ingenerò Aron e Moisè,
Non so se udito l' hai mai più che qui.
Moisè fue legista e con gran fè (2),
La lingua non avea bene spedita,
Ma qui non dico la cagion perchè.
Uomo già fatto, e veggendo far lita
Tra dua, quel di Egitto tosto uccise,
Che tor volea al suo Giudeo la vita.
Per tema dal paese si divise,
E giunto al pozzo, dove stava in Jetro
Seffora vide, in cui l' amor sua misa.
Presela a sposa, e ritornato addietro,
Quello che Iddio gli disse qui non dico,
Che verba son di marmo, e non di vetro.
Per non dir troppo ancor non mi affatico,
Con quante pestilenze Iddio percosse
Il re d' Egitto in quello tempo antico.
Parve al popolo suo che troppo fosse (3)
Moisè sopra il monte, perchè un toro
Fe' d' or, il qual a idolatrar si mosse.
Tornato e visto il peccato di loro,
Le tavol della legge franse e ruppe,
Poi arse l' idol fabbricato d' oro.
Color, che al mal la gente più corruppe,
Di subito per gran disdegno ed ira
Del sangue e della carne allor fe' zuppe (4).
Data la legge, siccome desira,
Al popol suo; dopo venti anni e cento
In val di Moab sotto Fogor spirs.
Rimase duca d' alto intendimento
Josuè giusto, prudente, ed a cui
Iddio promise, per dargli ardimento:
Qual con Moisè, mio fedel servo, fui,
Tal sarò teco io ogni tua gloria.
In questo modo ragionò con lui.
Sopra Madon e Maceda vittoria
Gli diede, e contra Jabin re d' Asor
E contra più, de' quai non fo memoria.
A secco piede passò Dan e Jor (5)
Con l' *arca Foederis*, e seppellito
Era già Aròn di sopra al monte d' Hor.
Poi tra dodici tribi fu sortito
Tutto il paese, che vinti quai re,
Josuè prese siccome hai udito.
Più e più altre cose al mondo fe',
La vita sua fu cento anni e diece
E ventisei resse il popolo a sè.
Sopra 'l monte Effraim l' avel suo fece;
E sappi bene, che quando ei morìo,
Che duca alcuno non rimase in sua vece.
La signoria ai giudici seguio,
Li quai duraro infino a Samuel,
Che santo fu, ed amico di Dio.
Quindici foro, e il primo Ottonial:
In questo tempo si vide Sansone,
I' dico del figliuol di Manoel.
Costui, per quello che si scrive e pone,
Lungo una selva andando larga e bella
Senz' arme uccise, abbracciando, un leone.
Costui, come è dipinto per novella,
Uccise mille Filistei con colpi
Grandi, ch' el dava con una mascella.
Costui arse col foco e con le volpi
Molte contrade; costui da una femina
Tonso e ingannato perdeo osse e polpi.
Duol sopra duol senza fallo s' ingemina
Addosso di colui che ha mala sposa,
Tanti falsi pensier produce e semina.
Similemente la pace si riposa
E vive, chi l' ha buona; ma per certo
Poche on son che guardeno a ogni cosa.
Assai ti ho chiaro e in breve discoperto
Lo Genesi, lo Esodo e Levitico,
E fino a Ruth gli altri libri aperto.
Benchè in alcuna parte parlo allitico,
Più chiaro in alcun' altra; ma pass' oltre,
Chè poco è quel, che mao mi piace, tritico (6).
Ruth fu quella che a piede delle coltre (7)
Di Booz si pose, d' onde poi discese
L' un dopo l' altro e con David s' inoltre.
Saul di Cis, che del tribo già scese (8)
Di Beniamino, fu colui, lo quale
Sopra i Giudei primo a regnar prese (9).
Costui contro Machmas aperse l' ala,
Poi contro Agàg, e certo senza fallo
Ciascun da lui senti vergogna e male.
O quanto è fol chi uda il bando e sallo,
Dal suo Signore, se il contrario fa;
Oppur se il fa, se non cerca altro stallo!
Questo dico io qui per Jonatà,
Che gustò il mel contro il bando del re,
Che appena ne scampò, come ai sa.
O quanto è fol chi in Dio non ha fè
Per sua superbia, come Saul fu,
Che morti i suoi s' uccise in Gelboè!
Qui non ti vo' contare, acciocchè tu
Cerchi da te, con quanta invidia ed ira
Saul cacciò David più volte e più.

O quaoto è fol chi il mal d'altrui desira
 Sanza cagioo, sol per invidia propia,
 O quaoto e giusto, se poi ne sospira,
Come hau già più, de' quai non ti fo copia!

NOTE

(1) *Amram fu padre di Mosè e di Aronne. Nel tempo che per ordine di Faraone tutti i figli maschi degli Ebrei dovevano essere gettuti nel Nilo, nacque Mosè, e non potendo la madre sottrarlo al comun destino, lo diede alle acque riposto in un paniere reso impermeabile dal catrame, che andando a galla si arrestò fra i giunchi della spiaggia del fiume: ivi essendo la figlia di Faraone scoprì il paniere, e vinta dai vezzi del bambino lo fece ricuperare, ed educare a sue spese. Cresciuto così Mosè, e fattosi adulto dovette fuggire dall' Egitto per avere ucciso un Egiziano in difesa di un Ebreo, e ricovratosi in Madian, si fece guardiano delle pecore del sacerdote Jetro, di cui in seguito sposò la figlia Sefora, ed ebbe da essa due figli Jesse ed Eleazaro. Qui fu che Mosè chiamato da Dio ottenne la gran missione di liberare il popolo suo dal servaggio d Egitto: ciò ch' egli eseguì con tutti que' prodigi, che sono generalmente notissimi. Condotti avendo egli per tanti anni gl' Israeliti pel deserto, dovette morire prima di passare il Giordano, giacchè prestato non avendo una volta piena credenza alle parole di Dio, soffrì il castigo di non poter entrar col suo popolo nella Terra promessa. Rimase allora capo degli Ebrei Giosuè, il quale dopo ottenute infinite vittorie contro i molti suoi nemici, eseguì i divini decreti, e mise i suoi al possesso della Cananea, ove ripartite furono quelle provincie fra le dodici tribù d' Israello. Dopo la morte di Giosuè il popolo Ebreo fu governato dai giudici fino a Samuele, epoca in cui passò questo popolo sotto il dominio dei re.*

(2) *Dante, Inf.* 4, 57: Di Moisè legista e ubbidiente.

(3) *Vale a dire* che troppo stesse.

(4) *Per verità questo è uno strano modo di dire. Vuol intendere che vennero allora posti a morte coloro che incitarono il popolo all' idolatria, e prende l' idea dalla zuppa, che tagliato il pane, e qui la la carne, vien poi bagnato dal brodo, e qui dal sangue, che per le ferite scorrendo irriga le membra.*

(5) Dan e lor cioè Jordan. *Giuoco di parole per la rima.*

(6) Tritico *vocabolo latino per grano: e figuramente per* materia, soggetto del dire.

(7) *Ruth fu moglie di Malon, figlio di Elimelech e di Noemi, della tribù di Giuda. Morto il marito, Ruth andò a spigolare nel campo di Booz, anch' esso della tribù di Giuda, che invaghitosi di lei, la fece sua moglie, e da questo matrimonio nacque Obeth, e da Obeth Isai, padre di David, tutti della progenie di Elimelech.*

(8) *Malcontento il popolo ebreo del governo dei Giudici, domandò a Samuele un re, ed egli per comando di Dio unse re Saule, figlio di Cis, della tribù di Beniamino, giovine forte e valoroso. Accadde però, che Iddio ordinò a Saule di fare la guerra agli Amaleciti e di tutti sterminarli, compreso il loro re Agag, distruggendo anche tutte le loro proprietà senza risparmiare l' oro e l' argento; ma Saule trasgredendo gli ordini di Dio, dopo vinti quei popoli, salvò la vita ad Agag, e sottrasse alla distruzione una gran parte dei più preziosi fra gli effetti conquistati: laonde lo spirito del Signore abbandonò Saule, ed ordinò a Samuele, di ungere David ancora giovinetto, figlio d' Isai della tribù di Giuda, perchè succedere dovesse al trono d' Israello, lo che fu tosto dal santo profeta eseguito.*

(9) Sopra Giudea a regnar prima prese. *Cod. Cap.*

CAPITOLO XII.

Come, dei re di Gerusalemme, il primo fu Saul, il secondo David, il terzo Salomone, e poi successive.

Giovane, forte, bel, sicuro e destro
 Era David, al tempo ch' ei guardava
 Le bestie sue, e che vivea campestro (1).
Gigante fu Golia, lo quale stava
 Acerbo e fiero a modo d' un villano
 Sopra l' oste di Saul, e minacciava.
Giunto David con la frombola in mano
 Nel campo, e proveduto su e giù,
 Vide il Gigante, ch' era sconcio e strano.
Subitamente, che non fu mai più,
 Si combatteo in quella forma propria
 Con lui, che Orlando fe' con Ferrau.

Lo qual, secondo che Torpio fa copia,
Per tema stava coo la piatre el monte
Fuggendo per non dargli di sé copia.
David ferì Golia nella fronta
Da lungi coo la frombola sì forte,
Che ruppe l'*osso*, e feceglì una foote.
Così seguendo con le braccia accorte,
D'un'altra piatra die' in quel loco istesso,
Poi con la terza gli diede la morte (2).
Per questo, e per più cose vanne adesso
In tanta grazia di Saùl, che a sposa
Micol gli diede, sua figliuola, appresso.
In questo modo da poi ono ciposa,
Che, Amalecco sopra Besor fiume
Vincendo, tolse ai suoi ciascuna cosa.
E siccome ora s'usa per costuma
Cantar gli onor dei gran signor, così
S'usava allora e metteasi in volume.
Per che cantar in quel tempo si udì,
Che mille Saul na sconfisse e prese,
E dieci mila ne ha vinto Davì.
Cotanta invidia per questo s'accese
Nel core di Saùl, che, come ho detto,
Più volte e più alla sua morte intese.
Qui passo, come David venne al letto
Dove Saul dormia e l'armi tolse,
Chiamandol poi, per trarlo di sospetto.
Qui passo il dir come lo giunse, e colse
In monte Galaád nella spelonca (3),
E come volontier la pace volse.
Qui puoi veder siccome Iddio tronca
La voglia di colui che ha mala fe,
Saul cacciando cadde nella conca (4).
Morto costui e David fatto re,
Mandò suoi messi a confortare Anon (5):
Ai quai mezza la barba cader fe'.
Di Bersabea poi nacque Salomon,
Dopo gli tre peccati, ma non dico (6)
Il mal che per Tamar fece Absalon (7).
Nè qui di ricordarti m'affatico
Come fe' guerra al padre pel consiglio
Di Achitofel, ch'io biasmo e maledico.
Nè qui di farti chiaro non m'appiglio,
Come Absalon fu morto, e chi l'occise,
Quando alla treccia il ramo diè di piglio.
Per gli peccati che David commise
Iddio gli volse dar la penitenza,
E l'un di tre partiti a prender mise (8):
O fame sette anni, o la potensa
Tre mesi a'suoi nemici aver vittoria
Sopra di lui, o tre di pestilenza.
Usanza è dei signor, quanto han più gloria,
Che più accieca gli occhi della mente,
E men curan di Dio, o sua memoria.
E però spesso, se lo pon ben mente,
Per modi assai e diversi ne paga,
Nè lassa alfine di punirei niente.
Li tre di prese: e non fu gente smaga (9)
Per morbo mai o per romper in mare,
Come il suo popol crudelmente piaga.
Io non ti posso per ordin contare
Le sue grandi opre; ma poi che gli venne
A Cloto meno e a Lachesi il filare,
L'uffizio suo del tutto far convenne
Ad Atropo, ma già era sì sene,
Che in bianco trasformato avea le penne.

Quaranta anni regnò: ma or conviene
Dir del figliuolo Salomone, il quale
Tenne poi il regno, e governollo bene.
Io non ti dico, s'ei fe' bene o male
A far morto Adonia, che a sposa chiese
Abisag, ch'era suo fratel carnale (10).
Costui Joabbo, poichè il regno presa,
Condusse a morte, ma qui non t'indizio
Il dove, nè il perchè tanto l'offese.
Bello è il saper a'signor il giudizio
Ch'ei fece del fancial tra quelle due,
Ch'avean dormito dentro ad un ospizio.
Savio, quanto alcun altro, e ancora piue (11),
Poniam che dalla legge si disvia,
E che lussurioso troppo fue.
Per lo gran senno, che di lui si udía,
Saba reina di lontana parte
Ne venne a lui con ricca compagnia.
Costui, come si legge in multe carte,
Sacrificava, onde Dio l'ebbe in ira,
Fatno a Camos, a Moloch, ad Astarte (12).
Mille femine trovo, chi ben mira,
Ch'avea tra spose e concubina, dico;
Regnato aveva, quando a morte spira,
Anni quaranta, ed era assai antico.

NOTE

(1) *Mentre Saul trovavasi col suo esercito in campo contro ai Filistei nella valle di Terebinto, Isai mandò il più giovane de' suoi figli David con pane e cacio per trovare i suoi fratelli maggiori, che militavano allora sotto quelle insegne; per cui vedendo il giovinetto, che tutto l'esercito ebreo si lasciava atterrire dalle minaccie di un filisteo detto Golia, d'una statura gigantesca, e d'una audacia straordinaria, si propose di combatter con esso, e venuto a singolar tenzone lo uccise con un colpo di fionda, che gli spaccò la testa, da che avvenne la sconfitto e la fuga di tutto il campo filisteo. Questo avvenimento unito ad oltre sue gesta rese celebre il nome e la persona di David presso tutto il popolo, ed anche presso il re, che gli diede per moglie la propria figlia Micol. Sentendo però Saul che tutto Israele preferiva il valore di David a quello del re, cominciò per invidia a perseguitarlo in tutti i modi possibili, e ad insidiargli la vita, per cui l'infelice David fu costretto di andar errando per lungo tempo, e di non esser mai sicuro della propria esistenza, fino alla morte dell' invidioso suo suo-*

cero, quantunque in varj incontri avesse cercato di dargli le più evidenti prove di fedeltà e sommissione.

(2) *La Scrittura Santa, e precisamente al primo de' Re dice, che con una sola pietra Davide trasse a morte Golia. Perchè dunque qui Fazio altera il sacro testo?*

(3) *Dovrebbe dire in* Engaddi o d'Engaddi (*lib. Reg.* 1, 24, 4); *e il verso si può congetturare che stesse così :*

Non veduto d'Engaddi alla spelonca,

Ma forse Fazio ha preso errore. Il testo Cap. legge :

Io monte Gad in una oscur spelonca.

(4) *Morì Saule per la sua medesima spada, sulla quale si abbandonò, onde finire la vita.*

(5) *V. Reg., l.* 2, 10, 4.

(6) *David, facendo morire Uria per impossessarsi di Bersabea, commise tre peccati, di superbia, cioè, di lussuria e di assassinio.*

(7) *Tamar fu figliuola di Absalon figlio di David. Di essa invaghitosi Amon primogenito di David, la ridusse alle sue voglie con la forza, per cui il padre Absalon estremamente adirato, non contento di uccidere il suo fratello maggiore cesse anche ai perfidi consigli di Achitofel, e dichiarò la guerra perfino al re suo padre. David allora raunato un grande esercito ne diede il comando a Joab, perchè riducesse all'obbedienza il figlio ribelle, raccomandandogli però di salvargli la vita. Accadde nondimeno, che venuti i due eserciti alle prese, Joab pose in fuga i nemici, ed Absalonne per salvarsi dalla sua sconfitta, attraversando in tutta carriera sopra una mula un folto bosco, rimase con la lunga sua chioma attaccato ai rami d'un albero, ove raggiuntolo Joab lo uccise con tre colpi di lancia.*

(8) E de' tre l'un partito a prender mise. *Cod. Cap.*

(9) Smaga *per* smagata. *E qui vale* perduta distrutta, *e simili.*

(10) *Dopo la morte di David, suo figlio Adonia si fece proclamar re dai suoi partigiani; ma vero re essendo poscia riconosciuto invece, per sagacità del profeta Natano, l'altro figlio di David, detto Salomone, Adonia dovette fuggire; si ritornò poi, per avere ottenuto dal fratello il perdono; perdono, che durò poco; imperciocchè innamoratosi in seguito Adonia di Abisac giovine donzella, già destinata a giacere col vecchio re David, onde riscaldarlo con i calori della sua gioventù, la fece domandare al fratello in isposa. Salomone invece di concedergliela, prese questa ricerca per un insulto, e fece morire Adonia; uccidere fece egli egualmente anche Joab, perchè aveva prima aderito a proclamare re Adonia in confronto suo, e perchè aveva ucciso Abner, maestro dei militi di Saul.*

(11) *Salomone ottenne da Dio il dono della sapienza, del quale poi abusò stranamente, abbandonandosi in special modo all'idolatria ed alla lussuria, per cui prese 700 mogli, e 300 concubine, con le quali conduceva una vita rilassata e sacrificava a straniere divinità : morì nondimeno vecchio dopo d'aver regnato per anni quaranta.*

(12) *Nel modo seguente viene emendata nella* Proposta (*vol. III, p. II*) *questa lezione che sembra scorretta :*

Edificava, onde Dio l'ebbe in ira,
Fano a Camos, *ec.*,

e l'emendazione è fondata sul passo della Scrittura : Tunc aedificavit Salomon Fanum Chamos, *ec.* — Fano *latinismo per* Tempio. *Il Cod. Cap. ha :*

. . . . Dio ebbe in ira
Fanun, Camos, Moloc e dea Astarte.

CAPITOLO XIII.

Come Geroboam tolse dieci tribi a Roboam, e si tratta de' suoi discendenti.

Di rado avvien che giovine signore
  Sia temperato sì nella sua vita,
  Che pro' sia a' suoi, ed a lui sia onore.
Colui, che ora qui per me s'addita,
  Fu Roboam, che per consiglio acerbo (1)
  D'altrui e suo co' suoi si vide in lita.
Nota costui, tu che vivi superbo,
  Che di dodici tribi perdeo i diece,
  Fuggendo senza colpo e senza verbo.
Un vitel d'oro fabbricar poi fece,
  Questo adorando, un santo uom lo riprese
  Del gran peccato, e dell'opere biece.
La man diecendo, incontra a' suoi distese,
  « Colui prendete », e come l'atto fe',
  Odi miracol bel, che ne gli prese:
Che il braccio non poteo tirare a sè,
  E dir convien, pentendosi, a quel giusto:
  « Io ti prego, che preghi Iddio per me. »
E se il suo padre giovane e vetusto
  Si vide temperato e d'alto ingegno,
  Costui cattivo, bestiale e robusto.
Ora, come di sopra ti disegno,
  Geroboam, del tribo d'Effrai,
  Le dieci parti, tenne del suo regno.

Nadab, Baasa, Ela, Zambri, ed Amri,
  Arab, Ocozia, Joram, e più molti
  Nel regno d' Israel poscia seguì.
Quaranta Soli e dugento eran vôlti,
  Quando Salmanasar Samaria vinse,
  E prese Osea con quei ch' erano adolti (2).
Poi tutto questo popolo costriese
  In Ola ed in Obar di là da Medie,
  Dove col monte Caucaso li cinse.
E per ben prender del regno la sedie,
  Partio la terra a' suoi di Babilonia,
  E così d' abitarlo si rimedia.
Qui puoi veder, come talor si conia
  E traslata la gente in su la terra,
  Per modo tal, che l' uom nol pensa o sonia.
Ma perchè molte volte avvien che si erre
  Per dilungarsi dallo tema troppo,
  Onde il parlar col proposto non serra,
Intendo qui d' appuntar e far groppo,
  E ritornar dove lasciai colui,
  Che di dattero venne ne tristo pioppo.
Sette e dieci anni visse re costui (3),
  Ma poi che morte alla terra lo diede,
  Abía rimase signor dopo lui.
Appresso di costui segue e procede
  Ch' io ti ricordi il suo figliuolo Asa,
  Lo qual fu giusto e pien di buona fede.
Guerra fe' grande costui con Baasa
  Re d' Israel, che di sopra ti nomo,
  E fel tornare alcuna volta a casa.
Se il ver ne vuoi saper, il dove e il como,
  Nel libro terzo dei Re fa che il veggi,
  Che quivi coglierai d' ogni suo pomo.
Josafat segue, e vedrai, se lo leggi,
  Che fece compagnia con Acab,
  Per far più forti e sicuri i suoi seggi.
Arab poi combatteo con Benadab,
  E lui con trenta re vinse in sul campo.
  Figliuol d' Amri, e sceso da Nadab.
Poi dopo Josafat disegno e stampo
  Joram, che de' Giudei il regno tenne,
  Quando in riposo, e quando con inciampo.
Morto costui, re dopo lui divenne
  Ocozias, che da Dio si disvia,
  Infermo visse, e gran pene sostenne.
E se tu cerchi, ove leggi di Elia,
  Troverai come scese dal ciel foco
  Sopra i suoi messi, e la sua morte ria.
Ma perchè giunto son, parlando, al loco,
  Che dir d' alcun de' profeti s' aspette,
  Intendo qui tacer dei re ne poco.
Cercando Elia digiuno in Saretta (4),
  Ebbe della farina, donde appresso
  Del suo ben far godè la feminetta.
Se questa allegra fu, ben ti confesso,
  Che quella troppo più si vide lieta,
  Di cui il figliuol risuscitò adesso.
Sopra il fiume Cison i mal profeta
  Di Baal ei fe' morire, ed Eliseo
  Levò dai buoi col palio della seta.
Di santa vita fu, e molto feo
  De' miracoli begli, alfin sul carro
  Col foco il suo discepol lui perdeo.
Ben vo' che noti quel, che ora ti narro:
  Come Maria di Egitto il fiume passa
  Sanza burchiello, o bestia, ovver tabarro;

Similmente Eliseo ancor trapassa
  Giordan col suo mantello, che allor era
  (Al modo vernnese) grosso massa (5).
Per dar da bere a tutta l' oste intera
  Di Josafat orò, e, al prego, loro
  Apparir fece una bella riviera.
O cieco quale è sì vago dell' oro,
  Che mente al suo signor come Gezi,
  Che tolse da Naamàn robe e tesoro!
Io non ti conto apertamente qui,
  Come Eliseo risuscitò un morto
  Col santo prego che da lui Dio udì.
Io non ti conto, poichè gli fe scorto (6)
  Quel pargoletto, a cui die' luce e lume,
  Quanto ai parenti fu grazia e conforto;
Nè com' la scure notasse pel fiume (7).

NOTE

(1) *Morto Salomone, rimase re suo figlio Roboamo, ma dispregiando questi i consigli dei vecchi per seguire la stolta gioventù, si rese talmente nemico del popolo, che avendo mandato il suo ministro Iram per levare i tributi, Iram venne lapidato, e Roboamo fu costretto di abbandonare la città di Sichem, ove erasi incoronato, e di ricovrarsi in Gerusalemme. In conseguenza di che fedeli gli rimasero le due sole tribù di Giuda, e Beniamino, e le altre dieci elessero loro re Geroboamo, della tribù d' Efraim, il quale piantò la sua sede in Samaria. Affinchè poi il popolo suo non fosse obbligato di recarsi in Gerusalemme per fare i loro sacrificj, Geroboamo eresse due tempj, l' uno in Betel, l' altro in Dam, ed ivi espose alla pubblica adorazione due vitelli d' oro, del quale peccato rimproverato essendo dal profeta Addo si sdegnò talmente Geroboamo, che volle farlo morire, ma sul momento che stendeva il braccio per ordinare che il profeta fosse arrestato, il braccio s' inaridì, e l' empio re fu costretto di supplicare Addo, che gl' implorasse da Dio la grazia di ritirare a sè il braccio risanato, lo che anche ottenne: continuò egli nondimeno a persistere nell' idolatria. Qui l' autore però attribuisce tutte queste colpe invece a Roboamo, ma la scrittura parla diversamente.*

(2) Adolti *per* adulti.

(3) *Geroboamo regnò in Samaria sopra le dieci tribù per anni 22 ed ebbe per successore il figlio Nadab, il quale non restò in trono che per due anni. Baasa avendo allora il dominio fece trucidare tutta la*

schiatta di Geroboamo, e si mantenne signore per anni 24. Seguì Ela per anni due, poi Zamri per soli due giorni, indi Amri per anni 12 e finalmente Acab per anni 20. Tutti questi furono idolatri e l'ultimo di tutti il più empio. Seguirono poi gli altri re di Samaria, come Ocozia, Jora, e gli altri che non sono nominati dall'autore, i quali dominarono per 240 anni finchè Salmanasor, re di Babilonia assediò e prese Samaria, e condusse il re Osea in cattività con tutti i più ragguardevoli della nazione.

(4) *Qui ritorna Fazio a parlare dei re di Giuda, e ne dà la successione come segue: Roboamo, che regnò 27 anni; Abia anni 3; Asa 41; Iosafat 25; Ioram 8; Ocozia uno; Gioas 40; Amasia 29; Azaria 52; Ioacan 16; Ezechia 29; Manasse 25; Amon 2; Iosia 30; Ioacaz tre mesi; Eliachim 11; Ioachin tre mesi, finalmente Sedecia che fu preso da Nabucodonosor accecato ed imprigionato, e questa è l'epoca della distruzione del regno di Gerusalemme dopo una durata di 423 anni.*

(5) *Mandato Elia da Dio in quel paese, in tempo che vi regnava una gran carestia, cercò egli ricovero in casa di una vedova in Saretta, ove ospitalmente fu accolto, per cui il profeta la beneficò mantenendo nella sua famiglia l'abbondanza, e risuscitandole un figlio. Confusa avendo poi Elia l'impostura dei sacerdoti di Baal, ordinò che venissero condotti al torrente Ison, ed ivi li fece tutti uccidere; poi sulle istanze del re Acabbo fece discendere dal cielo una benefica pioggia; e finalmente trovato avendo Eliseo in un campo, che arava, gli gettò addosso il suo mantello, e lo condusse seco per suo discepolo. Questo miracoloso mantello fu poscia da Eliseo adoperato, spiegandolo sopra il fiume Giordano, per cui camminando sopra di esso passò il fiume a galla senza il più lieve pericolo. E qui l'autore ricorda, che questo fiume fu passato egualmente a secco per miracolo da Maria sorella di Aronne, uscendo dall'Egitto.*

(5) Massa *Cioè* molto assai. *Modo veneto. Questo verso di Fazio è citato dal Maffei nella* Verona illustrata.

(6) Io non ti dico poi che gli fu scorto. *C. C.*

(7) *V. Reg., lib. 4, c. 6, v. 6. E nota, che così leggesi quest'ultimo verso nel testo Perticari. L'ultima ediz. ven. ha:*

Nè siccome Isaie nascose il fiume.

e così legge anche il Cod. Cap.

CAPITOLO XIV.

Del numero delle Olimpiadi, dei Profeti, e dei loro fatti particolari.

Appresso di Ocozie lo regno tenne
  Atalia, Joás, ed Amasia,
  Ozia, e poscia Joethán ne venne.
In questo tempo, ch' io ti dico, in pria
  Il numer delle Olimpiedi si fisse:
  Ifielo il primo tra' Greci la cria (1).
Acaz signore dopo costor visse,
  Poscia Ezechia, che nell' amor di Dio
  Per sua virtute parve che fiorisse.
Al prego suo de' nemici morio
  Cento quarante ed encor piue,
  Dove Sennacherib se ne fuggio.
Lo qual fuggito, odi quel che ne fue:
  Dentro ad un tempio gli diero la morte
  I suoi figliuoi, come si uccide un bue.
Tanto fu dolce il prego, il pianto forte,
  Che a Dio fece Ezechia, che quindici anni
  Gli allungò il tempo, e tanne regno e corte.
O tu che regni, cieco, a che t' inganni?
  Se da Dio tu ricevi quel che hai,
  Che undo qui venisti e senza panni!
Pensa, se è degno, che sentisse guai
  Sennacherib ingrato, che non volse
  Il ben, ch' ebbe da Dio, conoscer mai.
E pensa, se fu giusto e se gli dolse
  Di Ezechie, che la vita gli accrebbe,
  Che il cor da lui pregar giammai non tolse.
Ma poichè il tempo aggiunto finito ebbe,
  Rimase il regno a Manasse, lo quale,
  Più che lodare, biasmar si potrebbe.
Amon segnio, e se gli prese male
  Dal suo mal far, assai gli stette bene;
  Da' servi suoi ebbe il colpo mortale.
Josias qui ricordare si convene,
  Lo qual fu giusto e d' una santa vita,
  Tanto che di Ezechia mi risovviene.
E, secondo ch' io trovo, e che e' addita (2),
  In Asala Holde una femina allora
  Era come profete al mondo udita.
Joecás ancor dopo costui dimora,
  Ma signor poco visse, e ciò fu degno,
  Perchè fu rio, e poco Dio onore.
Seguita Gioachim, che tenne il regno (3),
  E Geconie appresso di costui
  Solo tre mesi, e non più, ve disegno.
Sedecia lue, che venne dopo lui,
  Lo quale Geremie in prigion mise,
  Per dirgli il ver, non per far male altrui.
In quel tempo Gerusalem conquise
  Nabuccodonosór, e il regno tutto,
  Lo qual partio, come volse, e divise.

Sedecia prese con pianto e con lutto,
Gli occhi gli trasse e poscia l'imprigiona
Con molti, e poi in Caldea fu condotto.
Qui la transmigrazion di Babilona
Fu, e venne meno il regno de' Giudei,
E qui Gerusalemme si abbandona.
Eran passati, come saper dei,
Da Roboam in fin a questo punto,
Quattrocento anni diciassette e sei.
E così sono abbreviando giunto
Dal regno d'Israel a quel di Giuda,
Come udisti fin qui di punto in punto.
Ma ora siegue che qui si conchiuda (4)
Di alcun profeta, acciò che la lor fama
In questa parte non rimanga nuda.
Con gli occhi tristi e con la mente grama
Si compiangea Geremia lamentando,
Che il fior vedea del male in su la rama.
Baruch a Dio fe' sacrifizio orando
Per Nabucodonósor e suo figlio,
Secondo il suo volere e il suo comando.
Iddio allumò gli occhi e infiammò il ciglio
Ad Ezechiel, e mostrogli la gloria
Sopra Tabor appien del suo consiglio.
E se io deggio seguir la ditta storia,
Come spianò Daniel dir mi bisogna
Lo sogno al re, che non l'avea in memoria.
E l'altro poi che dell'albero sogna
E delle bestie che intorno vedea,
Che assai fu bel, benché qui non si pogna.
E come disse la ventura rea
A Baldassár, che di sè scriver vide,
Ch'alcuno interpretar non gliel sapea.
Sempre la invidia dolorosa uccide
L'uom che ha virtù con bugiarde cagioni,
Benché talor da sè l'alma divide.
Gettato fu Daniele tra i leoni
Per molta invidia, ma nella fin scampa,
E quei che vel gettar provar gli unghioni.
O quanto è bestia l'uomo, in cui s'avvampa
Lo vizio di lussuria; e quanto è giusto,
Se offendendo altrui offeso inciampa!
Due s'accordâr, l'un e l'altro vetusto,
Di sentenziar alla morte Susanna,
Che negò loro il suo leggiadro busto:
Quando ispirato fu dal sommo Osanna
Daniele sì, che al popol mostrò chiaro,
Ond'ella scampa, e i due giudici danna.
Non parve a Jona, credo, tanto amaro
L'esser gettato in mar, quanto vedersi
Nel corpo del gran pesce far riparo.
Lettor, ben vo', che noti questi versi:
Jona contro il voler di Dio fuggia;
Si vide in luoghi sì scuri e diversi.

In questo tempo viveva Azaria,
Sidrách, Misách, ed Abdenágo, dico,
Osea, Joel, Misael e Anania.
Ed Abacuc in questo tempo antico
Dall'Angelo portato il cibo porta
A Daniel, di Dio fedele amico,
E tra i leon, morto il drago, il conforta.

❧

NOTE

(1) *Il vero istitutore delle Olimpiadi è* Ifito. *Nulladimeno è probabile che Fazio abbia scritto* Ifielo, *perchè così leggesi in Solino, c.* 21: Certamen Olympicum, quod Hercules in honorem atavi materni Pelopis ediderat, intermissum, Iphiclus filius ejus instauravit . . . Ergo ab Iphiclo numeratur Olympias prima. *Prop., ec., vol. III, p. II.*

(2) *Nel testo Pert., leggesi:*
Secondo che 'l scrittor sacro n'addita
Holda una donna in Dio veggente allora, *ec.*
V. Reg., l. 4, c. 22, v. 14.

(3) Segui Gioachino che poi tenne il regno. *Cod. Cop.*

(4) *Dopo aver dato la serie dei re di Giuda da Roboamo fino a Sedecia, ultimo re di Gerusalemme, parla qui l'autore di alcuni profeti di quell'epoca, e specialmente di Geremia, e di Ezechiele: termina poi con la storia del profeta Daniele, il quale ascese in altissima riputazione alla corte di Nabucodonosorre per avergli interpretato i due ben noti sogni della statua e dell'albero. Poi sotto il regno di suo figlio Baldassare ricorda la spiegazione delle parole mistiche al gran convito, e la predizione del di lui eccidio, indi la persecuzione del profeta sofferta alla corte del re di Media, ed il miracoloso suo salvamento dalla cava dei leoni; parla finalmente del processo di Susanna, e così terminando lascia il nostro poeta imperfetta la sua opera, interrotto il suo viaggio, senza che se ne possa indicare la causa.*

AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il libro, l'arabico il capitolo.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL DITTAMONDO DI FAZIO

A

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

INDICE

DE' CAPITOLI DEL DITTAMONDO

LIBRO PRIMO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

FINE DEL DITTAMONDO